



Dipartimento di Studi Umanistici - Università degli Studi di Roma Tre

Dottorato di ricerca in Storia, Territorio e Patrimonio

Curriculum in Storia (politica, società, culture, territorio)

XXIX ciclo

BENEFICENZA DOTALE E CETI POPOLARI NELLA ROMA DEL RINASCIMENTO

(FINE XV- INIZIO XVI SECOLO)

Tutor: Maria Teresa Caciorgna
Cotutor: Anna Esposito

Dottoranda: Claudia d'Avossa

a.a. 2017/2018

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
CAPITOLO I - LA BENEFICENZA DOTALE TRA TARDO MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA.....	22
I.1 <i>Il problema della dote tra tardo Medioevo e prima Età moderna.....</i>	23
I.2 <i>La beneficenza dotale tra continuità e mutamenti.....</i>	43
CAPITOLO II - L'ASSISTENZA DOTALE A ROMA E LA CONFRATERNITA DELLA SS. ANNUNZIATA ALLA MINERVA.....	65
II.1 <i>La beneficenza dotale a Roma: dalle origini agli sviluppi della piena età moderna.....</i>	66
II.2 <i>La SS. Annunziata alla Minerva (1460-1530): assetto istituzionale e profilo sociale.....</i>	87
II.3 <i>L'economia della carità.....</i>	109
CAPITOLO III - L'OFFERTA ASSISTENZIALE DELLA SS. ANNUNZIATA ALLA MINERVA.....	146
III.1. <i>Criteri e procedure di selezione delle assistite.....</i>	147
III.2. <i>L'impegno nella dotazione: il peso e l'entità dell'offerta caritativa della SS. Annunziata (1471-1528).....</i>	164
III.3. <i>Le procedure di erogazione dei sussidi.....</i>	183
III.4 <i>Le condizioni di godimento e la restituzione dei sussidi.....</i>	214
III.5 <i>I soggetti del soccorso.....</i>	230
III.5.1 <i>Identità professionali e di mestiere.....</i>	233
III.5.2 <i>Identità geografiche e provenienze.....</i>	238
III.5.3 <i>Livelli di ricchezza e disponibilità patrimoniale.....</i>	245
III.5.4 <i>Reti e relazioni sociali.....</i>	249
III.5.5 <i>La dote come indicatore della ricchezza delle famiglie.....</i>	254
CAPITOLO IV - DOTE E MATRIMONIO NELLE PRATICHE DEI CETI POPOLARI.....	268
IV.1 <i>La scelta del coniuge: modelli di accesso al matrimonio e comportamenti matrimoniali.....</i>	269
IV. 2 <i>La scelta del coniuge: tra scelte e dispositivi.....</i>	289
IV. 3 <i>Il sistema dotale e i ceti popolari nella Roma del Rinascimento.....</i>	300
IV. 4 <i>Usi e investimenti dei sussidi.....</i>	329
BREVI NOTE CONCLUSIVE.....	347
TABELLE.....	352
FONTE E BIBLIOGRAFIA.....	369

INTRODUZIONE

All'inizio degli anni Novanta, in un noto studio dedicato ai “conservatori della virtù”, Angela Groppi osservava come all'interno delle pratiche riproduttive delle famiglie dei ceti popolari il sistema dotale fosse ancora in buona parte un campo da dissodare¹. Nella Roma Sette-Ottocentesca che faceva da sfondo a questa ricerca, traspariva un sistema di collocamento delle donne in cui la dote appariva un elemento cruciale per questi strati sociali, evidente proprio nell'abbondanza di istituti caritativi che a vario titolo distribuivano sussidi dotali.

Era un tratto della beneficenza pubblica, e spesso anche privata, che aveva caratterizzato anche altri paesi europei, ma nella sua abbondanza e capillarità sembrava aver assunto dimensioni particolarmente imponenti proprio nel contesto italiano. Tra Sette e Ottocento la dimensione complessiva di doti di carità a disposizione delle ragazze romane era quasi impressionante, sproporzionata anche rispetto al volume di matrimoni celebrati ogni anno in città². Era una situazione che accomunava la gran parte delle realtà urbane di Antico Regime, dove fondazioni dotalizie, confraternite, conservatori, parrocchie, chiese, corporazioni di mestiere e tanti altri istituti delle più varie tipologie, erano protagonisti di una forma di soccorso che richiedeva un grande impegno amministrativo e finanziario; si trattava di «istituzioni che erano state protette dalle autorità ecclesiastiche e laiche con pari interesse, e che avevano avuto migliaia e migliaia di fruitrici»³.

Non era quindi un caso se Angela Groppi nei suoi studi sui conservatori, dove dedicava un intero capitolo al sistema di distribuzioni delle doti alle giovani ricoverate, sentiva l'esigenza di ribadire quanto ancora poco conosciute fossero le pratiche dotali dei ceti popolari, cioè proprio quei settori sociali cui si rivolgeva questa forma di soccorso così pervasiva. La beneficenza dotale rappresenta infatti uno dei segni più chiari ed evidenti di quanto la dote - «il regime patrimoniale legale della famiglia» - avesse rappresentato anche per i ceti esclusi dalle strutture di potere il fondamento del matrimonio, fulcro di quella

¹ A. Groppi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi*, Roma-Bari 1994, p. 174.

² *Ivi*, p. 177.

³ M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*». *Famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in Età Moderna*, Firenze 1999, p. 7.

stessa «base dell'edificio sociale» - la famiglia - che costituiva la «cellula fondamentale nel tessuto delle relazioni umane»⁴.

Parte integrante di un sistema ben più articolato, la carità dotale a partire dal Cinquecento s'inscrive in modo organico e strutturale nell'orizzonte dei comportamenti matrimoniali dei ceti artigiani e dei lavoratori urbani; ma era pur sempre un ingranaggio di una meccanica complessa che assumeva ruoli e significati di ben più ampia portata, non riconducibili *tout court* alla storia dell'assistenza e delle pratiche del soccorso; è un ambito di studi dove i tracciati della storia sociale e culturale si incrociano inevitabilmente con quelli della storia economica e politica, spiegandone, come vedremo, la storia di lunghissimo corso.

Il mio interesse per l'assistenza dotale, e che ha guidato il mio sguardo verso i primi passi della sua storia, nasce proprio da una profonda lacuna storiografica riguardo ai modelli di accesso al matrimonio e alle transazioni patrimoniali che accompagnavano la formazione delle famiglie all'interno del mondo dei ceti subalterni, quegli stessi temi per cui Angela Groppi lamentava la parzialità delle nostre conoscenze.

L'indagine storica, che pure ha saputo dare un prezioso contributo allo studio delle strutture familiari e degli assetti patrimoniali all'interno delle famiglie, è rimasta prevalentemente ancorata a una prospettiva molto ridotta sul campo sociale, dove sono state innanzitutto le dinamiche e le strategie dei ceti eminenti - orientate al mantenimento del potere - ad essere al centro degli scavi e degli affondi più sistematici; un discorso che vale soprattutto per gli storici del medioevo e della primissima età moderna⁵.

Una situazione in buona parte dovuta al panorama documentario e alla situazione delle fonti, che di certo non ha incoraggiato per questo periodo né scavi prosopografici né

⁴ C. Klapish-Zuber, *Introduzione*, in *Storia del matrimonio*, a cura di C. Klapish-Zuber, M. De Giorgio, Roma-Bari 1996, pp. VII-XVIII: VII.

⁵ Per il periodo medievale rimangono fondamentali a questo proposito gli studi raccolti in *Famiglia e comunità*, a cura di G. Delille, E. Grendi, G. Levi, in «Quaderni storici», 11 (1976), 33; a tal riguardo cfr. anche *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby, J. Le Goff, Bologna 1981; P. Cammarosano, *Strutture documentarie e strutture familiari in Italia dal X al XIII secolo*, in *Le médiévistes et la monographie familiale: sources, méthodes et problématiques*, a cura di M. Aurell, Turnhout 2004, pp. 81-85; P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, cit., pp. 109-123; S. Carocci, *Aspetti delle strutture familiari nel Lazio tardo medievale*, in «Archivio della società romana di storia patria», 110 (1987), pp. 154-156.

storico-statistici, lasciando quindi che si ritagliasse «uno spazio marginale nella storiografia»⁶ tardo medievale per gli studi sulla famiglia dei ceti popolari. In un campo di ricerca rimasto dunque poco esplorato grande impatto e notevole seguito hanno però avuto alcuni studi sulla Genova medievale condotti verso la fine degli anni Settanta del Novecento da Diane Owen Hughes. Il modello interpretativo proposto da Hughes – che opponeva la famiglia coniugale dei ceti artigiani a quella allargata dei ceti aristocratici - ha rappresentato in effetti un paradigma dominante, spesso applicato anche a contesti ed epoche lontani dalla Genova medievale⁷. A coglierne l'eredità, più per il contesto di studio che per la riproposizione di quello che possiamo, a buon ragione, definire “paradigma Hughes”, è stata recentemente Denise Bezzina, con uno scavo, molto approfondito e con un ventaglio di fonti ben più esteso di quello della stessa Hughes, sul mondo degli artigiani genovesi tra XII e XIII secolo⁸. Quello di Denise Bezzina è uno studio che certamente mostra, insieme ad altri, pure recenti, come il tema della famiglia artigiana e in generale dei ceti subalterni sia tornato negli ultimi anni ad attrarre nuovamente l'interesse degli storici e delle storiche⁹.

Si tratta, come vedremo, di un ambito di studi dove proprio il tema della dote, delle risorse femminili, e in genere il problema della trasmissione della proprietà, avevano avuto un ruolo centrale, e dove nel tempo si erano confrontate diverse discipline e metodologie. La stessa Hughes era stata tra le storiche che più avevano battuto quel fertile terreno di incontro tra storia e antropologia che si era aperto tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta sulla scia delle riflessioni elaborate dal gruppo di Cambridge¹⁰. A partire

⁶ D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, Firenze 2015, p. 138; sul tema cfr. *Ivi*, Capitolo 5. *Famiglia patrimonio e relazioni sociali*, pp. 137-170.

⁷ Della validità del modello interpretativo proposto da D. O. Hughes ne ha discusso proprio Denise Bezzina: *Donne artigiane e famiglie nella Genova medievale (secc. XII-XIII): una rivisitazione del paradigma di Diane Owen Hughes*, relazione tenuta in occasione del VI congresso della Società Italiana delle Storiche, 14 - 16 febbraio 2013, Padova – Venezia); per la ripresa di questo paradigma si vedano anche gli studi di F. Franceschi, “...E saremo tutti ricchi”. *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa 2012 e in particolare *Ivi*, *Le famiglie di artigiani e salariati*, pp. 98-100; alcune riflessioni di Hughes sono state riprese in A. Degrandi, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996: pp. 81-96.

⁸ D. Bezzina, *Artigiani a Genova*, cit., p. 138.

⁹ La famiglia artigiana è, ad esempio, stato un soggetto indagato da alcuni studi sulla dote e sui processi di impoverimento nella Torino del Settecento (A. Maria Cuccia, *Lo scigno di famiglia. La dote a Torino nel Settecento*, Pisa 2014); per il contesto siciliano rimane invece fondamentale, sebbene qui l'autrice affronti la questione della famiglia all'interno del contesto rurale, I. Fazio, *Alla greca grecanica. Donne famiglie e proprietà nella Sicilia rurale (XVIII – XIX secolo)*, Palermo 2000.

¹⁰ D. O. Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze dalla Genova medievale*, in *La*

dagli anni Settanta furono però soprattutto gli aspetti normativi e le pratiche devolutorie al centro del dibattito interdisciplinare che vide confrontarsi storici del diritto e antropologi, e solo in un secondo momento anche gli storici sociali¹¹. La discussione sulle trasformazioni del regime dotale europeo, la scoperta dell'esistenza di un rapporto molto stretto tra meccanismi di dotazione e forme di trasmissione ereditaria portò a riconoscere le variabili che ne condizionavano il funzionamento anche in base alla condizione familiare, al mestiere svolto, alla religione professata, ecc¹².

In questo stesso contesto si misurò ben presto anche la prospettiva di genere, sul terreno della devoluzione bilaterale e nelle disparità dei principi di trasmissione per linea maschile e femminile: se Hughes vedeva nella dote - contropartita per l'esclusione delle donne dall'eredità naturale - il più potente mezzo di affermazione del patrilineaggio, Jack Goody ne enfatizzava piuttosto il carattere di eredità anticipata, un punto di forza, e non un discrimine, per le prerogative patrimoniali femminili¹³. La dote diventava allora un potente strumento per fare luce sulla condizione femminile e sulle differenze tra i sessi.

Come ancora osservava negli anni Ottanta Marion Kaplan, la quale curò una raccolta di saggi dedicata interamente allo studio della dote nell'Europa moderna, il tema della dote investiva da vicino «le questione dello *status* della donna, il loro ruolo nell'ambito della famiglia e nell'economia in senso lato (...), sollevando questioni importanti sulla storia

famiglia nella storia, a cura di C. E. Rosemberg, pp. 147-183; della stessa autrice si veda anche *Strutture familiari e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in «Quaderni Storici», 33 (1976), pp. 929-952. Sono le analisi e gli studi partoriti all'interno del campo dell'antropologia storica, e in particolare quelli legati al gruppo di Cambridge ad aver fornito quel lessico di base e quei modelli su cui successivamente si è cristallizzata buona parte della riflessione storiografica sulla famiglia. La bibliografia su questo fronte è veramente ampia, si rimanda quindi a quello che rimane ancora uno dei principali testi di riferimento, *Household and family in past time*, a cura di P. Laslett, Cambridge 1972; per una rassegna storiografica che arriva fino agli inizi degli anni Ottanta di veda A. Manoukian, *Introduzione*, in *I vincoli familiari in Italia dal secolo XI al secolo XX*, a cura di A. Manoukian, Bologna 1983, pp. 7-65; per una sintesi che abbraccia un arco cronologico più esteso cfr. J. Goody, *The development of the family and marriage in Europe*, Cambridge 1983; per l'Italia si veda G. Levi, *Family and kin, a few thoughts*, in «Journal of family history», 15 (1990), 4, pp. 567-577.

¹¹ In ambito antropologico si vedano gli studi fondamentali di J. R. Goody, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi familiari dell'Occidente*, Milano 1984, Id. *Produzione e riproduzione. Studio comparato della sfera domestica*, Milano 1979; in ambito giuridico si rimanda invece a A. Marongiu, *Matrimonio medievale e matrimonio postmedievale. Spunti storico-critici*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LVII (1934), pp. 5-119.

¹² M. Kaplan, *The marriage bargain: women and doweries in European history*, New York 1985.

¹³ Per i riferimenti bibliografici essenziali riguardo il dibattito sui modelli di trasmissione della proprietà e che vide in prima linea Jack Goody e Diane Owen Hughes si veda *infra* Cap. I.1.

della famiglia, dall'economia familiare alla riproduzione della famiglia»¹⁴.

Gli stessi studi condotti da Hughes sugli ideali domestici dell'aristocrazia mercantile e degli artigiani nella Genova del XIV secolo rappresentarono un esempio di come queste suggestioni potessero essere applicate allo studio della famiglia, cogliendo della dote non solo le implicazioni sul piano dell'economia domestica ma usandola come chiave interpretativa dei ruoli di genere all'interno del *ménage*, «spia della natura e della qualità degli stessi rapporti tra coniugi»¹⁵.

Si trattava di un approccio che si diffuse e si consolidò all'interno del panorama storiografico, anche italiano, con l'esplosione del movimento femminista, da quando cioè le sollecitazioni della cultura antagonista degli anni Sessanta-Settanta – che, come ricorda Renata Ago, «denunciava l'oppressione del potere, di classe prima ancora che maschilista, e promuoveva il recupero storico e biografico di chi era visto come ribelle nei confronti dell'ordine costituito»¹⁶ - avevano portato alla ribalta la donna, o meglio le donne, come elemento privilegiato dell'analisi storica, come soggetto plurale di cui si andavano «riconoscendo e valorizzando le differenze»¹⁷.

In questa ricca stagione di studi si andarono ridefinendo gli assi del dibattito e delle riflessioni della storia sociale, come di quella antropologica, sollevando nuovi problemi

¹⁴ M. A. Kaplan, *Introduction in The marriage bargain: women and doweris in European history*, a cura di M. A. Kaplan, New York 1985, p. 2.

¹⁵ A. Maria Cuccia, *Lo scigno di famiglia*, cit., pp. 16-17. Nei lavori di Hughes cominciarono ad emergere le differenze sia sul piano affettivo sia riguardo la qualità e la solidità dei legami coniugali intrattenuti nei due gruppi studiati e che avrebbero caratterizzato quel modello interpretativo poi diventato negli anni a venire dominante: qui l'equivalenza tra gli apporti degli sposi nei ceti artigiani veniva letta come spia di un legame tendenzialmente paritario tra coniugi, un legame più solido rispetto a quello intrattenuto dalle coppia all'interno delle famiglie aristocratiche dove infatti i maggiori oneri al *ménage* gravavano sulle contribuzioni femminili facendo presupporre un modello affettivo e ruoli maschili e femminili ben diversi, cfr. D. O. Hughes, *Ideali domestici*, cit.

¹⁶ R. Ago, *Lavoro, credito ed economia nella storiografia italiana delle donne*, «Genesis» VIII/1 (2009), pp. 67-81: 67.

¹⁷ R. Ago, *Lavoro, credito ed economia*, cit., p. 69. Le nuove linee interpretative tendevano a criticare infatti l'utilizzo della categoria "donna" sostituendola con quella di "donne" nel tentativo di ripensare metodi e strumenti dell'analisi storica per «indagare le donne nel concreto e non la donna nello stereotipo culturale che si è venuto sedimentando», R. Ago, *Donne, doni e public relations tra le famiglie dell'aristocrazia romana del XVII secolo*, in *La donna nell'economia, secc XIV-XVIII* (Atti della ventunesima settimana di studi, Prato, 10-15 aprile 1989), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1990, pp. 175-183; l'uso del plurale era così «non solo il riconoscimento di una realtà plurima, sfaccettata e spesso contraddittoria al suo interno, ma anche la possibilità di uscire dalla vischiosità dello stereotipo», A. Groppi, *Il lavoro delle donne: un questionario da arricchire*, in *La donna nell'economia*, cit., p. 143.

teorici e nodi interpretativi: la natura relazionale dell'identità di genere, la centralità delle pratiche sociali nella sua definizione e costruzione, il riconoscimento dell'importanza delle esperienze individuali contro l'egemonia tacitamente riconosciuta alle istituzioni e alle strutture sociali¹⁸, la validità di determinate categorie storiche e periodizzazioni, fino ad allora comunemente accettate, che erano delineate a partire dagli «attori più evidenti della vita sociale (...), attori maschi»¹⁹.

Verso la fine degli anni Ottanta gli approfondimenti sulla condizione femminile non riguardavano più solo la famiglia, ma si allargavano ormai all'intero sistema economico - pur continuando a guardare alla dote e alla trasmissione della proprietà come osservatorio privilegiato. Ma questi studi avvenivano ormai in un clima diverso, consapevole dei rischi connessi a una storiografia militante, e dove si tendeva a ridimensionare - come ha scritto Gabriella Piccinni - «quel costante tener d'occhio una sola idea guida, il pericolo di interpretare la diacronia non come uno strumento che utilizza la prospettiva del tempo, ma come una lettura semplificante della storia in chiave di rivendicazione e riscatto da una discriminazione»²⁰.

La stessa nozione di potere che la storiografia femminista assimilava «genericamente a quello tra dominanti e dominati [...], in cui forza e vantaggi sono concentrati da una parte, debolezza e svantaggi dall'altra»²¹, si riteneva ormai una nozione insoddisfacente per leggere, in prospettiva storica, i rapporti tra i sessi; inadeguata a detta di chi proprio in quegli anni si rivolgeva alle fonti notarili, agli archivi di conventi e istituti assistenziali, come anche alla «diarsitica», ai registri parrocchiali e alle stesse fonti giudiziarie per ricostruire pratiche sociali e relazioni concrete tra individui piuttosto che alle rappresentazioni, alle immagini

¹⁸ Un discorso che valeva ancora più per le donne, dato che - come ricordava Gianna Pomata - «la ricchezza variabile e molteplice della loro identità [...] è contenuta soprattutto nelle loro esperienze di vita, e la si incontra più nel percorso delle vite individuali che nel corpo indistinto dei movimenti, delle classi e delle istituzioni», G. Pomata, *In scienza e coscienza. Donne e potere nella società borghese*, Firenze 1979.

¹⁹ C. Klapisch-Zuber, *Introduzione*, in *Storia delle donne in Occidente*, I, *Il Medioevo*, a cura di G. Duby, M. Perrot, Roma-Bari 1990, pp. 8 - 9; ci si domandava in primo luogo «se debbano valere - e quanto - anche per la storia delle donne quei cicli cronologici che, generalmente assunti per la storia economica, sociale e politica, sono plasmati sull'idea di "sviluppo", "progresso", "crescita" o al contrario "arretramento", "crisi", "regresso"», G. Piccinni, *Le donne nella vita economica*, cit., p. 14.

²⁰ G. Piccinni, *Le donne nella vita economica*, cit., p. 8.

²¹ *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Torino 1987, pp. 7-8.

quasi esclusivamente maschili e misogine, della “donna”²².

Questo orientamento permise peraltro di rileggere anche le tesi della prima storiografia giuridica, e specialmente quelle di Manlio Bellomo²³, integrando le ricerche su documenti giuridici con lo studio di fonti più informali, e che portavano alla luce la quotidianità delle famiglie e il modo concreto in cui esse agivano, spesso in rottura con il quadro normativo prevalente. Al tempo stesso anche le fonti statutarie venivano riprese in mano e analizzate in un’ottica differente: documenti che fino ad allora erano stati letti per cercare un’uniformità e una concordanza nel loro modo di procedere, tralasciando in questo modo le incoerenze - le zone d’ombra -, ora servivano per osservare gli elementi che lasciavano al soggetto un margine di azione e negoziazione, una possibilità di aggirare le norme in base alle proprie esigenze, senza vedervi necessariamente un modo per ribaltare l’ordine costituito ma uno per «compensarne gli eccessi»²⁴.

Furono questi nuovi atteggiamenti storiografici a portare alcune storiche dell’età moderna a rivalutare come campo d’indagine della ricerca storica l’assistenza dotale, e in genere le pratiche di soccorso riservate alle donne. L’accento posto sugli aspetti normativi e repressivi delle strutture reclusive, come quegli asili e conservatori studiati da Cavallo, Ciammitti, Ferrante e Lombardi²⁵, e che inevitabilmente incrociavano la storia dell’assistenza dotale, fu smorzato in parte da due ormai noti saggi di Marina D’Amelia. Questi lavori prendevano in esame proprio la politica dotale di uno dei maggiori collettori dotali della Roma Sei-Settecentesca, la confraternita della SS. Annunziata alla Minerva. Qui ad essere enfatizzati come esperienze diffuse dell’iniziativa femminile erano piuttosto gli

²² R. Ago, *Lavoro, credito ed economia*, cit., p. 71-72.

²³ M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961.

²⁴ I. Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi A, Roma 1996, pp. 46 - 70.

²⁵ S. Cavallo, *Assistenza femminile e tutela dell’onore nella Torino del XVIII secolo*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIV (1980), pp. 127-155; L. Ciammitti, *La dote come rendita. Note sull’assistenza a Bologna nei secoli XVI-XVIII*, in *Forme e soggetti dell’intervento assistenziale in una città di antico regime*. Atti del IV colloquio: Bologna, 20-21 gennaio 1984, Bologna 1986, pp. 111-132; Ead., *Quanto costa essere normali. La dote nel conservatorio femminile di Santa Maria del Baraccano (1630-1680)*, in «Quaderni storici», 53 (1983), pp. 469-497; L. Ferrante, *L’onore ritrovato: donne della Casa del Soccorso di S. Paolo a Bologna*, in «Quaderni storici», 53 (1983), pp. 499-527; Ead., *Malmaritate tra assistenza e punizione (Bologna secc. XVI-XVII)*, in *Forme e soggetti dell’intervento assistenziale in una città d’Antico Regime*, II, Bologna 1986, pp. 65-109; D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà femminile. L’Ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, 1988.

elementi di rottura col rigore dei regolamenti concorsuali, le manipolazioni delle “regole del gioco”, i tentativi di orientare e plasmare le decisioni dotali in base ad aspettative e desideri, nonché la discrezionalità dell'interpretazione degli statuti.

La questione della *traduzione* delle norme e delle opportunità di negoziazione emergeva in tutta la sua evidenza proprio nel rapporto tra istituzioni assistenziali e assistite²⁶. L'aspetto contrattuale del rapporto tra utenti e istituzioni che aveva cominciato ad emergere anche nei lavori di Angela Groppi sui “conservatori della virtù” - poi in anni più recenti negli studi sull'assistenza alla vecchiaia²⁷ - cominciarono a porre le basi per una riflessione sulle stesse istituzioni di assistenza di Antico Regime: riconoscere le opportunità e le capacità di contrattazione dal basso di chi fruiva delle pratiche di soccorso significava anche rileggere la storia delle istituzioni assistenziali come prodotto di un quadro di manipolazioni e condizionamenti reciproci, dove la stessa fisionomia degli istituti si ridefiniva sulla base delle esigenze e delle aspettative degli utenti. L'invito era insomma a leggere la presenza di queste istituzioni anche «al di là della prospettiva unilaterale e fuorviante del controllo sociale»²⁸.

Questo nuovo atteggiamento non trascurò però le tendenze che facevano da sfondo alla nascita e alla successiva riorganizzazione delle strutture di assistenza nel passaggio tra tardo medioevo ed età moderna: il dialogo tra assistite e istituzioni avveniva pur sempre all'interno di una società in cui la carità venne eretta a «metodo di governo» e dove non era possibile non vedere nelle pratiche caritative l'intenzionalità di mettere a punto pratiche di costruzione sociale. Attraverso il continuo ridefinirsi dei parametri d'accesso all'assistenza - che generalmente si esprimevano per negazione, cioè nell'individuazione di contro-condotte e comportamenti disdicevoli - gli istituti infatti si facevano promotori di un preciso discorso ideologico, incoraggiando particolari modelli di vita domestica e modi di essere uomo o donna²⁹.

²⁶ I. Fazio, *Le ricchezze e le donne: verso una ri-problematizzazione*, in «Quaderni storici», 101(1999), pp. 539-550: 543.

²⁷ A. Groppi, *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Roma 2010.

²⁸ A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., p. 11.

²⁹ S. Cavallo, *Assistenza e costituzione della famiglia tra Cinque e Settecento*, in *Forme di povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 279-293: 286-287.

L'assistenza dotale, come vedremo, permette infatti di avvicinare lo sguardo non solo ai modi in cui la società costruiva le *differenze* che la strutturavano ma anche le forme concrete in cui esse si cristallizzavano, sebbene faccia emergere anche i modi in cui queste stesse forme erano poi rilette ed agite sulla base delle esperienze personali. Ed è proprio la lunghissima durata di queste strutture assistenziali a farne in questo senso un potente strumento conoscitivo sulle società del passato.

Alcuni degli studi che hanno affrontato il tema della beneficenza dotale in modo diretto - seppure ancora poco nutriti rispetto all'imponenza che assunse il fenomeno - hanno non a caso posto l'accento sui cambiamenti e sulle trasformazioni di strutture, di impianti morali, ideologici, normativi ma anche amministrativi, che ebbero una vita plurisecolare³⁰. Come ricorda Fubini Leuzzi, studiando il sistema di assegnazione delle elemosine del Granducato di Toscana, la storia di queste istituzioni fu soggetta a innumerevoli variazioni e cambi di rotta. Nell'uso delle elemosine dotali fatte dai governi e dalle autorità politiche toscane tra Cinque e Ottocento è apparso evidente come nel tempo queste fossero servite non solo come forma di soccorso alle donne e alle famiglie, per preservarne l'onore, ma anche per far circolare ricchezza all'interno del nerbo produttivo dello stato; ma esse furono strumentalizzate anche per raccogliere clientele da legare ai nuovi poteri emergenti o per mettere in atto precise politiche demografiche; le doti di carità rappresentarono inoltre uno dei più diffusi mezzi di confessionalizzazione della popolazione e si rivelarono poi, all'interno di quelle società che si stavano lentamente avviando all'industrializzazione, anche il mezzo per spingere le donne nel mondo della produzione e del lavoro preindustriale³¹.

È un aspetto, quello della strumentalizzazione delle elemosine dotali, che emerge anche da ricerche centrate su contesti diversi da quello toscano: se ad esempio Brian Pullan ha potuto approfondire nei suoi studi sulla Venezia del Cinquecento il ruolo delle Scuole Grandi, e del sistema di redistribuzione di risorse dotali di cui queste erano principali intestatarie, come strumento di primo piano della politica sociale dello stato veneziano³²,

³⁰ I. Chabot, M. Fornasari, *L'economia della carità. Le doti del Monte di Pietà di Bologna (secoli XVI-XX)*, Bologna 1997.

³¹ M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., p. 8.

³² B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, Roma 1982.

Mauro Carboni ha invece mostrato come la soluzione previdenziale al “problema della dote” proposta dal Monte del Matrimonio bolognese fosse stata una delle migliori e più efficaci sperimentazioni della politica cittadina: nel portare avanti un lavoro di cucitura etica e sociale, il Monte fu infatti pensato come perno di «un reticolo esemplare atto a promuovere stabilità sociale e solidarietà civica»³³.

La natura pienamente “elastica” e polivalente di questa risorsa, della beneficenza dotale, - che al di là della continuità delle forme istituzionali in cui si incardinava si adattava a contesti ed epoche tra i più distanti ed era rimodellata ai fini più disparati - ne rendeva evidenti i motivi che ancora nell'Ottocento suscitavano la reticenza di molti a decretarne l'abolizione³⁴.

Ma si tratta di studi prevalentemente rivolti a momenti e fasi della storia delle città italiane in cui l'assistenza dotale appariva ormai un'esperienza ben strutturata, prodotto maturo di un lungo percorso di istituzionalizzazione di tutti i comparti dell'assistenza. Ben meno noti e studiati sono infatti i primi passi della carità dotale.

Lo studio generale sulle confraternite italiane di Christopher Black ha in effetti preso in esame alcuni aspetti dell'assistenza femminile, non tralasciando l'impegno che molte di queste compagnie profusero nella beneficenza dotale già a partire dalla fine del XV secolo³⁵. Fino a quel momento la carità dotale, come suggerito dagli studi sui testamenti toscani condotti da Isabelle Chabot³⁶, era stata relegata alla pratica testamentaria e solo attorno alla seconda metà del Quattrocento fu progressivamente assorbita entro i programmi assistenziali di molti centri urbani, in accordo con una tendenza più generale all'istituzionalizzazione delle pratiche di soccorso. Proprio questa fase della sua storia, cioè quella che la vide protagonista di una prima e graduale istituzionalizzazione, è la congiuntura che a tutt'oggi manca di indagini mirate ed approfondite e dove le nostre uniche conoscenze sono frutto di quel saggio - che ha fatto da apripista a questo settore di studi - sulle “confraternite del matrimonio” nella Roma di fine Quattrocento e pubblicato

³³ Cfr. M. Carboni, *Fra assistenza e previdenza. Le doti dei poveri rispettabili a Bologna in età moderna*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 1 (2010), pp. 35-50: 48.

³⁴ M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., p. 10.

³⁵ C. Black, *Le confraternite italiane del Cinquecento*, Milano 1992.

³⁶ I. Chabot, *La beneficenza dotale nei testamenti del tardo Medioevo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 55-76

nel 1993 da Anna Esposito³⁷.

La mia ricerca parte allora proprio da qui, dallo stesso contesto politico e geografico, e in parte anche cronologico, che diede occasione ad Anna Esposito di avvicinare la storia particolare di una singola istituzione, la confraternita della SS. Annunziata alla Minerva di Roma. Si trattava, come già la trattatistica sei-ottocentesca aveva tramandato, del più noto e prestigioso collettore dotale romano³⁸.

Come la stessa Anna Esposito aveva avuto modo di osservare, il fondo archivistico della SS. Annunziata, conservato a tutt'oggi presso l'Archivio di Stato di Roma, dispone di un capitale documentario di inestimabile ricchezza³⁹. Un riserva di fonti eccezionale, per tipologia e qualità di conservazione, che poteva portare a concretezza la stessa intuizione che stava alla base della mia ricerca: assumere come prospettiva la gestione e la circolazione dei patrimoni femminili - quelli erogati dalle fondazioni dotali, proprio perché destinati a settori specifici della popolazione - per guardare alle famiglie dei ceti medio-bassi in modo più ravvicinato e meno dispersivo di quanto avrebbero consentito le fonti generalmente a disposizione degli storici del tardo medioevo e della prima età moderna.

Adottare come punto d'osservazione l'organizzazione e la fruizione della *caritas* dotale ha infatti permesso di dare all'indagine un taglio più circoscritto, meno insidioso e complesso, di quello centrato sul notarile. Quest'ultimo, infatti, avrebbe posto problemi spinosi nella selezione dei notai e nell'identificazione delle appartenenze sociali dei nuclei familiari, non sempre definite nella pratica notarile. La documentazione conservata nel fondo della SS. Annunziata ha permesso invece di lavorare in maniera sistematica su alcune fonti "seriali" - che costituiscono già un *corpus* unitario - e dove il campo sociale è già

³⁷ A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio. Carità, devozione e bisogni sociali a Roma nel tardo Quattrocento* (con l'edizione degli statuti vecchi della Compagnia della SS. Annunziata), in *Un'idea di Roma. Società, arte e cultura tra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di L. Fortini, Roma 1993, pp. 7-51.

³⁸ Cfr. C. Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie dell'Alma città di Roma*, Roma 1601; G. Piazza, *Opere pie di Roma descritte secondo lo stato presente...*, Roma 1678; C. L. Morichini, *Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria a Roma. Saggio storico e statistico...*, Roma 1835.

³⁹ Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Arciconfraternita della SS. Annunziata in S. Maria sopra Minerva, 1460-1880* (d'ora in poi *SS. Annunziata*); l'archivio conserva molti documenti relativi alle eredità e alle donazioni pervenute alla confraternita nel corso dei secoli da molte famiglie; i documenti anteriori al 1460 - data di fondazione della confraternita - provengono tutti dalla serie «Pergamene» corrispondente alle prime dieci filze del fondo e alla serie «Testamenti, donazioni e legati», cfr. *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, vol. III, p. 1223. Documenti utili per lo studio della SS. Annunziata sono conservati anche presso l'Archivio del convento di Santa Maria sopra Minerva di Roma.

definito, sulla base di un reclutamento, che, come vedremo, si rivolgeva prevalentemente ai ceti produttivi e laboriosi della città.

Gli atti di pagamento delle doti, protocollati nei registri ad uso dei notai che lavorarono per la confraternita, riportano sistematicamente identità professionali e appartenenze geografiche e rionali di padri e sposi delle assistite, delle quali, come vedremo spesso i notai ne indicano anche l'età anagrafica. Questo ha permesso innanzitutto di conoscere la collocazione sociale dei referenti del soccorso confraternale, e di passarne al vaglio la politica di reclutamento oltre le vaghe raccomandazioni delle redazioni statutarie, che ne dettavano i principi insistendo piuttosto su concetti evanescenti come la rispettabilità e l'onore familiare. Ma gli atti di pagamento, come vedremo, forniscono soprattutto dati preziosi per un'analisi dei comportamenti matrimoniali dei ceti artigiani e dei lavoratori della Roma del Rinascimento, permettendo di testarne l'endogamia professionale, territoriale e geografica.

Il definirsi di una relazione di continuità tra istituzione e assistite ha permesso in molti casi di allungare lo sguardo oltre il singolo istante dell'assegnazione di un sussidio, e cogliere dei patrimoni femminili non solo la fase di costituzione, ma anche quella del suo impiego all'indomani del matrimonio. Come si vedrà, l'interesse dell'istituto di ritornare in possesso dei sussidi dotali una volta morte le assegnatarie imponeva agli ufficiali di interessarsi, ben oltre l'assegnazione delle doti, alle vicende delle assistite e delle rispettive famiglie. In molti casi è allora possibile seguirne le tracce sfogliando verbali di congregazione, libri contabili, mandati di pagamento, e soprattutto i folti registri in cui i notai a servizio del sodalizio notificavano non solo il versamento di un sussidio o la sua restituzione, ma spesso le stesse variazioni del suo impiego.

Si tratta di una pista d'indagine su cui gli studi della trasmissione della proprietà e delle risorse femminili hanno dato proprio negli ultimi anni importanti segni di vitalità, incoraggiando le riflessioni sulla circolarità dei beni femminili, sulla funzione economica della dote, sulla sua natura mobile e sul carattere di risorsa flessibile che assume all'intero del suo ciclo patrimoniale – ovvero delle diverse fasi di composizione, cessione e uso,

restituzione e trasmissione⁴⁰.

A livello metodologico il ricorso alle fonti dell'assistenza ha posto tuttavia alcune problematiche non facilmente superabili. La più evidente riguarda ovviamente la rappresentatività del campione sociale, circoscritto a quanti ebbero accesso alla beneficenza dotale, ovvero a una piccola parte della società romana del periodo. Su questo fronte è stato lo stesso materiale esaminato a suggerire un diverso taglio con cui impostare l'indagine. I meccanismi di erogazione dei sussidi dotali, ben più complessi di quanto si potrebbe immaginare, sembrerebbero non essere state pratiche neutre, implicando piuttosto una serie di condizionamenti che investivano direttamente l'uso e l'impiego di quel capitale dotale. Era lo stesso apparato ideologico e prescrittivo dei regolamenti che disciplinava l'accesso alle risorse e la loro successiva fruizione a porsi come elemento capace di modulare le aspettative, le scelte e le stesse storie delle famiglie. Guardando alla famiglia dal filtro confraternale non è possibile quindi ignorarne il punto di vista. L'indagine è per questo centrata sui modi in cui l'elemento istituzionale ha interagito con queste storie, e in tal senso è proprio la relazione tra comportamenti familiari e istituzionali, il rapporto tra assistenza, istituzioni, genere e costruzione della famiglia ad emergere come nodo centrale della mia ricerca.

Si tratta di un rapporto che affiora nella *traduzione* delle norme, dove «è l'esperienza dei soggetti a fare di un'istituzione giuridica, di un *nome* – per esempio la dote – una precisa *cosa*, un'entità pratica, percepita esperita e perseguita dai soggetti»⁴¹; «uno smascheramento dei rapporti usuali tra i nomi e le cose»⁴² che emerge quindi da quegli stessi processi di costruzione reciproca, di negoziazione attiva tra utenti e istituzioni e che da anni, come si è detto, è nodo fondamentale della riflessione storiografica.

Ma l'assistenza dotale incrocia inevitabilmente il tema delle differenze di genere anche in rapporto alla distribuzione della ricchezza e della capacità che il diritto attribuisce -

⁴⁰ P. Lanaro, G. M. Varanini, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)* in *La famiglia nell'economia europea secc. XIII-XVIII*, Atti della Quarantesima settimana di studi (Prato, 6-10 Aprile 2008), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2009, pp. 81-102. p. 91. cfr. anche B. Zucca Micheletto, *À quoi sert la dot ? Aliénations dotales, économie familiale et stratégies des couples à Turin au xviiiè siècle*, in «Annales de démographie historique», 1 (2001), pp. 161-185; A. M. Cuccia, *Lo scrigno di famiglia*, cit.

⁴¹ I. Fazio, *Le ricchezze e le donne*, cit., p. 543.

⁴² *Ibidem*.

proprio in base a queste differenze - agli individui nell'amministrazione patrimoniale dei beni. Si tratta di un tema molto caro negli ultimi anni a certa storiografia e che ha riconosciuto un ruolo fondamentale alla proprietà nei processi di costruzione delle identità personali⁴³. Se guardiamo ai patrimoni femminili e ai sistemi normativi che ne codificano il funzionamento in base a una separazione netta tra proprietà e capacità di disporre direttamente (delegata ai maschi), l'ipotesi interpretativa si declina ulteriormente e il concetto di identità proprietaria ne appare più complesso, incidendo sugli stessi significati di ricchezza e sul ruolo degli investimenti: «se esistono beni personali amministrati o garantiti da altri, o se esistono decisioni economiche in cui scambi o investimenti vengono controllati e valutati dall'intervento di parenti e giudici, quali conseguenze sono possibili non solo nelle relazioni familiari e comunitarie, ma soprattutto sulla formazioni della propria identità?»⁴⁴. In questo senso le pratiche di soccorso diventano elemento che complicano ulteriormente questo “repertorio di condizionamenti”, e con cui gli individui, le donne *in primis*, devono necessariamente interloquire - e non per forza in un'ottica antagonista - anche oltre i dispositivi giuridici che regolano la loro capacità di agire e modulano le fasi di costruzione della propria identità proprietaria⁴⁵.

Proprio la diversa diffusione di questi dispositivi, e innanzitutto quelli sulla validità dei contratti delle donne, e le sue diverse conformazioni, la pluralità degli esiti normativi, rivelano - come ha osservato Simona Feci - che la «definizione delle identità maschili e femminili non è un prodotto culturale che la società elabora in modo indipendente dalle dinamiche politiche ma è elemento che percorre le articolazioni dei poteri, le nutre e ce le illumina»⁴⁶.

Come per i modelli di accesso al matrimonio e le strutture familiari, anche il sistema dotale - con tutto ciò che contribuisce a connotarlo - e la stessa posizione dei patrimoni femminili all'interno di una società rappresentano un “mosaico policromo”, una superficie

⁴³ A. Arru, *Premessa*, in *Gestione dei patrimoni e diritti delle donne*, a cura di A. Arru, «Quaderni storici», 33, 2 (1998), pp. 269-274: 270.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Tra questi dispositivi è necessario ricordare quelli studiati magistralmente da Simona Feci e che riguardano l'introduzione dell'obbligo di curatela per le azioni giuridiche compiute dalle donne e dai minori, cfr. S. Feci, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma 2004.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 61-62.

irregolare che procede tanto al passo delle specificità dei contesti politici, normativi ed ecologici quanto delle tradizioni locali e dei loro diversi itinerari. Per questo chi ne ha voluto studiare anche solo un piccolo tassello ha dovuto procedere a un affondo analitico in un'area circoscritta, e solo poi guardare in ottica comparative a quegli stessi risultati, come hanno mostrato, ad esempio, gli studi condotti tra Venezia e Firenze, ad oggi ancora le realtà meglio indagate su questi temi⁴⁷.

La storia particolare di un'unica istituzione, la SS. Annunziata alla Minerva, è allora calata in un contesto altrettanto singolare, quella Roma del Rinascimento - «quella dei *romani* e non solo quella di gran lunga più conosciuta dei papi»⁴⁸ - e che da almeno un trentennio ha polarizzato l'attenzione di un'intera generazione di storiche e storici⁴⁹.

Sono soprattutto gli scavi che hanno interessato il tessuto economico della Roma tardo medievale e rinascimentale ad aver fornito il quadro di riferimento ideale per appuntare un'indagine sulla dote, sulle pratiche caritative ad essa connesse e sulle istituzioni che ne garantivano la circolazione in grado di coglierne il ruolo all'interno di quel sistema socio-economico⁵⁰. Quell'impianto analitico che guarda agli istituti religiosi e alle confraternite non più solo come luoghi di solidarietà e devozione ma anche come luoghi economici si è, infatti, ritagliato uno spazio significativo all'interno degli studi sulla Roma

⁴⁷ Per un contributo di sintesi in ottica comparativa tra le due realtà cfr. I. Chabot, *A proposito di Women and Men in Renaissance Venice di Stanley Chojnachi*, in «Quaderni storici», n. 42 (2005), pp. 203-238; per Firenze si veda la recente monografia di I. Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV et XV siècles*, Roma 2011; per Venezia si faccia riferimento a S. Chojnachi, *Women and Men in Renaissance Venice. Twelve essays on patrician family*, Baltimora 2000. La bibliografia sulle due città sarà abbondantemente citata nel corso della trattazione.

⁴⁸ A. Esch, *Le fonti per la storia economica e sociale di Roma nel Rinascimento*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Esposito. L. Palermo, Roma 2005, pp. 2-31: 3.

⁴⁹ La produzione scientifica dell'ultimo trentennio sulla Roma rinascimentale è ormai decisamente estesa, per un sintesi recente di questi studi cfr. *Roma nel Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma 2001; cfr. anche *Roma capitale (1447-1527)*, Atti del IV Convegno di Studio del Centro studi sulla civiltà del Tardo Medioevo (San Miniato 27-31 ottobre 1992), a cura di S. Gensini, Pisa 1994; *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Atti del Convegno (Roma 2-5 marzo 1992), Roma 1992; si veda a tal proposito anche la produzione scientifica e multidisciplinare promossa nell'ultimo trentennio dall'associazione "Roma nel Rinascimento" e pubblicizzata attraverso la sua ricca attività editoriale.

⁵⁰ Per una quadro di sintesi si rimanda a L. Palermo, *L'economia*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001, pp. 49-91; Id., *Espansione demografica e sviluppo economico a Roma nel Rinascimento*, in «Studi Romani», 2 (1996), pp. 21-47; si veda anche L. Palermo, *Gestione economica e contabilità negli enti assistenziali medievali*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini, A. Olivieri, «Reti Medievali Rivista», 17-1 (2016); per una bibliografia più estesa sul rapporto tra istituzioni assistenziali e sistema economico locale cfr. *infra* Capitolo II.3.

rinascimentale, seguendo la via di chi, come Giacomo Todeschini, si interroga sulla comune matrice ideologica e concettuale dell'etica della carità e della logiche di mercato⁵¹.

Così anche lo sguardo su questi istituti si è man mano allargato spostando l'attenzione dal piano assistenziale e devozionale a quello gestionale, economico e finanziario, permettendo di inquadrare le vicende di questi istituti nella più ampia cornice dei mutamenti socio-economici della città. Nel quadro di una realtà urbana dove i pontefici cercano di ridurre lo spazio politico delle autorità municipali, dove la carità attiva e i luoghi ad essa deputati si piegano a strumento di riappropriazione di un territorio da parte di un'autorità che per anni ne era rimasta distante, il «momento oblativo diviene il principio di un investimento produttivo che si esplica nell'allestimento di strutture economiche, contabili e finanziarie significative per tutta l'economia di una città o di uno stato»⁵².

Ma guardare a queste istituzioni come soggetti economici legandone la storia ai circuiti economici locali permette anche di vedere fino a che punto la struttura amministrativa e finanziaria dell'assistenza condizioni e in che misura le stesse pratiche di soccorso; consente quindi di osservare in che modo il profilo patrimoniale e gestionale di un singolo istituto potesse indirizzare le azioni, le aspettative e le scelte di chi vi si affidava. Un tema quindi che si è rivelato assolutamente cruciale per guardare al funzionamento del sistema dotale entro i quadri dei ceti artigiani e laboriosi della città; un elemento critico proprio perché a partire dal XVI la carità dotale sembrerebbe diventare un ingranaggio fondamentale di quello stesso sistema. Si tratta però di un aspetto particolarmente interessante in quanto rende evidente come il contesto economico locale e gli “operatori” assistenziali che vi gravitavano attorno potessero influire sulla decostruzione di un istituto giuridico come la dote, facendo anch'essi con la propria esperienza di un *nome* una precisa *cosa*.

Vedremo allora come la SS. Annunziata finì col rivestire un ruolo di mediazione in un complesso sistema di redistribuzione di risorse che non investiva esclusivamente i suoi

⁵¹ M. Gazzini, *La fraternità come luogo di economia. Osservazioni sulla gestione delle attività e dei beni di ospedali e confraternite nell'Italia tardo-medievale*, in *Assistenza e solidarietà in Europa* (Atti della quarantaquattresima settimana di studi, 22-26 aprile 2012), Firenze 2013, pp. 261-276: 263.

⁵² G. Todeschini, *Mercato medievale e razionalità economica moderna*, in «Reti Medievali Rivista», VII, 2 (2006), p. 6.

referenti più immediati, ma nutriva l'intero tessuto cittadino, rispondendo di fatto a una domanda di credito proveniente da alcuni settori del tessuto socio-economico della città. L'elemosina dotale, come l'onore delle donne che l'istituto si arrogava il compito di preservare, diventava quindi «un bene collettivo e di scambio»⁵³.

⁵³ L. Ciammitti, *La dote come rendita*, cit., p. 129.

CAPITOLO I - LA BENEFICENZA DOTALE TRA TARDO MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

I.1 *Il problema della dote tra tardo Medioevo e prima Età moderna.*

A partire dall'età comunale prese forma quel complesso di norme, pratiche giuridiche, consuetudini e rituali che oggi definiamo “sistema dotale”¹. Con esso si affermò un regime matrimoniale fondato su uno scambio fortemente asimmetrico, un modello di transazioni economiche connesse al matrimonio cioè che scaricava interamente le responsabilità finanziarie del nuovo nucleo domestico sulla famiglia della sposa. Quanto più la dote diveniva il cardine su cui si strutturava l'istituto matrimoniale, tanto più la legislazione coeva e le scienze giuridiche svincolavano i consuetudinari apporti maritali dagli oneri matrimoniali. Nonostante le innumerevoli varianti regionali, la tendenza, avvertita un po' ovunque, fu quella di smussare nel tempo tutte quelle pratiche compensatrici (contro-dote, *tertia*, *quarta*, *morgengabe*) che fino al XII secolo avevano contraddistinto gli scambi nuziali, e che man mano furono relegati in una dimensione puramente simbolica².

La dote era indissolubilmente legata al matrimonio, e si trattava di «una relazione necessaria ed esclusiva»³ saldamente codificata già dal diritto giustiniano. Ma la *dos* romana, che pure come in epoca basso medievale rappresentava un contributo inderogabile della donna alle necessità correnti della vita familiare (*ad sustinenda onera matrimonii*), non inficiava affatto i diritti successori femminili. A partire dal XIII secolo invece gli ordinamenti comunali, pur mantenendo invariato il nesso tra dotazione e matrimonio, recepirono l'insegnamento del diritto longobardo⁴ ricorrendo proprio all'istituto della dote

¹ Cfr. P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby, J. Le Goff, Bologna 1981, pp. 109-123; sotto il profilo dei fondamenti giuridici del sistema dotale rimangono fondamentali gli studi di F. Ercole, *L'istituto dotale nella pratica e nella legislazione statutaria dell'Italia superiore*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 46 (1910), pp. 167-257; sul tema si vedano anche M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961; Id., *Dote (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XIV, Milano, 1965, pp. 8-32; Id., *Profili della famiglia italiana nell'età dei Comuni*, Catania 1966.

² Lo studio degli ambiti consuetudinari ha svelato, in tutta la sua complessità, un sistema di prestazioni che la normativa solo accidentalmente menziona; la Klapisch-Zuber ha rivelato l'esistenza, accanto al sistema dotale contrattuale, di un fitto scambio di donativi tra sposi che scandisce le prime fasi dell'alleanza matrimoniale, ristabilendo il principio di reciprocità degli scambi tra coniugi, C. Klapisch-Zuber, *Le complexe de Griselda. Dot et dons de mariage au Quattrocento*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes», 1 (1982), pp. 7- 43.

³ I. Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi A, Roma 1996, pp. 47-70: 51.

⁴ Così l'Editto di Rotari sancì l'esclusione delle figlie (*exclusio propter dotem*) dalle aspettative ereditarie: «Si

per ridimensionare i diritti delle donne in materia di successione⁵. Nel corso del XIII secolo il processo di esclusione delle donne dalla successione paterna era già in una fase avanzata, e tutti gli ordinamenti comunali dell'Italia centro-settentrionale, senza eccezioni, avevano ormai da tempo recepito le elaborazioni legislative sul principio dell'*exclusio propter dotem*: gli Statuti di Bologna in una rubrica del 1233 affermavano, ad esempio, «statuimus quod si quis moriretur intestatus relictis vel filiabus feminis, si filia nupta fuerit sit illa contenta de dote que fuit data quod ea in bonis paternis amplius non petat»⁶.

La dote si sostituiva quindi alla quota legale stabilita dallo *ius commune* (legittima) perdendone però gli attributi originari. Le raccomandazioni dei legislatori e dei giuristi tardo-medievali, seguendo il parametro suggerito dal *Digesto*, si limitarono a commisurare la dote alla *dignitas* e alla *facultas* della famiglia, non chiarendo mai veramente i criteri e le logiche di valutazione e distribuzione delle quote ereditarie di donne e uomini, demandati all'arbitrio delle strategie matrimoniali dei singoli aggregati domestici.

La donna vedeva così gradualmente ridimensionati i poteri reali sul proprio patrimonio e le sue prerogative tendevano a trasformarsi in un diritto di credito, spendibile solo in occasione delle nozze o alla morte del marito, legittimo amministratore della dote *constante matrimonio*. Al tempo stesso i beni extradotali e i donativi maritali, cui la scienza giuridica affidò sempre minor peso, andavano a sottomettersi allo stesso regime giuridico della dote.

pater filiam suam aut frater sororem legitimam alii ad maritum dederit, in hoc sibi sit contempta de patris vel matris substantia, quantum ei pater aut frater in diae traditionis nuptiarum dederit: et amplius non requirat», Rotari, *Edictum*, 181, *De nuptiis*, citazione tratta da M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961, p. 164.

⁵ Questa perlomeno la conclusione a cui è giunta Hughes in un celebre saggio in cui analizzava l'evolversi delle prestazioni matrimoniali nel Medioevo, cfr. D. Owen Hughes, *From Brideprice to Dowry in Mediterranean Europe*, in «Journal of Family History», 3 (1978), pp. 262-296, della stessa autrice si veda anche *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in «Quaderni storici», 11(1976), pp. 929-952; diverso l'approccio di Jack Goody che vede nella dote un compenso per la futura esclusione della figlia dalla successione paterna, o meglio un diverso modo di ereditare, cfr. J. Goody, *Inheritance, property and women: some comparative considerations*, in *Family and Inheritance. Rural society in Western Europe 1200-1880*, a cura di J. Goody, J. Thirsk, E.P. Thompson, Cambridge 1976; la tesi della Hughes è stata poi ripresa, in polemica con Goody, dalla Klapish-Zuber, cfr. C. Klapish-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 2003, della stessa autrice si veda anche *Women, Family and Ritual in Brideprice Renaissance Italy*, Chicago 1985, con particolare riferimento alle pp. 213-246.

⁶ La citazione è tratta dagli Statuti di Bologna del 1245 -1267, cfr. M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali*, cit., p. 176.

Quello che il diritto statutario attuava - spalleggiato più o meno decisamente dalla Dottrina - era uno sforzo di adattamento legislativo al nuovo corso della società; un'azione normativa che tendeva a svincolare i patrimoni familiari da qualsiasi ingerenza, fosse quella dell'eredità delle figlie o quella della moglie e della famiglia d'origine. Al tempo stesso si cercava di convogliare le proprietà femminili verso le "spese del *ménage*" - di pertinenza del marito - in modo tale che i beni maschili fossero lasciati liberi di essere investiti in attività produttive e contribuissero ad accrescere prestigio economico e peso politico della casa. L'evoluzione di un settore privatistico del diritto avrebbe allora avuto una finalità pubblica e politica, sottolineata esplicitamente da alcuni statuti, che si strutturavano «ut maritus melius possit servire Communi et parti»⁷. La famiglia diventava sempre più un sistema rigidamente definito e articolato attorno al capofamiglia e alla discendenza maschile, alla quale era affidata la continuità del casato in un'ottica nettamente patrilineare. A fare da sfondo alla progressiva erosione dei diritti ereditari femminili e ai mutamenti che investirono le prestazioni nuziali sono dunque le profonde trasformazioni cui andarono incontro tra XIV e XVI secolo le stesse strutture familiari⁸.

Fu per l'indispensabilità della sua funzione giuridica, oltre che economico-sociale, che a dispetto delle lamentazioni dei contemporanei per il gravoso impegno della dotazione l'istituto dotale non fu mai veramente messo in discussione, ed anzi, come vedremo, si tentò piuttosto di mettere a punto correttivi ed espedienti di varia natura per tenere in piedi l'intero sistema.

La «forza ordinatrice del lignaggio»⁹ si proiettava inevitabilmente sui diritti di quanti si classificavano come *extrafamiliati*, donne *in primis*, la cui presenza era necessariamente transitoria e «fluttuante»¹⁰, un «elemento mobile»¹¹ destinato a muoversi tra più contesti familiari e ad assolvere una precisa funzione nella tessitura di alleanze tra diverse

⁷ M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali*, cit. p. 256.

⁸ Per la famiglia italiana restano basilari gli studi di N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano 1911; più recente il lavoro di D. Herlihy, *La famiglia nel medioevo*, Roma-Bari 1987.

⁹ R. Ago, *Oltre la dote: i beni femminili*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996, pp. 164-182: 169.

¹⁰ M. L. Lombardo, M. Morelli, *Donne e testamenti a Roma nel Quattrocento*, in «Archivi e cultura», ns. XXV - XXVI (1992-1993), pp. 25-130., p. 95.

¹¹ R. Ago, *Oltre la dote*, cit., p. 169.

consorterie. Libertà e scelta erano difatti categorie aliene a un ordinamento sociale, come quello medievale e moderno, in cui il coniuge era selezionato più che altro in base a una “volontà collettiva”, a una “ragion di famiglia”, che piegava l’istituto matrimoniale alla concordia e alla pacificazione sociale; e questo malgrado gli sforzi della Chiesa cattolica che, fin dal XI-XII secolo, tentò d’imporre il ruolo fondante del consenso degli sposi¹².

Con il consolidarsi del sistema dotale si affermò un meccanismo in cui, come ha efficacemente sintetizzato Isabelle Chabot, «donne e beni circola(va)no nella stessa direzione»¹³. Se ciò contribuì a ridisegnare i ruoli e le relazioni di genere all’interno della famiglia (portando ad esempio a rafforzare l’autorità di padri e fratelli su figlie e sorelle) è pur vero che proprio in virtù del fatto che le identità femminili si costruivano a partire dalle relazioni con l’universo maschile (figlia di, moglie di, madre di, ecc)¹⁴, lo *status* degli uomini finì per misurarsi, e monetizzarsi, nella dote, che divenne un efficace indicatore dell’onore e del prestigio familiare (barometro sociale). Gli effetti di questa stretta corrispondenza si vedevano soprattutto ai piani alti dell’edificio sociale, dove la competizione tra famiglie man mano portò a un accrescimento del valore medio delle risorse dotali¹⁵.

Le strategie attuate dai gruppi familiari in campo patrimoniale dovevano però fare i conti con potenti fattori esterni: le tendenze demografiche e le particolari congiunture economiche più di tutti condizionavano l’andamento del mercato matrimoniale, soprattutto urbano, esercitando una forte pressione sul livello medio delle doti. La competizione tra famiglie si faceva generalmente più dura e serrata nei periodi di recessione economica e di forte espansione demografica, laddove la limitata disponibilità di risorse frenava di fatto la formazione di nuovi nuclei familiari, portando alle stelle il valore delle doti necessario per inserirsi in modo competitivo nel mercato matrimoniale. La maggiore

¹² C. Klapish-Zuber, *Introduzione*, in *Storia del matrimonio*, a cura di C. Klapish-Zuber, M. De Giorgio, Roma-Bari 1996, pp. VII-XVIII: p. VIII.

¹³ I. Chabot, *La beneficenza dotale nei testamenti del tardo Medioevo*, cit., p. 71.

¹⁴ [...] Mentre l’identità sociale maschile è stata definita soprattutto in relazione al mestiere, quella femminile dipende essenzialmente dallo stato civile (sposata, nubile, vedova) e dalla posizione occupata all’interno della famiglia (figlia, moglie, madre, sorella), cfr. *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996, p. VI.

¹⁵ La correlazione tra *status* maschile e dote andò ad attenuare, almeno in parte, la profonda dissimetria nella posizione patrimoniale di maschi e femmine, sul tema si veda I. Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, cit.

mobilità geografica maschile, la mortalità supplementare degli uomini, più alta per il loro coinvolgimento in eventi bellici, sono solo altri fattori, ma particolarmente esemplificativi, delle disfunzioni di un mercato che certo non favoriva le donne. Il fatto poi che il celibato fosse una condizione generalmente tollerata dalle società, diversamente dal nubilato (per quanto la presenza di donne nubili nella società tardo medievale sia stata probabilmente sottostimata) che non era invece affatto compatibile con le logiche riproduttive delle famiglie, concorreva a mettere le donne in una posizione iniziale sfavorevole nell'accesso al mercato matrimoniale¹⁶. Anche nelle fasi di forte squilibrio demografico tra i sessi il nubilato appariva comunque una condizione difficilmente digeribile dalle complesse strategie familiari – soprattutto quelle operanti nelle *élites* – e il problema delle “eccedenze” femminili era piuttosto risolto riservando alle donne una carriera alternativa al matrimonio, la monacazione, e che generalmente richiedeva un impegno economico meno gravoso rispetto alla dotazione matrimoniale¹⁷.

A inizio Trecento il sovrappopolamento femminile coincise, ad esempio, con una prima fase di innalzamento delle doti, già testimoniata da Dante, e portò all'ampio sviluppo del movimento delle beghine, accogliendo quante per mancanza di mezzi furono di fatto rigettate non solo dal competitivo “mercato” matrimoniale ma anche da quello conventuale¹⁸.

Le fonti letterarie, così come quelle cronachistiche, sono piene di riferimenti a un mercato matrimoniale sempre più concorrenziale. Del *trend* inflattivo che investì il valore medio delle doti dopotutto ne dà conto già Dante in una celebre terzina («non faceva, nascendo, ancor paura la figlia al padre, che 'l tempo e la dote non fuggien quinci e quindi

¹⁶ L'unica carriera alternativa e socialmente riconosciuta alle donne oltre al matrimonio era, come è noto, la monacazione, che costituì peraltro «l'unica forma di controllo della nuzialità femminile da parte delle famiglie con figlie in eccesso», M. Carboni, *Le doti della “povertà. Famiglia, risparmio, previdenza: il Monte del matrimonio di Bologna (1583-1796)*, Bologna 1999.

¹⁷ Tuttavia la Optiz mette in guardia dall'attribuire con troppa certezza i cambiamenti del comportamento matrimoniale all'eccesso di popolazione femminile, considerando che le prospettive di vita delle donne, nei primi 10 anni di vita erano peggiori rispetto a quelle dei maschi, cfr. C. Optiz, *La vita quotidiana delle donne nel Tardo Medioevo (1250-1500)*, in *Storia delle donne in Occidente*, vol. I, *Il Medioevo*, a cura di G. Duby, M. Perrot, Roma-Bari 1990, pp. 330-401: 335.

¹⁸ Cfr. C. Optiz, *La vita quotidiana delle donne*, cit., p. 387-393; cfr. anche E. W. Mc Donnel, *The Beguines and Beghards in Medieval Culture, with Special Emphasis on the Belgian Secne*, New York 1969.

la misura»¹⁹) dove le pratiche matrimoniali diventano paradigma dei cambiamenti in atto nella società fiorentina del XIV secolo. Lo stacco tra il «buon tempo antico»²⁰ del suo avo Cacciaguیدا e la Firenze trecentesca Dante lo vede non a caso proprio nella perdita di quel senso della misura, di quella sobrietà di *mores* che aveva distinto gli antichi *patres* fiorentini²¹, e che nulla aveva a che vedere con le inedite e “spregiudicate” politiche matrimoniali delle nuove componenti sociali che monopolizzavano ormai da decenni la vita cittadina. Così anche Matteo Villani, esponente di una vecchia casata fiorentina, mostrava, come Dante, il suo disappunto per le «non debite e sformate doti» che «fanno gli uomini arricchire e montare in stato»²². Il Villani, come già Dante, testimonia insomma la funzione ormai centrale affidata agli scambi matrimoniali nelle strategie di mobilità sociale di quegli *homines novi* a lui tanto invisibili e per i quali la dote avrebbe rappresentato una sorta di lasciapassare nella scalata verso il patriziato cittadino²³.

Dopo la lunga stasi che seguì la Peste Nera, l'inflazione dotale riprese il suo corso, e nel Quattrocento, superate ormai le ferite demografiche inferte dalla crisi trecentesca, il *trend* inflattivo si ripropose con toni assai più drammatici. Bernardino da Feltre, dando voce a un sentimento molto diffuso tra i suoi contemporanei, lamentava così, in un suo noto sermone, la gravità della situazione:

Qui habet tres vel quatuor filias vix potest maritare unam, defano le case et patris et mariti. Donne, teneo vestram rationem: non vieti vos, che quando nascitur una femina per che se stravolta el sangue? – Peperit? – Sic. Faminam. O, che tante donne? Iste dotes faciunt venire filias in odium etiam proprijs matribus et fratribus.²⁴

Che il mercato delle doti non si calmierasse neanche in un periodo di maggiore stabilità dei prezzi²⁵, non è certo un dato sorprendente: il fenomeno inflattivo che investì le

¹⁹ D. Alighieri, *Paradiso*, XV: 103 – 105.

²⁰ Cfr. anche I. Lungo, *La donna fiorentina del buon tempo antico*, Firenze 1906.

²¹ A. Rossini, *Dante fra la “mulier aliena” e la “mulier fortis”*, in «Quaderni d'Italianistica», 27 (2006), pp. 5-35.

²² M. Villani, *Cronica*, a cura di G. Dragomanni, Firenze 1825, II, rub. 71, pp. 285 – 287.

²³ D. Owen Hughes, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di C. Klapish-Zuber, M. De Giorgio, Roma-Bari 1996, pp. 5-61: 39.

²⁴ *Sermoni del Beato Bernardino Tomitano da Feltre nella redazione di fra Bernardino Bulgarino da Brescia minore osservante*, a cura di C. Varischi, vol. II, Milano 1964, pp. 113-114.

²⁵ Per Venezia cfr. S. Chojnacki, *Daughters and Oligarchs: Gender and the Early Renaissance State*, in *Gender and Society in Renaissance Italy*, a cura di J. C. Brown, R. C. Davis, Singapore 1998; per Firenze

doti può infatti essere solo in parte ricollegato al generale andamento dei prezzi nel tardo medioevo; il mercato matrimoniale sembrerebbe piuttosto seguire un andamento a sé, se non del tutto almeno in parte svincolato dalle logiche che governavano il mercato coevo. La costante spinta inflazionistica, con la sua traiettoria ascendente, fornisce semmai una spia significativa della centralità che la dote venne assumendo nel complesso gioco della riproduzione familiare²⁶.

L'inflazione dotale fu un fenomeno di lungo corso e pressoché generalizzato con effetti dirompenti in gran parte delle formazioni politiche dell'Italia tardo medievale e moderna²⁷. A Venezia, ad esempio, sul finire del Trecento il patriziato dotava le proprie figlie con un media di 800 ducati, mentre già a metà Quattrocento il valore medio per accedere al mercato matrimoniale raggiunse i 1.100 ducati, per arrivare a 2.000 a inizio Cinquecento²⁸; a Firenze la media passò invece dai 1.009 fiorini nella prima metà del Quattrocento ai 1.852 fiorini del primo Cinquecento²⁹; a Siena tra Quattro e Cinquecento il valore medio delle doti passò invece da 370 a 663 fiorini³⁰.

A restituire un quadro generale dell'aumento progressivo delle doti sono soprattutto gli interventi elaborati dalle amministrazioni cittadine nel tentativo, spesso vano, di calmierare il mercato matrimoniale. Tra le diverse soluzioni messe in atto, quelle normative furono senza dubbio le più diffuse e quelle che più efficacemente testimoniano oggi la gravità e l'estensione con cui propagò il fenomeno inflattivo. La legislazione suntuaria aveva come scopo immediato quello di limitare le manifestazioni più vistose del lusso, cercando di contenere in primo luogo il costo di alcuni momenti particolarmente significativi della vita

cfr. A. Molho, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge 1994; per Siena si veda quanto riportato in M. L. King, *Le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari 1998, p. 32; per Roma cfr. A. Esposito, *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431), Atti del Convegno (Roma 2-5 marzo 1992)*, Roma 1992, pp. 571-587, A. Esposito, *La normativa suntuaria romana tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Esposito, L. Palermo, Roma 2005, pp. 147-179.

²⁶ Cfr. I. Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, cit., p. 48.

²⁷ Per un quadro complessivo sulla legislazione suntuaria si veda D. Owen Hughes, *La moda proibita. La legislazione suntuaria nell'Italia rinascimentale*, in «Memoria. Rivista di storia delle donne», 11-12 (1984), pp. 82-105; cfr. anche *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. G. Muzzarelli, A. Campanini, Roma 2003; *La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVI*, a cura di M.G. Muzzarelli, Roma 2002.

²⁸ S. Chojnacki, *Daughters and oligarchs*, cit., pp. 77.

²⁹ A. Molho, *Marriage alliance*, cit., p. 310.

³⁰ M. L. King, *Le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari 1991, p. 32.

sociale della comunità, come i funerali e le nozze³¹. L'azione regolatrice dei legislatori riguardava quindi anche le spese per i banchetti nuziali, i doni che si scambiavano gli sposi durante l'*iter* matrimoniale, quelli regalati alle future coppie da amici e parenti, lo sfarzo delle vesti e degli ornamenti, e ovviamente l'entità degli apporti dotali. In quest'ultimo caso le norme si limitavano a fissare un tetto massimo, a individuare cioè il valore monetario che non doveva essere superato dalle famiglie nell'atto di costituire le doti alle proprie figlie. L'efficacia dell'azione legislativa non produsse però gli effetti sperati tanto che il tetto massimo degli apporti dotali legalmente consentiti dovette essere costantemente aggiornato. A Venezia, ad esempio, il valore fissato per le doti che nel 1420 era di 1.600 ducati fu ritoccato nel 1505 fino ad arrivare a 3.000 ducati³²; a Roma invece si andò dai 400 fiorini correnti del pontificato di Martino V agli 800-900 di Paolo II, fino ai 1.000 di Innocenzo VIII e ai 3.500 di Leone X³³.

L'opera di disciplinamento dei legislatori non riuscì insomma a frenare l'aumento delle doti, e anzi la stessa frequenza con cui si riproposero le norme suntuarie sarebbe un chiaro indicatore della loro inefficacia³⁴. L'inadeguatezza di questo tipo di legislazione è confermata dopotutto anche dalla frequenza con cui erano accordate deroghe alla legge: nei protocolli dei notai romani di fine Quattrocento si trovano spesso citati, trascritti o allegati agli atti di *fidantie* appositi documenti prodotti dalla cancelleria pontificia (generalmente un *motu proprio*, un indulto o una supplica) con cui si esoneravano i contraenti dai vincoli imposti in merito all'ammontare delle doti³⁵. Ma gli espedienti per svincolare dalle norme sulle doti erano diversi: così, ad esempio, sempre a Roma, nei patti dotali molti notai omettevano deliberatamente gli importi pattuiti per dote e acconcio rimandando a una scrittura privata tra le parti; o in alternativa si poteva indicare l'importo della dote segnalando quello massimo stabilito dalla legge, mentre per l'acconcio (evidentemente

³¹ La legislazione suntuaria è stata per lungo tempo al centro di un'intensa attività di studio ed edizione critica che ha interessato in particolare modo le realtà politiche dell'Italia centro-settentrionale del tardo Medioevo e della prima Età moderna, con strascichi fino a tutto il Settecento non solo in Italia ma anche in molti paesi europei, cfr. A. Esposito, *La normativa suntuaria*, cit., p. 147.

³² S. Chojnacki, *Daughters and oligarchs*, cit., p. 81.

³³ A. Esposito, *La normativa suntuaria*, cit., p. 153.

³⁴ A. Esposito, *Matrimoni in "regola". Nella Roma del tardo Quattrocento: tra leggi suntuarie e pratica dotale*, in «Archivi e cultura», 25-26 (1992-1993), pp. 150-175: 136.

³⁵ *Ibidem*.

maggiorato) fare riferimento ad accordi privati. Tutti *escamotages* che miravano chiaramente a nascondere il reale peso delle transazioni nuziali³⁶.

Le motivazioni addotte generalmente dalle autorità civili nei prologhi delle norme fanno riferimento, come ricorda Anna Esposito, al «desiderio di mantenere il “buono stato” della città e la floridezza delle famiglie, deteriorati entrambi dalle spese eccessive dei cittadini per doti e cerimonie fastose, spese che impediscono o ritardano la celebrazione di matrimoni»³⁷.

Ma al di là delle ragioni economiche e di ordine pubblico, certo non secondarie, disciplinare il lusso significava in primo luogo «mettere ordine nell'universo delle apparenze»³⁸, affidare una «estetica appropriata»³⁹ a ciascuna categoria sociale. Significava dunque tentare di arginare quei processi di mobilità sociale e quello slancio emulativo dei ceti più bassi della società che caratterizzava i periodi di più rapido sviluppo economico e sociale⁴⁰.

Alla produzione di questo tipo di normativa potevano concorrere istanze anche molto diverse tra loro. Un buon esempio è fornito dalle norme suntuarie emanate a Roma nel corso del Quattro-Cinquecento. Risultato di un accordo tra le contrastanti sollecitazioni che muovevano municipalità e pontefice nel governo della città, esse si prestano bene ad evidenziare soprattutto «l'uso politico che veniva fatto, a Roma come altrove, delle disposizioni sul lusso»⁴¹.

A partire dallo stabile insediamento del papa e della sua corte, Roma registrò una forte espansione demografica ed economica, da mettere in relazione soprattutto con il ruolo politico ed amministrativo che la città andò man mano assumendo non solo a livello italiano ed internazionale, ma soprattutto all'interno del sistema statale di cui divenne capitale⁴².

³⁶ Per il contesto romano si veda A. Esposito, *Matrimoni in “regola”*, cit.

³⁷ A. Esposito, *La normativa suntuaria*, cit., p. 149.

³⁸ M. G. Muzzarelli, *Introduzione*, in *La legislazione suntuaria*, cit. p. XI.

³⁹ *Ivi*, p. XXI.

⁴⁰ Molte delle norme suntuarie difatti imponevano quote legali delle doti a seconda della categoria sociale e in base al ceto di appartenenza, cfr. A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit. p. 583sgg.

⁴¹ A. Esposito, *La normativa suntuaria*, cit., p. 152

⁴² Cfr. L. Palermo, *L'economia*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001, pp. 49-91: 53.

Sui motivi che portarono al decollo dell'economia urbana e che alimentarono i flussi migratori verso Roma si darà conto più avanti, per ora sarà sufficiente ricordare che in questo momento di profondo rinnovamento politico, sociale ed economico, la vecchia nobiltà municipale, nell'incotro-scontro con le prerogative dei pontefici, si era vista progressivamente privata delle tradizionali autonomie comunali⁴³; nel corso del Quattrocento si avviò cioè un lento processo di indebolimento dell'identità municipale, al quale si sovrappose l'inserimento in città di nuovi referenti politici ed economici, appartenenti alla nobiltà provinciale e forestiera⁴⁴.

Lo stabilizzarsi della presenza di curiali, cardinali e loro affini aveva reso inevitabile per le famiglie romane individuare nuove "strategie" che si adattassero meglio al nuovo tenore imposto dal modello "cortigiano". L'impatto con il modello della corte pontificia avrebbe insomma condizionato in negativo – stando alle parole di Marco Antonio Altieri - i comportamenti matrimoniali delle famiglie romane, per le quali le nozze avrebbero rappresentato ormai solo un mezzo «per assequirne gran copia de oro»⁴⁵. Con un'evoluzione simile a quella di altre realtà coeve a Roma nel corso del Quattrocento si avviò cioè un processo di crescente «aristocraticizzazione della società»⁴⁶.

Proprio le doti, elemento fondamentale per la creazione e la difesa delle "vecchie" strutture sociali, erano - ancora per l'Altieri - il principale motore di disgregazione dell'antica nobiltà romana. Le fonti, difatti, mostrano accanto al progressivo aumento delle quote dotali anche l'incrinarsi delle tradizionali pratiche matrimoniali endogamiche, cui si sostituì man mano un'esogamia orientata prima agli ambienti di Curia, poi, a partire dai pontificati medicei, alle ricche famiglie di mercanti e banchieri toscani⁴⁷.

⁴³ Per le trasformazioni in atto a Roma tra '400 e '500 cfr. i diversi saggi presenti nel volume *Roma capitale (1447-1527)*, Atti del IV Convegno di Studio del Centro studi sulla civiltà del Tardo Medioevo (San Miniato 27-31 ottobre 1992), a cura di S. Gensini, Pisa 1994.

⁴⁴ Si tratta di un fenomeno incoraggiato da un processo di "internazionalizzazione" della Curia in atto a Roma e sponsorizzato dalla stessa politica dei pontefici, cfr. G. Chittolini, *Alcune ragioni per un convegno*, in *Roma capitale*, cit., pp. 1-14; A. Esposito, *"Li nobili huomini di Roma". Strategie familiari tra città, curia e municipio*, in *Roma capitale*, cit., pp. 373-388.

⁴⁵ M. A. Altieri, *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, introduzione di M. Miglio, appendice documentaria e indice ragionato dei nomi A. Modigliani, Roma 1995, p. 20.

⁴⁶ Per Firenze si veda, ad esempio, A. Molho, *Tamquam vera mortua. Le professioni religiose femminili nella Firenze del Tardo Medioevo*, in «Società e Storia», 43 (1989), pp. 1-44: 27-30.

⁴⁷ A. Esposito, *"Li nobili huomini di Roma"*, cit., p. 381.

L'apertura della nobiltà municipale alle nuove componenti della società fu d'altro canto incoraggiata, in modo del tutto strumentale, dagli stessi pontefici. Le disposizioni sulle doti emanate a partire da Paolo II (*Ordinationi sopra le doti* del 1471) nel fissare una quota legale accordarono ai forestieri il permesso di sfiorare quello stesso tetto, se intenzionati a imparentarsi con cittadini romani⁴⁸. «Permettere ai forestieri di dare alle figlie doti di qualsiasi entità, molto superiori a quelle consentite per legge – sottolinea Anna Esposito – era certamente un incoraggiamento all'esogamia per un gruppo, come quello della nobiltà cittadina, tradizionalmente chiuso al suo interno, proprio quel ceto sociale che i pontefici cercavano in tutti i modi di snaturare»⁴⁹.

La conflittualità tra le diverse componenti politiche trovava quindi uno sbocco anche nella pianificazione *ex lege* dei comportamenti matrimoniali. «Ogni matrimonio è un'onda concentrica che stringe una maglia di alleanze che creano solidarietà»⁵⁰, o per dirla con Marco Antonio Altieri – ogni matrimonio, ogni vincolo nuziale «sence unisce, constregne et colligasence poi tutta la città de vincolo amorevile, perpetuo et securo[...]»⁵¹. Regolare in modo selettivo le pratiche dotali concedendo deroghe ad elementi esterni era dunque un modo per incrinare quella rete di rapporti che legava le famiglie della vecchia aristocrazia cittadina, una delle strade battute dal potere papale per portare avanti il suo tentativo di decostruzione dell'identità municipale.

Abbiamo visto come nella prassi dotale l'aristocrazia cittadina resisteva alle imposizioni dei pontefici ricorrendo a diversi *escamotages* per eludere le leggi suntuarie. Ma fu anche sul piano legislativo che le magistrature cittadine seppero far valere le proprie istanze puntando a salvaguardare innanzitutto quell'apparato simbolico che si esprimeva nelle tradizioni nuziali e funebri, come a voler cementare con segni tangibili i legami e la solidarietà tra le antiche famiglie cittadine⁵². Un progetto politico che si rifaceva implicitamente a quello teorizzato nei *Nuptiali* dallo stesso Alteri: e che «nascita,

⁴⁸ *Ivi*, p. 382, la normativa di Paolo II è stata edita da Narducci in appendice a *Li Nuptiali*, cfr. *Li Nuptiali*, cit., pp. XLIV-L.

⁴⁹ A. Esposito, *La normativa suntuaria*, cit., p. 163.

⁵⁰ *Li Nuptiali*, cit., p. 25.

⁵¹ Cfr. *Li Nuptiali*, cit., citazione tratta da A. Esposito, *Diseguaglianze economiche e cittadinanza: il problema della dote*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125, 2 (2013), *en ligne*, p. 2.

⁵² Cfr. A. Esposito, *"Li nobili huomini di Roma"*, cit.

matrimonio e morte tornino ad essere, sul modello dell'antico, reali momenti di aggregazione»⁵³.

Il caso romano rappresenta un esempio di quell'azione regolatrice, cui si accennava, sperimentata da molte amministrazioni locali per calmierare il mercato matrimoniale. La via legislativa, sebbene prevalente, non fu però l'unica per contrastare il *trend* inflattivo, e anzi, come vedremo, in altri contesti politici si percorsero strade ben diverse.

Un espediente del tutto eccezionale e decisamente precoce fu quello adottato dalla Signoria fiorentina, che nel 1425 fondò il Monte delle Doti, un istituto di credito garantito e sottoscritto dallo stesso governo signorile. Il Monte permetteva ai sudditi della Signoria (ma non solo) di costituire le doti per le proprie figlie attivando dei depositi fruttiferi quando le ragazze erano ancora in giovane età⁵⁴. Alla riscossione del deposito - che avveniva esclusivamente in occasione della consumazione del matrimonio⁵⁵ - la magistratura comunale che amministrare il debito pubblico del Comune (Monte comune) avrebbe pagato ai coniugi delle ragazze una somma che poteva variare da due a cinque volte quella depositata originariamente; mutava cioè in base alla durata del deposito e ai tassi di interesse applicati⁵⁶.

Il successo dell'iniziativa fu tale che tra il 1425 e 1569 ad essere attivati furono circa 30.000 depositi, intestati non solo alle figlie dei cittadini fiorentini ma anche a quelle degli abitanti dei centri urbani e dei territori assoggettati alla Signoria.

Inoltre, sebbene lo statuto costitutivo del Monte non ammettesse investimenti di stranieri, molti tra questi, dalle più varie provenienze, riuscirono invece a farsi intestare un deposito presso l'istituto con un decreto speciale in deroga alle proibizioni tradizionali.

⁵³ *Li Nuptiali*, cit., p. 25

⁵⁴ L'istituto si rivolgeva soprattutto ai ceti medio-alti, cfr. A. Molho, P. Pescarmona, *Investimenti nel Monte delle doti di Firenze. Un'analisi sociale e geografica*, in «Quaderni storici», 21(1986), pp. 147-170; J. Kirshner, A. Molho, *The dowry fund and the marriage market in early Quattrocento Florence*, in «The journal of modern history», 50 (1978), pp. 403-438, J. Kirshner, A. Molho, *Il Monte delle doti a Firenze dalla sua fondazione nel 1425 alla metà del sedicesimo secolo. Abbozzo di una ricerca*, in «Ricerche Storiche», 10 (1980), pp. 21 - 43; J. Kirshner, *Pursuing honor while avoiding sin: The Monte delle doti of Florence*, Milano 1978.

⁵⁵ Se la ragazza moriva o si faceva monaca era restituito solo la somma depositata (rischio cui era esposto il capitale), cfr. A. Molho, P. Pescarmona, *Investimenti*, cit.

⁵⁶ A. Molho, P. Pescarmona, *Investimenti*, cit., p. 147.

Uno sguardo al profilo socio-economico degli investitori stranieri chiarisce la funzione strategica affidata dal governo fiorentino al Monte delle Doti. Gli stranieri costituiscono difatti un gruppo ristretto e facilmente individuabile composto da esponenti di *élites* e classi dirigenti di diverse realtà italiane ed internazionali. Rendendo periodicamente accessibile questa forma di investimento ai nobili stranieri con cui il governo fiorentino era interessato a mantenere buoni rapporti o stringere alleanze politiche, il Monte si rivelò ben presto un utile strumento di politica estera⁵⁷.

Ma tra quante usufruirono dei servizi del Monte vi furono soprattutto le figlie di cittadini fiorentini, che stando alle elaborazioni effettuate da Anthony Molho e Paola Pescarmona furono più di 18.000⁵⁸. Dal confronto effettuato dai due studiosi con il Catasto del 1480 emergono inoltre dati estremamente interessanti sulla composizione socio-economica degli investitori. Un'indagine che si è rivelata particolarmente feconda e che ha portato da un lato a chiarire il ruolo del Monte nelle politiche economiche attuate dalla Signoria, e dall'altro a individuare nella soluzione fiorentina al problema della dote la specificità dei comportamenti e delle strategie matrimoniali delle famiglie fiorentine.

A ricorrere al fondo dotale della Signoria erano state soprattutto le famiglie preminenti della città, incoraggiate da un tipo di investimento che, come osservano Molho e Pescarmona, premiava la ricchezza delle famiglie: «quanto più la ragazza proveniva da una famiglia ricca – concludono gli studiosi - maggiore era la sua possibilità di trarre benefici dal Monte»⁵⁹. Difatti tra le famiglie meno abbienti – che pure ricorsero ai servizi dell'istituto - era una ragazza nubile su sette (13,8 %) ad essere dotata dal Monte, mentre nelle case più ricche sarebbe stata una su due (51%). Che l'amministrazione dell'istituto incoraggiasse soprattutto gli investimenti dei gruppi domestici più agiati non stupisce. Come hanno dimostrato le ricerche di Molho, il Monte fu innanzitutto uno stratagemma particolarmente ingegnoso della classe dirigente fiorentina per amministrare e controllare un debito pubblico, che, nel corso del XV secolo, aveva continuato a crescere senza misura⁶⁰. La politica dell'istituto nella selezione degli investitori dopotutto appariva chiara

⁵⁷ *Ivi*, p. 149.

⁵⁸ *Ivi*, p. 152.

⁵⁹ *Ivi*, p. 156.

⁶⁰ *Ivi*, p. 165; sull'argomento si veda anche A. Molho, *Debiti pubblici/interessi privati nella Firenze*

nei periodi di crisi finanziaria. La limitata disponibilità di risorse portava ad escludere dal novero dei potenziali beneficiari i distrettuali, i contadini, e più in generale le famiglie meno abbienti, gli “evasori”, i nullatenenti che non erano compresi nel novero dei contribuenti o anche quanti semplicemente fossero in arretrato con i pagamenti delle imposte⁶¹. Un'oculata selezione della “clientela”, privilegiando gli investitori che offrivano migliori garanzie e maggiori capitali, avrebbe permesso quindi di ridurre i “rischi d'impresa” di un “azienda” che, come si è visto, aveva assunto un ruolo assolutamente centrale nelle politiche economiche della Signoria.

Che i membri della classe politica della città fossero i principali referenti dell'iniziativa signorile risulta chiaro non solo dalle restrizioni imposte nei periodi di crisi finanziaria ma anche e soprattutto dall'insistenza e dalla costanza con cui parecchie famiglie eminenti, di generazione in generazione, si appellarono al Monte per dotare le proprie donne. Stando alle osservazioni di Molho e Pescarmona sarebbe «difficile separare la storia (...) di ogni famiglia fiorentina dalla storia del Monte delle doti. In ogni momento importante nel corso della loro storia, sia alla nascita di un bambino, o al matrimonio, o anche in caso di morte, si contava sul Monte per facilitare la continuità della famiglia e la trasmissione intergenerazionale della proprietà»⁶².

Il Monte, oltre ad essere un veicolo per gestire il debito pubblico, avrebbe funzionato come ammortizzatore sociale, assistendo cioè le principali famiglie della città nella ricerca delle loro alleanze matrimoniali. Il Monte fu, infatti, la soluzione fiorentina agli effetti dell'inflazione dotale, e che a Firenze stava duramente penalizzando molte famiglie riducendone le opportunità e gli spazi d'azione nella scena politica⁶³. Senza un Monte delle Doti si sarebbe arenata cioè la stessa pratica politica, in questa realtà urbana orientata a una costante fluidità e mobilità sociale dei ceti dirigenti⁶⁴.

tardomedievale, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica economia cultura arte*, vol. III, Pisa 1996, pp. 825-856.

⁶¹ A. Molho, P. Pescarmona, *Investimenti*, cit., p. 166.

⁶² *Ivi*, p. 154.

⁶³ Un provvedimento, comune a molte realtà coeve, che intendeva dare impulso al ripopolamento del territorio dopo le gravi pestilenze, cfr. F. Levarotti, *Famiglia e istituzioni nel medioevo italiano*, Roma 2005, p. 158.

⁶⁴ Inoltre a Firenze, come in molte altre aree della Penisola, con lo scopo di ripopolare il territorio in seguito a pestilenze e carestie, si impose dal 1421 l'obbligo per gli *ufficiali* di essere sposati, cfr. F. Levarotti,

Appare chiaro allora che nel valutare la portata e le specificità dei diversi correttivi messi a punto per stemperare le tensioni innescate dal “problema della dote”, così come degli stessi comportamenti familiari, si debba tener conto anche e soprattutto dei diversi assetti politici che li generarono.

Il governo veneziano, ad esempio, per limitare l'ammontare delle doti si avvale dei limiti legali imposti per legge. Qui tuttavia l'azione regolatrice imposta dai “ducali” intendeva frenare la propensione della vecchia nobiltà a scambiare cariche pubbliche e uffici con le ricche doti promesse dalle famiglie recentemente confluite nell'oligarchia cittadina; al fine di preservare le tradizionali pratiche endogamiche e scardinare un meccanismo squisitamente “politico” nel quale per la vecchia classe dirigente, economicamente più debole, era diventato ormai difficile inserirsi⁶⁵.

Il contesto fiorentino non fu l'unico a sperimentare un approccio previdenziale al problema della dote. Nel tardo Cinquecento, quando l'esperienza del Monte delle doti stava ormai esaurendosi, in altri contesti politici si misero a punto forme istituzionali molto vicine al progetto elaborato più di un secolo prima a Firenze. Ma come era stato per il Monte fiorentino molte di queste iniziative di sostegno e controllo del mercato matrimoniale si diressero prevalentemente alle fasce medio-alte della società. Ne sono un esempio i Monti del Maritaggio napoletani, riservati in prevalenza a ragazze appartenenti a una cerchia ristretta, a singoli gruppi familiari (Monti di famiglia) o professionali (Monti di Corporazione)⁶⁶.

Un caso a sé fu invece il Monte del Matrimonio bolognese, un «collettore dotale specializzato»⁶⁷ che riproponeva l'approccio previdenziale ma in chiave totalmente inedita. Come ha osservato Mauro Carboni, «il Monte bolognese sintetizzava due tendenze fino a quel momento del tutto distinte – la carità rivolta ai poveri, l'investimento rivolto ai ricchi

Famiglia e istituzioni, cit., p. 158.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 149-158.

⁶⁶ Cfr. G. Delille, *Un esempio di assistenza privata: i Monti di maritaggio nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna. Atti del convegno “Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani” (Cremona, 28-30 marzo 1980)*, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona 1982, pp. 275-282.

⁶⁷ M. Carboni, *Fra assistenza e previdenza*, cit., p. 40.

– in una soluzione dove credito e finalità sociali venivano combinati»⁶⁸. Come già il Monte fiorentino, l'istituto bolognese permetteva di attivare depositi fruttiferi vincolati che dopo un certo numero di anni sarebbero stati rilevati dai beneficiari e destinati alla costituzione di doti. L'originalità della soluzione bolognese non riguardava dunque i meccanismi di accantonamento ed erogazione delle doti ma la clientela cui si rivolgeva, essendo proiettato verso il mondo dei ceti intermedi e subalterni. L'istituto si indirizzava - usando sempre le parole di Mauro Carboni – a quella «povertà operosa – ossia a quei *pauperes pinguiores*, che costituivano il nerbo dei ceti artigiani»⁶⁹, e cercava di incoraggiare il risparmio «in una chiave precocemente moderna che richiama il *self-help* piuttosto che i tradizionali modelli elemosinieri»⁷⁰.

Ben più drammatiche furono le conseguenze dell'inflazione dotale per i ceti popolari. Se tra '200 e '300 il sistema dotale sembrerebbe aver condizionato soprattutto le strategie matrimoniali dei ceti abbienti, le acquisizioni più recenti della storiografia hanno infatti cominciato a mostrare come a partire dal '400 l'estensione sociale della dote si fosse dilatata a tal punto da influenzare anche i comportamenti nuziali dei ceti subalterni⁷¹.

L'accesso delle donne alle risorse familiari dipendeva anche per questi ceti in larga misura dai regimi matrimoniali e successori. Ma gli ordinamenti medievali che regolavano i diritti ereditari di uomini e donne e i rapporti patrimoniali tra coniugi - quel «mosaico policromo che dissuade ogni tentativo di generalizzazione»⁷² - interagivano con una serie di variabili che potevano legarsi alla specificità dei contesti politici e normativi, alle tradizioni locali, ma anche e soprattutto ai modi in cui famiglie di diversa estrazione sociale organizzavano e strutturavano la parentela. Come ha efficacemente osservato Isabelle Chabot «diritti e poteri patrimoniali di figlie, mogli e madri risultano anche da un insieme di strategie individuali e familiari che interagiscono decisamente con lo *ius proprium* per

⁶⁸ M. Carboni, *Le doti della "povertà"*, cit., p. 16.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ M. Carboni, *Le doti della "povertà"*, cit., p. 16.

⁷¹ D. Herlihy, *La famiglia nel Medioevo*, cit., p. 185-187; cfr. anche D. O. Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze dalla Genova medievale*, in *La famiglia nella storia*, a cura di C. E. Rosenberg, Torino 1979, pp. 147-183; D. Bezzina, *Artigiani a Genova*, cit.; A. Esposito, *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza*, cit.

⁷² I. Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, cit., p. 51.

selezionare, rafforzare o, al contrario, derogare al suo dettato»⁷³. Il funzionamento del sistema dotale nei contesti popolari rispondeva infatti a logiche qualitativamente diverse da quelle che agivano nei gruppi dirigenti e nelle *élites* cittadine. Ruoli e aspettative che si affidavano alle risorse dotali si rendono evidenti – come vedremo - proprio dai differenti approcci risolutivi con cui si rispose all'insorgere di un “problema della dote”.

Il matrimonio dotale si adattò bene alle strategie riproduttive dei ceti medio-alti che si servivano della dote per allacciare alleanze in campo politico e sociale e che soprattutto dovevano preservare l'impianto patrilineare nella trasmissione della proprietà⁷⁴. All'interno del mondo delle professioni, tra lavoratori dipendenti e salariati, tra artigiani e contadini più o meno benestanti, l'impegno della dote si trovava invece ad avere la precedenza sulla difesa della successione dei figli maschi, spesso penalizzati a vantaggio delle sorelle⁷⁵. Nella prassi familiare, i ceti eminenti si allinearono velocemente ai mutamenti in materia di rapporti patrimoniali tra coniugi. Alla rinnovata importanza assunta dalla dote si era andata riducendo, lo abbiamo visto, la reciprocità degli scambi nuziali. Un fatto ben documentato soprattutto per *élites* e ceti nobiliari. Ma tra i ceti artigiani - anche dopo le disposizioni normative che abolirono i donativi maritali - perdurò a lungo un sistema familiare che si fondava su una partecipazione paritaria tra coniugi al finanziamento del nuovo nucleo domestico⁷⁶.

Per queste compagini sociali il matrimonio fu più che altro «un'istituzione economica e riproduttiva»⁷⁷, dove la dote assunse un rilievo economico non meno significativo di quello attribuitogli dai ceti superiori. Artigiani, commercianti, salariati guardavano ai patrimoni femminili come a una risorsa, preziosa, talora vitale, per accedere al mondo del

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ I. Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, in *Storia del matrimonio*, a cura di C. Klapish-Zuber, M. De Giorgio, Roma-Bari 1996, pp. 151-206: 168-169.

⁷⁵ G. Delille, *Strategie di alleanze e demografia del matrimonio*, in *Storia del matrimonio*, a cura di C. Klapish-Zuber, M. De Giorgio, Roma-Bari 1996, pp. 286-288.

⁷⁶ A Genova, ad esempio, anche dopo l'abolizione della *tertia*, che sancì la definitiva affermazione dell'istituto dotale, i mariti dei ceti artigiani perseverarono nell'elargizione dei doni consuetudinari alle proprie spose (*antefactum*) Erano contributi, questi, che frequentemente si adeguavano o addirittura superavano gli apporti delle mogli: nel XIII e XIV secolo mentre le doti delle aristocratiche genovesi superavano di dieci o dodici volte i doni maritali, gli *antefacta* degli artigiani conservarono costantemente la corrispondenza con gli apporti femminili, D. O. Hughes, *Ideali domestici*, cit., pp. 162-166.

⁷⁷ D. O. Hughes, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, cit., p. 38.

lavoro e dare avvio ad attività professionali indipendenti; un apporto di liquidità per le finanze familiari che quando non incoraggiava il risparmio – dando ad esempio accesso al mercato del credito – poteva comunque risollevarle le sorti familiari in periodi di crisi⁷⁸. Nella città tardo medievale e moderna, caratterizzata da alti tassi di povertà, bassi salari, debole “garantismo lavorativo” e ridotte possibilità di risparmio, per le famiglie di bassa estrazione accumulare un capitale dotale al passo con il *trend* inflattivo diventava allora un'impresa estremamente proibitiva. Questo aveva ovviamente conseguenze drammatiche sulla stessa riproduzione familiare, frenando la propensione alla nuzialità.

Certamente l'estrema povertà non era sempre un deterrente, ed anzi la necessità di provvedere anche solo a una dote irrisoria era una prassi ben radicata nella mentalità popolare, come mostra quel bell'esempio - riportato da Sam Cohn nei suoi studi sulle pratiche dotali degli artigiani fiorentini - di una donna che portò in dote al marito una sola ghirlanda di fiori⁷⁹.

La dote era innanzitutto l'elemento che permetteva di non confondere matrimonio e concubinato, segno formale di un vincolo che assicurava alla donna e alla sua prole tutte quelle garanzie di diritto negate a chi viveva forme di convivenza “irregolari”⁸⁰. Sebbene la scienza giuridica avesse infatti tentato di sostenere la non obbligatorietà della dotazione, la dote ben presto andò assumendo un'importante funzione simbolica di legittimazione e pubblicizzazione dell'unione coniugale agli occhi della comunità⁸¹.

Sul finire del Medioevo, l'ampia estensione sociale dell'istituto dotale si intrecciò allora sempre più con preoccupazioni di carattere morale, con la necessità di tutelare l'onore sessuale femminile e attraverso questo la stessa identità e rispettabilità delle famiglie.

⁷⁸ Dalle richieste di alienazione dei fondi dotali conservati presso l'Archivio di Stato di Torino e studiati da Agnese Maria Cuccia per il primo Settecento emerge, ad esempio, che gran parte dei postulanti «concentrava le proprie richieste nella prima parte del ciclo di vita. Il capitale dotale ... aveva una precisa funzione anticiclica: esso serviva come correttivo per evitare un periodo di difficoltà», A. Maria Cuccia, *Lo scigno di famiglia. La dote a Torino nel Settecento*, Pisa 2014, p. 109.

⁷⁹ L'esempio è riportato in A. Molho, P. Pescarmona, *Investimenti*, cit., p. 159.

⁸⁰ D. O. Hughes, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, cit., p. 38. Su tema delle relazioni di concubinato cfr. L. Ferrante, *Legittima concubina, quasi moglie, anzi meretrice. Note sul concubinato tra medioevo e età moderna*, in *Modernità: definizioni ed esercizi*, a cura di A. Bondi, Bologna 1998, pp. 123-141.

⁸¹ D. O. Hughes, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, cit., p. 38; la canonistica infatti fin dal tempo di Graziano aveva tentato di ridimensionare la formula di impronta romanistica «nullum sine dote fiat coniugium», risalente al Concilio di Arles del 524, cfr. N. Tamassia., *La famiglia italiana*, cit., pp. 299-304.

Calmierare il mercato matrimoniale con un'apposita regolamentazione dei tetti dotali, lo abbiamo visto, non bastò. Così come non si mostrò sufficientemente incisiva l'esperienza fiorentina, che se pure non si era sottratta alle richieste delle classi meno abbienti, approntò, strumentalmente, dei meccanismi redistributivi che favorivano il risparmio dei ceti più abbienti. Ma ben prima che si sperimentasse l'approccio previdenziale dell'iniziativa bolognese, era tutt'altro lo strumento più diffuso per sostenere la povertà femminile: la distribuzione diretta di sussidi dotali, la carità dotale. Tra Quattro e Cinquecento il successo di questa pratica di soccorso è peraltro un ulteriore indicatore dell'importanza che la dote aveva ormai anche nei meccanismi di riproduzione familiare dei ceti popolari.

Sebbene la *caritas* dotale fosse già molo diffusa nella pratica testamentaria, fu solo con la fine del '400 che si proposero programmi assistenziali specializzati nella dotazione di «povere zitelle», in accordo con una tendenza più generale all'istituzionalizzazione dell'assistenza⁸². La presa in carico dell'«onus dotandi» da parte di soggetti estranei agli

⁸² Sebbene non manchino studi che hanno affrontato diversi aspetti della beneficenza dotale in età tardo medievale e nel periodo rinascimentale, la gran parte delle ricerche sul tema si riferiscono alla piena età moderna, periodo che vide maggiormente crescere lo sforzo in questo settore caritativo e che in questa fase si venne organizzando in forme e strutture assistenziali, anche economicamente, più stabili; cfr. A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio. Carità, devozione e bisogni sociali a Roma nel tardo Quattrocento* (con l'edizione degli statuti vecchi della Compagnia della SS. Annunziata), in *Un'idea di Roma. Società, arte e cultura tra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di L. Fortini, Roma 1993, pp. 7-51; Ead., *Diseguaglianze economiche e cittadinanza: il problema della dote*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125, 2 (2013), *en ligne*; I. Chabot, *La beneficenza dotale nei testamenti del tardo Medioevo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 55-76; M. Fubini Leuzzi, «Condurre a onore», cit.; M. D'Amelia, *Economia familiare e sussidi dotali. La politica della Confraternita dell'annunziata a Roma (secoli XVII-XVIII)* in *La donna nell'economia, secc. XIV-XVIII. Atti della ventunesima settimana di studi*, (Prato, 10-15 aprile 1989), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1990, pp. 195-215 e della stessa autrice *La conquista di una dote. Regole del gioco e scambi femminili alla Confraternita dell'Annunziata (secc. XVII-XVIII)*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazioni nella storia delle donne*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Torino 1988, pp. 305-343; I. Chabot, M. Fornasari, *L'economia della carità. Le doti del Monte di Pietà di Bologna (secoli XVI-XX)*, Bologna 1997; L. Ciammitti, *La dote come rendita. Note sull'assistenza a Bologna nei secoli XVI-XVIII*, in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime*. Atti del IV colloquio: Bologna, 20-21 gennaio 1984, Bologna 1986, pp. 111-132, Ead., *Quanto costa essere normali. La dote nel conservatorio femminile di Santa Maria del Baraccano (1630-1680)*, in «Quaderni storici», 53 (1983), pp. 469-497; per un approccio previdenziale al problema della dotazione cfr. M. Carboni, *Le doti della povertà*, cit.; G. Delille, *Un esempio di assistenza privata: i Monti di matrimonio nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna. Atti del convegno "Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani"* (Cremona, 28- 30 marzo 1980), a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona 1982, pp. 275-282.

aggregati familiari – una responsabilità giuridica e sociale, quella della dotazione, cui era chiamata a partecipare ormai l'intera comunità - rimanda, nel complesso, a una maggiore sensibilità maturata dalle società del periodo nei confronti della povertà femminile e della famiglia⁸³. Molte fonti tardo medievali, in particolar modo quelle normative, mostrano una preoccupazione crescente verso il disordine morale, scagliandosi contro tutte quelle forme di convivenza irregolari (come ad esempio il concubinato) percepite come minacce alla stabilità di un ordinamento sociale che si vorrebbe fondato sulla famiglia e sul matrimonio. Non a caso, laddove emergono, gli intenti programmatici degli istituti dotali consacrano le loro «pietose e charitatevoli operationi» a lenire gli effetti immediatamente visibili della povertà femminile, preservando con la «pudicizia»⁸⁴ quel «capitale» simbolico – l'onore – necessario al funzionamento di un interno sistema di riproduzione sociale⁸⁵.

Al di là della funzione che le attribuirono la trattatistica e la stessa normativa degli istituti, la «caritas» dotale si caricò, tuttavia, di implicazioni non riconducibili alla sola difesa dell'onore femminile e familiare. Preoccupazioni d'ordine demografico⁸⁶ e sociale s'intrecciarono nel sostenere forme di intervento che nel loro lento strutturarsi avrebbero funzionato – per riprendere un'espressione di Mauro Carboni – come una «cintura di salvataggio» per i ceti medi e medio bassi⁸⁷.

⁸³ Si veda, ad esempio, la diffusione di strutture d'accoglienza riservate all'infanzia abbandonata: J. Boswell, *L'abbandono dei bambini nell'Europa occidentale*, Milano 1991; per il caso romano si veda A. Esposito, *I proietti dell'ospedale del Santo Spirito di Roma: percorsi esistenziali di bambini e famiglie (secc. XV-XVI)*, in *Figli d'elezione. Adozione e affidamento dall'età antica all'età moderna*, a cura di M.C. Rossi, M. Garbellotti, M. Pellegrini, Roma 2014, pp. 169-199.

⁸⁴ *Statuti della venerabile Compagnia dell'Annunziata di Santa Maria sopra la Minerva di Roma*, Roma 1575, *Proemio*.

⁸⁵ Cfr. M. Carboni, *Fra assistenza e previdenza*, cit., pp. 35-50.

⁸⁶ Sulla spinta al ripopolamento che poteva assumere l'elargizione di doti di carità e i suoi riflessi demografici si veda quanto osservato da M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., p. 28.

⁸⁷ M. Carboni, *Fra assistenza e previdenza*, cit., p. 41.

1.2 *La beneficenza dotale tra continuità e mutamenti.*

La beneficenza dotale, attuata in forma sia pubblica sia privata, è un'attività caritativa che accomunò molti paesi europei⁸⁸. Ma l'ampia diffusione di sussidi dotali e la continuità delle forme istituzionali in cui si incanalò questo particolare settore caritativo sono apparse a molti un tratto più che distintivo delle strutture assistenziali italiane. A dar conto della popolarità e della tenuta plurisecolare della *caritas* dotale sono stati innanzitutto alcuni storici delle istituzioni di pubblica carità: Camillo Fanucci, Bartolomeo Piazza, Luigi Passerini, Carlo Luigi Morichini – per citarne alcuni tra i più noti - hanno dedicato intere pagine delle loro opere a descrivere ed elencare gli istituti cittadini impegnati in quella che possiamo a buon ragione considerare una delle pratiche di soccorso più diffuse tra Cinquecento e Ottocento⁸⁹.

La storia della beneficenza dotale è difatti una storia di lungo corso. Per questo non è affatto impresa facile ripercorrere le tappe che ne scandirono il percorso, un cammino che durò secoli, che iniziò ispirandosi ai principi dell'etica cristiana, al solidarismo e al mutualismo di una società, come quella medievale, che riconosceva al povero un importante ruolo di intercessione simbolica, e che in Italia si protrasse, tra continuità e mutamenti, fino a tutto l'Ottocento⁹⁰.

Nel 1837 Carlo Morichini dava alla stampa un'opera in cui forniva una panoramica sugli istituti di pubblica carità presenti a Roma, passando in rassegna le diverse associazioni che mettevano a disposizione sussidi dotali per le giovani donne romane, «senza pretendere però di abbracciarle tutte quante: tanto è grande il loro numero!»⁹¹. Stando alle informazioni riportate in un repertorio edito nel 1870 i sussidi dotali erogati dai diversi

⁸⁸ Cfr. A. Groppi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi*, Roma-Bari 1994. p. 175 nota 5.

⁸⁹ Cfr. C. Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie dell'Alma città di Roma*, Roma 1601; G. Piazza, *Opere pie di Roma descritte secondo lo stato presente...*, Roma 1678; C. L. Morichini, *Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria a Roma. Saggio storico e statistico...*, Roma 1835.

⁹⁰ Anche dopo l'Unità d'Italia e in seguito all'emanazione della legge Crispi del 1890, che riorganizzava il sistema assistenziale delle Opere pie, non si arrivò difatti a un totale abolizione dei legati perpetui che avevano alimentato fino ad allora la carità dotale, e anzi la loro dismissione non venne attuata fino in fondo proprio perché ancora si doveva sopperire alla mancanza di nuove e più solide strutture di assistenza, cfr. M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., p. 109.

⁹¹ C. L. Morichini, *Degli istituti di pubblica carità*, cit., p. 351.

istituti romani sarebbero stati all'incirca 2.000⁹². Si trattava – come ha osservato Angela Groppi - di una cifra più che considerevole, eccessiva anche rispetto al volume complessivo dei matrimoni celebrati annualmente in città⁹³.

Rimandando alla ricchezza del panorama dell'assistenza dotale, delle specificità di ciascun istituto, delle tempistiche e delle scadenze dei bandi, e dell'entità degli sussidi, Morichini riproponeva anche i nodi di un dibattito che da decenni animava – e ancora avrebbe animato negli anni a venire - il mondo intellettuale sull'utilità dei sussidi dotali⁹⁴.

Attorno alla metà dell'Ottocento era Niccolò Tommaseo a portare avanti la sua invettiva contro forme di intervento che non solo escludevano di fatto i veri poveri, ma che imponevano restrizioni per lo stesso godimento dei sussidi – dall'obbligo di residenza, all'età anagrafica, alle tempistiche della conclusione del matrimonio, ecc. - e che rimandavano ad usi e pratiche ormai obsoleti. L'interesse per la condizione femminile, aveva infatti portato Tommaseo a proporre l'abolizione della carità dotale o quantomeno l'affiancamento ad essa di forme di sostegno alternative, come l'educazione scolastica o l'avviamento al lavoro⁹⁵.

Le sollecitazioni che muovevano i detrattori della beneficenza dotale tra Settecento e Ottocento riflettono i caratteri specifici di un sistema caritativo e assistenziale ormai inefficace; per molti si trattava di un vecchio retaggio, di un modello tramandato dal passato e poco adatto a una società che sebbene lentamente si stava ormai avviando a una maggiore e più consapevole valorizzazione della produttività e del lavoro. A partire dal Settecento i dibattiti sulle pratiche caritative dei pensatori illuministi avevano dunque cominciato a spogliare la questione dei sussidi dotali della loro originaria valenza religiosa. Il discorso sulle pratiche caritative era ricondotto piuttosto ai modi per incoraggiare la produttività dei ceti popolari, unica via per migliorarne le condizioni sociali e demografiche; per giovare alla causa della povertà i governi avrebbero dovuto creare

⁹² A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., p. 177

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ Per una panoramica sull'argomento si veda M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., capitolo II, pp. 65-113.

⁹⁵ N. Tommaseo, *Dei sussidi dotali e dell'utilità loro paragonata ad altre istituzioni di pubblica carità. Discorso*. Firenze, presso il gabinetto Vieusseux 1845; cfr. M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., pp. 105-107.

situazioni favorevoli, preparare al lavoro piuttosto che «precipit(are) alcuni indigenti coll'attrattiva dei pochi denari in matrimoni infelici, i cui prodotti simili alle piante tenere seminate in terreno ingrato periscono quasi sempre per mancanza di successivi alimenti»⁹⁶.

Alla fine del Settecento era stato Ludovico Ricci nella sua opera sulla *Riforma degli Istituti pii della città di Modena* a portare avanti le riflessioni dei pensatori illuministi in merito al pauperismo e al popolazionismo, affrontando il tema dei sussidi dotali con grande scetticismo:

Pia ma non forse molto economica istituzione dee reputarsi il dotare zitelle o premiare lo stato coniugale a fine di minorare la classe de' celibi. Possono dai sussidi dotali moltiplicare i matrimoni, possono alcuni incauti essere condotti allo stato coniugale da un premio; ma non perciò si moltiplica la popolazione la quale non prospera se non dove si aumentano la frugalità e la fatica⁹⁷.

Se si riconosceva all'attività di dotazione caritativa un'innegabile funzione nel sostenere l'avvio di molti percorsi familiari, tuttavia i sussidi – considerato anche il loro valore ridotto - sarebbero stati per alcuni poco più di un incentivo alla vita coniugale e un mezzo che non avrebbe certo potuto sostenere il gruppo domestico nell'intero ciclo di vita familiare.

Alcuni osservatori stranieri videro proprio nell'abbondanza e nella diffusione dei sussidi dotali un ostacolo all'inserimento delle donne nel mercato del lavoro italiano. Tra questi fu ad esempio Charles de Brosses nella prima metà del Settecento a notare come in Italia la fitta rete assistenziale tendesse a scoraggiare la presenza femminile nel mercato del lavoro e più in generale come i governi e le amministrazioni locali non si curassero affatto di fornire alle donne un'adeguata formazione professionale⁹⁸. Questa stessa abbondanza di sussidi semmai, come ha giustamente osservato Angela Groppi, «serviva a intrattenere l'idea della complementarità del lavoro femminile, rispetto a un diritto/dovere prioritario al conseguimento di un matrimonio o all'ingresso in un monastero»⁹⁹; si ricollegava insomma al funzionamento di un intero sistema di riproduzione sociale – di cui la beneficenza dotale

⁹⁶ G. Gorani, *Ricerche sulla scienza dei governi*, in *Illuministi italiani, Riformatori lombardi piemontesi toscani*, a cura di F. Venturi, III, III, Milano-Napoli 1958, p. 559.

⁹⁷ L. Ricci, *Riforma degli istituti pii della città di Modena*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*. Parte moderna, t. XLI, Milano 1805, p. 194.

⁹⁸ Cfr. A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., p. 175.

⁹⁹ *Ivi*, pp. 175-176.

fu per secoli un saldo pilastro - dove la ricchezza femminile si voleva fosse «acquisita solo passivamente»¹⁰⁰.

A partire dagli anni '80 del Settecento le riforme dell'assistenza dotale promosse in Lombardia e nel Granducato di Toscana mostrano però una certa apertura alle riflessioni nate in seno al dibattito illuminista sulle pratiche caritative. Fu così che si attuarono nuovi regolamenti che proponevano un modello assistenziale più aderente alle istanze di una società che si avviava all'industrializzazione. A Milano, ad esempio, nella selezione delle beneficiarie di una dote di carità si tendeva ormai a premiare le più “abili”, e nelle suppliche inoltrate agli ufficiali che esaminavano le candidature era necessario specificare oltre ai dati anagrafici, alla condizione sociale, al domicilio, anche la specializzazione professionale. Nella riforma lombarda le doti di carità erano ripensate cioè come utile strumento per avviare le donne a un lavoro specializzato e in particolare incoraggiare il loro inserimento nel mondo della produzione manifatturiera, una funzione rimarcata al momento del pagamento dei sussidi con il dono di un telaio¹⁰¹. La genesi dei nuovi regolamenti va tuttavia ricondotta innanzitutto alla particolare situazione dell'industria manifatturiera locale, a un momento di transizione che stava investendo in quella fase la produzione del ciclo della seta - all'urgenza di diffondere il lavoro a domicilio che aveva costi più ridotti - e a una trasformazione più generale che vedeva crescere progressivamente il peso del lavoro femminile in questo comparto preindustriale¹⁰².

Anche nel Granducato di Toscana il governo illuminato e riformatore di Pietro Leopoldo nell'opera di modernizzazione e razionalizzazione del settore caritativo aveva messo mano al sistema delle elemosine dotali. Sebbene qui l'indirizzo utilitaristico che aveva connotato l'esperienza lombarda apparve meno evidente, come ha sottolineato Fubini Leuzzi, anche la riforma toscana si avviò pian piano a ripensare l'assistenza dotale in funzione di una più generale formazione femminile. Nel sistema di assegnazione delle doti granducali alcune doti erano riservate alle allieve delle quattro Scuole Normali di Firenze e a quelle di Pisa, Siena, Pistoia e Arezzo, istituti che fornivano alle giovani dei ceti più poveri i

¹⁰⁰ I. Chabot, *La beneficenza dotale nei testamenti*, cit., p. 76.

¹⁰¹ Cfr. M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., p. 244.

¹⁰² *Ivi*, p. 244.

rudimenti della scrittura e della lettura, un'istruzione religiosa di base, fondamenti di contabilità, avviandole all'esercizio di una professione artigiana (generalmente alla tessitura e al cucito)¹⁰³.

L'educazione femminile e quella scolastica primaria per le classi popolari erano ancora nell'Ottocento al centro delle preoccupazioni dei detrattori dell'assistenza dotale, repute un mezzo più convincente per sostenere economicamente e moralmente la vita familiare. Ma anche tra quanti, come il Morichini, ritenevano le doti di carità ancora utili strumenti d'intervento, le perplessità erano diverse e se anche non si arrivò mai a proporre l'abolizione si paventò comunque, come già Tommaseo aveva fatto, la necessità di coordinare l'opera dell'assistenza dotale con quella di altre istituzioni morali che aiutassero a istillare «nel popolo religione, costumatezza, educazione»¹⁰⁴.

Incoraggiare le donne a partecipare con il proprio lavoro, a domicilio e non, al reddito familiare non era ovviamente un modo per scardinare i tradizionali ruoli di genere all'interno della famiglia. Fermi i doveri di sposa e madre, a queste responsabilità si affiancarono «i ruoli di educatrice cristiana e di procacciatrice di un reddito acquisito attraverso un lavoro da svolgere con competenze specialistiche»¹⁰⁵. Nella produzione di un discorso ideologico le riforme settecentesche evidenziano come la dote si mostrasse ancora un pilastro insostituibile per costruire un'identità femminile «funzionale alla prospettiva di un'organizzazione familiare moralmente ordinata»¹⁰⁶, e alla realizzazione di «un destino di “genere” in cui affonda(va) le radici il buon ordine della società»¹⁰⁷.

Il percorso della beneficenza dotale sembrerebbe partecipare tra Settecento e Ottocento a un processo che coinvolge l'intero impianto delle strutture caritative urbane del periodo, laddove «l'intervento assistenziale si fa più propriamente economico e volto al salvataggio dell'economia della città»¹⁰⁸. Il legame tra assistenza e vita economica delle classi produttive si palesa orientando l'interesse dell'intervento caritativo in modo crescente alle famiglie e meno agli individui singoli, «concentrando la propria attenzione sulla famiglia e

¹⁰³ *Ivi*, pp. 242-250.

¹⁰⁴ C. L. Morichini, *Degli istituti di pubblica carità*, cit., p. 225.

¹⁰⁵ M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., p. 247.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 214.

¹⁰⁷ A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., p. 5.

¹⁰⁸ S. Cavallo, *Assistenza e costituzione della famiglia tra Cinque e Settecento*, cit., pp. 286-287.

sul mondo domestico e assumendosi anche l'onere di una politica di moralizzazione della vita familiare dei poveri»¹⁰⁹.

Tra la fine del XVIII secolo e la metà del secolo successivo la macchina della beneficenza dotale, oggetto di critiche e revisioni, appariva però ancora ben lontana dall'essere dismessa. Anche dopo l'Unità d'Italia e in seguito all'emanazione della legge Crispi del 1890, che riorganizzava il sistema assistenziale delle Opere pie, non si arrivò difatti a un totale abolizione dei legati perpetui che avevano alimentato fino ad allora la carità dotale, e forse la loro dismissione non venne attuata fino in fondo proprio perché ancora mancavano nuove e più solide strutture di assistenza alle donne e alle famiglie¹¹⁰.

Ma più in generale la lunga tenuta delle strutture dell'assistenza dotale suggerisce di guardare alle doti di carità come a uno strumento pienamente adattivo, per la sua flessibilità e per la sua natura fortemente polivalente. Le riforme settecentesche in Toscana e Lombardia, lo abbiamo visto, avevano piegato i vecchi impianti dell'assistenza dotale ai loro particolari contesti socio-economici, incoraggiando un particolare modello di vita femminile - uno specifico modo di essere donna - più aderente alla complessità di sviluppo cui si avviava la società contemporanea.

La strumentalizzazione delle elemosine dotali appare chiaramente dalle esperienze settecentesche. Ma nel lungo percorso di istituzionalizzazione della *caritas* dotale, lo slancio che mosse benefattori privati e pubbliche istituzioni non rimase - nelle intenzioni e nelle finalità del gesto caritativo - inalterato. Proprio la lunga durata delle fondazioni dotali impedisce classificazioni rigide dell'intervento assistenziale. La continuità delle forme e degli assetti istituzionali non necessariamente rispecchiava l'immobilismo di queste strutture. Gli obiettivi si rimodellavano, insieme alle politiche di selezione e costruzione delle identità da assistere, in un continuo processo di riorientamento dei fini caritativi, di contrattazione tra utenti e istituzioni che ridefiniva, sulla base di esigenze e aspettative individuali e collettive, la stessa fisionomia dell'intervento assistenziale¹¹¹.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 290.

¹¹⁰ M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., p. 109.

¹¹¹ A. Groppi, *Il welfare prima del welfare*, cit., p. 11.

Come hanno evidenziato alcune indagini condotte sulla pratica testamentaria e sulle strutture assistenziali medievali le prime attestazioni della carità dotale risalgono già al XIII secolo¹¹². Tuttavia fu soprattutto con gli stravolgimenti innescati dalla crisi di metà '300 che si ebbe una più rapida diffusione delle elemosine dotali. Fu negli anni immediatamente successivi alla Peste Nera che uno dei più noti sodalizi fiorentini, la compagnia di Orsanmichele, cominciò a distribuire elemosine destinate a giovani orfane in procinto di sposarsi. Secondo gli studi di La Roncière e Henderson¹¹³, Orsanmichele - che già a inizio secolo si era trovata a distribuire episodicamente sussidi dotali di modesto valore - dal 1350 investì in questo settore d'intervento risorse sempre più imponenti. Il sostegno al mercato matrimoniale fornito dal sodalizio si quantificò in più dei due terzi delle elemosine: Henderson ha difatti potuto stimare come il contributo finanziario di Orsanmichele, tra 1350 e 1352, offrì circa 1.300 sussidi, contribuendo almeno al 20% dei matrimoni celebrati in quel periodo¹¹⁴.

Studiando la politica assistenziale fiorentina Henderson ha tra l'altro messo in luce come questa si adattasse all'andamento inaugurato dalla legislazione comunale del 1348, che, avvertendo la fragilità delle donne, incoraggiò ad ampliare lo spazio riservato loro dalla rete assistenziale cittadina. Furono anzi con molta probabilità proprio le disposizioni comunali a indirizzare il sodalizio verso la dotazione. La normativa confraternale di Orsanmichele infatti non prevedeva alcuna prescrizione in merito alla carità dotale, come dopotutto i lasciti testamentari che finanziarono l'azione assistenziale del sodalizio non fornirono indicazione circa la destinazione d'uso dei beni lasciati alla compagnia. Per questo Henderson ha invitato a guardare all'impegno nella dotazione di Orsanmichele come a una necessità imposta dalla particolare congiuntura economica e sociale¹¹⁵. I canali di

¹¹² Le formulazioni più precoci appartengono alla cultura notarile per la registrazione delle disposizioni testamentarie: frasi rituali relative ai legati *pro anima* che avevano per oggetto elemosine dotali a povere fanciulle erano ad esempio presenti nel formulario notarile di Rolandino (XIII secolo), cfr. F. Brandileone, *I lasciti per l'anima e la loro trasformazione*, in Id., *Scritti di Storia del diritto privato italiano*, Bologna 1931, p. 408.

¹¹³ Cfr. C. M. De La Roncière, *Pauvers et pauvreté à Florence au XIV siècle*, in *Etudes sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Age-XVI siècle)*, a cura di M. Mollat, Paris 1974, vol. II, pp. 661-754; *Poor, women and children in Europe Past*, a cura di J. Henderson, R. Well, London - New York 1994.

¹¹⁴ J. Henderson, *Women, children and poverty*, in *Poor, women and children in Europe Past*, cit., pp. 171sgg.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 318.

finanziamento dell'opera di dotazione del sodalizio dopotutto non erano diversi da quelli delle altre forme di assistenza praticate, e come principale fonte di reddito la compagnia si serviva, per l'una e per le altre, delle elemosine raccolte in occasione delle prediche quaresimali. All'epoca in cui Orsanmichele cominciò a distribuire elemosine dotali la pratica testamentaria si sarebbe dimostrata ancora poco “matura” per sostenere l'entità degli investimenti nell'opera di dotazione. Le scelte caritatevoli dei testatori cominciarono a seguire solo sul finire del Trecento le orme della confraternita fiorentina¹¹⁶.

In effetti già all'inizio del '400 le scelte dei testatori toscani si orientarono con gran favore verso la carità dotale, e guadagnarono man mano terreno raggiungendo alla fine del XV secolo anche fino a tre quarti dei lasciti destinati ai poveri¹¹⁷. A Siena, ad esempio, i lasciti privati per la dotazione di fanciulle povere tra 1400 e 1425 passarono, in soli venticinque anni, dal 6,8% all'11,6%, attestandosi sul 13% alla fine del secolo¹¹⁸.

Gli atteggiamenti e le azioni caritative emerse in questa primissima fase indicano un cambiamento non irrilevante nella struttura dei legati pii avvenuto nel tardo medioevo¹¹⁹. Gli sconvolgimenti provocati dalle ripetute epidemie e carestie, oltre ad avere gravi ripercussioni sul piano demografico, avevano effetti drammatici sulle condizioni e le aspettative di vita delle donne. Il gesto caritativo compiuto per la salvezza della propria anima sarebbe apparso più incisivo, più meritevole, laddove si scegliesse di destinare una dote a una donna piuttosto che i simbolici 12 soldi a un generico *pauper Christi*, con per giunta un tornaconto in più per chi privo di discendenza avrebbe assunto anche una maternità o una paternità simbolica.

La politica assistenziale di Orsanmichele rispecchierebbe e accompagnerebbe dunque un cambiamento stilistico e strutturale del dono caritatevole: generici lasciti ritualizzati lasciarono progressivamente spazio a donazioni più sostanziose e destinate a pochi poveri selezionati. S'inaugurava così un processo che in età moderna avrebbe avuto caratteri ben

¹¹⁶ I. Chabot, *La beneficenza dotale nei testamenti*, cit., p. 57.

¹¹⁷ C. Bonanno, M. Bonanno, L. Pellegrini, *I legati pro anima ed il problema della salvezza nei testamenti fiorentini della seconda metà del Trecento*, in «Ricerche storiche», XV, n.1 (1985), pp. 183-220: 200-201.

¹¹⁸ S. K. Cohn, *Death and Property in Siena, 1205-1800. Strategies for the Afterlife*, Baltimora 1988, pp. 54-56.

¹¹⁹ J. Chiffolleau, *La compatibilità de l'Au-delà. Les hommes, la morte et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320-vers 1480)*, Roma 1980, pp. 302-307.

più distinti e che scardinò le tradizionali forme di carità ritualizzate - dove i poveri rivestivano una funzione di intercessione simbolica – per avviarsi a un'azione caritativa più attenta ai bisogni sociali e civili nella loro complessità. In questa fase di transizione le donne furono da subito individuate come categoria privilegiata, come suggerisce anche la lettura dei suggerimenti che Paolo da Certaldo riservò ai suoi contemporanei: «da' più tosto a femine vedove e a pulcelle che non abiano dota, ch'a uomini. Anche da' più tosto quello ch'ai d'incerto a sei poveri ch'a due»¹²⁰.

Quanto accadeva nella pratica testamentaria delle diverse località italiane sembrerebbe prefigurare sviluppi ben diversi da quelli avvertiti in altre regioni europee; in Provenza, ad esempio, dalla seconda metà del XIV la *caritas* dotale sembrerebbe non esercitare più la stessa attrattiva che aveva avuto per molti testatori nel '200 e nei primi decenni del '300. «Una divergenza che - secondo Isabelle Chabot - è difficilmente interpretabile in mancanza di un più ampio quadro di confronto, ma che comunque suggerisce di non sopravvalutare la congiuntura del dopo Peste Nera come unico motore di sviluppo della carità dotale»¹²¹. I mutamenti nella pratica testamentaria e l'esperienza di Orsanmichele si collocano dopotutto proprio in quella particolare fase di rielaborazione delle normative statutarie in materia di rapporti patrimoniali tra coniugi¹²² e procede quindi parallelamente all'affermarsi della centralità del matrimonio dotale lungo tutta la scala sociale.

Alcuni studi sui testamenti toscani hanno permesso di individuare gli aspetti che avrebbero caratterizzato la beneficenza dotale tra '300 e '400. In questa fase il valore religioso del gesto caritativo, sotteso alla salvezza del singolo, è ancora molto sentito, ma la tipologia dei legati sembrerebbe uscire, come si accennava, dalla sfera puramente simbolica e tendere a una più concreta personalizzazione dei lasciti; i testatori toscani si orientano verso persone conosciute nel corso della loro vita, individui che a vario titolo fanno parte del proprio *entourage*, e dove sono più spesso ragazze in grave stato di necessità - lavoratrici, salariate urbane impiegate soprattutto nel settore tessile, o a servizio presso casa del stesso testatore – al centro delle disposizioni testamentarie¹²³. Domestiche e serve sono difatti tra

¹²⁰ Paolo da Certaldo, *Il libro di buoni costumi*, ed. a cura di A. Schiaffini, Firenze 1945, p.149.

¹²¹ I. Chabot, *La beneficenza dotale nei testamenti*, cit., p. 58.

¹²² M. Fubini Leuzzi, «*Conduire a onore*», cit., p. 65.

¹²³ Per Ferrara tuttavia gli studi condotti sulla pratica testamentaria nel trecento la personalità del dono

le maggiori beneficiarie delle ultime volontà dei propri datori di lavoro e in virtù dei servizi prestati ottengo così una remunerazione in cui salario e dote sono costantemente equiparati. Un aspetto quest'ultimo che ancora una volta rimanda allo statuto proprietario delle donne, la cui capacità patrimoniale (a partire dall'affermazione del sistema dotale) non era più cosa a sé, ma sempre più costruita ai margini dell'istituto della dote e del suo particolare regime giuridico; un terreno dove matura proprio a partire dagli ultimi secoli del medioevo quella concezione dominante per cui la ricchezza femminile non solo è acquisizione esclusivamente passiva ma anche vincolata, ristretta, come lo stesso campo delle aspettative e dei percorsi delle donne, all'unica via socialmente accettabile del matrimonio.

Il lavoro femminile, soprattutto quello domestico, era spesso finalizzato a racimolare una dote sufficientemente onorevole per accedere al matrimonio. Come alcuni studi hanno rilevato la media dei guadagni accumulati in tanti anni da domestiche e serve si sarebbe attestata proprio sui valori medi segnalati per le doti di carità¹²⁴. Nella scelta dei destinatari delle elemosine dotali, nella selezione delle categorie da tutelare, la reale povertà delle assistite e l'effettivo stato di necessità è la principale preoccupazione che sembrerebbe muovere la volontà dei testatori. Questo è quanto emerge, ad esempio, da uno studio dei testamenti ferraresi del Trecento dove la povertà relativa - la povertà vergognosa - non è quasi mai considerata nella scelta delle beneficiarie dei legati caritativi *pro dote*¹²⁵. Il modello agiografico di San Nicola, gli elementi che definiscono il suo gesto, silenzioso e discreto, e le fattezze del dono, in oro sonante, si adattano forse meglio a descrivere le pratiche caritative di epoca moderna, che escluderanno dal loro bacino di reclutamento serve, domestiche, contadine, e in generale tutte le frange più estreme della povertà¹²⁶.

In questo la beneficenza dotale, come avremo modo di vedere più avanti, segue

riscontrata per l'area toscana sembra essere piuttosto rara e i testatori identificano le beneficiarie sotto la generica definizione di *pauperes domicellae maritandae* demandano la decisione agli esecutori testamentari, S. Superbi, «In dotem pro dote et dotis nomine». *Il sistema tra norma e prassi nella Ferrara del XIV secolo*, tesi di dottorato in Modelli, Linguaggi e tradizioni nella cultura occidentale, XXIII ciclo, Università degli Studi di Ferrara, a. a. 2008/2009, p. 207.

¹²⁴ I. Chabot, *La beneficenza dotale nei testamenti*, cit.

¹²⁵ S. Superbi, «In dotem pro dote et dotis nomine», cit., pp. 205-206.

¹²⁶ Non sempre nel corso del tempo queste prescrizioni furono rispettate, si veda ad esempio il caso della SS. Annunziata di Roma per i secoli XVIII - XVIII in cui spesso anche donne di più umile condizione, a dispetto della rigidità della normativa statutaria, riuscirono ad accaparrarsi una dote di carità, cfr. M. D'Amelia, *La conquista di una dote*, cit.

un'evoluzione che accomuna tutte le strutture assistenziali di età moderna, quando l'intervento caritativo si fece socialmente più selettivo, indirizzandosi in modo crescente ai ceti medi – a una povertà rispettabile – ed escludendo di fatto le fasce più marginali e miserabili della popolazione¹²⁷.

Anche l'accento posto sull'onore femminile, il richiamo ossessivo a questo valore che si trova nelle procedure di selezione degli assistiti tra Cinque e Seicento non trova la stessa enfasi nei lasciti dotali fiorentini e ferraresi del tardo medioevo. Nelle indicazioni dei testatori ferraresi, spesso sommarie, si incontrano talvolta aggettivi che guidano gli esecutori nella scelta delle beneficiarie. *Nubiles, pauperes et indigentes* sono attributi ricorrenti nelle volontà di tutti i benefattori, come l'intenzione manifesta di contrarre nozze (*nubere volentes*), perché la funzione matrimoniale dei lasciti è anch'essa condizione necessaria e caratterizzante di questa pratica caritativa. Il parametro dell'onestà delle giovani donne è invece un criterio di merito che appare nei testamenti solo negli ultimissimi anni del Trecento e nei primi del Quattrocento¹²⁸. Riflesso di una mentalità che stava cambiando e che ritroviamo ormai ben salda e codificata nei regolamenti cinque-seicenteschi di molte fondazioni dotali, dove l'insistenza sull'onore sessuale, sull'onestà e la rispettabilità familiare delle candidate rimandano a una trasformazione delle procedure di reclutamento della clientela della carità dotale. Saranno allora soprattutto famiglie delle *élites* cittadine e dei gruppi professionali urbani, quanti avevano cioè da difendere uno *status* - minacciato dal dissesto finanziario o dalle difficoltà del risparmio - ad essere individuati come principali destinatari dell'assistenza dotale.

L'elemosina dotale assume quindi inizialmente i connotati di un'azione preventiva, una soluzione necessaria a scansare i pericoli morali che minacciano la vita femminile, che si voleva sottrarre innanzitutto alla pratica del meretricio – inevitabile corollario della povertà femminile. Nella leggenda di Umiliana de' Cerchi l'anonimo compilatore trecentesco

¹²⁷ Non per questo le politiche di soccorso ignorarono completamente le fasce più marginali. Gli istituti per l'infanzia abbandonata, ad esempio, in età moderna continuarono a occuparsi della collocazione matrimoniale delle proprie assistite fornendo loro una dote matrimoniale; a tal proposito si veda A. Esposito, *Dalla ruota all'altare: le proiette dell'ospedale Santo Spirito di Roma (secc. XV – inizio XVI)*, in *I Giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*. Atti del convegno (Ascoli Piceno, 29 novembre – 1° dicembre 2012), a cura di I. Lori Sanfilippo – A. Rigon, Roma 2014, pp. 109-120.

¹²⁸ S. Superbi, *«In dotem pro dote et dotis nomine»*, cit., p. 202-205.

ricorda tra le opere di misericordia della beata l'elemosina elargita a una donna «la quale per povertà era disposta a vituperio del corpo suo»¹²⁹. È un motivo, questo, che ricorre frequentemente anche un secolo dopo, quando la carità dotale è ormai entrata a far parte dei programmi assistenziali di confraternite e istituti caritativi. L'allusione al postribolo, all'incombente di un presunto rischio di «seduzione»¹³⁰ che la miseria avrebbe aperto al genere femminile lo si ritrova, ad esempio, nelle parole con cui gli statuti quattrocenteschi di una nota confraternita dotale romana chiariscono l'utilità del «maritar zitelle»: e così «prohibir che molte anime per povertà non trabocchino nei lacci del demonio»¹³¹. Lo spirito che animava l'opera di misericordia non scomparì neanche nel Cinquecento, quando dopo il Concilio di Trento la *caritas* dotale ebbe nuovo impulso per effetto dell'impegno profuso dalla Chiesa - che agì spesso congiuntamente alle autorità civili - nel suo progetto di disciplinamento della società, «nell'intento di raggiungere uno sviluppo cristianamente ordinato della popolazione, basato sulla cellula della coppia coniugale e della famiglia»¹³². Dal pieno e tardo Cinquecento alle motivazioni tradizionali alla base della scelta caritativa se ne affiancarono difatti altre, più distintamente legate a valorizzare il vincolo coniugale: il prologo agli statuti cinquecenteschi dello stesso sodalizio romano poteva affermare allora come fosse principale preoccupazione del *maritar zitelle* «il procurare che il popolo fedele moltiplichi con legittima procreazione di figliuoli mediante il sacramento santo del matrimonio»¹³³. L'itinerario delle pratiche di soccorso rivolte al genere femminile sembrerebbe seguire lo stesso percorso di altre forme di intervento caritativo, mostrando come l'interesse dei benefattori, da principio rivolto alle condizioni morali e materiali del singolo, col tempo si fosse andato rivolgendosi più distintamente alla «famiglia di matrimonio», ormai percepita come principale forma di identità dell'individuo¹³⁴.

Nel XIV secolo la carità dotale era ancora in prevalenza demandata all'azione dei

¹²⁹ *Ivi*, p. 184.

¹³⁰ *Ivi*, p. 346.

¹³¹ Cfr. A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit.

¹³² M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., p. 112.

¹³³ Cfr. A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit.

¹³⁴ Si tratta per Sandra Cavallo di un processo che si accelerò soprattutto nel Settecento, cfr. S. Cavallo, *Assistenza e costituzione*, cit., pp. 280-281.

singoli, e la scelta delle *pauperes puellae* nominate nei testamenti da privati benefattori ricadeva quindi sugli esecutori testamentari e non, come sarebbe accaduto dal Quattrocento in poi, lasciata all'arbitrio delle confraternite devozionali. L'esperienza di Orsanmichele, lo abbiamo visto, fu del tutto eccezionale ed episodica, tanto che gli stessi statuti confraternali non la contemplavano affatto tra le missioni istituzionali del sodalizio. Quando i testatori si erano appellati a Orsanmichele per dare esecuzione alle loro ultime volontà, era stata una scelta dettata piuttosto dall'affidabilità che garantiva il ricorso a una confraternita per rendere effettive le disposizioni testamentarie¹³⁵; Orsanmichele è infatti nominata spesso in un ruolo di supplenza agli esecutori testamentari.

Il processo di specializzazione nella carità dotale si avviò infatti tardi, sul finire del '400. Nella realtà fiorentina, forse una delle più indagate al riguardo, alcuni sodalizi cominciano già dalla metà del '400 ad affiancare l'attività di Orsanmichele. L'attività di dotazione è, ad esempio, attestata per la compagnia dei Buonuomini di S. Martino almeno del 1473, quando sotto impulso delle donazioni di Lorenzo e Giuliano de' Medici il sodalizio si trovò a distribuire alcune doti di carità a giovani donne scelte dalla stessa casata Medici¹³⁶. Ma ancora a inizio '500 gli statuti dei Buonuomini sembrerebbero non recepire una pratica che pure li impegnava costantemente: l'erogazione di elemosine dotali, anche se non regolamentata dalle rubriche statutarie, sembrerebbe infatti affiancarsi in modo regolare ad altre attività più tradizionali di sostegno alla povertà. In tal senso è particolarmente significativo l'apparato iconografico che celebra le opere di carità dell'istituto e che adorna l'oratorio della compagnia. Negli affreschi del Ghirlandaio eseguiti introno al 1478, troviamo rappresentata la cerimonia degli sponsali tra due giovani; le figure dell'uomo e della donna s'intrecciano con quella di uno dei confratelli dei Buonuomini, ritratto mentre consegna alla giovane una borsa di velluto rosso contenente la sua dote, segno dell'opera di mediazione svolta in quel periodo dall'istituto¹³⁷.

¹³⁵ Cfr. J. Henderson, *Women, children and poverty*, cit.

¹³⁶ Per la famiglia Medici era stata protagonista a più riprese di beneficenza dotale, soprattutto con Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo, e Giovanni di Cosimo, il quale nel suo testamento lasciò in merito prescrizioni precise, investendo del compito in parte l'Arte del Cambio e in parte i suoi più stretti congiunti, cfr. *Lucrezia Tornabuoni. Lettere*, a cura di P. Salvadori, Firenze 1993, p. 29; cfr. anche M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., p. 147.

¹³⁷ Cfr. M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., p. 77.

Fu però solo con lo schiudersi del nuovo secolo che i Buonomini, seguiti da altre istituzioni caritative che operavano in città, poterono potenziare l'erogazione dotale contando su alcuni lasciti sostanziosi. Un utile indicatore della progressiva istituzionalizzazione della carità dotale è dopotutto proprio la comparsa nelle redazioni statutarie di apposite rubriche che regolamentano la distribuzione di doti di carità. L'attività di codificazione è il sintomo più evidente di una progressiva istituzionalizzazione della carità dotale, passaggio ineluttabile sollecitato dagli stessi benefattori del sodalizio, i cui lasciti e donazioni erano ormai divenuti così correnti e generalizzati tanto da rendere necessario metter mano agli stessi codici statutari per sistematizzare le procedure redistributive. Fu poi con molta probabilità la stessa azione di codificazione dell'assistenza a stimolare ulteriormente domanda ed offerta assistenziale.

Le disposizioni statutarie sembrerebbero recepire la carità dotale in un ampio lasso di tempo, che va dai primi decenni del Cinquecento fino a tutto il XVII secolo. Una situazione analoga è documentata anche in altri contesti della Penisola, dove la cronologia suggerita rispecchia grosso modo quella fiorentina¹³⁸. Allo stato attuale delle ricerche sembrerebbe dunque distinguersi per la sua precocità l'esperienza romana. Se negli statuti quattrocenteschi dei Buonomini di S. Martino¹³⁹ la memoria della carità dotale si perde nel richiamo a una generica povertà da assistere, nella coeva normativa statutaria della SS. Annunziata di Roma la beneficenza dotale non solo è eletta a principale missione caritativa ma appare già a distanza di un decennio dalla fondazione della compagnia ben codificata, sia nelle procedure di selezione delle assistite sia nelle modalità di distribuzione delle doti. Anche le informazioni riportate nei registri notarili e contabili del sodalizio confermerebbero una specializzazione tempestiva della SS. Annunziata datando la prima attestazione certa della sua attività di dotazione al 1471¹⁴⁰.

Ciò che accomunò le esperienze dei Buonomini fiorentini e della romana SS. Annunziata non fu solo la precocità del loro intervento nel settore dotale ma anche il ruolo

¹³⁸ *Ivi*, p. 151.

¹³⁹ Fondata nel 1442 dal domenicano osservante Antonino, arcivescovo di Firenze, con il compito di assistere i poveri vergognosi, cfr. M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., p. 76.

¹⁴⁰ Cfr. A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit.

che si trovarono a ricoprire ognuna nel proprio contesto urbano, quello cioè di prototipo e traino per vecchi e nuovi sodalizi. Come è stato messo in luce da alcuni studi sulle confraternite fiorentine e romane, a cavallo tra XV e XVI secolo, su questi esempi germogliarono nuove associazioni, e si aggiornarono i programmi assistenziali delle confraternite di più antica tradizione, aprendo uno scenario dove l'offerta dotale si frammentò in una rete ben articolata di centri di redistribuzione. In proposito, il caso romano è decisamente esemplificativo, laddove permette di confrontare le norme che regolamentavano l'erogazione dotale presenti nelle diverse redazioni statutarie delle confraternite attive nel settore. I principi che orientano la selezione delle candidature, e anche tutte le modalità esecutive dell'intervento caritativo, sembrerebbero uniformate a un archetipo elaborato in seno alla SS. Annunziata.

Come vedremo più avanti, la crescita di questo sodalizio fu abbastanza repentina, in pochi anni si ingrossarono le fila degli iscritti alla confraternita e aumentò drasticamente l'offerta caritativa, sostenuta soprattutto dalla frequenza di doni permanenti: terre, case e in genere immobili garantivano così non solo una rendita maggiore ma soprattutto più stabile e sicura di quella delle elemosine e delle tasse associative. L'ammorbidimento delle prescrizioni della dottrina giuridica sull'illiceità della proprietà delle confraternite nonché quelle canonistiche sull'usura giovarono inoltre alla crescita finanziaria degli istituti caritativi, prefigurando più concretamente un'istituzionalizzazione delle pratiche assistenziali¹⁴¹. La stessa nascita dei monti di pietà, presto nominati custodi e garanti delle ricchezze confraternali, influì sugli assetti patrimoniali di questi istituti rendendo più incisivo e saldo l'intervento assistenziale¹⁴².

La specializzazione dell'assistenza nel settore dotale s'inscrive pienamente in quel processo di istituzionalizzazione e razionalizzazione dell'intervento caritativo che caratterizzò la prima età moderna, quando dal primo Cinquecento i problemi innescati dal dilagante pauperismo, di una larga e diffusa povertà, imposero un nuovo orientamento alle

¹⁴¹ Cfr. M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., p. 66.

¹⁴² Cfr. G. Muzzarelli, *Monti di Pietà ovvero scommettere sui poveri meno poveri*, in *Dai Monti di Pietà al microcredito oggi* (Atti della XXV edizione delle "Giornate dell'Osservanza", 13-14 maggio 2006), a cura di A. Chili, Bologna 2006, pp. 17-27.

pratiche del soccorso¹⁴³. A questo rinnovamento il mondo confraternale partecipa attivamente, diventa una componente critica nella complessa organizzazione di un “sistema di welfare” e contribuisce alla stessa definizione e pianificazione di una “carità civica”.

Come ha recentemente osservato Nicholas Terpstra, la storia dell'assistenza confraternale è stata spesso isolata dagli specifici contesti politici, tanto che le analisi delle radici del cambiamento hanno insistito più che altro sulle elaborazioni del pensiero politico e teologico, o sulla spinta propulsiva di precise dinamiche demografiche ed economiche¹⁴⁴. La discussione aperta da Terpstra non nega affatto il valore di certe interpretazioni ma piuttosto arricchisce, anche metodologicamente, la discussione riguardo i modi e le forme che guidarono le amministrazioni locali nel ripensare le istituzioni caritative. Sulla scia di queste riflessioni si è riproposta anche l'inadeguatezza di un modello che contrapponga in modo troppo netto “laico” ad “ecclesiastico” per spiegare lo spessore politico, religioso ed economico dei modi di percepire e gestire la povertà. In questa prospettiva la storia delle confraternite e della carità integrerebbe quella politica ed economica. Riconoscere la natura anche politica delle confraternite, tracciare le logiche di governo e individuare le forze politiche che diedero impulso alle riforme, permette infatti di riconnettere le innovazioni dell'assistenza civica anche al processo di costruzione dello stato nella prima età moderna¹⁴⁵.

La modernistica si è spesso riferita al “governo della miseria” pensandolo innanzitutto come strumento di costruzione di un potere politico - «voce essenziale, oltre che fondante, della sovranità»¹⁴⁶ - un impianto interpretativo che ha caratterizzato soprattutto gli studi

¹⁴³ Sul tema del pauperismo cfr. B. Geremek, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVII)*, in I documenti, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino 1973 (Storia d'Italia, VI/1), pp. 667- 698; J. P. Gutton, *La società e i poveri*, Milano 1977; B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino 1978 (Storia d'Italia, Annali, 1), pp. 981-1047; A. Pastore, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, pp. 433-465; *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna. Atti del convegno “Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani”* (Cremona, 28-30 marzo 1980), a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona 1982; B. Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari 1986; M. Fatica, *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1992; per un più esteso approfondimento bibliografico si rimanda alla recente sintesi di M. Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma 2013.

¹⁴⁴ Cfr. N. Terpstra, *The politics of confraternal charity: centre, periphery, and the modes of confraternal involvement in early modern civic welfare*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni. Bologna 2000, pp. 153-173.

¹⁴⁵ N. Terpstra, *The politics of confraternal charity*, cit., p. 172-173.

¹⁴⁶ A. Groppi, *Il welfare*, cit., p. 30.

delle politiche di *welfare state* promosse dagli stati di Antico Regime tra Sei-Settecento¹⁴⁷.

Ma la stagione del grande *renfermement*, delle politiche di controllo, allontanamento e reclusione della mendicizia era stata anticipata da una lunga fase «di sperimentazioni e di teorizzazioni assistenziali che durò circa un secolo»¹⁴⁸. Già dalla prima metà del '500 la carità cambiò volto e si avviò una prima fase di istituzionalizzazione dei poveri. Proprio a partire da questo periodo le confraternite cominciarono ad aprirsi a una “clientela” che non era più, come era spesso stato nei secoli precedenti, esclusivamente interna; il mutualismo e il solidarismo tra confratelli lasciavano allora il passo a una «pietà attiva e operosa»¹⁴⁹ che sempre più distintamente si proiettava verso l'esterno¹⁵⁰. Dal '500 l'offerta caritativa delle confraternite cresce e si specializza muovendosi su più fronti: dall'ospedalizzazione dei malati, alla gestione di strutture ricettive per l'infanzia abbandonata o per l'accoglienza dei pellegrini, fino alla fondazione di “case di poveri”, all'assistenza legale gratuita, ecc. Ma in questo periodo l'intervento più sistematico di istituzionalizzazione sembrerebbe indirizzarsi prevalentemente verso le donne¹⁵¹. Mentre crescono gli investimenti diretti a sostenere «interventi preventivi o riparativi» per soccorrere tramite la reclusione «esposte, orfane, ragazze pericolanti, donne pentite, malmaritate e vedove»¹⁵², la beneficenza dotale si struttura in modo più organico nel panorama dell'assistenza urbana, e in alcune città si avvia un processo di concentrazione delle risorse attorno a pochi collettori dotali.

In Toscana, ad esempio, all'attività sussidiaria delle confraternite, estremamente parcellizzata, vennero ad affiancarsi sul finire del Cinquecento le fondazioni granducali. L'iniziativa promossa da Ferdinando I si concretizzò nel 1595 con l'erezione della compagnia della SS. Annunziata, che prese in carico la gestione centralizzata di tutta l'operazione. La definizione della struttura istituzionale e normativa fu di poco successiva, come gli aspetti formali che riguardavano i canali di finanziamento, indicati in una bolla del

¹⁴⁷ Cfr. sul tema M. Piccialuti Caprioli, *La carità come metodo di governo. Istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Torino 1994.

¹⁴⁸ A. Groppi, *Il welfare*, cit., p. 30.

¹⁴⁹ A. Esposito, *'Charitable' Assistance between Lay Foundations and Pontifical Initiatives*, in corso di stampa.

¹⁵⁰ L. Fiorani, *Le confraternite, la città e la 'perdonanza' giubilare*, in *Roma Sancta. La città delle basiliche*, a cura di M. Fagiolo, M. L. Madonna, Roma 1985, p. 56.

¹⁵¹ Cfr. S. Cavallo, *Assistenza e costituzione*, cit.

¹⁵² A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., p. 5.

1601 che sovvenzionava l'iniziativa con fondi provenienti dalla fiscalità statale, nel chiaro intento di dare al provvedimento carattere di perpetuità¹⁵³.

Le procedure di selezione delle assistite, le modalità di distribuzione delle doti, e in generale la complessa organizzazione della macchina assistenziale toscana presenta molti elementi in comune con altre istituzioni dotali nate o cresciute nel corso del Cinquecento in altri contesti urbani: dalla formalizzazione di veri e propri concorsi, con rigide procedure di selezione, di accertamento dei requisiti d'accesso, di erogazione dei sussidi, di vigilanza sulla condotta delle assistite, fino alla costruzione dell'apparato simbolico che faceva da sfondo alla consegna delle doti alle vincitrici.

Anche negli intenti che mossero l'iniziativa dei granduchi di Toscana è possibile trovare elementi comuni ad altre esperienze coeve. Come ha osservato Fubini Leuzzi dalla fine del '500 l'organizzazione della carità dotale si legherebbe a un progetto generale che mirava a «fornire, con il conforto dei principi canonistici ed etico-religiosi tridentini, una guida per la disciplina della popolazione nella sua struttura di base»¹⁵⁴. Un fatto che emergerebbe chiaramente dalla politica di selezione degli assistiti: in questa fase i principali beneficiari delle elemosine dotali non furono infatti le fasce più marginali della popolazione quanto i ceti medio-bassi, figlie di artigiani, lavoratori in proprio o presso botteghe, la cui estrazione non era elevata ma neanche troppo umile¹⁵⁵. Come vedremo, anche l'utenza dei sussidi dotali della SS. Annunziata a Roma nel Cinque-Seicento apparteneva in larga parte al ceto medio, e avrebbe anzi incluso non pochi notabili della città. Nel Settecento il concorso dell'Annunziata si trovò a vivere una fase di netto declino - indotto dalla svalorizzazione dei sussidi, appena adatti «a salvaguardare dalla solitudine orfane dall'incerta occupazione»¹⁵⁶ - il che comportò un assottigliamento del numero delle giovani dei ceti medi interessate ad ottenerlo. Non per questo mutò il ruolo dell'istituzione confraternale come garante della pubblica virtù, e il riconoscimento dell'Annunziata continuò nonostante tutto ad esercitare su questi ceti un indiscusso fascino, foraggiato dall'insistenza dei discorsi

¹⁵³ Cfr. M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., pp. 179-214

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 214

¹⁵⁵ Cfr. I. Chabot, *Per «togliere dal pericolo prossimo l'onestà delle donzelle povere». Aspetti della beneficenza dotale in età moderna*, in I. Chabot, M. Fornasari, *L'economia della carità*, cit., pp. 13-132.

¹⁵⁶ M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit., p. 210.

degli apparati dirigenziali sul significato del valore simbolico del sussidio dotale, ritenuto un vero e proprio premio all'onestà¹⁵⁷.

Per di più molte delle fondazioni dotalizie d'età moderna prevedevano un sistema di redistribuzione della ricchezza e delle modalità di accesso all'assistenza tali da presupporre comunque una pur minima disponibilità finanziaria da parte degli assistiti. Come vedremo meglio più avanti, i regolamenti vincolavano l'effettivo godimento dei sussidi dotali alla presentazione di una serie di garanzie patrimoniali che servivano agli istituti per assicurare l'eventuale devoluzione delle doti¹⁵⁸. Si tratta di un meccanismo non facilmente leggibile nelle pratiche di erogazione diretta fin'ora individuate, ma che si può cogliere con maggiore immediatezza nelle pratiche di soccorso d'impronta previdenziale che si sperimentarono a partire dalla fine del '500¹⁵⁹. L'approccio del Monte del Matrimonio di Bologna, come abbiamo visto, era rivolto a un'utenza che escludeva di fatto i nullatenenti e permetteva alle famiglie con poche o modeste risorse di programmare l'accantonamento dei capitali dotali diluendo nel tempo i depositi presso quello che era tutti gli effetti un istituto di credito¹⁶⁰. Si tratta anche in questo caso di un intervento proiettato verso il mondo delle professioni e della povertà laboriosa, «quei *pauperes pinguiores* – quei poveri un po' più ricchi (lavoranti, piccoli artigiani e rivenditori) che secondo le ormai classiche definizioni date da Gutton e Pullan costituivano gli anelli estremi del vasto anello della povertà»¹⁶¹.

Si tratta di un tipo di intervento qualitativamente diverso da quelli diretti dalle fondazioni dotali, dove, come abbiamo visto, l'accesso alle risorse era vincolato innanzitutto a precisi schemi di condotta. I concorsi dotali diffusi nella piena età moderna infatti avevano un chiaro intento moralizzatore che non si ritrova nella proposta bolognese; tra quanti beneficiarono dei servizi del Monte troviamo infatti anche serve e giovani

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 209.

¹⁵⁸ Cfr. I. Chabot, *Per «togliere dal pericolo*, cit.

¹⁵⁹ Cfr. M. Carboni, *Le doti della "povertà"*, cit.

¹⁶⁰ M. Carboni, *Essendo in questi nostri tempi così intollerabile la gravezza intorno l'occasione de' matrimoni': un approccio previdenziale al problema dotale nella Bologna del tardo Cinquecento*, in *Forme di povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 247-258.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 252; B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV–XVII)*, in *Dal feudalesimo al capitalismo*, Storia d'Italia. Annali 1, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino 1978, pp. 981–1047: 985–997; J. P. Gutton, *La société et les pauvres. L'exemple de la généralité de Lyon (1534–1789)*, Parigi 1971, pp. 51–83; Id., *La società e i poveri*, Milano 1977.

domestiche, generalmente escluse dai concorsi di quasi tutti i grandi collettori dotali¹⁶².

Nata originariamente per soccorrere orfane e giovani in difficoltà la beneficenza dotale avrebbe col tempo finito per rivolgersi soprattutto a ragazze dei ceti medi e medio-bassi, «esclude(ndo) la miseria più degradante e trascura(ndo) l'indigenza»¹⁶³.

Ma come abbiamo visto, l'assistenza dotale lungo tutta l'età moderna si organizza in base a un repertorio di valori e pratiche che si trasformano nel corso del tempo evolvendo contestualmente alle forme in cui si costruisce l'identità femminile e si definiscono i rapporti tra i sessi. Le pratiche di soccorso mutano però anche in base all'evolversi dei modi in cui si esercita la sovranità e si costruisce la cittadinanza¹⁶⁴. La scelta delle assegnatarie oltrepassa spesso la mera funzione caritativa e segue un percorso dove si rinsaldano relazioni verticali tra benefattori e beneficiari, «sulla filigrana di un rapporto personalistico che attraverso prestigio o denaro consente spesso di superare le strettoie dei regolamenti nell'individuazione della figura del bisognoso»¹⁶⁵. Le «categorie di necessità» si costruiscono cioè a partire dalle interazioni tra istituzioni e soggetti dell'assistenza. È stato messo in luce come in età moderna i meccanismi di assegnazione delle doti di carità fossero messi in moto da rapporti clientelari e di *patronage*, dove - come ha scritto Angela Groppi in relazione ai conservatori per zitelle - «denaro e (...) raccomandazioni divengono la chiave di volta attorno a cui si organizza il sistema di accesso a istituti tesi più che a soccorrere la miseria ad aiutare previdenzialmente classi particolarmente protette»¹⁶⁶.

La concessione di doti in età moderna si configurava infatti come un atto di autorità sovrana e piegandosi a logiche squisitamente politiche forgiava nuove ed inedite categorie del bisogno, rimodellando la funzione di questi istituti «in una selva di norme e di vincoli di continuo riaggiustati in base alle regole di un gioco complesso che coinvolge individui, famiglie, stato e istituzioni»¹⁶⁷. È un gioco dove - come vedremo - i soggetti da assistere non

¹⁶² *Ivi*, p. 253.

¹⁶³ A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., p. 7.

¹⁶⁴ A. Groppi, *Birbanti e poveri benestanti: attitudini e pratiche assistenziali nei confronti della vecchiaia nella Roma pontificia*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni. Bologna 2000, pp. 259-277.

¹⁶⁵ A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., p. 7.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

sono solo gli oggetti inerti del potere ma piuttosto individui dotati di «agency»¹⁶⁸, che interagiscono con le istituzioni, manipolando le “regole del gioco” «secondo un ventaglio di modi di relazionarsi che oltrepassa la semplice opposizione tra la pura conflittualità e la collaborazione»¹⁶⁹. Sullo sfondo delle norme che autorità municipali, statali ed istituzioni elaborano per modulare l'accesso alle risorse emergono le pratiche di negoziazione e le azioni di famiglie e assistite per «abitare uno spazio controllato»¹⁷⁰.

Alcune interpretazioni storiografiche tradizionali hanno a lungo insistito sulla presunta “modernità” di un certo modo di intendere la povertà; alle società liberali risalirebbe «la scoperta della povertà come problema irriducibile a questione di mero ordine pubblico, marcando una rigida soluzione di continuità tra assistenzialismo del passato e il moderno concetto di sicurezza sociale»¹⁷¹. Per tale impianto analitico le forme di sostegno ai problemi innescati dal pauperismo nelle società di antico regime si sarebbero polarizzate allora essenzialmente sulle masse di mendicanti, vagabondi, delinquenti, e in genere tutte le categorie di poveri che potevano rompere gli equilibri della comunità. La storia dell'assistenza in età moderna è dunque spesso coincisa con la storia di una piena o prevedibile marginalità criminale, o su un piano opposto con quella di una povertà vergognosa - «categoria evanescente nelle fonti ma forse anche nella realtà del tempo che risalta spesso come unica depositaria di quei caratteri di individualità del bisogno, in genere negati alla gran massa dei poveri»¹⁷². Angela Groppi nelle sue ricerche ha cercato di mostrare come il povero onesto non fosse solo una figura teorica da contrapporre a quella del mendicante ma piuttosto una presenza concreta i cui diritti e i cui bisogni si modellavano quotidianamente proprio nello sfaldamento esistente tra aspettative individuali e collettive, tra politiche di soccorso, modalità di intervento ed esigenze degli assistiti.

¹⁶⁸ G. Calvi, *Chiavi di lettura*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma 2004, pp. vii-xxxi: p. viii.

¹⁶⁹ B. Zucca B. Zucca Micheletto, *À quoi sert la dot? Aliénations dotales, économie familiale et stratégies des couples à Turin au xviiiè siècle*, in «*Annales de démographie historique*», 1 (2001), pp. 161-185: 174.

¹⁷⁰ Cfr. M. de Certeau, *L'invenzione*, p. 73.

¹⁷¹ A. Groppi, *Il welfare*, cit., p. 10

¹⁷² *Ivi*, p. 11.

Anche per questo lo studio delle pratiche assistenziali deve oltrepassare le categorizzazioni teoriche proclamate dalla dimensione normativa perché è lì, tra assistenza e assistiti, che si vede in contropunto la complessità dei casi individuali e con essa il ventaglio di bisogni che animò nel corso dei secoli la società contemporanea¹⁷³. L'assistenza dotale, come vedremo, permette di avvicinare lo sguardo non solo ai modi in cui la società vorrebbe costruire le differenze che la strutturano ma anche le forme concrete in cui si cristallizzano queste stesse differenze. Rendendo visibile il repertorio di contingenze e necessità di individui e famiglie si apre infatti un interessante scorcio su come si trasformarono comportamenti e relazioni familiari dei ceti popolari.

La storia della beneficenza dotale ne attraversa dunque molte altre; intreccia - come ha osservato Fubini Leuzzi - fili molteplici e incrocia «strade lente nel loro percorso e strade assai più veloci»¹⁷⁴. Sullo sfondo del lungo cammino della *caritas* dotale - e di tutto il complesso delle istituzioni caritative e assistenziali - si costruiscono cioè gli itinerari della Chiesa nella sua opera di confessionalizzazione della società e quelli dei governi territoriali alle prese con la costruzione dei moderni assetti statali, nel tentativo di definire, con uno sforzo non sempre comune, gli strumenti di controllo per educare, controllare e disciplinare la vita civile e sociale della popolazione. Sul fondo i percorsi più lunghi, quelli che investono la sfera culturale, i comportamenti e le pratiche matrimoniali, le strutture familiari, le relazioni tra generi e tra generazioni.

¹⁷³ A. Groppi, *Birbanti e poveri benestanti*, cit., p. 260.

¹⁷⁴ M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., p. 8.

CAPITOLO II - L'ASSISTENZA DOTALE A ROMA E LA CONFRATERNITA DELLA SS.

ANNUNZIATA ALLA MINERVA

II.1 *La beneficenza dotale a Roma: dalle origini agli sviluppi della piena età moderna.*

La specializzazione delle strutture assistenziali romane nel ramo della carità dotale s'innesta, come abbiamo visto, in un processo di trasformazione delle organizzazioni confraternali e delle strutture caritative che segue un itinerario comune a molte città europee ed italiane¹. L'evoluzione confraternale a Roma, come altrove, interpreta i cambiamenti in atto nella società urbana traducendoli in nuove modalità organizzative, dove assetti istituzionali, composizione sociale e fisionomia patrimoniale sono ripensati in funzione dell'organizzazione da parte dei poteri pubblici e delle gerarchie ecclesiastiche di un sistema integrato per la cura e il disciplinamento della povertà.

Ma a Roma le trasformazioni del tessuto caritativo-assistenziale accompagnano un momento particolarmente significativo della storia cittadina. Lo stabile ritorno della Corte papale in città segna un momento di rinascita dell'*Urbe*, dando avvio a una fase di forte espansione e crescita economica che caratterizzerà tutto il «lungo Quattrocento»².

Roma si trasformò, come ha efficacemente osservato Arnold Esch, in una «città-residenza»³, sede dei fasti della cristianità rinascimentale - dominata dalla Curia e dalle corti papale -, capitale della sovranità temporale del papa e centro di una realtà politica che sul finire del secolo appariva ormai già ben inserita nel sistema degli Stati italiani⁴. Nel lento processo di riappropriazione del territorio da parte di un'istituzione che per anni ne era rimasta distante, fu la stessa struttura urbana a cambiare fisionomia, acquistando man mano «le caratteristiche di un soggetto economico globale e integrato dotato di una notevole articolazione interna ma anche ben collegato al nascente Stato regionale pontificio e al

¹ Cfr. M. Mollat, *Les pauvres au Moyen Âge. Etude sociale*, Parigi 1978.

² Cfr. L. Palermo, *Espansione demografica e sviluppo economico a Roma nel Rinascimento*, in «Studi Romani», 2 (1996), pp. 21-47.

³ Cfr. A. Esch, *Sul rapporto tra arte ed economia nel Rinascimento italiano*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento, 1420-1530*, a cura di A. Esch, C. L. Frommel, Torino 1995, p. 28.

⁴ La bibliografia sulla Roma del Rinascimento è ormai abbastanza ampia, si rimanda quindi ad alcuni lavori di sintesi: J. Delumeau, *Vié économique et sociale de Roms dans la seconde moitié du XVIe siècle*, Roma 1975; *Roma la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, in *Storia d'Italia. Annali 16*, a cura di L. Fiorano, A. Prosperi, Torino 2000; *Roma capitale (1447-1527)*, Atti del IV Convegno di Studio del Centro studi sulla civiltà del Tardo Medioevo (San Miniato 27-31 ottobre 1992), a cura di S. Gensini, Pisa 1994; *Roma nel Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma 2001.

mondo italiano ed europeo»⁵.

All'andamento positivo del ciclo economico urbano si collegò un considerevole incremento demografico, e nel corso di un secolo, sulla spinta dei continui flussi migratori, la popolazione cittadina andò quasi raddoppiandosi (dai circa 25.000 abitanti del pontificato di Martino V si arrivò ai circa 55.000 attestati dalla *Descriptio Urbis* del 1526-1527). A crescere fu soprattutto la presenza di forestieri, che aumentò in rapporto allo sviluppo degli uffici curiali, all'infittirsi delle relazioni diplomatiche, al rinnovato ruolo religioso e politico assunto dalla capitale della cristianità⁶. Le attività curiali ebbero indubbiamente un'importante ricaduta economica sulla città: chi vi stabiliva definitivamente, chi solo di passaggio, contribuiva allo sviluppo del mercato cittadino, alla crescita della produttività e del consumo locali. La presenza di personale forestiero non si attestò però esclusivamente negli apparati amministrativi e tra i principali dirigenti della corte, ma affollò tutti i livelli del sistema urbano, e Roma si trovò ad essere tappa più o meno definitiva della mobilità di addetti a diversi settori della produzione artigianale, di una manodopera più o meno qualificata, di operatori commerciali e dettaglianti⁷.

A giungere in città non erano solo «ultramontani» e stranieri, provenienti dalle più disparate regioni europee ed italiane, ma dell'esplosione demografica della città furono protagonisti soprattutto coloro che si spostavano dalla miriade di casali, piccole comunità, *castra* e territori del distretto urbano sottomesso all'autorità comunale⁸.

È chiaro allora che i problemi innescati dalla crescita demografica ed economica della

⁵ L. Palermo, *L'economia*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001, pp. 49-91: p. 51.

⁶ Sulla composizione della popolazione romana e la presenza di forestieri in città tra Quattro e Cinquecento cfr. A. Esposito, *I forenses a Roma nell'età del Rinascimento: aspetti e problemi di una presenza atipica*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989, pp. 163-175; Ead., *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995; Ead. *La popolazione romana dalla fine del sec. XIV al Sacco: caratteri e forme di un'evoluzione demografica*, in *Popolazione e società a Roma dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Roma 1998, pp. 37-50; Ead., *La città e i suoi abitanti*, in *Roma del Rinascimento*, cit., pp. 3-47: 13-15; J. Delumeau, *Vié économique*, cit.; E. Lee, *Descriptio Urbis: the roman Census of 1527*, Roma 1985, *Habitatores in Urbe. Derpopulation of Renaissance Rome. La popolazione di Roma nel Rinascimento*, a cura di E. Lee, Roma 2006; Ed., *Foreigners in Quattrocento Rome*, in «Renaissance and Reformation», 19 (1983), pp. 135-146.

⁷ Sulla presenza di stranieri e forestieri nel mercato del lavoro cittadino cfr. I. Ait, *Mercato del lavoro e forenses a Roma nel XV secolo*, in *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Roma 1998, pp. 335-358.

⁸ L. Palermo, *Espansione demografica*, cit., pp. 21-47.

città tendessero ad aggravare le «forme di marginalità e di destrutturazione sociale»⁹ comportando un aumento considerevole della domanda di soccorso, di cura e sostentamento rivolte agli enti caritativo-assistenziali. Sul finire del Quattrocento le trasformazioni in atto nel tessuto urbano stimolarono una riorganizzazione delle strutture assistenziali gestite dai sodalizi cittadini, e gli stessi pontefici incoraggiarono finanziandole nuove fondazioni e promossero un processo di concentrazione di piccole confraternite in formazioni più estese e orientate ad una maggiore efficienza amministrativa¹⁰.

Il sostegno delle autorità pontificie alle attività confraternali si diresse a tutti i settori dell'assistenza ma pur sempre in una logica di “delega” attraverso la quale lo Stato avrebbe spartito competenze e campi d'intervento tra vecchi e nuovi sodalizi in base alle loro finalità specifiche. Senza mai assumersi in prima persona la gestione della povertà e della marginalità sociale il papato agì piuttosto consolidando e sponsorizzando le esperienze caritative maturate dal basso con la concessione di privilegi, esenzioni fiscali, indulgenze ed elemosine. L'atteggiamento dei pontefici tra Quattro e primo Cinquecento fu, come ha osservato Anna Esposito, duplice: se i pontefici non opposero alcuna resistenza alla formazione di un sistema di servizi assistenziali in mano al laicato – anche quando in diretta concorrenza con le fondazioni papali¹¹ - d'altro canto incoraggiarono a più riprese la partecipazione di elementi esterni a questi sodalizi, facilitando l'accesso di curiali e rappresentanti delle alte sfere del mondo ecclesiastico. Sempre in quell'ottica di riappropriazione degli spazi politici, in senso lato, e di ridimensionamento delle autonomie comunali, i pontefici puntarono così a restringere gli spazi e a ridurre i momenti di aggregazione delle diverse componenti sociali della città così da determinare un legame più stretto con il papato, attuare un maggior controllo sulla città, ma soprattutto indebolire le

⁹ A. Esposito, *La Roma delle confraternite nell'età di Antoniazzo*, in *Antoniazzo romano pictor Urbis 1435/1440 – 1508*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Barberini, 1.11.2013- 2.02.2014), a cura di A. Cavallaro, S. Petrocchi, Cinisello Balsamo (MI) 2013, pp. 56-65: 58.

¹⁰ Nacque così, ad esempio, il sodalizio del Gonfalone, una federazione di cinque confraternite la cui fusione fu sancita ufficialmente nel 1486 da Innocenzo VIII, cfr. A. Esposito, *Le 'confraternite' del Gonfalone*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5 (1984), pp. 91-136.

¹¹ A. Esposito, *Gli ospedali romani tra iniziative laicali e politica pontificia (secc. XIII-XV)*, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII- XVI secolo*, Atti del Convegno internazionale di studio tenuto presso l'Istituto degli Innocenti e Villa i Tatti, Firenze 27-28 aprile 1995, a cura di A. J. Grieco e L. Sandri, Firenze 1997, pp. 233-251.

associazioni più direttamente legate all'aristocrazia municipale¹². Anche le confraternite nazionali, legate alle diverse comunità insediate sul territorio, beneficiarono del favore dei pontefici, sempre in una logica squisitamente politica che si inquadrava nella dialettica dei rapporti diplomatici tra la Santa Sede e le diverse potenze europee¹³.

Tra la fine del Quattrocento e il primo Cinquecento l'associazionismo confraternale romano sembrerebbe ormai aver compiuto quel passaggio da «confraternita-comunità» a «confraternita-istituzione» che accomunò molte delle esperienze associative e devozionali quattrocentesche¹⁴. A questo processo di istituzionalizzazione contribuì soprattutto il rilievo affidato al piano caritativo-assistenziale, che richiedeva un'osservanza più stretta di norme e regolamenti, una contabilità specifica per assecondare l'irrobustimento patrimoniale e un generale ripensamento della fisionomia istituzionale dei sodalizi, tutti presupposti funzionali a una gestione più efficace e affidabile del momento oblativo e caritativo. Come ha osservato Luigi Fiorani

è proprio un contesto civile e religioso estremamente agitato e la diffusa sensazione di una “città fragile”, incapace di difendere se stessa e gli strati meno protetti, a determinare un salto di qualità nel movimento confraternale romano, che si farà avanti, ben presto, sui fronti vecchi e nuovi, ma con una presenza meglio organizzata che nel passato, e meglio assistita anche dal punto di vista economico e istituzionale¹⁵.

È allora la stessa funzione solidaristica delle confraternite a cambiare volto, e i contatti con il mondo esterno verranno ormai filtrati da barriere che selezionano i destinatari dell'assistenza secondo nuove graduatorie e classificazioni, in un processo di costruzione delle identità del *pauper* in cui matura un assistenzialismo sempre più mirato e specializzato. Proprio a partire da questo momento gli interventi più sistematici di istituzionalizzazione dei poveri si rivolgono alla popolazione femminile, e inferme, esposte, orfane, ragazze pericolanti, donne pentite, malmaritate e vedove diventano i referenti più

¹² A. Esposito, *Le confraternite romane tra città e curia pontificia: un rapporto di delega (secc. XIV-XV)*, in *Brotherhood and boundaries / Fraternità e barriere*, a cura di S. Pastore, A. Prosperi, N. Terpstra, Pisa 2011, pp. 447-458: 456-457.

¹³ A. Esposito, *Gli ospedali romani tra iniziative laicali e politica pontificia*, cit., pp. 249-250.

¹⁴ Cfr. M. Gazzini, *Dalla confraternita-comunità alla confraternita-istituzione. Solidarietà associative e barriere istituzionali nelle confraternite italiane del tardo medioevo*, in *Brotherhood and boundaries*, cit., pp. 109-120.

¹⁵ L. Fiorani, *Confraternite e gruppi devoti nella città rinascimentale e barocca*, in *Roma la città del papa*, cit., pp. 428-476: 440.

immediati degli interventi caritativi dei sodalizi romani.

Se solo con il Cinquecento si assiste alla fondazione dei primi conservatori per prostitute pentite e donne «pericolanti»¹⁶, è invece già dalla metà del Quattrocento che la rete ospedaliera e ricettiva della città apre nuovi reparti riservati alla degenza femminile, potenzia le forme di sostegno all'infanzia abbandonata, accresce il numero di ospizi e ricoveri per donne sole e pellegrine¹⁷. L'apertura di spazi riservati all'utenza femminile fu promossa sia dagli ospedali "tradizionali" - dal S. Spirito in *Saxia* e dal S. Salvatore *ad Sancta Sanctorum* - sia dalle fondazioni nazionali: nel 1446, ad esempio, su raccomandazione di Eugenio IV il S. Spirito creò presso il Campo Santo tedesco una piccola struttura per le donne malate, mentre l'ospedale del S. Salvatore destinò a questo scopo una piccola struttura presso S. Giacomo al Colosseo. Le diverse comunità nazionali che erano presenti sul territorio ed organizzate in associazioni confraternali si mobilitarono invece istituendo "case" ed ospizi per dare ricovero a forestiere e pellegrine delle rispettive *nationes*, come, ad esempio, «lo spitale delle tedesche» di S. Andrea e di S. Nicolò destinato alle donne "ultramontane" - e che si affiancò al dormitorio femminile eretto presso l'ospedale di Santa Maria dell'Anima dei Tedeschi¹⁸ - o i due "ospedaletti" per le castigliane presso Santa Maria della Pace nei pressi di piazza Navona e quello alle pendici della chiesa dell'Araceli¹⁹.

Ma il XV secolo vide diffondersi a macchia d'olio anche diverse forme di associazionismo femminile, terzi ordini mendicanti, comunità bizocali, consorzi e 'case sante' erano ormai presenti in tutti i rioni cittadini offrendo alle donne - come ha osservato Anna Benvenuti - «uno strumento di salvezza religiosa (...) ma anche una valvola di

¹⁶ Cfr. A. Camerano, *Assistenza richiesta e assistenza imposta: il Conservatorio di S. Caterina della Rosa di Roma*, «Quaderni storici», 82 (1983), pp., 227-260; A. Groppi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi*, Roma-Bari 1994.

¹⁷ Cfr. A. Esposito, *Accueil et assistance à Rome*, in «Mediévales», 40 (2001), pp. 29-41; in merito a S. Maria dell'Anima cfr. Ead., *Le donne dell'Anima. Ospizi e case sante per le mulieres theutonice di Roma (secc. XV-inizi XVI)*, in *S. Maria dell'Anima. Zur Geschichte einer deutschen Stiftung in Rom*, a cura di M. Matheus, Berlin-New York 2010, pp. 249-278; Ead., *Pellegrini, stranieri, curiali ed ebrei*, in *Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Rome-Bari 2001, pp. 213-239.

¹⁸ Cfr. A. Esposito, A., *Le donne dell'Anima*, cit.; Ead., *Pellegrini, stranieri, curiali ed ebrei*, cit.

¹⁹ Cfr. M. Vaquero Piñeiro, *L'ospedale della nazione castigliana in Roma tra Medioevo ed Età contemporanea*, «Roma moderna e contemporanea», 1 (1993), pp. 59-61.

sopravvivenza esistenziale»²⁰. A Roma tra Quattro e Cinquecento il panorama delle comunità di bizzoche e terziarie si arricchì notevolmente a dimostrare non solo come queste piccole comunità religiose godessero ormai di un riconoscimento sociale accertato ma rappresentassero per le donne, soprattutto per quelle dei ceti meno abbienti, una valida alternativa al matrimonio e alla monacazione.

La diffusione di certe forme di vita comunitaria si lega indubbiamente agli squilibri del mercato matrimoniale cittadino che, come abbiamo visto, un po' ovunque nel corso del Quattrocento fu investito da un forte *trend* inflattivo, determinando l'aumento incontrollato – a tutti i livelli sociali - delle doti matrimoniali e in parte anche di quelle monastiche, per quanto queste ultime fossero di gran lunga inferiori rispetto alle prime²¹.

Sebbene per la realtà romana manchino ancora studi sistematici sul tema, alcune importanti testimonianze segnalano che anche qui le quote dotali medie subirono una crescita costante per tutto il Quattrocento, e anzi che l'inflazione dotale proseguì il suo corso per buona parte del Cinquecento²². A darne conto sono innanzitutto i continui aggiornamenti delle quote legali che si trovano all'interno dei diversi provvedimenti sul lusso emanati a partire dal pontificato di Martino V e riproposti a più riprese dai suoi successori nel corso del Quattro-Cinquecento²³; ma al di là delle disposizioni suntuarie emanate dai pontefici esistono anche testimonianze più dirette, come quelle dei superstiti verbali dei consigli comunali dove sono le stesse autorità municipali a denunciare ancora a inizio XVI secolo – con toni forse eccessivamente allarmanti – la rarefazione della nuzialità

²⁰ A. Benvenuti, *Le forme comunitarie della penitenza femminile francescana. Schede per un censimento toscano*, in *Prime manifestazioni di vita comunitaria maschile e femminile nel movimento francescano della Penitenza (1215-1447)*. Atti del convegno di studi francescani, Assisi 30 giugno-2 luglio 1981, a cura di R. Pazzelli, L. Temperini, Roma 1982, pp. 389-449: 443; A. Esposito, *I gruppi bizzocali a Roma nel '400 e le sorores de poenitentia agostiniane*, in *Santa Monica nell'Urbe dalla tarda antichità al Rinascimento. Storia, agiografia, arte*, a cura di M. Chiabò, M. Gargano, R. Ronzani, Roma – Centro Culturale Agostiniano 2011, pp. 157-188.

²¹ A. Esposito, *I gruppi bizzocali a Roma*, cit., p. 158.

²² Sebbene manchino studi sistematici sul tema soprattutto per il '500, si può fare riferimento per il '400 alle indagini di A. Esposito, *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Atti del Convegno (Roma 2-5 marzo 1992), Roma 1992, pp. 571-587.

²³ In merito alla legislazione suntuaria romana si veda A. Esposito, *La normativa suntuaria romana tra Quattro e Cinquecento*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Esposito, L. Palermo, Roma 2005, pp. 147-179; Ead., *Matrimoni in "regola". Nella Roma del tardo Quattrocento: tra leggi suntuarie e pratica dotale*, in «Archivi e cultura», 25-26 (1992-1993), pp. 150-175.

e l'imminente sorte di una città pian piano svuotata «*culpa immoderatarum dotium*»²⁴.

Come altrove, anche a Roma la dotazione di fanciulle orfane e povere era stata e continuava ad essere una pratica caritativa molto diffusa tra i testatori. Donne più o meno abbienti si preoccupavano di assicurare con le loro ultime volontà anche solo pochi spiccioli ed oggetti di poco valore per la dote di figlie e nipoti, serve e domestiche, o anche figlie di altre donne con cui avevano legami affettivi o intrattenevano relazioni di vicinato. Gli studi condotti su un campione di testamenti femminili e redatti nel corso del Quattrocento hanno evidenziato come le donne romane, molto attive nel mondo dell'assistenza e della povertà, già all'inizio del XV secolo si mostrassero solidali con altre donne, prescindendo spesso da affetti e legami personali, e provvedendo alla dote di anonime fanciulle prive di un adeguato sostegno familiare con somme ricavate dalla vendita dei propri beni: valga per tutti il testamento di Giuliana *de Cancellariis* che nel 1406 predispose che alla morte dell'erede da lei designato la somma ricavata dalla terza parte di un palazzo di sua proprietà servisse a coprire le spese di dotazione di alcune non meglio identificate ragazze povere²⁵.

Ma è a partire dagli anni '70 del Quattrocento che nei testamenti femminili sembrerebbero attestarsi con maggiore regolarità legati *pro anima* specificatamente destinati alla dotazione di *pauperes puellae*²⁶. Segno di una carità sempre meno ritualizzata, la comparsa sistematica di elemosine dotali nei testamenti tardo medievali mostra una nuova sensibilità che andava maturando di fronte a un «ambiente sociale duro, denso di lacerazioni e di contrasti, di miseria e sofferenza»²⁷, a Roma reso ancora più drammatico dall'avanzata di nuovi pauperismi. Questo passaggio si associa peraltro a un cambiamento stilistico e strutturale del dono caritatevole e che - come hanno evidenziato Morelli e Lombardi - accompagna l'affermarsi di nuovi mediatori tra benefattori, beneficiario e aldilà, convogliando le risorse della pietà privata verso quelle istituzioni - confraternite, conventi, chiese degli Ordini mendicanti - che nel corso del Quattrocento riuscirono a polarizzare la

²⁴ A. Rehberg, *Il «Liber decretorum» dello scribasenato Pietro Rutili: regesti della più antica raccolta di verbali dei consigli comunali di Roma (1515-1526)*, Roma 2010, p. 154.

²⁵ M. L. Lombardo, M. Morelli, *Donne e testamenti a Roma nel Quattrocento*, in «Archivi e cultura», ns. XXV – XXVI (1992-1993), pp. 25-130: p. 93 nota 121; sul coinvolgimento delle donne nelle attività caritative svolte dalle confraternite romane cfr. A. Esposito, *Donne e confraternite*, in *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009, pp. 53-78.

²⁶ Alcuni esempi in M. L. Lombardo, M. Morelli, *Donne e testamenti a Roma*, cit., pp. 91, 93, 95, 97, 112.

²⁷ *Ivi*, p. 95.

fiducia di ampi strati della popolazione cittadina²⁸.

A porre le basi di questa autorevolezza «sugli ondeggiamenti della città»²⁹ è la capacità del mondo confraternale di organizzare «una struttura compatta ben congegnata nelle sue articolazioni, nelle sue gerarchie, nei suoi organi amministrativi»³⁰, che dà solidità e continuità a una dimensione organizzativa dove il religioso sorregge «un impulso complesso, non modellato esclusivamente sui labili moti dell'emozione interiore, ma sui bisogni della gente della città»³¹.

A partire dagli anni '70 del Quattrocento nei testamenti delle donne esaminati da Morelli e Lombardi fanno la loro comparsa confraternite come quelle di S. Alberto e della SS. Annunziata alla Minerva, sodalizi che avevano come finalità specifica la dotazione di fanciulle povere³². I decenni finali del XV secolo sono per l'appunto gli anni cruciali per l'istituzionalizzazione della carità dotale; è in questo periodo che nascono le prime realtà associative che si pongono come finalità esclusiva la dotazione di povere «zitelle» e che i sodalizi di più antica fondazione cominciano ad affiancare l'erogazione di sussidi dotali alle attività da loro tradizionalmente praticate.

Ma a Roma l'avvio di questa pratica caritativa sembrerebbe avere addirittura una data precisa; essa si lega infatti alla fondazione – avvenuta nel 1460 - della confraternita della SS. Annunziata alla Minerva, un'iniziativa patrocinata dall'ordine domenicano e che, come vedremo, diverrà una delle realtà associative più autorevoli della città, conservando fino all'Ottocento un ruolo di punta nel settore della carità dotale³³. La SS. Annunziata fu quindi la prima confraternita romana a specializzarsi nel settore, peraltro servendo da modello a nuovi sodalizi che sotto il suo impulso si specializzarono nello stesso campo

²⁸ *Ivi*, pp. 96-97.

²⁹ L. Fiorani, *Confraternite e gruppi devoti*, cit., p. 434.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ivi*, p. 438.

³² M. L. Lombardo, M. Morelli, *Donne e testamenti a Roma*, p. 97; la confraternita di S. Alberto confluirà alla fine del '400 in quella del Gonfalone, cfr. A. Esposito, *Le 'confraternite' del Gonfalone*, cit.

³³ Cfr. M. D'Amelia, *La conquista di una dote. Regole del gioco e scambi femminili alla Confraternita dell'Annunziata (secc. XVII-XVIII)*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazioni nella storia delle donne*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Torino 1988, pp. 305-343; Ead., *Economia familiare e sussidi dotali. La politica della Confraternita dell'annunziata a Roma (secoli XVII-XVIII)*, in *La donna nell'economia, secc. XIV-XVIII (atti della ventunesima settimana di studi, Prato, 10-15 aprile 1989)*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1990, pp. 195-215.

assistenziale,; così fu nel caso della confraternita della SS. Concezione eretta nel 1494 presso la chiesa di S. Lorenzo in Damaso e il cui assetto istituzionale e le cui pratiche caritative ricalcano appieno quelle della SS. Annunziata³⁴.

L'esempio dell'Annunziata fu seguito però anche da istituti di più antica fondazione: il sodalizio del S. Spirito dal 1472, i Raccomandati del Salvatore dal 1474³⁵, S. Maria dell'Araceli dal 1475, il Gonfalone dal 1482 aggiornarono i loro statuti affiancando ai servizi più tradizionali – come quelli ospedalieri – la distribuzione di doti di carità³⁶. L'impegno di questi sodalizi nella carità rappresentava, lo abbiamo detto, un'attività residuale; la gran parte delle risorse finanziarie s'investivano nei servizi ospedalieri e le doti erogate ogni anno erano poca cosa se confrontate con il numero di sussidi distribuiti dall'Annunziata, soprattutto nei primi decenni del Cinquecento³⁷.

Se diverso era il peso finanziario assegnato alla carità dotale da ognuno di questi sodalizi più uniformi erano invece i criteri di selezione delle assistite, le modalità di riscossione dei sussidi, l'insieme degli uffici e delle cariche istituzionali che presiedevano al buon funzionamento della macchina organizzativa. Le procedure che precedevano la nomina delle vincitrici appaiono pressoché identiche in tutti i sodalizi, e i sussidi – eccettuati quelli di nomina la cui assegnazione era riservata per diritto alle famiglie titolari del lascito – erano attribuiti tutti per sorteggio, con l'immissione in un bussolotto dei nominativi delle candidate giudicate idonee a concorrere da un complesso *iter* di valutazione delle loro qualità.

Anche l'aspetto meno intimo della carità dotale, le manifestazioni pubbliche di una devozione vissuta nelle chiese, nelle vie, nelle piazze della città – per come le descrivono gli statuti confraternali e le raccontano gli osservatori contemporanei - restituiscono un'immagine stereotipa delle “processioni delle vergini”, delle diverse feste del *maritaggio*

³⁴ R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione di San Lorenzo in Damaso di Roma (con l'edizione degli statuti del 1494)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 126 (2003), pp. 71-135.

³⁵ P. Pavan, *Gli statuti della Società dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331- 1496)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 101 (1978), pp. 35-96: capitolo 13 p. 88.

³⁶ A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio. Carità, devozione e bisogni sociali a Roma nel tardo Quattrocento* (con l'edizione degli statuti vecchi della Compagnia della SS. Annunziata), in *Un'idea di Roma. Società, arte e cultura tra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di L. Fortini, Roma 1993, pp. 7-51: 9.

³⁷ Cfr. *infra* Capitolo III.2.

organizzate ogni anno dalle confraternite attive in questo campo assistenziale³⁸.

Alle forme di soccorso “domiciliare”, quella cioè dei diversi istituti dotali attivi in città, dalla fine del Quattrocento si affiancarono iniziative di diverso orientamento, e rivolte a una cerchia ristretta di assistite. In quest'ottica – ben prima della fondazione dei conservatori “della virtù” - s'inquadra l'opera di uno dei maggiori ospedali cittadini, il S. Spirito in Sassia.

L'ospedale di fondazione papale - che già dalla fine del '200 provvedeva all'accoglienza dell'infanzia abbandonata - non esauriva il proprio compito nella crescita e nell'educazione degli esposti ma cercava di trovare una collocazione esterna ai propri “proietti”, sia maschi sia femmine. Alle giovani che non erano date in affidamento o in adozione, o che non rimanevano presso l'istituto «sotto l'obbedienza, in castità e senza proprietà a servizio dei poveri»³⁹ si cercava di prospettare un reinserimento nella società con il matrimonio, preoccupandosi almeno a partire dal 1472 di fornir loro dote e corredo⁴⁰. L'ospedale, non diversamente dagli istituti dotali, si comportava come un *pater spiritualis*, sostituendosi alla famiglia di origine e perfezionando la cura e l'allevamento delle proiette assumendo in prima persona l'*onus dotandi*.

Come l'Annunziata e come le altre confraternite che erogavano sussidi dotali neanche il S. Spirito all'indomani del matrimonio rompeva definitivamente il legame con le proprie “figlie spirituali” ma anzi vigilava costantemente sul trattamento riservato loro dai rispettivi mariti, e questo anche e soprattutto in vista dell'eventuale restituzione della dote. Ma la *patria potestas* dell'ospedale era esercitata anche quando le giovani erano date più semplicemente in adozione, e le famiglie che le accoglievano erano tenute a sottoscrivere appositi accordi che le vincolavano a costituire una dote alle ragazze in affidamento e a trovare loro, un una volta raggiunta l'età giusta, una buona sistemazione matrimoniale. In tutti questi casi la quota dotale era preventivamente fissata, ed equiparata a quella media

³⁸ Sul tema si veda A. Esposito, *Apparati e suggestioni nelle 'feste et devotioni' delle confraternite romane*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 106 (1983), pp. 311-322.

³⁹ A. Esposito, *Dalla ruota all'altare: le proiette dell'ospedale Santo Spirito di Roma (secc. XV –inizio XVI)*, in *I Giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*. Atti del convegno (Ascoli Piceno, 29 novembre – 1° dicembre 2012), a cura di I. Lori Sanfilippo – A. Rigon, Roma 2014, pp. 109-120: 118; la citazione è tratta dalla rubrica 76 della regola duecentesca del S. Spirito.

⁴⁰ *Ivi*, p. 113.

distribuita dallo stesso ospedale e dai maggiori istituti dotali cittadini⁴¹. Anche nei contratti di famulato, laddove la *datio* o l'*adoptio* erano esplicitamente inquadrate come una prestazione lavorativa, si prevedeva che per il servizio reso l'affidatario – o meglio il datore di lavoro – si impegnasse a sposare la giovane e costituirle una dote equivalente a quella erogata dall'ospedale⁴². La particolare natura istituzionale del S. Spirito e il forte legame con il papato spiega senza dubbio il favore accordato dai pontefici all'opera di dotazione caritativa dell'ospedale, esplicitamente sponsorizzata tra gli altri da Innocenzo VIII che nel 1488 dispose particolari indulgenze per invitare privati benefattori a sostenere con lasciti ed elemosine la dotazione delle proiette del brefotrofo⁴³.

L'iniziativa di Innocenzo VIII in favore del S. Spirito è però esemplificativa di uno slancio positivo che il papato a partire dagli ultimi lustri del Quattrocento ebbe nei confronti delle diverse realtà associative impegnate nell'assistenza dotale. Come vedremo ripercorrendo le tappe che scandirono i primi anni di attività della SS. Annunziata, gli anni '80-'90 del Quattrocento furono anni decisivi per questo istituto, di crescita di prestigio, di consolidamento istituzionale, e potenziamento finanziario e patrimoniale. Sono anche gli anni in cui si espande la dimensione complessiva dell'offerta dotale cittadina, che come abbiamo visto conta già in questo periodo sull'apporto di vecchie e nuove strutture associative.

In questa fase il papato partecipa indirettamente all'istituzionalizzazione della carità dotale, seguendo un itinerario che coinvolge, come si è visto, tutto il mondo dell'associazionismo cittadino. Il favore dei pontefici nei confronti dell'opera di dotazione si esprime allora in modo evidente e con segni tangibili nella partecipazione alle processioni delle vergini, nell'affiliazione dei cardinali e dei più alti esponenti della Curia alle associazioni confraternali, con i cospicui donativi in denaro, con donazioni di immobili, concessioni di lettere di indulgenza plenaria ed esenzioni fiscali, che costituiscono peraltro anche meccanismi di finanziamento indiretto alla rete assistenziale della Roma pontificia⁴⁴.

⁴¹ Si trattava di 100 fiorini correnti una somma che rimase invariata per tutto il '500.

⁴² A. Esposito, *Dalla ruota all'"altare"*, cit., p. 117.

⁴³ *Ivi*, p. 116.

⁴⁴ Cfr. A. Esposito, *Amministrare la devozione. Note dai libri sociali delle confraternite romane (secc. XV-XVI)*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, in «Quaderni di storia religiosa», 1998, pp. 195-223: 201-202.

Non siamo tuttavia in grado di ricostruire l'ampiezza effettiva dell'offerta dotale romana e dar conto dei singoli ingranaggi di quella che – a partire dai pochi dati emersi – appare essere già all'inizio Cinquecento una «macchina organizzativa di tutto rispetto»⁴⁵. A tutt'oggi gli studi di Anna Esposito sulle «confraternite del matrimonio» sono gli unici ad aver battuto una strada ignorata da molti e troppo a lungo, i soli che abbiano tentato di chiarire i caratteri di questa prima fase di istituzionalizzazione della carità dotale⁴⁶. Sono in parte lo stato e la stessa qualità delle fonti a non aver incoraggiato gli storici a condurre indagini più sistematiche: per il Quattro-Cinquecento la natura della documentazione, anche quando sia effettivamente conservata, è spesso lacunosa, sempre dispersiva, e se anche accessibile presupporrebbe comunque un lavoro di scavo spropositato, e da condurre su troppi fronti.

Valga l'esempio della confraternita di S. Michele Arcangelo di Borgo di cui si sono perse completamente le tracce documentarie ma che lo stesso Morichini non trascura di nominare tra le varie realtà associative nell'Ottocento ancora attive nel campo dotale⁴⁷. Solo il ritrovamento casuale di un numero consistente di atti notarili conservati nel registro personale del notaio Stefano *de Ammanis* ha rivelato che l'erogazione dei sussidi dotali da parte di questo sodalizio era ben avviata già dal 1514 e con un impegno finanziario non affatto trascurabile⁴⁸. Molte confraternite si ritrovavano inoltre depositarie di lasciti e legati testamentari vincolati alla dotazione di ragazze povere e non per questo, una volta assolte le ultime volontà dei benefattori, gli statuti erano necessariamente aggiornati, e la pratica caritativa rimaneva del tutto occasionale e contingente, a meno che – come spesso capitò – non si trattasse di rendite permanenti⁴⁹. Per questo primo periodo – fatta eccezione per la SS. Annunziata e per la SS. Concezione, di cui si dirà dopo – l'erogazione dei sussidi dotali delle istituzioni cittadine rappresentava una pratica “sussidiaria” e si confondeva con altre attività caritative, per questo non si sentì da subito l'esigenza di darle una sistemazione “archivistica” a sé. È solo con il XVI secolo con la crescita complessiva dell'erogazione dotale

⁴⁵ A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit.

⁴⁶ Cfr. A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit.

⁴⁷ Per S. Michele Angelo si veda C. L. Morichini, *Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria a Roma. Saggio storico e statistico*, Roma 1835, p. 361.

⁴⁸ ASR, CNC, 61 (*Stefanus de Ammanis*).

⁴⁹ Cfr. *infra* Capitolo II.3.

– e soprattutto sulla spinta delle deliberazioni tridentine⁵⁰ – che si ebbe su questo piano una vera e propria svolta, e i luoghi pii si dotarono di personale addetto alla conservazione della memoria documentaria e procedettero a una sistemazione archivistica che fu probabilmente anche alla base di una maggiore razionalizzazione degli archivi “correnti”. I registri delle cedole delle candidate, i libri delle doti riscosse e di quelle ricadute, le fedeli di matrimonio, così come gli elenchi nominativi delle assistite, sono fonti che raramente si incontrano prima della fine del Cinquecento ma di ordinaria amministrazione tra Sei-Ottocento⁵¹. Anche per questo, infatti, oltre per le dimensioni assunte dal fenomeno, ben più conosciuti e indagati sono gli sviluppi moderni dell'assistenza dotale, e non solo quella romana.

Ancora nel Seicento, e fino a tutto l'Ottocento, stando alle notizie riportate da Fanucci e Morichini, la SS. Annunziata era il maggiore collettore dotale della città, ma l'offerta di sussidi dotali su scala cittadina era ben più estesa e le giovani residenti potevano disporre di una quantità notevole di doti di carità distribuite dallo stesso pontefice e dal Capitolo vaticano, da confraternite devozionali, sodalizi nazionali, corporazioni professionali, ospedali e anche da famiglie nobili ed agiate⁵². L'offerta caritativa, come per altre realtà urbane, si mostrava dunque estremamente dispersiva e frazionata, tanto da giustificare la redazione di appositi repertori ad uso delle “zitelle” residenti in città⁵³. Lo stesso Morichini dedica un intero capitolo della sua opera alla SS. Annunziata, descrivendone con accuratezza le procedure di erogazione, e ne riserva uno intero a tutta quella miriade di luoghi pii attivi nell'Ottocento nel settore dotale. Esso stesso ricorda come

⁵⁰ Il *Decretum de reformatione* deliberato nel corso della XXII sessione del Concilio stabiliva infatti che tutti i luoghi pii presentassero ogni anno un resoconto del loro operato, cfr. M. Gazzini, *Gli archivi delle confraternite. Documentazione, prassi conservative, memoria comunitaria*, in *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009, pp. 369-387: 383.

⁵¹ Sul tema archivi e confraternite cfr. M. Gazzini, *Gli archivi delle confraternite*, cit.; per la realtà romana si veda D. Rocciolo, *Gli archivi delle confraternite per la storia dell'assistenza a Roma in età moderna*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée» 1 (1999), pp. 345-365; A. Esposito, *La documentazione degli archivi di ospedali e confraternite come fonte per la storia sociale di Roma*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo: fonti per la storia sociale*, a cura di P. Brezzi e E. Lee, Roma 1984, pp. 69-80.

⁵² Cfr. C. Fanucci, *Trattato di tutte le opere*, cit.; G. Piazza, *Opere pie di Roma*, cit.; C. L. Morichini, *Degli istituti di pubblica carità*, cit.

⁵³ Risale al 1789, ad esempio, il *Repertorio di tutti i sussidi dotali che si dispensano da diversi luoghi pii dell'alma città di Roma*, Roma 1798. Per il caso bolognese cfr. M. Carboni, *Fra assistenza e previdenza. Le doti dei poveri rispettabili a Bologna in età moderna*, in «Geschichte und Regione/Storia e regione», 1 (2010), pp. 35-50.

«in nessun' altra specie di soccorsi largheggiarono più generosamente i romani benefattori quanto nelle doti da darsi a povere ed oneste zitelle»⁵⁴ e avverte il lettore dell'impossibilità di abbracciarle tutte «tanto è grande il loro numero»⁵⁵.

A fine Ottocento il numero delle doti disponibili ogni anno in città, secondo una stima riportata in un repertorio stampato nel 1870, si aggirava intorno alle 2.000 unità, una cifra non di molto superiore a quella fornita dai dati pubblicati nell'*Inchiesta statistica delle opere pie nel circondario di Roma* del 1880⁵⁶; l'ammontare complessivo dell'offerta dotale nell'Ottocento sembrerebbe rimanere pressoché invariata anche rispetto ai secoli precedenti: se ne contano circa 1.500 per il Settecento, mentre Piazza ne stima per il Seicento circa 1.700⁵⁷.

Tra il XVIII e il XIX secolo l'ampiezza dell'offerta caritativa – peraltro sproporzionata rispetto al volume dei matrimoni celebrati annualmente in città⁵⁸ – si scontrava con le ridotte possibilità di accesso al mercato assistenziale, governato da precise regole di redistribuzione delle risorse: l'assegnazione dei sussidi era infatti subordinata a precisi requisiti, da quelli anagrafici a quelli sulla *bona fama* delle candidate e sulle caratteristiche sociali dei genitori e delle famiglie, da quelli sulla situazione familiare – per cui si preferivano su tutte le giovani orfane - a quelli sulla provenienza e sulla residenza cittadina. Va da sé che i parametri di valutazione dell'idoneità delle potenziali assistite potevano mutare anche in base alla qualità della “domanda”. Come vedremo dagli statuti della SS. Annunziata, posti alcuni capisaldi come la residenza cittadina, il dettato normativo individuava una serie di gradi di merito, una gerarchia dell'onorabilità, che si costruiva anche in base alla stessa domanda di soccorso e che di fatto era in grado di abbracciare una casistica abbastanza ampia di condizioni esistenziali.

L'impianto normativo ovviamente individua corsie preferenziali per accedere all'assistenza, ma come hanno rilevato le indagini di Marina D'Amelia tra la norma che prescrive una vita esemplare e «l'esistenza della maggior parte delle aspiranti, il distacco si

⁵⁴ C. L. Morichini, *Degli istituti di pubblica carità*, cit., p. 351.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Citazione tratta da A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., p. 177, nota 10.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

rivela nitido e non agevole da colmare»⁵⁹. L'esclusione di serve e domestiche dal mercato dei sussidi cittadini - ribadito con forza dalle diverse redazioni statutarie della SS. Annunziata - sarebbe stato difficilmente applicabile tra Sei e Settecento, e la confraternita avrebbe distribuito ben poche doti se si fossero applicate alla lettera queste prescrizioni⁶⁰. Dopotutto nel Sei-Settecento vi erano anche confraternite, come quella di S. Girolamo della Carità, che non fecero loro, perlomeno sulla carta, certi precetti, non escludendo quindi la possibilità che le richiedenti svolgessero un'attività lavorativa: nel questionario ad uso dei visitatori delle candidate e riportato nella rubrica statutaria che regola l'assegnazione dei sussidi, si raccomanda di informarsi sul «modo (in cui) si acquistino da vivere» non solo i genitori ma le stesse ragazze⁶¹.

Nella prima fase di istituzionalizzazione degli interventi caritativi l'atteggiamento solidaristico nei confronti della povertà femminile si orienta più distintamente sul piano della moralità, e le azioni caritative si connotano in senso preventivo, in una narrazione che vede la precarietà strutturale delle donne - prodotto di una loro presunta e innata *fragilitas* fisica, morale ed economica - come una condizione di pericolo permanente che porta ineluttabilmente all'immoralità e al meretricio. È questo il segno - il più evidente - che caratterizza - ben prima della diffusione degli interventi reclusivi cinquecenteschi - le prime forme di sostegno "domiciliare" alla povertà femminile, ma che nelle loro evoluzioni successive sembrerebbero perdere smalto, non tanto sul piano delle elaborazioni ideologiche che fanno da sfondo ad alcune redazioni statutarie - che anzi in questo senso si andarono irrigidendo - ma piuttosto nel loro attivo interfacciarsi con le aspettative e le esigenze degli stessi soggetti dell'assistenza.

Le norme che organizzano l'accesso alle risorse si incontrano infatti con una domanda di soccorso che, come ricorda Angela Groppi, «è sempre processo attivo e negoziale»⁶². *Escamotages*, mistificazioni e raggiri per conquistare una dote di carità erano certamente frequenti, e ad essi si contrapponevano reiterati divieti, provvedimenti disciplinari o

⁵⁹ M. D'Amelia, *La conquista di una dote*, cit., p. 312.

⁶⁰ *Ivi*, p. 315.

⁶¹ *Constitutiones archiconfraternitatis Charitatis de Urbe*, Roma 1603, capitolo IX.

⁶² A. Groppi, *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Roma 2010, p. 11.

piuttosto si aprivano margini di contrattazione e si concedevano deroghe ai regolamenti. Quest'ultimo piano, ben esplorato da Marina D'Amelia, è quello su cui più si misurava la disponibilità degli istituti a dialogare con le esigenze delle assistite - quello che meglio rivela lo stacco tra aspettative programmatiche e funzionamento concreto degli istituti dotati – ed è anche quello che permette di inquadrare meglio le ragioni alla base della continuità di queste fondazioni e, come vedremo, ragionare sui cambiamenti intervenuti nelle stesse pratiche dotali dei ceti popolari.

La stessa utenza degli istituti dotati mutò nel corso del tempo insieme all'appetibilità dei sussidi, frequentemente soggetti a fluttuazioni e decurtazioni. La SS. Annunziata nel Sei-Settecento, ad esempio, distribuiva sia doti ordinarie – la cui assegnazione avveniva per estrazione a sorte – sia doti di nomina costituite con lasciti di privati benefattori e destinate a ragazze selezionate da un erede dell'intestataro del lascito o da uno dei Deputati cui si affidava a rotazione la designazione. Mentre le doti ordinarie erano finanziate con le rendite degli stessi istituti, e per questo spesso soggette a riduzioni, l'andamento delle doti di nomina era certamente meno oscillante e sottoposto a più lievi fluttuazioni perché ancorate a donazioni investite in titoli di stato⁶³. Come hanno rilevato le indagini di Marina D'Amelia, nel Settecento il sussidio ordinario della SS. Annunziata avrebbe subito una forte svalorizzazione, determinando una decurtazione significativa e imponendo inevitabilmente un ricambio anche nel bacino di reclutamento delle assistite; se nel Cinque-Seicento il sussidio di questo sodalizio era ancora un aiuto finanziario importante per le strategie matrimoniali delle famiglie del ceto medio - e risorsa non disprezzata neanche da molti notabili della città - nel Settecento era ormai divenuto «appena adatto a salvaguardare dalla solitudine orfane dall'incerta occupazione»⁶⁴.

Buona parte dei sodalizi specializzati nell'assistenza dotale e attivi nella piena età moderna contavano su un'offerta abbastanza articolata: con l'affinarsi dell'intervento caritativo e l'espandersi dell'offerta assistenziale si assiste anche a sua maggiore “esternalizzazione” e istituti che inizialmente avevano diretto il proprio sostegno a una cerchia ristretta si trovarono progressivamente ad allargare il proprio bacino di

⁶³ M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit., p. 204.

⁶⁴ *Ivi*, p. 210.

reclutamento. Così, ad esempio, anche confraternite nazionali come S. Giovanni Battista de' Genovesi - già amministratore di una struttura ricettiva riservata ai cittadini genovesi dalla fine del Quattrocento e con funzioni di consolato del Senato della Repubblica di Genova dal 1559 - e che a partire dal 1580 distribuiva diversi sussidi dotali destinati alle connazionali, grazie a una serie di lasciti potenziò col tempo la propria offerta caritativa non escludendo la possibilità di ammettere anche ragazze straniere non genovesi, sebbene si richiedesse in questi casi un radicamento consolidato in città⁶⁵. Anche in questo caso sussisteva una distinzione tra i diversi sussidi e si prevedevano differenti canali d'accesso all'assistenza dotale: mentre le "doti di assegnazione" erano attribuite per sorteggio in base alle candidature presentate e finanziate con frutti e rendite ricavati dai beni lasciati in eredità all'istituto, per concorrere alle "doti di frequenza" - detratte dai redditi della confraternita stessa - era necessario avere con essa un legame diretto; l'assegnazione di questi sussidi era infatti riservata ai confratelli, soprattutto quelli particolarmente zelanti e partecipi alle attività organizzate dell'istituto⁶⁶.

Ma l'offerta del mercato dotale cittadino a questa altezza cronologica era molto più articolata anche sul piano prettamente economico; non tutti i sussidi erano uguali e anzi lo stesso istituto si trovava spesso ad amministrare diversi fondi dotali e quindi a distribuire doti di diversa entità. Nel primo Cinquecento, come vedremo, il mercato caritativo sembrerebbe caratterizzato da una più marcata uniformità e i diversi sussidi disponibili sulla piazza romana - aggiornati tra la fine del Quattrocento e primo Cinquecento - proponevano una quota standard attestata sui 100 fiorini correnti, una somma che ricorreva di frequente anche nei lasciti privati destinati alla dotazione di serve, domestiche e in generale *pauperes puellae*⁶⁷.

Se esisteva in questo periodo una più spiccata differenziazione nell'ammontare dei sussidi è però da notare che le somme medie distribuite tra Sei e Settecento - che andavano dai 25 ai 75 scudi - non si allontanavano molto dalla media delle doti distribuite nel XV

⁶⁵ Le ragazze dovevano dimostrare di risiedere almeno da dieci anni a Roma, cfr. M. Mombelli Castracane, *La confraternita di San Giovanni Battista de' Genovesi in Roma. Inventario dell'archivio. Cronologia dei cardinali protettori e dei governatori con notizie bibliografiche*, Firenze 1971.

⁶⁶ *Ivi*, pp.52-55.

⁶⁷ M. D'Amelia, *La conquista di una dote*, cit., p. 311.

secolo, quote che come osserva Marina D'Amelia influenzarono successivamente gran parte dei benefattori che nelle loro donazioni si sarebbero omologati alla proposta caritativa degli istituti dotali⁶⁸. Un fatto che se dà la «misura dell'inerzia che caratterizza l'offerta di questo tipo di doti»⁶⁹ al tempo stesso suggerisce come gli istituti dotali potessero avere avuto una funzione di contenimento della spinta inflattiva tendendo a calmierare il mercato matrimoniale. Come vedremo meglio più in là con la trattazione, la staticità delle quote dotali nel corso del tempo fu intaccata da pratiche “correttive” – come quella del cumulo - entrate in uso già nel primo Cinquecento ma diventate solo successivamente un meccanismo intrinseco all'ordinario funzionamento del sistema dell'assistenza dotale di Antico Regime⁷⁰.

Non era solo l'appartenenza a una comunità nazionale - o di mestiere - o la residenza presso un quartiere della città ma la stessa destinazione d'uso delle doti - cioè il tipo di “carriera” scelta dalle giovani, matrimoniale o monastica - molto più che nel passato a rappresentare una via d'accesso facilitato per certi concorsi.

Mentre nella prima fase di istituzionalizzazione della carità dotale l'assegnazione dei sussidi era vincolata da statuto al matrimonio, e le vincitrici che desiderassero prendere i voti avrebbero dovuto confidare sulla benevolenza degli istituti e su decisioni in deroga al dettato normativo, a partire dalla fine del Cinquecento si moltiplicarono i fondi e i lasciti destinati specificatamente alla dotazione monastica. I sussidi destinati alla monacazione erano peraltro solitamente più alti rispetto a quelli matrimoniali e per chi ne faceva richiesta vi erano sgravi e facilitazioni non del tutto indifferenti. Nonostante ciò la gran parte delle ragazze che si rivolgeva alla SS. Annunziata non sceglieva la carriera monastica e anzi spesso chi otteneva il sussidio per entrare in convento richiedeva successivamente all'istituto un cambio di destinazione – a differenza di quanto rilevato per altre fondazioni dotali attive in città, come, ad esempio, l'ospedale di S. Rocco i cui sussidi ingrossarono molto più di quelli della SS. Annunziata le fila dei conventi cittadini. I motivi alla base di questa selezione così favorevole ai matrimoni sono ben indagati dagli studi sulla politica dotale della SS.

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ivi*, p. 311.

⁷⁰ Sulla questione del cumulo si veda *infra* Capitolo III.2.

Annunziata tra Sei e Settecento condotti da Marina D'Amelia, una politica che, come vedremo, si pone in continuità con i principi che ispirarono la fondazione quattrocentesca del sodalizio e che riporta alla sostanza del suo intervento caritativo, che fin dagli esordi fu «di preferenza rivolto a favorire la formazione dei matrimoni»⁷¹.

Sul finire del Cinquecento tra i diversi sussidi disponibili in città alcuni erano riservati specificatamente alla dotazione di neofite ed ebrei convertite, e la presenza in questo campo di diversi istituti dotati affiancava quindi l'intervento diretto dei pontefici, dimostrando «l'importanza che si attribuiva alle doti come spinta e premio alla conversione»⁷². Anche in questo particolare settore della carità dotale la SS. Annunziata sembrerebbe aver avuto un ruolo di primo piano. Come è emerso dalla ricostruzione di Marina Caffiero la SS. Annunziata conservava storicamente un rapporto privilegiato con gli istituti deputati alla conversione degli ebrei, come la casa dei Catecumeni e soprattutto con il monastero domenicano delle neofite, anch'esso intitolato significativamente alla SS. Annunziata⁷³. Alla dote di 15 scudi che il monastero versava alle neofite una volta conclusasi la loro permanenza in istituto si aggiungeva difatti il sussidio di 35 scudi erogato dalla SS. Annunziata. Come spiega Marina Caffiero, il diffondersi di questo tipo di sussidi – peraltro in media più alti rispetto a quelli riservati alle ragazze di fede cristiana – si legherebbe allo schiudersi di una politica antiebraica rigorosa e di «un'attiva strategia repressiva e conversionistica»⁷⁴ sempre più al centro dell'agenda politica della Chiesa controriformista. La politica dotale della SS. Annunziata, così come quella di altri istituti che operavano nel settore⁷⁵, si piegherebbe dunque a una strategia complessiva del papato, dove il significato del gesto caritativo perde i suoi tratti originari, e la dotazione delle convertite non interessa più, se non solo indirettamente, la tutela dell'onore femminile e del sistema di riproduzione sociale ma agisce sul piano ideologico e religioso assumendo un ruolo centrale

⁷¹ M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit., p. 200.

⁷² M. Caffiero, *Le doti della conversione. Ebrei e neofite a Roma in età moderna*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 19 (2010), n. 1, a cura di Siglinde Clementi und / e Marina Garbellotti, pp. 72-91: 85; anche la confraternita di S. Giovanni Battista de' genovesi sembrerebbe aver distribuito doti per le convertite, cfr. M. Mombelli Castracane, *La confraternita di San Giovanni Battista de' Genovesi*, cit., p. 53 nota 1.

⁷³ M. Caffiero, *Le doti della conversione*, cit., pp. 84sgg.

⁷⁴ *Ivi*, p. 86.

⁷⁵ M. Mombelli Castracane, *La confraternita di San Giovanni Battista de' Genovesi*, cit., p. 53 nota 1.

nell'incoraggiare le conversioni⁷⁶.

Le strutture ricettive destinate alle neofite non furono le sole a incrociare la storia della beneficenza dotale. La gran parte dei conservatori femminili – quelli della “virtù” studiati magistralmente da Angela Groppi e molto diffusi in città a partire dal secondo Cinquecento - oltre a fornire alle proprie ricoverate rudimenti del lavoro domestico provvedevano anche alla loro dotazione⁷⁷. Inizialmente i conservatori erano esclusi dal circuito dell'assistenza dotale cittadina e per finanziare la dotazione delle assistite si contava sulle contribuzioni degli stessi tutori dell'istituto - che a tal fine versavano una tassa semestrale -, o piuttosto si faceva affidamento sul favore e la benevolenza di privati benefattori. Col tempo però anche i conservatori riuscirono ad immettersi nei canali “classici” dell'offerta dotale - quelli che facevano capo alle diverse confraternite e fondazioni attive nel settore - finendo in un circuito protetto dove a ogni istituto si riservava un parco doti sottratto alla giurisdizione degli organismi assegnatari.

Questa conquista rientra – come ha osservato Angela Groppi - «in un terreno dove pratiche devozionali ed esigenze di prestigio si confondono e (dove) i pontefici si servono della politica delle doti come forma di sostegno e di incremento dei singoli istituti che progressivamente ricadono nella loro sfera di autorità»⁷⁸. Secondo le disposizioni contenute in un breve di Clemente X, ad esempio, nel 1675 le “zitelle” del conservatorio della Divina Provvidenza furono abilitate a concorrere ai bandi della SS. Annunziata; una concessione di una certa rilevanza, e che interferiva in modo significativo con le procedure e la potestà giudiziale del sodalizio, che di norma respingeva le candidature di figlie di «gente inhonesta e meretrice», molte delle quali affollavano i conservatori femminili. In deroga agli statuti e all'ordinario *iter* di selezione delle assistite erano anche le disposizioni che esoneravano le assegnatarie dalle ripetute visite di accertamento delle qualità dichiarate, ed effettuate dai deputati delle confraternite⁷⁹.

⁷⁶ M. Caffiero, *Le doti della conversione*, cit., p. 86.

⁷⁷ Cfr. A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit.

⁷⁸ *Ivi*, p. 181.

⁷⁹ Si dava difatti per scontato che il loro stile di vita - garantito dalla reclusione nell'istituto - fosse consono e conforme agli standard richiesti; le ragazze dei conservatori cui era assegnato il sussidio peraltro erano esonerate dal partecipare alle processioni delle vergini che i diversi istituti dotali organizzavano ogni anno, cfr. A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit. pp. 181-185,

Nella Roma dei papi la concessione di doti tra Sei e Ottocento si configura quindi «come un gesto di autorità sovrana, sullo sfondo di un conflitto che vede da una parte la battaglia dei conservatori per strappare qualche sussidio e dall'altra la resistenza opposta dalle confraternite alla limitazione o alla perdita delle proprie prerogative»⁸⁰. Intaccare l'uso discrezionale delle assegnazioni aveva ripercussioni non di poco conto; l'attribuzione dei sussidi dotali rappresenta dopotutto, è storia nota, uno dei tanti modi in cui si creavano reti di consenso e si consolidavano poteri⁸¹. Ottenere un simile privilegio per questi istituti reclusivi era assolutamente cruciale e andava di pari passo con le politiche di consolidamento istituzionale e finanziario, soprattutto laddove serviva ad aumentare il prestigio dell'istituto e ad attrarre una maggiore clientela. Prima che si strutturasse un circuito protetto, la reclusione in un conservatorio poteva difatti rappresentare per molte ragazze un rischio più che una risorsa: il pericolo era quello di essere definitivamente tagliate fuori dai normali canali di assegnazione delle doti.

Tra Seicento e Settecento, in un percorso non certo privo di ostacoli, i conservatori andarono dunque ad implementare l'offerta dotale urbana, trovandosi a svolgere «un ruolo fondamentale nel perseguimento di una dote da parte delle fanciulle dei ceti medio-bassi»⁸². I conservatori rappresentarono insomma una risorsa in più, e sommandosi alle forme di sostegno “domiciliare” e a tutte le altre forme in cui si espresse la beneficenza dotale, si iscrisse progressivamente nell'orizzonte dei comportamenti matrimoniali dei ceti popolari, in modo organico, strutturale, fino a divenire essa stessa un ingranaggio della meccanica dell'intero sistema dotale.

⁸⁰ *Ivi*, p. 183.

⁸¹ M. D'Amelia, *La conquista di una dote*, cit., p. 320.

⁸² A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit. p. 179.

II.2 *La SS. Annunziata alla Minerva (1460-1530): assetto istituzionale e profilo sociale.*

Della confraternita della SS. Annunziata non esiste a tutt'oggi un profilo storico esaustivo. Certamente utili sono le notizie riportate nelle opere sugli istituti di pubblica carità edite da Piazza, Fanucci e Morichini, lavori che hanno soprattutto il merito di testimoniare la continuità dell'impegno caritativo della SS. Annunziata fino a tutto l'Ottocento⁸³. Dalla lettura di questi "classici" il suo ruolo di rilievo nel panorama assistenziale cittadino tra Seicento e Ottocento è ben evidente. Ad essa e alla sua opera caritativa tutti e tre gli storici delle istituzioni pie dedicano ampio spazio, presentando accanto a brevi e scarni profili storici ed istituzionali anche le principali regole di assegnazione dei sussidi che vigevano nelle diverse epoche in cui vissero e di cui scrissero. Tra i tre eruditi il Piazza è senza dubbio quello che più ne celebra l'opera e la storia, rimandandoci un'immagine forte ed efficace del favore accordato alla SS. Annunziata dalle autorità di governo e dalla popolazione cittadina alla fine del XVII secolo: «Tra tutte l'opere segnalate di Roma, nelle quali spicca a meraviglia la grandezza della Roman città, è questa, così celebre e cospicua, che rende solennissima la distribuzione delle doti (...), con una pubblica cavalcata v'interviene il medesimo sommo pontefice (...) con numero infinito di popolo»⁸⁴.

Nonostante il prestigio di cui ne danno prova questi autori, gli studi più recenti che hanno attinto al ricco patrimonio documentario della SS. Annunziata sono ben pochi. Nel quadro di sintesi sull'associazionismo romano proposto qualche decennio fa da Martini e Maroni Lumbruso le informazioni riportate su questo sodalizio non sono affatto esaustive, attingono molto ai tre "classici" sulle istituzioni caritative, e si riferiscono per lo più alle vicende moderne di questa esperienza associativa e devozionale⁸⁵.

Agli sviluppi sei-settecenteschi della confraternita è stato però dedicato in anni recenti uno scavo ben più profondo. Si tratta delle indagini condotte da Marina D'Amelia su

⁸³ Cfr. C. Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie dell'Alma città di Roma*, Roma 1601, pp. 212-216; G. Piazza, *Opere pie di Roma descritte secondo lo stato presente*, Roma 1678, pp. 484-490; C. L. Morichini, *Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria a Roma. Saggio storico e statistico*, Roma 1835, pp. 346-350.

⁸⁴ G. Piazza, *Opere pie di Roma descritte*, cit., pp. 484-485.

⁸⁵ Cfr. M. Maroni Lumbruso, A. Martini, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma 1963, pp. 51-53.

alcuni meccanismi della politica dotale della SS. Annunziata e dove la storica analizza con estrema lucidità le interazioni tra domanda ed offerta assistenziale, tra aspettative femminili e intenti programmatici dell'istituto⁸⁶.

È dunque la storia pre-tridentina della SS. Annunziata a scontare di più la mancanza di studi e approfondimenti storici. Lo studio di Anna Esposito sulle “confraternite del matrimonio” ad oggi è l'unico lavoro – e non solo nel panorama degli studi romani – ad essersi interessato agli esordi della *caritas* dotale e a fornire un quadro di sintesi sulle diverse istituzioni attive a Roma nel settore dotale alla fine del XV secolo. I tratti della prima fase di istituzionalizzazione dell'assistenza dotale sono evidenziati a partire proprio dalla fondazione della SS. Annunziata, che la stessa autrice identifica come l'esperienza di dotazione caritativa più significativa nel panorama cittadino. Anna Esposito ripercorre i primissimi anni dell'attività della confraternita - i decenni finali del Quattrocento - integrando alcune riflessioni sulla prima redazione statutaria - di cui fornisce in appendice l'edizione – con le informazioni tratte da uno spoglio non sistematico dei registri sociali dell'istituto (libri contabili e notarili)⁸⁷.

Come riferisce il proemio degli Statuti del 1575, la fondazione della SS. Annunziata risalirebbe al 1460 ed è attribuita al cardinale domenicano Juan de Torquemada, al quale si deve anche il primo nucleo normativo della redazione statutaria quattrocentesca⁸⁸.

Negli statuti antichi, ma anche nelle successive redazioni cinque-seicentesche, «il pigliar cura di maritare over dotare povere zitelle»⁸⁹ è ricordata come opera di misericordia scelta dai confratelli solo all'indomani della morte del fondatore, il quale non sembrerebbe aver determinato «per allhora alcun'altro essercitio nel quale à beneficio del prossimo i fratelli della Compagna si adoperassero»⁹⁰. Sarebbe stato – affermano gli statuti - lo Spirito

⁸⁶ Cfr. M. D'Amelia, *La conquista di una dote*, cit.; Ead. *Economia familiare*, cit.

⁸⁷ Cfr. A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit.

⁸⁸ *Statuti della Venerabile compagnia dell'Annunziata in Santa Maria della Minerva di Roma*, Roma 1575, p. 3. Una copia degli statuti è conservata in ASR, SS. Annunziata, b. 262, fasc. Sulla datazione delle diverse rubriche degli statuti quattrocenteschi cfr. A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit. p. 23. Su Juan de Torquemada cfr. T. Kappeli, *Scriptores Ordinis Predicatorum*, III, Roma 1980, pp. 24-42; G. de Simone, *L'ultimo Angelico. Le Meditationes del cardinale Torquemada e il ciclo perduto nel chiostro di S. Maria sopra Minerva*, in *Presenze cancellate. Capolavori perduti della pittura romana di metà '400*. «Ricerche di Storia dell'arte», 76 (2002).

⁸⁹ C. Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie*, cit., libro III. p. 213.

⁹⁰ *Statuti della Venerabile compagnia dell'Annunziata*, cit., p. 1.

Santo - «à luogo, e tempo» - a ispirare ai confratelli la via da seguire⁹¹. Gli stessi Morechini e Fanucci fanno dopotutto riferimento alla specializzazione in questo settore caritativo come successiva all'atto fondativo della confraternita: «Per onorare la Vergine Annunziata [il Torquemada] istituì con questa invocazione una società di dugento cittadini romani e ne formò le costituzioni (...), finché nel 1465 stabilirono di rendersi utili ai prossimi dedicandosi in peculiar modo a raccogliere limosine per dotare le povere fanciulle»⁹².

La specializzazione nella dotazione caritativa fu dunque avviata solo alcuni anni dopo la fondazione del sodalizio e sia Fanucci sia Morechini sono concordi nel proporre – forse uno suggestionato dalla memoria tramandata dall'altro – come data d'avvio dell'attività assistenziale il 1465, dunque ben tre anni prima della morte del Torquemada, avvenuta nel 1468⁹³. Nella raccolta statutaria più antica, il primo riferimento alla dotazione caritativa si ritrova però in alcune rubriche elaborate solo nella fase successiva alla morte del fondatore. Fino al capitolo 10 (compreso) il manoscritto – edito da Anna Esposito - riporterebbe infatti le rubriche emanate finché era ancora in vita il cardinale, e da lui ispirate, come suggerisce con molta chiarezza lo stesso testo⁹⁴; seguono quindi le rubriche elaborate all'indomani della morte del Torquemada, introdotte dalla sequenza «post mortem reverendissimi domini cardinalis...» e marcate da un impianto espressivo che non allude più alla volontà del fondatore ma alle deliberazioni della stessa congregazione («stututum et ordinatum est»)⁹⁵.

È in questo secondo nucleo normativo che si trovano i primi riferimenti all'attività di dotazione: la rubrica numero 15 che dispone in merito alle cariche dei priori, delle prioresse

⁹¹ *Ivi*, p. 2.

⁹² C. L. Morichini, *Degli istituti di pubblica carità*, cit., p. 346.

⁹³ Il 1465 come data di inizio delle attività di dotazione caritativa è indicata sia da Fanucci sia da Morechini e Piazza, C. Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie*, cit., libro III. p. 213; G. Piazza, *Opere pie di Roma descritte*, cit., pp. 484-485.

⁹⁴ L'incipit del Capitolo 1 degli *Statuti Vecchi* recita «Voluit autem idem reverendissimus dominus cardinalis ...pater et prius institutor...», cfr. *Statuti vecchi* editi in A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 30.

⁹⁵ Alla rubrica n. 10 seguono quindi i capitoli prodotti dopo la morte del cardinale e definiti da un vecchio inventario «Ordinationes et statuta societatis Annunziate collegialiter edita post mortem R.mi cardinalis S. Sixti fundatoris societatis», cfr. ASR, *SS. Annunziata*, 239, c. 74), indicazione che probabilmente rinvia a un manoscritto non più esistente e che il compilatore degli Statuti quattrocenteschi copiò probabilmente nella nuova redazione statutaria, cfr. *Statuti vecchi* editi in A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., pp. 23-51.

e del camerario, ne prevede l'elezione il 25 di marzo - «in die quo fiet festum et maritagium puellarum ut hactenus extitit consuetum»⁹⁶ - mentre è la rubrica numero 22 ad alludere in modo diretto alla dotazione come intento programmatico dell'istituto: «quia hec sancta societas sub nomine gloriose Virginis Marie Annunziate fundata est principi aliter ad dotandum puellas»⁹⁷.

Risulta difficile tuttavia stabilire il momento esatto in cui i confratelli avviarono l'erogazione dei sussidi dotali, e determinare se ad ispirarli nella scelta dell'opera di misericordia fosse stato effettivamente lo stesso fondatore. Le difficoltà riscontrate nella datazione dei capitoli statutari e soprattutto la perdita di parte della documentazione relativa ai primi anni di attività non permettono di definire una cronologia certa dell'avvio dell'attività assistenziale della confraternita. Il primo atto di *solutio doits* conservato nei registri del sodalizio risale infatti al decennio successivo all'erezione della confraternita, cioè al 1471⁹⁸. Questa data ricorre peraltro anche nella descrizione del *Liber A*, uno dei registri censiti nell'inventario dei libri e delle scritture dell'archivio confraternale redatto nel 1638: il repertorio ricorda che nel registro delle matricole i nomi degli uomini e delle donne della confraternita erano seguiti da quelli delle ragazze «ammesse alla nostra dote a partire dal 1471»⁹⁹.

Mentre dal 1499 le serie documentarie del fondo più antico dell'istituto si sono tramandate quasi del tutto integre, la documentazione quattrocentesca andò invece dispersa già nei primi decenni del '500, come suggerisce una nota in calce al primo registro della serie notarile del fondo confraternale, e dove furono trascritte alcune minute quattrocentesche presentate come: «minute sive notarile instrumentarum dotium puellae (...) reperte de anno 1527 post Urbe depredationem»¹⁰⁰.

⁹⁶ *Statuti vecchi*, cit., cap. 15.

⁹⁷ *Ivi*, cap. 22.

⁹⁸ A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 18. Il primo atto conservato è del 7 aprile 1471, ASR, SS. *Annunziata*, 353, c. 2r-4r. Ma è da notare anche che dall'analisi delle prime registrazioni notarili conservate nei libri dei notai della confraternita ne compaiono alcune che attestano la restituzione di sussidi dotali e di cui non si ha tuttavia un riscontro documentario dell'erogazione, che potrebbe quindi risalire a prima del 1471.

⁹⁹ ASR, SS. *Annunziata*, 254.

¹⁰⁰ ASR, SS. *Annunziata*, 353, c. 65r. Si conservano testimonianze relative agli anni 1471-1478, 1480-1481, 1497-1499, ASR, SS. *Annunziata*, 353, 354 cc. 1r-9v. I libri contabili suppliscono in parte queste lacune rendendo conto delle doti pagate dal 1488 al 1492, ASR, SS. *Annunziata*, regg. 550, 551.

Al di là dell'impronta data o meno dal fondatore alla scelta caritativa, il dato interessante è che la dedizione alle *opera misericordiae* risultava, già nell'atto fondativo, un passaggio necessario ed ineludibile, pensato – stando agli Statuti - dallo stesso Troquemada «che ben sapeva, che accesi i cuori di divino ardore, (i confratelli) non starebbero otiosi, essendo proprio della charità e dell'amore l'operare»¹⁰¹.

Il conforto materiale – spesso inscindibile da quello spirituale – era ormai un elemento costitutivo dell'associazionismo laicale tardo medievale e il suo peso all'interno dell'economia confraternale aumentava di pari passo all'importanza attribuita al gesto caritativo nell'*iter* di legittimazione delle stesse *fraternitas*. L'assistenza ai malati, ai carcerati, alle diverse forme di marginalità sociale – insieme alla commemorazione dei defunti, alla ritualità liturgica o paraliturgica, all'etica dell'onestà dei membri e alla funzione pacificatrice – era ciò che più poteva contribuire al processo di “istituzionalizzazione” delle confraternite, costituendone un naturale passaggio esistenziale. L'assistenza era una delle colonne su cui più si fondava la legittimità di una confraternita agli occhi della società cristiana perché – come ha osservato Thomas Frank – si trattava di «forme sociali strutturalmente problematiche, sempre esposte all'osservazione dei contemporanei e delle autorità, spesso criticate e a volte vietate»¹⁰². La stessa matrice ideologica dell'intervento assistenziale, i suoi contenuti, le sue rappresentazioni, così come il suo concreto organizzarsi nella prassi quotidiana erano in grado di rendere più o meno credibile l'immagine della *fraternitas* agli occhi dei benefattori. Potremmo dire allora che la scelta del settore d'intervento non era mai del tutto neutra, rientrando in un gioco più complesso dove il piano religioso e devozionale incrociava quello più latamente politico e sociale, e dove l'esigenza di costruire un'identità forte, una credibilità solida, si scontrava costantemente con le istanze che muovevano dalla società, e con quelle sollevate da poteri secolari e religiosi¹⁰³.

Per l'Annunziata la scelta caritativa si legava inoltre anche alla devozione riservata alla Vergine Annunziata; lo stesso Torquemada dopotutto – come ha osservato Anna Esposito - era stato «strenuo difensore dei dogmi della fede cattolica, in particolare quelli legati alla

¹⁰¹ Cfr. *Statuti della Venerabile compagnia dell'Annunziata*, cit., p. 2.

¹⁰² Cfr. T. Frank, *Confraternite e assistenza*, in *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009, pp. 217-218.

¹⁰³ *Ivi*, p. 237.

devozione mariana, la cui centralità nell'ortodossia cattolica era difesa con particolare rigore dall'Ordine domenicano»¹⁰⁴. Ma la scelta di inscrivere, e di netto, la beneficenza dotale nella propria carta d'identità appariva significativa anche al di là dei motivi prettamente devozionali. L'iniziativa dell'Annunziata matura – lo abbiamo visto – in un contesto normativo dove da tempo le autorità locali erano allarmate dalle tensioni innescate dalla l'inflazione dotale, dalla rerefazione dei matrimoni e dal dilagare di forme di convivenza irregolari, e dove l'espansione del fenomeno della prostituzione sul finire del Quattrocento aveva assunto ormai proporzioni tanto notevoli da indurre i pontefici a prendere provvedimenti mirati¹⁰⁵.

In quest'ottica l'istituzionalizzazione della dotazione caritativa affianca le elaborazioni normative in merito alle quote legali delle doti, e a quelle che riguardavano più direttamente i rapporti patrimoniali tra coniugi – dalle disposizioni sul lucro dotale accordato ai mariti *solutio matrimonio* fino a quelle sulla deresponsabilizzazione economica dei mariti che prevedevano, ad esempio, la riduzione della *donatio propter nuptias*¹⁰⁶. A porsi il problema di facilitare i matrimoni legittimi erano in fin dei conti non solo le autorità civili e l'amministrazione pontificia, ma gli stessi confratelli della SS. Annunziata. Gli intenti programmatici dell'istituto erano espressi chiaramente nel proemio all'edizione statutaria del 1575, dove la dotazione caritativa era ritenuta un'opera necessaria «quanto è necessario et laudabile (...) il procurare che il popolo fedele moltiplichi con legitima procreatione di figliuoli mediante il sacramento santo del matrimonio»¹⁰⁷. Come accennato, e come vedremo meglio più avanti, il sostegno del sodalizio si riservava inizialmente alle sole

¹⁰⁴ A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 17, nota 33.

¹⁰⁵ Il problema del diffondersi della prostituzione a Roma alla fine del Medioevo non è ancora stato approfondito. A tal riguardo si può fare riferimento oltre al vecchio studio di U. Gnoli, *Cortigiane romane*, Arezzo 1941, a P. Larivaille, *La vita quotidiana delle cortigiane nell'Italia dl Rinascimento*, Bari 1984.

¹⁰⁶ Le disposizioni trecentesche furono modificate dalla normativa suntuaria del 1487 accentuando la sperequazione tra marito e moglie: la *donatio* fu infatti ridotta dalla metà a un quarto della dote, mentre il diritto del vedovo al lucro dotale venne riconosciuto anche in assenza di figli, nella misura di un quarto della dote. Disposizioni volte – come lo stesso testo informa – a *indurre li homini più volentieri ad contrahere matrimonio*, cfr. S. Feci, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma 2004, p. 89, nota 27. Su questo istituto giuridico si veda R. Breccia, “*Uxor gaudet de morte mariti*”: *la donatio propter nuptias tra diritto comune e diritti locali*, in “Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova”, XXX(2000-2001), pp. 76-128.

¹⁰⁷ Così si legge nella redazione degli Statuti del 1575, cfr. A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 8.

giovani intenzionate a sposarsi e il “finanziamento” dell’istituto era diretto a sostenere esclusivamente i percorsi matrimoniali delle assistite. Solo tra la fine del XVI e il XVIII secolo la politica dell’Annunziata si mostrò molto più incline a incoraggiare i percorsi religiosi, affiancando ai sussidi matrimoniali anche doti destinate specificatamente alla monacazione¹⁰⁸.

Nel contesto romano dunque l’*iter* di istituzionalizzazione della dotazione caritativa si intreccia indubbiamente alle vicende della SS. Annunziata, che abbiamo visto essere il primo tra i sodalizi romani a specializzarsi in questo settore caritativo fornendo poi un modello ad altri istituti cittadini. Il riconoscimento formale all’opera del sodalizio da parte dei pontefici, tuttavia, non arrivò subito, e per la conferma della sua erezione la SS. Annunziata dovette attendere il pontificato di Gregorio XIII, che con un documento ufficiale del 15 marzo del 1586 le riconobbe tra i diversi privilegi anche la facoltà di poter aggregare altre confraternite¹⁰⁹.

Il favore dei pontefici – prima ancora della fine del Cinquecento – aveva avuto però avuto altre manifestazioni, non certo meno significative. Già pochi anni dalla sua istituzione la festa padronale della confraternita - che si svolgeva il 25 marzo in occasione della celebrazione liturgica dell’Annunciazione - era diventata una delle ricorrenze cittadine più solenni e partecipate¹¹⁰. A partire dagli anni '80 del Quattrocento la presenza del papa alla processione delle vergini, dapprima eccezionale, con Innocenzo VIII divenne così assidua da richiederne la codificazione nei capitoli statutari che riguardavano la complessa liturgia della cerimonia¹¹¹. I benefici d’immagine che potevano derivare dall’intervento del papa alla “festa del matrimonio” sono abbastanza evidenti, ma il favore dei pontefici si misurò anche e soprattutto sul piano economico. Tra Quattro e Cinquecento furono molti i pontefici che

¹⁰⁸ Anche per il periodo sei-settecentesco resta maggioritaria l’opzione matrimoniale, ma spesso alle vincitrici del concorso era accordata la possibilità di volgere la dote di monacazione in dote matrimoniale, cfr. M. D’Amelia, *Economia familiare*, cit., pp. 199-200.

¹⁰⁹ ASR, SS. Annunziata, Pergamene, 330/2. Per le richieste di aggregazione all’Arciconfraternita si veda ASR, SS. Annunziata, 263 (giustificazioni per aggregazioni, 1509-1723).

¹¹⁰ Sulla festa dell’Annunciazione organizzata dalla confraternita cfr. A. Esposito, *Apparati e suggestioni*, cit.; Ead., *Le confraternite del matrimonio*, cit., pp. 19-21; per le celebrazioni della piena età moderna cfr. M. Moli Frigola, *Roma sacra. Cerimonie papali e feste religiose*, in *Roma sancta. La città delle basiliche*, a cura di M. Fagiolo e M. L. Madonna, Roma 1985, pp. 156-157 e tavv. 18-19; cfr. anche *infra* Capitoli II. 3 e III.2.

¹¹¹ Cfr. *Statuti vecchi*, cit., cap. 78; *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., capp. 49-50.

arricchirono a più riprese le casse della SS. Annunziata, a riprova dell'importanza che si attribuì alla carità dotale e alla sua maggiore dispensatrice. Alessandro VI – che nel marzo 1495 aveva già accordato ai confratelli di potersi eleggere un confessore particolare¹¹² - le destinò, ad esempio, per via testamentaria un palazzo, con vigne e giardini annessi, presso il Pincio¹¹³; Leone X - che nel 1513 con una lettera apostolica aveva concesso alla compagnia l'esenzione *ad perpetuum* dal pagamento della gabella «dello comprare e dello vendere»¹¹⁴ - le destinò invece un ricco lascito di mille ducati di Camera, «che sua Santità» – come ricorda il camerlengo nel registro delle entrate e delle uscite del 1515 - «ne à costituiti per el sussidio del maritaggio delle citelle»¹¹⁵. Anche Clemente VII, stando ai registri contabili del 1528, avrebbe continuato a sostenere l'attività della SS. Annunziata con cospicui donativi periodicamente versati alla confraternita¹¹⁶.

Il favore dei pontefici era una delle maggiori fonti di finanziamento della SS. Annunziata e proprio in queste occasioni la sua offerta assistenziale «arricchita di grand'entrata»¹¹⁷ era stata più volte potenziata, permettendo di aumentare il numero delle doti annue o innalzare piuttosto l'entità dei sussidi: come ricorda Fanucci, attorno ai primi del Seicento il sussidio fu portato a 80 scudi grazie a un lascito di 30.000 scudi che Urbano VII nel suo testamento aveva destinato al sodalizio¹¹⁸.

L'elemosina papale nel Cinquecento era dopotutto diventata una prassi ordinaria tanto da scandire uno dei momenti più solenni della cerimonia del 25 marzo: nei capitoli statutari che riguardano le funzioni degli ufficiali coinvolti nello svolgimento della processione, si prevedeva che fossero «due elemosinieri con li bacili» a raccogliere le elemosine di cardinali e prelati» ma che fosse direttamente il camerlengo – l'ufficiale più alto in grado nella gestione contabile dell'istituto - a richiedere quella elargita dal papa¹¹⁹.

¹¹² Bolla di Alessandro VI, ASR, *SS. Annunziata*, Pergamene, 324/81 (22 marzo 1495).

¹¹³ ASR, *SS. Annunziata*, Pergamene, 325/39 (21 novembre 1505).

¹¹⁴ ASR, *SS. Annunziata*, 558, c. 37r.

¹¹⁵ «Nota de denari» pagati a Bernardino *de Orlandis*, camerlengo della compagnia nel 1515-1516, dal banchiere Bernardo Bini per commissione di Leone X: si tratta di 10 rate da 133 ducati e 25 bolognini ciascuna, liquidati tra l'aprile 1516 e il marzo 1517, cfr. ASR, *SS. Annunziata*, 558, c. 57v.

¹¹⁶ Per le elemosine del papa negli anni successivi si veda ad esempio ASR, *SS. Annunziata*, 566, c. 14r.

¹¹⁷ C. Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie*, cit., libro III, p. 213.

¹¹⁸ ASR, *SS. Annunziata*, 128-129 (eredità di Urbano VII); cfr. C. L. Morichini, *Degli istituti di pubblica carità*, cit., p. 347.

¹¹⁹ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., capp. 49.

Donativi e lasciti, non solo quelli papali, rappresentano senza dubbio un indicatore del prestigio raggiunto dalla SS. Annunziata, e anche solo un rapido sguardo ai testamenti e alle donazioni *inter vivos* conservati nei registri notarili e nel fondo delle pergamene del sodalizio rende conto della rapidità con cui questo sodalizio incontrò il favore di ampi strati della popolazione cittadina. Come vedremo più nel dettaglio nei prossimi capitoli, a inizio Cinquecento – a trent'anni dalla sua fondazione – la SS. Annunziata era in grado di organizzare un'offerta dotale incisiva, di gran lunga più ricca di quella di qualsiasi altro istituto cittadino. La fortuna fu dunque repentina e in poco più di un trentennio la SS. Annunziata si affiancò – per popolarità e ricchezza – alle maggiori confraternite cittadine.

Le donazioni che arrivavano al sodalizio non erano necessariamente vincolate alla dotazione caritativa e molti dei benefattori, anche esterni, intendevano piuttosto godere dei benefici spirituali che derivavano dalle messe celebrate dopo la morte, dalle preghiere e le commemorazioni perpetue – tutto quell'insieme di rituali e pratiche devozionali che «venivano incontro al desiderio di lasciare il proprio ricordo nel tempo e nella società»¹²⁰. Chi dispensava lasciti a una confraternita era certamente guidato dalla volontà di preservarne le sorti e le finalità, spinto da un rapporto di fratellanza o vicinanza con lo stesso sodalizio o piuttosto attirato dai benefici sociali conferiti dalla scelta di un'istituzione prestigiosa ed influente. Un altro “test di popolarità” è rappresentato difatti dai lasciti di persone esterne alla *fraternitas* e vincolati alla celebrazione di funerali e anniversari, servizi in cui la SS. Annunziata – come del resto tutte le strutture associative romane – si era andata specializzando con rituali ben codificati dalla normativa statutaria¹²¹.

Sebbene la documentazione relativa al periodo quattrocentesco presenti innumerevoli lacune e non permetta ricostruzioni puntuali, è comunque possibile individuare una prima fase di crescita tra gli anni '80-90 del Quattrocento, che sono anche gli anni – come

¹²⁰ A. Esposito, *Amministrare la devozione*, cit., p. 202; sul tema cfr. J. Chiffolleau, *La compatibilité de l'Âu-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge (vers 1320-vers 1480)*, Roma 1980.

¹²¹ A. Esposito, *Amministrare la devozione*, cit., p. 202. Gli statuti illustrano la procedura di sepoltura e di commemorazione riservata ai confratelli defunti, stabilendo che tutti gli uomini della compagnia saranno tenuti a partecipare alla cerimonia portando il feretro al luogo di sepoltura stabilito dal defunto e lì «orare singulis dicentibus decem Paternoster, cum Ave Maria»; per lo stesso giorno o quello seguente si stabilisce invece che i frati del convento della Minerva saranno tenuti a celebrare una messa «pro anima mortui sub commemoratione sui proprii nominis», cfr. *Statuti vecchi*, cit., cap. 6.

abbiamo visto – in cui la presenza dei pontefici si fece più assidua e strutturata. Gli elementi che più incoraggerebbero questa scansione temporale non riguardano tanto il consolidamento patrimoniale e finanziario, né l'offerta caritativa dell'istituto – laddove la documentazione conservata non permette di seguirne per questa fase l'effettivo andamento – ma piuttosto la sua riorganizzazione istituzionale.

Sebbene le pratiche caritative e le particolari finalità devozionali condizionassero necessariamente l'organizzazione interna di ciascun istituto, l'assetto di base di tutte le strutture associative romane si presentava pressoché identico¹²². Al vertice della gerarchia confraternale gli statuti prevedevano la figura di un cardinal protettore – una novità istituzionale che nella realtà associativa romana si attesta dal tardo Quattrocento - e al quale non erano affidate particolari mansioni amministrative, esercitando piuttosto una sorta di paternità putativa nei riguardi della *fraternitas*. Gli statuti vecchi della SS. Annunziata nominano la figura del protettore già a partire dal primo nucleo normativo, ma la documentazione conservata non permette di conoscere i nominativi di quanti ricoprirono questa carica dopo la morte del Torquemada, fondatore e primo cardinal protettore della confraternita¹²³.

Sul piano decisionale gli ufficiali più alti in grado erano però i priori - o guardiani – ai quali spettava tutta la gestione “amministrativa” dell'istituto e il coordinamento delle diverse attività svolte dai confratelli¹²⁴: il segretario – solitamente un notaio – cui spettava il compito di redigere i verbali delle sedute di congregazione e annotare su un apposito registro i nominativi degli affiliati e dei funzionari annualmente eletti, quelli di quanti avevano affidato alla confraternita la celebrazione del proprio anniversario, e nel caso della SS. Annunziata quelli delle fanciulle che beneficiavano del sussidio dotale; il camerlengo – o *camerarius* – preposto alla gestione contabile corrente e al quale competeva l'aggiornamento

¹²² A. Esposito, *Man and Women in Roman Confraternities in the Fifteenth and Sixteenth Centuries: roles, functions, expectations*, in *The Politics of Ritual Kinship. Confraternities and Social Order in Early Modern Italy*, a cura di N. Terpstra, Cambridge 2000, pp. 82-97; A. Esposito, *Uomini e donne nelle confraternite romane tra quattro e cinquecento. Ruoli, finalità devozionali, aspettative*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 127 (2004), pp. 111-132.

¹²³ Cfr. *Statuti vecchi*, cit., cap. 2; *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. II.

¹²⁴ Cfr. *Statuti vecchi*, cit., capp. 3, 11, 15, 48: la potestà dei priori era tuttavia subordinata al consenso di tutti o della maggior parte dei consiglieri.

dell'inventario dei beni posseduti dal sodalizio¹²⁵; e due sindaci incaricati di supervisionare annualmente, con accertamenti e ispezioni, la gestione economica e contabile del guardianato¹²⁶. Una sorta di organo direttivo si costituiva poi nell'adunanza generale - prevista nella prima settimana di Quaresima - e durante la quale erano eletti tredici consiglieri la cui nomina spettava di diritto a quanti avevano ricoperto l'anno precedente lo stesso ufficio¹²⁷. Esisteva inoltre una struttura istituzionale "parallela", tutta al femminile, benché ricalcata su quella maschile, e che affiancava, in un rapporto di esplicita subordinazione, l'apparato dirigenziale riservato agli uomini. Negli statuti quattrocenteschi si prevedeva l'elezione di due *prioressae* e 12 *consiliariae* con compiti ben definiti. Le loro mansioni non prevedevano responsabilità gestionali ed amministrative ma erano legate piuttosto alla complessa liturgia della festa del *maritagio* - durante la quale erano, ad esempio, tenute ad affiancare - «quelibet ex eis cum una ex dictis puellis»¹²⁸ - le giovani dotande mentre sfilavano in processione. Ma altre responsabilità coinvolgevano la struttura femminile al pari di quella maschile, prescrivendo, ad esempio, di «visitar le donne inferme et persuaderle a lassare qualche cosa alla compagnia»¹²⁹ o di investigare sullo stato delle ragazze già dotate dalla confraternita¹³⁰.

La normativa statutaria presa in esame è il risultato di deliberazioni e codificazioni di

¹²⁵ Cfr. *Statuti vecchi*, cit., capp. 20-21.

¹²⁶ La sentenza dei sindaci era inappellabile e veniva emanata solitamente nei tre mesi successivi alla festa dell'Annunziata (cfr. *Statuti vecchi*, cit., cap. 17). Nella mia ricerca ho incontrato una sola testimonianza del loro operato, datata al 2 marzo 1515: la sentenza è dei *nobiles et discreti viri Domenicus Christoforus Iacobatii civis romanus di Colonna e Nicolaus Cepparelli mercator in Campo Flore* e riguarda il guardianato del 1513-1514 dei priori *Iheronimus de Benzonibus, Leonardus de Bartolinis e Petrus Antonius de Macteis* e del camerariato di Alessandro *Lutii Pannonis*. La controversia nata dalla sentenza dei sindaci vedeva contrapposti i tre priori uscenti e la compagnia dell'Annunziata rappresentata dai nuovi priori in carica. Dalle indagini sui registri del camerario Alessandro Pannone emersero delle lacune contabili di 23 ducati e $\frac{3}{4}$ di bolognini, per la mancata riscossione della pigione di 6 mesi di una casa e altri 25 per un casale (quote poi riscosse da Giacomo Simoncini e da Marco *de Tebaldis*). La condanna del camerlengo al pagamento di una multa assolse tuttavia l'operato dei priori e del camerario rispetto a tutte le questioni; cfr. ASR, *SS. Annunziata*, 355, c. 207v-208r.

¹²⁷ Per le cariche confraternali si prevedeva un bilanciamento nella rappresentanza rionale: per ogni rione un consigliere; nel novero dei consiglieri entravano di diritto ogni anno i priori uscenti, cfr. *Statuti Vecchi*, cit., cap. 12.

¹²⁸ *Statuti vecchi*, cit., cap. 33.

¹²⁹ *Ivi*, cap. 16.

¹³⁰ *Ibidem*. Sulla partecipazione femminile alla vita confraternale si veda A. Esposito, *Donne e confraternite*, in *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009, pp. 53-78.

differenti epoche, raccolte prima del 1575, anno della prima redazione a stampa degli Statuti della SS. Annunziata¹³¹. Rispetto agli assetti istituzionali, le incongruenze e le modificazioni del nucleo normativo originario sono facilmente leggibili e si possono ricondurre a una prima fase espansiva della compagnia, avvenuta negli anni '80 del Quattrocento. A questo periodo risalgono alcune disposizioni in merito al numero dei funzionari della confraternita, e che andarono ad integrare la precedente normativa - elaborata quando era ancora in vita il Torquemada - e decretando in virtù dell'accresciuta partecipazione al sodalizio («auctus est numerus personarum eiusdem confraternitatis») l'innalzamento del numero dei consiglieri da quattro a quattordici e quello dei priori da due a tre¹³².

L'aumento delle affiliazioni - di cui dà conto la normativa confraternale - è dopotutto riscontrata anche da un'indagine condotta sui libri di conto del sodalizio da Anna Esposito, la quale ha potuto calcolare che il numero dei soci passò dai 61 del 1481 agli 80 dell'anno seguente¹³³. Il consenso ottenuto dal sodalizio tra gli anni '80-'90 del Quattrocento incoraggiò senza dubbio un maggiore impegno nella dotazione caritativa accrescendo notevolmente il carico burocratico, il che rese necessario affiancare ai priori e ai consiglieri altre figure che assolvessero da un lato alle incombenze derivanti dalla gestione economica del patrimonio - sempre più arricchito dai lasciti testamentari di privati benefattori¹³⁴ - e dall'altro partecipassero, ognuno con specifiche mansioni, alla complessa "macchina organizzativa" messa in moto dalla carità della dotazione. Una maggiore sensibilità maturata nei confronti delle questioni patrimoniali è evidente nelle diverse integrazioni all'originario nucleo normativo degli statuti confraternali, col tempo aggiornati con un'apposita regolamentazione che intervenne con più incisività sulle competenze

¹³¹ Cfr. *Statuti della Venerabile compagnia*, cit.; degli statuti esiste anche una redazione seicentesca, cfr. *Statuti della venerabile archiconfraternita della S.ma Nuntiata*, Roma 1614.

¹³² Per la rubrica statutaria che ricorda l'innalzamento del numero dei funzionari in virtù dell'aumento della partecipazione al sodalizio cfr. *Statuti Vecchi*, cit., cap.11.

¹³³ A. Esposito, *Amministrare la devozione*, cit., p. 198.

¹³⁴ Alcuni esempi dal mio *dossier*: nel maggio-giugno 1508 il cardinale Geronimo della Rovere dona *inter vivos* all'Annunziata una casa, proprietà indivisa con il San Salvatore (ASR, SS. *Annunziata*, 354, cc. 194v-197r); il 9 maggio 1505 Giuliano, erede di Francesco Leni, rende esecutivo un lascito testamentario di 1500 fiorini correnti, per il quale Giuliano s'impegna a pagare alla società un canone annuo di 75 fiorini (ASR, SS. *Annunziata*, 354, c. 114r); per altri lasciti si veda anche ASR, SS. *Annunziata*, Pergamene.

finanziarie, sulla supervisione contabile e sull'amministrazione del patrimonio immobiliare.

Proprio le continue puntualizzazioni della normativa confraternale in merito alla gestione patrimoniale ricondurrebbero – a detta di Anna Esposito - alla generale espansione della sfera finanziaria nella vita dei sodalizi romani di fine Quattrocento, una sfera che venne a «costituire una parte importante della sua attività, quasi alla pari di quella religiosa e caritativa (...), esercitata compiutamente proprio grazie alla prosperità economica del sodalizio»¹³⁵.

A partire dal primo Cinquecento - da quando cioè la documentazione si conserva con più sistematicità permettendo di seguire l'andamento anno per anno delle assegnazioni dotali – si può avere un'idea di massima della crescita finanziaria e istituzionale dell'istituto. Le fonti sembrerebbero indicare come momento di massima fioritura il secondo decennio del Cinquecento: dal 1513 le risorse destinate ai sussidi dotali crebbero esponenzialmente riuscendo a coprire con regolarità le spese per liquidare tra le 40 e le 60 doti all'anno, mentre per la fine del XV secolo i sussidi erogati annualmente non superarono mai l'ordine delle decina¹³⁶.

Questi furono dopotutto anche gli anni in cui la confraternita si dotò di una sede di rappresentanza più consona al prestigio raggiunto, e soprattutto più funzionale alla complessità delle attività che ormai si trovava a svolgere. Fino ad allora la vita devozionale e l'intera logistica della compagnia aveva gravitato attorno alla chiesa di Santa Maria sopra Minerva, situata nel rione Pigna, uno dei quartieri più popolati e centrali della città. La chiesa aveva ospitato la sede sociale e devozionale della confraternita fin dai suoi primissimi anni di vita, legandosi in particolar modo alla cappella di S. Giacomo e di cui la compagnia aveva ereditato il patronato dallo stesso Torquemada che ne aveva disposto l'erezione prima della sua morte¹³⁷. Ma forte era in generale il legame con l'adiacente convento dei domenicani - ordine in cui aveva militato il Torquemada – e dove erano stati diversi gli

¹³⁵ A. Esposito, *Amministrare la devozione*, cit., p. 204. cfr. *infra* Capitolo II.3

¹³⁶ Il contributo dell'Annunziata al mercato matrimoniale cittadino fu nettamente superiore rispetto a quello di altri sodalizi che operarono a Roma nello stesso periodo. La SS. Concezione in San Lorenzo in Damaso, l'altra confraternita romana specializzata nella *caritas* dotale, erogava a inizio Cinquecento solo cinque doti, cfr. R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit. p. 97; a tal riguardo cfr. *infra* Capitolo III.2.

¹³⁷ Cfr. G. Palmerio, G. Villetti, *Storia edilizia di S. Maria sopra Minerva in Roma. 1275-1870*, Roma 1989, pp. 151-152.

spazi del complesso ad essere usati dalla confraternita sia come deposito di beni, suppellettili e scritture sia come luogo alternativo di riunione¹³⁸.

A partire dal 1514 la SS. Annunziata fu impegnata invece nella ristrutturazione di alcuni immobili che affacciavano sulla piazza a sud della Minerva - a ridosso del transetto della chiesa - e situati - seguendo il tracciato viario che dalla piazza antistante alla chiesa porta a tutt'oggi verso la piazza del Collegio Romano - all'imbocco dell'odierna via di Santa Caterina da Siena (figura 1)¹³⁹. Benché i verbali delle adunanze attestino l'uso della sala *magna* della casa per le sedute di congregazione solo per l'inizio del 1519¹⁴⁰, la nuova sede fu sicuramente utilizzata almeno dal 28 gennaio 1515, data cui risale l'atto con il quale gli ufficiali del sodalizio - «congregati in aula magna domus que nunc construitur» - disposero in merito all'affitto di un *locum*¹⁴¹. «La nostra casa appresso alla Minerva»¹⁴² - come la definiscono generalmente le fonti di questo periodo - subì nel corso del tempo diversi rimaneggiamenti e ampliamenti fino ad inglobare quasi tutto l'isolato¹⁴³. Dal 1515 e almeno fino alla prima metà del XVII secolo questo stabile fu il centro operativo dell'Annunziata anche se il ruolo di sede devozionale rimase pur sempre legato alla cappella di S. Giacomo presso l'adiacente chiesa della Minerva¹⁴⁴.

¹³⁸ Il campanile della chiesa era, ad esempio, usato come deposito di beni mobili e delle casse e del legname della compagnia; la confraternita - che disponeva anche di una cameretta nei locali della sacrestia, spesso veniva ospitata per le congregazioni nel refettorio del convento, cfr. ASR, *SS. Annunziata*, 558, c. 36r, per il refettorio cfr. *SS. Annunziata*, 355, c. 11v.

¹³⁹ ASR, *SS. Annunziata*, 920, c. 63r; 921, c. 2r.

¹⁴⁰ ASR, *SS. Annunziata*, 299, c. 3v.

¹⁴¹ ASR, *SS. Annunziata*, 355, c. 199v.

¹⁴² Così annota il camerlengo che registra le spese per i lavori di costruzione della nuova sede in ASR, *SS. Annunziata*, 558, da c. 35r a c. 52r e da c. 36v-bis a 49v-bis.

¹⁴³ Stando alle parole del Piazza la confraternita aveva ancora a metà '600 lo stesso stabile come base operativa: «la medesima confraternita si raccoglie in una sua casa a canto alla chiesa predetta di S. Maria sopra Minerva; et ogni settimana almanco una volta ci fanno congregazione per intendere e risolvere le faccende d'essa confraternita e dare spedizione alle persone che domandano qualche cosa», G. Piazza, *Opere pie di Roma*, cit., p. 215.

¹⁴⁴ Cfr. *infra* figure 2-3.

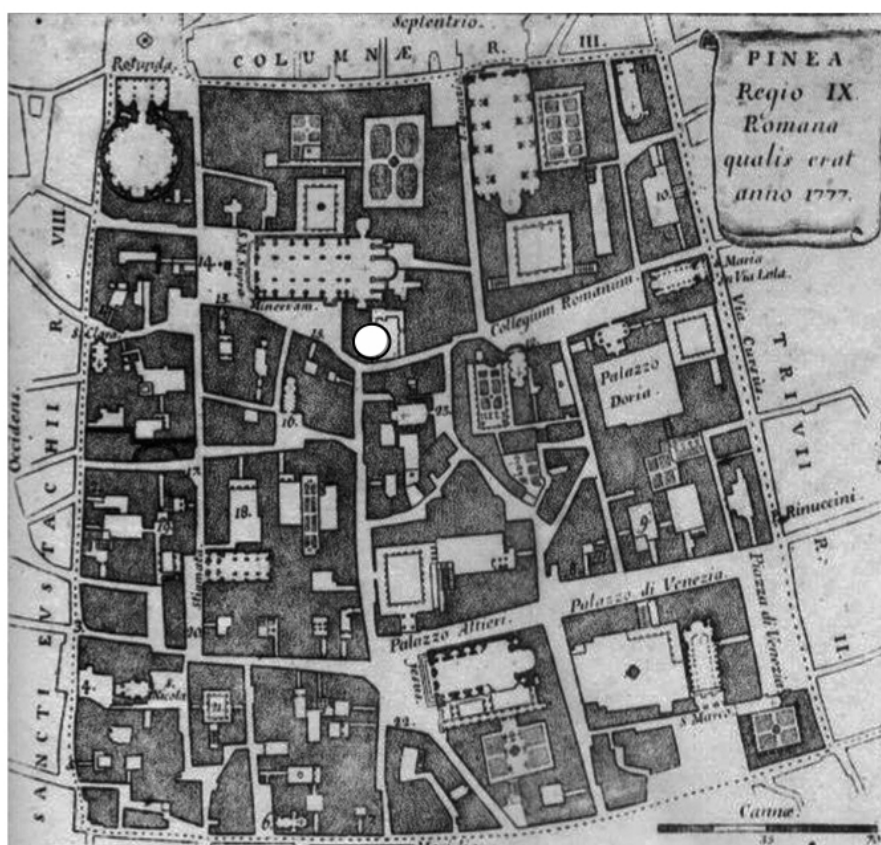


Fig. 1: Ubicazione della sede della confraternita della SS. Annunziata nel rione Pigna.

Se dalla presenza nello spazio urbano passiamo ad analizzare la tipologia del reclutamento e la composizione sociale della SS. Annunziata, vediamo come anche su questo piano il sodalizio si distinse da altre realtà associative della città. Gli statuti quattrocenteschi non forniscono particolari indicazioni in merito alla cooptazione dei soci, né prevedono – come altre confraternite cittadine – un'indagine in merito alla *fama* e ai costumi dei nuovi confratelli. Si tratta probabilmente di una prassi informale, forse già adottata nel Quattrocento, ma che la normativa interna recepì solo con la redazione cinquecentesca, mentre fino ad allora la valutazione delle candidature era lasciata all'arbitrarietà dei priori e consiglieri in carica¹⁴⁵.

¹⁴⁵ Sono gli statuti del 1614 a integrare la rubrica «della qualità che si ricerca alli fratelli della compagnia» con nota a margine che integra quelli del 1575: «oggi si piglia informazione da due ufficiali e avendo avuto relazione buona corre il partito evincendo per due terzi sono ammessi», cfr. *Statuti della venerabile*

Uno dei criteri preferenziali per ottenere l'affiliazione ai sodalizi era generalmente il rapporto di parentela con quanti erano già stati cooptati. Anche in questo caso gli statuti non si pronunciano, ma si trattava con ogni probabilità di una pratica corrente, e già peraltro applicata nella selezione delle assistite. Stando alla normativa, l'ammissione di nuovi membri non era dunque sottoposta a particolari vincoli come invece per altri sodalizi cittadini. Per la confraternita del S. Salvatore, ad esempio, le nuove affiliazioni dovevano necessariamente passare per il vaglio di un ristretto gruppo di funzionari, i legami familiari costituivano criterio preferenziale d'accesso e inoltre le *reformationes* del 1474 avevano imposto il vincolo dell'esclusività, vietando ai confratelli di iscriversi – come era prassi comune in città – ad altri sodalizi¹⁴⁶. Quest'ultima condizione fu adottata solo dal S. Salvatore che era, non a caso, la confraternita più elitaria della città, quella caratterizzata dalla maggiore omogeneità sociale, e dove si riuniva la gran parte della classe emergente cittadina¹⁴⁷. Le altre realtà associative della città erano certamente più aperte ed eterogenee: non ponevano limiti di sorta, e anzi dal tardo Quattrocento incoraggiarono l'affiliazione di più ampi settori della popolazione urbana, soprattutto quella di esponenti dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica cui si riservò spesso un accesso diretto, senza cioè accertarne preventivamente moralità e *bona fama*¹⁴⁸.

Il piano normativo ovviamente restituisce una parte limitata della realtà confraternale e per avere uno sguardo sull'effettiva composizione sociale dei sodalizi attivi in città bisogna piuttosto ricorrere ad altre fonti, come gli elenchi delle matricole e i libri di congregazione. A partire dalla lettura di queste scritture, Anna Esposito ha potuto osservare che alla fine del

archiconfraternita, cit., cap. 18.

¹⁴⁶ A. Esposito, *Le strutture associative romane del primo Rinascimento: dalle confraternite alle «sodalitates» umanistiche*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 123-1 (2011); Ead., *Statuti confraternali italiani del tardo Medioevo. Aspetti religiosi e comportamentali*, in *Von der Ordnung zur Norm: Statuten in Mittelalter und Früher Neuzeit*, a cura di G. Drossbach, Monaco-Vienna-Zurigo 2009, pp. 297-309; P. Pavan, *Gli statuti della Società dei Raccomandati*, cit., p. 66, cap. XIX.

¹⁴⁷ Cfr. P. Pavan, *Gli statuti della Società dei Raccomandati*, cit.

¹⁴⁸ Cfr. A. Esposito, *Le confraternite e gli ospedali di S. Maria in Portico, S. Maria delle Grazie e S. Maria della Consolazione a Roma (secc. XV-XVI)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 17-18 (1980), pp. 145-172: p. 163, cap. 14. Anche altrove si rilevano trattamenti privilegiati per i *nobiles*, cfr. per Padova G. De Sandre Gasparini, *Statuti di confraternite religiose di Padova nel Medioevo*, Padova 1974, p. XLV-XLVIII; per Venezia L. Sbriziolo, *Per la storia delle confraternite veneziane: dalle deliberazioni miste (1310-1476) del Consiglio dei dieci. Le scuole dei battuti*, in «Miscellanea Gilles Gérard Meersseman», II (1970), pp. 734-736.

Quattrocento l'offerta associativa romana era estremamente variegata, e ciascun istituto sembrava ormai aver individuato un proprio bacino di reclutamento. Se, come abbiamo visto, gli affiliati del S. Salvatore furono in prevalenza esponenti dei ceti economicamente e socialmente più in vista, nelle confraternite di S. Maria della Consolazione e del Gonfalone era invece prevalente la componente artigiana e quella mercantile di più recente fortuna¹⁴⁹.

La SS. Annunziata, sebbene non imponesse particolari condizioni all'affiliazione di nuovi soci, si trovò - come già il SS. Salvatore - a raggruppare non solo membri di famiglie della nobiltà municipale di più antica tradizione, ma anche baroni e curiali. Come ricorda una bolla di concessione di indulgenze in favore della compagnia emanata da Sisto IV nel 1473 la SS. Annunziata «(...) instituta fuerit et eam successive quamplures persone utriusque sexus etiam barones, militares, nobiles, etiam cives romanos et curiales, quaplurimi in dicta Urbe habitantes in numero copioso et similiter aliqui ex sancte romane Ecclesie cardinalibus ingressi sint (...)»¹⁵⁰.

Verificare la corrispondenza tra quanto afferma la bolla papale e l'effettiva composizione sociale della SS. Annunziata non è un'operazione facile; mancano infatti per il periodo quattrocentesco e per il primo Cinquecento gli elenchi delle matricole e i libri di congregazione, conservati rispettivamente a partire dal 1527 e dal 1516¹⁵¹. I libri di conto e i registri dei notai conservati nel fondo della confraternita suppliscono solo in parte a questa grave lacuna e danno modo di ricostruire solo un elenco parziale dei principali funzionari del sodalizio, cioè dei priori, dei camerari e dei segretari che si succedettero tra il 1471 e il 1430¹⁵².

Come è stato appurato dalla storiografia, sebbene la gran parte delle confraternite non imponesse particolari condizioni per far parte degli apparati “dirigenziali” della struttura confraternale, di fatto alla guida dei maggiori sodalizi cittadini si ritrovava – in un continuo gioco di alternanza – un gruppo abbastanza ristretto di famiglie. Così fu, ad esempio, per il

¹⁴⁹ Come nel caso della confraternita della SS. Concezione, cfr. R. Barone R., *La confraternita della SS. Concezione*, cit.

¹⁵⁰ ASR, SS. Annunziata, 3, nr. 201 (bolla con la concessione di indulgenze emanata da Sisto IV nel 1473); e ASR, SS. Annunziata, Pergamene, n. 323/52 (10 marzo 1473).

¹⁵¹ Per libro dei confratelli e delle consorelle cfr. ASR, SS. Annunziata, 732 e 735, per i decreti cfr. ASR, SS. Annunziata, 299 e 300.

¹⁵² Cfr. *infra* Tabella 1. *Elenco degli ufficiali della confraternita della SS. Annunziata alla Minerva di Roma*.

S. Salvatore dove tra il 1428 e il 1500 le cariche di priore e camerario si concentrarono nelle mani di poco meno di una ventina di famiglie¹⁵³.

Tra le casate che ottennero il guardianato della SS. Annunziata furono invece principalmente tre quelle che riuscirono a garantirsi una maggiore continuità negli apparati direttivi della confraternita. Si tratta di tre importanti famiglie appartenenti all'aristocrazia cittadina: i Porcari, i Mattei e i Leni, alla guida della compagnia rispettivamente per sei, quattro e tre anni¹⁵⁴. Molte altre casate della nobiltà cittadina si alternarono come priori della confraternita - come ad esempio i Boccamazza, i Boccabella, i Mazzabufali, gli Altieri, i Rossi, i Mattuzzi, i Maffei, i Muti, i Maddaleni e i Picchi¹⁵⁵ - alcune delle quali erano famiglie di spicco del rione Pigna, quartiere dove aveva sede la confraternita¹⁵⁶. Per molte di queste famiglie accaparrarsi un ruolo direttivo all'interno delle organizzazioni confraternali era diventato sul finire del Quattrocento un obiettivo strategico di primaria importanza. Come abbiamo precedentemente sottolineato, le famiglie dell'aristocrazia municipale - ormai emarginate dai circuiti economici e finanziari legati alla Curia e monopolizzati da

¹⁵³ P. Pavan, *La confraternita del Salvatore nella società romana del Tre-Quattrocento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5 (1984), pp. 87-89; per la confraternita della SS. Concezione cfr. R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit., p. 72-73.

¹⁵⁴ Francesco Porcari (1477), Cola Porcari (1480), Domenico Porcari (1481), Sabba di Domenico Porcari (1485), Prospero Porcari (1509 e 1518); Evangelista di Lorenzo di Martino Leni (1480), Antonio Leni (1510), Paolo Leni (1522); Ludovico Mattei (1474 e 1503), Pietro Antonio Mattei (1513), Ciriaco Mattei (1521). Sulla famiglia Porcari cfr. A. Modigliani, *I Porcari. Storia di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994; per la famiglia Leni si veda invece I. Ait, M. Vaquero Pineiro, *Dai casali alla fabbrica di San Pietro. I Leni: uomini d'affari del Rinascimento*, Roma 2000; sulla famiglia Mattei cfr. T. Amayden, *La storia delle famiglie nobili romane*, Roma 1910.

¹⁵⁵ Il fatto che gli Altieri non compaiano più nel novero degli ufficiali dell'Annunziata dopo il guardianato di Geronimo Altieri nel 1473 fu probabilmente conseguenza del vincolo all'esclusività imposto dal S. Salvatore nel 1474, confraternita cui la famiglia era profondamente legata, cfr. E. Di Maggio, *Le donne dell'ospedale del Salvatore di Roma*, Pisa 2008. Sulle famiglie romane cfr. T. Amayden, *La storia delle famiglie*, cit.; M. A. Altieri, *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, introduzione di M. Miglio, appendice documentaria e indice ragionato dei nomi A. Modigliani, Roma 1995. La famiglia de' Rossi (*de Rubeis*), in origine appartenne al ceto mercantile ed è già documentata alla fine del XIII secolo come dotata di una elevata condizione sociale, cfr. A. Rehberg, *Familien aus Rom und die Colonna auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278-1348/78)*, Teil I, «QFIAB» 78 (1998), pp.1-122: pp. 107sg.; A. Esposito, *Un'inedita orazione quattrocentesca per l'inaugurazione dell'anno accademico nello Studium Urbis*, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, L. Capo e St. Gasparri, Roma 2001, pp. 205-235 (a proposito di un Evangelista *de Rubeis* e della sua famiglia) nonché Ead., *L'eredità di Gabriele de' Rossi, patritius romanus, comes palatinus e 'antiquario'*, in *Roma donne libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma 2004, pp. 317-341.

¹⁵⁶ I Porcari, i Maddaleni, i Boccabella e i Rotolanti sono ricordati da Marco Antonio Altieri tra i gentiluomini del rione Pigna, cfr. M. A. Altieri, *Li Nuptiali*, cit. p. 15; Anche i Rossi sono menzionati tra le famiglie più in vista di questo rione, cfr. A. Rehberg, *Il «Liber decretorum»*, cit., p. 19.

operatori stranieri – vedevano proprio nelle strutture confraternali e assistenziali uno strumento per «riaffermare la propria identità ed il proprio ruolo in un contesto urbano che sembra(va) lasciare sempre minori spazi di intervento»¹⁵⁷. Tra gli esponenti di queste famiglie dell'aristocrazia municipale è difatti assolutamente significativa la presenza di personaggi legati alle magistrature municipali e che ricoprivano o avevano ricoperto le cariche di conservatori e caporioni – come, ad esempio, Onofrio Tasca e Pietro Astalli¹⁵⁸ - o cui era stato conferito il titolo di cancelliere perpetuo di Roma - come il *nobilis vir* Pietro Mattuzzi o il *doctor decretalium* Girolamo Benzoni¹⁵⁹ – o infine ricoperto per anni la carica di *scribasenatus* come nel caso di Pietro Rutili¹⁶⁰.

Ma nel primo Cinquecento nell'elenco nominativo degli ufficiali del sodalizio si trovano anche funzionari legati alla Curia e all'amministrazione pontificia – scrittori e abbreviatori apostolici¹⁶¹, avvocati concistoriali¹⁶², commissari del papa¹⁶³, notai a servizio dello stesso pontefice – come il noto Camillo Benimbene¹⁶⁴ -, e mercanti *romana Curia sequentes*¹⁶⁵. L'ingresso e la partecipazione di elementi esterni come i “curiali” alle confraternite devozionali – dove spesso si cementavano tradizioni familiari, e si cristallizzavano legami e alleanze tra schieramenti consortili – fu d'altro canto, come si è

¹⁵⁷ P. Pavan, *La confraternita del Salvatore*, cit., p. 89; si tratta di un fenomeno evidenziato anche per altre realtà soprattutto durante il '500, cfr. A. Esposito, *Uomini e donne nelle confraternite romane*, cit., p. 119.

¹⁵⁸ Onofrio Tasca - priore dell'Annunziata nel 1519 – era stato caporione di Trevi nel 1516 e conservatore nel 1524, cfr. A. Rehberg, *Il «Liber decretorum»*, cit., p. 65, 108; Pietro Astalli - ufficiale dell'Annunziata nel 1524 – fu priore dei caporioni nel 1517, cfr. A. Rehberg, *Il «Liber decretorum»*, cit., p. 64.

¹⁵⁹ Pietro Mattuzzi aveva ricoperto l'*officium straordinarius maioris* nel 1515, cfr. A. Rehberg, *Il «Liber decretorum»*, cit., p. 75; per il suo ruolo come fondatore della *Sodalitas Parionis* si veda A. Esposito, *Tra accademia e confraternita: la Sodalitas Parionis nel primo Cinquecento romano (con l'edizione degli statuti e della matricola)*, in *Roma nel Rinascimento*, 2007, p. 295-323. L'erudito *doctor decretalium* Girolamo Benzoni († 1520) era stato abbreviatore *de maiori* e *cubicularius* papale ed aveva rivestito nel 1513 la carica di conservatore; nel 1517 fu nominato *cancellarius* di Roma da Leone X in qualità di successore del defunto Pietro Mattuzzi, cfr. A. Rehberg, *Il «Liber decretorum»*, cit., p. 121.

¹⁶⁰ Gli scribasenato erano i funzionari capitolini che avevano come principale compito la stipula degli atti di maggior rilievo del comune di Roma, cfr. A. Rehberg, *Il «Liber decretorum»*, cit.

¹⁶¹ Battista Turcus fu camerario dell'Annunziata nel 1508 e ufficiale nel 1519 e nel 1523; Camillo *de Lizariis* fu camerario nel 1510 e sindaco nel 1520; Cristoforo Barozio priore nel 1515; Garcia Gibrleon priore nel 1506 e nel 1515; Guglielmo Beltrandi priore nel 1508; Geronimo de Benzonibus priore nel 1513.

¹⁶² Giovanni Bartolomeo *de Doxis* priore del sodalizio nel 1510.

¹⁶³ Filippo *de Charolis* priore dell'Annunziata nel 1519 e ufficiale nel 1518.

¹⁶⁴ Benimbene fu priore dell'Annunziata nel 1497.

¹⁶⁵ Come ad esempio il catalano Antonio Vitalis che fu priore della confraternita nel 1520 e ufficiale nel 1518 e nel 1519.

detto, favorita dagli stessi pontefici nel tentativo di «determinare un più stretto legame con il papato scompaginando le antiche strutture sociali di impronta municipale (...)»¹⁶⁶.

In quest'ottica è possibile leggere anche un importante mutamento che investì le più alte sfere della gerarchia confraternale e introdotto proprio alla fine del Quattrocento. Per tutti i sodalizi al cui vertice si prevedevano non due ma tre guardiani, si stabilì che il “triumvirato” dovesse sempre essere composto da due cittadini romani e un *forensis*, in modo tale che ad essere rappresentata fosse anche la componente non romana, ormai consistente non solo nelle confraternite di più recente fondazione, come la SS. Annunziata, ma anche nelle compagnie di antica tradizione come il SS. Salvatore¹⁶⁷.

Si tratta di un dato assolutamente esemplificativo delle trasformazioni che stavano investendo Roma - città sempre più cosmopolita - dove la ricchezza delle identità geografiche e culturali che la abitavano si rifletteva anche nella composizione sociale e geografica dell'associazionismo cittadino¹⁶⁸.

Anche per la SS. Annunziata quello al triumvirato fu passaggio inevitabile e che si concretizzò già alla fine degli anni '80 del Quattrocento¹⁶⁹. Malgrado non sempre le fonti permettano di conoscere la provenienza dei priori della confraternita, la prassi sembrerebbe rispettare la norma statutaria. Tra i diversi guardiani in carica ricorrono allora alcuni personaggi i cui nomi richiamano in modo più o meno esplicito l'origine forestiera: Alfonso *de Contreras*, il protonotario apostolico Alfonso *de Hermes* dalla chiara ascendenza iberica, il catalano Antonio *Vitalis*, gli spagnoli Guglielmo Supporta - *utroque iure doctor* - e l'abbreviatore apostolico Giovanni Hortega; tra gli ufficiali provenienti dalle diverse località della Penisola troviamo invece Alfonso di Recanati, il veneto Giovanni Antonio Zono, gli eugubini Domenico e Cristoforo di Lorenzo di Bartolomeo, Giovanni di Viterbo, il velletrano Giustino *de Carosis*, Ulisse di Fano, Pietro Paolo figlio di Paolo di Siena, e i due

¹⁶⁶ A. Esposito, *Uomini e donne nelle confraternite romane*, cit., p. 115.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 117. Per l'Annunziata cfr. *Statuti vecchi*, cit., cap. 11. Ancora più dettagliato è il capitolo 5 degli statuti della SS. Concezione: «Unus verus nobilis, alius dummodo sit Rome coniugatus vel longo tempore ipsam habitatus vel pontificis aut Romane Curie officialis. Tertius vero exterus». cfr. R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit., p. 106.

¹⁶⁸ Fenomeno che si collega alle trasformazioni della composizione della popolazione urbana, sull'argomento si veda A. Esposito, *Uomini e donne nelle confraternite romane*, cit., p. 117 e si faccia riferimento alla bibliografia in *infra* Capitolo I.1, nota 180.

¹⁶⁹ *Statuti vecchi*, cit., cap. 11.

celebri mercanti e banchieri Agostino Chigi di Siena e il fiorentino Ludovico Capponi¹⁷⁰. Tra i camerari della confraternita troviamo diversamente pochi *forenses* – e tutti italiani. Su quest'ufficio sembrerebbe infatti che i romani esercitassero quasi un diritto informale di prelazione¹⁷¹.

Nel complesso, leggendo gli elenchi dei camerari e dei guardiani della società, possiamo notare come tra i nomi che vi ricorrono alcuni si riferiscano a personaggi legati alle attività creditizie, richiamano titolari di banche operanti sulla piazza romana come Jacopo Gallo - dei cui servizi usufruì la stessa SS. Annunziata - e ai circuiti economici e finanziari connessi ai pontefici come, ad esempio, Agostino Chigi¹⁷².

Era soprattutto la carica di camerario ad essere affidata con più facilità a quanti avevano per formazione professionale una certa dimestichezza con la gestione finanziaria e contabile. La pratica amministrativa – come ha sottolineato Anna Esposito – non era affatto una novità per gli uomini delle confraternite romane, molti dei quali operavano nella mercatura o lavoravano negli uffici comunali. Troviamo allora negli elenchi nominativi alcuni noti uomini d'affari, mercanti come Bernardino Orlandi, ma anche personaggi la cui fortuna si fondò piuttosto sull'esercizio commerciale, come alcuni componenti della famiglia Pacca, che legò la propria ascesa all'attività di speziali¹⁷³.

Un tratto caratteristico dell'evoluzione confraternale tardo quattrocentesca è rappresentato proprio dal saper mettere a frutto competenze e professionalità che facevano parte del bagaglio culturale dei propri affiliati¹⁷⁴. Non stupiscono allora i continui aggiornamenti della normativa e i suoi continui riferimenti alla prassi commerciale. Come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, l'incontro tra le strutture associative e i saperi che lì

¹⁷⁰ Agostino Chigi fu priore nell'anno 1509; Ludovico Capponi nel 1521, cfr. *infra* Tabella 1. Sulla famiglia Pacca si veda I. Ait, *Tra scienza e mercato. Gli speziali a Roma nel tardo Medioevo*, Roma 1996: pp. 72sgg.

¹⁷¹ Tra gli stranieri che ricoprono questa carica: l'eugubino Giacomo Ceccarini camerario nel 1519, il milanese Bernardino Orlandi nel 1516; il veneto Bartolomeo Zono nel 1522 e nel 1523; su quest'ultimo il quale ottenne la cittadinanza romana nel 1522 si veda A. Rehberg, *Il «Liber decretorum»*, cit., p. 221.

¹⁷² Cfr. I. Ait, *Mercanti a Roma fra XV e XVI secolo: interessi economici e legami familiari*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2014; Ead. *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e 'le lumere' del papa*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 126-1(2014), [En ligne].

¹⁷³ Lorenzo Pacca sostituì Valerio Porcari nell'anno 1501 nella carica di camerario; Vincenzo Pacca è invece camerario della società nel 1509.

¹⁷⁴ A. Esposito, *Amministrare la devozione*, cit., p. 203.

si convogliarono contribuì a mettere in pratica una nuova concezione dell'economia della carità che finì per assumere una dimensione fino ad allora inedita¹⁷⁵.

Tra le professionalità a servizio della SS. Annunziata anche quella notarile ebbe ampio spazio. Per le mansioni che era chiamato a svolgere il segretario della confraternita – dalla stesura dei verbali delle adunanze fino alla redazione dei contratti per conto della società¹⁷⁶ – esso non poteva che appartenere alla classe notarile. In accordo con quanto stabilito dagli statuti quest'ufficio – che a differenza delle altre cariche confraternali era vitalizio¹⁷⁷ - fu infatti sempre ricoperto da un pubblico notaio: tra 1471 e 1530 questa carica fu rivestita da Pietro Merili¹⁷⁸, Francesco Maccio e Pietro Paolo *de Amadeis*¹⁷⁹. Crescendo l'offerta caritativa anche il carico burocratico si accrebbe notevolmente e portò la SS. Annunziata a ricorrere ai servizi di un'altro notaio che si occupasse non solo di redigere gli *instruementa* relativi al pagamento dei sussidi dotali, della loro eventuale restituzione e spesso anche gli stessi atti matrimoniali delle assistite, ma anche lasciti testamentari, locazioni, compravendite di proprietà, atti relativi alle diverse controversie che l'istituto si trovava a fronteggiare¹⁸⁰.

¹⁷⁵ Su questi argomenti si rinvia all'approfondimento e alla relativa bibliografia in *infra* Capitolo II.3.

¹⁷⁶ Il notaio era anche tenuto ad aggiornare il libro dei confratelli e delle consorelle, quello delle ragazze dotate dall'istituto, e si occupava anche di aggiornare l'inventario dei beni e quello degli anniversari, *Statuti vecchi*, cit., cap. 20.

¹⁷⁷ *Ivi*, cap. 11.

¹⁷⁸ Pietro Merili è ricordato nei verbali dei consigli comunali come *procurator Camere* nel 1515, A. Rehberg, *Il «Liber decretorum»*, cit., p. 82; per i suoi protocolli cfr. ASR, *Collegio dei Notai Capitolini (d'ora in poi CNC)*, 1104-1112 e per gli atti stipulati per l'Annunziata si veda ASR, *SS. Annunziata*, 353 cc. 2r – 28v.

¹⁷⁹ Per i suoi protocolli cfr. ASR, *CNC*, 51, 52, 53.

¹⁸⁰ Dagli statuti della compagnia si evince che il notaio era l'unico ufficiale stipendiato (pagato 1 fiorino romano per ogni atto stipulato); esso era inoltre eletto ogni anno nello stesso giorno in cui si eleggevano i consiglieri, cfr. *Statuti Vecchi*, cit., cap. 59; ad esempio il notaio Simone di Antonio Piroti fu eletto il 16 marzo 1506 e terminò il suo mandato il 25 marzo dell'anno successivo, cfr. ASR, *SS. Annunziata*, 354 c. 146r.

II.3 *L'economia della carità.*

Il rilievo affidato al momento caritativo-assistenziale portò inevitabilmente all'irrobustimento patrimoniale di molti sodalizi romani, un consolidamento che fu al tempo stesso motore ed effetto del processo di istituzionalizzazione dell'assistenza, e che accompagnò la trasformazione delle «confraternite-comunità» in «confraternite-istituzione»¹⁸¹. Si tratta di un fenomeno generalizzato, che non interessò cioè solo l'area romana ma coinvolse le strutture assistenziali delle maggiori città europee¹⁸². Già a partire dal XIII secolo infatti con l'avvio di quella che Giuliano Pinto ha definito «rivoluzione della carità» - e che portò alla pianificazione di «più capillari ed efficaci forme di assistenza» - si posero le premesse affinché ospedali e confraternite – beneficiari di donazioni e lasciti sempre più rilevanti – divenissero «nuovi e importanti soggetti economici» della scena tardo medievale¹⁸³.

I servizi erogati dalle diverse comunità confraternali necessitavano di capitali e strutture adeguate, di figure professionali in grado di mediare tra lo slancio etico di privati benefattori e una domanda di protezione ed assistenza sempre più pressante. Per sostenere l'intervento caritativo e garantirne l'efficacia, le strutture associative avevano bisogno di assicurare la continuità degli apparati costituzionali e soprattutto la solidità patrimoniale e finanziaria. Lasciti e donazioni erano senza dubbio il principale canale di finanziamento di confraternite ed ospedali, ma per mantenere in piedi le strutture caritative e garantire un'offerta assistenziale più efficace era pur sempre necessario elaborare strategie e investimenti che facessero fruttare queste riserve di ricchezza.

A lungo la storia delle confraternite devozionali e la storia economica hanno percorso tracciati diversi senza trovare un comune terreno d'incontro. Solo in anni recenti si sono poste le premesse per un fertile dialogo tra i due settori disciplinari e si è fatto strada un nuovo atteggiamento storiografico dove la comprensione della rilevanza politica e sociale – oltre che religiosa - dei sodalizi, e della varietà e dell'efficacia dei servizi assistenziali, è resa

¹⁸¹ M. Gazzini, *Dalla confraternita-comunità alla confraternita-istituzione*, cit.

¹⁸² Ibidem.

¹⁸³ G. Pinto, *Formazioni e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini (Italia, secoli XIII-XV)*, in *Assistenza e solidarietà in Europa* (Atti della quarantaquattresima settimana di studi, 22-26 aprile 2012), Firenze 2013, pp. 169-178: 169.

congiuntamente allo studio «della struttura quantitativa e gestionale dell'amministrazione economica»¹⁸⁴.

Il dibattito storiografico nazionale ed internazionale ha sottovalutato a lungo gli aspetti economici legati all'esercizio della carità, non attribuendo alle istituzioni caritative le stesse logiche amministrative, contabili e finanziarie proprie dell'economia di mercato. Solo a partire dagli anni '80 del Novecento è andata maturando una consapevolezza diversa e molti studiosi hanno mostrato un interesse crescente per le modalità di gestione dei patrimoni immobiliari di confraternite ed ospedali, per l'erogazione da parte di questi istituti di servizi bancari e per la promozione di attività creditizie¹⁸⁵, oltre a evidenziarne i rapporti con il patriziato cittadino, con il fisco e la finanza pubblica¹⁸⁶.

Si tratta - come ha recentemente osservato Marina Gazzini - di un impianto analitico in cui gli istituti assistenziali sono intesi non solo come «luoghi di assistenza, di religiosità e solidarietà, ma anche (come) luoghi economici»¹⁸⁷, ai quali si sono cominciati ad attribuire pratiche e linguaggi propri dei sistemi gestionali di tipo imprenditoriale.

Le «imprese» caritative - senza scopo di lucro¹⁸⁸ - avrebbero dunque condiviso modelli gestionali e contabili con le più tradizionali aziende *for profit*, una convergenza che vide la sua piena realizzazione proprio agli inizi dell'età moderna. La dimensione assunta

¹⁸⁴ F. Bianchi, *L'economia delle confraternite devozionali laiche: percorsi storiografici e questioni di metodo*, in *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009, pp. 239-290: p. 245; in relazione alla situazione italiana cfr. G. Pinto, *Formazioni e gestione dei patrimoni*, cit.; per una rassegna di studi sull'argomento si rimanda all'estesa bibliografia in questo stesso saggio; sul tema si veda anche M. Gazzini, *La fraternità come luogo di economia. Osservazioni sulla gestione delle attività e dei beni di ospedali e confraternite nell'Italia tardo-medievale*, in *Assistenza e solidarietà in Europa* (Atti della quarantaquattresima settimana di studi, 22-26 aprile 2012), Firenze 2013, pp. 261-276.

¹⁸⁵ Riguardo ai patrimoni immobiliari degli enti assistenziali cfr. G. Pinto, *Formazioni e gestione dei patrimoni*, cit.; per la promozione di attività bancarie si vedano ad esempio lo studio sull'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena, G. Piccinni, L. Travaini, *Il libro del pellegrino (Siena 1382-1446). Affari, uomini monete nell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, Napoli 2003; G. Piccinni, *Il banco dell'Ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.

¹⁸⁶ Come osserva Francesco Bianchi «uno degli aspetti più interessanti emerso dallo studio delle fonti contabili confraternali è fornito dalle intersezioni tra finanze di alcune importanti associazioni devozionali laiche e le finanze degli stati e dei comuni a cui appartenevano», F. Bianchi, *L'economia delle confraternite*, cit., p. 253; si veda anche il caso di Orsanmichele, J. Henderson, *Piety and charity in late medieval Florence*, Chicago & London 1997: pp. 188-189; per il caso veneziano cfr. B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, Roma 1982, pp. 188-189; per Bologna cfr. N. Terpstra, *Lay confraternities and civic religion in Renaissance Bologna*, Cambridge 1995, pp. 144-170; sul rapporto tra patriziato bolognese, confraternite, investimenti finanziari e mercato della terra cfr. *ivi* p. 165-170.

¹⁸⁷ M. Gazzini, *La fraternità come luogo di economia*, cit., p. 263.

¹⁸⁸ F. Bianchi, *L'economia delle confraternite*, cit., p. 264.

dall'istituzionalizzazione delle pratiche assistenziali obbligò infatti a una tenuta più accurata della contabilità e delle attività economiche, avviando una vera e propria «rivoluzione documentaria»¹⁸⁹ e portando con sé la consapevolezza del fatto che una specifica cultura contabile «era anche lo strumento migliore per controllare le forme e gli obiettivi dell'utilizzazione delle risorse»¹⁹⁰.

L'introduzione e la diffusione delle tecniche contabili rappresentò dopotutto una vera e propria innovazione tecnologica. Si andarono così trasformando le stesse modalità operative degli enti assistenziali, permettendo loro di migliorare «il controllo della ricchezza, operare risparmi gestionali, valutare con precisione il risultato degli investimenti, stimolare la scelta migliore nella allocazione delle risorse»¹⁹¹ in modo tale da perfezionare le prestazioni e i servizi che si intendeva offrire agli assistiti.

Questo modello interpretativo tende a leggere dunque le vicende confraternali usando un'impostazione analitica che riconosce in ognuno di questi enti i caratteri propri di una struttura aziendale e un'iniziativa di tipo imprenditoriale in grado di pianificare e conseguire specifiche finalità ed obiettivi. Una soluzione che non indica necessariamente un'alternativa alla più tradizionale visione religiosa e spirituale del mondo associativo e delle strutture assistenziali, perché – per dirla sempre con Francesco Bianchi – «non la sminuisce, anzi ne perfeziona la comprensione»¹⁹². È piuttosto, quella proposta, una prospettiva d'indagine che permette di interrogarsi, seguendo la via indicata da Giacomo Todeschini, sulla comune matrice ideologica dell'etica della carità e della logica del mercato: «gli oggetti del soccorso, le fanciulle da dotare, i poveri da soccorrere, i malati da assistere, diventano simultaneamente e senza contraddizione l'occasione per l'allestimento di strutture economiche, contabili, finanziarie, significative sia per l'economia della città o dello stato, sia per la morale economica prodotta all'interno della società civile»¹⁹³.

Lo stesso pensiero economico medievale aiuta a definire lo spazio di queste istituzioni

¹⁸⁹ L. Palermo, *Gestione economica e contabilità negli enti assistenziali medievali*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini, A. Olivieri, «Reti Medievali Rivista», 17-1 (2016): pp. 10-11.

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 5.

¹⁹¹ *Ivi*, p. 3.

¹⁹² F. Bianchi, *L'economia delle confraternite*, cit., p. 265.

¹⁹³ G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004, pp. 194-195.

nel sistema economico delle società pre-industriali. Le ricerche di Giacomo Todeschini sulla nascita del pensiero economico occidentale hanno difatti permesso di ricondurre allo stesso «spaccato teoretico e giuridico»¹⁹⁴ economie del profitto e «imprese della carità»¹⁹⁵. Ad ispirarle sarebbero stati principi comuni, quegli ideali di *charitas* e *fides* e quel bagaglio logico-concettuale e linguistico che fu perfezionato dai teologi francescani nel basso medioevo e sul quale poggia l'intera impalcatura concettuale della scienza economica moderna. La trattatistica prodotta dal pensiero francescano avrebbe così permesso di coordinare e armonizzare in un quadro assolutamente organico e coerente iniziative assistenziali (e in particolare i Monti di Pietà) e attività *for profit* riconoscendo a entrambe un comune orizzonte etico ma soprattutto un insieme di pratiche, di strategie finanziarie e tecniche gestionali diffuse dalla circolazione in entrambi i settori di uomini e saperi del mondo mercantile e imprenditoriale¹⁹⁶.

In quest'ottica Roma è stata e continua ad essere un contesto di studio privilegiato. Sul finire del Quattrocento il tessuto cittadino era infatti caratterizzato dalla presenza di enti caritativi e assistenziali di diversa tipologia, da grandi ospedali a istituzioni medio-piccole amministrate sia laici sia da ecclesiastici. A questi istituti gli studiosi del sistema economico della Roma tardo medievale e rinascimentale guardano da anni con vivo interesse.

La mancanza di vere e proprie rilevazioni catastali di carattere centrale ha, ad esempio, portato molti di questi studiosi a ricorrere con frequenza alla documentazione prodotta da confraternite devozionali, ospedali e istituzioni religiose. Catasti, inventari di beni, registri di entrate ed uscite e libri mastri hanno rappresentato uno strumento conoscitivo di grande importanza per lo studio della ricchezza e della struttura patrimoniale urbana, rendendo evidente il ruolo centrale degli enti assistenziali nel mercato immobiliare cittadino¹⁹⁷. Così anche lo sguardo su questi istituti si è man mano allargato spostando

¹⁹⁴ F. Bianchi, *L'economia delle confraternite*, cit., p. 266.

¹⁹⁵ G. Piccinni, *Il banco dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, cit., p. 15.

¹⁹⁶ Cfr. G. Todeschini, *Ricchezza francescana*, cit., pp. 159-199; Id., *La banca e il ghetto: una storia italiana*, Roma-Bari 2016; Id. *Mercato medievale e razionalità economica moderna*, «Reti Medievali Rivista», 7-2 (2006).

¹⁹⁷ Cfr. M. Vaquero Piñero, *Propiedad y renta urbana en Roma entre la Edad Media y el Renacimiento*, Pamplona 2007; Per la proprietà immobiliare di istituti religiosi nel periodo medievale cfr. E. Hubert, *Economie de la propriété immobilière: les établissements religieux et leurs patrimoines au XIV^e siècle*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di E. Hubert, Roma 1993, pp. 177-230; per gli studi sui

l'attenzione dal piano assistenziale e devozionale a quello gestionale, economico e finanziario, e permettendo di inquadrare le vicende di questi istituti nella più ampia cornice dei mutamenti socio-economici della città.

Guardare a queste istituzioni come soggetti economici permette di sviluppare non solo una comprensione più ampia dei circuiti economici locali - rivolgendo l'attenzione alle modalità con cui questi enti riuscirono a condizionare con le loro iniziative l'economia locale - ma anche di osservare in che misura la struttura amministrativa e finanziaria dell'assistenza condizionasse le pratiche di soccorso - e viceversa. La gestione contabile, la composizione del patrimonio, le modalità e i percorsi della loro formazione, la differenziazione degli investimenti produttivi e le strategie gestionali adottate, così come il rapporto con l'andamento dell'economia reale potevano plasmare l'organizzazione dell'assistenza a tal punto da incidere sull'efficacia dell'intervento caritativo e sui comportamenti e sulle aspettative degli stessi assistiti.

Abbiamo visto come a partire dagli ultimi decenni del XV secolo il grado di complessità di *management* raggiunto dalla SS. Annunziata portò a una maggiore articolazione dell'organigramma, all'istituzionalizzazione di figure preposte alla supervisione contabile e all'emanazione di diversi decreti per tutelare il patrimonio e garantirne una gestione più efficiente e remunerativa. Il primo impianto costituzionale della confraternita prevedeva già però una serie di raccomandazioni di carattere generale relative alla gestione patrimoniale e alla revisione amministrativa del guardianato. I priori erano innanzitutto responsabili della corretta tenuta delle *res* e dei *bona mobilia et immobilia* della *fraternitas* che gli statuti raccomandavano di «recuperare, conservare et manutenerere» attraverso

patrimoni immobiliari di singole istituzioni religiose cfr. M. Vaquero Piñeiro, *La renta y las casas. El patrimonio inmobiliario de Santiago de los Espanoles de Roma entre los siglos XV y XVII*, Roma 1999; Id., *San Giacomo degli Spagnoli a Roma. Beni e redditi alla fine del XV secolo, Medioevo*. «Saggi e Rassegne», 13 (1988), pp. 143-160; A. Gauvain, *Il patrimonio immobiliare del Capitolo di San Pietro in Vaticano alla fine del XV secolo: primi risultati*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2 (2004), pp. 49-76; S. Dionisi, *Confraternite e rendita urbana: il S. Salvatore e il Gonfalone di Roma tra XV e primo XVI secolo*, in «Città e Storia», 1 (2006), pp. 19-33; L. Palermo, *Il patrimonio immobiliare, la rendita e le finanze di S. Maria dell'anima nel Rinascimento*, in *S. Maria dell'Anima. Zur Geschichte einer deutschen Stiftung in Rom*, a cura di M. Matheus, Berlin 2010, pp. 279-325; A. Peri, *La struttura economica di due ospedali romani: il Santissimo Salvatore ad Sancta Sanctorum e il San Giacomo degli Incurabili nel primo Rinascimento (1450-1527)*, tesi di dottorato, università di Siena 2015.

un'accurata descrizione «cum autentico et solemnibus inventario» da commissionare a un pubblico notaio¹⁹⁸. In una successiva rubrica, compresa nelle disposizioni prese all'indomani della morte del fondatore, si precisava che la redazione inventariale sarebbe stata effettuata - sotto la supervisione dei priori - dallo stesso segretario della confraternita il quale avrebbe censito i beni della compagnia nello stesso «libro magno in carta regali bene ligatum» dove erano annotati anche i nominativi dei confratelli e delle consorelle, ivi compresi quelli delle ragazze beneficiarie dei sussidi dotali¹⁹⁹.

Successivamente, con il consolidamento e l'accrescimento del patrimonio immobiliare, il legislatore dedicò maggiore attenzione alla tenuta delle scritture catastali. Negli statuti cinquecenteschi si ribadiva allora con forza la responsabilità amministrativa del guardianato in materia, obbligando i priori ad eseguire almeno una volta nel corso del loro mandato una attenta ispezione delle *robbe stabili* della compagnia e a provvedere «à quelle che haveranno bisogno di riparatione et vedere se manca alcun membro»²⁰⁰. La revisione inventariale era un'operazione delicata e di un certo peso, di cui lo stesso legislatore era ben consapevole. Per questo fin da subito gli statuti decretarono che il primo provvedimento dei priori neo eletti dovesse riguardare il controllo delle scritture catastali, stilando un censimento delle proprietà immobili e mobili (tra cui anche le scritture d'archivio) e verificandone la corrispondenza con lo *Speculo* e il Catasto²⁰¹.

Il guardianato inoltre era sottoposto ogni anno a un'ispezione contabile diretta da due sindaci deputati per sorteggio dalla congregazione. La verifica dei due funzionari era condotta ovviamente sulle scritture contabili prodotte dai camerari – anche essi dunque chiamati a rispondere del proprio operato innanzi alla congregazione²⁰². Le sentenze erano da statuto inappellabili e dovevano necessariamente essere emanate nei tre mesi successivi

¹⁹⁸ Cfr. *Statuti vecchi*, cit., cap. 10: se erano riscontrate omissioni allora il priore sarebbe stato obbligato a pagare una sanzione pecuniaria di 10 ducati di carlini.

¹⁹⁹ *Ivi*, cap. 20.

²⁰⁰ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. VI.

²⁰¹ L'archivio aveva sede nella *casa della Nuntiata*, quella che dal secondo decennio del '500 si era imposta come base operativa della confraternita; il funzionario preposto alla conservazione dell'archivio era l'esattore il quale peraltro abitava senza pagare l'affitto nello stesso stabile., *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. VI.

²⁰² Cfr. *Statuti vecchi*, cit., cap. 8.

alla festa dell'Annunciazione (25 marzo)²⁰³. Di queste sentenze non esistono molte testimonianze, e solitamente i giudizi dei sindaci se positivi erano espressi direttamente a margine delle rendicontazioni finali che i camerari effettuavano sui libri contabili²⁰⁴. Ma nel caso in cui la sentenza si rivelasse invece negativa si dava avvio a un procedimento extragiudiziale che attestava la risoluzione della controversia tra vecchi e nuovi dirigenti rendendo espliciti i “capi d'accusa” e le sanzioni pecuniarie applicate agli imputati. Il 2 marzo 1515, ad esempio, si espresse negativamente la sentenza dei due sindaci - i *nobiles et discreti viri Domenicus Christoforus Iacobatii* cittadino romano di Colonna e *Nicolaus Cepparelli mercator in Campo Flore* – che su mandato dei priori in carica - *Iheronimus de Benzonibus, Leonardus de Bartolinis e Petrus Antonius de Macteis* e del camerario Alessandro *Lutii Pannonis* – giudicarono il guardianato e il camerariato del 1513-1514. Dalle indagini sui registri contabili presentati dal camerario Alessandro Pannone emerse difatti un ammanco di 48 ducati, frutto della mancata riscossione della pigioni di una casa e di un casale della compagnia, e per le quali il camerlengo fu condannato al pagamento di una multa che fece decadere tutte le imputazioni²⁰⁵.

Secondo gli statuti cinquecenteschi gli oneri maggiori in materia patrimoniale spettavano all'esattore, al quale la normativa affidava la riscossione materiale di tutte le entrate della compagnia nonché la redazione di un apposito registro, che l'inventario seicentesco dell'archivio attesta a partire dal 1508²⁰⁶. Gli statuti definivano come strumento necessario al lavoro esattoriale proprio il Catasto, un registro cioè dove «ci descriva tutti li beni stabili, come casali, case, vigne, censi, canoni, risposte, Monti»²⁰⁷.

L'esattore è tuttavia una figura che si impose nella gerarchia confraternale tardivamente – non prima del secondo decennio del XVI secolo - e che la normativa sembrerebbe appunto recepire solo nella sua redazione cinquecentesca. Alla riunione mensile prevista dagli statuti quattrocenteschi e che vedeva i maggiori ufficiali del sodalizio

²⁰³ *Ivi*, cap. 17,

²⁰⁴ ASR, *SS. Annunziata*, 558, c. 52r-bis.

²⁰⁵ ASR, *SS. Annunziata*, 355, c. 207v-208r; altro esempio del del sindacato del camerariato di Giacomo Ceccarini di Gubbio per gli anni di servizio 1519-1520, ASR, *SS. Annunziata*, 358, c. 56r-v.

²⁰⁶ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XIII; per l'inventario delle scritture si veda ASR, *SS. Annunziata*, 254.

²⁰⁷ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XIII. Per i Catasti della confraternita di veda ASR, *SS. Annunziata*, 740, 822, 824, 825; per i libri delle Case *Ivi*, 233, 234, 261.

«convenire in uno loco eis magis commodo et revidere et conferre negotia, res et computa dicte scoietatis» non era infatti chiamato a presenziare l'esattore²⁰⁸. Le fonti non sono affatto prodighe di informazioni su questa figura e si può solo ipotizzare che fino agli anni '30 del Cinquecento l'esattore fosse responsabile esclusivamente della riscossione dei sussidi dotali devoluti alla confraternita, come dimostrerebbe la revisione «sopra le dote rescosse» dall'esattore messer Giovanni di Giacomo e commissionata dalla congregazione nel 1535 a due degli ufficiali della SS. Annunziata²⁰⁹. Ma nel Cinquecento la centralità di quest'ufficio era riconosciuta senza mezzi termini e la stessa normativa nell'elencarne competenze e responsabilità vincolava l'esattore all'esclusività del rapporto lavorativo - «perché l'offitio suo è di non poca importanza, per il carico che tiene et per la cura che ha d'havere delle robbe della compagnia»²¹⁰. Il fatto stesso che chi intendesse accettare quest'ufficio fosse costretto da statuto a porre un'adeguata assicurazione, e garantire a inizio mandato «de bene administrando» con una *sigurtà* di 500 scudi, rende l'idea del carico attribuito alle mansioni che più direttamente riguardavano la gestione contabile ed esattoriale.

Il lavoro dell'esattore era ovviamente complementare a quello svolto dal camerario, al quale spettava la registrazione delle entrate ma anche delle spese della compagnia eseguite su mandato dei priori e debitamente annotate nei libri di *introitus et exitus*²¹¹. La figura del camerario non era tra quelle previste dall'assetto istituzionale pensato dal fondatore e si arrivò solo in un secondo momento alla sua istituzionalizzazione. Così accadde anche nelle confraternite cittadine di più antica fondazione dove il camerlengo compare solo nel tardo Quattrocento, quando la crescita di prestigio di molte associazioni, ivi compresa la SS. Annunziata, portò anche a complicarne la struttura economica e finanziaria rendendo necessario assoldare figure specializzate nell'amministrazione contabile²¹².

²⁰⁸ *Statuti vecchi*, cit., cap. 53.

²⁰⁹ ASR, SS. Annunziata, 300, c. 23r.

²¹⁰ *Statuti vecchi*, cit., cap. XIII.; la complessità delle sue responsabilità portò la confraternita a vincolarlo anche nell'abitazione presso la stessa casa della compagnia, per supervisionare e custodire l'archivio e le masserizie qui conservate.

²¹¹ Negli statuti quattrocenteschi era previsto inoltre che i priori tenessero anche loro un registro di entrata e uscita, mentre negli statuti cinquecenteschi non se ne fa più cenno, cfr. *Statuti vecchi*, cit., cap. 21; per questo periodo non esistono libri mastri, per la serie dei registri di entrate e uscite dalla fine del '400 agli anni '30 del '500 cfr. ASR, SS. Annunziata, 550-567.

²¹² Il primo riferimento degli statuti vecchi è nel cap. 20.

Col tempo l'accresciuta importanza affidata al lavoro del camerario portò la congregazione della SS. Annunziata a stabilire che anche il suo operato venisse sottoposto a maggiori controlli e accertamenti periodici. Un decreto del 12 giugno 1519 stabiliva allora che alla fine di ogni mese il camerario fosse tenuto a «reddere computum computiste de introitibus et exitibus eiusdem societatis»²¹³. Si introduceva così anche una nuova figura che presiedeva la supervisione contabile del sodalizio – il computista - e di cui gli statuti quattrocenteschi non fanno però alcuna menzione, mentre si tratta di un ufficio ben codificato negli statuti cinquecenteschi²¹⁴. Sebbene solo tardivamente istituzionalizzata la figura del computista subentrò negli apparati amministrativi della confraternita ben prima di questa redazione normativa e prima anche delle deliberazioni del 1519. L'inventario seicentesco delle scritture dell'archivio confraternale - che censisce i “registri dei computisti” - data infatti al 1477 il primo libro di questa serie archivistica²¹⁵.

La presa in carico di quest'ufficio - come quella di altri incarichi amministrativi e contabili dell'istituto - era inoltre vincolata alle garanzie presentate da due fideiussori che assicurassero l'osservanza e il corretto svolgimento dell'incarico, e rispondessero finanziariamente dell'eventuale mala gestione del computista. Il carico di responsabilità che gravava su questo funzionario, e in genere su tutta la dirigenza contabile della compagnia, è testimoniato, ad esempio, dal giuramento prestato nell'aprile 1521 da Geronimo di *Giovanni de Benintempis*:

(...) Personaliter constitutus Hieronimus Iohannis de Benintempis civis florentinus de regione Pontis computista societatis Annunziate nuper deputatus sponte etc. promisit dictum officium computiste cum suis oneribus, depensis, emergentibus et connexis durante uno anno proxime futuro ab hodie incipiendum et sequentur finiendum fideliter secretae diligenter devote rationes et calculos quoscumque dicte societatis fideliter ut supra facere scribere, annotare, computare, calculare et liquidare ac introitus et exitus eiusdem societatis administrare (...) sub pena quingentorum ducatorum auri de Camera (...) ²¹⁶.

Il camerario e il computista non furono né gli unici né i principali funzionari con responsabilità contabili e finanziarie. Già gli statuti quattrocenteschi avevano previsto la

²¹³ ASR, SS. Annunziata, 299, cc. 83v-86r.

²¹⁴ Cfr. *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XV.

²¹⁵ ASR, SS. Annunziata, 254.

²¹⁶ ASR, SS. Annunziata, 358, cc. 88r-v.

figura di un depositario cui il camerario avrebbe dovuto consegnare il denaro riscosso dopo non più di tre giorni dall'incasso, un passaggio che peraltro avrebbe dovuto essere sempre notificato ai priori²¹⁷. Nella normativa quattrocentesca, diversamente da quanto emerge dagli statuti del Cinquecento²¹⁸, il depositario non era tra i dirigenti dell'amministrazione interna all'istituto.

A questa altezza cronologica, la SS. Annunziata ricorreva piuttosto al deposito presso banchieri e mercanti attivi sulla piazza romana, molti dei quali erano essi stessi soci della confraternita. Nel 1492, ad esempio, Prospero Cassio, camerario in carica per quell'anno, depositò 356 ducati di carilini presso il banco di Jacopo Gallo, socio e priore della compagnia per il 1505²¹⁹; nel 1515 invece il camerario annotò sul registro delle entrate e delle uscite il deposito di 550 ducati di carilini presso il banco del mercante Giovanni Balducci²²⁰. Il 22 febbraio 1530 il camerlengo Alberto Bonatto annotava sul registro contabile di aver ricevuto:

in contanti da messer Fabio Venturi e compagni del Banco scudi 200 e uno quali me à pagati per resto de ducati 342 e mezzo d'oro in oro di Camera; e così li ho lassata la lor polisa del deposito sottoscritta de mia mano, e più à voluto che e sia obligato come camerlengo e come Alberto Bonatto per le mano de Giovanni de Miza notaio dell'Auditor Camerae insieme con 400 ducati simili che li ho ricevuti dalli prefati che in tutto sono ducati 742 e mezzo e che il prefato camerario Vincenzo li aveva depositati in mano loro come denari de detta Compagnia²²¹.

Si tratta ovviamente di una pratica ricorrente e comune a tutti gli istituti religiosi cittadini, che – come osserva Francesco Bianchi – si mostravano «in grado di sfruttare appieno le risorse offerte dai servizi bancari delle città tardomedievali»²²². La dimestichezza degli ufficiali confraternali con le più moderne tecniche di *management* e di amministrazione contabile e finanziaria riconduce peraltro a quanto si è visto e detto in

²¹⁷ Cfr. *Statuti Vecchi*, cit., cap. 62.

²¹⁸ Negli statuti del '500 viene aggiunto un capitolo non numerato e che regola le funzioni del depositario che assunse alcune delle competenze prima assegnate al camerario, Cfr. *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., p. 16.

²¹⁹ ASR, SS. Annunziata, 551, 555; cfr. anche A. Esposito, *Amministrare la devozione*, cit., p. 203 e nota 40.

²²⁰ ASR, SS. Annunziata, 558, c. 23r; nel giugno del 1514 per pagare tre sussidi dotali il camerario riscosse dal Banco Balducci 141 ducati di carilini «sopra una polizza di 700 ducati»; seguono nello stesso anno altri prelievi simili, ASR, SS. Annunziata, 558, 25r-25v.

²²¹ ASR, SS. Annunziata, 566, c. 24v.

²²² F. Bianchi, *L'economia delle confraternite*, cit., p. 255.

merito all'estrazione sociale degli affiliati, e alla capacità dei sodalizi di avvalersi delle loro conoscenze e competenze professionali. Un fatto che spiega anche i continui riferimenti alla prassi commerciale che ricorrono negli statuti e nei registri contabili delle confraternite romane²²³.

Come vedremo più avanti, la dotazione caritativa e le modalità di erogazione dei sussidi che si stabilirono a partire dal secondo decennio del Cinquecento accrebbero in parte le responsabilità – soprattutto documentarie – del camerario. Questo era tenuto, ad esempio, a farsi apporre sul mandato dei priori una dichiarazione autografa che attestasse l'effettiva consegna alle assistite del sussidio o piuttosto i suoi frutti (cioè gli interessi annui che maturavano dal deposito delle doti presso le casse dello stesso istituto)²²⁴. Inoltre il camerario doveva necessariamente rilasciare un mandato di pagamento alle assistite, e per questo era tenuto non solo a siglare il mandato “principale” - cioè la cedola che le ragazze dovevano conservare e presentare al depositario al momento della riscossione - ma anche a conteggiarvi in margine le rate erogate per poter successivamente calcolarne il saldo finale²²⁵. Si tratta di un tipo di documentazione che cominciò ad essere prodotta, o piuttosto conservata sistematicamente, solo a partire dal 1519²²⁶ e che permette di sapere quali e quante assistite ricorsero al pagamento dei soli frutti dotali e soprattutto di conoscere lo scarto di tempo che intercorreva tra promessa e riscossione dei sussidi²²⁷.

Nel pagamento delle doti e soprattutto delle “sorti” principali, il camerario era coadiuvato da un notaio salariato, incaricato della redazione degli atti di quietanza dei sussidi. Si trattava anche in questo caso di una mansione delicata e che il camerario doveva accuratamente supervisionare. Contestualmente alla liquidazione delle doti il funzionario contabile doveva infatti assicurarsi dell'idoneità delle cauzioni che le assistite erano

²²³ Cfr. A. Esposito, *Amministrare la devozione*, cit., p. 203.

²²⁴ Per queste modalità cfr. *infra* Capitolo III.2; per le mansioni del camerario nel '500 cfr. *Statuti della Venerabile compagnia*, cap. VIII; per i mandati, conservati dall'anno 1519, cfr. ASR, *SS. Annunziata*, 805.

²²⁵ Questo serviva anche al camerario perchè quando la ragazza tornava poteva vedere sul mandato o cedola gli interessi già pagati e quindi defalcarglieli dalla sorte principale quando la ragazze ne richiedeva il pagamento, cfr. *Statuti della Venerabile compagnia*, cap. VIII.

²²⁶ ASR, *SS. Annunziata*, 805; cfr. *Statuti Vecchi*, cit., cap. 61: «item quod depositarius nullas pecunias ... solvere possit neque debeat nisi camerarius sotietatis presentaverit ei et dimictam bullectum mandatum manu secretarii et sigillo sotietats subsciptum et munitum».

²²⁷ Cfr. *infra* Capitolo III.2.

obbligate a presentare per garantire – lo vedremo meglio più in là nella trattazione - l'eventuale devoluzione dei sussidi alla confraternita²²⁸.

Ma la gestione contabile dei sussidi dotali poneva problemi non solo in fase di erogazione. Come infatti vedremo, una delle fonti di reddito più significative della SS. Annunziata erano le doti *rechadute*, ovvero gli stessi sussidi che - come disposto dal regolamento dell'istituto - in caso di morte senza eredi, emigrazione o condotta disonesta delle assistite tornavano nelle casse della confraternita²²⁹. Che si trattasse di una rendita tutt'altro che insignificante lo dimostra la cura con cui le disposizioni normative cercarono di regolare e garantire il recupero dei crediti. All'attenzione riservata al vaglio delle *sigurtà* presentate dalle assistite al momento della riscossione delle doti (che dovevano essere necessariamente beni immobili) si affiancava una fitta serie di raccomandazioni per i consiglieri che effettuavano accertamenti periodici sullo stato delle assistite nei relativi territori di competenza²³⁰. Anche i mandatari della confraternita erano costantemente impiegati nella ricognizione delle assistite e per rendere il lavoro più agevole la normativa impose che fossero loro consegnati gli elenchi nominativi di tutte le ragazze dotate²³¹. Erano però i *sollecitatores* della compagnia a industriarsi più tenacemente per recuperare le doti devolute; la loro operosità fu infatti incoraggiata con forza dalla compagnia prospettando un guadagno proporzionale all'impegno profuso: come si legge nei decreti delle adunanze, per ogni dote recuperata ciascun funzionario avrebbe riscosso due ducati²³².

Gli statuti del Cinquecento descrivono una realtà molto più complessa e articolata di quella tracciata dalla normativa quattrocentesca, proponendo un quadro normativo ed istituzionale molto più coerente ed organico. Ma l'attribuzione di responsabilità e competenze specifiche e la codificazione di pratiche amministrative e contabili sono frutto di una lunga stagione di sperimentazioni, della quale – come si è visto – rendono conto soprattutto i decreti di congregazione. La stessa redazione quattrocentesca dopotutto appare

²²⁸ *Ibidem*

²²⁹ *Ibidem*.

²³⁰ Cfr. *Statuti Vecchi*, cit., cap. 16.

²³¹ *Ivi*, capp. 46, 50.

²³² ASR, SS. Annunziata, 299, cc. 9 r-v.

fortemente stratificata e l'assestamento istituzionale e amministrativo – così come la stessa pianificazione dell'intervento caritativo - derivava da contingenze specifiche e casi particolari in cui si imbattevano i funzionari della confraternita nel loro lavoro quotidiano.

L'aggiornamento degli statuti si concentrò molto sull'aspetto finanziario e contabile, ma indirizzandosi soprattutto sulla sua ricaduta documentaria. Gli statuti – sia quelli quattrocenteschi sia quelli cinquecenteschi – dedicano ampio spazio alla produzione delle scritture e degli strumenti più adatti alla gestione economica della carità. Ma la normativa intervenne anche sul piano prettamente materiale curandosi, ad esempio, della custodia delle doti, dei denari e dei paramenti del sodalizio - riposti in una «capsa magna bene et fortiter clausam cum tribus diversis seraminibus et clavibus»²³³ - e della conservazione delle scritture d'archivio²³⁴.

È stato rilevato dalla storiografia come a già a partire dal XIV secolo e ancora più frequentemente nel corso del XV, gli statuti confraternali cominciarono a dare indicazioni sempre più dettagliate in tema di conservazione archivistica. Come ha osservato Marina Gazzini è, infatti, a partire da questo periodo che nelle realtà associative tardomedievali «emerge accanto a quello spirituale l'aspetto caritativo e quindi economico, ed aumentano le necessità di gestione patrimoniale (...); ovvero tradotto in termini documentari, aumentano le scritture di cui si ritiene opportuno tener conto»²³⁵.

Nell'ambito delle scritture amministrativo-fiscali si arricchì progressivamente il corpo delle scritture contabili e catastali, aprendo una fase di forte dinamismo documentale²³⁶ che stimolò la produzione di inventari di beni e catasti, libri di *introitus et exitus* - riepiloghi annuali delle singole operazioni di cassa -, e solo successivamente di libri mastri, cioè scritture organizzate secondo la partita doppia e che rispetto ai libri di *introitus et exitus* registravano con maggiore razionalità flussi economici ed “eventi aziendali”²³⁷.

²³³ Cfr. *Statuti Vecchi*, cap. 19.

²³⁴ ASR, *SS. Annunziata*, 558, c. 42v: si commissiona la fattura di una cassa per mettere le scritture della compagnia.

²³⁵ M. Gazzini, *Gli archivi delle confraternite*, cit., p. 376.

²³⁶ P. Cammarosano, *Italia Medievale. Strutture e geografie delle fonti scritte*, Roma 1991, p. 227.

²³⁷ F. Melis, *L'azienda nel medioevo, con introduzione di Mario Del Treppo*, a cura di Marco Spallanzani, Firenze 1991, p. 23; il libri mastri anche detti per la loro voluminosità “libri grossi” sono registri nei quali vengono annotati fatti amministrativi relativi a un periodo pluriennale di durata non omogenea. Questo tipo di scrittura contabile matura dall'esperienza mercantile è caratterizzata dall'annotazione dei conti

L'inventario seicentesco dell'archivio della SS. Annunziata data il primo registro della serie contabile di *introitus et exitus* al 1476²³⁸. Si può quindi presumere che la redazione di apposite scritture contabili si avviasse abbastanza precocemente, sebbene la serie contabile ad oggi conservata nel fondo confraternale si apra con il registro relativo agli anni 1488-1489. Rispetto a quanto censito nell'inventario il materiale superstite presenta infatti grandi lacune per gli ultimi decenni del Quattrocento mentre ben coperti risultano i primi tre decenni del XVI secolo²³⁹.

Non c'è bisogno di insistere ancora sull'importanza delle scritture contabili – su cui la recente storiografia è tornata spesso valorizzandone sia l'aspetto prettamente tecnico sia quello conoscitivo. Nella presente indagine il ricorso a questa fonte è però stato del tutto strumentale; come vedremo nei prossimi capitoli, la schedatura ha interessato da un lato alcuni registri quattrocenteschi - al fine di integrare le lacune presenti negli atti di pagamento dei sussidi degli ultimi decenni del XV secolo²⁴⁰ - e dall'altro i libri che si riferiscono a diverse annate del Cinquecento²⁴¹. Lo spoglio non sistematico di questi ultimi registri è stato condotto principalmente per individuare le forme di finanziamento dell'assistenza dotale - operando un'indagine a campione sulle diverse voci di entrata – e i capitoli di spesa più ricorrenti e maggiormente significativi, badando soprattutto a delineare il rapporto tra struttura patrimoniale e organizzazione dell'assistenza.

Sebbene non con la stessa disciplina degli statuti del Gonfalone – che dedicavano un intero capitolo alla pianificazione delle voci di spesa – anche la normativa quattrocentesca della SS. Annunziata aveva previsto più o meno esplicitamente le occasioni principali che le avrebbero richiesto un esborso di denaro²⁴². Per tutte le confraternite romane, e così per la SS. Annunziata, le uscite più consistenti erano legate alle opere di carità e alle attività

risultanti per ogni operazione economica riportati in due colonne distinte e affrontate (dare e avere).

²³⁸ ASR, *SS. Annunziata*, 254.

²³⁹ ASR, *SS. Annunziata*, 550 (1488) - 567 (1530); per l'indice analitico e cronologico delle fonti contabili cfr. *infra*, Fonti e bibliografia.

²⁴⁰ L'erogazione attestata nel primo registro notarile non è infatti completa pur coprendo il periodo 1471-1507 ASR, *SS. Annunziata*, 353.

²⁴¹ ASR, *SS. Annunziata*, 558 (1514), 559 (1518-1519), 560 (1520-1521), 562 (1526-1527), 566 (1528-1529).

²⁴² Cfr. A. Esposito, *Amministrare la devozione*, cit., pp. 203-204.

culturali e devozionali. La carità della dotazione assorbiva gran parte delle uscite della compagnia. Per il 1514, ad esempio, le risorse destinate ai sussidi costituirono circa il 70% delle uscite complessive del sodalizio: le 47 doti pagate dalla confraternita nel corso dell'anno si attestarono per un valore di 2.209 ducati di carlini a fronte di una spesa complessiva di circa 3.236 ducati²⁴³. Valori e percentuali non molto diversi si attestano per il 1519 quando per l'erogazione di 72 doti la SS. Annunziata si trovò a sborsare 2.914 ducati di carlini, cioè circa il 74% delle uscite complessive, per quell'annata stimate 3.921 ducati²⁴⁴.

Riguardo al numero e all'entità dei sussidi non esistevano tuttavia parametri fissi, e anzi gli statuti stabilivano che il numero delle assegnatarie dovesse essere deciso in base alla disponibilità finanziaria dell'istituto. Tra offerta e domanda assistenziale vi era ovviamente un divario netto, difficilmente colmabile, perché – come constatava lo stesso legislatore - «maior est numeros ipsarum puellarum quam facultas et potentia societatis»²⁴⁵. L'imponenza delle candidature spinse allora gli ufficiali ad elaborare una graduatoria ideale - che li indirizzasse nella selezione delle più “meritevoli” - e a rendere pubblici i criteri adottati nel vagliare lo stuolo di richieste che arrivavano al sodalizio. Gli statuti decretarono successivamente che solo dopo la chiusura e la revisione del bilancio annuale si potesse stanziare il *budget* riservato alla costituzione dei sussidi, il cui numero difatti variò sensibilmente di anno in anno²⁴⁶. La normativa ritornò successivamente sulla questione ribadendo il divieto tassativo per gli amministratori di assegnare più doti rispetto a quelle già stanziate, e soprattutto rendendo la rendicontazione dei debiti e dei crediti del camerario dinnanzi alla congregazione propedeutica alle decisioni in merito al numero dei sussidi erogabili²⁴⁷.

Si tratta di disposizioni che tentavano di limitare le occasioni di insolvenza ed arginare l'indebitamento della confraternita, e che mostrano quindi come si andassero via via perfezionando strumenti e criteri per assicurare una gestione più oculata e trasparente

²⁴³ ASR, SS. *Annunziata*, 355, 558

²⁴⁴ ASR, SS. *Annunziata*, 357, 559

²⁴⁵ *Statuti Vecchi*, cit., cap. 22.

²⁴⁶ Cfr. *Statuti Vecchi*, cit., cap. 34.

²⁴⁷ *Ivi*, cap. 75.

delle risorse confraternali.

Come vedremo nel prossimo capitolo, gli statuti della SS. Annunziata dedicano ampio spazio all'organizzazione dell'assistenza, e regolano passo passo l'*iter* di assegnazione dei sussidi: dal vaglio delle candidature all'erogazione delle doti, fino alle operazioni di accertamento sulla buona condotta delle assistite. Già solo la lettura della normativa dà modo di cogliere la complessità delle attività necessarie a mettere in moto quella che è stata giustamente definita «una macchina organizzativa di tutto rispetto»²⁴⁸. I libri di conto restituiscono al meglio questa complessità registrando contestualmente i costi di ogni singola operazione.

Tra le spese ordinarie troviamo allora registrati i salari di ufficiali stipendiati come i mandatari, ai quali oltre alla consueta paga annuale erano versati compensi per convocare «l'omini e le donne allo universaro generale»²⁴⁹, o per «bandi de certe case che se vendevano per la compagnia»²⁵⁰; la confraternita si assicurava inoltre che i mandatari indossassero vesti adeguate al loro ruolo di rappresentanza, commissionando la «facitura de calze, barrette, scarpe, strenghe e correie»²⁵¹.

Dei notai di cui si servì ripetutamente il sodalizio si è già detto, e li si ritrova nei libri contabili non solo per la paga del loro erario annuale ma di frequente anche per compensi extra: «per far mettere il sigillo a sette polizze alla corte dello vicario del papa»²⁵², per «copie de articholi contra de Cristofano spiziale»²⁵³, per «una scomunichatione papale fece fare per la eredità di Cornelio Porcaro», per «la particula di un testamento»²⁵⁴ e «per far cercare lo testamento di madonna Pellegrina Smiriglia per la casa che sta a S. Stefano del Cacco lassata a noi nel 1521»²⁵⁵. Per rendere effettivi lasciti e donazione era necessario infatti avviare procedimenti e pratiche amministrative specifiche. Il trasferimento dei beni avveniva solo inseguito all'adempimento degli obblighi testamentari e in molti di questi casi si rischiava di andare incontro a contenziosi con mariti, eredi e altri legatari, a vertenze giudiziali o

²⁴⁸ A. Esposito, *Amministrare la devozione*, cit., p. 206.

²⁴⁹ ASR, SS. *Annunziata*, 551, c. 37r.

²⁵⁰ ASR, SS. *Annunziata*, 566, c. 44r.

²⁵¹ Cfr. *Statuti Vecchi*, cit., cap. 51.

²⁵² ASR, SS. *Annunziata*, 551, c. 36r.

²⁵³ ASR, SS. *Annunziata*, 550.

²⁵⁴ ASR, SS. *Annunziata*, 551, c. 40v.

²⁵⁵ ASR, SS. *Annunziata*, 550, 566.

extragiudiziali con privati o con altre istituzioni cittadine; anche per questo quindi la confraternita si avvaleva dei servizi di notai, mandatari e procuratori, più o meno occasionalmente designati. La stessa presa in carico dei beni immobili che la confraternita riceveva in donazione costituiva dopotutto una voce di spesa, e il camerario si trovava spesso a liquidare una somma, sebbene irrisoria, «per dare allo menescalco per pigliare la possessione di una casa che sta in Trastevere»²⁵⁶.

Anche le attività devozionali ovviamente necessitavano di personale specializzato. Le scritture contabili registrano periodicamente i pagamenti ai frati domenicani del convento della Minerva e allo stesso sacrestano, i quali prestavano abitualmente il loro servizi durante le funzioni che riunivano periodicamente i soci, o celebravano messe di “san Gregorio” e “delle Grazie” per l'anima dei confratelli defunti e per onorare «i morti che hanno lassato et de quelli che hanno in vita»²⁵⁷. Così anche in occasione della *Commemoratio Omnium Fidelium Defunctorum* che cadeva generalmente il 2 di novembre la confraternita organizzava funzioni liturgiche e prediche nella chiesa delle Minerva servendosi sempre dei frati dell'adiacente convento domenicano, cui si commissionava anche la lettura dei nomi «de l'omini e le donne della compagnia»²⁵⁸.

Le confraternite, soprattutto quelle più ricche e prestigiose, erano dopotutto vere e proprie “aziende”, stringevano rapporti lavorativi più o meno continuativi ed avevano un ruolo ben codificato all'interno del mercato del lavoro cittadino. I sodalizi romani sostenevano l'economia locale intercettando ampi settori del mercato del lavoro e intrattenendo non solo rapporti continuativi ma soprattutto servendosi di prestazioni occasionali ed alimentando la domanda di beni di consumo. Le confraternite erano infatti tra i principali committenti di opere d'arte, paramenti sacri, suppellettili e oggetti d'uso comune, generi alimentari, ma anche tra i maggiori promotori di trasformazioni edilizie che incidevano significativamente «sull'aspetto architettonico e sulla conformazione urbanistica dei centri abitati»²⁵⁹.

²⁵⁶ ASR, SS. *Annunziata*, 559, c. 42v.

²⁵⁷ ASR, SS. *Annunziata*, 550.

²⁵⁸ *Idibem*.

²⁵⁹ F. Bianchi, *L'economia delle confraternite*, cit., p. 257; sul tema si veda anche L. Sebregondi, *Arte confraternale*, in *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009, pp. 337-368; per la realtà romana si vedano i contributi in *Le confraternite romane. Arte, storia*,

I libri contabili della SS. Annunziata sono colmi di riferimenti a spese per la manutenzione ordinaria degli spazi sacri e in particolare per il decoro della chiesa delle Minerva e della cappella di S. Giacomo, tra i quali, a titolo del tutto esemplificativo, si potrebbero ricordare i 35 ducati consegnati a un domenicano «per darli per aiuto de l'organi novi»²⁶⁰ o piuttosto i pagamenti reiterati al pittore Antoniazio Romano per la celebre tavola dell'*Annunciazione e il cardinale Torquemada* commissionatagli nel 1499 in previsione dell'anno giubilare²⁶¹.

Un caso assolutamente significativo di produzione edilizia è rappresentato dalla costruzione della nuova sede sociale della confraternita. Si tratta di un intervento edilizio dalla portata notevole e che seguì a una serie di operazioni di compravendita finalizzate ad accorpate proprietà preesistenti e nuove acquisizioni²⁶² all'interno dell'isolato che si trovava ad est della Minerva, a ridosso del transetto della chiesa²⁶³.

committenza, a cura di C. Crescentini, A. Martini, Roma 2000 e in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*. Atti del convegno internazionale, Roma, 24 ottobre 1990, a cura di A. Esch, C. L. Frommel, Torino 1995.

²⁶⁰ ASR, SS. Annunziata, 550.

²⁶¹ Antoniazio Romano era un pittore molto attivo nella produzione artistica confraternale, per la sua celebre tavola *L'Annunciazione e il cardinale Torquemada che dota le fanciulle povere* cfr. A. Cavallaro, *L'Annunciazione Torquemada di Antoniazio Romano: memoria e celebrazione della carità confraternale*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, in «Quaderni di storia religiosa», 1998, pp. 225-233; si veda anche *Antoniazzo Romano: pictor Urbis, 1435/1440-1508*, a cura di A. Cavallaro, S. Petrocchi, Cinisello Balsamo (Milano) 2013; sulla committenza confraternale cfr. anche Esposito A., *Le confraternite romane tra arte e devozione: persistenze e mutamenti nel corso del XV secolo*, in *Arte, committenza ed economia a Roma*, cit., pp. 107-120.

²⁶² Una nota del compilatore di un successivo inventario di beni della compagnia, redatto nel 1535, ricorda l'acquisto dell'immobile risalente al 13 febbraio 1509 (ASR, SS. Annunziata, 824, c. 50v). L'*instrumentum* riferisce della vendita di una parte di una casa all'Annunziata fatta da Marta Porcari, cfr. A. Modigliani, *I Porcari*, cit., pp. 341-342. La *domus – terrinea et in parte tectata cum voltis antiquis* – era situata accanto al complesso della Minerva ed è stata identificata dal Panofsky con l'unità immobiliare nr. 33 della pianta del rione Pigna del Catasto Urbano (ASR, *Presidenza del Censo, Catasto Urbano (gregoriano)*, brogliardi e piante del rione Pigna); G. S. Panofsky, *Michelangelos Christus und sein römischer Auftraggeber*, Worms 1991, pp. 30-31, il riferimento all'identificazione è citato da Modigliani, *I Porcari*, cit., pp. 341-342. Successivamente, nel maggio 1511, l'Annunziata acquistò un altro immobile dalla stessa Marta Porcari (ASR, SS. Annunziata, 355, cc. 3r-4r). Si trattava di una *domus terrinea et in parte solaratam cum volta supra eam et aliis membris*, confinante sul retro con le proprietà di Pietro Paolo de Amadeis. Nel novembre del 1514, mentre la *fabrica* era già attiva, l'Annunziata procedeva ad accomunare la parete intermedia tra l'abitazione del dirimpettaio Bernardino de Fuschis e la casa *olim Marte de Porcariis et nunc Societatis, in qua incipient fabricari domus pro Societati* (Il riferimento del notaio è esplicitamente alla domus comprata il 14 maggio 1511, ASR, SS. Annunziata, 355, cc. 184v-185r.) L'Annunziata, con l'acquisto del 1511, riaccorpò probabilmente le diverse porzioni della *domus* precedentemente divisa tra le figlie di Antonio Porcari, Marta e Concordia, e la vedova Gregoria, cfr. Modigliani, *I Porcari*, cit., pp. 341-342.

²⁶³ ASR, SS. Annunziata, 920, c. 63r; 921, c. 2r.

Il cantiere venne inaugurato nel giugno 1514, qualche giorno dopo la riscossione di una bolla che esentava la compagnia dalla gabella «dello comprare e dello vendere»²⁶⁴. Nei giorni successivi all'apertura della *fabrica* le spese annotate nel libro del camerlegno testimoniano un cantiere edilizio in piena attività: trasportate con carrette o condotte da asini in apposite saccocce, il cantiere si riforniva di calce e pozzolana²⁶⁵; *dallo burchio alla ripa* - dalle barche che ormeggiavano nei porti fluviali - fino alla *fabrica alla Minerva*, si dà conto del sistema di approvvigionamento dei materiali di costruzione²⁶⁶, dei loro costi, della loro lavorazione *in loco*, delle maestranze impegnate, delle retribuzioni di manovali, falegnami, muratori - dei loro compensi ad opera o a giornata lavorativa. Rilegati in un unico volume, i libri delle entrate e delle uscite relative agli anni 1514-1516 permettono di seguire con regolarità l'andamento dei lavori.

E se la rendicontazione annuale del camerlegno permette di quantificare il costo dei lavori eseguiti, rendendo noto il peso dell'investimento, la cadenza delle spese *pro fabrica* scandisce invece le diverse fasi di lavorazione del cantiere, fornisce informazioni sui tempi e sul ritmo stagionale, sulla tipologia delle opere eseguite e sulle modalità di realizzazione, aprendo uno scorcio sul mondo del lavoro in età preindustriale: dalla fase di progettazione indicata da un primo compenso all'architetto Antonio da Sangallo - «il quale fa lo disegno della casa»²⁶⁷ - ai lavori di carpenteria e muratura, fino alla posa in opera delle volte, delle mostre di porte e finestre, dalla costruzione dei *solari* alle operazioni necessarie all'ammattionato, fino a quelle «per fare lo bianco in colla» e gli intonaci degli ambienti interni; con la contabilità dell'istituto, attraverso lo sguardo del committente, abbiamo così uno spaccato - più o meno rappresentativo - del processo di produzione edilizio e dei suoi costi. Si tratta di uno strumento dal chiaro valore, laddove la rarità di scritture contabili di architetti, capomastri e maestranze edili non permette invece una visione diretta sui

²⁶⁴ ASR, SS. *Annunziata*, 558, c. 37r.

²⁶⁵ Nei registri notarili della compagnia si conservano due atti di compravendita di calce con diversi fornitori: la calce proveniva in un caso dalla zona di Civita Castellana e nell'altro dalle cave di Tivoli, ASR, SS. *Annunziata*, cc. 148r-v e 171v-172r.

²⁶⁶ Tra i fornitori delle tegole e in genere di altri materiali di costruzione per la *fabrica* comprare Giuliano Leni, cfr. ASR, SS. *Annunziata*, c. 50r-bis; sul ruolo del mercante nel commercio di prodotti edilizi a Roma nel primo Cinquecento si veda I. Ait, M. Vaquero Pineiro, *Dai casali alla fabbrica di San Pietro*, cit.

²⁶⁷ Identificato con Antonio da Sangallo il 'Giovane'. Si attestano due rate pagamento: una nell'agosto 1514 e una nel dicembre dello stesso anno, ASR, SS. *Annunziata*, 558 c. 39v, 44v.

comportamenti economici di questi operatori²⁶⁸.

Dopo quasi due anni di attività, il cantiere venne smantellato e dall'aprile del 1516 nei libri di conto del sodalizio scompaiono, perlomeno nella sezione delle spese ordinarie, le annotazioni contabili *pro fabrica*. A quella data la casa della congregazione era certamente già agibile da tempo, e il camerario si preoccupò infatti della sistemazione delle serrature e dell'acquisto di diversi catenacci²⁶⁹. Si trattava di un'accortezza necessaria innanzitutto per preservare da furti i ferri dei muratori che lavoravano in cantiere, ma che - una volta dichiarata l'agibilità dello stabile - servì per custodire assieme agli arredi - che già dall'ottobre del 1515 furono stimati - anche i beni mobili della compagnia. Una nota del 1516 ricorda che proprio nella casa della congregazione erano stati già depositati due forzieri bianchi con «certe altre frascherie» lasciati alla compagnia dalla cortigiana greca Antonia da Corfù, e le robe, ancora invendute, dell'eredità di Tommasone. In poche battute si dà conto di una fonte di reddito di cui si avvalevano spesso le confraternite: la vendita delle «cose dei morti»²⁷⁰.

Alla chiusura dei lavori che interessarono «le stanze della congregazione» seguì poi la risistemazione della casa confinante, affittata a Francesco Pelacane *de Tuzonis* (o Tuzo), fattore della SS. Annunziata e personaggio ricorrente per il periodo nelle carte del sodalizio²⁷¹. Le note contabili di questo secondo intervento edilizio registrano anche la

²⁶⁸ Cfr. I. Ait, M. Vaquero Piñeiro, *Costruire a Roma tra XV e XVII secolo*, in *L'edilizia prima della rivoluzione industriale, secc. XIII-XVIII*. Atti della trentaseiesima settimana di studi, 23-30 aprile 2004, a cura di S. Cavaciocchi, Bagno a Ripoli 2005, p. 229-284: 230-231.

²⁶⁹ Benché i verbali delle adunanze attestino l'uso della sala *magna* della casa per le sedute di congregazione solo per l'inizio del 1519 (ASR, SS. *Annunziata*, 299, c. 3v) la nuova sede fu sicuramente utilizzata almeno dal 28 gennaio 1515, data cui risale l'atto con il quale gli ufficiali del sodalizio - *congregati in aula magna domus que nunc construitur* - disposero in merito all'affitto di un *locum*, ASR, SS. *Annunziata*, 355, c. 199v.

²⁷⁰ A. Esposito, *Amministrare la devozione*, cit., p. 197; il ricavato della vendita delle masserizie e di beni dei defunti ovviamente poteva variare sensibilmente; per alcuni esempi si veda ASR, SS. *Annunziata*, 559: *per due camice da donna usate che così le aprezoò mastro Giacomo pedimantello* (c. 4r); *ducati 14 da Moise hebreo per tante robe havute da noi che ce lassò Menico Cozzone ala nostra compagnia* (c. 10r); *ho ricevuto ducati 7 di carlini da messer [...] cioè per un cardo comprato da noi ducato uno per una scatola de ottone col coerchio damaschino ducati tre per un corallo (tardiesco) guarnito di argento ducati due per una testa piccola di marmo 10 giulii* (cc. 7v-8v); *ho ricevuto ducati 4 e 15 bol. da Raffele rigattiere fiorentino per la metà di una veste di (zennato) negro da donna dalla eredità di messer Tommasone* (c. 9v).

²⁷¹ ASR, SS. *Annunziata*, 559, cc. 129v; 560, 122v; si tratta della stessa casa che sarà successivamente affittata a Giacomo *de Nardellis*; il ruolo di Pelacane dovette essere abbastanza centrale se gli ufficiali decisero di affidargli le chiavi della casa della congregazione e quelle dei forzieri del sodalizio; la vicinanza della sua abitazione ai locali dell'Annunziata garantiva una maggiore continuità dei servizi resi alla società, ripagati

committenza di diverse decorazioni pittoriche: quelle eseguite sulla loggia che affacciava sulla piazza antistante e le altre a ornamento delle due facciate degli stabili. A pubblicizzare l'edificio della congregazione, a rendere subito riconoscibile la presenza della confraternita in città, erano le pitture realizzate da Giovanni d'Arezzo, e ricalcate sull'emblema della confraternita - nonché sullo stesso soggetto iconografico della tavola d'altare di Antoniazio - che ritraeva, incorniciate in tre tondi, le figure più rappresentative del sodalizio: la *Nuntiata*, l'Angelo e lo Spirito Santo²⁷².

La rievocazione dell'episodio biblico dell'Annunciazione, come sfondo alle zitelle che ricevevano la dote, marcava – seguendo una prassi molto diffusa in città – tutte le proprietà della confraternita. Il camerlengo nel 1520 annotò, ad esempio, il pagamento a Marco Antonio – proprio uno dei figli di Antoniazio, pittore molto attivo nella produzione artistica confraternale – di cinque immagini da porre sulle facciate delle proprietà della compagnia²⁷³.

Seguendo le annotazioni contabili del 1514-1516 e osservando la planimetria dello stabile conservata nel libro delle case del 1563 (figura 2)²⁷⁴, si ha un'immagine approssimativa del complesso dove si iscrisse buona parte della storia della SS. Annunziata e del qual ad oggi si è persa completamente memoria. Al pian terreno si trovavano tre botteghe: quella del Pelacane – adiacente al muro della chiesa – e altre due proprio sotto le stanze della congregazione ed affittate ben prima del termine dei lavori²⁷⁵. Dalla strada, un

con lo sconto dell'affitto della casa che il Pelacane abitò per anni. A lui spettò l'acquisto di chiodi per il tetto e dell'acqua per bagnare la calce; a lui toccò in diverse occasioni erogare le paghe ad *acquaroli* e manovali; assieme a lui il camerlengo ricordò di aver stilato la lista per la colazione dei priori e degli ufficiali nel giorno dello scrutinio delle zitelle; fu lui – ancora – a riparare alcune botti di vino conservate nella dispensa della casa. ASR, *SS. Annunziata*, 559, c. 32r, c. 44r.

²⁷² La loggia era illuminata da una lampada (verosimilmente un ex-voto alla Madonna) della quale non danno conto i libri delle piante ASR, *SS. Annunziata*, 559, c. 37r.

²⁷³ Tra le raccomandazioni per quanti incaricati di ispezionare le case: «gionti alla casa leggasi se v'è l'immagine della madonna con le zitelle ... mancandoci l'immagine farcela mettere», ASR, *SS. Annunziata*, 233, c. 183r (post 1576). Per la diffusione delle targhe di proprietà, di cui restano ancora molte testimonianze, cfr. A. Paolucci, *Piccole targhe sugli edifici dei rioni storici di Roma: le proprietà di confraternite e congregazioni religiose*, Roma 2008.

²⁷⁴ ASR, *SS. Annunziata*, 920; il volume cinquecentesco riporta la data di fattura sul frontespizio.

²⁷⁵ Il camerario ricorda che Antonio *mastro de scola* prese possesso di una delle due *pontiche* dal 15 ottobre 1515, *però prima non era fabbricata*, cfr. ASR, *SS. Annunziata*, 558, c. 20-bis. La disposizione delle quattro unità immobiliari che costituivano il complesso si ricava anche dalle sezioni delle case dei libri contabili del 1518-19: le pigioni riscosse per quegli anni indicano *la casa a lato della nostra della congregazione inter la Minerva, la tiene Pelachane; la casa a lato del Pelachane la tiene mastro Silvestro de*

ampio ingresso in travertino portava, percorrendo degli *schaloni*, ai piani superiori dove si accedeva al salone riservato alle adunanze di congregazione, e a due ambienti di piccole dimensioni di cui uno adibito a legnaia nel sottoscala. Al di sopra della sala *magna* si trovava, invece, un piano rialzato, al quale si accedeva probabilmente dalla scala in legno che si trovava nella camera adiacente²⁷⁶.

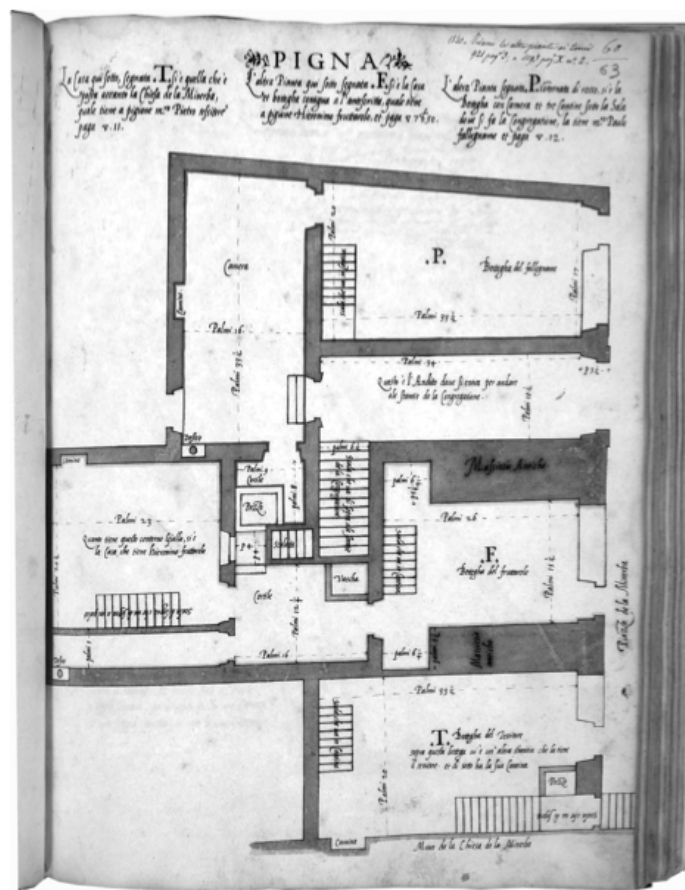


Fig. 2: Libro delle piante di tutte le case, anno 1563, ASR, SS. Annunziata, 920, c. 60r

Luccha novamente fatta sotto quella della nostra compagnia; la bottega con la stanza da basso alla casa della nostra compagnia la tiene Giovanni calzolaio, ASR, SS. Annunziata, 559, cc. 69v, 73v, 75v, 129v, 130v.

²⁷⁶ Per la scala nella camera cfr. ASR, SS. Annunziata, 558, c. 47v-bis.

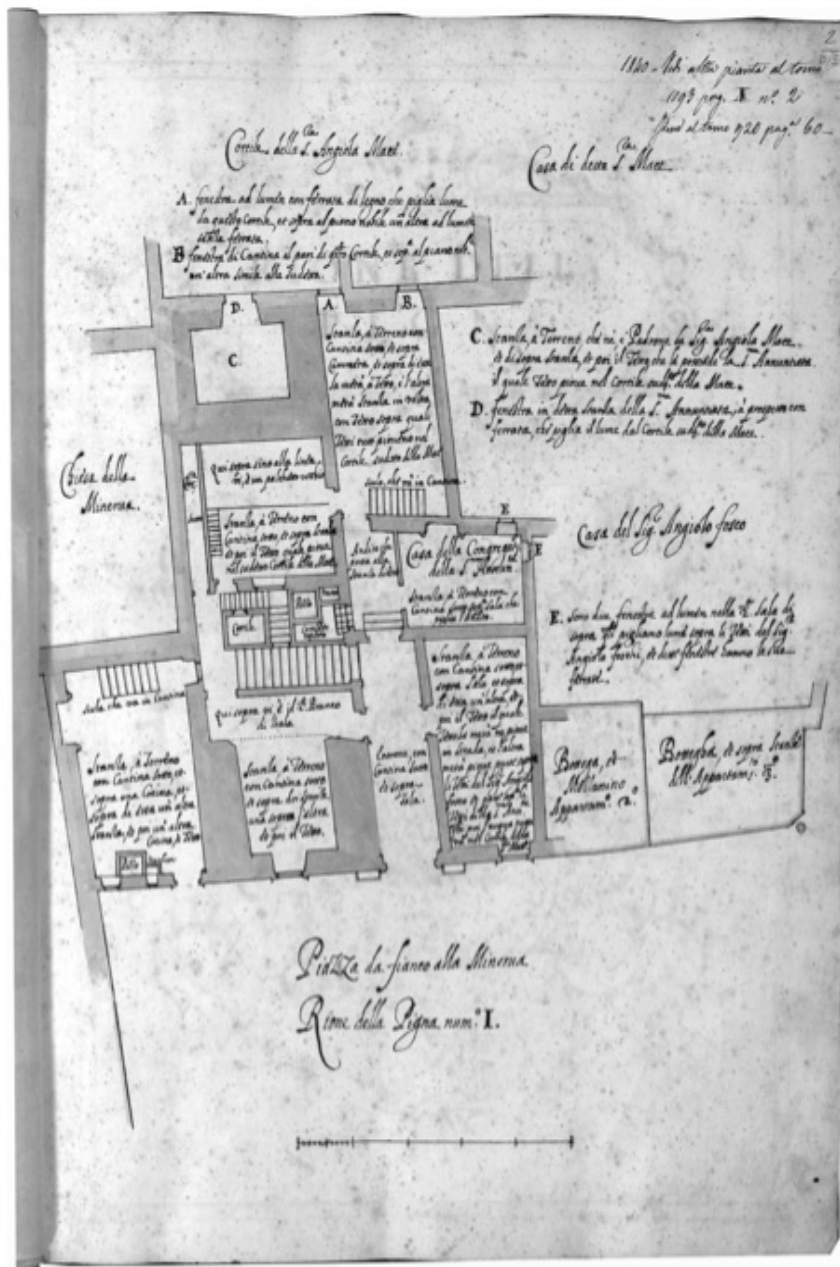


Fig. 3: Libro delle piante di tutte le case
anno 1637, ASR, SS. Annunziata, 921, c. 2r-bis

Ben diversa risulta la disposizione degli ambienti nella rappresentazione acquerellata presente nel libro delle case del 1637 (figura 3)²⁷⁷. A questa data tutte le particelle dell'isolato furono accorpate in un'unica unità immobiliare, destinata interamente a sede della congregazione. La planimetria seicentesca permette di osservare il processo di accorpamento e di espansione dell'abitato operato dalla SS. Annunziata attraverso l'acquisizione di nuovi locali, alcuni annessi direttamente alle stanze della congregazione, altri ad uso commerciale ed abitativo²⁷⁸.

Nei settanta anni intercorsi tra le due redazioni dei libri delle case la compagnia giunse insomma a riunire la gran parte degli stabili dell'isolato; una tendenza che si nota fin dal 1516 quando, ancora non del tutto smantellato il cantiere, gli ufficiali della società decretarono l'acquisto della casa di un barbiere *in angulo domus nostrae*²⁷⁹.

Anche le trasformazioni architettoniche riescono dunque a decodificare il ruolo di un'istituzione nel lungo periodo. Gli edifici sono anch'essi rappresentativi di pratiche diffuse e segni in cui si inscrivono le metamorfosi della società. L'ampliamento delle strutture di rappresentanza della SS. Annunziata rinvia anch'esso al ruolo di rilievo di quella stessa istituzione nel variegato mondo dell'assistenza romana di *Ancien Régime*²⁸⁰. Ma il "racconto contabile" del camerlengo ci trascina fin dentro la casa della congregazione: immaginando la disposizione degli elementi fissi (come lo *sciacquatore*, il *destro* e il camino), osservando alla luce delle grandi finestre ferrate le decorazioni e la disposizione degli arredi interni, si ha l'impressione di poter osservare i confratelli affaccendati nelle complesse procedure di scrutinio che precedevano la festa del 25 marzo.

I libri di conto descrivono il mobilio, le suppellettili, gli strumenti che durante le adunanze guarnivano la sala della congregazione, quelli che sfuggono agli inventari di beni

²⁷⁷ Per datare il volume del 1637 – commissionato all'architetto Francesco Paparelli – è stato necessario consultare il repertorio delle scritture e dei libri dell'archivio della compagnia redatto nel 1638, cfr. ASR, SS. *Annunziata*, 254, c. 16v. Il libro è conservato in ASR, SS. *Annunziata*, 921.

²⁷⁸ A questa data la pianta della casa mostra l'ampliamento dei locali sia sul versante interno sia sul lato esposto a sud. Inoltre è probabile che si procedesse alla costruzione di nuovi piani rialzati, ASR, SS. *Annunziata*, 921.

²⁷⁹ ASR, SS. *Annunziata*, 299, cc. 6r e 31r.

²⁸⁰ Cfr. M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit.

redatti periodicamente dai notai del sodalizio²⁸¹: i banchi «da muovere e da sedere» dai quali tredici *homines* della società, incaricati di visitare le ragazze che avevano fatto richiesta per il sussidio, riferivano agli ufficiali le informazioni raccolte; il tavolo coperto da una pregiata tela verde su cui si conteggiavano le fave bianche e quelle nere con cui i confratelli esprimevano il proprio voto; l'ampolla per la polvere e il calamaio da olio che il segretario usava per verbalizzare le sedute su «un quinterno de carta»; le fascine di rosmarino e legname portate dal Pelacane per «bruciare e fare el focho»; i quattro vasi di basilico esposti alle finestre e l'armadio delle scritture che si trovava nella sala delle adunanze²⁸²; le caraffe «per bere qualche volta quelli de la congregatione»; i boccali per servire il vino corso e quello «de magna guerra» e il cibo per i pranzi e le colazioni dei funzionari quando capitava di stare «doi giorni continui a scrotinare le constitutioni de le dotti, per havere pocho tempo et essere sotto al giorno de la festa»²⁸³.

Nei bilanci confraternali i capitoli di spesa dedicati alla festa del *maritagio* si infittiscono anno dopo anno e permettono di vedere come - in linea con le inclinazioni della società coeva - crescessero via via gli investimenti nelle manifestazioni pubbliche e nell'effimero devozionale²⁸⁴. Anna Esposito ha mostrato nei suoi lavori quante risorse umane e finanziarie fossero mobilitate dalle maggiori confraternite romane per celebrare i santi patroni e le diverse ricorrenze religiose che scandivano il nutrito calendario liturgico della città²⁸⁵. La centralità attribuita alle manifestazioni pubbliche portarono ben presto molti dei sodalizi romani ad avvalersi dei servizi di funzionari specializzati²⁸⁶. La SS. Annunziata, che rispetto ad altre confraternite cittadine era coinvolta in un numero minore di cerimonie²⁸⁷,

²⁸¹ Non a caso un inventario dei beni della compagnia fu redatto nel 1515, forse proprio in previsione del trasferimento nella nuova sede della congregazione, ASR, *SS. Annunziata*, 355, cc. 119r-121v.

²⁸² ASR, *SS. Annunziata*, 566, c. 32v.

²⁸³ ASR, *SS. Annunziata*, 558, c. 76r-bis.

²⁸⁴ Cfr. A. Esposito, *Amministrare la devozione*, cit., p. 211; sul tema si veda della stessa autrice *Apparati e suggestioni*, cit.

²⁸⁵ Per un quadro di sintesi cfr. C. Savettieri, Lo spettacolo del potere. I luoghi, i simboli, le feste, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001, pp. 161-198: 188-190; Per le altre feste del *maritagio* celebrate dal Gonfalone, dalla SS. Concezione e dal S. Spirito, cfr. A. Esposito, *Apparati e suggestioni*, cit.; Ead., *Le 'confraternite' del Gonfalone*, cit.; Ead., *Dalla ruota all'"altare"*, cit.; R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit.

²⁸⁶ Cfr. A. Esposito, *Apparati e suggestioni*, cit., p. 219-320.

²⁸⁷ Cfr. A. Esposito, *Amministrare la devozione*, cit., p. 210.

riservava infatti all'allestimento degli apparati scenici della festa del *maritagio* un'attenzione particolare affidandosi a due “festaioli” «qui curam habeant providendi circa ornatum festivitatis»²⁸⁸.

Un'idea della complessità dei preparativi e dei costi dei festeggiamenti si può trarre ovviamente dai libri contabili. Artigiani e maestranze più o meno specializzate affollavano per giorni la chiesa della Minerva per addobbarla con stoffe preziose, per allestire con panni e stemmi l'altare della cappella di S. Giacomo²⁸⁹, «per fare acconciare i pertusi quali furono fatti alle scale»²⁹⁰, per i *lancioni* che sostenevano i «panni de razza, per fare dove sede il papa»²⁹¹, per allestire il palco di velluto nero che avrebbe ospitato le autorità cittadine e ricoprire la pavimentazione della chiesa di mortella²⁹². Esternamente, l'ingresso principale della chiesa era sormontato da un arco di trionfo, mentre il centro della piazza ospitava un albero interrato adorno di stringhe, e dove solitamente campeggiava un grande stemma del pontefice²⁹³.

I camerlenghi elencano in una estesa lista anche le spese «per bandire la prorogazione della festa», per la «pentura de fiaccoloni», per la cera da distribuire ai partecipanti, per cibi e bevande per il pranzo e per la colazione di ufficiali e lavoratori²⁹⁴ e annotano i compensi di mandatarî, frati, fattori, predicatori, pittori e falegnami, tutti – a vario titolo – impiegati nella messa in scena dello spettacolare apparato rituale.

La partecipazione del papa – nel Cinquecento ormai assidua - incoraggiava la confraternita a pensare un allestimento suggestivo e in grande stile, cospargendo, ad esempio, la chiesa di profumi e aromi durante la celebrazione della messa papale, ricorrendo agli stessi cantori del papa, realizzando invenzioni suggestive come “le Nuvole” e mettendo in scena una rappresentazione vivente dell'Annunciazione, come attesterebbero le spese «per

²⁸⁸ *Statuti Vecchi*, cit., cap. 68.

²⁸⁹ ASR, *SS. Annunziata*, 548, c. 8v e 558, c. 50v.

²⁹⁰ ASR, *SS. Annunziata*, 558, c. 35v.

²⁹¹ ASR, *SS. Annunziata*, 558, c. 50v.

²⁹² ASR, *SS. Annunziata*, 551, cc. 39v-40r.

²⁹³ Cfr. A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., pp. 19-20 nota 38.

²⁹⁴ Alcuni esempi da mio *dossier*: per libbre 16 di mandorle per lo latte delli risi; per 294 cacchiate de pane per vino corso e cima de Giglio boccali 12 per bol. 5 el boccale; per boccali 3 de salza per sale bianco per li risi e per le mandorle murde; per libbre 5 d'uva passa, per portatura dello pescie; per uno luccio, ASR, *SS. Annunziata*, 551, c. 41v.

comprare due para de calze de incarnato uno alla Nostra Donna l'altro allo Agnilo»²⁹⁵.

Il peso finanziario dei preparativi della festa era notevole e incideva non poco sui bilanci annuali della compagnia. Si pensi ad esempio che per allestire il solo apparato che si innalzava all'ingresso della chiesa e commissionato nel 1515 dalla SS. Annunziata al carpentiere Simone di Antonio fiorentino detto *Confecto* furono preventivati circa 200 ducati di carlini, una somma non di poco conto se si pensa che le spese per la festa non si limitarono alle sole decorazioni della chiesa e che per quell'anno le entrate della compagnia si attestarono sui 3.000 ducati²⁹⁶.

La festa del *maritaggio* era dopotutto l'occasione che meglio esprimeva l'ispirazione religiosa e devozionale della vita confraternale, il momento in cui con più incisività si riusciva a promuovere all'esterno il significato delle proprie finalità caritative. Si costruiva allora con apparati processuali e rappresentazioni sceniche una narrazione dal forte valore ideologico ed educativo caricata di una funzione "pubblicitaria" non affatto secondaria, laddove rendeva immediatamente visibile l'operato dell'istituzione e permetteva di raccogliere nuovi iscritti e maggiori finanziamenti.

Gli investimenti nelle celebrazioni delle feste patronali erano difatti pensati anche per incoraggiare la raccolta di fondi e arricchire le casse confraternali. Gli ufficiali si adoperavano allora per ottenere indulgenze plenarie, richiedevano la presenza del papa, si mobilitavano per invitare cardinali, rappresentanti della Curia e della corte pontificia ma anche autorità municipali e famiglie della nobiltà cittadina, la cui partecipazione avrebbe conferito lustro e visibilità alle celebrazioni e stimolato l'affluenza di fedeli e devoti. Negli statuti del 1496 della SS. Concezione un'apposita rubrica raccomandava, ad esempio, agli ufficiali di «habere plenariam indulgentiam a summo pontefice» e una volta ottenuta appenderla per le strade cittadine e reclamizzarla opportunamente «per tubicines

²⁹⁵ ASR, SS. *Annunziata*, 558, c. 50v, cfr. anche A. Esposito, *Amministrare la devozione*, cit., p. 212; per le nuvole cfr. Ead., *Apparati e suggestioni*, cit., p. 322.

²⁹⁶ La convenzione tra la Compagnia e il carpentiere per gli ornamenti da fare in S. Maria sopra Minerva stabiliva: *aptare et construre ac componere pingere ac deaurare ornamenta cum lignaminibus auro coloribus et aliis ornamentis circa et necessariis ante tres partes et sauper scales anteriores et prime faciei *** scales ecclesie Sancte Marie super Minervam iuxta et secundum designum in quod folio manu ipsius magistri Simonis subscripto et penes eodem dominos priores existent factum cum litteris et brevibus prout explicabuntur eidem magistro Simoni (...)*, ASR, SS. *Annunziata*, 355, cc. 210r, 211v, 226v e 254r.

manifestius nuntietur»²⁹⁷.

Anche la SS. Annunziata – la cui festa del *maritaggio* era ormai nel Cinquecento uno degli appuntamenti più attesi del panorama cittadino – aveva ottenuto grazie agli agganci in Curia importanti riconoscimenti con ripetute lettere d'indulgenza plenaria che si curava di diffondere a mezzo stampa²⁹⁸.

Un test di popolarità erano proprio le offerte dei fedeli raccolte durante i festeggiamenti. A questo scopo gli statuti cinquecenteschi avevano stabilito che fossero due elemosinieri a vigilare «un pezzo per uno» sul bacile che veniva posto durante le celebrazioni nella cappella della compagnia²⁹⁹. I contributi versati durante la festa potevano ovviamente variare sensibilmente di anno in anno: si va, ad esempio, dai 247 ducati di carlini raccolti nel 1489 ai 300 del 1499, dai 405 ducati del 1505 ai 366 del 1514³⁰⁰. Il dato da rilevare è però l'incidenza che col passare del tempo le elemosine ebbero sulle entrate complessive della compagnia. Negli ultimi decenni del 'XV secolo le somme riscosse dal *bacile* rappresentavano una delle fonti di reddito più consistenti, attestandosi sul 30% delle entrate complessive; tra la seconda e la terza decade del Cinquecento invece le elemosine avrebbero rappresentato poco meno del 10% del reddito annuo della SS. Annunziata. Questo si deve – come vedremo - da un lato ai ricchi e ripetuti contributi dei pontefici - che proprio in questi anni si andarono regolarizzando - e dall'altro alla ricaduta economica delle attività di compravendita e di locazione di immobili che derivava dalla tenuta di un patrimonio più consistente e meglio amministrato rispetto a quello quattrocentesco.

Il coinvolgimento del papa alle celebrazioni del 25 marzo portò alla confraternita un tornaconto economico di notevoli dimensioni, soprattutto a partire dal pontificato di Leone X che fu uno dei primi pontefici a dirottare con regolarità finanziamenti alla SS. Annunziata. Già nel 1513 il cerimoniere pontificio Paride de Grassi faceva riferimento nei suoi diari a un lascito di 1.000 ducati d'oro con cui Leone X avrebbe beneficiato la società e

²⁹⁷ R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit., Statuti rubrica CIV e CV (*De invitandis cardinalibus*).

²⁹⁸ Per Alcuni esemplari della bolla del 1476 di Sisto IV stampata con quella di Alessandro VI del 1495 si veda ASR, *SS. Annunziata*, 239, cc. 277 sgg.

²⁹⁹ Cfr. *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. 49.

³⁰⁰ Nel 1510 se ne radunarono 295 e nel 1512 282, ASR, *SS. Annunziata*, 557, cc. 31r, 30r-bis; anche per un periodo successivo (1517) i libri contabili riferiscono ben altre somme (405 ducati), ASR, *SS. Annunziata*, 558, c. 49v.

di cui tuttavia non vi è riscontro nei libri contabili del sodalizio:

Die dominica decima septima aprilis papa invitatus a societate Annuntiatae equitando perrexit ad ecclesiam Minervae ut interesset solemnitati in honore Virginis Annuntuatae quae ad praedictam diem translata fuerat. Missam celebravit episcopus umbriacensis, eaque absoluta, papa remisit viros de eadem societate ad thesaurarium suum, ut ab eo acciperent mille ducatos auri pro puellis nubendis; interea eisdem dedit centum aureos, alios vero aureos viginti obtulit super altare pro reparatione bibliothecae fratrum. Post puellae numero quinquaginta adductae sunt ad papam qui cuique dedit marsupium cum centum florenis prouti mos erat³⁰¹.

Nel 1516 il cameraio Bernardino *de Orlandis* registrava invece una «nota de denari» versati dal banchiere Bernardo Bini sempre su commissione di Leone X. Si tratta di un ricco lascito di mille ducati di Camera, già ricordati, «*che sua santità ne à costituiti per el sussidio del maritagio delle citelle*» e che venne liquidato tra l'aprile 1516 e il marzo 1517 in 10 rate da 133 ducati e 25 bolognini ciascuna³⁰². Del ricco donativo ne dà conto lo stesso Paride de Grassi che ricordava così nel suo diario la solenne celebrazione:

Die martis paschalis fuit festum Annuntiatae, eoque Papa invitatus fuit a societate ivit ad ecclesiam de Minerva. Cardinalis de Flisco protector missam celebravit de festo Paschali cum commemoratione de festo Annuntiatae. In fine priores venerunt ad Ponteficem qui eis dedit mille ducatos auri, et post rediit ad paaltium et inde ad Maglianam³⁰³.

L'elemosina papale, come accennato, nel Cinquecento era ormai una prassi del tutto ordinaria tanto da venire codificata come uno dei momenti più solenni della cerimonia dalla stessa normativa confraternale: nei capitoli statutari che riguardano le funzioni degli ufficiali coinvolti nello svolgimento della Processione, si prevedeva che fossero «due elemosinieri con li bacili» a raccogliere le elemosine di cardinali e prelati» ma che fosse direttamente il camerlengo – l'ufficiale più alto in grado nella gestione contabile dell'istituto - a raccogliere quella del papa³⁰⁴.

Si è già detto come diversi successori di Leone X avessero continuato nel corso del Cinquecento a finanziare l'attività della SS. Annunziata. Clemente VII stando ai registri contabili del 1528 avrebbe incaricato il datario di corrispondere alla compagnia un cospicuo donativo, rateizzandolo in versamenti mensili da 133 ducati di carlini³⁰⁵; Paolo III nel 1535

³⁰¹ P. de Grassi, *Il diario di leone X*, a cura di M. Armellini, Roma 1884, p. 2 (a. 1513)

³⁰² ASR, *SS. Annunziata*, 558, c. 57v.

³⁰³ P. de Grassi, *Il diario di leone X*, cit., p. 32. (a. 1516).

³⁰⁴ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., capp. 49.

³⁰⁵ ASR, *SS. Annunziata*, 566, c. 14r.

nel giorno «fu facta la festa in la Minerva» donò 1.000 scudi in contanti «per subsidio del maritaggio delle pover zitelle»³⁰⁶. Ancora nel 1556 Paolo IV – sebbene come ricordano i decreti di congregazione non presenziò ai festeggiamenti – promesse alla società un donativo di 1.000 scudi, cui si aggiunse quello di 1.000 scudi del cardinale Carafa, protettore della compagnia³⁰⁷.

Se col tempo i pontefici intervennero più sistematicamente in favore della compagnia regolarizzando una fonte di reddito che si rivelò cruciale per il sodalizio, in genere però elemosine e donazioni furono sempre soggette a grande instabilità, e per tenere in piedi la macchina assistenziale si dovette ricorrere ad altri canali di finanziamento, come le rendite immobiliari, che garantivano guadagni ben più sicuri e costanti. La rendita immobiliare dopotutto rappresentava, nelle società preindustriali, una delle fonti più diffuse di reddito, e il reperimento di questo genere di risorse diventava obiettivo imprescindibile per aumentare la resa economica³⁰⁸.

Fu soprattutto a partire dalla fine del XV secolo che gli istituti religiosi della città cominciarono a maturare un nuovo atteggiamento nei confronti del proprio patrimonio immobiliare e una maggiore consapevolezza del suo potenziale economico. Sul finire del secolo infatti il mercato immobiliare romano iniziò a beneficiare della presenza della corte pontificia e delle nuove occasioni di ricchezza aperte dal ritorno del papa in città³⁰⁹. La crescita demografica e il conseguente aumento della domanda abitativa portarono a nuovi investimenti nel mercato del suolo e dell'edilizia, dando avvia una gerarchizzazione economica dello spazio urbano e rendendo operativi i meccanismi della rendita differenziale, con un'incremento del valore delle abitazioni e delle aree favorite a sua volta dalla riorganizzazione urbanistica ed architettonica promossa dai pontefici³¹⁰. A questo

³⁰⁶ ASR, SS. *Annunziata*, 300, c. 16v.

³⁰⁷ ASR, SS. *Annunziata*, 301, c. 2r.

³⁰⁸ F. Landi, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996, p. 20.

³⁰⁹ Cfr. A. Esposito, *Amministrare la devozione*, cit., p. 198; sul tema si veda L. Palermo, *Espansione demografica*, cit., p. 405 sgg.

³¹⁰ Sulla *Renovatio Urbis* cfr. M. L. Gualandi, *Roma resurgens*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma 2001; Sulle dinamiche del mercato immobiliare romano nel Rinascimento cfr. M. Vaquero Piñero, *A proposito del reddito immobiliare a Roma (1500-1527). Alcune osservazioni e primi approcci*, in «Archivio della Società Romana di Storia patria», 113 (1990), pp. 189-207; Id., *Il mercato immobiliare*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Roma 1992, pp. 413-453; Id., *Case, proprietà*

nuovo scenario, dove il mercato immobiliare mostra un più forte dinamismo e diventa un settore d'investimento particolarmente redditizio, si legano anche i nuovi indirizzi di politica patrimoniale intrapresi da molte confraternite³¹¹.

Anche la SS. Annunziata avviò fin dal primo Cinquecento un'attenta politica di compravendita di cui rimangono molte testimonianze nei suoi libri sociali. Nel 1515, ad esempio, la compagnia permuto la quarta parte di un palazzo in Campo Marzio con la casa nel rione Parione del segretario apostolico Jacopo Cardelli di Imola, già proprietario di un'altra porzione del palazzo; le motivazioni che portarono alla permuta sono rese esplicite dagli stessi ufficiali che valutarono l'operazione «magis utile eidem societati, cum ex numquam plus quod 50 ducatos de carlenis veteribus per annua pensione illius perceperit cum maiore comoditate»³¹². Nel febbraio 1513 la confraternita si trovò invece a disporre riguardo a una vigna «cum palatiis, orto, viridario, reclaustro et aliis membris, in loco dicitur Pinci», motivandone la vendita in virtù del fatto che «vinea est magis delectabilis quam utilis, magis dannosa quam lucrosa, et est maioris impense quam fructus»³¹³.

Il rapporto della SS. Annunziata con il proprio patrimonio immobiliare si trasformò

e mestieri a Roma nel "censimento" di Leone X (1517), in *Vivere a Roma. Uomini e case nel primo Cinquecento (dai censimenti del 1517 e 1527)*, a cura di A. Esposito, M. L. Lombardo, «Archivi e Cultura», 39 (2006), pp. 81-98; Id, *Propriedad y renta urbana*, cit.;; per le analisi condotte sulla "gabella dei contratti" si veda D. Strangio, M. Vaquero Piñeiro, *Spazio urbano e dinamiche immobiliari a Roma nel Quattrocento: la "gabella dei contratti"*, in *Roma le trasformazioni urbane nel Quattrocento. Funzioni urbane e tipologia edilizia*, a cura di G. Simoncini, II, Roma 2004, pp. 3-28.

³¹¹ Manuel Vaquero Piñeiro ha sottolineato che gli enti religiosi cittadini in merito alle politiche patrimoniali non rappresentano «un blocco compatto ed omogeneo», mostrando profili patrimoniali ben distinti, cfr. Vaquero Piñeiro, *Propriedad y renta*, cit., p. 243.

³¹² ASR, SS. Annunziata, 355, c. 287r.

³¹³ ASR, SS. Annunziata, 355, cc. 73v-76r. Si trattava della vigna «con edifici fatti e da farsi in essa che ci lasciò il cardinale di Sant'Angelo, situata a Roma in loco se chiama Pinci, la quale tiene il cardinale Borgia summo penitenziario, nell'anno 1505», ASR, SS. Annunziata, 552, c. 59. Dalla vendita l'Annunziata ricavò complessivamente 3.000 ducati, cfr. ASR, SS. Annunziata, 355, cc. 73v-76r. Altri esempi di compravendita: nel maggio 1514 è documentato l'acquisto di una *domus*, per un valore di 200 ducati, nel rione Pigna, ASR, SS. Annunziata, 355, c. 134v. Nel reg. 552 si legge invece come «le due case congiunte accanto a Giuliano de Angelino scontro a casa de Cristofano Santino la quale comprò la compagnia da Ippolito Porcaro come si vede nell'atto rogato da Geronimo Bracchino», ASR, SS. Annunziata, 552, c. 58r; «La casa che fu di mastro Giacomo barbiere in piazza Parioni»; questa casa fu successivamente venduta a messer Geronimo *de Gottifredis* custode della cancelleria apostolica e con la somma ricavata dalla vendita fu comprata metà casa congiunta con l'altra metà di madonna moglie fu di Antonio *de Paluzzo* nel rione Prione accanto all'osteria della Campana, «la quale metà ce l'ha venduta la sorella di Antonio Leni per 600 ducati», ASR, SS. Annunziata, 552; «la casa in Banchi scontro a San Celso che era prima metà di Pietro Damiano ma ora è tutta dell'Annunziata, con la stalla e stantia de sopra ad essa, perché la compagnia l'ha comprata dagli eredi di Pietro Damiano», ASR, SS. Annunziata, 552.

progressivamente, e da un iniziale disinteresse maturò un atteggiamento più strategico e consapevole. Le diverse operazioni di compravendita di immobili portarono a concentrare le proprietà della compagnia nelle aree centrali della città, quelle più densamente abitate nonché le più redditizie – come Ponte, Parione, Pigna, Colonna e Campo Marzio – rioni dove si collocava la gran parte degli immobili della SS. Annunziata³¹⁴.

Uno sguardo ai bilanci annuali dei camerari fornisce dati esemplificativi di una tendenza comune a molti sodalizi cittadini, per i quali le rendite immobiliari, come si è detto, costituivano la fonte più stabile e costante delle proprie entrate. Tra il 1488 e il 1529 le rendite immobiliari si attestarono su una media del 20% sul totale delle entrate del sodalizio e con una forbice molto ridotta tra valori massimi e minimi³¹⁵. A crescere drasticamente furono ovviamente gli importi effettivi che aumentarono il volume contestualmente a quello delle entrate complessive, andando dai 137 ducati del 1488 agli 866 del 1526.

Sebbene l'analisi condotta sui libri sociali della SS. Annunziata non abbia interessato i contratti di locazione degli immobili della compagnia, i verbali di congregazione e i libri di conto riportano testimonianze di un accresciuto interesse per il patrimonio edilizio e per la sua resa economica. Si trovano correntemente le richieste di inquilini per il risarcimento delle migliorie apportate agli immobili e per le spese di manutenzione straordinaria³¹⁶; le note d'entrata registrano frequentemente i pagamenti semestrali dei canoni di locazione decurtati in ragione dei lavori di riparazione effettuati dagli stessi inquilini. In poche occasioni la documentazione fa invece riferimento a clausole contrattuali che vincolavano il

³¹⁴ Le proprietà della compagnia raggiunsero negli anni '20 del 500 le 40 unità. Si trattava prevalentemente di locali ad uso abitativo sebbene si attestò ad esempio una casa «dove fanno il banco gli Strozzi» situata nel rione Ponte e di cui l'Annunziata ne possedeva la metà e ne ricavava una rendita annua di 80 ducati, ASR, *SS. Annunziata*, 552; l'unica proprietà rurale dell'Annunziata era invece la metà di un casale – il *casale delli Pazzi*, - e che fruttava al sodalizio 50 ducati l'anno, ASR, *SS. Annunziata*, 558, cc. 7r-bis-26r-bis.

³¹⁵ Nell'anno precedente al Sacco le rendite immobiliari costituiscono il 25% delle entrate, valore massimo riscontrato – mentre nel 1514, anno in cui le entrate della confraternita beneficiarono dei ricchi donativi di Leone X e della vendita di alcuni immobili di pregio – gli affitti costituiscono il 13% del reddito complessivo.

³¹⁶ Alcuni esempi in ASR, *SS. Annunziata*, 562, 12 v e sgg.: lavori di *ammattionato* nella casa della compagnia che sta appresso ai Capodiferro dove abita Cristoforo siciliano; spese fatte nella casa di Guglielmo Supporta per *ammattinare con una pietra busata per rechogliere l'acqua e amatonare in la stalla et reconciare el matonato*; *per acconciare la casa che è in Satri*; per la casa dove abita Lionora spagnola appresso a campo de' Fiori *per acconciare uno sciaquatore et murare una finestra a matone sopra matone*; altri esempi in ASR, *SS. Annunziata*, 558, c. 25v, 36v, 40r, 46r.

locatore ad apportare migliorie al fondo³¹⁷.

Come messo in luce da alcuni recenti studi, molte delle istituzioni religiose ed assistenziali della città avrebbero preferito adottare formule contrattuali dove la lunga durata associata a canoni annui modesti veniva compensata dall'obbligo per i conduttori di investire somme elevate nelle migliorie degli immobili³¹⁸. Si trattava generalmente di locazioni enfiteutiche o a più generazioni in cui erano previste clausole *ad meliorandum* e che avrebbe consentito a quanti possedevano un patrimonio immobiliare molto esteso di rendere più sostenibile il mantenimento delle proprietà riducendo gli oneri a carico del locatore. Era una strategia che riduceva i rischi di gestione e ottimizzava col tempo la rivalutazione degli immobili permettendo di incrementarne il valore di mercato senza assumersi direttamente gli oneri finanziari. Molti di questi istituti applicarono in sostanza «un sistema amministrativo meno rischioso»³¹⁹ di quello di molti proprietari laici, più inclini a limitare la durata delle cessioni a brevi o brevissimi periodi. La breve durata dei contratti sebbene significasse farsi carico delle spese di manutenzione degli stabili e della rete stradale, avrebbe garantito infatti un resa migliore e un margine di rendita più alto, in quanto apriva la possibilità di aggiornare periodicamente i canoni o di imporre il pagamento anticipato di una o più annualità³²⁰.

I pochi indizi sulla tenuta patrimoniale della SS. Annunziata indicherebbero per i primi decenni del Cinquecento una propensione a contatti a breve e medio termine, e una maggiore e generalizzata disponibilità a realizzare investimenti diretti o delegati ai conduttori, con la promessa di un risarcimento o una decurtazione dell'affitto annuo.

La situazione sembrerebbe cambiare drasticamente inseguito agli sconvolgimenti del Sacco dei Lanzichenecchi del 1527. La mancanza di liquidità e la devastazione di buona

³¹⁷ Cfr. G. Curcio, *I processi di trasformazione edilizia*, in *Il Rione Parione durante pontificato pontificato sistino: analisi di un'area campione*, Città del Vaticano 1986.

³¹⁸ Il contratto enfiteutico di per sé prevedeva infatti oltre all'obbligo di corrispondere un censo periodico anche il miglioramento del fondo, cfr. la voce *Enfiteusi*, in *Dote-Ente, Enciclopedia del diritto*, XIV, Varese 1965, pp. 915-920.

³¹⁹ M. Vaquero Piñeiro, *Propiedad y renta urbana*, cit., p. 261.

³²⁰ Cfr. M. Vaquero Piñeiro, *Propiedad y renta urbana*, cit., p. 261-262; Cfr. G. Curcio, *I processi di trasformazione edilizia*, in *Il Rione Parione durante pontificato pontificato sistino: analisi di un'area campione*, Città del Vaticano 1986. a tal proposito si veda anche C. d'Avossa, *Un inventario dei beni urbani del S. Spirito in Saxia del primo Cinquecento*, in «Roma nel Rinascimento», 2013, pp. 321-376.

parte del patrimonio immobiliare ed edilizio della città all'indomani dell'occupazione delle truppe di Carlo V portarono infatti a un mutamento significativo nella politica patrimoniale della società. Nel 1529, ad esempio, la compagnia decretò l'affitto di una casa presso la parrocchia di S. Maria in Grotta Pinta - nel rione Parione - al fornaio di origini fiorentine Nicola *de Pandulfis*. Nella *narratio* che precedeva le disposizioni contrattuali la SS. Annunziata menzionava genericamente l'esteso patrimonio di cui era titolare, buona parte «diruta et maxima indiget reparatione», e accordava al conduttore la lunga durata della cessione a patto che si effettuassero miglioramenti per il valore di 200 ducati, perché finché la casa fosse rimasta *diruta* la compagnia «nullius percipit fructus neque percipere potest»³²¹.

Il dissesto finanziario in cui versava la compagnia nel post-Sacco incoraggiò gli ufficiali a trovare soluzioni alternative a quelle adottate nei decenni precedenti, e non solo ripensando i termini delle cessioni affittuarie, ma ricorrendo, ad esempio, sempre più frequentemente ai censi “consegnativi”. Si tratta di un meccanismo creditizio che si diffuse in Italia soprattutto a partire dagli anni '20-'30 del XVI secolo, e che s'inscrisse in un processo più ampio che portò la rendita fondiaria o immobiliare a trasformarsi progressivamente in rendita mobiliare³²². Alla base del censo vi era un meccanismo semplice, «alla portata di una larga parte della società: bastava infatti essere proprietari di una casa o un di appezzamento di terra da ipotecare»³²³. Un creditore si trovava a cedere in uso il proprio capitale a enti o singoli i quali in cambio si impegnavano a versar una somma annua (censo) attingendola da un bene di proprietà, senza ricorrere ad alcun contratto di locazione o trasferimento di dominio. Come ha osservato Manuel Vaquero Piñeiro:

rispetto al tradizionale deposito o mutuo commerciale, il punto importante da tenere a mente è il fatto che il “censo consegnativo” rappresentava una forma di “credito sicuro”, soprattutto dal punto di vista del debitore il quale, senza dover mettere a rischio la sua condizione di proprietario, non era neppure obbligato alla rifusione delle quantità ricevute.

³²¹ ASR, SS. *Annunziata*, 360, c. 2r. Per altri esempi di locazione a lungo termine con clausole *ad meliorandum* e relative agli anni dopo il Sacco si veda ASR, SS. *Annunziata*, 360, c. 22r.; 300, c. 94r.

³²² Cfr. M. Vaquero Piñeiro, *I censi consegnativi. La vendita delle rendite in Italia nella prima età moderna*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», vol. 47, 1(2007), pp. 57-94. Secondo lo storico infatti le fonti suggeriscono che la storia dei censi consegnativi nella capitale pontificia trovò un suo moemnto di svolta proprio in concomitanza con il Sacco del 1527.

³²³ *Ivi*, p. 63.

Bastava soddisfare la cifra annuale pattuita che rimanendo costante nel tempo, andava incontro, in ragione delle alterazioni monetarie e l'aumento dei prezzi, a un'inarrestabile perdita del suo effettivo potere d'acquisto³²⁴.

La SS. Annunziata trovò nell'uso reiterato dei censi dei validi strumenti per contenere entro un certo limite il livello di indebitamento e soprattutto reperire nei tempi più rapidi possibili i capitali necessari a sostenere le funzioni assistenziali dell'istituto. Proprio in virtù delle ristrettezze finanziarie nel 1534 gli ufficiali del sodalizio - «gravatur pluribus debitis in solutionem dotium puellarum» - si trovarono costretti alla vendita di un censo di 30 scudi annui posto sopra la casa *della Immagine* e che le avrebbe garantito un capitale di 300 scudi con cui liquidare i sussidi dotali assegnati negli anni precedenti³²⁵.

Questa stessa mancanza di liquidità che gli ufficiali si trovarono più volte a lamentare dopo il Sacco comportò un cambiamento di rotta anche nelle modalità di erogazione dei sussidi dotali. Come vedremo meglio nel prossimo capitolo, la SS. Annunziata tentò dopo il 1527 di sostenere l'offerta caritativa senza dover necessariamente disporre di denaro liquido e attingendo piuttosto al ricco patrimonio immobiliare di cui era ormai titolare. Molte delle assistite si trovarono così a ricevere in dote direttamente una delle case o delle vigne di proprietà della compagnia. Si trattava in realtà di misure temporanee, soluzioni che – come si dirà più avanti – pur dettate dal corso degli eventi apparivano assolutamente in linea con le modalità di pagamento dei sussidi che la compagnia aveva messo a punto nei decenni precedenti. La consegna degli immobili in dote alle assistite avrebbe portato all'istituto benefici non solo in termini di liquidità, permettendole di assolvere ai suoi compiti istituzionali pur senza disporre dei capitali necessari, ma anche rivalutare un patrimonio immobiliare a rischio, laddove le case assegnate al posto dei sussidi sarebbero state abitate e mantenute dai nuovi inquilini³²⁶.

Questo fu possibile grazie e soprattutto al fatto che oltre ai tradizionali canali di finanziamento – come donazioni, legati testamentari, affitti – la SS. Annunziata poteva contare su quella schiera di case, casette e vigne gravate dalle ipoteche dotali e devolute alla compagnia, come da statuto, in assenza di discendenza diretta, in caso di residenza *extra*

³²⁴ *Ivi*, p.73.

³²⁵ ASR, *SS. Annunziata*, 300, c. 12r, e altri esempi a cc. 17r, 93v.

³²⁶ Per alcuni esempi cfr. *infra* Capitolo II.3.

Urbem e condotta *inhonesta* delle assistite. Abbiamo visto difatti con quale zelo la compagnia impiegò le proprie risorse – economiche e umane – per ritornare in possesso del «capitale investito». I libri di conto ne danno ampiamente misura ricordando non solo l'impegno dei mandatari e dei sollecitatori «per bandir certe case devolute per conto de dote quale se vendeano a più offerenti»³²⁷, ma anche di anonimi delatori, come Imperia di Paolo Cellino che si trovò in mano uno scudo «a conto della promessa che l'ha fatto la nostra compagnia per conto di certe case che ne ha dato notizia esser devolute»³²⁸.

Nella rendicontazione del 1515 le doti «rechadute a la compagnia» ammontarono complessivamente a 134 ducati di carlini, ma già per il biennio 1529-1530 i registri notarili tra *promissio de solvendo* e *investmentum* prospettavano la devoluzione di circa una trentina di doti, per una rendita teorica che si sarebbe aggirata intorno ai 1.500 ducati³²⁹.

Nei decreti di congregazione appaiono così sempre più frequentemente riferimenti alla riscossione delle doti *rechadute* e alla vendita delle case devolute. L'insolvenza delle assistite, dei rispettivi mariti e dei loro fideiussori autorizzava infatti la SS. Annunziata, da regolamento, a rifarsi sulle case ipotecate al momento dell'assegnazione dei sussidi. La mole di immobili pervenuti alla compagnia all'indomani del Sacco dovette essere così imponente da commissionare l'acquisto di «un quinterno de carta per copiar le dote devolute» e preventivare compensi extra ai mandatari, come ad esempio a quelli che nel giugno 1530 «presero la possessione d'una casa a Santo Martinello che era obbligata per una dote devoluta e spesi in farla aprire e farne una chiave nuova»³³⁰. Nei registri dei notai della compagnia, difatti, dal 1529 sempre più spesso appaiono i mandati delle autorità municipali - chiamati a giudicare su istanza della compagnia i casi di devoluzione delle case ipotecate – e che incaricavano i mandatari capitolini di investire la SS. Annunziata della «*possessionem vacuum et corporalem et actualem*» degli immobili³³¹.

³²⁷ ASR, SS. Annunziata, 566, c. 43r.

³²⁸ ASR, SS. Annunziata, 566, c. 51v. Altri esempi: *ebbe Mariano mandataro per bandir duo bandi cioè duo case la una in Campomarzio alla Capocroce quale è obbligata per 100 fiorini per la dote devoluta de Caterina de Octellis per la vita inhonesta che tiene e l'altra d'una casa in Trastevere per la morte di Giulia di Paolo Graziano senza eredi....20 bol.; e più detti a Mariano mandataro per un bandi che fece de certe case che se vendevano per la compagnia*, ASR, SS. Annunziata, 566, c. 54v e 44r.

³²⁹ ASR, SS. Annunziata, 559 e 360.

³³⁰ ASR, SS. Annunziata, 566, 33v e 44r.

³³¹ Numerosissimi esempi di atti di *investmentum* in ASR, SS. Annunziata, 360.

Per concludere è bene fornire qualche dato, sebbene sommario, sulla crescita economica e finanziaria dell'istituto. Seguendo la rendicontazione annua effettuata dai camerari possiamo osservare infatti nel corso degli anni il volume delle entrate e delle uscite, e notare come a partire dalla fine del Quattrocento la crescita economica della compagnia fosse stata regolare e costante. Un significativo cambiamento di rotta si verificò però a partire dal biennio 1514-1515, quando le entrate complessive si attestarono sui 4.040 ducati di carlini a fronte di una spesa di 3.236 ducati. Si tratta di somme ben distanti da quelle attestate per la fine del Quattrocento quando la compagnia non si trovò mai - sia in entrata sia in uscita - a superare i 1.000 ducati annui. Una netta recessione, come abbiamo visto, si verificò all'indomani del Sacco, e le entrate della società diminuirono drasticamente rispetto al quinquennio precedente, sebbene i bilanci confraternali anche in questa fase di crisi finanziaria non arrivarono mai al volume di entrate e uscite attestato per la fine del XV secolo, mantenendosi sempre sull'ordine dei 2.000 ducati annui.

CAPITOLO III - L'OFFERTA ASSISTENZIALE DELLA SS. ANNUNZIATA ALLA MINERVA

III.1. *Criteri e procedure di selezione delle assistite.*

Alla dotazione caritativa si affidava, lo abbiamo visto, un'importante funzione di prevenzione e tutela dell'onore femminile. Sottrarre giovani donne ai pericoli morali e materiali che derivavano da povertà e mancanza di sostegno familiare era infatti uno degli intenti dichiarati nel proemio degli statuti del 1575 della SS. Annunziata, dove la carità dotale veniva definita un'opera «tanto necessaria e degna di lode quanto è necessario et laudabile il conservar la pudicizia e il prohibir che molte anime per povertà non trabocchino nei lacci del demonio»¹. Era dunque innanzitutto l'ordine morale ad indirizzare le politiche di reclutamento delle assistite della SS. Annunziata con l'intento esplicito di preservarne le virtù in vista della realizzazione del loro destino di genere². L'offerta assistenziale della SS. Annunziata intercettava cioè un segmento ben definito della popolazione femminile subordinando l'assegnazione dei sussidi a una serie di attributi legati innanzitutto all'onore sessuale e sociale delle candidate. In merito alla «qualità che si ricercano alle zitelle per avere la dote» la normativa statutaria prevedeva infatti che il sussidio «s'habbia a dare alle zitelle vergini, povere, honeste, di buona fama, nate da legittimo matrimonio»³.

Il mercato dotale escludeva per questo donne «cadute» o di conclamata «disonestà». Non era a prostitute e meretrici che poteva rivolgersi questo tipo di intervento. La prostituzione in questo periodo era a Roma – come altrove - un fenomeno che doveva essere regolato più che represso, tassato e disincentivato con appositi provvedimenti legislativi e limitato territorialmente con specifiche ordinanze in merito all'uso degli spazi urbani⁴.

Nella prassi testamentaria tardo medievale, lo abbiamo visto, la povertà e la contingenza delle nozze erano condizioni più che sufficienti per poter beneficiare di un lascito dotale. Ma già nel corso del Quattrocento i testatori cominciarono a porre un'enfasi

¹ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., *Proemio*.

² A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., pp. 4sgg.

³ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XXVII.

⁴ S. Cohen, *The volution of women's asylum since 1500*, Oxford 1992, p. 43; per Roma cfr. A. Esposito, *La fama delle donne (Roma e Lazio, secc. XV-XVI)*, in *Donne del Rinascimento a Roma e dintorni*, a cura di A. Esposito, Roma 2013, pp. 1-19.

maggiore sull'onore femminile, un tratto che si accentuò proprio inseguito all'istituzionalizzazione della carità dotale, quando il parametro dell'onestà venne invocato e preteso senza mezzi termini a criterio di merito. Il richiamo a questo valore, assente in età tardo medievale, ma ossessivamente ricorrente nelle pratiche di soccorso della prima e della piena età moderna suggerisce come anche al concetto di onore femminile – spesso «trattato come statico e atemporale da gran parte della letteratura»⁵ - possa e debba essere riconosciuta una sua storicità. Proprio osservando il modo in cui si postulavano i criteri di inclusione/esclusione dall'assistenza dotale è possibile infatti avere un'idea di come cambiarono i modi di definire ed intendere l'onore femminile.

Nella normativa confraternale seicentesca il concetto di onore femminile si costruisce in negativo a partire da un elenco esteso di pratiche ed usi esecrabili, raccolti in un apposito capitolo statutario dedicato alle «zitelle che non possono avere sussidio di dote»⁶. Gli statuti del 1614 decretarono infatti l'esclusione dal concorso a:

quelle che dopo l'età di dieci anni saranno andate a lavatoi pubblici, a vindemmiare in vigna d'altri, a zapetellaere, a fare legna a cavare cicoria o vero a fare altri essercitii manuali simili (...); a quelle che staranno in case dove si facci camere, locande ancorché stiano con il padre o con la madre (...), a quelle che stanno nelli cortili delli palazzi (...), a quelle che stanno nelle vigne e giardini fuor dell'abitato dove non si può havere informatione (...), a quelle che staranno alle hosterie dove si dà bere e mangiare (...), a quelle che stanno nelle bettole e che andaranno sole a comprar all'hosterie o alle piazze⁷.

Nelle pratiche di costruzione sociale di una femminilità improntata a un'educazione di genere definita secondo stili di condotta concorrono infatti tutte le pratiche di soccorso – tra cui la stessa carità dotale - che prescrivono spazi, tempi e modi dell'essere donna.

Anche le raccomandazioni in merito all'aspetto fisico, all'avvenenza e alla “deformità” così come alle affezioni e alle patologie di diversa natura delle candidate – ma che la documentazione testimonia solo a partire dalla metà del Cinquecento - potevano essere un metro per decretare l'ammissibilità ai concorsi. Le ragazze potevano addirittura vedersi private del sussidio già assegnato per l'incombenza di una patologia, come Maddalena, figlia

⁵ S. Cavallo, *Assistenza e costituzione della famiglia*, cit., , p. 288.

⁶ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XXX.

⁷ *Ibidem*.

del Bologna *cuzone* a Montegiordano, «quale era admissa del presente anno nel maritaggio, che per stare lei inferma con chataratte in l'occhi che non vedeva, è stata cassata et in suo loco posta un'altra»⁸.

Nelle annotazioni dei registri delle visite alle ragazze che avevano fatto richiesta di sussidio alla SS. Concezione dalla metà del XVI secolo si trovano invece di frequente giudizi come «vistosa e pericolosa», «grande, bella e pericolosa»⁹, donne dalle graziose fattezze, più esposte ai pericoli della concupiscenza maschile, diventavano implicitamente il modello di femminilità più meritevole del soccorso confraternale.

Nella normativa quattro-cinquecentesca il richiamo alle virtù femminili si manteneva invece su toni più generici insistendo più che altro sull'esclusione di quante vivevano lo stato servile, per le quali era più difficile accertare lo stato di purezza e la «buona fama». La normativa confraternale escludeva quindi senza appello «massare o serve» perché condannate da «un diffuso pregiudizio morale, spesso suffragato dalla realtà delle loro condizioni di vita»¹⁰ ad essere considerate «pericolanti».

L'estromissione tassativa di *servitiales, pedisseque et fantesche*¹¹ dalla beneficenza dotale è dopotutto una prassi che si ritrova in tutti i concorsi che si svolgevano nell'Italia della prima e della piena età moderna e che portò ad escludere anche tutte le «zitelle che stanno in casa d'altri senza licenza della compagnia»¹². Dietro a una convivenza con estranei poteva celarsi infatti un rapporto lavorativo subordinato, un contratto di *famulatu*, o una vera e propria relazione di concubinato. Per questo la SS. Annunziata fin dalla fine del Quattrocento emanò una serie di provvedimenti per respingere le candidature di tutte quelle aspiranti che «non stanno a casa di parenti fino al terzo grado incluso, secondo lo ius

⁸ ASR, SS. Annunziata, 301, c. 55r (1556 marzo 26)

⁹ ASVicariato, SS. Concezione in San Lorenzo in Damaso, palchetto 166, tomo 134, Visite alle zitelle (dal 1561) c. 1r. Anche nelle indicazioni che gli statuti dell'Annunziata forniscono agli ufficiali che verificavano lo *status* dichiarato dalle richiedenti nelle loro candidature si raccomandava di informarsi «se è onesta, vistosa e di che statura», *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XXXVII (*Di quello che hanno da informarsi li visitatori delle zitelle*).

¹⁰ I. Chabot, M. Fornasari, *L'economia della carità*, cit., p. 37.

¹¹ *Statuti Vecchi*, cap. 30.

¹² *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XXX. I. Chabot, M. Fornasari, *L'economia della carità*, cit., p. 37; come ha osservato Marina D'Amelia per la SS. Annunziata non sempre questo divieto riuscì ad applicarsi alla lettera perché «se questi statuti fossero stati fedelmente applicati nel '600 e nel '700 la confraternita avrebbe distribuito ben poche doti, M. D'Amelia, *La conquista di una dote*, cit., p. 313.

canonico»¹³. L'insistenza con cui la normativa confraternale regolava i rapporti di convivenza con consanguinei ed estranei si lega al fatto che la mancanza di un adeguato supporto familiare e la perdita dei genitori - da statuto una delle condizioni che poteva facilitare l'accesso all'assistenza - rappresentava più spesso la principale minaccia alla moralità femminile. L'incertezza derivante dalla *paupertas* delle beneficiarie si scontrava quindi con le intenzioni caritative dei confratelli, laddove la povertà - intesa non solo come indisponibilità economica ma soprattutto come assenza di una base familiare stabile e integrante - esponeva le giovani donne a un «rischio d'infamia»¹⁴ non formalizzato pregiudicandone l'accesso alle risorse confraternali.

Le redazioni statutarie insistono non a caso con forza su legittimità di nascita e rispettabilità familiare, attivando un canale preferenziale per quante fossero nate «ex melioribus et honestioribus parentibus»¹⁵. Nelle indicazioni che gli statuti forniscono ai *visitatores* - gli ufficiali cioè che avevo il compito di verificare lo *status* dichiarato dalle richiedenti nelle loro candidature - si raccomandava di informarsi «della fama e vita del padre madre»¹⁶ perché l'onorabilità dei genitori contava quanto quella delle loro figlie. Ma alla base delle norme che guidavano i confratelli nella selezione della «povertà meritevole» - nella valutazione della «bona fama» delle ragazze - contava soprattutto il giudizio della comunità, ed erano centrali le relazioni di vicinato, perché come stabilivano gli stessi statuti di Roma del 1363 la donna si diceva onesta «si pro honesta communiter reputata fuerit, maxime in vicinia in qua habitat»¹⁷.

Cristina Vasta in un recentissimo contributo sulla violenza femminile nella Roma moderna riferisce di una singolare zuffa tra donne che aspiravano al sussidio dotale di S. Girolamo e descritta in un processo dei primi anni del Seicento. La testimonianza resa in

¹³ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XXX; solo nel '500 si precisò anche «o di commare di battesimo o di tutore o curatore testamentario alle quali le avesse raccomandate il padre».

¹⁴ G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2007, p. 208.

¹⁵ *Statuti vecchi*, cit., cap. 25.

¹⁶ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XXXVII (*Di quello che hanno da informarsi li visitatori delle zitelle*).

¹⁷ *Statuti di Roma*, a cura di E. de Re, Roma 1880, II, rubrica CLXXX. Sul concetto di «bona fama» cfr. A. Esposito, *Donne e fama tra normativa statutaria e realtà sociale*, in *Fama e Publica vox nel Medioevo* (Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXI edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno, Ascoli Piceno 3-5 dicembre 2009), a cura di I. Lori Sanfilippo e A. Rigon, Roma 2011, pp. 87-102.

tribunale da Maddalena per scagionare le priore figlie dall'accusa di aggressione a una vecchia donna di nome Drusilla fa trapelare la spietata concorrenza che si facevano molte famiglie per accaparrarsi un sussidio dotale - arricchendo il repertorio di risorse messe in campo dalle donne per conquistare una dote di carità - ma rimanderebbe anche alla centralità del vicinato nel definire l'onore sessuale e l'identità sociale:

Vostra Signoria deve sapere che ho tre figlie femmine zitelle le quali per essere perseguitate da alcune donne chiamate Drusilla Pianta, Luciana d'Antonio e Maria di Giorgio, madre, figliola e nipote, non si possono maritare perché giornalmente con tutti quelli che sono nel vicinato ne dicono male, dicendo che sono bagasce, sfondate, e puttane pubbliche¹⁸.

Il fatto che la dote di S. Girolamo venisse successivamente assegnata a una delle figlie di Drusilla e rifiutata alle tre sorelle si può collegare - come osserva Cristina Vasta - proprio alla «cattiva fama ripetutamente e intenzionalmente gettata su di loro»¹⁹.

Quanto pesasse il giudizio dei vicini «super moribus et honestate puellarum» lo suggeriscono anche i verbali degli *interrogatoria* redatti dai visitatori della SS. Concezione:

Antonia e Costanza figliole di Battista trovano l'informazione dell'età di Antonia de 23 anni, Costanza de 22, de bono parentato, de bona fama nate in Rom, poveri, dicono ce hanno il padre e la madre vecchi et hanno cinque figliole femmine et stanno in casa del padre e della madre e sono molto raccomandate da vicini²⁰.

Le attestazioni di *status* delle giovani (le cedole) che arrivavano alla confraternita prima dell'apertura delle fasi selettive del concorso andavano infatti incontro a complesse operazioni di verifica da parte dei confratelli²¹. Durante la discussione che precedeva la

¹⁸ C. Vasta, *Per una topografia della violenza femminile (Roma, secoli XVI-XVII)*, in «Genesis», 14/2 (2015), pp. 59-81: p. 60.

¹⁹ *Ibidem*. L'episodio riferito al giudice da Pietro di Girolamo e riportato nel saggio di Cristina Vasta riferisce descrive alcuni delle infamie scagliate verso le tre donne: «un giorno della settimana prossima passata [...] veddi una Maria che andò all'uscio di casa di certe povere putte matriciane che io non gli so il nome e cominciò a dir villanie dicendoli, oh puttanelle, bagasce, patte marcie sfondate, che fanno le zitelle e sono vergini come la Porta del Popolo, dicendoli che uscissero fori [...], alzandosi li panni da basso con mostrarli il culo, dicendoli se ve rodono le patte fatevele grattare».

²⁰ ASVicariato, *SS. Concezione in San Lorenzo in Damaso*, palchetto 166, tomo 134, c. 1r (1561)

²¹ Le fanciulle dovevano infatti presentare, entro il 15 di marzo regolare richiesta scritta, compilando una *cedula* con tutti i riferimenti utili alla valutazione dei requisiti richiesti dal sodalizio per l'ottenimento del sussidio dotale. Successivamente si dovette anticipare la scadenza per dare più tempo alle ormai complesse procedure selettive: risale al gennaio del 1519 il decreto di congregazione in cui si stabiliva che *capiantur cedule puellarum petentium subsidium per totum vigesimum mensis february proxime future et non ultra*, ASR, *SS. Annunziata*, 299, c. 24v. Una volta raccolti tutti i dati anagrafici delle ragazze - nome, cognome, residenza - le cedole erano consegnate ai priori o al segretario della società o ai canonici di S. Maria sopra Minerva, così da pervenire tutte in mano al segretario, a cui spettava il compito di rielaborare

nomina o il sorteggio delle vincitrici, gli ufficiali del sodalizio erano chiamati innanzitutto a pronunciarsi su una o più candidate, a «revelare et dicere ibidem statum, conditionem et etatem»²², a dichiarare se avessero avuto modo di conoscerle direttamente o avessero piuttosto notizie di seconda mano; e nel caso in cui le informazioni raccolte in sede di congregazione non si ritenessero sufficienti per valutare al meglio l'idoneità delle giovani richiedenti, alcuni confratelli venivano incaricati di visitare le candidate «per regiones et contradas ac vicinias ubi habitant et ad personas illas cognoscentes»²³. Mentre accrebbe negli anni l'attenzione riservata all'accertamento della *bona fama* delle candidate e al reperimento di notizie sulla condizione delle ragazze anche il sistema di controllo si affinò arrivando a prevedere altri due gradi di investigazione: già a partire dal 1499 il sodalizio incaricò due *diligentos* e *praticos* della società di inquisire - *separatim et secrete* - le fanciulle ammesse alla prima selezione, e risultando insufficienti le informazioni raccolte in questa seconda ispezione prospettando addirittura una terza e ultima indagine²⁴.

Nel questionario che serviva agli *inquisitores* da modello per le visite domiciliari, e riportato in una delle rubriche degli statuti cinquecenteschi, si raccomandava di informarsi «di quale nazione sia il padre; se è nata a Roma o fuori; da quanto tempo è a Roma e quanti anni aveva quando è arrivata; se abita in casa di parenti o estranei; dove ha abitato per i due anni precedenti e là pigliare diligente informazione, soprattutto dove si può avere qualche ombra»²⁵. Si tratta di quesiti che alludono implicitamente alla composizione sociale delle richiedenti, tra le quali molte erano – lo vedremo meglio più in là nella trattazione – straniere di nascita o di famiglia, e questo a dispetto di quanto stabilito dalla normativa confraternale che faceva della cittadinanza politica (dei padri, ben inteso) un canale

le informazioni sulle fanciulle (*substantialiter*) per facilitare il successivo lavoro elettivo degli ufficiali, *Statuti Vecchi*, cit., cap. 24.

²² *Ivi*, cap. 23.

²³ *Ibidem*. L'investigazione era affidata a 13 uomini della compagnia precedentemente eletti dagli ufficiali in carica, i quali ne eleggevano uno tra i due sorteggiati per ogni rione; questo è quanto documentato per l'anno 1519: nella seduta di domenica 13 gennaio vennero estratti a sorte 21 uomini *ad revisandum puellas*: 1 per Trastevere, 3 per Campitelli, S. Angelo e Ripa, 2 per ognuno degli altri rioni; giovedì 20 gennaio vennero invece eletti altri 12 uomini incaricati anch'essi di visitare le fanciulle, ma sono questi ultimi il 23 gennaio a giurare in mano al segretario *Petrus de Merilis* ufficializzando l'incarico, ASR, SS. *Annunziata*, 357, c. 34r-v;

²⁴ *Statuti Vecchi*, cit., cap. 56.

²⁵ *Statuti della venerabile Compagnia*, cit., cap. 37: «Di quello che hanno da informarsi li visitatori delle zitelle».

preferenziale per accedere alle risorse del sodalizio.

«Ante omnia eligantur ille, et illis fiat subsidium, que sint romane et preferantur omnibus forensibus et Rome natis»²⁶ - prescrivono così gli statuti quattrocenteschi - e solo nel caso in cui «deessent romane puelle nubiles et virgines» - proseguono - sarà consentito ammettere ragazze nate a Roma *ex forensibus*²⁷. Straniere e forestiere non erano estromesse dai concorsi ma la loro partecipazione era prevista sempre in via sussidiaria, in un sistema dove le risorse erano destinate innanzitutto alla cittadinanza e dove anche a parità di condizioni (per *status*, età anagrafica e situazione familiare) le romane avrebbero avuto la priorità.

Si tratta anche in questo caso di una prassi che caratterizzò il mercato dell'assistenza dotale - non solo romana - per tutta l'età moderna. La beneficenza dotale andò infatti sempre più rivolgendosi a una clientela unicamente urbana e le deroghe alla procedura standard dovevano essere sempre giustificate da una residenza duratura e continuativa in città, perché – come osserva Isabelle Chabot - «il radicamento nello spazio urbano e l'appartenenza alla comunità implicano una conoscenza ravvicinata e la possibilità di un controllo sociale»²⁸.

La chiusura del concorso dotale alla sola cittadinanza fu però un provvedimento che ebbe un decorso rapido. Nei primi anni di attività della confraternita quando l'offerta assistenziale era ancora più che modesta allora il criterio della cittadinanza fu senza dubbio valido e praticabile. Ma in vista dell'aumento delle candidature, con la crescita dell'offerta caritativa, l'istituto fu obbligato a rivedere le procedure selettive dando spazio a un'idea di “cittadinanza” più permeabile.

In una delle rubriche statutarie elaborate a fine Quattrocento la confraternita tornò

²⁶ *Statuti Vecchi*, cit., cap. 25.

²⁷ *Ivi*, cap. 27.

²⁸ I. Chabot, *Per «togliere dal pericolo prossimo*, cit., p. 31. In Toscana il regolamento delle doti granducali non imponeva la cittadinanza perché l'erogazione copriva l'intero stato, tuttavia a Firenze anche se le candidate non avevano la cittadinanza dovevano dimostrare che il padre risiedeva in città da almeno sette anni, cfr. M. Fubini Leuzzi, *Appunto per lo studio di delle doti granducali in Toscana*, in “Ricerche storiche”, XX (1990), pp. 339-366: p. 356. Sui caratteri della cittadinanza la presidenza del Monte di Pietà di Bologna oscillò nel corso del tempo tra varie interpretazioni rivelando come si potesse fare un uso strumentale di queste distinzioni giuridiche per aprire o chiudere al concorso a seconda delle esigenze contingenti dell'Istituto, I. Chabot, *Per «togliere dal pericolo prossimo*, cit., pp. 31-32.

quindi a mettere mano all'ordine di preferenza delle candidate, chiarendo la precedente distinzione tra *romane*, *Rome nate* e *forenses*²⁹. S'impose allora, per iscritto, una graduatoria ideale che comprendeva fino a quattro “gradi di ammissibilità”: «romane ex utroque parente; romane ex altero parente; romane nate ex forensibus; Rome habitantes extra Urbem nate et ante earum pubertatem que Romam venerint»³⁰.

L'adozione di una disciplina più serrata in materia di selezione delle assistite fornisce indirettamente anche un indicatore della varietà dei percorsi di mobilità di una fetta consistente della popolazione urbana e soprattutto delle richiedenti. Le nuove disposizioni ponevano l'accento non solo sulla varietà dei tempi dell'inurbamento ma anche sulla eterogeneità delle origini geografiche delle candidate, sulla nazionalità paterna e materna, che diventava anch'essa un criterio per stilare la graduatoria delle assegnatarie. Nell'allargare il proprio bacino di reclutamento la SS. Annunziata non poté (e forse non volle) infatti prescindere dal confronto con una presenza ormai stabile in città, quella di straniere e forestiere, che sempre più si differenziavano per le tempistiche del loro inurbamento e per la ricchezza culturale dei nuclei familiari³¹.

Erano allora innanzitutto il grado di stabilità e la durata dei tempi di residenza in città che determinavano l'inclusione o l'esclusione da possibili cittadinanze³². Tra quante erano nate a Roma da genitori forestieri e tra quante erano nate invece fuori città, gli statuti raccomandavano infatti di favorire quelle che abitavano a Roma *longiori tempore*³³. In base ai tempi dell'inurbamento era indicata peraltro anche l'età anagrafica utile per accedere

²⁹ Il fatto che le istruzioni per le procedure selettive non siano accolte in maniera unitaria nella raccolta statutaria, ma al contrario si snodino in più rubriche, indica un graduale adattamento della politica dell'Annunziata alla domanda di soccorso e alla molte di candidature di molte forestiere. Si tratta di un passaggio difficilmente databile in quanto la normativa non fornisce in merito molte informazioni. È semmai il confronto con gli statuti della confraternita della SS. Concezione a indicare che la stesura della maggior parte di queste disposizioni terminò sul finire del '400. Fondata nel 1494 nel rione Parione - con sede nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso - il sodalizio si specializzò, almeno dal 1499, nella carità dotale. Le rubriche che definiscono le qualità delle aspiranti sono ricalcate perfettamente su quelle dell'Annunziata, ma a dispetto della normativa ispiratrice quella della Concezione racchiude tutta la disciplina in un unico capitolo statutario. Si potrebbe quindi presupporre un veloce adattamento dell'Annunziata - maturato in non più di venticinque anni - all'andamento demografico di Roma.

³⁰ La rubrica si apre dichiarando: «Item attento copioso numero puellarum in electione fiendo, servetur talis modus et ordo», *Statuti Vecchi*, cit., cap.73.

³¹ Non a caso la registrazione di entrambe le provenienze, materna e paterna, si registra a partire dai primi del Cinquecento quando cioè l'erogazione dotale diventò più massiccia.

³² *Migrazioni* a cura di A. Arru, J. Ehmer, F. Ramella in «Quaderni Storici», 106 (2001), p. 5.

³³ *Statuti Vecchi*, cit., cap. 27.

all'assistenza. Gli statuti indicano cioè l'età delle candidate prescrivendola in rapporto ai diversi “gradi di ammissibilità”: 15 anni per le romane *utroque parente*, 16 per le romane *ex altero parente*, 17 per le romane *nate ex forensibus* e i 18 per le forestiere nate fuori città³⁴.

L'anzianità, negli statuti della SS. Annunziata, era uno dei parametri che più poteva incidere – dopo l'onestà, la cittadinanza e l'onore familiare – nelle valutazioni dei confratelli³⁵. Se il destino femminile che si voleva realizzare era essenzialmente quello di sposa e madre l'istituto non poteva infatti ignorare la capacità delle beneficiarie di inserirsi nel mercato matrimoniale, e l'età anagrafica diventava quindi un criterio fondamentale per valutare l'idoneità delle richiedenti.

A ispirare le prescrizioni in merito alle origini delle candidate non sembrerebbe esserci un atteggiamento discriminatorio verso un'alterità etnica e culturale riconosciuta allo straniero in quanto tale, ma piuttosto l'idea che integrità, onestà, onore e *bona fama* - i requisiti minimi cioè per accedere all'assistenza dotale – siano strettamente legati al giudizio della comunità: la partecipazione alle risorse della *civitas* e i benefici che essa implicava si sarebbero definiti cioè in base alla *fides*, ai legami e all'affidabilità che ogni soggetto, che ciascuna famiglia riusciva a costruirsi nel corso di una residenza continuativa in città.

Quando si portavano avanti le indagini sulle candidate l'attenzione era riposta prima di tutto sull'accessibilità delle informazioni che si potevano raccogliere sul loro conto. Per questo un decreto emanato nel 1514 stabiliva che per le richiedenti nate *extra Urbem* si sarebbe dovuto assolutamente accertare l'arrivo in città almeno entro quattro o cinque anni prima della loro pubertà, «ut de eis et earum moribus et vita vera notitia haberi possit»³⁶. La durata della permanenza in città da sola non assicurava alle richiedenti il beneficio di una dote di carità. Nel giudizio pronunciato dalla confraternita, lo abbiamo visto, pesava anche l'affidabilità delle testimonianze cui, in mancanza di una conoscenza ravvicinata, si ricorreva per valutare l'onestà e l'integrità delle ragazze. Le *chances* di accedere all'assistenza dotale, molto più per le forestiere che per le romane, sarebbero allora dipese dalla composizione delle loro reti sociali. Come ricordano i curatori del volume *Migrazioni* anche

³⁴ *Ivi*, cap. 73.

³⁵ *Statuti Vecchi*, cit., cap. 25.

³⁶ *Ivi*, cap. 55.

(...) il tempo di permanenza in una nuova località richiede di essere valutato e considerato secondo un'ottica di rete, cioè per i legami che l'individuo effettivamente attiva e costruisce (...) e affinché dei legami nuovi si creino, non è rilevante il tempo trascorso (...) ma rilevanti sono gli "ambiti", più o meno strutturati, che l'immigrato attraversa (...)»³⁷.

Al primo nucleo del *corpus* normativo si affiancarono nel corso di più decenni le disposizioni prese durante le sedute di congregazione. Molti dei decreti emanati tra gli anni '90 del Quattrocento e il primo trentennio del Cinquecento intervennero ad integrazione o correzione della precedente normativa disciplinando proprio l'accesso all'assistenza di forestiere e straniere. Oltre a quelli già ricordati che declinano la casistica in rapporto ai percorsi di mobilità e inurbamento delle potenziali assistite, troviamo anche provvedimenti che tendono ad escludere un settore specifico della popolazione femminile non nativa. Un decreto del 1498, successivamente accolto nel codice statutario, ricordava i continui contrasti che dividevano i confratelli in occasione dell'esame delle richiedenti nate *extra Urbem* e residenti *in alienis domibus*³⁸. Nella "narrazione normativa" della confraternita l'uso di camuffare il proprio stato servile era imputato soprattutto alle ragazze nate fuori città, «ex eo quod de ipsarum famulatu semper habetur suspicio»³⁹.

Gli ufficiali risolsero poi la dibattuta questione vincolando le richiedenti nate *extra Urbem* alla residenza presso parenti fino al terzo grado di consanguineità (secondo una definizione della parentela che era in accordo con quanto stabilito dal diritto canonico). L'uso di richiedere un preventivo riconoscimento all'istituto sulla sistemazione presso estranei, cui molte ricorrevano in modo da non pregiudicare un domani la partecipazione al concorso, fu infatti tollerato esclusivamente per quante erano nate a Roma. Erano infatti molte le ragazze che, per non vedersi escluse da una futura ammissione, ricercarono fin da subito l'approvazione della confraternita sulla propria sistemazione presso casa di estranei: così, ad esempio, Pace, orfana di entrambi i genitori, supplicò la compagnia di poter essere ospitata – *non ut pedissequa* - in casa della nobildonna romana *Actia de Archionibus*, la quale – informa il decreto - «pietate mota dictam Pacem in eius domo amore Dei custodire

³⁷ *Migrazioni*, cit., p. 16-17.

³⁸ *Statuti Vecchi*, cit., cap. 54; sull'estromissione di serve e domestiche si vadano le osservazioni di Anna Esposito in A. Esposito, *Diseguaglianze economiche e cittadinanza: il problema della dote*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125, 2 (2013), *en ligne*, p. 13.

³⁹ *Statuti Vecchi*, cit., cap. 54.

et alimentare vult et intendit morari»⁴⁰. Si trattava di un espediente molto diffuso e – come dichiarato dalle disposizioni confraternali - necessario affinché «non sit sibi prejudicatum in obtinendum dotem a societate, tempore congruo ceteris paribus»⁴¹. L'avviso tempestivo della propria sistemazione era dopotutto necessario anche per il corretto svolgimento delle visite di accertamento che si svolgevano in prossimità delle procedure di selezione.

Quanto accadde a Barbara, una ragazza romana di nascita ma di madre e padre fiorentini, appare estremamente esemplificativo. In tempo di guerra la giovane si era trovata costretta a seguire i genitori fuori Roma, e distante per anni dalla città nativa vi tornò senza genitori, accolta nella casa del gentiluomo romano Camillo *de Rusticis* e consorte. Intenzionata a sposarsi, Barbara fece appello all'assistenza della SS. Annunziata sapendo che per evitare qualsiasi impedimento all'accettazione dell'imminente domanda di sussidio avrebbe dovuto prima regolarizzare la sua sistemazione. Nell'appello che inoltrò alla compagnia Barbara richiedeva infatti di avallare la convivenza con la coppia, con la quale la ragazza non aveva alcun rapporto di parentela, e permettere lo svolgimento della visita presso la loro dimora,⁴².

Ma la compagnia doveva tutelarsi da possibili imbrogli e truffe, che molte mettevano in atto proprio facendosi trovare dagli inquisitori presso monasteri o dimore di non

⁴⁰ Il decreto datato 10 settembre 1522 recitava: «Franciscus de Titonibus factor societatis retulit et ordinavit mihi notario infrascripto qualiter priores societatis habita per eos notitia ex fidedignorum testimoniis quod pater, mater et alii coniuncti et consanguinei cuiusdem pauperis puellis Pacis nuncupate iam dudum obierunt et sic dicta Pax parentibus et attinentibus orbata remansit; ideo ne contingat dictam Pacem ad inhoneste vivendum cogi volentes ad instantiam et requisitionem dicte Pacis in libris dicte societatis mentionem fieri de statu eiusdem Pacis videlicet quod cum eorum licentia ipsa Pax possit in domo nobilis domine Actie de Archionibus, romane regionis Pinee, que pietate mota dictam Pacem in eius domo amore Dei custodire et alimentare vult et intendit morari; mandarunt, commiserunt et ordinarunt michi notario ut de premissis presens memoriale in presenti decretorum libro facerem videlicet quod in futurum si contingat dictam Pacem solitum subsidium dotis a prefata societate petere omnibus et singulis officialibus nunc et pro tempore existentibus *** qualiter dicta Pax cum sit parentibus et attinentibus ac coniunctis omnibusque bonis orbata et destituta etatisque decem et octo annorum, et sic de facili ex necessitate eam cogente inhoneste vitam ducere posset ne dubitetur eandem Pacem in domo dicte Actie tamquam pedissequam morari, de cetero in domo eiusdem domine Actie ex illius misericordia et pietate ac amore Dei et non ut pedissequa morarabitur et manebi, ac ne de premissis in posterum ignorantia pretendi possit et valeat ideo etc. Marcus Antonius Mancinus eiusdem societatis notarius de mandato subscripsit», ASR, *SS. Annunziata*, 299, c. 29r; sul tema alcune osservazioni in A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 11.

⁴¹ ASR, *SS. Annunziata*, 301, c. 70v.

⁴² Licenza poi effettivamente concessa dalla confraternita, ASR, *SS. Annunziata*, 301, c. 60v (1 febbraio 1560).

consanguinei, camuffando così il proprio stato servile. Per questo un decreto del 1525 aveva stabilito che «quia multotiens societas venit defraudata»⁴³ nel caso in cui delle ragazze si fossero fatta trovare presso un convento o casa di estranei gli inquisitori erano costretti a «non visitare sed movere ut (puelle) vadant ad domum earum consanguinearum usque ad tertium gradum»⁴⁴. Il decreto - successivamente integrato nella raccolta statutaria - era diretto a disciplinare un comportamento che la compagnia imputava soprattutto a giovani nate fuori città, quelle che probabilmente avevano una situazione familiare meno stabile e che più frequentemente si avviavano al lavoro domestico.

Mistificazioni e raggiri erano insomma frequenti, e l'accortezza con cui gli «inquisitores» erano invitati a esaminare la veridicità delle dichiarazioni delle candidate è ben documentata dagli statuti cinquecenteschi, dove si sollecitava a «vedere la zitella e intendere da lei l'età oltre il detto della madre», «giudicare il tempo che può avere parendoli che non gli sia detta la verità»⁴⁵. Mentire sull'età, sul luogo d'origine dei genitori o sull'identità del marito erano infatti alcuni dei trucchi cui ricorrevano molte giovani per accrescere le *chances* dell'assegnazione di una dote di carità. Un fatto che peraltro implicava una condivisione e una circolazione - anche intergenerazionale - di saperi e pratiche, e una conoscenza diretta e affatto superficiale delle procedure che regolavano i concorsi dotali della città⁴⁶.

Abbiamo visto come la SS. Annunziata nel corso di una cinquantina di anni fosse ritornata più volte sulle disposizioni in materia di selezione delle assistite, curandosi soprattutto di articolare meglio il nesso tra cittadinanza e accesso alle risorse. L'allargamento dell'offerta assistenziale spiega solo in parte questo cambiamento nella politica dell'istituto. Si trattò infatti di un passaggio necessario per non escludere gli strati più marginali della popolazione, quelli cioè caratterizzati da una più forte mobilità geografica. Sullo sfondo dopotutto c'è una città dove la presenza di *forenses* tra Quattro e Cinquecento è ormai strutturale, c'è un mercato cittadino piuttosto dinamico che attira manodopera straniera,

⁴³ *Statuti vecchi*, cit., cap. 77.

⁴⁴ ASR, *SS. Annunziata*, 299, c. 38r.

⁴⁵ *Statuti della venerabile Compagnia dell'Annunziata*, cap. XXXVII, «Di quello che hanno da informarsi li visitatori delle zitelle».

⁴⁶ Imbrogli e tentativi di plasmare i meccanismi di erogazione a proprio vantaggio sono stati individuati anche per il periodo sei-settecentesco, cfr. M. D'Amelia, *La conquista di una dote*, cit., pp. 305-343.

tappa, più o meno definitiva, della mobilità di dettaglianti e artigiani oltre che di una manovalanza dalle più varie specializzazioni⁴⁷. Mantenere un sbarramento all'accesso dell'assistenza in base a un'idea rigida di cittadinanza avrebbe significato ignorare le trasformazioni che viveva in quel momento la città, centro dalla forte vocazione cosmopolita e snodo di tantissimi percorsi migratori. Ma dietro questo cambiamento di rotta ci fu probabilmente anche un disegno più generale che legava con un filo molto sottile l'opera di misericordia della SS. Annunziata – con tutti i suoi canali di finanziamento - a politiche demografiche più o meno consapevoli e che avevano effetti non trascurabili nell'arginare il carattere spesso transitorio della mobilità verso Roma. Come vedremo tra poco, erano le stesse modalità di erogazione e le condizioni che la SS. Annunziata – come altri sodalizi cittadini⁴⁸ - imponeva per l'effettivo godimento dei sussidi la residenza in città. Malgrado il vincolo alla residenza si legasse, come abbiamo detto, anche a questioni che riguardavano più direttamente i meccanismi di autofinanziamento dell'assistenza, Anna Esposito ha osservato come con questa prescrizione si intendesse

favorire la popolazione residente incrementando legittimi matrimoni e legittima procreazione di figli, (...) ed essere certi di poter seguire le vicende della coppia per evitare che si commettessero abusi (ad esempio che il marito abbandonasse la moglie una volta riscossa la dote)⁴⁹.

Dal vincolo di residenza erano escluse solo le assegnatarie delle doti costituite con i fondi stanziati dalla nobildonna Giulia Colonna nel 1542, la quale aveva disposto che si maritasse ogni anno una «zitella vergine, non maritata, di Castel Nuovo»⁵⁰. Alle assegnatarie nominate dai massari locali spettava difatti il sussidio «sotto l'obbligo, e regresso solito dell'altre doti della detta Compagnia, eccetto che possino habitare in detto Castro»⁵¹.

I benefattori che destinavano i propri beni alla SS. Annunziata finanziandone l'opera si adeguavano solitamente ai criteri di selezione dell'istituto. Ciò non escludeva però che i

⁴⁷ A. Esposito, *Un'altra Roma*, cit., p. 83.

⁴⁸ Così, ad esempio, la SS. Concezione, R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit., p. 123 (cap. 27); diversamente il S. Spirito, che si curava anche dell'infanzia abbandonata, quando costituiva le doti alle sue proiette non vincolava il suo godimento alla residenza, anzi più spesso le ragazze andavano in spose a uomini che abitavano nelle proprietà che il sodalizio possedeva fuori città; cfr. A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 14.

⁴⁹ A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 13.

⁵⁰ *Statuti della venerabile Compagnia*, cit., cap. XL; la disposizione è contenuta già in *Statuti Vecchi*, cit., cap. 83.

⁵¹ *Ibidem*.

testatori potessero imporre la propria volontà prevedendo l'assegnazione delle doti a un'utenza circoscritta o personalizzata, come dimostra la donazione di Giulia Colonna. Nel caso della SS. Annunziata si trattò però di un fenomeno che contraddistinse le procedure elettive soprattutto durante l'età moderna prevedendo – come la gran parte delle fondazioni dotazionali del periodo - accanto alle doti assegnate per sorteggio e dette “ordinarie” - sotto il diretto controllo della confraternita - doti di “nomina”, cioè assegnate a ragazze selezionate da un erede dell'intestatario del lascito o da uno dei deputati a cui toccava a rotazione la designazione⁵².

In età moderna si diffusero, come si è accennato, lasciti destinati specificatamente alla zitelle che intendessero prendere i voti. La stessa Giulia Colonna beneficiò nel 1543 la SS. Annunziata di un ricco donativo di 1.000, depositati presso il *Mons Fidei*, dai cui frutti la confraternita era tenuta a costituire doti di 140 scudi per le giovani destinate ad entrare nella comunità monacale istituita dalla nobildonna presso un caseggiato da lei opportunamente acquistato presso piazza Margana⁵³.

Fino a quel momento la normativa confraternale non aveva previsto né codificato la possibilità per le assegnatarie di intraprendere grazie all'aiuto della società la vita claustrale. Per il sussidio non si prevedeva infatti inizialmente una destinazione diversa da quella del matrimonio, e solo a partire dal lascito di Giulia Colonna e soprattutto dal XVII secolo, ai sussidi ordinari della SS. Annunziata si affiancarono le doti destinate specificatamente alla monacazione⁵⁴.

La vita claustrale, come opzione nella destinazione dei sussidi, non era infatti inizialmente contemplata nelle finalità dell'istituto, e anzi chi mostrava di voler seguire una via diversa da quella del matrimonio poteva essere da subito estromesso dal concorso o addirittura perdere i diritti acquisiti con l'assegnazione. Rita, vedova di Battista di Simone,

⁵² Cfr. M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit., pp. 203 e 198. Come ricordano gli statuti cinquecenteschi alcune delle doti assegnate con i frutti dei lasciti di Alfonso Almerico del 1549, monsignor Bernardino della Croce, vescovo di Como nel 1568 si prevedeva una processione distinta da quella del 25 marzo e che si teneva ogni anno l'8 settembre, il giorno della Natività della Madonna, cfr. *Statuti della venerabile Compagnia*, cit., cap. XXXIX.

⁵³ *Statuti Vecchi*, cit., cap. 84.

⁵⁴ Anche per il periodo sei-settecentesco resta maggioritaria l'opzione del matrimonio, ma spesso alle vincitrici del concorso era accordata la possibilità di destinare la dote di monacazione in dote per il matrimonio, M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit., pp. 199-200.

ad esempio, in seguito alla morte del coniuge, non avendo figli e non trovando altro partito, si appellò alla società con l'intenzione di prendere i voti. L'inevitabilità della sua decisione non convinse gli ufficiali del sodalizio a lasciarle il sussidio, che tornò nelle casse della confraternita che - *amore Dei* - la dotò di una somma più contenuta «pro elemosinis, alimentis et substentatione»⁵⁵. Ancora 16 anni dopo, la possibilità di riservare il sussidio a una destinazione diversa dal matrimonio appariva un atto anomalo: il 23 marzo 1517 la congregazione decretò, su proposta di uno dei priori in carica, di assegnare un sussidio *extraordinario* di 40 fiorini a una delle zitelle ammesse e che aveva manifestato la volontà di monacarsi. Una somma non di poco inferiore a quei 100 fiorini che solitamente la SS. Annunziata destinava alle zitelle da maritare, e forse - non è da escludere - in linea con le richieste dotali dei monasteri romani.

Già dal primo Cinquecento si cominciarono però ad annotare nei verbali di congregazione le richieste di alcune vincitrici che desideravano si accordasse loro la possibilità di tramutare il sussidio per il matrimonio in dote di monacazione. Pudenziana aveva, ad esempio, ottenuto grazie a un legato testamentario - di cui era depositaria ed esecutrice proprio la SS. Annunziata - una dote di 30 ducati di carlini, a patto però che se fosse morta senza eredi la somma sarebbe stata devoluta alla stessa confraternita. La giovane tuttavia preferì affiliarsi al monastero delle bizzocche di S. Caterina da Siena decretando così la perdita della dote. Fu solo grazie alla solerzia e ai ripetuti reclami delle bizzocche che la ragazza riuscì a strappare alla SS. Annunziata la metà di quei 30 ducati⁵⁶.

Non si trattò di casi isolati, e le decisioni favorevoli crearono ben presto precedenti che portarono la congregazione ad accordare alle beneficiarie che ne facessero esplicita richiesta il permesso di utilizzare il sussidio per entrare in monastero⁵⁷. Questo è quanto si legge nei verbali di congregazione riferiti all'anno 1517: «an puellis admissis et volentibus ingredire religionem detur dos»⁵⁸.

Ancora a metà Cinquecento però la vita monacale non era un'opzione affatto

⁵⁵ ASR, SS. Annunziata, 354, c. 26r.

⁵⁶ ASR, SS. Annunziata, reg. 354, c. 266v.

⁵⁷ L'8 giugno 1516, ad esempio, riguardo a Giulia, una delle ragazze ammesse al "maritaggio" nell'anno corrente la congregazione decretò: *detur dos si velit ingredi monasterii*, ASR, SS. Annunziata, 299, c. 7r-v.

⁵⁸ ASR, SS. Annunziata, 299, carte non numerate.

scontata - dovendo superare l'esame della congregazione - e soprattutto appariva qualitativamente diversa dall'assegnazione di una dote di carità. Tutti i sussidi già assegnati e di cui si modificò la destinazione d'uso, oltre ad essere decurtati, fuoriuscirono infatti dalla disciplina giuridica dell'istituto dotale inquadrandosi più semplicemente come elemosine. Questo è quanto, ad esempio, emerge dalle vicende che riguardarono la dote di Tarquinia, una delle giovani ammessa al *maritagio* nel 1556, e che come riferì al cospetto della congregazione la madre Vittoria Margana avrebbe manifestato la volontà di entrare nel monastero di S. Silvestro *de Capite*. L'istanza fu accettata senza troppe discussioni dai priori e dai tredici ufficiali della società che avallarono in questa forma la richiesta della giovane: «quod datur elemosina 15 scutorum habita fide quod sit acceptata et effecta monialis in dicto monasterio»⁵⁹. A metà Cinquecento molte donne, di umilissimi condizioni e non vincitrici del concorso, si erano ritrovate a chiedere proprio alla SS. Annunziata di finanziare anche con pochi denari il loro ingresso in monastero o in comunità di terziarie.

Questo è quanto si legge, ad esempio, nei verbali di congregazione del gennaio 1558:

Decreverunt quod datur pro elemosina duabus puellis orfanis, orbatis patre et matre, pauperrimis et miserabilibus et nubilibus et honestis que volunt ingredi monasterium ad serviendum Deo, ad servandum vitam monasticam et perpetuam castitatem et virginitatem de quibus priores sunt informati (stante) miserabili casu mortis patris, fratris et matris, florenos centum pro quolibet (...) et fuit factum partitum per fabas in bussula quod qui nolunt ponant fabas nigra et qui volunt albas; fuerunt reperte fabe nigre novem et quinque albe⁶⁰.

Se su questo fronte i momenti di negoziazione tra istituzione e assistite furono frequenti, rimaneva però lo stato civile acquisito con il matrimonio l'unica reale garanzia del pieno godimento del sostegno dell'istituto. L'impulso che animava la *caritas* dotale

⁵⁹ ASR, SS. *Annunziata*, 301, c. 3r; un altro tra i molti esempi risale al luglio 1557: «Comparvit Vincencia uxor Antonini siculi et dixit qualiter Portia et Sebastiana filie dicti Antonini que fuerunt admissae a Societate de anno 1544 et 1546 volunt fieri moniales in monasterio de Casa Sancta, ideo petiit eas concedi elemosinam ut possint ingredi monasterium. Domini decretaverunt quod pro elemosina datur scuta triginta quinque (da dividere tra le due ragazze)», ASR, SS. *Annunziata*, 301, c. 21v.

⁶⁰ ASR, SS. *Annunziata*, 301, c. 43v; un altro caso invece quello di Tarquinia figlia di un sarto la quale nel 1560 si recò al cospetto della congregazione con Vittoria bizocca del Terzo Ordine di S. Francesco affermando di voler «ingredi religionem Sancti Francisci tertii ordinis permanere insimul cum dicta Victoria in eadem domo in qua inhabitat relicta (...) et quia est pauperrime et nihil habet et aliqua vexata a spiritu petiit sibi concedi elemosina amore Dei pro ingressu monasterii». La congregazione decretò di dare alla ragazza un'elemosina di 12 scudi; un caso simile a quello di Tarquinia è quello di Margherita figlia di un tessitore non meglio identificato e alla quale diversamente da Tarquinia furono accordati solo 8 scudi *pro alimentis*, ASR, SS. *Annunziata*, 301, c. 67v.

soprattutto nel Cinquecento e dopo il Concilio di Trento era legato, lo abbiamo visto, a un progetto più generale che intendeva raggiungere uno sviluppo cristianamente ordinato della popolazione proprio a partire dalla famiglia, «base dell'edificio sociale» e «cellula fondamentale nel tessuto delle relazioni umane»⁶¹. Abbiamo visto infatti come a differenza della normativa quattrocentesca il prologo agli statuti cinquecenteschi della SS. Annunziata valorizzasse esplicitamente il vincolo coniugale definendo come principale missione della dell'opera caritativa il sostegno alla procreazione legittima all'interno del «sacramento santo del matrimonio»⁶².

⁶¹ C. Klapisch-Zuber, *Introduzione*, in *Storia del matrimonio*, a cura di C. Klapisch-Zuber, M. De Giorgio, Roma-Bari 1996, pp. VII-XVIII: p. VII.

⁶² *Statuti della venerabile Compagnia*, cit., *Prologo*.

III.2. *L'impegno nella dotazione: il peso e l'entità dell'offerta caritativa della SS. Annunziata (1471-1528).*

Dal primo Cinquecento l'offerta caritativa della SS. Annunziata si potenziò sensibilmente ma non abbastanza da soddisfare una domanda d'assistenza in rapidissima crescita. Come si è visto, i continui aggiornamenti della normativa in merito ai criteri di selezione delle assistite - la pubblicazione di una graduatoria ideale che potesse indirizzare i confratelli nel vaglio delle candidature e rendere noti contestualmente i requisiti richiesti per concorrere - indicherebbero l'esistenza di un rapporto fortemente squilibrato tra doti disponibili e numero di richiedenti. Lo stesso legislatore nel preambolo che introduce la rubrica statutaria dove si rendono noti questi stessi criteri ne motivava la sistematizzazione in virtù del netto scarto rilevato tra le risorse confraternali e il numero delle giovani interessate ad ottenere il sussidio⁶³. La documentazione conservata non permette di verificare l'ampiezza del divario esistente tra candidature e designazioni. Nel fondo confraternale si conservano infatti esclusivamente gli atti di pagamento dei sussidi, l'unica fonte che permette di quantificare per questo periodo l'offerta assistenziale e di conoscere l'identità delle vincitrici (o quante tra queste arrivarono effettivamente a riscuotere i sussidi), escludendo di fatto ogni possibilità di rilevare il numero delle candidature, ed esaminare quindi l'identità di chi provò, senza riuscirvi, a ottenere una dote di carità.

Nel valutare il volume dell'offerta assistenziale dobbiamo infatti tener conto di una serie di problemi legati alla natura e alle finalità delle testimonianze scritte che useremo per ricostruire l'andamento annuo dell'erogazione dotale. Gli atti di *solutio dotis* venivano redatti solo al termine delle procedure di designazione delle vincitrici del concorso.

Potendo contare esclusivamente su queste testimonianze non è possibile accertare se esistesse uno scarto - e quanto potesse essere esteso - tra doti promesse e doti pagate, e se i sussidi "ricaduti" fossero riassegnati lo stesso anno a nuove destinatarie (quindi ricomprese nel novero delle doti accreditate) o piuttosto, ricadendo prima del pagamento, venissero conteggiate nel bilancio previsionale dell'anno successivo. Le indagini di Raffaella Barone

⁶³ La rubrica numero 22 recita infatti: «Maior est numeros ipsarum puellarum quam facultas et potentia societatis», *Statuti Vecchi*, cit., cap. 22.

sull'attività di dotazione caritativa della SS. Concezione forniscono su questo fronte maggiori informazioni. In 30 anni di attività le doti promesse e non riscosse avrebbero rappresentato circa il 17% del totale⁶⁴.

Tutti i dati disponibili sull'andamento dell'offerta caritativa si riferiscono quindi alle riscossioni dei sussidi da parte delle giovani assegnatarie, e non rendono conto del parco doti fissato annualmente dagli ufficiali del sodalizio. Come vedremo, infatti, il pagamento delle doti non era immediato e poteva avvenire anche diversi anni dopo l'effettiva assegnazione. Siamo quindi in grado di fornire il numero complessivo delle doti erogate dal sodalizio tra 1471 e 1528, ma il volume dell'offerta assistenziale - la capacità economica e la crescita finanziaria del sodalizio - non si misurano tanto sulle deliberazioni annuali che seguivano al bilancio previsionale - di cui non rimangono testimonianze - ma piuttosto sulle operazioni di cassa registrate per liquidare le doti già stanziare. Il numero dei sussidi era infatti determinato solo dopo la chiusura dei bilanci annuali, una procedura che si mantenne di fatto invariata fino a tutto il Cinquecento. Come si legge negli statuti cinquecenteschi:

«almeno otto giorni avanti la festa del maritaggio, nella quale li priori daranno minutamente ragguaglio dello stato della Compagnia e dedutte le spese quanto importa l'entrata di quell'anno, netta d'ogni debito o gravezza, considerato l'elemosina del Papa, e Collegio de' Cardinali, si stabilisca il numero delle zitelle che s'hanno da maritare, avvertendo non fare il maritaggio per hostentatione, e mettere la Compagnia in disordine e debito; ma tutto li faccia a edificatione, per charità, e secondo le forze della Compagnia acciò ogni anno si possa continuare»⁶⁵.

I verbali di congregazione - conservati a partire dal 1516⁶⁶ - informano solo episodicamente sulle decisioni prese dai confratelli durante le loro sedute. Non si trattava in questo caso di decisioni vincolanti: le disposizioni potevano essere aggiornate durante le stesse procedure di selezione, e il numero delle assegnatarie di volta in volta aumentato grazie a risorse non conteggiate nei bilanci "previsionali" perché pervenute, ad esempio, solo inseguito alla loro approvazione. Nel marzo 1524 nonostante la congregazione avesse già deliberato in merito al numero delle assegnazioni - prevedendo la dotazione di 40 giovani -

⁶⁴ R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit., pp. 99-100.

⁶⁵ *Statuti della venerabile compagnia*, cit., cap. XXXV.

⁶⁶ ASR, SS. *Annunziata*, 299, 300, 301.

la ricca donazione di 200 ducati d'oro fatta al sodalizio da Antonio *Palenzuola - familiaris quondam R. D. cardinalis de Grimanis* - consentì di innalzare il numero dei sussidi fino a 45⁶⁷. Simili disposizioni furono in realtà abbastanza frequenti e, sebbene non sempre con la stessa trasparenza, gli ufficiali si trovarono spesso a rivedere a distanza di pochi mesi il numero delle assegnazioni. In deroga al dettato statutario e senza un preventivo decreto che individuasse i diversi canali di finanziamento che avevano permesso all'istituto di ampliare il numero delle assegnazioni, nel 1522 si decretò il passaggio dalle 10 alle 20 doti, nel 1525 dalle 30 alle 34, e nel 1537 dalle 50 alle 55⁶⁸.

La schedatura della documentazione relativa al pagamento dei sussidi ha permesso di seguire l'andamento delle assegnazioni a partire dal 1471 – anno cui risale il primo atto conservato di *solutio dotis* – e fino al 1528. Nel corso di 57 anni di attività il sodalizio si trovò a liquidare almeno 1.026 sussidi⁶⁹. Si tratta però di un dato assolutamente parziale e che sconta la frammentarietà della documentazione quattrocentesca, in buona parte dispersa. Fino al 1499 le informazioni tratte dalla documentazione notarile non permettono di comporre un quadro sufficientemente rappresentativo delle assegnazioni. Ricorrendo alle scritture contabili si sono potute colmare in parte queste lacune riuscendo a recuperare il numero delle doti pagate durante alcune delle annate del primo trentennio di attività del sodalizio e di cui non si ha il corrispettivo documentario nei registri notarili⁷⁰.

Come si può osservare dalla Tabella 1 (e dal grafico che segue) nel Quattrocento l'erogazione dei sussidi segue un percorso fortemente discontinuo e irregolare: si va dalle 2 doti pagate nel 1471 alle 8 erogate nel 1474 fino alle 4 del 1475. Nel 1477 l'erogazione raggiunse la vetta dei 13 sussidi, ineguagliata per tutto il periodo quattrocentesco, ma già

⁶⁷ ASR, *SS. Annunziata*, 299, c. 33r; Per quell'anno i registri dei pagamenti delle doti e le relative annotazioni nei libri di entrata e uscita registrano però il pagamento di 38 sussidi.

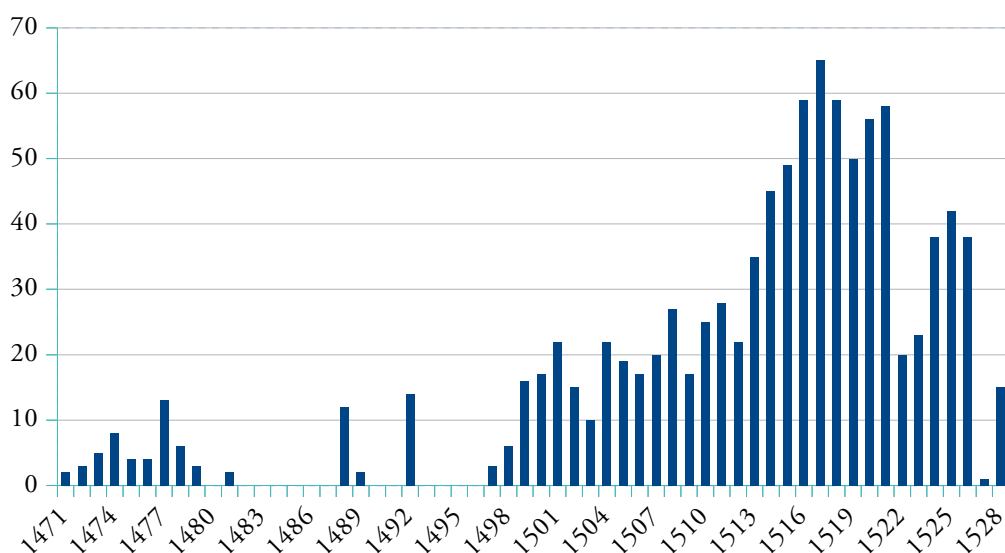
⁶⁸ ASR, *SS. Annunziata*, 299, c. 27r-v, 39r ; ASR, *SS. Annunziata*, 300, 45r.

⁶⁹ Nel numero complessivo delle doti sono comprese anche quelle assegnate ad 11 giovani e di cui non si conservano gli atti di pagamento. I loro nominativi sono riportati insieme a quelli di altre 26 ragazze che ricevettero la dote tra 1476 e 1480 nelle minute allegate al registro 353.

⁷⁰ Gli atti di *solutio dotis* conservati per il periodo quattrocentesco sono relative agli anni 1471-1478, 1480-1481, 1497-1499, ASR, *SS. Annunziata*, 353. Le lacune sono state colmate solo in parte, per gli anni 1488 e 1492, grazie all'apporto dei sopravvissuti libri di entrata e di uscita, ASR, *SS. Annunziata*, 550, 551. Le scritture contabili non forniscono però una informazioni esaurienti riguardo all'identità delle assegnatarie, il loro utilizzo è infatti stato utile più che altro per individuare il numero di sussidi erogati, sebbene restino scoperti da questo punto di vista 13 annate, cfr. Tabella n. 1.

l'anno seguente si ebbe una drastica riduzione arrivando a coprire le spese per sole 3 doti. Dal 1482 si ha un'interruzione per il successivo quinquennio e le testimonianze riprendono dal 1488, anno per il quale sono attestate 12 doti, mentre per l'anno successivo se ne documentano solo 2. Per gli anni '90 del Quattrocento la situazione documentaria non migliora affatto e abbiamo testimonianze esclusivamente per quattro annate, dove l'erogazione si caratterizza sempre per la forte irregolarità: si va dalle 14 doti del 1492 alle 3 del 1497, dalle 6 del 1498 alle 16 del 1499.

Grafico 1. *Volume dell'offerta dotale della SS. Annunziata (1471-1528)*



Questa forte discontinuità che caratterizzò l'erogazione dell'ultimo trentennio del Quattrocento - e da imputare in buona parte allo stato della documentazione conservata - potrebbe però in parte essere stata determinata dalle tempistiche di riscossione dei sussidi, e cioè frutto dello scarto temporale che ricorreva tra promessa e pagamento delle doti. Come vedremo nel prossimo paragrafo, sia i tempi che occorreivano per trovare un'adeguata collocazione matrimoniale sia le modalità di erogazione dei sussidi potevano ritardare le richieste di accreditamento, e quindi dalla consegna simbolica delle borse delle doti - che avveniva durante i festeggiamenti del 25 marzo - all'effettivo incasso delle somme potevano passare anche molti anni. Ne risulta allora un quadro in parte alterato, dove ad essere

rappresentato non è tanto l'andamento annuale delle assegnazioni ma piuttosto quello delle operazioni di cassa relative alla liquidazione delle doti già costituite. La qualità delle testimonianze conservate non incoraggia alcuna interpretazione rigorosa dei dati quantitativi, risultando difficile valutare il volume dell'offerta caritativa di fine secolo, ma rimanda semmai a quanto già osservato sulla situazione finanziaria e sulla struttura patrimoniale del sodalizio, in questa fase indubbiamente investita da un primo *trend* positivo che si consoliderà però solo nel secondo decennio del Cinquecento.

Diversamente dal periodo quattrocentesco, a partire dal 1500 la documentazione non presenta particolari lacune, e le scritture notarili si conservano con una maggiore sistematicità, permettendo di registrare un movimento decisamente favorevole delle finanze confraternali. Il nuovo secolo si aprì, come è noto, con la proclamazione dell'anno giubilare che coincise non a caso con uno dei momenti di crescita più significativi dell'offerta dotale. In questa occasione la SS. Annunziata – che sappiamo investì molte risorse per pubblicizzare le proprie attività⁷¹ - beneficiò del clima di generale euforia che investì la città durante l'anno santo, e fu depositaria di lasciti e donazioni sostanziosi che le consentirono già l'anno seguente di potenziare l'offerta caritativa e distribuire 22 sussidi. Nel primo decennio del Cinquecento la crescita non fu affatto regolare e conservò quel carattere di forte discontinuità rilevato già nelle operazioni di accreditamento del secolo precedente. Fu con il primo decennio del XVI secolo che si aprì una fase di crescita più costante e regolare, evidente soprattutto nel volume delle spese dotali che si registrarono dal 1513 al 1521, proprio in concomitanza con le ricche donazioni del pontefice. Il numero dei sussidi erogati in questi 8 anni lievitò visibilmente andando dalle 35 doti del 1513 alle 58 del 1521.

Proprio in questi anni la congregazione cercò di regolamentare il numero delle assegnazioni individuando un tetto massimo che non sarebbe stato possibile - *nullo tempore* – superare, e che un decreto emanato nel gennaio 1518 fissò nel numero di 60 sussidi⁷². Non siamo ovviamente in grado di stabilire se il numero delle assegnazioni annue ebbe poi modo di superare la quota legale stabilita dalla congregazione nel 1518, un limite

⁷¹ Proprio in previsione dell'anno giubilare fu commissionata la celebre tavola di Antoniazio romano, per le spese dei festeggiamenti del 25 marzo si veda ASR, *SS. Annunziata*, 554.

⁷² ASR, *SS. Annunziata*, 299, c. 35r.

oltrepasato però dalle operazioni di accreditamento nel 1517, quando si registrò il pagamento di 65 doti⁷³. Un rallentamento delle operazioni di accredito si segnala in occasione della grave pestilenza di peste che si diffuse in città tra il 1522 e il 1523. Per questo biennio le elemosine dotali passarono dai 58 sussidi liquidati nel 1521 ai 20-23 degli anni 1522-1523.

Nel triennio successivo all'epidemia, l'erogazione sembrerebbe però riprendere il suo corso positivo, recuperando terreno con la distribuzione di circa 40 doti all'anno, una media tutto sommato vicina a quelle del decennio precedente alla pestilenza. La drastica riduzione del numero di sussidi nel biennio 1522-1523 è senza dubbio frutto di una contingenza economica e demografica negativa che riguardò l'intero sistema urbano e che portò alla sospensione di molti contratti d'affitto e al tracollo della rendite immobiliare – che come si è detto costituiva una delle principali fonti di autofinanziamento della SS. Annunziata. Malgrado il clima di generale incertezza che caratterizzò la vita della città in questi anni l'istituto riprese rapidamente le sue attività senza troppi contraccolpi, segno probabilmente di quanto la struttura patrimoniale e amministrativo-contabile del sodalizio si fosse andata irrobustendo, permettendo alla macchina assistenziale, più solida ed efficiente che in passato, di funzionare anche in momenti di crisi. I canali di finanziamento dell'istituto, lo abbiamo visto, si andarono regolarizzando e consolidando dopotutto proprio in questo periodo. La confraternita della SS. Concezione – l'altro sodalizio romano specializzato nella dotazione caritativa - non ebbe la stessa capacità di reagire agli eventi del 1522 e si vide costretta, diversamente dalla SS. Annunziata, a sospendere l'erogazione per i due anni successivi⁷⁴.

Ben più dure, per entrambi i sodalizi, furono gli effetti delle devastazioni compiute in città dalle truppe dei Lanzichenecchi, i mercenari al soldo di Carlo d'Asburgo che irruppero in città nel 1527⁷⁵. Durante i mesi di occupazione le attività assistenziali vennero interrotte

⁷³ Due di queste doti non furono pagate integralmente ma si liquidarono alle assegnatarie i soli interessi annui delle somme depositate presso le casse dell'istituto.

⁷⁴ R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit., pp. 99-100.

⁷⁵ Molti dei resoconti e delle testimonianze sul Sacco prodotte dagli osservatori contemporanei sono stati oggetto di edizioni critiche, si vedano ad esempio G. Morone, *Ricordi inediti sul decennio dal 1520 al 1530 in cui Roma fu saccheggiata*, a cura di T. Dandolo, Milano 1855; *Il Sacco di Roma del MDXXVII. Narrazioni di contemporanei*, a cura di C. Milanese, Firenze 1867; G. Cavalletti Rondinini; *Nuovi documenti sul Sacco di Roma del 1527*, in «Studi e documenti di storia e del diritto», 5 (1884): 21-446;

bruscamente. Nei registri dei notai della SS. Annunziata i pagamenti delle doti cessano proprio nell'aprile del 1527, pochi giorni prima dell'attacco dell'esercito imperiale, e riprendono nel maggio del 1528, a distanza di pochi mesi dalla fine dell'occupazione, quando, a febbraio, decimati dalle paste e dalle diserzioni, gli imperiali batterono la ritirata⁷⁶.

Nei verbali delle adunanze della SS. Concezione del 1530 sono riportate alcune preziose testimonianze raccolte in occasione della vertenza che aveva coinvolto il camerario della società Domenico Morata, imputato di aver disperso durante i mesi di occupazione le riserve finanziarie della compagnia di cui era depositario. Mentre le milizie imperiali si accanivano sulla città con saccheggi, violenze e razzie, Domenico era stato infatti rapito da alcuni soldati spagnoli e incarcerato in un'abitazione poco distante dalla basilica di S. Nicola in carcere. Legato «per manus ante et per digitos grossos ac supra unam tabulam», lì torturato e interrogato «an habeat aliquas pecunias», era stato costretto, dopo essersi ripetutamente opposto alle violenze dei militari, a rivelare il luogo dove qualche giorno prima aveva nascosto il fondo cassa del sodalizio. Si trattava di una somma considerevole: 300 ducati d'oro che lo sesso Domenico, allarmato dalle devastazioni delle truppe imperiali, aveva deciso di riporre al sicuro in una cassa di legno nascosta nella sacrestia della chiesa di S. Lorenzo in Damaso, sede amministrativa e devozionale della confraternita⁷⁷. L'occupazione ebbe conseguenze devastanti sulla città, sul patrimonio edilizio e

L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*. Vol. IV. *Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento e dello scisma luterano dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII (1513-1534)*. Parte II: *Adriano VI e Clemente VII*, a cura di A. Mercati, Roma 1956, pp. 503-9; O. Montenovesi, *Echi del Sacco di Roma dell'anno 1527*, in «Archivi», 10 (1943), pp. 9-17; M. L. Lenzi, *Il Sacco di Roma*, Firenze 1978; M. Alberini, *Il Sacco di Roma. L'edizione Orano de I ricordi di Marcello Alberini*, con introduzione di P. Farenga, Roma 1997. Sul Sacco si vedano anche i lavori di A. Chastel, *Il Sacco di Roma. 1527*, Torino 1983, e di M. Tafuri, *Il Sacco di Roma. 1527: fratture e continuità*, in «Roma nel Rinascimento», 1985, pp. 21-35; sul tema e per una bibliografia più esaustiva si veda il recente contributo di M. Vaquero Piñeiro, A. Esposito, *I notai del Sacco: Roma e l'occupazione dei Lanzichenecchi del 1527-28*, in «Studi e materiali. Consiglio Nazionale del Notariato», 3 (2008), pp. 1251-1267.

⁷⁶ ASR, SS. *Annunziata*, 359, cc. 260r-261r.

⁷⁷ Secondo la deposizione di uno dei testimoni Domenico avrebbe chiesto ai militari di poter conservare per sé una piccola somma per sopravvivere e non patire la fame; una richiesta che pare gli spagnoli gli avessero accordato con non troppa difficoltà lasciandogli un pugno di quattrini, ASVR, SS. *Concezione*, palchetto 166, tomo 42, cc. 36r-38v. Domenico fu completamente sollevato dalle imputazioni a suo carico. Come infatti ricordano i verbali dell'adunanza, la questione fu messa ai voti e la maggioranza della congregazione si espresse a favore dell'assoluzione (*fuit pro fabas balloctatum et a favore suo 15 fave et versus 6*), ASVR, SS. *Concezione*, palchetto 166, tomo 42, c. 39v.

architettonico, e soprattutto sulla popolazione e sulle sue condizioni di vita. Il colpo inferto fu profondo e la ripresa lenta. La SS. Concezione ebbe non poche difficoltà a rimettere in moto la macchina assistenziale. Il danno arrecato dalla rapina dei militari spagnoli, aggravato dallo stato di abbandono e rovina del patrimonio immobiliare, costrinse il sodalizio a sospendere l'erogazione delle doti per diversi anni e a rimandare il pagamento dei sussidi già assegnati⁷⁸. Si sarebbe dovuto aspettare il 1530 perché la SS. Concezione tornasse nuovamente a distribuire doti, e anche dopo la riapertura dei concorsi ci vollero parecchi anni per rimettere in funzione – quantomeno in pianta stabile - la macchina assistenziale⁷⁹.

Anche la SS. Annunziata dopo il Sacco si trovò costretta a sospendere del tutto le attività, e nel 1527 fece in tempo a liquidare, lo si è detto, una sola dote, il cui pagamento venne richiesto giusto qualche giorno prima dell'inizio dell'assedio della città. Ma già l'anno successivo la compagnia riuscì a riprendere le sue attività – sebbene non con i ritmi del decennio precedente - accreditando i sussidi alle 15 giovani risultate vincitrici nel concorso bandito nel 1528.

Per la SS. Annunziata il Sacco rappresentò un evento traumatico e segnò una battuta d'arresto, ma aprì anche una fase di sperimentazioni e di nuova progettualità che lasciò spazio a iniziative e operazioni economiche fino a quel momento indite⁸⁰. Se infatti dopo la

⁷⁸ Il 5 novembre 1531 la congregazione si trovò a discutere «De providendo super eo quod puellae nuptae fuerunt de anno preterito ad inveniendum modum ut possit eis dare dotem»; come risulta chiaramente dalla nota apposta di seguito alla verbalizzazione dell'istanza («non fuit resolutum») la congregazione decretò l'impossibilità di reperire i fondi necessari per pagare le doti già assegnate; ancora nel novembre 1532 la congregazione si trovava a decretare la soppressione del concorso dotale per l'indebitamento della società, ASVR, *SS. Concezione*, palchetto 166, tomo 42, cc. 39R e 42v; per la cronologia dei pagamenti dei sussidi si veda R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit., pp. 99-100.

⁷⁹ R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit., pp. 99-100.

⁸⁰ La crisi del 1527 – spesso interpretata come cerniera decisiva per la storia della città, epilogo traumatico e violento della *Roma felix* di Leone X – è stata però in anni recenti oggetto di diverse riflessioni da parte degli storici. Il Sacco avrebbe in realtà accelerato alcune tendenze demografiche ed economiche già presenti nella realtà romana degli anni Venti aprendo però anche una nuova fase di sperimentazioni, soprattutto in campo finanziario. Come hanno osservato Manuel Vaquero Piñeiro e Anna Esposito «Anche dal punto di vista delle finanze pubbliche il Sacco determinò probabilmente un'accelerazione di tendenze ben presenti nella realtà romana degli anni venti del Cinquecento. Si osservi ad esempio il caso del primo debito pontificio, il Monte della Fede. Questo nuovo e più progredito sistema di reperimento di fondi fu introdotto a Roma prima del tragico evento, conseguenza di una crescente difficoltà economica da parte della Camera apostolica, ma anche indizio di una ricerca - da parte del potere politico centrale - di applicare sistemi finanziari che da molto tempo erano regolarmente usati in molti altri stati e città¹⁸. Il Sacco e le conseguenze che da esse derivarono impressero quindi una spinta all'iniziativa pontificia in

crisi degli anni '20 l'istituto riuscì a ripristinare nel complesso la sua offerta assistenziale senza modificare le procedure di accreditamento dei sussidi, dopo il Sacco, la devastazione del patrimonio immobiliare incoraggiò a ripensare le modalità di erogazione in stretto rapporto alla manutenzione e alla valorizzazione delle proprietà urbane. D'altro canto si può ipotizzare che fosse stata proprio l'insufficienza di riserve monetarie e la mancanza di liquidità a rendere inevitabile questo passaggio. Nel tentativo di scongiurare l'interruzione o piuttosto una drastica riduzione dell'offerta assistenziale si cercò piuttosto di attingere il più possibile al ricco patrimonio immobiliare per liquidare i sussidi, assegnando alle giovani assistite invece della consueta somma in contanti direttamente una delle proprietà urbane dell'istituto⁸¹.

Il volume complessivo dell'offerta dotale della SS. Annunziata nei primi 57 anni di attività fu decisamente notevole, di gran lunga superiore al contributo di altri sodalizi cittadini. La stessa SS. Concezione, pur investendo anch'essa tutte le sue risorse nella carità dotale, tra 1500 e 1530 distribuì complessivamente 132 doti, a fronte delle 914 costituite nello stesso arco di tempo dalla SS. Annunziata⁸². Si tratta pur sempre di due strutture associative dotate di una fisionomia patrimoniale e una capacità economica molto diverse. La SS. Concezione oltre ad essere di più recente formazione e ad avere un patrimonio molto più modesto, non godeva in questi anni neanche del sostegno dei pontefici, di cui invece si avvale regolarmente la SS. Annunziata⁸³. Il contributo della SS. Concezione sembrerebbe però superiore a quello della confraternita di S. Michele Arcangelo in Borgo, che risulta nel Cinquecento tra i diversi istituti regolarmente attivi nella dotazione caritativa, sebbene il suo fondo archivistico risulti ad oggi perduto. Stando ai registri del notaio Stefano *de Ammanis*, che per diversi anni lavorò per questo sodalizio, S. Michele avrebbe distribuito tra 1514 e 1521 almeno una decina di sussidi dotali⁸⁴. Neppure i sodalizi di più antica

campo economico che porterà il sistema dei monti a diventare l'elemento caratterizzante di tutta la struttura finanziaria pubblica del secondo Cinquecento», M. Vaquero Piñeiro, A. Esposito, *I notai del Sacco*, cit., p. 1254.

⁸¹ Sulle modalità di riscossione dei sussidi tornerò più avanti, cfr. *infra* Capitolo III.3.

⁸² R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit., p. 97.

⁸³ Nelle indagini di Raffaella Barone si ricorda una sola donazione di 40 ducati fatta nel 1535 da Paolo III, cfr. R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit., p. 89.

⁸⁴ ASR, CNC, reg. 59, cc. 231r-v; reg. 61, cc. 88r, 302r, 154r, 763r, 773r; reg. 62, cc. 23r-v; reg. 63, cc. 40r-v, 54r, 646r-v. Per la fine del '600 questa compagnia, stando alle informazioni riportate dal Piazza,

tradizione, i più ricchi e prestigiosi della città, come il S. Salvatore, il S. Spirito e il Gonfalone, erano in grado di uguagliare l'offerta della SS. Annunziata. Non si hanno dati sulla dimensione dei contributi dotali di queste istituzioni nel primo trentennio del Cinquecento, ma per gli anni '70 del XV secolo Anna Esposito ha potuto verificare come sia il S. Salvatore sia il Gonfalone provvedessero alla dotazione di non più di 4 giovani all'anno⁸⁵.

Ancora alla fine del XVII secolo, quando l'offerta dotale della città era molto più ricca e articolata, la SS. Annunziata era la maggiore dispensatrice di doti, con circa 500 sussidi all'attivo distribuiti ogni anno⁸⁶. Di gran lunga inferiori erano le elemosine dotali erogate da altri istituti cittadini, che pure avevano investito e continuavano ad investire in questo settore della carità pubblica risorse considerevoli: nel repertorio fornito dal Piazza e relativo agli ultimi decenni del Seicento nessuna di queste fondazioni avrebbe infatti superato gli 80 sussidi annuali⁸⁷.

La dimensione dell'offerta dotale dei sodalizi romani non si misura unicamente nel numero di sussidi distribuiti ogni anno ma anche nel loro importo. Dal 1471 le doti di carità assegnate dalla SS. Annunziata ammontavano a 50 fiorini correnti⁸⁸. Il sussidio venne però innalzato già dopo pochi anni di attività fino ad arrivare a 75 fiorini, una cifra che si

distribuiva invece 1 dote da 25 scudi ogni due anni, G. Piazza, *Opere pie di Roma*, cit., p. 785.

⁸⁵ A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 15; per il S. Salvatore si veda quanto stabilito in merito dagli statuti confraternali, cfr. P. Pavan, *Gli statuti della società dei Raccomandati*, cit., pp. 204-210.

⁸⁶ G. Piazza, *Opere pie di Roma*, cit., p. 779; mente per il '600 avrebbe distribuito 200 sussidi ogni anno, cfr. C. L. Morichini, *Degli istituti di pubblica carità*, cit., p. 347.

⁸⁷ Tra i maggiori dispensatori di doti carità in questo periodo il Piazza ricorda: S. Girolamo della Carità che distribuiva tra le 75 e le 80 doti all'anno, seguivano poi il Gonfalone con le sue 60 doti (più altre 18 che distribuiva affiancata dal SS. Salvatore), l'Università dei fornari della Madonna di Loreto con 45, la SS. Concezione in S. Lorenzo in Damaso con 44, l'arciconfraternita della Madonna del Carmine con 33 e S. Giacomo degli Spagnoli con 30 doti, cfr. G. Piazza, *Opere pie di Roma*, cit., rispettivamente pp. 785, 783, 784, 784, 786, 783.

⁸⁸ Il fiorino corrente o romano era una moneta di conto - cioè non realmente battuta - e il suo uso serviva a rendere omogenei i valori eterogenei espressi in moneta effettiva. Il valore del fiorino corrente era stabile a 47 soldi di provisini per fiorino (e inferiore al fiorino di Camera, che a inizio '400 era già a 57 soldi). Nei libri di conto dell'Annunziata è sempre espresso il valore corrispondente in ducati di carlini, calcolato in 47 ducati; 50 fiorini correnti corrispondevano a circa 22,5 ducati d'oro di Camera, 75 fiorini a circa 33,7 ducati e 100 a 45; Per alcune riflessioni sul sistema monetario romano nel Rinascimento, cfr. L. Palermo, *I mercanti e la moneta a Roma nel primo Rinascimento*, in *Economia e società a Roma*, cit., pp. 243-275: pp.259sgG. Nel corso della trattazione con "fiorino" si farà sempre riferimento alla moneta di conto. Per una panoramica sintetica ma molto chiara ed esaustiva sulle monete circolanti a Roma tra Quattro e Cinquecento si veda. A. Gauvain, *Memorie di Ansuino de Blasiis sacerdote e notaio a Roma*, Roma 2017.

attesta a partire dai primi anni '80 del Quattrocento e che sarà accresciuta ulteriormente alla fine del secolo, raggiungendo i 100 fiorini nel 1499 e rimanendo invariata almeno fino al 1580⁸⁹.

Il passaggio non fu però immediato: tra il 1499 e il 1503 la cifra che si attesta negli atti di *solutio dotis* non è sempre la stessa, variando, a seconda dei casi, dai 75 ai 100 fiorini correnti⁹⁰. Si tratta di un'alternanza inevitabile e che fu dettata dalle tempistiche di riscossione dei sussidi da parte delle giovani dotande. La decisione di aumentare il valore dei sussidi fu infatti con molta probabilità presa già nel 1499, ma non avendo valore retroattivo il provvedimento non poteva applicarsi alle doti già stanziare e non ancora accreditate. Il pagamento dei sussidi da 75 fiorini si andava cioè a sovrapporre a quello delle doti di 100 fiorini di più recente costituzione. Questa sembrerebbe l'ipotesi più accreditata. Tuttavia l'avvicendamento delle diverse quote potrebbe spiegarsi anche con il desiderio della confraternita di differenziare l'erogazione dotale, una prassi peraltro riscontrata nello stesso periodo per altri sodalizi cittadini che distribuivano abitualmente doti dal diverso valore monetario. I sussidi dotali del Gonfalone, ad esempio, negli anni '80 del Quattrocento si attestavano su cifre che potevano variare dai 50 ai 75 fiorini⁹¹; la SS. Concezione, il cui sussidio di base ammontava a 70 fiorini, si trovò invece ad effettuare decurtazioni periodiche arrivando in alcuni casi a ridurre i sussidi fino a 60 fiorini⁹².

Si tratta di variazioni che risentivano evidentemente delle condizioni finanziarie degli istituti ma che potevano essere dettate anche da motivazioni di diversa matrice. Nel 1517,

⁸⁹ Fino a quel momento le doti "ordinarie" dell'Annunziata erano di 100 fiorini di moneta vecchia, cioè – come informano gli statuti cinquecenteschi - 35 scudi e 25 baiocchi a conto di 10 giulii per scudo. Tra il 1589 e il 1637 invece l'apporto sarebbe stato più volte rivisto dagli ufficiali della confraternita, arrivando prima a 60 scudi e poi – grazie all'eredità di Urbano VII a 80, cfr. *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XXXVII. Il Piazza ricorda invece come alla fine del '600 esistesse una differenza tra i sussidi matrimoniali - di 50 scudi – e le doti destinate alla monacazione che erano sensibilmente più sostanziose andando dai 100 ai 200 scudi, cfr. G. Piazza, *Opere pie di Roma*, cit., p. 779. Anche dalle ricerche di Marina D'Amelia si attesta per il periodo del Sei-Settecento un'offerta dotale meno uniforme di quella quattro-cinquecentesca: accanto alle doti "ordinarie" comparvero infatti quelle di "nomina", la cui entità, sempre maggiore rispetto alle prime, variava a seconda delle disposizioni del benefattore che aveva costituito il fondo dotale amministrato dall'Annunziata, cfr. M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit., pp. 204-205.

⁹⁰ Nel 1517 75 fiorini correnti equivalevano a 35 ducati di carlini, 18 bolognini e 12 denari, cfr. ASR, SS. *Annunziata*, 355, c. 67v.

⁹¹ A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 16.

⁹² R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit., p. 96.

ad esempio, agli ufficiali della SS. Annunziata in sede di congregazione fu proposta una mozione, poi non accolta, che intendeva ridurre il contributo dotale su base etnica. Si discusse infatti sulla possibilità di abbassare l'apporto da 100 a 75 fiorini per le giovani corse, con il pretesto che «cum minima dote locata consueverunt inter se»⁹³. Un provvedimento che per le stesse ragioni si sarebbe voluto estendere anche alle ragazze slave e albanesi. La proposta si legava alla possibilità di usare le somme sottratte alla costituzione delle doti di corse, slave e albanesi per aumentare i sussidi destinati alle ragazze romane *magis qualificates*. La forte endogamia che caratterizzava questi gruppi etnici e la modestia delle transazioni economiche dei loro scambi matrimoniali, ben presenti agli ufficiali della confraternita, avrebbero giustificato un provvedimento che contravveniva agli stessi principi costitutivi della *fraternitas*⁹⁴. E infatti in conformità con quanto disposto dalla rubrica statutaria nr. 52, dove si affermava «quod non possit ne debeant plus uni quam alteri ex dictis puellis pro dote constituere quam alteri», la richiesta di diversificare i sussidi fu rapidamente scartata⁹⁵.

Il S. Spirito in *Saxia* - che alla fine del Quattrocento investiva gran parte delle sue risorse per la cura e il collocamento matrimoniale delle sue giovani assistite - già dal 1472 era solito concedere alle sue protette una dote equivalente a quella attestata nel primo Cinquecento per la SS. Annunziata. Il sussidio di 100 fiorini correnti era però generalmente costituito in beni immobili, in terreni e fondi che l'ospedale possedeva in diverse località del *districtus Urbis*⁹⁶. Si tratta di una cifra che ricorre anche nei patti sottoscritti in occasione dell'*adoptio* delle giovani proiette. Gli affidatari infatti si impegnavano in quest'occasione non solo ad «alere, nutrire, governare, bonis moribus instruere ac induere vestibus convenientibus» le affidatarie, ma anche ad occuparsi della loro futura sistemazione matrimoniale. Il tetto minimo imposto dal S. Spirito agli adottanti per la dote delle rispettive affidatarie era fissato a 100 fiorini correnti, cioè una somma equivalente a quella

⁹³ ASR, SS. *Annunziata*, 299, c. 21r.

⁹⁴ Riguardo ai corsi e alla loro spiccata endogamia matrimoniale cfr. A. Esposito, *Un'altra Roma*, cit., p. 102-103.

⁹⁵ Il decreto «An sit dimnuenda dos puellis corsis» è conervato in ASR, SS. *Annunziata*, 299, c. 21r (8 marzo 1517), ed è ricordato anche in A. Esposito, *Diseguaglianze economiche*, cit., p. 17.

⁹⁶ Cfr. A. Esposito, *Dalla "ruota" all'altare*, cit., p. 116.

solitamente versata dall'istituto⁹⁷.

Diversamente dalle confraternite romane impegnate nel settore dotale il S. Spirito era solito corrispondere alle sue "figlie spirituali", insieme alla dote e a una veste, anche l'acconcio⁹⁸, il che rifletteva la diversa natura di questo istituto, il cui interesse si rivolgeva esclusivamente alle orfane cresciute nell'ospedale, cioè a un numero di donne decisamente ristretto. La SS. Annunziata al contrario cercò di soddisfare i bisogni di un maggior numero di giovani, e il minor importo del sussidio - non allineato per gli anni '70 - '80 del Quattrocento con quelli più alti del S. Spirito e del S. Salvatore (che dal 1470 dava anch'esso 100 fiorini)⁹⁹ - era dettato dalla possibilità di mettere in campo un'offerta caritativa più estesa.

Il dato interessante che emerge dal confronto del peso finanziario dei sussidi erogati da istituti come la SS. Annunziata e il S. Spirito si lega ai caratteri della loro utenza e al profilo sociale delle potenziali assistite. Il S. Spirito si occupava infatti di giovani orfane, dall'origine incerta, più spesso figlie di prostitute o comunque in condizioni di estrema povertà. La SS. Annunziata, lo abbiamo visto, sceglieva le proprie assistite secondo criteri che facevano dell'onore familiare e della *bona fama* requisiti ineludibili per poter usufruire del soccorso confraternale. Malgrado ciò, sebbene, come abbiamo visto, la SS. Annunziata arrivò solo col tempo ad equiparare il proprio sussidio a quello del S. Spirito entrambi gli istituti proponevano già a inizio Cinquecento lo stesso contributo dotale. L'offerta dotale dei due istituti era insomma uniforme, e questo nonostante lo scarto esistente tra gli apporti dotali generalmente destinati a serve e domestiche (sorte di gran parte delle proietto del S. Spirito¹⁰⁰) e quelli in uso presso giovani che avevano una reputazione conforme a quella richiesta dalla SS. Annunziata.

A rendere evidente il diverso orientamento delle politiche assistenziali dei due istituti era la natura sussidiaria della dote della SS. Annunziata, il fatto quindi che questo

⁹⁷ La quale somma avrebbe inoltre dovuto essere versata al S. Spirito nel caso in cui la fanciulla fosse morta senza figli legittimi, oppure «male capitaret et vitam inhonestam eligeret», A. Esposito, *Dalla "ruota" all'altare*, cit., p. 116.

⁹⁸ *Ivi*, p. 15 nota 24.

⁹⁹ P. Pavan, *Gli statuti della società dei Raccomandati*, cit., p. 46.

¹⁰⁰ Sul tema si veda A. Esposito, *Dalla "ruota" all'altare*, cit., e per un periodo più tardo S. Mazzoni, M. Manfredini, *Le trovatelle di Iggio (Parma) Comportamento nuziale delle esposte dell'Ospedale di Parma nella seconda metà del XIX secolo*, in «Popolazione e storia», vol. 6 n.2 (2005), pp. 81-94.

contributo si configurasse, diversamente da quello del S. Spirito, come un supplemento, un'integrazione agli investimenti già programmati dalle famiglie delle assistite. Si tratta di una pratica diffusa - sebbene non ne rimanga traccia nella normativa quattrocentesca - già a partire dai primi anni di attività della confraternita, attestata dalla formula che ricorreva negli *instrumenta* di *solutio dotis* e che recitava «pro dote seu supplemento dotis honesta pauper puella»¹⁰¹. Nel marzo 1480 il notaio della confraternita, nell'atto di pagamento della dote promessa a Cristofora, figlia del defunto *Gaspar Iohannis Miccinelli* e sposa di *Iohannes Cola Benedicti caldararius*, riferiva apertamente che i 75 fiorini del sussidio riscossi dal marito della giovane erano «per satisfactione partis dotis dicte Christophore sibi Iohanni promisse»¹⁰².

Nelle carte confraternali i riferimenti all'ammontare complessivo delle doti familiari sono per lo più rare. Si tratta, infatti, di un'informazione generalmente riportata nei patti matrimoniali (gli atti di *fidantie*, come vengono definiti nella prassi notarile romana) e cui solo occasionalmente alludono gli atti di pagamento dei sussidi, dove questo dato non era evidentemente ritenuto necessario ai fini documentari. Nelle carte del sodalizio relative ai primi anni di attività si conservano insieme agli atti di *solutio-obligatio dotis* anche i contratti di parentela (*fidantie*) e le *subarratio anulii*¹⁰³ di alcune delle assistite. Siamo in grado quindi di conoscere l'importo che le famiglie delle ragazze avevano affiancato al contributo del sodalizio¹⁰⁴. Per otto delle assistite che convolarono a nozze tra 1471 e 1477 il sussidio della SS. Annunziata fu l'unica dote su cui poter contare¹⁰⁵. L'apporto della compagnia andò invece ad affiancare i 100 fiorini di acconcio *et rebus iocalibus* di Paolina - figlia del defunto Pietro Paolo Cola *Maialis de Molaris* - e costituiti dal tutore della ragazza,

¹⁰¹ A tal proposito si veda anche quanto rilevato in A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 16.

¹⁰² ASR, SS. Annunziata, 353, c. 134r (11 dicembre 1480).

¹⁰³ Nella *subarratio anulii* - a Roma chiamata anche *arraglia* - gli sposi si scambiavano il reciproco consenso davanti al notaio e ai testimoni dando validità alla loro unione, a differenza delle *fidantie* - che era una promessa *per verba de futuro* - questa era infatti una promessa vincolante, *per verba de presenti*.

¹⁰⁴ Nei registri visionati sono conservati complessivamente otto atti di *fidantie*, ASR, SS. Annunziata, 353, cc. 2r - 4r (7 aprile 1471), cc. 8r - 9r (4 novembre 1472), cc. 25r - 25v (29 novembre 1474), c. 27v (21 maggio 1475), cc. 127r-v (1 febbraio 1478), cc. 123v (31 luglio 1477), cc. 124r (5 giugno 1477), *ivi*, 354, doc. 260.

¹⁰⁵ Così fu, ad esempio, per Caterina, figlia del fu Stefano *de Turtura*, e Rita, figlia del defunto Martino di Evangelista, entrambe dotate con i soli 50 fiorini elargiti dalla confraternita, ASR, SS. Annunziata, 353, cc. 8r - 9r, c. 27v.

Cola di *Giovanni Aceti* di Roccadipapa¹⁰⁶; Paolina del fu Agostino di Andrea *Fidelis* si vide assegnare oltre ai 50 fiorini del sussidio confraternale una «domus cum orto et reclaustro» in Trastevere e a altri 50 fiorini per l'acconcio promessi dalla zia della fanciulla al suo futuro sposo¹⁰⁷.

Sempre per questo primo decennio di attività i notai si trovarono in diverse occasioni a riportare nelle *solutio dotis* l'ammontare complessivo delle doti delle assistite, indicando come le quote del sodalizio costituissero solo una parte dell'intera somma dotale¹⁰⁸; si tratta di un'informazione che raramente è fornita dai notai negli anni '80 - '90 del Quattrocento, e una prassi abbandonata definitivamente con lo schiudersi del nuovo secolo, quando nei registri del sodalizio si cominciarono a conservare esclusivamente gli atti di *solutio-obligatio dotis* o *instrumentum dotalis*, dove il riferimento alle somme complessive delle doti si perde definitivamente.

In effetti questo passaggio sembrerebbe legarsi a un cambiamento non irrilevante avvenuto nella produzione documentaria del sodalizio. Le scritture notarili che si riferiscono alla dotazione delle assistite negli anni '70 del Quattrocento testimonierebbero infatti un chiaro interesse da parte della SS. Annunziata nel seguire le giovani assistite durante l'intero *iter* matrimoniale, curandosi di registrare tutti i documenti necessari al perfezionamento del vincolo coniugale¹⁰⁹. Con molta probabilità per l'istituto questo era un modo per accertarsi, prima ancora di versare il contributo, dell'effettiva conclusione del matrimonio cui era destinato il sussidio. Il numero ridotto di assistite negli anni '70 permetteva di occuparsi con maggiore accuratezza delle loro sistemazione, affidando agli stessi notai della confraternita la redazione dei documenti che attestavano i diversi passaggi dell'*iter* matrimoniale e propedeutici al compimento del gesto oblativo. La crescita dell'offerta caritativa determinò probabilmente anche una svolta documentaria. La registrazione di tutti i contratti matrimoniali delle assistite avrebbe costituito infatti un impegno troppo gravoso ai fini conservativi e finanziariamente proibitivo; ogni atto stipulato o anche solamente

¹⁰⁶ ASR, SS. *Annunziata*, 353, 2r - 4r (7 aprile 1471).

¹⁰⁷ ASR, SS. *Annunziata*, 353, cc. 25r - 25v (29 novembre 1474). altri esempi in nota o nel testo?

¹⁰⁸ ASR, SS. *Annunziata*, 353, 128r (17 novembre 1477), cc. 18v - 19r (11 agosto 1474).

¹⁰⁹ Nella *subarratio anuli* - a Roma chiamata anche *arraglia* - gli sposi si scambiavano il reciproco consenso davanti al notaio e ai testimoni dando validità alla loro unione, a differenza delle *fidantie* - che era una promessa *per verba de futuro* - questa era infatti una promessa vincolante, *per verba de presenti*.

trascritto nei registri del sodalizio avrebbe infatti comportato un costo aggiuntivo per la compagnia¹¹⁰. Torneremo più avanti sulla questione, per ora sarà sufficiente osservare come le carte confraternali non riportino mai in questa fase l'ammontare complessivo delle doti delle assistite non lasciando intendere se potessero esservi da parte della compagnia particolari reticenze ad accordare il sussidio a quante avevano già una dote di un certo valore. La normativa quattrocentesca – ma anche quella di fine Cinquecento non pone in questo senso alcun vincolo, diversamente da quanto avverrà alla fine del Seicento quando venne fissato un tetto massimo agli apporti familiari delle candidate che intendevano partecipare ai concorsi banditi dall'istituto¹¹¹. Non a caso nelle cedole prestampate diffuse nel Sei-Settecento e dove erano riportati tutti i dati anagrafici dichiarati dalle giovani assegnatarie vi era uno spazio apposito dove era necessario indicare anche l'importo complessivo della dote familiare¹¹².

L'imposizione di un limite massimo fu probabilmente nel Seicento un modo per chiudere i concorsi ai ceti più benestanti, sui quali evidentemente il sussidio della SS. Annunziata aveva esercitato e continuava ad esercitare un fascino non trascurabile¹¹³. Il fatto che questo stesso limite non fosse stato fissato prima del Seicento potrebbe voler dire che sulla povertà dichiarata dalle candidate non vi fossero chissà quante incertezze – che il sistema di accertamento delle condizioni delle richiedenti si ritenesse più che efficace – e che quanti si appellavano a questa pratica di soccorso erano in una condizione di povertà notoria. Ma come si vedrà meglio più avanti, il raggio d'azione dell'intervento assistenziale – soprattutto da quanto emerge per il primo ventennio del Cinquecento – era abbastanza ampio, si indirizzava a diverse fasce di reddito e a famiglie con condizioni socio-

¹¹⁰ Per ogni rogito il notaio era infatti pagato 1 fiorino corrente, cfr. *Statuti Vecchi*, cit., cap. 59; *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., pp. 18-19.

¹¹¹ Il tetto massimo era di 400 scudi computato l'acconcio. Dalla somma erano però esclusi i sussidi dotali erogati da altri istituti cittadini; per le doti di monacazione si prevedeva un limite più alto fissato in 500 scudi, cfr. *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. 30; si veda anche M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit., p. 196.

¹¹² Busta cedole '600

¹¹³ Questo è quanto riscontrato infatti da Marina D'Amelia che nota un cambiamento nell'attrattiva del sussidio dell'Annunziata nel passaggio tra Seicento e Settecento: se nel Seicento questo sussidio «... era ritenuto utile da famiglie del ceto medio per le loro strategie matrimoniali e che non pochi notabili avevano incluso nella dote di una o più figlie, era diventato nel Settecento appena adatto a salvaguardare dalla solitudine orfane dall'incerta occupazione ...», D'Amelia, *Economia familiare*, p. 210.

professionali abbastanza diversificate¹¹⁴.

Su questo fronte un indicatore prezioso è fornito dai diversi contratti matrimoniali delle assistite – reperiti nei protocollo personali dei notai del sodalizio - che mostrano come il valore complessivo delle doti potesse andare ben oltre i 100 fiorini correnti (cioè lo stesso ammontare del sussidio) e arrivare fino a somme di una certa consistenza, alle volte ben oltre la soglia delle medie riscontrate negli usi matrimoniali dei gruppi professionali che più si rivolgevano al soccorso confraternale. Si tratta peraltro di apporti che erano spesso accresciuti dalle somme destinate alla costituzione dell'acconcio (cioè del corredo), che anche in questo caso poteva avere un valore estremamente variabile¹¹⁵.

I contratti matrimoniali delle assistite conservati nei protocolli personali dei notai della confraternita permettono di osservare come l'affiancamento del sussidio della SS. Annunziata ai contributi familiari fosse di fatto una prassi molto diffusa soprattutto nel corso del primo ventennio del XVI secolo¹¹⁶. È un tema che, come vedremo, si lega alla natura dell'intervento assistenziale di ciascun istituto e ai cambiamenti nelle politiche di soccorso, ma pur sempre in un'ottica dove i soggetti dell'assistenza si rapportano alle strategie di controllo attivamente, e dove le stesse pratiche assistenziali si costruiscono in un processo di negoziazione continua tra assistiti e istituzioni.

Il fatto che la SS. Annunziata non avesse ancora fissato, quantomeno formalmente, un tetto massimo agli apporti dotali delle candidate, permetteva non solo di cumulare il

¹¹⁴ Cfr. infra cap. par.

¹¹⁵ Ne casi documentati per le assistite l'acconcio poteva infatti essere stimato dai 50 ai 200 fiorini correnti. Alcuni esempi dal mio dossier: Serafina figlia di Cristoforo «de Pompeis» di Amelia, la quale aveva ricevuto il sussidio di 100 f. dall'Annunziata nel 1518, nel 1521 sposò in seconde nozze Cola «de Cellis» albanese, con una dote di 600 fiorini e un acconcio di 200, cfr. ASR, *Collegio dei Notai Capitolini (d'ora in poi CNC)*, reg. 63, cc. 606 r-v / 630r-v; Giovanna, figlia del barbiere Fermo del fu Bernardo Rodi e futura sposa del pellicciaio Giovanni Giacomo Guadagnini, ricevette il sussidio dotale nel 1516 e venne dotata dal padre nello stesso anno con una dote di 350 f. e un acconcio di 150, cfr. ASR, *CNC*, reg. 61, c. 487r-489r; Laura figlia di Cristoforo «de Peis» notaio originario di Amelia e futura sposa di Vincenzo calzolaio di Piperno aggiunse al sussidio dell'Annunziata 300 fiorini di dote e altri 100 di acconcio, cfr. ASR, *Ufficio dei trenta notai capitolini*, Ufficio 4, reg. 10, c. 322; Lucrezia figlia del barbiere Ludovico «de Advocatis» di Parma sposò invece Tommaso Cordoni aggiungendo al sussidio soli 150 fiorini tra acconcio e dote, cfr. ASR, *CNC*, 1120, cc. n.n. Riguardo le medie delle doti dei ceti artigiani e commercianti si veda per il periodo quattrocentesco quanto osserva Anna Esposito in Esposito, *Strategie matrimoniali*; Ead., *Le confraternite del matrimonio*, Ead, *Corsi a Roma*.

¹¹⁶ Ad esempio si veda ASR, *CNC*, 1831, c. 327r (20 luglio 1514), *ivi*, 134, c.383r (27 novembre 1514).

sussidio alle doti già costituite dalle rispettive famiglie ma di estendere questa possibilità anche ai sussidi dotali distribuiti da altre istituzioni cittadine. Nello spoglio della documentazione delle confraternite della SS. Concezione e di S. Michele Arcangelo in Borgo ricorrono con frequenza i nomi delle ragazze della SS. Annunziata, alcune delle quali riuscirono difatti ad accaparrarsi fino a tre doti di carità¹¹⁷. Paolina, ad esempio, figlia di un sarto bolognese e sposa di un calzolaio romano, tra il 1516 e il 1519 riuscì ad ottenere un sussidio da tutte e tre le confraternite, malgrado il regolamento della SS. Concezione proibisse alle assistite di cumulare la dote assegnata con quelle di altre istituzioni cittadine¹¹⁸.

Si tratta di un fenomeno ampiamente diffuso per il Sei-Settecento e che, nella lettura di Marina D'Amelia, sarebbe corrisposto in parte a un «tentativo di contrastare il deterioramento subito dal valore di mercato di questi sussidi»¹¹⁹. Se non si hanno, nel nostro caso, sufficienti indizi per connettere la pratica del cumulo alla progressiva svalutazione del sussidio dotale è comunque interessante notare come il regolare ricorso da parte delle assistite a questa stessa prassi - peraltro espressamente vietata da alcune confraternite - offriva opportunità non trascurabili anche a quanti avrebbero potuto sposare le figlie più che dignitosamente. Nei registri della SS. Concezione riferiti alla metà del Seicento per ogni assistita è annotato anche il numero dei sussidi ottenuti da altre istituzioni, con un *range* che va dalle tre fino alle nove doti di carità cumulate¹²⁰.

Si è detto di come il sussidio dotale della confraternita avesse subito alla fine del Quattrocento una maggiorazione del 50%, passando in meno di un trentennio dai 50 ai 100 fiorini correnti. La decisione di aumentare l'importo delle doti risale agli anni in cui la SS. Annunziata visse una prima fase di crescita finanziaria ed istituzionale. Questo

¹¹⁷ Archivio Storico del Vicariato (d'ora in poi ASVR), *SS. Concezione in San Lorenzo in Damaso*, palchetto 166, tomo 83; per la confraternita di S. Michele Arcangelo in Borgo si vedano invece le imbreviature del notaio «Stefanus de Ammanis», ASR, *CNC*, regg. 59, 61, 62.

¹¹⁸ ASR, *SS. Annunziata*, 357, cc. 1r-4r; ASR, *CNC*, 63 c. 40r; ASVR, *SS. Concezione*, palchetto 166, tomo 83, c. 25v-26r.

¹¹⁹ A questa altezza cronologica peraltro molte riuscivano a cumulare non solo le doti elargite da diverse istituzioni pie ma anche i sussidi erogati dalla stessa SS. Annunziata, che nel corso del tempo diversificò l'erogazione di sussidi, D'Amelia, *La conquista di una dote*, cit., p. 311.

¹²⁰ ASVR, *SS. Concezione*, palchetto 166, tomo 134, carte non numerate.

provvedimento peraltro non sembrerebbe affatto condizionare negli anni a venire il volume complessivo dell'offerta assistenziale, che andò anzi progressivamente crescendo. Ma alla decisione di aumentare il sussidio concorsero con molta probabilità anche altri elementi. Se non è da escludere che l'istituto intendesse emulare altri importanti istituti cittadini (come il S. Salvatore) che negli anni '70 del Quattrocento già distribuivano doti di 100 fiorini, è comunque una decisione che abbastanza verosimilmente si può ricondurre agli effetti dell'inflazione dotale, e che a Roma investì tanto l'aristocrazia municipale e baronale quanto i ceti popolari¹²¹. Potremmo peraltro domandarci perché l'importo delle doti di carità non fosse stato più aggiornato fino al termine del XVI secolo, nonostante la corsa inflattiva proseguisse ostinatamente il suo corso e i sussidi subissero una progressiva svalutazione. Questo induce a riflettere non solo sulla capacità finanziaria della SS. Annunziata o sugli indirizzi di politica dotale durante il Cinquecento, ma anche sul ruolo che potevano avere in generale le fondazioni dotalizie – soprattutto in età moderna - andando a calmierare un mercato matrimoniale fortemente competitivo e a frenare i processi di mobilità sociale che si avviavano spesso proprio grazie alle transazioni matrimoniali.

Il fatto che il valore del sussidio rimanesse invariato malgrado la corsa inflattiva si lega però anche alla costruzione di una serie di pratiche che si diffusero in età moderna, parallelamente al proliferare di istituti specializzati in questo settore della carità pubblica e privata. Il sistema del cumulo, lo abbiamo visto, diventò allora un espediente più che tollerato, spesso incentivato, da molte istituzioni cittadine¹²².

L'entità dei sussidi è un tema che si lega all'efficacia e all'incisività della dotazione caritativa, e che le testimonianze di cui disponiamo rendono difficili da valutare. Come si vedrà successivamente, il confronto con un piccolo *dossier* di contratti matrimoniali reperiti nei registri di alcuni notai della città fornirà un primo termine di paragone per misurare il peso del sussidio nella costituzione delle doti delle assistite e in generale verificare l'appetibilità di una dote di carità in rapporto alle quote medie in uso presso le diverse categorie socio-professionali rappresentate nelle carte del sodalizio¹²³.

¹²¹ A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 17.

¹²² Marina D'Amelia ha infatti rilevato come nel '700 a quante ottenevano il sussidio dell'Annunziata era più facile concorrere ad altri concorsi cittadini, M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit., p. 210.

¹²³ Peraltro anche la valuta impiegata dai tesoriери nei pagamenti delle doti, il suo valore di acquisto, in un

III.3. Le procedure di erogazione dei sussidi.

Finita missa et data benedictione per pontificem (...) SS. DD. N. sedit et faldistorium celebrantis fuit positum in plano cappelle, (...) coram quo [il celebrante] quidam officialis societatis Annunciate obtulit unum bacile cum X bursis carlenis plenis pro maritandis puellis: quarum una bursa fuit aperta et carleni in bacile sparsi ut viderentur, deinde repositi in bursam. Tum accesserunt puelle maritande, singule inter duas matronas albis vestibibus ondute, et genuflexe coram celebrante capiebant ex eius manibus bursam et manum suam osculabantur; accedebant deinde ad pontificem et osculabantur eius pedem tam puelle quam matrone¹²⁴.

Questo passo del racconto redatto dal cerimoniere pontificio Ihoannes Burckard in occasione della festa del *maritagio* del 25 marzo 1488 descrive il momento della consegna delle doti alle giovani assistite della SS. Annunziata. La scena dell'apertura delle borse e dello sfoggio dei denari, descritto dal Burckard, erano infatti i momenti più rappresentativi di una messa in scena dal carattere fortemente figurativo, ma che pubblicizzava un gesto oblativo – e con esso il ruolo di mediazione della *fraternitas* nel promuovere il cambiamento di *status* delle giovani assistite - che non si realizzava veramente sotto gli occhi della comunità. A fare da sfondo alla reale consegna dei sussidi non sarebbero stati i grandiosi apparati della festa del *maritagio*: la vera 'conquista' della dote avrebbe piuttosto avuto come cornice le stanze della congregazione, perché - come stabilito da un decreto del 1520 - «nulla dos alicui puelle nisi hic in ista domo in die secunde dominice cuiuslibet mensis vel in die iouis solvatur hora congregationis et in presentia dominorum priorum»¹²⁵.

Il sistema di accreditamento dei sussidi era infatti ben più complesso e i resoconti degli osservatori contemporanei ne colgono comprensibilmente solo il momento pubblico. La normativa quattrocentesca e gli statuti del 1575 a tal proposito sono certamente più esaustivi e descrivono le procedure affinate nel tempo per coordinare le diverse attività dei

sistema monetario eterogeneo come era quello della Roma rinascimentale, poteva influire sul volume oltre che sull'efficacia dell'intervento assistenziale. Nei movimenti di cassa registrati nei libri di entrata e uscita dei camerari e negli atti di *solutio dotis* gli importi sono però sempre riportati in moneta di conto, cioè in fiorini correnti o ducati di carlini, rendendo impossibile conoscere la valuta usata concretamente per pagare i sussidi. Anche negli atti di *solutio dotis* è raro trovare riferimenti alla moneta impiegata nei versamenti alle giovani assistite. L'unico riferimento alla moneta battuta utilizzata nell'erogazione delle doti è fornito da una trentina di atti rogati nel 1519, e dove si accenna al fatto che cento fiorini fossero stati quasi tutti versati alle assistite in moneta d'oro e moneta d'argento, alle volte esclusivamente in ducati d'oro in oro e in altre occasioni parte in ducati d'oro parte in giulii, cfr. ASR, SS. *Annunziata*, 357, cc. 1r-132v.

¹²⁴ J. Burckard, *Liber notarum*, cit., pp. 225-226. Per la normativa della festa si veda *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., capp. 49, 50.

¹²⁵ ASR, SS. *Annunziata*, 299, cc. 9r-v.

confratelli in un momento così delicato dell'attività del sodalizio. Durante i festeggiamenti che precedevano la consegna delle piccole sacche delle doti le giovani ammesse al *maritagio*, con indosso le vesti bianche consegnate loro nei giorni precedenti, erano convocate e riunite nei pressi della chiesa della Minerva, «in loco deputato». Qui uno dei priori e il segretario della compagnia le avrebbero chiamate ed interrogate una ad una nel tentativo di scongiurare frodi e assegnare la dote a «una pro alia»¹²⁶. Un decreto del 1520 aveva poi stabilito che per richiedere la veste con cui presentarsi il 25 marzo alla Minerva sarebbe stato necessario esibire i bollettini numerati con il sigillo del sodalizio e distribuiti a domicilio alle sole vincitrici del concorso¹²⁷. Si trattava di una sistema pensato per evitare «errores et illicita» che molto spesso sorgevano in occasione della distribuzione delle vesti alle ragazze ammesse. Gli statuti cinquecenteschi chiariscono ancora meglio la procedura introdotta nel 1520 aggiornando la nuova redazione con un capitolo interamente dedicato all'assegnazione delle vesti:

«Per più honestà, e silentio, non si portino le vesti alle zitelle: ma se gli porti dalli Priori, e Segretario un bollettino, legato con suo proprio numero, et sigillato con il sigillo della Compagnia, et insieme la patente della dote, stampata, con il quale bollettino andaranno all'esattore, e gli darà il panno per la veste, et il fiorino per le pianelle»¹²⁸

Durante la cerimonia del 25 marzo le giovani assistite - ben vestite e con indosso le pianelle - erano quindi già fornite delle rispettive «patenti». Completato l'appello dei priori, e conclusa la sacra funzione, le giovani assegnatarie si sarebbero solo allora dirette in processione verso la chiesa, ognuna con un cero acceso e fiancheggiate nel loro percorso da alcune matrone romane, «quelibet ex eis cum una ex dictis puellis»¹²⁹. Solo al termine della processione le ragazze, spente le candele, procedevano in fila al cospetto del pontefice e lì ricevevano in mano la piccola sacca della dote. La normativa quattrocentesca ricorda però

¹²⁶ *Statuti vecchi*, cit., cap. 78.

¹²⁷ *Statuti vecchi*, cit., cap. 79.

¹²⁸ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XLI («Delle vesti delle zitelle»); la consegna avveniva subito dopo lo operazioni di scrutinio delle vincitrici, cfr. *Ivi*, cap. VI; un decreto del 1532 e compreso nella normativa quattrocentesca affidava invece ai *visitatores* o consiglieri la consegna delle doti, *Statuti vecchi*, cit., capp. 76, 57.

¹²⁹ L'affiancamento delle matrone romane alle ragazze durante la processione è disciplinato dalla rubrica nr. 80 degli statuti antichi, che ne motivano l'elezione (scelta che spettava, previa approvazione dei priori, alle stesse fanciulle e alle rispettive famiglie) dal fatto che durante la processione donne di vili condizioni erano solite mischiarsi alle nobili gentildonne della città che accompagnavano il corteo delle vergini ammantate, *in dedecus maximum sotietatis*, cfr. *Statuti Vecchi*, cit., cap. 80.

come si trattasse di una consegna puramente temporanea, e come le borse fossero in realtà riconsegnate immediatamente al camerario della compagnia, mentre il segretario, man mano che le giovani rendevano loro la borsa, ne annotava i rispettivi nominativi nel libro delle creditrici¹³⁰.

Era infatti solo a matrimonio avvenuto che le assistite avrebbero potuto richiedere il versamento del sussidio. Una procedura di cui si ha un riscontro certo nella normativa cinquecentesca che vincolava il pagamento della dote non solo alla presentazione delle «patenti» rilasciate dopo la designazione¹³¹ ma anche delle «fedi di matrimonio», documenti che certificavano il cambiamento di *status* delle assistite¹³².

Gli statuti cinquecenteschi raccomandavano infatti al notaio di «pigliar gratis, la recognitione delle fedi, che si portaranno alle congregazioni, delli matrimoni che si saranno fatti per havere il mandato della dote»¹³³. In merito, la prima redazione statutaria non fornisca invece particolari indicazioni. Si tratta però di una prassi ben documentata negli atti di *soultio dotis*, dove l'identità delle giovani – costruita sempre a partire dalle relazioni con padri e sposi – è espressa anche attraverso un riferimento alle diverse tappe dell'*iter* matrimoniale. Le designazioni che ricorrono con più frequenza sono «uxor per verba de futuro»¹³⁴, «uxor per anuli subarrationem»¹³⁵ o «uxor per verba de presenti», a testimoniare

¹³⁰ Recita infatti la rubrica nr. 78 degli Statuti Vecchi: «ad locum solitum revertuntur seriatim, a quibus in dicto loco bursa repetitur per camerarium societatis et per secretarium in libro creditrices annotantur in cuius fine per priores manu propria cum numero earum subscribuntur», *Statuti vecchi*, cit., cap. 78.

¹³¹ Nel caso in cui la giovane intendesse sposarsi la procedura prevedeva di presentare, prima della conclusione del matrimonio (cioè prima del parentado e dei sponsali), la patente alla congregazione la quale le avrebbe concesso, se trovata ancora idonea dopo la relazione dei visitatori, la licenza per sposarsi, *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XLIII.

¹³² La serie archivistica *Fedi di matrimonio e monacato* conservata nel fondo confraternale manca per tutto il '500 e presenta diverse lacune anche per il Sei-Settecento. Le fedi forniscono informazioni dettagliate su ciascuna assistita: oltre ai dati anagrafici delle donne si riportano i dati del padre e del marito delle giovani e si specificano l'entità del sussidio, le modalità di assegnazione, e l'ammontare complessivo della dote. Di questa preziosa fonte si è avvalsa nelle sue ricerche Marina D'Amelia, cfr. M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit., Ead., *La conquista di una dote*, cit.

¹³³ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XI. Dopo il Concilio di Trento fu richiesto anche il certificato di battesimo. Alle ragazze non romane inoltre era richiesto un attestato che dimostrasse la residenza a Roma dall'età di 10 anni. Si tratta, come ricorda anche Marina D'Amelia, di disposizioni elencate non solo negli Statuti ma anche nelle cedole nominative che venivano consegnate alle vincitrici del concorso, M. D'Amelia, *La conquista di una dote*, cit. p. 337, nota 18.

¹³⁴ Spesso si trovano espressioni equivalenti come «futura uxor», «uxor Domino concedente».

¹³⁵ Alle volte si trova la formula equivalente «uxor per anuli aurei inmissionem».

fasi specifiche del percorso matrimoniale¹³⁶. La *desponsatio per verba de futuro* era lo scambio formale della promessa che si concretizzava, nella pratica notarile, con la redazione del contratto di parentela (a Roma definito generalmente *fidantie* o *instrumentum dotis*). In questa occasione il padre della donna – o chi per esso - s'impegnava formalmente a concedere in legittima sposa la figlia al futuro genero, dichiarando contestualmente l'importo della dote e del corredo (a Roma chiamato *acconcio* o *res iocales*), e i tempi della loro consegna nelle mani dello sposo¹³⁷. Nelle *fidantie* le parti s'impegnavano invece a portare a conclusione, generalmente entro otto o quindici giorni, la parentela - sebbene i termini non fossero effettivamente vincolanti¹³⁸ - e a suggellarla con la cerimonia dell'*arraglia* o *subarratio anuli*, una *desponsatio per verba de presenti* in occasione della quale gli sposi si scambiavano il reciproco consenso davanti a un pubblico notaio e a dei testimoni¹³⁹. Seguiva poi la *deductio* (a Roma definita generalmente *transductio*) che sanciva il trasferimento della sposa nella casa maritale e l'inizio della convivenza¹⁴⁰.

Sebbene la normativa quattrocentesca non ne dia conto, appare evidente dalle fonti come il pagamento dei sussidi fosse, ben prima della sistematizzazione cinquecentesca,

¹³⁶ D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal medioevo ad oggi*, Bologna 2008, pp. 33-34.

¹³⁷ In questo atto era indicato anche l'ammontare della *donatio propter nuptias*. Per la dottrina giuridica la *donatio* costituiva una garanzia pignorizia che lo sposo dava alla futura moglie per assicurare la restituzione della dote *soluta matrimonio*, un compito che a Roma era assolto però dal pegno dotale individuato nell'atto di *obligatio dotis*, mentre la *donatio* negli atti romani sembrerebbe rispondere piuttosto a una funzione di riequilibrio degli apporti della coppia (infatti la *donatio* si configurava come un credito percepibile solo in caso di vedovanza), A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., p. 579; si veda anche Ead., *L'iter matrimoniale a Roma*, cit.

¹³⁸ Si trattava difatti di un termine flessibile e che poteva essere prorogato a seconda della volontà dei contraenti, come viene sempre ricordato anche negli atti di *obligatio dotalis* che erano redatti in occasione del pagamento della dote allo sposo.

¹³⁹ Il notaio pronunciava le formule di rito, per tre volte «Tale, voi per legittima tua sposa la tale e tenerla et honorarla si come ce comanda la santa madre chiesa? E tu, madonna tale, medesmente voi per legittimo marito el tale». Secondo quanto riportato dall'Altieri ne *I Nuptiali* il rito romano prevedeva che un parente della donna tenesse sguainata sul capo degli sposi una spada. Una volta affermata la volontà dei nubendi, il notaio porgeva la mano (la sinistra per l'Altieri) della sposa all'uomo, che le infilava l'anello con lo stemma di famiglia mentre il notaio pronunciava la formula rituale che rendeva giuridicamente valido il matrimonio: «Quos Deus coniunxit homo non separet», A. Esposito, *L'iter matrimoniale a Roma*, cit., p. 414.

¹⁴⁰ Solo con i canoni tridenti venne introdotta la cerimonia religiosa, imponendo che il consenso matrimoniale dovesse essere scambiato, pena la nullità, *in facie Ecclesiae*, davanti al parroco e ai testimoni, riservando quindi alla Chiesa l'esclusività dell'intervento nella celebrazione delle nozze, sul tema si veda D. Lombardi, *Storia del matrimonio*, cit., e M. Pelaja, *Matrimonio e sessualità a Roma nell'Ottocento*, Roma-Bari, 1994; si veda anche D. Lombardi, *I tempi del matrimonio in età moderna*, in «Popolazione e Storia», 2 (2004), pp. 41-47: 43.

vincolato all'imminenza del matrimonio. Delle 839 giovani che ricevettero il sussidio tra 1471 e 1528, e per le quali il notaio dà conto del loro stato al momento della riscossione, soltanto il 5,2% è definito *futura uxor Domino concedente* (una formula che presupponeva l'avvenuta promessa *per verba de futuro* effettuata nell'atto di *fidantie*)¹⁴¹.

La gran parte delle assistite in occasione della redazione degli atti di *slutio dotis* erano già sposate, e definite *uxor per anuli subarratioenm*, *uxor per verba de presenti* (41%), o più genericamente *uxor* (52,5%)¹⁴². Rarissimi erano invece i casi in cui le ragazze dichiaravano di essere già *transducte ad domum*, *uxor etiam per consumationem* o addirittura *uxor cum filio o uxor prolis susceptionem*¹⁴³. In tutti questi ultimi casi tra designazione e riscossione era intercorso un lasso di tempo abbastanza lungo, e le assistite si trovarono a incassare il sussidio due o tre anni dopo l'effettiva assegnazione da parte del sodalizio, a matrimonio già ben avviato¹⁴⁴.

Nei primi anni di attività della compagnia, le registrazioni notarili in merito allo stato coniugale delle assistite sono troppo discontinue per permettere di capire se esistesse o meno un criterio che regolava la presentazioni delle certificazioni necessaria per riscuotere il sussidio. Tra le giovani dotate in questi anni alcune erano cioè già *subarrate*, ma la gran parte solo spose *per verba de futuro*. Nel primo ventennio del Cinquecento invece le attestazioni della *desponsatio per verba de presenti* si fanno più frequenti, e pochi sono i riferimenti al solo atto di *fidantie*.

Se quindi fosse sufficiente esibire l'attestazione della *desponsatio de futuro* o se

¹⁴¹ D. Lombardi, *Storia del matrimonio*, cit., p. 34; A. Esposito, *L'iter matrimoniale a Roma*, cit., p. 413.

¹⁴² Il calcolo delle percentuali è stato effettuato su un numero di pagamenti che esclude i dati ricavati dai libri contabili, dove la relazione coniugale non è mai espressa. Nei registri notarili si attesta però la presenza di 35 fanciulle definite sulla sola relazione paterna - designate quindi semplicemente come *filia* o *filia quondam* - senza nessun riferimento allo sposo, e di altre 90 ragazze, escluse dai conteggi, rispetto alle quali non è riportata la designazione di *uxor* ma per le quali è invece fornita l'identità dello sposo.

¹⁴³ Si tratta di 11 casi in tutto, nel calcolo delle percentuali conteggiati tra quelli delle donne già sposate al momento della riscossione del sussidio. Gli Statuti del '600 introdurranno un'*additione* agli statuti del 1575 vietando alle giovani, in conformità coi i precetti tridentini, di intrattenere rapporti sessuali con gli sposi finché non fossero state sposate, *Statuti della venerabile archiconfraternita della S.ma Nuntiata*, Roma 1614, cap. XLV.

¹⁴⁴ Alcuni esempi: il 12 marzo 1519 Adriana, figlia del corso Barnaba di Michele *de Sancta Reparata* corso e *uxor per verba de presenti et per consumationem* del taverniere Giovanni Maria del fu Francesco *de Pettrignano* di Parma, riscuoteva il sussidio per cui era stata designata nel 1517, ASR, *SS. Annunziata*, 355, cc. 131R-v; Violante figlia del muratore Bernardino e *uxor per verba de presenti et per consumationem carnalis copule coniunctionem matrimonii* di Giovanni del fu Bernardino Mariani riceveva il 7 settembre 1515 la dote promessale dall'Annunziata nel 513, ASR, *SS. Annunziata*, 355, cc. 259v-260v.

piuttosto il sodalizio da un certo momento in poi avesse richiesto la celebrazione della cerimonia *per verba de presenti* è un fatto su cui non si può avere alcuna certezza, sebbene si tratti di una ipotesi più che plausibile. Nel complesso le attestazioni della *subarratio* furono in effetti prevalenti¹⁴⁵. Come vedremo nel prossimo capitolo, per molte famiglie dalle modeste sostanze, per dare avvio al nuovo gruppo familiare poteva essere infatti sufficiente il solo atto di *subarratio*¹⁴⁶. Tanto più che l'atto di *obligatio-soltio* redatto dalla compagnia in occasione della riscossione del sussidio avrebbe fornito di suo garanzie sufficienti per la sua futura restituzione, quantomeno per le giovani che disponevano della sola dote fornita dalla SS. Annunziata.

I criteri con cui le fondazioni dotariali stabilivano di volta in volta le procedure di accertamento dello *status* coniugale è un tema che andrebbe inquadrato in un discorso più ampio sull'istituto matrimoniale. Le certificazioni richieste per la liquidazione della dote prevedevano a monte una scelta dei riferimenti formali che dovevano definire pubblicamente il percorso nuziale. Ma il matrimonio pre-tridentino non era l'istituto rigido, statico e monolitico di tridentina memoria. Con la sua «sagoma ingombrante» il Concilio ha a lungo proiettato sul passato «l'ombra distorta di geometrie coniugali chiuse ed omogenee che a quel passato non erano mai appartenute»¹⁴⁷. L'inevitabile spinta all'uniformità delle fondazioni dotariali si sarebbe infatti contrapposta all'intrinseca instabilità che caratterizzava l'istituto matrimoniale pre-tridentino, dialogando con il dinamismo delle consuetudini, con il polimorfismo e lo spontaneismo coniugali, con l'irregolarità dei percorsi - dirette conseguenze della dottrina del consenso¹⁴⁸ - ma anche inserendosi nella dialettica tra poteri costituiti - tra autorità civili e Chiesa - per imporre norme e modelli di comportamento e disciplinare la cellula base della società civile e cristiana. Attraverso le tappe dell'azione assistenziale si produceva infatti anche una più stretta formalizzazione dei passaggi necessari alla costruzione del vincolo, uniformando, anche nella prassi documentaria, sistemi coniugali diversi, soprattutto, come vedremo, in un contesto come

¹⁴⁵ Ma si tratta pur sempre di indicazioni che non tutti i notai della confraternita riportano con la stessa sistematicità. Ad esempio, se dal 1500 il riferimento al tipo di *desponsatio* è un dato che i notai riportano regolarmente, a partire dal 1518 prevale piuttosto la designazione generica di *uxor*.

¹⁴⁶ A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., p. 574.

¹⁴⁷ E. Orlando, *Sposarsi nel medioevo. Percorsi coniugali tra Venezia, mare e continente*, Roma 2010, p. 9.

¹⁴⁸ Cfr. *ivi*, Capitolo 1.

quello romano caratterizzato da una forte mobilità geografica.

Il matrimonio era peraltro un processo scandito da riti nuziali diluiti in una sequenza lunga, che poteva durare anche molti anni. Il matrimonio pre-tridentino era infatti un evento modulare, «una costruzione a tappe, sequenziale e progressiva»¹⁴⁹. Poteva allora non essere facile stabilire quale fase di questo lungo processo prendere a riferimento per certificare la conclusione di un matrimonio. Come osserva Daniela Lombardi, «iniziare, seguire, finire il matrimonio erano espressioni d'uso comune: esse chiariscono bene il senso del matrimonio come un farsi, in cui lo scambio del consenso al momento della promessa conteneva già *in nuce* un impegno matrimoniale»¹⁵⁰. Era in questa occasione infatti che anche per i ceti popolari, malgrado la modestia dei patrimoni, si stabilivano spesso gli accordi economici tra le famiglie, e la promessa - vale a dire il consenso espresso al tempo futuro - che i giovani si scambiavano di fronte ai propri familiari, poteva rappresentare al pari del consenso *de presenti* un momento cruciale. Si trattava dopotutto di una procedura in linea con le consuetudini matrimoniali della società romana, che prevedevano che la liquidazione della dote si effettuasse contestualmente alla redazione del contratto di parentela (*fidantie*), anche se di fatto il pagamento poteva essere rateizzato o rinviato direttamente alla consumazione del matrimonio.

La difformità nei riferimenti al tipo di *desponsatio* delle assistite rimandano a un aspetto per niente trascurabile. Un tratto significativo innanzitutto per l'istituto che doveva avere certezza del buon esito del proprio intervento. Come abbiamo visto, vi era, infatti, una differenza significativa tra *desponsatio per verba de futuro* e *desponsatio per verba de presenti*. La prima era sostanzialmente una promessa di matrimonio, e in quanto tale, anche se accompagnata da giuramento, reversibile (la rescissione del contratto implicava però generalmente delle penali proporzionali ai contributi pattuiti dalle famiglie)¹⁵¹. Il consenso degli sposi espresso durante la cerimonia della *subarratio* al contrario era irreversibile, vero e proprio atto performativo del coniugio, tanto che - come ricordano Osvaldo Cavallar e Julius Kirshner - «alone sufficed to establish a valid, indissoluble union»¹⁵².

¹⁴⁹ E. Orlando, *Sposarsi nel medioevo*, cit., p. 11.

¹⁵⁰ D. Lombardi, *I tempi del matrimonio in età moderna*, in «Popolazione e Storia», 2 (2004), pp. 41-47: 43.

¹⁵¹ E. Orlando, *Sposarsi nel medioevo*, cit., p. 19.

¹⁵² O. Cavallar, J. Kirshner, *Making and Breaking Betrothal Contracts (Sponsalia) in Late Trecento Florence.*

Dalle informazioni tratte dall'esame di alcuni contratti matrimoniali delle assistite - reperiti negli stessi registri del sodalizio (solo per gli anni '70 del Quattrocento) o nei protocolli personali dei notai che lavorarono per la SS. Annunziata - si osserva però come il pagamento del sussidio avvenisse spesso nello stesso giorno della stipula del contratto matrimoniale e nello lo stesso momento della *subarratio* - o comunque a distanza di pochi giorni e quasi mai dopo più di 3-4 mesi dalla promessa di nozze¹⁵³.

Che il versamento dei sussidi alle assistite richiedesse - anche prima delle disposizioni tardo cinquecentesche - una qualche certificazione rispetto all'imminenza del loro matrimonio è un fatto certo, a prescindere dalle attestazioni del tipo di *desponsatio* di cui possono o meno informarci i notai negli atti di *solutio dotis*. Tra gli elementi formali necessari alla compilazione dell'*instrumentum* di *solutio* vi era anche l'identità degli sposi, di cui i notai danno sistematicamente notizia. Secondo quanto disposto dalla normativa quattrocentesca una candidata poteva difatti raggiungere il massimo gradimento dei confratelli proprio nel caso in cui avesse già uno sposo «preparatum ad subarrandum eam»¹⁵⁴. Era implicito nella volontà del legislatore che le giovani assegnatarie non si attardassero troppo nel trovare un collocamento matrimoniale. L'imposizione alle vincitrici dei concorsi di un «termine giusto e discreto»¹⁵⁵ per maritarsi - necessario perché le giovani fossero «diligentiores in perequirendis maritis»¹⁵⁶ - garantiva infatti con un rapido uso della dote anche l'efficacia immediata del gesto caritatevole per beneficiari e beneficiati¹⁵⁷. L'urgenza di “consegnare” le giovani a un legittimo sposo era dopotutto in linea con gli ideali che avevano animato e continuavano ad ispirare questo tipo di intervento caritativo. Per tutelare l'onore e le virtù delle giovani negli anni di maggior pericolo gli istituti dotali non disponevano infatti di strumenti efficaci come i sistemi di internamento elaborati nel

in *Panta rei. Studi in onore di Manlio Bellomo*, Roma 2004, pp. 395-452: 395.

¹⁵³ L'unico caso in cui intercorse un lasso di tempo maggiore tra riscossione e promessa di matrimonio è in occasione del pagamento della dote di Paolina, figlia di Agostino di Andrea *Fidelis*, la quale ricevette il sussidio dall'Annunziata il 21 maggio 1474 - previa obbligazione di una vigna dell'aromatario *Laurentius de Romaulis*. L'atto di *fidantie* con Andrea *Petri Antoni Andree suberarus* risale infatti a circa 6 mesi dopo, al 29 novembre 1474, ASR, SS. *Annunziata*, 353, c. 24v, 25r - 25v.

¹⁵⁴ *Statuti vecchi*, cit., cap. 25; cfr. A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 11.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 53.

¹⁵⁶ *Statuti vecchi*, cit., cap. 57.

¹⁵⁷ I. Chabot, M. Fornasari, *L'economia della carità*, cit., p. 47.

corso del Cinquecento da ricoveri per zitelle e conservatori¹⁵⁸.

La SS. Annunziata prospettava anche per questo l'immediata perdita del sussidio a quante non fossero convolate a nozze entro tre anni dalla sua assegnazione¹⁵⁹. Si tratta di una prescrizione destinata a scomparire dai regolamenti già nel Cinquecento. Con la redazione del 1575 la normativa confraternale adottò infatti un sistema più flessibile che si basava sul rinnovo periodico delle cedole, lasciando alle giovani e alle famiglie maggiori libertà rispetto ai tempi di realizzazione del matrimonio¹⁶⁰.

Le prescrizioni sui tempi di godimento del credito dotale si legavano inevitabilmente ai limiti di età stabiliti per concorrere. L'età delle candidate non a caso era un parametro fondamentale per selezionare le potenziali destinatarie del soccorso confraternale. Generalmente questi istituti si uniformavano ai precetti canonistici che indicavano come estremi i 12 anni – ovvero quando l'inizio della pubertà apriva la fase più rischiosa per l'integrità sessuale delle ragazze¹⁶¹ – e i 25, età in cui non era teoricamente tollerata l'esistenza di donne prive di tutela¹⁶². Gli istituti dotali dovevano però tenere conto di norme sociali e culturali che condizionavano l'ingresso delle donne nel mercato matrimoniale e che non sempre erano in linea con le loro intenzioni regolatrici. Non si poteva cioè prescindere del tutto dalla capacità delle beneficiarie di inserirsi nel mercato matrimoniale - dove l'età anagrafica aveva un peso specifico di notevole portata - e quindi anche dal tipo di matrimonio, anticipato o ritardato, diffuso tra i ceti ai quali era rivolto l'intervento assistenziale.

I limiti di età e i termini del godimento dei sussidi sono non a caso aspetti su cui i regolamenti degli istituti dotali ritornano molto frequentemente. Il Monte di Pietà di

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 48.

¹⁵⁹ *Statuti della venerabile compagnia*, cit., cap. 57.

¹⁶⁰ Il regolamento prevedeva infatti che (le zitelle ammesse) «non manchino ogni due anni venire a farsi rinouar' la patente soprascritta dalla Congregatione ordinaria, notificandoli dove habitano, e sono habitate per li due anni adietro; e similmente venire a domandar licenza quando li vorranno maritare; altrimenti perderanno la dote», *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XLII. A ogni rinnovo le assistite erano però sottoposte nuovamente a verifiche e ispezioni da parte dei visitatori che dovevano compilare un'apposita relazione «de quanto haveranno trovato» e confermare o meno l'idoneità delle ragazze, *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XLV.

¹⁶¹ L'età nubile secondo il diritto canonico iniziava proprio a 12 anni, I. Chabot, M. Fornasari, *L'economia della carità*, cit., pp. 30, 60.

¹⁶² *Ivi*, p. 43.

Bologna - che dal 1641 presiedeva il concorso per le doti Torfanini – tornò più volte sulla questione. I dirigenti del Monte adottarono infatti nel corso degli anni diverse formule: nei primi anni di attività si impose un'interpretazione rigorosa del dettato testamentario dove sia per candidarsi sia per godere del sussidio le giovani dovevano rientrare in un *range* di età compreso tra i 15 e i 25 anni; per di più i termini imposti per riscuotere il sussidio, e quindi per concludere il matrimonio, erano calcolati in base all'età delle assegnatarie. Un decreto del 1673 aveva prescritto infatti tempi differenziati a seconda delle classi di età: alle assegnatarie che avevano meno di 21 si concedeva tempo per accasarsi fino al compimento dello loro venticinquesimo anno di età, alle vincitrici comprese tra i 21 e i 25 anni si dava un massimo di 5 anni, mentre a quante venivano ammesse al concorso nonostante avessero superato il limite dei 25 anni si dava tempo 6 mesi dalla loro elezione¹⁶³. Ma si trattava di criteri evidentemente troppo macchinosi, tanto che il Monte già dopo due anni si trovò a liberalizzare sia l'accesso al concorso sia i tempi di godimento dei sussidi. Si passò quindi a un sistema più elastico che liberalizzò l'accesso all'assistenza mantenendo come unica restrizione il termine *ante quem* dei 15 anni per poter concorrere. Così rimaneva tuttavia irrisolto - come ha rilevato Isabelle Chabot – uno dei problemi più spinosi e cioè il godimento illimitato dei sussidi: non indicando un termine *post quem* si rischiava infatti di immobilizzare per anni risorse che potevano invece essere utilizzate altrimenti¹⁶⁴.

Per questo nell'ottobre del 1686 i presidenti del Monte optarono per una soluzione intermedia che anticipava l'età minima delle candidature a 12 anni ma imponeva come termine massimo i 40 anni. Accettando indiscriminatamente sia le candidature delle più giovani (dai 12 anni) sia quelle delle più anziane (non oltre i 40 anni)¹⁶⁵ si recepì in sostanza una prassi sociale che non escludeva un modello di matrimonio ritardato, diffuso per quell'epoca. In questo modo l'istituto riuscì a conciliare i precetti morali imposti dal dettato testamentario del Torfanini e le occorrenze del Monte con le necessità delle giovani assistite: abbassando il limite d'età a 12 anni si consentiva infatti a molte famiglie di anticipare la

¹⁶³ I. Chabot, M. Fornasari, *L'economia della carità*, cit., pp. 53-54.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ Si tratta di una norma culturale largamente condivisa escludeva le donne ultra quarantenni dal mercato matrimoniale, cfr. I. Chabot, *La sposa in nero. La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (secoli XIV – XV)*, in «Quaderni storici» n. 29, 1994, pp. 421-462.

ricerca della dote e di poter contare su un tempo abbastanza lungo per trovare un buon collocamento alle figlie, mentre lo sbarramento dei quaranta anni impediva di bloccare risorse oltre una età in cui evidentemente diventava difficile prendere stato¹⁶⁶.

La SS. Annunziata, lo abbiamo visto, concedeva alle proprie assistite un triennio per sposarsi e riscuotere il sussidio dotale. Dall'esame degli atti di *solutio dotis* – dove spesso era indicato anche l'anno di assegnazione del sussidio – risulta effettivamente che la gran parte delle giovani richiese il pagamento entro il termine stabilito dalla normativa confraternale, convolando a nozze in media dopo poco più di 2 anni¹⁶⁷. Il termine però non fu sempre rispettato. Circa il 25% delle assistite sforò infatti i tre anni teoricamente accordati dall'istituto, ed alcune arrivarono a richiedere il sussidio anche dopo otto anni dalla vittoria dei concorsi.

A dispetto dei regolamenti quindi anche la SS. Annunziata si trovò di fatto a liberalizzare i tempi di godimento, non escludendo del tutto la possibilità di ritardare il matrimonio. Anche le prescrizioni in merito alle tempistiche di accesso all'assistenza, cioè l'età anagrafica indicata per concorrere, non furono dopotutto così rigide come le presentano gli statuti quattrocenteschi. Il limite minimo di età fissato ai 15 anni per le romane *utroque parente* non trova un effettivo riscontro nella documentazione, dove il termine *ante quem* era piuttosto quello stabilito dal diritto canonico, cioè i 12 anni. Ma la ricerca della dote poteva iniziare ben prima di quest'età. Se infatti nessuna delle assegnatarie si trovò a richiedere il pagamento del sussidio prima dei 12 anni è pur vero che molte di loro erano state già selezionate dall'istituto attorno al compimento del decimo anno d'età. Lucia, ad esempio, figlia di Benedetto di Cantalupo e moglie di Cipriano di Ruviano, aveva 12 anni quando richiese alla confraternita il versamento della dote, assegnatale due anni prima, quando Lucia aveva cioè solo 10 anni¹⁶⁸.

La flessibilità dell'istituto nell'accogliere le candidature delle più giovani si estese anche a quante non erano romane, malgrado la normativa ne avesse disciplinato l'accesso ai concorsi con estrema rigidità. Così fu, ad esempio, per Giulia, figlia del fu Francesco

¹⁶⁶ I. Chabot, M. Fornasari, *L'economia della carità*, cit., p. 55.

¹⁶⁷ I dati riportati si riferiscono a un campione di 341 ragazze delle quali gli atti di pagamento riportano anche l'anno della designazione.

¹⁶⁸ ASR, SS. Annunziata, 355, cc. 200r-201r.

albanese e Maria, pure albanese. La ragazza aveva infatti solo 13 anni quando la SS. Annunziata la designò per la dote nel 1518, mentre se si fossero applicate alla lettera le prescrizioni statutarie le si sarebbe potuta assegnare solo dopo il suo diciassettesimo anno di età¹⁶⁹. Come Giulia ce ne furono tante ad essere elette prematuramente, e a vincere i concorsi ante tempo malgrado l'origine forestiera.

Come hanno rilevato alcuni studi, a dispetto delle intenzioni regolatrici, la ricerca della dote di carità poteva avviarsi molto presto, anche molti anni prima che si prospettassero le scelte matrimoniali. Non sempre le decisioni degli enti che erogavano sussidi dotali si trovavano a rispettare questi tempi e i regolamenti concorsuali spesso trascuravano le esigenze delle singole famiglie così come le norme non scritte che regolavano l'accesso delle donne al mercato matrimoniale e i tempi di formazione della famiglia¹⁷⁰. Su questo fronte però la SS. Annunziata sembrerebbe adottare precocemente una politica di soccorso interlocutoria, sebbene ufficiosa, cioè in deroga allo stesso dettato statutario che difatti non subì nel corso del tempo alcuna rettifica.

Per quanto riguarda invece i limiti massimi di età indicati per concorrere, la stessa normativa liberalizzò da subito le tempistiche di accesso, tanto che sia gli statuti vecchi sia la redazione del 1575 in merito non forniscono indicazioni specifiche, sebbene l'esame della documentazione abbia permesso di osservare come in realtà quante ebbero accesso all'assistenza non superassero mai i 24 anni di età.

Le tempistiche di godimento dei sussidi potevano peraltro essere ritardate ulteriormente dalle modalità di erogazione delle doti. La normativa cinquecentesca, lo abbiamo visto, aveva reso la presentazione delle fedi di matrimonio propedeutica all'accreditamento dei sussidi alle assistite. Solo una volta presentate le dovute attestazioni di *status* il segretario del sodalizio avrebbe predisposto la redazione dei «mandati», convalidati dal sigillo della società, e presentati dal camerario al depositario della compagnia per richiedere il saldo della dote alle giovani richiedenti. Si tratta di una procedura in uso già a partire dal 1519¹⁷¹, anno cui risale il primo volume di mandati delle doti conservato nel

¹⁶⁹ ASR, SS. *Annunziata*, 358, cc. 165r-166r.

¹⁷⁰ I. Chabot, M. Fornasari, *L'economia della carità*, cit., pp. 49-50.

¹⁷¹ Per il volume dei mandati cfr. ASR, SS. *Annunziata*, 805; i mandati sono una fonte preziosa perché permettono di verificare sia le modalità di pagamento delle doti – di cui le assistite potevano percepire per

fondo confraternale, e una pratica in linea con le disposizioni in materia di amministrazione contabile introdotte già dalla normativa quattrocentesca¹⁷².

Gli statuti cinquecenteschi sistematizzano inoltre una procedura di accreditamento dei sussidi ampiamente attestata già a partire dalla fine del Quattrocento. «Nel pagar le doti alle zitelle» gli statuti incaricavano il notaio della confraternita di «pigliare hipoteca spetiale, oltre la generale, con due sigurtà, d'evictione et restitutione o almeno una che sia idonea et con obligatione di essa zitella»¹⁷³.

Una volta ottenuta l'assegnazione della dote di carità dunque le ragazze non accedevano automaticamente al credito dotale. Era infatti necessario presentare almeno una «sigurtà» che assicurasse la futura, eventuale, restituzione della dote nei casi indicati dalla normativa confraternale. Come ricordano gli statuti, le assistite dovevano costituire un'ipoteca *spetiale* su un bene immobile, dar luogo cioè a un diritto reale di garanzia a favore della confraternita su beni o su diritti relativi a immobili di proprietà delle stesse assistite, o piuttosto – come vedremo - di terzi, al fine di assicurare, in caso di insolvenza, con la vendita forzata dell'immobile ipotecato, la restituzione del sussidio.

Del bene ipotecato era inoltre fondamentale garantirne l'evizione, dichiarare quindi che l'immobile in questione non fosse già obbligato presso terzi o soggetto a particolari vincoli giuridici, dichiarazione che generalmente necessitava della garanzia formale di uno o due fideiussori. Nella pratica notarile gli atti di *solutio dotis* sono per questo definiti più spesso *obligatio-solutio dotis*, riprendendo una prassi in linea con le consuetudini romane in materia di rapporti patrimoniali tra coniugi: come prescriveva la legislazione comunale la dote era regolata secondo le norme riguardanti i patti di pegno che vincolavano lo sposo in occasione del pagamento della dote a garantirne la futura restituzione costituendo un'ipoteca di pari valore su un bene immobile¹⁷⁴.

anni anche solo gli interessi - sia l'anno di assegnazione del sussidio, consentendo di stabilire una media delle tempistiche che intercorrevano tra l'attribuzione di una dote di carità e il suo effettivo incasso da parte delle assistite.

¹⁷² La rubrica nr. 61 degli *Statuti vecchi* stabiliva che «depositarius (...) nullas pecunias dicte sotietatis apud eum depositas solvere possit neque debeat nisi camerarius sotietatis presentaverit ei et dimictat bullectum mandatum manu secretarii et sigillo sotietatis subscriptum et munitum».

¹⁷³ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XI.

¹⁷⁴ Sull'*iter* matrimoniale romano e sui diversi passaggi documentari che presiedevano la conclusione del vincolo coniugale si veda A. Esposito, *L'iter matrimoniale*, cit.

Le *sigurtà* presentate alla SS. Annunziata erano attentamente vagliate dagli ufficiali, e nella redazione cinquecentesca infatti tra gli oneri amministrativi che ricadevano sul notaio della confraternita vi era anche quello di sovrintendere alla presentazione delle cauzioni, e di informarsi «diligentissimamente di dette sigortà e robbe da obligarsi (...) e poi riferire alla congregazione ordinaria, dalla quale se saranno accettate per buone potrà obligarle»¹⁷⁵.

I confratelli dovevano innanzitutto accertare il valore di mercato delle cauzioni e soprattutto verificarne l'equivalenza con l'importo dotale erogato alle assegnatarie; in caso contrario, se vi fossero stati dubbi su questo fronte, la confraternita poteva sempre pretendere dagli assistiti maggiori garanzie. Per questo, ad esempio, nel luglio 1512 per la dote di Lucrezia moglie del macellaio Geronimo – assicurata su una *domuncola* dello stesso sposo e di suo fratello - la confraternita pretese che si obbligasse anche una casa di un certo Cristoforo Tori di Arenula, nell'eventualità che la casetta dei due fratelli «non ascenderet ad valorem centum florenos»¹⁷⁶.

La norma che prescriveva l'equivalenza tra *sigurtà* e sussidio - come informano gli stessi statuti - fu più volte oggetto di querele e rimostranze, segno evidente di quanto non fosse affatto facile per le assistite reperire un'ideone cauzione nei tempi imposti dall'istituto. Con un decreto del 20 luglio 1516 - successivamente inserito nella redazione statutaria quattrocentesca - la congregazione dispose allora che per le giovani che non fossero riuscite a reperire le idonee *sigurtà* sarebbe stato possibile ipotecare case e vigne accettando indiscriminatamente beni enfiteutici e sottoposti a contratti di locazione a terza generazione, anche quando il loro valore non corrispondesse effettivamente a quello della dote¹⁷⁷. Nel liberalizzare le obbligazioni di beni enfiteutici il decreto aveva stabilito

¹⁷⁵ *Statuti della Venerabile Compagnia*, cit., cap. XI. Nei verbali di congregazione si incontrano spesso le discussioni in merito alle *sigurtà* presentate dalle assistite come quella del maggio 1516 che recitava «an vinea domine Iacobelle possit hypotecari pro dote; domini ordinaverunt quod videatur vinea», ASR, SS. Annunziata, 299, c. 5r; per un esempio più tardo si veda ASR, SS. Annunziata, 301, c. 63v. Si veda in merito anche il decreto del 1560, poi revocato, con il quale si disciplinava la recezione delle cauzioni da parte del notaio, stabilendo che nel caso in cui avesse agito all'insaputa della congregazione ne avrebbe risposto personalmente con i propri averi: «Decreverunt quod in eventum in quem ipese dominus Stefanus nunc notarius Societatis et alii notarii in futurum deputanti recipiant aliquas cautiones, obligationes seu fideiussiones pro restitutione dotium puellarum», ASR, SS. Annunziata, 301, c. 61r e 66v.

¹⁷⁶ ASR, SS. Annunziata, 355, cc. 46v-47v

¹⁷⁷ In questo caso il decreto ricordava come assolutamente necessario prendere la *cautio* dell'evizione in modo appropriato e che i contraenti si obbligassero *in solidum*, *Statuti vecchi*, cit. cap. 81. Nel mio *dossier* vi è unico riferimento all'equivalenza del valore tra pegni e doti: il notaio Simone Antonio Piroti dopo la

ragionevolmente che la presentazioni delle *sigurtà* in questo caso fosse vincolata all'esplicito consenso del proprietario¹⁷⁸. Anche gli statuti del 1575 continuavano a porre il problema delle cauzioni - delle difficoltà nel reperirne di idonee - rinnovando la possibilità di ricorrere a immobili locati a terza generazione, sebbene questa stessa redazione fosse tornata nuovamente a prescrivere l'equivalenza tra sussidi e beni ipotecati¹⁷⁹.

Le nuove disposizioni in materia di ipoteche andavano a sistematizzare una prassi probabilmente affermata già prima del provvedimento del 1516 e che comunque intendeva liberalizzare una pratica cui molte assistite si erano già viste costrette a ricorrere. Nel primo decennio di attività del sodalizio, ad esempio, le *sigurtà* presentate dalle giovani assistite erano state più spesso vigne che case, generalmente non molto estese, cioè di 4 o 6 pezze ciascuna, e raramente con canneti annessi. Si trattava quasi sempre di appezzamenti *extra portam* e su proprietà di enti ecclesiastici, concessi quindi in enfiteusi.

Condizioni particolari potevano però aver incoraggiato la compagnia prima del 1516 ad accettare beni soggetti a contratti di locazione di lunga durata. Il 27 maggio 1515, ad esempio, per la riscossione della dote di Margherita, figlia del fu Domenico di Pietro e di Ludovica, presentò cauzione il muratore Cristoforo di Caravaggio - secondo marito della madre di Margherita - che si trovò a porre come *sigurtà* la casa a lui concessa in locazione perpetua dal nobile romano Metello *de Varis*, anche lui presente e consenziente in occasione della stipula dell'obbligazione. In questo caso tuttavia l'obbligazione fu considerata idonea dalla compagnia in virtù di un credito che lo stesso affittuario aveva maturato nei confronti del locatore, per una somma investita da Cristoforo per alcuni miglioramenti e per la bonifica dell'immobile¹⁸⁰. Nonostante si trattasse di un bene in affitto, quindi soggetto a devoluzione, nel caso di Margherita vi erano gli estremi per avallare la *sigurtà* senza troppi grattacapi facendo leva su un diritto reale del patrigno della giovane. Ma il contratto di enfiteusi dopotutto attribuiva al titolare (enfiteuta) gli stessi diritti del proprietario, sebbene

formula dell'evizione scrive «promiserunt (...) quod semper dicta domus erit valoris dictorum 100 florenorum», ASR, *SS. Annunziata*, 354, cc. 287v-288r (25 agosto 1510).

¹⁷⁸ ASR, *SS. Annunziata*, 299, c.9r.

¹⁷⁹ «E perché molte volte non si possono havere dette sicurezze si ordina che possino pigliare obligationi tanto in case quanto in vigne ancorché fossero à generatione ad arbitrio della congregazione ordinaria purché ascendano al valore di detta dote», *ibidem*.

¹⁸⁰ ASR, *SS. Annunziata*, 355, cc. 239r-240v.

sotto versamento di un canone periodico e a patto che l'enfiteuta si impegnasse a migliorare il fondo.

Altre assistite, che come Margherita si erano trovate a ricorrere ben prima del decreto del 1516 a immobili enfiteutici, incontrarono però l'ostilità dell'istituto. Anche quando la confraternita avallò questo genere di *sigurtà* questo avvenne quasi sempre pretendendo maggiori garanzie: per la dote di Pasquina, figlia del fu Bartolomeo, *barilarius* lombardo, e sposa dell'ortolano Donato Ambrosi di Novara, la società non reputò sufficiente l'ipoteca sulle due vigne enfiteutiche presentate dalla giovane, e per maggiore cautela, «casu quo dicte vinee devoluerent ad dictos proprietarios vel aliter», si dovette impegnare anche una casa del *nobilis vir* Francesco *de Veteranis*¹⁸¹. Nel 1514 quando il priore in carica Pietro *de Vincentiis* esaminò il contratto di locazione della casa che *Golita* e suo padre Angelo avevano presentato come pegno per riscuotere la dote, osservò dalla lettura dell'atto di locazione che la *domus* che si voleva obbligare era «*emphiteotica et responsalis immo subiecta devolutioni*»; questo bastò per bloccare l'accreditamento alla giovane¹⁸².

In seguito all'entrata in vigore delle nuove disposizioni del 1516 la confraternita si trovò in effetti ad accettare frequentemente ipoteche su beni enfiteutici, sebbene negli atti di *obligatio* non sempre sia espresso il consenso del proprietario¹⁸³.

Facilitare la ricerca di un bene ipotecabile e rendere quindi più flessibile il sistema delle *sigurtà* fu probabilmente un modo per evitare che la riscossione dei sussidi andasse troppo per le lunghe. Ma si trattò anche di un primo tentativo per arginare frodi e speculazioni che così spesso si verificavano in occasione dell'accredito delle doti e che lo stesso sistema delle *sigurtà*, nonostante le accortezze della confraternita, ben si prestava ad alimentare.

¹⁸¹ ASR, SS. *Annunziata*, 355, cc. 27v-28v (14 gennaio 1512). Francesco *de Veteranis* fu priore nell'anno 1517/18.

¹⁸² ASR, SS. *Annunziata*, 355, cc. 223r-224v.

¹⁸³ Il 23 marzo 1518 per la riscossione della dote di Geronima, Giuliano vaccinaro, padre della ragazza, aveva presentato come *sigurtà* una casa situata su una terreno di proprietà di Sancti Iohannis de Cencis e ad *respondendum annuatim* 30 carlenis; in questo caso il notaio informa espressamente che il rettore della chiesa, Bernardino de Cenci (presente come testimone), aveva dato il suo consenso all'ipoteca, ASR, SS. *Annunziata*, 357, 80r. Altri esempi dal mio *dossier* di beni enfiteutici presentati come *sigurtà* non danno modo di verificare se vi fosse stato o meno il consenso dei proprietari, cfr. ASR, SS. *Annunziata*, 356, cc. 93v-94r, 97r-v; *Ivi*, 357, cc. 17v-18v, 150v-151v, 171r-172r; *Ivi*, 358, 86v-87r.

Gli assistiti che non avevano patrimoni sufficienti per sbloccare i pagamenti dei sussidi potevano infatti ricorrere a dei fideiussori, purché di notoria solvibilità e titolari di beni ipotecabili. Il proprietario del bene si impegnava allora davanti al notaio a restituire la dote nei casi di devoluzione previsti dal regolamento confraternale e ne dava effettiva garanzia vincolando la restituzione a un bene immobile, identificato e confinato in tutti gli atti di *solutio-obligatio dotis*. Il sussidio a questo punto era però trattenuto dal fideiussore - *nomine et ex causa veri et puri depositum*, per sua legittima tutela, e in attesa che la coppia trovasse un investimento stabile per porre una nuova *sigurtà*. Si tratta di un passaggio di denaro spesso monitorato e controllato dalla stessa confraternita, che più volte ne registrò in calce agli atti di *solutio* le formule e i termini contrattuali¹⁸⁴.

Il deposito era però molto spesso una misura temporanea, tanto che tra le clausole del contratto era generalmente indicato anche il termine entro il quale il fideiussore avrebbe dovuto rendere la somma alla creditrice, un termine che poteva variare da pochi mesi a diversi anni. La transitorietà dell'operazione era dopotutto legittima agli occhi della confraternita perché offriva alle assistite un lasso di tempo ragionevole per trovare una cauzione appropriata, senza per questo ritardare con il pagamento della dote la formazione del nucleo familiare. Il camerario della SS. Annunziata, ad esempio, nel marzo del 1500 registrò tra le note d'uscita il pagamento della dote assegnata a Francesca *de Mariano de Paolo de Cere*, ricordando come precedentemente il sussidio fosse stato trattenuto in deposito dal priore della confraternita «insino che ditta fanciulla facea cauta la ditta compagnia»¹⁸⁵.

Era infatti prassi diffusa – come suggeriscono anche alcune indicazioni nei decreti di congregazione – attendere che le giovani o i loro mariti acquistassero con quella stessa somma un bene stabile da presentare come *sigurtà* alla società: nel 1516 l'assemblea dei confratelli stabili, ad esempio, che la dote di Cassandra, figlia di Bernardino di Piperno, fino a quel momento in deposito presso Tommaso *de Iuvenalis*, fosse restituita al camerario

¹⁸⁴ Per alcuni esempi di deposito conservati nei libri confraternali cfr. ASR, SS. *Annunziata*, 353, c. 116v; 357, cc. 29r-29v, c.77r, 102v-103r; 359, cc. 26r-27v. La gran parte dei depositi erano però registrati nei registri personali degli stessi notai a servizio della SS. Annunziata.

¹⁸⁵ ASR, SS. *Annunziata*, 554 c. 41r; *ivi*, 354, c. 14v; si vedano anche: ARS, SS. *Annunziata*, 354, cc. 285v-286r e 294v.; 554, c. 10r; 355, cc. 2 r- v; 354, c. 1v.

Iacopo Ceccarini, il quale si sarebbe occupato di trovare un buon investimento stabile per il sussidio, sul quale poter costituire anche l'ipoteca dotale in favore della società¹⁸⁶. Si tratta di una pratica molto ricorrente e che le fonti, seppure molto frammentarie, danno modo di osservare frequentemente¹⁸⁷.

L'acquisto delle *sigurtà* avveniva spesso sotto la supervisione della compagnia che in questo modo aveva la possibilità di valutare immediatamente l'idoneità dei beni ipotecati. La *domus* obbligata da *Nicolia* nel dicembre 1515 era infatti stata acquistata dalla donna «hodie per acta mei notari a viro nobili magistro Iacobo de Propositis medico romano regionis Pontis emptam»¹⁸⁸. Tra la riscossione della dote e la compravendita della casa che aveva permesso la costituzione dell'ipoteca erano però intercorsi quattro anni. *Nicolia* aveva infatti già riscosso la dote nel dicembre 1511 ricorrendo all'aiuto del fideiussore Francesco *Caroli de Caffariis* di Trastevere¹⁸⁹. Francesca, figlia di Mariano *de Castro Cere* e sposa di Matteo *alias Cardinale*, taverniere di Trastevere, riuscì invece ad acquistare un immobile in tempi molto più rapidi e dopo aver riscosso il sussidio nel luglio 1499 le fu sufficiente poco più di un anno per trasferire l'ipoteca dotale dalla casa della vedova Lorenza a quella di sua proprietà¹⁹⁰. In genere le doti rimanevano però depositate presso i fideiussori per molti anni. Ricorrenti erano infatti le richieste di permuta delle obbligazioni con le quali le assistite liberavano i vecchi fideiussori e costituivano nuove ipoteche, non su beni di proprietà, ma piuttosto sui beni di altri garanti.

Si tratta in effetti di un'operazione molto diffusa cui ricorsero più e più volte molte assistite. Evangelista, orfana di *Nicoloso* corso di Trastevere e sposa di Francesco *Ciriaci* pure corso, ricorse, ad esempio, alla permuta ben quattro volte. L'8 luglio 1499 aveva riscosso il sussidio di 100 fiorini dalla SS. Annunziata, ipotecando una vigna di quattro pezze nell'area «nuncupata Merulana» e di cui era titolare il nobile Lorenzo Altieri, suo fideiussore. Il 4 aprile 1501 la donna, richiese la prima delle innumerevoli *permutatio* che le permise di rimpiazzare la *sigurtà* dell'Altieri con una casa di proprietà del notaio Francesco

¹⁸⁶ ASR, SS. *Annunziata*, 299, c. 3v.

¹⁸⁷ Per alcuni esempi: ASR, SS. *Annunziata*, 355, cc. 126v-127r, c. 109r; ASR, CNC, 1420, cc. 6r-v. Per altri esempi cfr. *infra* Capitolo IV.4.

¹⁸⁸ ASR, SS. *Annunziata*, 355, cc. 263v-265r.

¹⁸⁹ ASR, SS. *Annunziata*, 355, cc. 26v-27r.

¹⁹⁰ ASR, SS. *Annunziata*, 354, cc. 1v e c. 14v.

de Vellis, poi permutata nuovamente, nel giugno 1508, con la *domus* di un pescatore corso, Matteo *de Bonacciolo* di Trastevere. Poco più di un anno dopo la donna, ormai vedova del primo marito e risposata in seconde nozze con *Iohannes Petrus de Venaca*, si trovava ancora una volta a chiedere il trasferimento dell'ipoteca su una casa nel rione Trevi di proprietà del *vir nobilis Iacobus de Fraiapanibus*¹⁹¹. Ogni permuta implicava ovviamente un passaggio di denaro tra fideiussori, tra depositari; un trasferimento che non sempre le carte confraternali registravano.

La pratica del deposito era a tutti gli effetti un'operazione creditizia strategica, spesso ben più complessa di quanto riferiscano le fonti, e che - come vedremo nel prossimo capitolo - aveva alle spalle una tradizione ben radicata nelle pratiche matrimoniali dei ceti popolari.

Nella prassi notarile il deposito camuffava generalmente un prestito su pegno, dove l'interesse applicato sul denaro mutuato era sottaciuto e indicato in una scrittura privata (*polisa*)¹⁹². La garanzia o il pegno richiesto dal creditore poteva essere di diverso tipo, comunque sempre commisurata al capitale: piccoli oggetti personali, suppellettili, gioielli, e proprietà immobiliari; in quest'ultimo caso la percezione dell'interesse era solitamente occultata dal godimento dell'immobile o del terreno. Le fonti confraternali non dicono molto di queste operazioni, ma affiorano in filigrana piuttosto da scritture private, lodi, controversie, e più raramente negli stessi atti di deposito conservati tra le minute dei notai romani. Il notaio Evangelista *de Bistucis* nei suoi ricordi rammentava, ad esempio, di aver ricevuto in deposito una somma di 75 fiorini mutuata da *Thomassina*, una delle giovani dotate dalla SS. Annunziata, e moglie del tessitore lombardo Giovanni. Evangelista per questo aveva annotato tra i suoi debitori il nome della giovane alla quale ricordava di dover rendere «per fructo delli dicti denari» (i 75 fiorini mutuati) 6 fiorini l'anno, con un tasso d'interesse stimato quindi all'8 %¹⁹³.

¹⁹¹ ARS, SS. *Annunziata*, 354, c. 1r, c.27r, cc. 198r-199r, cc. 254 v – 255 r.

¹⁹² A. Modigliani, “Faccio ricordo io Evangelista ...”: memorie di un notaio romano alla fine del Quattrocento, in *Roma, donne, libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma 2004, pp. 217-257: 122.

¹⁹³ *Ivi*, p. 226; cfr. anche I. Ait, *Elementi per la presenza della donna nel mercato del credito a Roma nel basso medioevo*, in *Roma, donne, libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma 2004, pp. 119-139: 122.

Il 24 novembre 1525 Graziosa, ormai vedova di Gabriele barbiere di Monti, si presentò dalla SS. Annunziata per liberare dall'ipoteca la casa dei suoi fideiussori, dichiarando che, durante i tre anni trascorsi dalla stipula del contratto di deposito, come pattuito, aveva percepito a titolo di usufrutto *dotis* un interesse annuo del 7% («7 pro centenario»)¹⁹⁴.

Vedremo in un secondo momento il ventaglio di possibilità che apriva il ricorso al deposito, e come nel concreto le assistite scelsero di usare questo strumento e investire i propri sussidi. Per ora sarà sufficiente osservare che di fatto buona parte delle assistite si appellarono a questa modalità di riscossione, mentre quelle in grado di presentare da subito, o in poco tempo, un bene di proprietà – della famiglia, della stessa giovane o dello sposo – furono nel complesso veramente poche.

Questo genere di operazione implicava certamente rischi non indifferenti, la perdita del capitale per insolvenza dei depositari era un pericolo reale, nonché il più frequente, e costringeva spesso a ricorrere alla giustizia per arrivare alla risoluzione del credito, ad avvalersi di pratiche particolarmente onerose e lunghe, difficilmente accessibili per chi aveva mezzi e patrimoni modesti¹⁹⁵. Santa, figlia del fu Benedetto Onorati detto *Tronciolo* e moglie del macellaio Pietro detto Conte, ritornò in possesso del sussidio, depositato nel 1513 presso il *candeloctarius* Andrea *Comitis*, solo nel luglio del 1523, con l'esecuzione di un lodo arbitrale che condannava gli eredi del defunto depositario a restituire a Santa, e al suo nuovo consorte, parte della dote e degli interessi dotali che nel corso dei dieci anni non erano ancora stati saldati dal depositario¹⁹⁶. L'*honestia mulier* Francesca, vedova di Lorenzo *Fallaicche*, nel maggio 1519 si era vista invece costretta a rinunciare a suoi diritti sui 100 fiorini di dote depositati presso Branca *de Thedallinis* e trasferirli alla SS. Annunziata in modo tale che la società potesse procedere in giudizio contro gli eredi di Branca, ripetutamente sollecitati dalla donna a restituire la somma, ed evidentemente restii a soddisfarne la richiesta¹⁹⁷.

¹⁹⁴ ASR, CNC, 1014, cc. 356r-v.

¹⁹⁵ I. Ait, *Donne in affari: il caso di Roma (secoli XIV-XV)*, in *Donne del Rinascimento a Roma e dintorni*, a cura di A. Esposito, Roma 2013, pp. 53-83: 77-78.

¹⁹⁶ ASR, CNC, 1013, c. 254v.

¹⁹⁷ ASR, SS. Annunziata, 357, cc. 73r-74r.

Fino a tutto il Seicento l'obbligo della *sigurtà* era rimasto in vigore nonostante le ripetute rimostranze delle assistite. Benché – come osserva Marina D'Amelia - si trattasse di una norma ampiamente diffusa nella pratica dotale - le assegnatarie erano infatti riluttanti ad accettare un sistema che a loro detta «porta gran diminuzione alla dote e anco all'honestà, anzi possa essere causa di perderla»¹⁹⁸. Dagli studi di Marina D'Amelia sull'attività SS. Annunziata nel Sei-Settecento è infatti emerso come anche in questa fase il sistema della *sigurtà* era un'inevitabile «serbatoio di possibili imbrogli e speculazioni ai danni dei più deboli economicamente»¹⁹⁹. Tutti sapevano – rileva Marina D'Amelia – che queste assicurazioni erano oggetto di compravendita. Un caso singolo ma significativo, è quello citato dalla stessa studiosa, che ricorda come Giulia per ottenere una fideiussione dovette sborsare 20 scudi a fronte di un sussidio ordinario che per quegli anni era attestato sui 50 scudi; il che indicherebbe come questa forma di credito fosse arrivata in effetti a un valore di mercato indiscutibilmente elevato²⁰⁰.

Sul fatto che le doti riscosse ricorrendo ai fideiussori andassero spesso in mano ai titolari delle *sigurtà* è un fatto documentato dagli stessi statuti cinquecenteschi, dove nel disciplinare le competenze amministrative del notaio a servizio dell'istituto si raccomandava che questo funzionario fosse «tenuto a far opera che li denari delle doti non vadino in mano della sigurtà»²⁰¹. Che si trattasse di una pratica troppo diffusa e radicata per poterla pienamente debellare lo si evince dalla raccomandazione successiva del legislatore che prescriveva al notaio, nel caso in cui non ci fossero gli estremi per scongiurare l'eventualità che il sussidio finisse in mano a terzi, di farne quantomeno «chiarezza per instrumento»²⁰².

La stessa Marina D'Amelia ha potuto osservare come già sul finire del Cinquecento di questo traffico se ne fosse denunciata più volte l'esistenza, tanto che molti dei benefattori dell'istituto sembrerebbero avervi voluto porre rimedio specificando nei legati testamentari di pagare i sussidi dotali senza pretendere una cauzione dalle assistite²⁰³. Nel 1615 un ex

¹⁹⁸ Citazione tratta da M. D'Amelia, *La conquista di una dote*, cit., p. 323.

¹⁹⁹ M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit., p. 213.

²⁰⁰ Marina D'Amelia ha rilevato infatti un sistema simile a quello finora individuato per il Quattro-Cinquecento: si stipulava privatamente un patto con qualcuno – evidentemente il titolare della *sigurtà* - a cui, una volta percepita la somma veniva girato il sussidio in cambio di un censo, *Ibidem*.

²⁰¹ *Statuti della Venerabile Compagnia*, cit., cap. XI.

²⁰² *Ibidem*.

²⁰³ M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit., p. 213.

priore della confraternita beneficiandola di un ricco donativo osservava difatti che «molti poveri e povere maritate non si potevano valere dei sussidi della dote (...) per non avere sufficiente sigurtà (...) e spesso si s'accordavano con quelli che s'offrivano a darla (...) seguendo alli poveri grande incomodo»²⁰⁴.

Nel 1677 il papa pose però fine a questo sistema e riorganizzò le procedure di pagamento secondo criteri temporali, così da «bonificare il tessuto speculativo che si era creato attorno al vincolo della *sigurtà* e all'espedito del fideiussore»²⁰⁵. Ma alla base della decisione di non insistere sull'obbligatorietà delle cauzioni contribuì probabilmente anche il giudizio sul tipo di garanzia che nei fatti davano queste assicurazioni, e il fatto che per tornare in possesso delle doti il più delle volte la compagnia si trovava costretta a ricorrere alle vie legali²⁰⁶.

L'uso di richiedere una *sigurtà* era dopotutto comune nelle procedure di accreditamento delle doti di carità di molte altre fondazioni dotazioni, così come in quelle di conservatori e ricoveri per zitelle²⁰⁷. Gli studi di Luisa Ciammitti sul funzionamento del conservatorio bolognese di S. Maria del Baraccano hanno messo in luce difatti come in occasione dei pagamenti alle ricoverate se il marito non fosse stato in grado di costituire un'ipoteca pari al valore della dote, la coppia avrebbe allora percepito della somma solo un acconto, mentre il resto sarebbe stato erogato esclusivamente quando la coppia avesse dimostrato di poter effettuare un investimento sicuro su un'immobile entro tre miglia dalle mura della città, o quando avesse presentato una «sigurtà in luogo d'investita», cioè un fideiussore di notoria solvibilità²⁰⁸. Questa seconda soluzione che il Baraccano prospettava alle proprie assistite prevedeva che il denaro fosse investito in beni di privati, e di consolidata fama agli occhi dell'istituto; in alternativa la dote poteva essere depositata presso

²⁰⁴ *Ivi*, p. 214.

²⁰⁵ *Ivi*, p. 215. Da quel momento in poi nel primo anno si sarebbero infatti pagati a tutte le assegnatarie, senza distinzione, i soli interessi – in modo da poter accertare le qualità del marito – e solo successivamente si sarebbe versata una prima rata, cioè metà capitale a chi aveva un figlio o una bottega “idonea”. L'intero capitale veniva invece versato a chi dimostrava di avere sia un figlio sia una bottega, mentre in tutti gli altri casi i pagamenti della rata finale sarebbero stati sottoposti alla discrezionalità dell'istituto, *Ivi.*, p. 215.

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ Cfr. L. Ciammitti, *La dote come rendita*, cit.; Ead. *Quanto costa essere normali*, cit.; A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., pp. 208-209.

²⁰⁸ L. Ciammitti, *La dote come rendita*, cit., pp. 120-123.

il Monte di Pietà – e più tardi presso il Monte del Matrimonio²⁰⁹. In questo modo la coppia, pur non avendo in mano i contanti, poteva avvalersi di una rendita, e percepire quindi gli interessi (generalmente al 5-6%) maturati ogni anno dal capitale dotale affidato all'istituto di credito²¹⁰.

Si tratta di una modalità di pagamento ampiamente attestata anche nelle procedure di accredito dei sussidi della SS. Annunziata; Marina D'Amelia ne ha scritto abbondantemente nei suoi lavori; l'uso di versare alle assistite i soli interessi, pratica diventata invasiva nel Sei-Settecento, era infatti uno dei punti maggiormente discussi della gestione dell'istituto, e oggetto delle reiterate denunce delle assegnatarie²¹¹.

L'adozione massiccia del sistema degli interessi da parte della SS. Annunziata è stato interpretato dalla storica come un espediente finanziario per aggirare le ristrettezze di bilancio: dilazionare il pagamento delle doti - «sotto pretesto che li mariti – consumato il matrimonio – possono abbandonare la moglie» - avrebbe permesso infatti all'istituto di aumentare l'offerta dotale annua. Il guadagno per la compagnia era in effetti evidente, e dai calcoli congetturali eseguiti da Marina D'Amelia risulta chiaramente come le somme necessarie per pagare le sole doti ordinarie erano nettamente superiori a quelle che sarebbero servite per versare allo stesso numero di assegnatarie gli importi annui calcolati a un tasso d'interesse che per il Seicento si era stabilizzato al 3%²¹².

L'ipotesi che si trattasse esclusivamente di una trovata per sostenere l'incremento del numero delle doti è senza dubbio verosimile, sebbene la stessa Marina D'Amelia abbia dovuto osservare come in questo periodo ben poche tra le assistite erano state in grado di presentare un'adeguata *sigurtà*, ricorrendo piuttosto la gran parte di queste alle fideiussioni. Non si può affatto escludere che il pagamento dei *fructus* sia stata l'inevitabile conseguenza di una variazione dello *status* sociale delle assegnatarie, cambiamento peraltro osservato su altri fronti anche da Marina D'Amelia. Non si può dunque respingere del tutto la possibilità che con l'adozione del nuovo sistema di accreditamento ci si limitasse a far

²⁰⁹ Sui depositi attivati dalle fondazioni dotatorie presso il Monte del Matrimonio di Bologna si veda M. Carboni, *Fra assistenza e previdenza*, cit.

²¹⁰ Si trattava pur sempre di una misura temporanea in attesa che la coppia trovasse un investimento sicuro per la dote, cfr. L. Ciammitti, *La dote come rendita*, cit., p. 124.

²¹¹ Cfr. M. D'Amelia, *La conquista di una dote*, cit., pp. 322-323; Ead., *Economia familiare*, cit., pp. 213.

²¹² M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit., p. 212.

rispettare le clausole assicurative che garantivano, da statuto, la restituzione della dote²¹³.

In effetti già negli statuti del 1575 il pagamento degli interessi era una procedura ben codificata. In un apposito capitolo della normativa si disponeva infatti che «se occorresse che non si trovassero sigortà così presto, che fossero idonee, e per parte della zitella si restasse d'obligare la dote, in tal caso la Compagnia, per aiutarle paghi loro li frutti à sette e mezzo per cento»²¹⁴. Che si trattasse di una misura temporanea, forse addirittura emergenziale, lo farebbe pensare però lo stesso decreto di congregazione che inaugurò il nuovo sistema di accreditamento, e la sua successiva applicazione.

Il 20 luglio 1516, la congregazione, in occasione dell'approvazione del provvedimento che autorizzava la presentazione di beni enfiteutici come *sigurtà*, si trovò a discutere anche della possibilità di fare «el monte», cioè versare i *fructus* annui delle doti a tutte le assistite in procinto di sposarsi ma che non avevano modo di cautelare la compagnia²¹⁵. In questo modo la dote, invece di essere consegnata in mano a terzi, poteva rimanere depositata direttamente sul “conto” della compagnia, in modo tale da prevenire gli imbrogli che molto spesso si verificavano in occasione della presentazione delle *sigurtà*. Le motivazioni che avevano portato l'istituto ad adottare il provvedimento «super fructum dotis dandi» sono dopotutto rese esplicite nello stesso testo del decreto ridiscusso nella seduta del 3 agosto:

«De monte alias proposito videlicet quod puellis maritandis et non habentibus modum ad servandum dotes, quod societas sit obligata annuatim dare ad rationem quinque florenorum ad occurrendum fraudibus, ne mendicare hypotecas ab aliis, quibus pecunias dividere cogantur, et illas vel litigare vel ex illis nihil fructus recipere»²¹⁶.

Ben note erano ai confratelli, già a inizio Cinquecento, le frodi che si consumavano attorno al sistema delle *sigurtà*. Così come note erano anche le difficoltà denunciate dalle assistite nel reperire le cautele assicurative richieste dal regolamento, e che costringevano molte a rivolgersi a garanti che il più delle volte non rispettavano gli accordi presi in occasione del versamento del denaro, costringendo assistite e ufficiali a ricorrere, come abbiamo visto, alle vie legali.

Il decreto trovò in effetti applicazione già nel 1516. Nei registri confraternali si

²¹³ *Ibidem*.

²¹⁴ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XLVI («Delli frutti delle doti non assicurate»).

²¹⁵ ASR, *SS. Annunziata*, 299, c. 9r (20 luglio 1516).

²¹⁶ ASR, *SS. Annunziata*, 299, c. 9r (20 luglio 1516), c. 10v (3 agosto).

registrano nel successivo biennio quattro atti di *fructus*, riferiti al pagamento dei sussidi assegnati a Camilla, Maddalena, *Sollicita* e Caterina²¹⁷. Nel redigere l'atto di *solutio fructorum* intestato a Camilla il notaio non trascurò di annotarvi le motivazioni che avevano spinto la donna a richiedere il versamento degli interessi, piuttosto che appellarsi a un fideiussore. Non avendo, infatti, modo di cautelare la dote su beni di sua proprietà, o del consorte, Camilla, già *transducta* e ben consapevole dei rischi che le si sarebbero prospettati nel depositare la somma «in manibus tertii», aveva preferito affidarsi direttamente alla SS. Annunziata, con la prospettiva certa di ricavarne almeno «aliquam utilitatem» (ovvero gli interessi annui)²¹⁸.

Ma si trattò pur sempre di una misura temporanea – come aveva in effetti stabilito il decreto del 1516 - e quindi destinata a concludersi non appena la coppia avesse trovato un'idonea cauzione. Le tempistiche potevano variare considerevolmente, ma di fatto tutte e quattro le donne che richiesero in questi anni il versamento degli interessi si ritrovarono, chi dopo solo sei mesi chi dopo due anni, a riscuotere l'intera somma e a non prorogare eccessivamente l'accredito dei *fructus*²¹⁹.

La documentazione conservata non permette di verificare quante effettivamente ricorsero alla soluzione prospettata dal decreto del 1516. Nei libri confraternali visionati dal 1516 al 1529 i quattro atti di *fructus* appena menzionati sono gli unici ad essere registrati. Il che non significa necessariamente che il pagamento degli interessi fosse stata una soluzione disdegnata dai più, ma più semplicemente – questa sembrerebbe l'ipotesi più avvalorata – che da un certo momento in poi la compagnia cominciò a registrarne il versamento non nei registri di *solutio-obligatio dotis*, ma esclusivamente in quelli dove si

²¹⁷ ASR, SS. *Annunziata*, 356, cc. 20r, 20v, 46r, 71v.

²¹⁸ Nell'atto di pagamento dei frutti si legge infatti: «ut si ipsam (Camillam) velit cautelari per aliquam civem cogent pro eiusdem cautelantis securitate dotem ipsam in suis manibus relinquit et forte sive aliqua utilitate ac periculo dotem ipsius remittendi consideravit magis sibi consulere dotem in manibus societatis relinquere et ex ea aliquid utilitatis percipere quam in manibus terti dimietere», ASR, SS. *Annunziata*, 356, cc. 20r.

²¹⁹ L'atto di pagamento della dote di *Sollicita* datato al dicembre 1517. Erano trascorsi solo sei mesi da quando l'Annunziata aveva predisposto per la ragazza il versamento degli interessi della dote. Nel caso di Caterina invece il pagamento dei frutti (che risale al gennaio del 1518) costò alla società dodici fiorini, corrispondenti agli interessi di due anni. Circa nove mesi dopo anche Caterina si ripresentò innanzi al notaio della confraternita per presentare la *sigurtà* e riscuotere l'intera quota di 100 fiorini.

conservavano i mandati di pagamento²²⁰. Il fatto che poi si trattasse nella maggior parte dei casi di una soluzione provvisoria, può aver determinato lo scarto degli atti relativi all'accredito degli interessi proprio in virtù del fatto che quegli stessi atti avevano perso il loro valore probatorio, e una volta *cassati* non si era ritenuto necessario trascriverli dalla minute dei notai ai registri del sodalizio.

Malgrado ciò, dallo spoglio – sebbene non sistematico - del registro in cui sono riportate le matrici dei mandati consegnati alle assistite per richiedere i pagamenti presso il depositario e relativo agli anni 1519 – 1521 - sono veramente rari i documenti che testimoniano per questo periodo l'erogazione dei frutti. La gran parte delle assistite continuò infatti a ricorrere al sistema della *sigurtà*, e in particolar modo, come si vedrà nel prossimo capitolo, all'espedito del deposito.

C'è da sospettare insomma che il ricorso alle fideiussioni, nonostante i rischi evidenti che avrebbe potuto comportare, fosse ritenuto una soluzione più conveniente del deposito presso la stessa compagnia. Come vedremo nel prossimo capitolo, si trattava infatti di uno strumento potenzialmente molto flessibile, adattato di volta in volta alle esigenze particolari delle coppie e delle famiglie, e in grado peraltro di incoraggiare i circuiti del microcredito cittadino. A suggerire quest'ipotesi sarebbero anche le informazioni riportate negli atti di deposito e nelle scritture private, che spesso danno modo di verificare come il tasso di interesse a cui erano soggetti i depositi presso terzi fosse generalmente più conveniente di quello applicato dalla SS. Annunziata.

Sul tasso di interesse la confraternita non a caso tornò più volte. Nella prima delle sedute in cui si discusse il provvedimento si era infatti calcolato un interesse al 5%, mentre già alla fine del mese la compagnia concluse l'*iter* di approvazione innalzando la percentuale al 6%²²¹. Il tasso indicato nei patti tra fideiussori e creditrici poteva invece variare sensibilmente, ma nei casi esaminati la media della SS. Annunziata era di solito sorpassata di uno o due punti percentuali, variando dal 7% al 8%²²².

²²⁰ ASR, SS. *Annunziata*, 805.

²²¹ Il decreto recita infatti: «quod puellis predictis usque quo habeant modum cautelandi dotem dentur fructus sex florenorum annuatim», ASR, SS. *Annunziata*, 299, c. 11r (17 agosto); la somma fruttata alle giovani dal deposito dei 100 fiorini del sussidio era quindi di 6 fiorini ogni anno.

²²² Alcuni esempi dal mio *dossier*: ASR, SS. *Annunziata*, 364 cc. 84v-85r; ASR, *CNC*, 1014, cc. 356R-v e 163; il notaio Evangelista *de Bistucis* nei suoi ricordi dichiarò di aver ricevuto in deposito la somma di 75

Negli statuti del 1575 il tasso d'interesse indicato era invece al 7,5%²²³. Non è dato sapere quando la confraternita ne decise l'innalzamento e i motivi che la portarono ad aggiornare le disposizioni del 1516. Si potrebbe però ipotizzare che la decisione fosse stata presa nello stesso spirito che aveva animato i precedenti decreti. Innalzare il tasso di interesse, portandolo a livelli concorrenziali con quelli del mercato del credito cittadino, significava infatti rendere i depositi presso la confraternita una soluzione più appetibile, e certamente più affidabile.

Quello delle variazioni del tasso con cui erano erogati gli interessi è un tema complesso e articolato, che senza dubbio andrebbe, come già suggerito da Marina D'Amelia, approfondito. Già l'anno successivo alla pubblicazione della nuova redazione statutaria, come riporta la normativa seicentesca, la congregazione ne aveva disposto nuovamente l'abbassamento: dal 19 marzo 1576 la compagnia pagava difatti «li frutti a ragione di sei per cento»²²⁴. Alla fine del Seicento invece le cedole prestampate distribuite alle assistite, così come i mandati di pagamento riferiti a questi anni, informano che il tasso era stato nuovamente oggetto di revisione e portato al 3%, a un livello di molto inferiore anche al tasso applicato ai titoli di stato, per i quali il governo era solito pagare alla fine del XVIII secolo non meno del 5%²²⁵. Un tasso d'interesse così basso farebbe pensare che alla fine del Seicento l'adozione massiccia del pagamento dilazionato, che accompagnò la soppressione del sistema della *sigurtà*, fosse stato effettivamente un espediente finanziario architettato per aumentare i capitali fruttiferi e agevolare l'aumento dell'offerta dotale. Ma l'avvio di questa pratica, nel primo Cinquecento, era stata ispirata da altri ragioni, più direttamente connesse all'estrazione socio-economica delle assistite, e alla diffusione di un sistema che rischiava di vanificare lo stesso gesto oblativo della confraternita.

Le pratiche di erogazione, lo abbiamo visto, erano necessariamente condizionate dalla fisionomia patrimoniale e dalla disponibilità finanziaria dell'istituto. Fino al Sacco del 1527 la SS. Annunziata aveva vissuto diversi momenti difficili e risentito di crisi congiunturali

fiorini da *Thomassina*, una delle fanciulle dotate dall'Annunziata e di dover pagare alla donna *per fructo delli dicti denari* 6 fiorini l'anno (interessi dell'8%), cfr. A. Modigliani, "*Faccio ricordo io Evangelista...*", cit., pp. 226-22.

²²³ Cfr. *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XLVI («Delli frutti delle doti non assicurate»).

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ Cfr. M. D'Amelia, *La conquista di una dote*, cit., pp. 323-324 e nota 55.

come quella del 1522-1523, riuscendo però a riprendere l'attività di erogazione in tempi rapidi, e senza modificare l'impianto di base che aveva fino a quel momento strutturato l'attività di accredito delle doti. Ma in seguito alle devastazioni del Sacco, lo abbiamo visto, le condizioni in cui versava il patrimonio immobiliare - principale riserve di ricchezza del sodalizio -, e l'insufficienza di riserve monetarie, spinsero l'istituto a ripensare le modalità di accredito in stretto rapporto alla rivalutazione delle proprietà urbane. Fu allora che per sostenere l'offerta dotale la SS. Annunziata si trovò costretta ad assegnare alle giovani assistite non più la consueta somma in contanti ma direttamente uno dei beni del suo ormai ricco patrimonio immobiliare.

Da un'indagine sommaria effettuata a partire dalla documentazione notarile che attesta l'assegnazione degli immobili in sostituzione del canonico sussidio in denaro, le case e le vigne destinate in questi anni a coprire le spese dotali della SS. Annunziata non avrebbero però fatto parte del patrimonio immobiliare "ordinario". Non si trattava cioè nella maggior parte dei casi delle proprietà acquisite negli anni con donazioni, lasciti testamentari e compravendite - bensì del patrimonio che ebbe modo di svilupparsi grazie al sistema della *sigurtà*: case, casette e vigne gravate dalle ipoteche dotali e che la compagnia, come da regolamento, riscattò negli anni per recuperare le doti *rechadute*²²⁶.

Nei libri contabili si fanno allora frequenti annotazioni come questa:

«A dì 4 iulii [1529]. Per mandato delli signiori priori mesi in possessione d'una vigna de pezze 4, quale sta for de porta Salaria, la honesta zitella Faustina de Antonio de Carissis de Monteferrato acquareolo, per la summa de fiorini cento romani quali li furono assegnati de la sua dota secondo el nostro solito insino dal 1527, e dicta vigna n'è devoluta per la vita inhonesta che tiene Dionora de Ioanni Francisco muratore»²²⁷.

Faustina, come molte altre vincitrici, si era vista quindi consegnare a posto dei canonici cento fiorini correnti una delle tante case che proprio in quegli anni, di devastazioni e morte, erano state espropriate a fideiussori e familiari delle assistite per

²²⁶ Che si ricorresse al pagamento con l'assegnazione dei beni devoluti per eludere le difficoltà nel reperire denaro contante era dopotutto stato detto in modo esplicito nell'atto che aveva sancito l'assegnazione di una vigna a Imperia, figlia del fu Francesco Grasselli, e vincitrice del sussidio nel 1525. Come ricorda il notaio la società infatti in quel momento non aveva altro modo per saldare la dote a Imperia «nisi in assignando sibi vineam» ASR, SS. *Annunziata*, 358, cc. 42r-43r (7 settembre 1529).

²²⁷ ASR, SS. *Annunziata*, 566, c. 44v (4 luglio 1529); per il relativo atto di *solutio* si veda ASR, SS. *Annunziata*, 360, cc. 3R-v. Per altri esempi di questo tipo si vedano i due registri appena menzionati.

risarcire la compagnia. La vigna, con canneto annesso - «sub proprietate bizzocchorum Sancti Agostini de Monte Acceptoro» - era la dote devoluta di Dionora e di cui la società era stata investita dalle autorità comunali nel 1529, giusto un mese dopo l'attribuzione della vigna a Faustina²²⁸. Quella stessa vigna era stata però assegnata a Dionora non molto tempo prima, nel maggio 1529, valendosi della *sigurtà* su cui Lucrezia, una delle ragazze che aveva vinto il sussidio nel 1519, aveva assicurato nel 1520 il suo sussidio dotale²²⁹.

A disciplinare questa modalità di erogazione non era però la normativa confraternale, che non dà alcun ragguaglio in merito, ma sono piuttosto i patti sottoscritti al momento dell'assegnazione dei beni. Un fatto che indicherebbe peraltro come si trattasse di un'operazione del tutto contingente, destinata a interrompersi non appena la compagnia avesse risolto i problemi alla base della penuria di capitali liquidi.

Stando a quanto riportato nelle clausole sottoscritte in occasione della cessione dei beni, le assistite avrebbero però dovuto restituire le proprietà assegnategli nel caso in cui la SS. Annunziata avesse versato loro la somma in contanti, e quindi presentare le dovute cauzioni. Le assegnatarie si impegnavano inoltre a sostenere le spese di manutenzione dell'immobile, a «manutenere et reparare necessariis reparationibus, sumptibus et expensis [illarum], cum pacto etiam et conventionem quod non possit dictam domum pignolare seu ius suum vendere alicui nisi de consensu dicte Societatis»²³⁰. Nel caso in cui si trattasse di una vigna le giovani dovevano invece assicurare all'istituto di non lasciare incolto il terreno²³¹. Riferendosi al patrimonio immobiliare, le clausole prescrivevano poi che la casa dovesse essere resa, nel caso si prospettasse questa eventualità, con tutte le migliorie apportate; le assistite non avrebbero cioè potuto vantare in futuro alcun credito nei confronti della compagnia, che dopotutto risolveva a monte il problema impegnandosi a risarcire alle

²²⁸ L'atto di *investimentum pro Annunziata* è riportato infatti in calce a quello dell'*assignatio vinee pro Faustine*, cfr. ASR, SS. *Annunziata*, 360, cc. 3r-v (7 settembre 1529).

²²⁹ Per l'atto di *obligatio-solutio dotis* di Lucrezia cfr. ASR, SS. *Annunziata*, 357, cc. 176r-177r e *Ivi*, 358, cc. 202R-v; l'atto riferisce che inizialmente Lucrezia aveva ricorso al sistema della *sigurtà*, ma si tratta di un documento cassato che rimanda a un altro atto di obbligazione riferito alla vigna fuori porta Salaria evidentemente acquistata dalla coppia con il sussidio, cfr. ASR, SS. *Annunziata*, 358, cc. 202r-v.

²³⁰ ASR, SS. *Annunziata*, 360, cc. 56v-57v (10 novembre 1529); per le clausole di manutenzione si veda anche *Ivi*, cc. 23v-24r (22 maggio 1529).

²³¹ ASR, SS. *Annunziata*, 360, cc. 38v-39r (27 agosto 1529).

donne il denaro investito in *melioramenta*²³².

Come abbiamo già avuto modo di osservare, la SS. Annunziata in questo modo oltre a far fronte al dissesto finanziario, che rischiava di interrompere l'offerta dotale in un momento che si poteva rivelare decisivo per il ripopolamento della città, avrebbe riqualificato anche il proprio patrimonio architettonico, senza di fatto dirottare le proprie risorse, almeno nell'immediato, nella ristrutturazione degli immobili. Per di più la nuova politica di accreditamento dei sussidi rendeva un servizio all'intera comunità contribuendo alla riqualificazione del paesaggio urbano e incoraggiando la ricostruzione di ciò che era andato distrutto in seguito alle vicende militari del 1527²³³. Si tratta però anche di un espediente che consentiva di riciclare dei beni che altrimenti sarebbero stati venduti o messi all'asta, comportando costi maggiori per lo stesso istituto, e che comunque avrebbe avuto non poche difficoltà nel reperire validi acquirenti, laddove la penuria di capitali liquidi accomunava l'intero tessuto economico della Roma del post Sacco.

Se la cessione dei beni in dote fosse, come già il sistema degli interessi, una misura pensata come temporanea non è dato sapere. Un'indagine mirata sugli esiti delle assegnazioni oltre l'arco cronologico qui preso in considerazione potrebbe fornire senza dubbio qualche elemento in più. Dalle poche informazioni ricavate dalla schedatura sommaria dei registri del post Sacco possiamo ipotizzare che si trattò in realtà di un'operazione che si adattava ai percorsi delle assistite, laddove la soddisfazione della somma in contanti non era una decisione arbitraria dell'istituto ma piuttosto demandata alle esigenze delle famiglie e condizionata dai loro percorsi di vita. Nei casi esaminati infatti la soddisfazione del credito era avvenuta con uno scarto temporale che andava dai due ai vent'anni; in molti di questi casi il pagamento non fu addirittura richiesto e gli immobili furono devoluti alla confraternita solo dopo la morte dalle assistite²³⁴.

²³² Si veda ad esempio ASR, *SS. Annunziata*, 360, cc. 107v-108r (25 ottobre 1530); anche i libri contabili danno modo di attestare la pratica del rimborso dei miglioramenti, ASR, *SS. Annunziata*, 566, c. 59r.

²³³ Si tratta di un ruolo che ebbero molte degli enti assistenziali ed ecclesiastici cittadini, tra i maggiori proprietari del patrimonio architettonico ed edilizio della città, si vedano a tal proposito le osservazioni di A. Esposito, *I diluvi del Tevere tra '400 e '500*, in *Rivista Storica del Lazio*, 17 (2002), pp. 17-29.

²³⁴ Alcuni esempi dal mio *dossier*: ASR, *SS. Annunziata*, 360, cc. 3r-v, 23v-24r, 82r-v, 86v, 115v, 126r, 107v-108r.

Come ha osservato Luisa Ciammitti per l'istituto bolognese del Baraccano, attorno al capitale dotale si sarebbe organizzata insomma una fitta rete di relazioni sociali ed economiche, dove l'ipoteca aveva un ruolo fondamentale, coordinando i rapporti tra creditori e debitori in un articolato sistema di circolazione dei beni che, oltre a risolvere i problemi di liquidità degli enti assistenziali, rispondeva di fatto a una domanda di credito proveniente da alcuni settori del tessuto socio-economico della città. L'elemosina dotale, come l'onore delle donne, che l'istituto intendeva preservare, finiva per essere considerato «un bene collettivo e di scambio»²³⁵. L'istituto si sarebbe arrogato in questo modo anche un diritto di mediazione non riferito esclusivamente al cambiamento di *status* delle assistite, ma a tutti i rapporti che attraversavano l'economia cittadina; l'assistenza diventava uno dei motori dei circuiti di microcredito della città, occasione di attivazione e consolidamento di rapporti economici, rendendo evidente la «capacità della confraternita di organizzare, con la carità, tutto un sistema di circolazione della ricchezza»²³⁶.

Prendere parte a questi circuiti di ricchezza alimentati dall'assistenza cittadina diventava occasione per verificare la propria collocazione nelle reti di relazioni economiche e sociali della città, e verificare il proprio grado di appartenenza civica, che si definiva in base alla *fides*, ai legami e all'affidabilità che ogni soggetto, che ciascuna famiglia riusciva a costruirsi nel corso di una residenza continuativa in città. Come ha osservato Giacomo Todeschini, «ottenere credito, ed essere debitori, offrire credito, ed essere creditori, conduce(va) in ogni caso, nelle città del basso Medioevo, a fare i conti con la propria effettiva cittadinanza (...) chiedere e dare credito legalmente e legittimamente, (...) equivaleva ad essere considerati degni di ottenere o di garantire una fiducia che non finiva sulla piazza del mercato, ma continuava a manifestarsi sin nelle più minute diramazioni dei rapporti sociali ed interpersonali»²³⁷.

²³⁵ L. Ciammitti, *La dote come rendita*, cit., p. 129.

²³⁶ G. Todeschini, *Razionalismo e teologia della salvezza nell'economia assistenziale del basso Medioevo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, cit., pp. 45-54: 53.

²³⁷ G. Todeschini, *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna*, in *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna*, Atti del convegno internazionale di studi Asti, 8-10 ottobre 2009, Asti 2014, a cura di Ezio Claudio Pia, pp. 9-15: 15.

III.4 *Le condizioni di godimento e la restituzione dei sussidi.*

La promessa di soccorso e protezione che la confraternita assicurava alle proprie assistite non era totalmente priva di contropartite. L'assegnazione della dote non era cioè irreversibile e le giovani avrebbero potuto anzi vedersi private del sussidio se non si fossero attenute agli schemi di condotta imposti dal regolamento. Le cavillose operazioni di certificazione della *bona fama* delle candidate, la verifica delle loro condizioni, rendevano la vittoria di una dote di carità un vero e proprio “premio alla virtù”. Era scontato allora che una volta ottenuta la dote la confraternita imponesse il rispetto di quelle stesse condizioni e di quegli schemi di condotta che erano stati alla base delle loro decisioni. Negli atti *solutio-obligatio dotis* si prospettava per questo la perdita del sussidio a quante «inhoneste vivere seu inhoneste vivere statim et incontinenti»²³⁸. Consiglieri, consigliere e mandatari della confraternita erano chiamati quindi a svolgere il delicato compito di sorvegliare le fanciulle anche all'indomani dell'effettiva assegnazione dei sussidi.

Questo controllo costante del sodalizio sulla vita delle assistite, sebbene assicurasse alle donne una forma di protezione da maltrattamenti e abusi (ad esempio che il marito abbandonasse la moglie una volta riscossa la dote), d'altro canto gravava come una spada di Damocle sull'intera vita familiare, in un sistema dove le donne erano costantemente esposte ai resoconti stagionali degli ufficiali e alle stesse denunce e delazioni di conoscenti e vicini. *Pacifica dell'Anguillara*, ad esempio, non arrivò mai a riscuotere il sussidio promesso perché - decretò la congregazione - «inhonestamente vive ex relatu vicinorum»²³⁹.

Per questo il rapporto tra assistenza e assistiti non poteva essere transitorio, e non solo – come abbiamo visto – per le inevitabili conseguenze dettate dal sistema della *sigurtà* o per il prospettarsi di un'eventuale restituzione del sussidio alla confraternita; erano gli stessi principi che animavano l'intervento caritativo ad imporre ai confratelli di vigilare costantemente sulla buona condotta delle assistite, a curarsi che queste non fossero *malesviveres* o venissero, ad esempio, costrette come Laura, figlia di un muratore di Mantova, ad «alienam vitam ac inhonestam ducere, ex defectu ac male regimine et iniqua

²³⁸ ASR, *SS. Annunziata*, 353, c. 22v-23r (23 gennaio 1501).

²³⁹ ASR, *SS. Annunziata*, 299, c. 46v.

tractatione sui mariti»²⁴⁰. Le fonti non danno modo di intendere i termini entro i quali poter distinguere una condotta retta da una *inhonesta*; i riferimenti dopotutto sono sempre più che generici, sebbene non ci sia dubbio sul fatto che il meretricio potesse esserne il segno più evidente, anche oltre la violenza e la costrizione che non costituivano affatto delle attenuanti per la confraternita. Così come la frequentazione dello *stabulo*, anche infrangere il vincolo coniugale, fuggire, interrompere la convivenza e sottrarsi dalla tutela maschile erano anch'esse azioni deprecabili e in rotta con un modello di femminilità che le istituzioni intendevano promuovere attraverso il loro gesto oblativo.

Stando ai decreti di congregazione e alla documentazione notarile i casi di devoluzione del sussidio per *vita inhonesta* non sembrerebbero essere stati moltissimi²⁴¹. Più frequenti piuttosto le testimonianze di donne private del sussidio per aver sposato uomini residenti *extra Urbem*, per essersi ricongiunte con il marito bandito dalla città, per essere fuggite da Roma e aver trasgredito uno dei divieti principali del regolamento della SS. Annunziata, che come altre confraternite cittadine vincolava le assistite alla residenza in città²⁴².

Si tratta di una prescrizione che ritroviamo negli atti di *solutio-obligatio* fin dai primissimi anni di attività del sodalizio, dove una clausola contrattuale ricordava alle assistite i casi di devoluzione dei sussidi: «cum pactis statutariis eiusdem Societatis videlicet quod in eventum in quem (...) inhoneste vivere aut in Urbe cum eius familia non habitare quod (...) quolibet casu dicta dos integra ad eandem Societatem revertatur»²⁴³. Questa prescrizione, che si manterrà invariata nel corso dei secoli seppure con diverse declinazioni, si lega indubbiamente alla necessità da parte del sodalizio di vigilare sulle coppie e sul buon esito del proprio gesto caritativo, ma interessavano inevitabilmente anche la gestione finanziaria dell'assistenza, perché le doti devolute, come si è visto, erano una delle principali

²⁴⁰ ASR, SS. Annunziata, 359, cc. 16v-17r.

²⁴¹ Per alcuni esempi si veda ASR, SS. Annunziata, 566, c. 11v, Ivi, 360 cc. 3R-v.

²⁴² Così, ad esempio, la SS. Concezione, R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit., p. 123 (cap. 27); diversamente il S. Spirito, che si curava anche dell'infanzia abbandonata, quando costituiva le doti alle sue *proiette* non vincolava il suo godimento alla residenza, anzi più spesso le ragazze andavano in spose a uomini che abitavano nelle proprietà che il sodalizio possedeva fuori città, cfr. A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 14.

²⁴³ ASR, SS. Annunziata, 354, cc. 246r-v; cfr. anche A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 13-14 e nota 21.

forme di autofinanziamento dell'istituto, che aveva tutto l'interesse a far sì che i beni messi a disposizione e i loro depositari rimanessero all'interno delle mura cittadine.

Anche negli statuti quattrocenteschi troviamo lo stesso riferimento al fatto che le assistite dovessero necessariamente sposarsi in città, dove dovevano abitare stabilmente, e che nel caso in cui si fossero coniugate con un uomo residente altrove la concessione della dote sarebbe stata di fatto revocata. La normativa prescriveva pur sempre la valutazione del legittimo impedimento, lasciando che fossero i guardiani del sodalizio a vagliare volta per volta le richieste delle assistite²⁴⁴. Se era infatti esclusa tassativamente la residenza continuativa *extra Urbem*, riguardo un allontanamento temporaneo dalla città la confraternita poteva in effetti essere più elastica e trovare un accordo con chi ne facesse richiesta.

Gli statuti del 1575 proseguirono la tradizione normativa quattrocentesca rinnovando il divieto di allontanamento dalla città ma prevedendo anche in questo caso la possibilità richiedere una dispensa, concessa «dalli Priori & Offitiali, per qualche causa legitima e necessaria, (...) purché non sia per lungo tempo»²⁴⁵. Sebbene il legislatore si riferisse anche in questo caso a periodi di breve durata, introdusse qui una significativa novità ponendo le basi per un sistema di proroghe che avrebbe trovato una più chiara applicazione solo nel Seicento²⁴⁶.

Ad essere esclusi erano in sostanza gli strati più marginali della popolazione, quei settori sociali che più ricorrevano all'assistenza dotale e che erano generalmente anche quelli caratterizzati da una più intensa mobilità geografica. Nella prima metà del Cinquecento i casi di devoluzione dei sussidi per emigrazione furono abbastanza ricorrenti così come anche le petizioni di cui si discusse in congregazione riguardo un allontanamento da Roma

²⁴⁴ *Statuti Vecchi*, cap. 32. Si tratta probabilmente di una rubrica che recepiva il decreto di congregazione del 25 aprile 1521 che recitava: «Decretaverunt quod pro dotibus devolutis societati propter absentiam puellarum extra Urbem habitantium recuperandis quo urbanis poterit procedatur et in futurum extra Urbem habitaturis seu habitare volentibus nullatenus dotes concedantur sed tamen concesse repetantur arbitrio dominorum priorum pro tempore existentium. Quod romanas ex utroque parente seu alias qualificatas propter verba apposita in statuto legitimo impedimento cessante (indice: decretum de non dande dote absentaturis ab Urbe)», ASR, SS. *Annunziata*, 299, cc. 21R-v.

²⁴⁵ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. XLVIII.

²⁴⁶ «Hoggi si dà licenza per un anno, e di poi si suol prorogare ad altri dieci mesi e la terza volta per sei mesi in circa, sine spe ulterioris prorogationis ordinariamente, et non si dà fuor dello Stato della Chiesa», *Statuti della venerabile archiconfraternita*, cit., cap. XLVIII

anche solo per brevi periodi.

Alcune assistite con i loro mariti tentarono in effetti di farsi accordare dalla confraternita una licenza anche solo provvisoria per allontanarsi da Roma. Un favore che l'istituto spesso si trovò ad accordare, ovviamente sempre con le dovute cautele. Nel 1538, ad esempio, Sebastiano, marito di una delle assegnatarie, si presentò innanzi ai confratelli chiedendo di potersi assentare da Roma per sei mesi e tornare nella sua città natale, Anagni. Gli ufficiali accordarono all'uomo, senza apparenti problemi, la licenza, ma vollero comunque cautelarsi assicurandosi, almeno fino al suo ritorno, che la casa assegnata alla moglie come dote venisse affittata e la pigione riscossa depositata presso la stessa confraternita²⁴⁷.

Che questo genere di richieste non solo fossero molto frequenti ma che si andassero intensificando col tempo, forse proprio approfittando di quello spiraglio aperto dalla normativa cinque-seicentesca, non è difficile crederlo, tanto più che tra le scritture d'archivio censite nell'inventario del Seicento è menzionato anche un libro «di licenze di star fori Roma»²⁴⁸.

Il legame tra accesso alle risorse e residenza, riconosciuto dalla compagnia, non incoraggiava di certo le famiglie a un uso «strumentale» delle risorse²⁴⁹. Interventi come quello della SS. Annunziata si proponevano ben altri obiettivi. Lo stesso obbligo di residenza era infatti alla base di una politica che possiamo definire nel complesso demografica, e che intendeva arginare non solo la tendenza alla rarefazione della nuzialità ma soprattutto il carattere troppo spesso transitorio della mobilità verso Roma, due aspetti peraltro difficilmente scindibili. Inoltre, come si è visto, si trattava pur sempre di alimentare un circuito di ricchezza a beneficio della *civitas*, e lì doveva rimanere, all'interno delle mura cittadine.

Ma le norme e le disposizioni dell'assistenza che avevano cercato di imporre i tempi e i luoghi dell'abitare, rivelano, proprio nell'atto di regolamentare comportamenti e pratiche "autocorrettive" - più o meno in chiara rottura con il dettato statutario - come anche su

²⁴⁷ ASR, SS. Annunziata, 300, c. 62r.

²⁴⁸ ASR, SS. Annunziata, 254, c. 15r.

²⁴⁹ Cioè per un periodo di tempo limitato, cfr. E. Canepari, *Stare in compagnia*, cit., p. 50.

questo terreno potessero invece aprirsi margini di contrattazione, portando a ripensare nel tempo i dispositivi che avrebbero dovuto guidare l'intervento assistenziale ma anche ad adottare una politica di deroghe che mostrava in controtela le contraddizioni di tutto l'impianto assistenziale²⁵⁰.

Così, ad esempio, le suppliche che arrivavano agli ufficiali riuniti in congregazione, chiamati a deliberare sulla richiesta di un parziale condono della somma da restituire in caso di emigrazione, mostrerebbero in che modo le pratiche di soccorso, con tutto il castello di proibizioni e divieti, potessero arrivare a minare proprio quel sogno di tutela e protezione posto a fondamento della stessa assistenza dotale.

Maddalena, una donna di ascendenza albanese, aveva sposato un uomo di Cortona che al momento della supplica inviata al sodalizio nel 1535 risultava «absente da Roma per debiti et altri inconvenienti». La donna si rivolse alla confraternita chiedendo di poter estinguere l'ipoteca che gravava sulla sua casa fin dall'assegnazione del sussidio, per poterla vendere, lasciare la città e ricongiungersi quindi con il marito. A suo giudizio questo sarebbe stato infatti l'unico modo per evitare quella «vita inhonesta» che le si prospettava a Roma senza il coniuge; tanto più che l'assenza di un controllo maschile - per la stessa SS. Annunziata marchio di conclamata disonestà - l'avrebbe comunque condannata a perdere il sussidio dotale²⁵¹. Diversamente da Maddalena, Lucrezia non si curò di avvertire la confraternita del suo trasferimento a Palestrina, località d'origine del marito. Per la devoluzione della dote la confraternita fu allora costretta a coinvolgere il nobile Iacopo *de Nigris*, già fideiussore della donna. La SS. Annunziata accordò allora a Iacopo un tempo massimo di sei mesi per far ritornare la coppia in città, e se non vi fosse riuscito avrebbe dovuto estinguere lui stesso il debito della ragazza²⁵².

Nel gennaio 1538 la congregazione si trovò invece a disporre in merito

²⁵⁰ Riguardo alle strategie di manipolazione delle 'regole del gioco' si veda quanto osservato da Marina D'Amelia riguardo all'attività della SS. Annunziata tra Seicento e Settecento, M. D'Amelia, *La conquista di una dote*, cit.; Ead., *Economia familiare*, cit.; sull'assistenza come «pratica attiva e negoziale», cfr. A. Groppi, *Il welfare prima del welfare*, cit.

²⁵¹ ASR, SS. Annunziata, 300, c. 20v. La donna chiese di poter restituire solo la metà della quota dovuta, purtroppo la documentazione non dà notizia della risposta della confraternita, ASR, SS. Annunziata, 300, c.14r (febbraio 1535).

²⁵² A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 14, nota 21; ASR, SS. Annunziata, 299, c. 38r (9 febbraio 1520).

all'allontanamento da Roma di *Sollicita*, richiedendo il versamento della dote al fratello, nonché suo fideiussore, Bartolomeo. Ma dopo essersi vista accreditare una parte della dote, cioè 17 ducati e mezzo, la confraternita accordò un mese di tempo per permettere a *Sollicita* di ritornare in città²⁵³.

Fermo restando l'obbligo di residenza, l'allontanamento da Roma, anche senza licenza, non era di fatto un'infrazione grave e l'istituto si trovò spesso ad accordare una seconda opportunità concedendo più tempo e cercando una risoluzione che non vanificasse del tutto il gesto caritativo. Se da un lato questi esempi mostrano quell'approccio interlocutorio di cui più volte si è detto, d'altro canto le vicende delle due donne mostrano come proprio in occasione della restituzione della dote si rendessero espliciti quei legami sociali ed economici e quella fitta rete di relazioni di credito coinvolti dall'assistenza dotale; la devoluzione della dote è infatti l'occasione che permette di esaminare al meglio la meccanica di quel intricato "gioco" tra debitori e creditori che si organizzava attraverso l'ipoteca, e di cui l'istituto era il principale mediatore.

Quando Angela, ormai vedova, si trovò a richiedere la sua dote agli eredi del proprio fideiussore, Paolo Rotella, ebbe modo di appurare, ad esempio, come parte del sussidio, cioè 22 ducati di carlini, fossero stati mutuati dal depositario a una certa Caterina, la quale aveva per questo ipotecato una sua casa, successivamente venduta a Pietro *de Cecchi*. La vendita dell'immobile era avvenuta in effetti a condizione che l'acquirente si impegnasse formalmente ad estinguere l'ipoteca e restituire alla donna, o direttamente alla confraternita, la somma prestata al tempo da Paolo a Caterina²⁵⁴.

Nell'agosto del 1529 la SS. Annunziata si trovò invece a dover dirimere una controversia con il cantore del papa Costanzo Festa e sorta in merito alla restituzione della dote di Clara. Sebbene la dote fosse stata cautelata nel 1514 su una casa nel rione Monti di proprietà di un certo Giorgio, la società ebbe modo di appurare da alcuni testimoni che il sussidio era stato in realtà investito nell'acquisto di una vigna, al momento detenuta dallo stesso Costanzo Festa. Evidentemente all'oscuro dell'ipoteca che gravava sul terreno al momento dell'acquisto, il cantore richiese infatti di visionare la documentazione pertinente

²⁵³ ASR, SS. *Annunziata*, 300, c. 55v (10 gennaio 1538).

²⁵⁴ ASR, SS. *Annunziata*, 359, c. 71v (11 giugno 1525).

i diritti della confraternita²⁵⁵. Non sappiamo come si espressero a riguardo i due giudici chiamati a porre fine alla vertenza, si può tuttavia ipotizzare che l'esito non fosse stato molto diverso dalla conclusione del processo che si aprì in occasione della restituzione del sussidio assegnato ad Antonina la quale – «contra statuta et iuramentum per ea prestatum» – si era trasferita da più di quattro anni in una località del regno napoletano. Prima di partire Faustina aveva venduto la casa presentata come *sigurtà* a Giorgio pizzicarolo il quale a sua volta aveva poi rivenduto l'immobile a terzi. Secondo la sentenza emanata dal giudice palatino la casa sarebbe stata pignorata e ceduta alla SS. Annunziata, ma viste le rimostranze di Giorgio, che non intendeva perdere l'immobile acquistato si giunse a un nuovo compromesso in virtù del quale l'uomo si impegnava a versare alla compagnia 10 giulii ogni mese fino alla completa estinzione del debito, che in effetti avvenne nell'arco dei successivi 5 anni²⁵⁶.

La rete di indebitamento che si veniva a creare attraverso il sistema delle ipoteche investiva quindi l'intero mercato immobiliare cittadino. Si tratta in effetti di un tema che andrebbe esplorato sistematicamente cercando di capire in che modo questo groviglio di diritti ipotecari potesse interferire con una libera circolazione degli immobili. Sta di fatto però che il credito dotale rivendicato dalla confraternita diventava uno dei momenti privilegiati per accedere alla proprietà, e uno dei canali preferenziali per accrescere il patrimonio necessario al mantenimento delle strutture assistenziali della città.

Stando ai patti sottoscritti al momento del versamento dei sussidi la confisca dei beni sarebbe avvenuta senza che vi fosse bisogno di ricorrere alle vie legali: come ricorda una delle clausole dei contratti, in caso di insolvenza sarebbe stato infatti lecito alla società «domum obligatam propria eorum auctoritate et absque iudicis mandato capere et vendere et facere et disponere pro integra satisfactione dicotrum centum florenorum»²⁵⁷.

La restituzione del sussidio era ovviamente un momento molto delicato, quasi mai pacifico, e per dirimere le controversie che contrapponevano la confraternita alle prerogative

²⁵⁵ ASR, SS. *Annunziata*, 360, cc. 35v-36r (8 agosto 1529); per l'assegnazione della dote di Clara si veda ASR, SS. *Annunziata*, 355, cc. 166v-167r.

²⁵⁶ ASR, SS. *Annunziata*, 364, c. 109r (30 dicembre 1538).

²⁵⁷ ASR, SS. *Annunziata*, 357, c. 145r.

di assistite e mariti, ma soprattutto ai diritti di quel “mondo sommerso” di depositari e fiduciari di cui si è ampiamente detto, ci si appellò spesso alla mediazione delle autorità cittadine. Nell'atto di restituzione del sussidio assegnato nel 1517 a Giuliana di Paoletto corso e datato al 1523, e intestato al depositario della giovane, Vincenzo del Giudice aromataro romano, il quale aveva presentato come *sigurtà* una propria *domus* nel rione Trastevere, si fa in effetti esplicito riferimento a una disposizione del governatore di Roma²⁵⁸.

Come ricordano le annotazioni contabili del 1523, la compagnia fu costretta ad appellarsi alle autorità capitoline anche per recuperare la dote di Godina da Valmonte devoluta alla compagnia «per la sua in honesta vita, et sopra la qual devoluzione ebe innanzi el governatore sentenza et mandato»²⁵⁹. La vertenza mossa dagli ufficiali del sodalizio «contra Godinam coram R. P. D. Urbis Gubernatorem», sebbene avesse portato all'emanazione di una *sententiam diffinitivam* che investiva la società della proprietà della casa ipotecata da messer Giacomo Ceccarino di Gubbio, uno dei due fideiussori di Godina, si risolse alla fine con il versamento della somma alla SS. Annunziata, senza quindi rendere effettivo il pignoramento dell'immobile²⁶⁰.

Quando si prospettava la devoluzione dell'immobile ipotecato la compagnia poteva sempre lasciare un margine di tempo ai debitori per riscattare il bene. Quando, ad esempio, Giovanni Battista si trovò nel 1530 ad ereditare il debito del padre, fideiussore per la nipote Caterina del fu Lombardo architetto, e ad assegnare alla compagnia una propria *domus* nel rione Campomarzio, per non perderne la proprietà fece affidamento sulla disponibilità della SS. Annunziata, che accordò all'uomo un anno per estinguere il debito e recuperare l'immobile. Il debito fu effettivamente saldato, ma ben oltre il termine pattuito: Giovanni Battista - come ricorda un'annotazione a margine dell'atto di *assignatio domus* del 1530 - saldò infatti il debito solo sei anni dopo il termine inizialmente accordatogli²⁶¹.

Questo groviglio di rapporti tra creditori e debitori legati ai diritti sugli immobili,

²⁵⁸ Per l'atto di *solutio* del sussidio si veda ASR, SS. Annunziata, 356, c. 63v, per l'atto di restituzione ASR, SS. Annunziata, 358, c. 195r.

²⁵⁹ ASR, SS. Annunziata, 562, c. 32r.

²⁶⁰ ASR, SS. Annunziata, 358, cc. 184r-v.

²⁶¹ ASR, SS. Annunziata, 360, c.115v.

investiva ovviamente anche gli stessi inquilini delle case ipotecate, che si vedevano nel tempo costretti a cambiare i propri referenti. Quando, ad esempio, nel 1529 si prospettò la devoluzione di una casa nel rione Pigna per ripagare il sussidio di Laura, figlia del fu Ludovico *tonsor* di Vercelli, la società avviò una pratica di *recognitio*, dove Stefano, barbiere originario di Brescia, pigionante della casa, riconosceva «in dominam et patronam dicte domus dictam Societatem»²⁶². Anche in questo caso, però la SS. Annunziata accordò alla vedova di Lorenzo il termine di un anno per estinguere il debito e così scampare il pignoramento definitivo della casa che la donna aveva ereditato, insieme all'ipoteca, dal marito.

Per riscuotere il credito la società poteva inoltre mediare anche sulle modalità di pagamento, accordarsi con i debitori, senza che si dovesse necessariamente ricorrere all'esproprio del bene, che per di più, è bene ricordarlo, era ipotecato per il solo valore del sussidio. La compagnia non esclude, ad esempio, la possibilità di usufruire direttamente del bene fino «ad integram satisfactionem dicte dotis»²⁶³. Così nel 1530 secondo una convezione tra la SS. Annunziata e Bernardina – vedova del *magister spadarius* Pasquale, già fideiussore per la dote di una certa Diana –, e stipulata in seguito alle ripetute rimostranze della donna in previsione dell'esproprio, fu pattuito che la società avrebbe fruito (*uti frui*) dell'immobile dandolo in locazione fino a che non si fosse giunti alla completa soddisfazione del debito²⁶⁴.

Non si trattò di una misura troppo diversa da quella adottata qualche anno dopo, nel 1529, per ripagare il debito di Antonio Rosa, fideiussore di una certa Elena: nonostante l'uomo si fosse formalmente impegnato a risarcire la compagnia già da un anno, dichiarò di non essere in grado di saldare il suo debito se non consegnando alla società le chiavi di un suo forno nei pressi di S. Maria della Pace e affittato a Domenica fiorentina fornaia, la quale s'impegnò a pagare la pigione di 10 ducati direttamente alla confraternita²⁶⁵.

Lo stesso poteva avvenire anche quando si trattava di debiti parzialmente estinti, come nel caso di quei 20 di 47 ducati per i quali Lorenzo *de Parissis* restò debitore nei

²⁶² ASR, SS. Annunziata, 360, cc. 10r-v.

²⁶³ ASR, SS. Annunziata, 360, c. 82v-83r.

²⁶⁴ ASR, SS. Annunziata, 360, cc. 82v-83r.

²⁶⁵ Il debito fu saldato definitivamente solo nel 1534, ASR, SS. Annunziata, 360, c. 31r.

confronti della compagnia proponendo che si detraessero dalla pensione annua di 14 scudi di una sua casa nel rione Borgo, la cui amministrazione passò provvisoriamente alla società²⁶⁶.

La confraternita poteva dunque rifarsi direttamente sui crediti dei suoi debitori, tra cui spesso erano annoverati anche i risarcimenti dei lavori di miglioramento che gli affittuari eseguivano sui fondi e sugli immobili, e che in base ad alcune clausole dei contratti di locazione i locatori erano tenuti a rimborsare. Sui miglioramenti di una casa si rivalse, ad esempio, la SS. Annunziata per recuperare la dote devoluta di una certa Faustina, il cui marito, morta la moglie, fuggì dalla città con tanto di dote, ma lasciando all'attivo un credito nei confronti di Cassandra da Feltro curiale «super melioramentis cuiusdam domus dicte domine Cassandre site prope ecclesiam Divi Augustini de Urbe»²⁶⁷.

Anche la restituzione del sussidio era però un momento di negoziazione tra istituzione e assistiti, tanto che per ripagare il debito, qualora non si intendesse privarsi della casa, o non si disponesse di sufficiente liquidità, alcuni potevano mettere a servizio della compagnia la propria arte e il proprio lavoro: il libro del camerlengo relativo all'anno 1529 annota, ad esempio, tra le entrate di marzo

tutti li lavori che farà mastro Andrea greco chiavaro per conto della nostra compagnia per essere lui obligato alla retitutione de fiorini 100 romani quali furno dati in dota a una sua figliola come appare per li nostri protocolli e per esser morta senza erede (...), e questa conventione fu facta con li signori prioripassati (...): in primis per una chiave della porta della stantia della congregatione e un'altra per un cardo (...), e più per duo chiave per el cassone delle scripture (...), e per tanti lavori facti in la casa ch'è stata apisonata a messer Antonio Tibaldeo (...) ²⁶⁸.

Altrimenti poteva accadere che gli stessi fideiussori, depositari delle doti di carità, si trovassero a essere al tempo debitori e creditori nei confronti della compagnia, risolvendo così, almeno provvisoriamente, il loro rapporto di dipendenza. Nel 1529, ad esempio, la Cristoforo *magister votorum* presso S. Maria della Consolazione, fratello di una delle giovani dotate nel 1522 dalla confraternita e morta pochi anni dopo senza eredi, si era visto sollevare dall'obbligo di restituire il sussidio perché anche sua figlia, Lucrezia, era stata

²⁶⁶ ASR, SS. *Annunziata*, 364, c. 109r.

²⁶⁷ ASR, SS. *Annunziata*, 358, cc. 44R-v.

²⁶⁸ ASR, SS. *Annunziata*, 566, c. 82v.

nominata tra le assegnatarie del sussidio dal 1524²⁶⁹.

La restituzione immediata del sussidio non era insomma molto frequente²⁷⁰ e anzi generalmente la compagnia consentiva di rateizzare il debito in più scaglioni. Per la restituzione della dote di Olivetta di Cristiano corso, assegnatale nel 1521 il depositario, Domenico *de Leporibus*, si impegnava, ad esempio, in un atto di concordia del 1525, a estinguere il debito di 100 fiorini in due rate annuali²⁷¹.

Nonostante ciò quando si presentava l'occasione, anche i termini di pagamento erano spesso terreno di negoziazione, e sul tema la normativa – che in accordo con le clausole di restituzione della dote previste dagli statuti cittadini accordava un tempo massimo di sei mesi – non fu nei fatti mai veramente applicata, almeno non per tutti, e i tempi concessi per ripagare il debito furono piuttosto variabili, andando da pochi mesi a diversi anni²⁷².

È chiaro che le pratiche di contrattazione su questo terreno si dovettero adattare allo stesso profilo sociale degli assistiti, e in parte a quello dei fideiussori, con molti dei quali, come si vedrà nel prossimo paragrafo, gli assistiti condividevano la stessa estrazione sociale. Ma si trattava di una negoziazione funzionale alla stessa prosperità dell'istituto, alla sua funzione, alla sua “missione”, e del resto inevitabile per l'endemica carenza di liquidità, e per le difficoltà di accumulo e risparmio che gravavano cos' spesso i ceti artigiani.

Se tuttavia riguardo le modalità e le tempistiche della restituzione delle doti la SS. Annunziata mostrò spesso un atteggiamento interlocutorio, il debito era però difficilmente eludibile. L'assistenza dotale non rientra affatto nel novero degli interventi di “grazia” – compiuti *gratis et amore Dei*²⁷³ – ma piuttosto nel registro del prestito, e come tale si alimentava in un rapporto di reciprocità sbilanciata.

²⁶⁹ ASR, SS. Annunziata, 360, cc. 39r-v.

²⁷⁰ Per alcuni esempi si veda ASR, SS. Annunziata, 562, cc. 5V, 10v; Ivi, 559, da c. 4v.

²⁷¹ ASR, SS. Annunziata, 359, cc.77r-v.

²⁷² Per la dote del fu Fermo barbiere, per fare un esempio, Felicità promise alla compagnia di pagare i 100 fiorini entro i due successivi mesi, ASR, SS. Annunziata, c. 22r.

²⁷³ Il richiamo all'*amor Dei* è espresso spesso nella documentazione per connotare atti che non prevedevano alcuna contropartita da parte del beneficiario: tra questi ad esempio il mutuo di 4 scudi fatto dall'Annunziata a Cecilia vedova di Giovanni Battista *de Quintilis soror antiquissima* dell'Annunziata, *pro suis necessitatibus*, ASR, SS. Annunziata, 364, c. 106v, (5 novembre 1538). Ma anche nel caso di una delle ragazze che chiese di tramutare il sussidio in dote di monacazione, la compagnia le accordò un'elemosina, di molto inferiore alla somma solitamente erogata, senza però inquadrarlo nel regime dotale e nei patti di restituzione, *amor Dei et pietas* ispirato, ASR, SS. Annunziata, 299, c. 21v. Nelle fonti in effetti comare sempre una distinzione significativa tra *elemosina* e *subsidium*,

Questo non escludeva del tutto una politica di deroghe. Quando in congregazione fu riferito delle vicende di Agostino del fu Pomponio Pomella, titolare della casa obbligata al tempo per la dote di una certa Elisabetta, la compagnia si accontentò - attestata la povertà dell'uomo, gravato da tre figli - di riscuotere solo 20 scudi, unico ricavo della vendita di una *domus* ormai *diruta*²⁷⁴. Si tratta di un aspetto che, come altri, avrebbe connotato l'intervento caritativo come pratica negoziale, e che come vedremo, sarebbe rientrato pienamente in una prospettiva dove la flessibilità della norma era strumento assolutamente necessario alla gestione di un "capitale di prestigio".

Ma nell'amministrazione di questo capitale si doveva pur tener conto dello stato patrimoniale dell'istituto, in un'analisi oculata di attivi e passivi, e dove prioritario era innanzitutto il mantenimento degli assetti istituzionali e della capacità redistributiva. Negli anni successivi al Sacco del 1527, in parte lo si è già visto, la SS. Annunziata sembrerebbe adottare una politica più serrata riguardo la restituzione dei sussidi soggetti a devoluzione. In questi anni infatti nei libri del sodalizio si cominciano a registrare con molta più frequenza dei precedenti decenni gli atti di *investimentum*, cioè l'attribuzione alla compagnia, su mandato dei giudici capitolini, della titolarità dei beni pignorati²⁷⁵. L'esproprio coatto dei beni, il ricorso alle mediazione delle magistrature cittadine, diventa allora uno strumento per far fronte alla mancanza di liquidità, dell'istituto e dei debitori, in quel clima di forte incertezza e instabilità economica che investì la città dopo le devastazioni delle truppe imperiali.

La restituzione dei sussidi diventò quindi molto più che in passato occasione per potenziare il patrimonio immobiliare, lì dove, come abbiamo visto, si attinse abitualmente nel post Sacco per liquidare i sussidi alle assistite. Ma l'acquisizione di nuovi immobili non sempre andò ad incrementare il patrimonio immobile ma piuttosto servì come canale per accrescere le riserve monetarie e la liquidità, rivendendo le case pignorate direttamente sul mercato²⁷⁶.

²⁷⁴ ASR, SS. *Annunziata*, 301, cc. n.n. (gennaio 1559).

²⁷⁵ ASR, SS. *Annunziata*, 360-364.

²⁷⁶ Come, ad esempio, nel caso della casa del *discretus vir* Bernardino del fu Antonio Spada romano di Trevi fideiussore della defunta cognata Caterina. Bernardino non avendo modo di ripagare la compagnia si vide confiscare la casa successivamente venduta a Giovanni Agostino *de Margantis* per il prezzo 57 scudi. In questo caso però il valore dell'immobile superava il credito vantato dalla Società che infatti, detratti i 100

Quanto potessero andare per le lunghe le procedure di “recupero crediti” e quanto mutarono su questo fronte gli indirizzi dell'istituto è abbastanza chiaro dalle intricate vicende che videro protagonista Francesca, vedova dell'oste fiorentino Lorenzo *Fallaicche*, e madre di Taddea, una delle giovani vincitrici del sussidio nel 1502²⁷⁷. Al tempo dell'assegnazione della dote alla figlia, Francesca aveva ipotecato una sua casa nel rione Colonna, ma quando nel 1510 la figlia morì senza lasciare eredi, la donna, per non perdere quella che era anche la sua unica abitazione, si accordò con la compagnia evitando il pignoramento, con la promessa però di devolverle ogni semestre una pigione di 4 ducati almeno finché il debito non fosse estinto²⁷⁸. Ma nel 1519 Francesca ricomparve tra le carte del sodalizio in un atto che la vedeva trasferire tutti i suoi diritti su quei cento fiorini alla SS. Annunziata²⁷⁹. La dote di Taddea era infatti stata in realtà depositata presso *Branca de Thedellinis*, e nonostante le rimostranze della donna, gli eredi del depositario non le avevano ancora reso la somma. La cessione dei diritti «contra heredes quondam Brance», è lo stesso atto a ricordarlo, era stata fatta «ad hoc ut societas dictos centum florenos exigat»²⁸⁰.

Evidentemente qualcosa nel recupero della somma dagli eredi di Branca non andò per il verso giusto, tanto che due anni dopo Francesca risultava ancora debitrice nei confronti della confraternita, e di nuovo controparte di una convezione secondo la quale la donna avrebbe donato *inter vivos* la sua casa alla società conservandone l'usufrutto vita natural durante, e guadagnando un contributo mensile di 1 ducato di Camera, «ob eius paupertate et sustentatione»²⁸¹. Ma le vicissitudini che videro coinvolta Francesca non finirono qui e nel 1528 la donna si trovò nuovamente a rinegoziare i termini della restituzione della dote: il censo annuo di 12 ducati ottenuto dalla donna in cambio della donazione della casa alla società venne infatti revocato, perché, come riporta la testimonianza, «ob lachrimabilis Urbis ruinam de anno 1527 dicta soicetas, debiti gravata», non era più nelle condizioni di

fiorini, assicurò a Bernardino il resto della somma ricavata dalla vendita, cioè 21 scudi e 7 ½ giulii, ASR, SS. Annunziata, 360, cc. 71v-72r, (17 marzo 1530).

²⁷⁷ ASR, SS. Annunziata, 353, c. 59r-v.

²⁷⁸ ASR, SS. Annunziata, 354, c. 264r.

²⁷⁹ ASR, SS. Annunziata, 357, cc. 73r-74r

²⁸⁰ *Ibidem*.

²⁸¹ ASR, SS. Annunziata, 358, cc. 76v-77v.

pagare il censo a Francesca. Una nuova convenzione portò così alla retrodonazione dell'immobile, e Francesca riottenuta la casa, si impegnò in cambio a non pretendere più il censo dalla società²⁸².

La resa del sussidio alla confraternita in genere poteva prospettarsi però ben prima dei casi previsti dal regolamento. Accadeva spesso, ad esempio, che in attesa di trovare una nuova collocazione al capitale dotale, le assistite lasciassero che la confraternita rientrasse in possesso delle somme, e questo generalmente avveniva garantendo alle donne quantomeno il versamento degli interessi annui, che assicurava loro una minima rendita soprattutto quando la restituzione si prospettava perché il marito era morto.

Per questo in diversi atti di pagamento delle doti il “consenso all'obbligazione della *sigurtà*”, cioè il depositario della dote, si impegnava formalmente a restituire il sussidio alla donna in caso di morte prematura dello sposo: «(...) promiserunt quod in eventum in quem maritus dicte puelle premoriatur dicte pelle eius uxori dicta dos centum florenorum restituetur effectualiter eidem puelle»²⁸³. Di norma era infatti con la morte del coniuge che le giovani si appellavano alla restituzione del sussidio, ma questo accadeva solo quando si trovavano costrette a liberare le precedenti ipoteche in vista del cambiamento del coniuge e l'avvio delle loro seconde nozze²⁸⁴.

La restituzione non era certo quasi mai un momento pacifico, non lo era dopotutto neanche nella pratica comune, cioè quando al centro delle liti familiari per la successione non vi erano i sussidi erogati dall'assistenza cittadina. Per vedersi finalmente rendere la dote chi aveva ricorso al deposito presso terzi però si trovava in una situazione dove non era coinvolta la sola parentela ma un intreccio di prerogative e diritti avanzati da soggetti e individui - depositari e istituzioni - e dove quindi la superficie del conflitto si allargava a una dimensione collettiva e comunitaria. In questi casi era frequente ricorrere alle autorità giudiziarie, ma ancor più spesso ci si appellava alla pacificazione notarile, garantita e mediata proprio dallo stesso sodalizio. Nel 1525, ad esempio, Angela, figlia del fu Giuliano, un conciatore di pelli fiorentino, era tornata davanti al notaio della confraternita chiedendo

²⁸² ASR, SS. *Annunziata*, 359, cc. 169r-170v.

²⁸³ ASR, SS. *Annunziata*, 358, cc. 7v.

²⁸⁴ Per alcuni esempi: ASR, SS. *Annunziata*, 357, cc. 120v-121v, ASR, SS. *Annunziata*, 359, cc. 47v-48v.

di stipulare un atto di concordia con il suo depositario, Paolo della Rotella. Paolo aveva a sua volta prestatato una parte della somma a una certa Caterina, e fu per questo probabilmente che aveva avuto difficoltà nel reperire, quando richiestogli, il contante necessario per rendere ad Angela la sua dote. L'esito favorevole della controversia era stato in buona parte frutto delle pressioni esercitate dal sodalizio, che in quello stesso documento espresse l'intenzione di voler tornare il possesso della dote, per poi chiaramente, prese le dovute cautele, renderla ad Angela²⁸⁵.

L'ipoteca speciale e il ricorso ai fideiussori e alle *sigurtà* erano misure adottate teoricamente anche per sottrarre le donne al pericolo di una cattiva amministrazione del loro patrimonio da parte del marito e per tutelare economicamente l'eventuale vedovanza oltre alla restituzione delle doti. Ma spesso non erano una garanzia sufficiente. Lo era invece l'appello alle stesse istituzioni che quella dote avevano erogato, e che poteva aumentare le capacità di difesa e negoziazione delle proprie prerogative, facendo leva sulla protezione e sull'autorità di un'istituzione come la SS. Annunziata²⁸⁶.

Le confraternite dotali romane dopotutto non ebbero un ruolo troppo diverso da quello che Luisa Ciammitti ha voluto vedere nel conservatorio bolognese del Baraccano, che in materia dotale agiva come un organismo che vigilava sulla giusta applicazione delle leggi comunali, assicurando l'osservazione delle regole da parte di tutti quanti, di chi per vincoli di sangue o per legami contratti erano stati coinvolti²⁸⁷.

Ciò non toglie che quella stessa istituzione potesse poi derogare alle norme vigenti. I dispositivi che regolavano la devoluzione del sussidio alla confraternita investivano infatti i rapporti patrimoniali tra coniugi interferendo con la stessa legislazione statutaria. In accordo con gli statuti cittadini del 1363, che regolavano la trasmissione patrimoniale dei beni femminili, il regolamento della confraternita prevedeva che in caso di premorienza della donna il marito avrebbe conservato il sussidio se fossero sopravvissuti figli comuni. In mancanza di prole quindi la dote sarebbe tornata integralmente nelle casse della compagnia. Ma si tratta di una prassi che si mantenne invariata anche quando, in seguito ai

²⁸⁵ ASR, SS. Annunziata, 359, c. 71v.

²⁸⁶ Si veda l'esempio del lodo arbitrale sulla restituzione della dote di Santa, ASR, CNC 1013, c. 254v.

²⁸⁷ L. Ciammitti, *Quanto costa esser normali*, cit., pp. 469-471.

provvedimenti suntuari del 1487, fu concesso allo sposo di lucrare, anche in assenza di figli, fino a un quarto della dote. Rispetto alle disposizioni sul lucro maritale, i patti sottoscritti al momento della riscossione dei sussidi derogavano quindi alla legislazione vigente affermando «quod ipsa --[la dotanda] casu quo moriatur sine filiis legitimis et naturalibus tunc eo casu dicta dos revertat in pecunia numerata post mortem illius libere et absque detractatione aliqua, non obstante statutis et novis reformationibus»²⁸⁸.

Si tratta di un aspetto particolarmente interessante perché rende evidente quanto il profilo patrimoniale, perché è di questo che si tratta, potesse influire sulla decostruzione di un istituto giuridico come la dote, per come questo ne usciva codificato dalle nuove deliberazioni sul lusso emanate dalle autorità cittadine. Il fatto di tornare in possesso delle doti alla morte dell'assistita rientrava infatti in una politica chiara ed evidente che mirava a finanziare le stesse pratiche di soccorso: si tratterebbe insomma di un'altro di quei meccanismi di finanziamento indiretto che l'autorità pontificia seppe costruire per sostenere le pratiche di soccorso e la riorganizzazione delle strutture assistenziali cittadine.

²⁸⁸ ASR, *SS. Annunziata*, 353, cc. 22v-23r (23 gennaio 1501).

III.5 I soggetti del soccorso.

Abbiamo visto nel primo capitolo come l'assistenza dotale avesse ristretto progressivamente il proprio bacino di reclutamento indirizzandosi sempre più distintamente a una povertà «rispettabile»²⁸⁹ ed innalzando man mano una serie di barriere che di fatto andarono ad escludere le fasce più marginali e miserabili della popolazione urbana²⁹⁰. In questo senso l'istituzionalizzazione della beneficenza dotale si iscrisse perfettamente nel solco delle politiche di razionalizzazione del soccorso ai poveri che si attuarono a partire dal primo Cinquecento in tutta Europa. In questo clima di sperimentazioni istituzionali vi fu una ridefinizione sostanziale del concetto di povertà che non si giocò solo nelle pratiche quotidiane di gestione della miseria ma anche e soprattutto sul campo di un acceso dibattito veicolato dalla pubblicistica cattolica cinquecentesca²⁹¹. Lo statuto del povero fu sottoposto infatti a un graduale processo di desacralizzazione, e la figura medievale dell'*imago Christi* lasciò ben presto il passo al personaggio minaccioso dell'accattone, del vagabondo e a quello dello *pseudopauper*, incline all'ozio, al camuffamento e alla dissimulazione. In un'epoca che vide la più decisa «materializzazione» del *pauper* e il suo ingresso nello spazio pubblico come soggetto collettivo, si moltiplicarono ossessivamente soprattutto gli sforzi per classificare la miseria, per distinguere il falso dal vero povero, il mistificatore, con i suoi atteggiamenti potenzialmente eversivi, da chi si trovava in un effettivo stato di necessità e di bisogno, e che un'imprevedibile disgrazia lo rendeva incapace di ristabilire una condotta compatibile con i ruoli assegnatigli dalla gerarchia sociale.

Non si trattò ovviamente di una rottura improvvisa ma piuttosto di un riorientamento graduale dei parametri tradizionali di epoche anteriori, uno slittamento innanzitutto degli elementi discorsivi prodotti dal pensiero teologico e politico che - come

²⁸⁹ Cfr. M. Carboni, *Fra assistenza e previdenza*, cit.

²⁹⁰ Non per questo le politiche di soccorso ignorarono completamente le fasce più marginali. Gli istituti per l'infanzia abbandonata, ad esempio, in età moderna continuarono a occuparsi della collocazione matrimoniale delle proprie assistite fornendo loro una dote matrimoniale; a tal proposito si veda A. Esposito, *Dalla ruota all'"altare": le proiette dell'ospedale Santo Spirito di Roma (secc. XV - inizio XVI)*, in *I Giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*. Atti del convegno (Ascoli Piceno, 29 novembre - 1° dicembre 2012), a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Roma 2014, pp. 109-120.

²⁹¹ Sul tema si veda il recente contributo di L. Coccoli, *Il governo dei poveri all'inizio dell'età moderna. Riforme delle istituzioni assistenziali e dibattiti sulla povertà nell'Europa del Cinquecento*, Milano 2017; si rimanda a questo lavoro per una bibliografia più estesa.

osserva Lorenzo Coccoli indagando i dibattiti in materia di povertà della prima età moderna – fu «l'esito dell'accumulo di strati semantici preesistenti»²⁹².

I primi tentativi di riordino e razionalizzazione dell'assistenza furono quindi accompagnati da una lunga stagione di riflessioni teoriche che alimentarono il dibattito pubblico per i successivi tre secoli, ponendo le fondamenta per una nuova rappresentazione della miseria, specificatamente moderna, e con una spiccata caratterizzazione negativa. Una visione della miseria che si rese perfettamente funzionale alla traduzione istituzionale di principi discriminatori che intendevano riallineare le condotte dei poveri a uno standard compatibile con le regole comunitarie²⁹³.

La novità fu dunque nel sottrarre il concetto di povertà all'ambito delle dispute religiose, riformulandolo alla luce di questioni che interessavano più da vicino le pratiche di governo. La «materializzazione», l'«autonomizzazione»²⁹⁴ e l'inquadramento della povertà sotto un profilo non più solo qualitativo ma anche quantitativo portò infatti a riconoscerne la presenza potenzialmente destabilizzante, riconducendola nel novero delle problematiche relative all'ordine pubblico e alla sicurezza della *civitas*. L'elemosina si affrancava in questo modo dai valori tradizionali che l'avevano codificata come un indispensabile esercizio ascetico e come preparazione alla vita eterna, investendola di un'inedita dimensione pubblica dove la misericordia si traduceva in tecnica di governo, ed «entra(va) a far parte di un sistema istituzionale finalizzato alla conservazione e all'accrescimento della *civitas*»²⁹⁵.

L'obiettivo delle riforme cinquecentesche non fu quindi «l'abolizione delle disegualianze ma piuttosto la cancellazione delle *differenze* – le differenze che separano i costumi disordinati dei *pauperes* da quella che dovrebbe essere la loro regola di vita. Il vero

²⁹² *Ivi*, p. 77.

²⁹³ Si veda *ivi*, pp. 93-94 e pp. 115-117.

²⁹⁴ Come osserva Lorenzo Coccoli, la nuova dimensione di massa assunta dalla povertà a inizio Cinquecento portò con sé un'importante variazione semantica: «il parziale svincolarsi del concetto da altre categorie con cui in passato era stato in rapporto di contrapposizione dialettica (...). La relazionalità della nozione di povertà aveva impedito la sua utilizzazione per designare un gruppo autonomo dotato di proprie dinamiche interne (...). Alle soglie del XVI secolo i poveri hanno ormai assunto le fattezze di un gruppo variegato e autonomo, relativamente auto-cosciente e proprio per questo pericolosamente alieno rispetto all'ordine giuridico e politico della *civitas*. Sorta di paradossale comunità nella comunità, il nuovo mondo della miseria che popola le strade della città cinquecentesca appare ai riformatori come una zona d'ombra che si sottrae alle tecniche di conoscenza e controllo, e che richiede dunque forme inedite di intervento», *ivi*, pp. 83-86.

²⁹⁵ *Ivi*, p. 220.

povero è allora il tipo ideale a cui la nuova assistenza deve ricondurre i poveri reali: non una figura esistente ma una a venire»²⁹⁶.

Quello che muoveva i nuovi riformatori della beneficenza pubblica era insomma un intento pedagogico più che repressivo. La centralità della correzione morale, la rimozione delle occasioni in cui esercitare il vizio e l'offerta di un contesto dove allenare a condotte virtuose sono elementi discorsivi della pubblicistica cinquecentesca che l'assistenza dotale, non solo nelle sue forme normative più mature, ma anche al principio della sua lunga storia, sembrerebbe incorporare.

L'impalcatura di norme e procedure che struttura progressivamente il soccorso alle donne si orienta sempre più distintamente lungo direttive che preludono a un processo di disciplinamento degli strati più instabili del corpo sociale, guidandoli strategicamente verso modi di vivere una "povertà vera", ispirata all'obbedienza e all'accettazione di precisi ruoli sociali e di genere. Il nuovo volto che si vorrebbe dare all'assistenza è cioè quello di un "laboratorio" dove forgiare esistenze che rientrino nel perimetro delle gerarchie tradizionali, costruire identità perfettamente funzionali alla prosperità della *civitas*.

Si è già detto di come gli impianti normativi dei concorsi dotali col tempo definirono in modo sempre più dettagliato un nuovo paradigma della povertà, aggiornando e perfezionando i criteri che stavano alla base della selezione delle candidate. Si tratta di un processo che emerge chiaramente dall'attività normativa della SS. Annunziata tra la fine del Quattrocento e l'inizio del XVII secolo. Per tanto se vi è una certa continuità nell'insistenza su alcuni requisiti - come *bona fama* e legittimità di nascita, bontà di natali e radicamento cittadino - questi troveranno soprattutto nel Seicento una maggiore articolazione prescrittiva che restringerà di fatto i margini di accessibilità istituendo un nuovo profilo identitario, livellatore e omogenizzante, cui diventò necessario approssimarsi per beneficiare delle pratiche di soccorso.

Ma è dove si traccia quotidianamente il confine tra idoneità e non idoneità, quello stesso perimetro che è oggetto di continue rinegoziazioni²⁹⁷, a mostrare più chiaramente

²⁹⁶ *Ivi*, p. 160.

²⁹⁷ Per quanto riguarda il cambiamento del profilo dei destinatari si veda quanto osservato in Marina D'Amelia, *Economia familiare*, cit., Ead, *La conquista di una dote*, cit.

l'uso politico e strategico del concetto di povertà. Proprio perché la povertà non si denota come una realtà statica, né storicamente immobile, ma «disegna piuttosto i limiti di un campo di trasformazioni, di tensioni, di composizioni variabili»²⁹⁸, essa si presta ad essere un efficace strumento di potere e controllo. Seguendo questo itinerario interpretativo, un'analisi socio-professionale e un'esame dei contesti relazionali dei soggetti che beneficiarono concretamente nel primo Cinquecento dell'assistenza dotale dovrebbe permettere di risemantizzare lo stesso statuto del povero, assegnato, come vedremo, a quei settori del corpo sociale in grado di concorrere allo sviluppo economico della *civitas* e alla promozione dei suoi valori.

III.5.1 *Identità professionali e di mestiere.*

Come gran parte degli istituti dotali sorti nel Cinquecento, non solo romani, anche la SS. Annunziata rivolse infatti il proprio intervento fondamentalmente a settori che possiamo definire strategici per l'arricchimento della *civitas*, a quel mondo della «povertà laboriosa», a quella frangia composita della popolazione urbana che gravitava attorno al mondo della produzione alimentare, del commercio, delle professioni artigiane, ecc.

Il profilo dei destinatari del soccorso confraternale è restituito innanzitutto dalle informazioni sull'identità socio-professionale dei padri delle assistite registrate negli atti di pagamento delle doti di carità. Si tratta di un'indicazione non sempre disponibile, e riportata complessivamente nel 43% dei casi esaminati: delle 932 donne che l'istituto dotò tra il 1471 – anno cui risale la prima attestazione documentaria dell'attività del sodalizio - e 1525²⁹⁹ il mestiere esercitato dai padri è cioè espresso in 406 di questi documenti.

Le registrazioni dei patronimici rimandano nell'immediato al variegato mondo della produzione artigiana ed agricola, dell'allevamento del bestiame, del commercio al dettaglio e della vendita di generi alimentari, dell'industria tessile e di quella edilizia, e a professioni legate all'erogazione di servizi. Come si può vedere dalla *Tabella 3* in ordine di

²⁹⁸ L. Coccoli, *Il governo dei poveri*, cit., p. 74.

²⁹⁹ ASR, SS. *Annunziata*, regg. 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359.

rappresentanza sono infatti le figlie di barbieri, sarti, macellai, vignaioli, calzolai, conciatori di pelli, muratori, sensali, fabbri, fornai a ricorrere più frequentemente nei registri del sodalizio. Ma al di là della ricorrenza di specifiche categorie professionali nel complesso le carte della SS. Annunziata rinviano all'intera gamma delle professioni urbane, quasi a restituire una geografia dei mestieri della città. Questo è evidente soprattutto se esaminiamo i mestieri praticati dai padri delle giovani contestualmente a quelli esercitati dagli sposi. Alcune delle categorie professionali più rappresentate tra i padri ricorrono infatti anche tra i mariti delle ragazze dotate dalla SS. Annunziata, sebbene con una più ampia articolazione: calzolai, muratori, sarti, macellai, barbieri, *vaccinari*, fabbri ferrai, carpentieri, fornai, vignaioli, speziali, tavernieri, merciai, tessitori, pescivendoli, mulattieri, *pedimantelli*, carrettieri, solo per citarne i più assidui nelle carte del sodalizio.

Il tratto più interessante emerge però da un tentativo di classificazione di questi stessi mestieri, che sono stati raggruppati all'interno di quattro macro aree dell'economia urbana: 1. produzione artigianale (più o meno specializzata); 2. produzione agricola, pesca e allevamento; 3. commercio; 4. servizi. Ad avvantaggiarsi delle risorse della carità dotale furono in effetti quegli stessi settori che la storiografia ha indicato da tempo tra quelli investiti tra Quattro e Cinquecento da una maggiore fase espansiva³⁰⁰. Se gli allevatori, gli agricoltori e gli addetti alla produzione alimentare sfiorano il 10%, i lavoratori impiegati nella produzione di servizi, nel turismo e nel commercio al minuto, rappresentano invece rispettivamente il 14,6% e il 12,5%. Sono però gli operatori impiegati nella produzione artigianale a rappresentare la netta maggioranza degli assistiti, arrivando a coprire il 63,2% del totale.

Roma emerge dopotutto in questo periodo non solo come centro di importazioni di prodotti pronti per il consumo ma soprattutto di materie prime e di beni semilavorati, consegnati alle forze produttive locali per la trasformazione in beni finiti da immettere nel ciclo locale dei consumi. La gamma di mestieri rappresentati nei registri del sodalizio rispecchierebbe dunque proprio questa vivacità produttiva; una vivacità stimolata dal generale aumento della richiesta di beni e incoraggiata dalla presenza della corte papale e da

³⁰⁰ L. Palermo, *L'economia*, cit., pp. 78-80.

un netto incremento della popolazione urbana³⁰¹.

Tra le carte del sodalizio troviamo ben rappresentato non solo il mondo delle professioni artigiane, quelle inserite nelle organizzazioni corporative cittadine, ma anche molte maestranze specializzate e richiamate in città dal ciclo positivo che investì specifici settori dell'economia urbana. È il caso, ad esempio, degli operatori dell'industria edilizia – «l'unica vera attività industriale nella Roma papale»³⁰², che nel pieno delle trasformazioni urbanistiche promosse dai papi rinascimentali attirò una manodopera sempre più specializzata, come quei muratori e architetti, quegli scalpellini e addetti alle fornaci, ecc. che in abbondanza sono ricordati nei registri confraternali.

Soprattutto dal primo Cinquecento troviamo poi molte figure professionali legate alla macchina amministrativa comunale e pontificia e nei registri del sodalizio si fanno via via più frequenti i nomi di mandatari e fattori della Curia Capitolina, dipendenti dei Conservatori e altri funzionari comunali, guardiani e custodi del Carcere di Tor di Nona, salariati della Curia e dello stesso pontefice.

Sebbene il soccorso confraternale si fosse indirizzato più distintamente a certi rami del mercato del lavoro cittadino³⁰³ nel complesso le categorie professionali che vi ebbero accesso furono decisamente differenziate, anche e soprattutto per *status* e prestigio. Fin dagli esordi, infatti, l'opera del sodalizio si diresse a sostenere professioni cui si accordava una scarsa considerazione sociale, come quanti erano impegnati nella produzione e nella vendita di generi alimentari, ambulanti, stagionali, ortolani, ma anche sarti e ciabattini – che come

³⁰¹ Sul tema si vedano L. Palermo, *Sviluppo economico*, cit.; questa vitalità dell'artigianato romano quattrocentesco peraltro incise sensibilmente sulle strutture materiali del commercio e della produzione e sugli spazi della città ad esse preposte, sul tema cfr. A. Modigliani, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed età Moderna*, Roma 1998.

³⁰² F. Piola Caselli, *La disciplina del mercato romano nel Seicento*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Milano 1999, p. 259. Le attività legate all'edilizia ebbero infatti pieno sviluppo nel corso del Cinquecento e si potenziarono ulteriormente nel corso del Seicento con l'emergere di settori e figure professionali specializzate in questo settore industriale, cfr. I. Ait, M. Vaquero Piñeiro, *Dai casali alla fabbrica di S. Pietro*, cit.; M. Vaquero Piñeiro, *L'università dei fornaciai e la produzione di laterizi a Roma tra la fine del '500 e la metà del '700*, in «Roma moderna e contemporanea», 4/2 (1996), pp. 471-494; L. Giustini, *Fornaci e laterizi a Roma dal XV al XIX secolo*, Roma 1997.

³⁰³ Si tratta di dati da interpretare ovviamente con estrema cautela, innanzitutto perché il campione esaminato riguarda poco più della metà dei padri e degli sposi delle ragazze dotate dalla confraternita. Molte delle giovani furono infatti identificate dal solo patronimico e senza alcun riferimento all'identità professionale dei mariti.

ricorda Donata Degrassi «rientravano in una zona grigia di professioni considerate poco prestigiose»³⁰⁴. Non per questo si escludeva dal bacino di reclutamento dell'assistenza chi apparteneva a gruppi professionali generalmente dotati di uno *status* socio-economico più che significativo, come mercanti di Ripa, pizzicagnoli e macellai – rappresentanti di una fascia medio-alta, o chi faceva invece parte della cosiddetta «aristocrazia dei mestieri», come speziali, mercanti, orefici, medici, procuratori e notai.

Che si trattasse di un bacino d'utenza rappresentativo di un settore definito del corpo sociale, e in cui si riconoscevano sia i padri sia i mariti delle assistite, è un fatto che emerge evidentemente anche dalla qualifica che accompagna molti dei nominativi maschili quella cioè di *magister*: appellativo onorifico che rimanderebbero al gradino più alto della “carriera” artigiana - alludendo alla titolarità di un'attività - e che generalmente era rilasciata dalle stesse corporazioni di mestiere.

La classificazione delle identità con titoli onorifici quali *discretus* e *providus vir*, rispecchierebbe invece una più estesa articolazione della collocazione sociale degli assistiti, e dello stesso mondo artigiano. Da segnalare è forse l'eccezionalità dell'assegnazione del sussidio alla figlia dell'unico *nobilis vir* che fa la sua comparsa tra i padri e gli sposi delle assistite dell'istituto: un certo *Iacobus de Palinis*, il quale si servì del sussidio della SS. Annunziata per sposare la figlia Virginia ben al di sotto del proprio rango, concedendola al *discretus vir magister Georgius, incavator* presso Piazza della Minerva³⁰⁵.

Misurare il prestigio e la collocazione sociale delle famiglie che ebbero accesso all'assistenza partendo dalla considerazione che godevano i diversi gruppi professionali di appartenenza non è però un'operazione del tutto priva di insidie. Innanzitutto perché è necessario tener conto che lo *status* accordato alle arti poteva essere profondamente condizionato da variazioni geografiche e temporali, e che il panorama storiografico romano purtroppo offre su questo fronte ancora pochi strumenti d'analisi³⁰⁶. Qualche elemento in più lo ricaveremo più in là, discutendo in merito alla possibilità di guardare alla dote come

³⁰⁴ D. Degrassi, *L'economia artigiana nel Medioevo*, Roma 1996, p. 101.

³⁰⁵ ASR, *SS. Annunziata*, 355, c. 156v-157v (22 luglio 1514); per l'atto di *fidantie* rogato dal notaio *Sabba de Vannutiis* si veda ASR, *CNC*, 1831, c. 327r (20 luglio 1514).

³⁰⁶ Per il Trecento si faccia riferimento a I. Lori Sanfilippo, *La Roma dei romani: arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001.

indicatore non solo della capacità economica delle famiglie ma della stessa collocazione sociale dei gruppi familiari.

Il mondo delle professioni artigiane, quel ceto medio urbano, così ben rappresentato nelle carte della SS. Annunziata, è dopotutto una realtà fortemente stratificata al suo interno, esso comprendeva cioè una casistica molto ampia di situazioni, definite dalla qualifica attribuita agli individui all'interno della scansione interna a ciascun mestiere, dalla clientela e dalle reti di relazioni sociali, dallo scarto tra la potenziale redditività di una professione e «la varietà degli esiti che l'esercizio del mestiere poteva avere»³⁰⁷.

Inoltre dobbiamo pensare che le operazioni di riconoscimento della povertà «meritevole» partono da valutazioni concrete, si rivolgono di volta in volta a casi isolati, si applicano alla «superficie particolare e minuta delle vite dei singoli – segnate da esigenze differenti e non riassumibili nelle categorie uniformi del diritto»³⁰⁸. Questo perché l'attività assistenziale «non è diretta *contro* ma *a favore* del suo oggetto (...) e trova nella prudenza il suo tratto essenziale: una competenza flessibile capace di modulare l'intervento assistenziale in modo da consentirgli di raggiungere, pur nella diversità delle fattispecie, gli scopi a esso prefissi»³⁰⁹.

Si parte inoltre da valutazioni che non sempre agiscono in un'ottica prescrittiva, ma a tratti interlocutoria, spesso discrezionale, tradizionalmente sottesa a logiche clientelari e a rapporti di *patronage*. Non si tratta in questo caso di una evidenza degenerativa, bensì di un meccanismo intrinseco allo stesso funzionamento di questi istituti, dove i sussidi erano gestiti come un «capitale di prestigio» che serve a consolidare sfere di influenza³¹⁰.

Per di più le confraternite dotali assumevano spesso un ruolo di mediazione tra privati e beneficiati trovandosi ad amministrare lasciti nominativi indirizzati a giovani che facevano parte della cerchia ristretta del testatore o a categorie socio-professionali circoscritte, bypassando di fatto parte dell'impalcatura normativa che guidava le scelte dei confratelli. Un fatto di cui si deve necessariamente tener conto anche nell'esame dei gruppi sociali

³⁰⁷ E. Canepari, *Stare in compagnia. Strategie di inurbamento e forme associative nella Roma del Seicento*, Roma 2007, p. 77.

³⁰⁸ L. Coccoli, *Il governo dei poveri*, cit., p. 222.

³⁰⁹ *Ivi*, p. 222.

³¹⁰ Cfr. A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., pp. 77sgg; M. Carboni, *Fra assistenza e previdenza*, cit., p. 42.

rappresentati nelle carte del sodalizio. In merito, un esempio abbastanza calzante, sebbene tardo, è quello del carrettiere Giovanni Maria del fu Francesco Raini di Pavia, che nel testamento redatto nel 1547 aveva predisposto un lascito perpetuo alla SS. Annunziata per maritare ogni anno una fanciulla povera figlia di qualche carrettiere³¹¹.

Non era però solo sul piano dell'identità professionale dei padri che si filtravano le candidature che arrivavano agli istituti dotati. Molti testatori che sostennero nel corso del Cinquecento la dotazione caritativa della città si orientarono piuttosto sull'appartenenza geografica delle candidate, destinando i propri averi a figlie di connazionali e non a una generica povertà femminile. È il caso, ad esempio, del *Maritaggio delle zitelle senesi da farsi di maggio* e finanziato da un legato testamentario di Sigismondo del fu Cola Antonio Tommasini di Siena e amministrato dal 25 novembre 1555 dalla stessa SS. Annunziata³¹².

III.5.2 *Identità geografiche e provenienze.*

Per stilare un *identikit* delle assistite è necessario ora esaminare anche le informazioni sulla loro origine geografica - quella di padri e mariti - e che i notai riportano con estrema sistematicità negli atti di pagamento dei sussidi. La SS. Annunziata sebbene, come abbiamo avuto modo di vedere, riconoscesse un rapporto privilegiato tra cittadinanza e accesso alle risorse, con il trascorrere del tempo e con il potenziamento dell'offerta caritativa dovette chiarire i canali di accesso all'assistenza anche per straniere e forestiere.

Si trattava infatti di un passaggio necessario, dettato dalla vocazione fortemente cosmopolita della città, dove la presenza di *forenses* tra Quattro e Cinquecento era ormai divenuta più che strutturale³¹³. La mobilità verso Roma era infatti incoraggiata dalla presenza del papa e della sua corte, una presenza che come hanno mostrato le indagini di Arnold Esch stimolò la domanda di beni di consumo, innalzando il volume complessivo

³¹¹ ASR, SS. Annunziata, 11, da c. 85r.

³¹² *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. 38

³¹³ Sulla composizione della popolazione romana tra Quattro e Cinquecento cfr. A. Esposito, *Un'altra Roma*, cit.; per una bibliografia più estesa si veda *infra* Capitolo. II.1.

delle importazioni³¹⁴, ma fornendo soprattutto innumerevoli possibilità di lavoro a uomini e donne dalle più disparate provenienze. Un altro fattore alla base della mobilità verso Roma si rintraccia invece nelle caratteristiche che andò maturando il mercato del lavoro cittadino. La vivacità del tessuto produttivo locale attira infatti manodopera straniera, e Roma diventa tappa più o meno definitiva della mobilità di dettaglianti e artigiani, e di una manovalanza dalle più varie specializzazioni³¹⁵. Gli stranieri che arrivano a Roma riescono ad inserirsi nel mercato cittadino in modo trasversale, coprono cioè buona parte dell'arco dei mestieri praticati, più o meno prestigiosi, più o meno specializzati, tanto che «parlare dei mestieri svolti dai forestieri significa parlare di buona parte dell'economia romana»³¹⁶.

In un simile scenario la rigida applicazione delle norme dei concorsi dotali in materia di cittadinanza poteva di fatto rivelarsi un buco nell'acqua. Come abbiamo già spiegato, il fatto stesso che le diverse origini geografiche di madri e padri e le tempistiche d'inurbamento delle candidate fossero stati alla base dell'elaborazione di una graduatoria ideale dove si riconoscevano più gradi di ammissibilità – e pubblicizzati in un'apposita rubrica statutaria – dà conto della realtà con cui dovevano interagire le politiche del soccorso. E infatti tra il 1471 e il 1525 i *forenses* che ebbero accesso alla carità dotale rappresentano poco meno del 90% del complesso delle assistite, mentre le figlie di cittadini romani e nativi, che da statuto avrebbero avuto accesso preferenziale all'assistenza, rappresentano poco più del 12% (*Tabella 4*).

I padri delle assistite provenivano in gran parte dai territori del Patrimonio, muovevano cioè dal circondario laziale (33%), da località della Tuscia (romana), della Sabina (romana e umbra), dall'area dei Colli Albani e dalla zona che si sviluppa ad est di Roma, alle pendici dei Monti Tiburtini³¹⁷. Anche tra i mariti delle assistite molti erano originari dei borghi e delle cittadine del *districtus Urbis* e del territorio laziale (19,3%). Questi luoghi erano dopotutto tradizionalmente protesi verso Roma che svolgeva nei loro confronti un *welfare role* che si intensificò soprattutto in seguito alle ondate di epidemie e

³¹⁴ Sul tema cfr. A. Esch, *La Roma del primo Rinascimento vista attraverso i registri doganali*, Milano 2012.

³¹⁵ A. Esposito, *Un'altra Roma*, cit., p. 83. Per il Quattrocento si veda I. Ait, *Mercato del lavoro e forenses a Roma nel XV secolo*, cit.

³¹⁶ Si tratta di una caratteristica del mercato del lavoro romano che si mantiene anche per il Seicento, cfr. E. Canepari, *Stare in compagnia*, cit., p. 33.

³¹⁷ Per un quadro dettagliato delle provenienze degli assistiti cfr. *infra* Tabella 4.

carestie che si susseguirono nel corso del XVI secolo³¹⁸. I romani rappresentano invece complessivamente l'8,7%, sebbene su questo fronte si riscontri un netto scarto tra padri e sposi: mentre i primi rappresentano il 12% del totale, per i meriti delle giovani assistite il tasso percentuale è decisamente inferiore, costituisce cioè solo il 5%. Un dato che non sorprende affatto: la normativa concorsuale che regolava l'accesso alle risorse confraternali privilegiava pur sempre le figlie dei nativi.

Un'altra fetta consistente dei padri delle assistite era arrivata in città dall'Italia padana e transpadana: qui ad essere rappresentate sono soprattutto le comunità piemontesi (13,1%) e lombarde (5,4%), che insieme costituiscono il 18,5% dell'intero campione. Se guardiamo poi alle provenienze di padri e sposi nel loro insieme il tasso percentuale cresce ulteriormente, arrivando quasi al 24%. Tra le località di quest'area più ricorrenti si segnalano Milano, Bergamo, Cremona, Lodi, Pavia, Caravaggio, Brescia, Novara e Vercelli, di cui spesso sono rappresentati anche i rispettivi distretti urbani. Chi proviene da queste regioni però è spesso identificato semplicemente come piemontese o lombardo, come a segnalare un inurbamento non proprio recente. Si tratta infatti di *nationes* ben radicate in città, che avevano alle spalle una tradizione migratoria consolidata - come del resto gli stessi borghi e paesi dei dintorni di Roma e del circondario laziale - e che la storiografia ha indicato da tempo tra le presenze più stabili e continuative nel tessuto socio-economico cittadino³¹⁹.

Tra queste comunità, delle quali molte avevano anche i loro consolati in città, spicca all'interno del *dossier* anche quella dei toscani (9,8% dei padri e 12% degli sposi), buona parte originari di Firenze e dintorni e di Siena, sebbene, come si può vedere dalla *Tabella 4*, i flussi migratori provenienti dalla regione fossero ben più articolati. Anche dai territori dell'odierna Emilia Romagna proviene una fetta discreta di padri e mariti (rispettivamente l'8,1% e il 10,3%) che rappresentano soprattutto l'area dei distretti urbani di Bologna,

³¹⁸ E. Sonnino, *The population in Baroque Rome*, in *Rome-Amsterdam. Two Growing Cities in The Seventeenth Century Europe*, a cura di P. Van Kessel, E. Schulte, Amsterdam 1997, pp. 235-237.

³¹⁹ Per i fiorentini cfr. I. Polverini Fosi, *I fiorentini a Roma nel Cinquecento: storia di una presenza*, in *Roma Capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Roma 1994, pp. 389-414; per il lombardi cfr. M. Vaquero Piñero, *Costruttori lombardi nell'edilizia privata romana del XVI secolo*, in *L'Economie de la construction dans l'Italie moderne*, a cura di J. F. Chauvard e L. Mocarrelli, in «Mélanges de l'Ecole Française de Roma. Italie et Méditerranée», 119/2 (2007), pp. 343-364; si faccia riferimento anche a J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du 16e siècle*, Paris 1957.

Parma e Piacenza. I territori centrali della Penisola (le odierne regioni delle Marche, dell'Umbria e dell'Abruzzo) così come il contingente meridionale sono invece nel complesso scarsamente rappresentati, costituendo rispettivamente il 4,5% e 5,2%.

Ben più significativo appare il gruppo di «ultramontani», di quanti cioè arrivavano da località fuori dalla Penisola, e che complessivamente raggiunge il 17% dell'intero campione³²⁰. Si tratta di un gruppo abbastanza composito dove si attestano soprattutto francesi (3,8%), corsi (5,8%), tedeschi (2,5%), albanesi (2%) e spagnoli (1,8%).

Il ventaglio delle provenienze degli assistiti riflette dopotutto alcuni dei caratteri della mobilità geografica verso Roma nel primo Cinquecento. Le comunità e le *nationes* rappresentate nei registri del sodalizio sono anche quelle meglio radicate in città, presenze significative nella *Descriptio Urbis*, un rilevamento della popolazione cittadina redatto poco prima del Sacco borbonico del 1527³²¹. Malgrado le notevoli imprecisioni e le diverse criticità interpretative, la *Descriptio* costituisce a tutt'oggi l'unica rappresentazione d'insieme della composizione della popolazione cittadina³²². Stando alle notizie riportate nella *Descriptio* la componente italiana era infatti senza dubbio la più sostanziosa (64,1%) e tra i diversi gruppi stabilmente insediati in città emergevano quello toscano - dove il nerbo della comunità era costituito dai fiorentini - e quelli di «padani» e piemontesi, che ritroviamo infatti tra i maggiori fruitori dell'assistenza dotale della SS. Annunziata. A sorprendere è piuttosto la modestia degli spagnoli e dei liguri - genovesi in particolare - all'epoca due delle colonie più corpose a Roma, mentre francesi, tedeschi e soprattutto corsi, sono, tra gli «ultramontani», le comunità di dimensioni più ragguardevoli non solo nel piccolo campione che si traccia a partire dalle carte della SS. Annunziata ma nella stessa rappresentazione che ne restituisce la *Descriptio Urbis*.

Non stupisce quindi che ad avere accesso all'assistenza dotale fossero state alcune delle comunità più corpose della città, quelle cioè che avevano alle spalle una tradizione migratoria più consolidata, come chi arrivava da borghi e dai paesi dei dintorni di Roma e

³²⁰ La percentuale indicata è quella che comprende sia i padri sia gli sposi delle assistite.

³²¹ Per la prima edizione della *Descriptio* si veda D. Gnoli, *Descriptio Urbis o Censimento della popolazione di Roma avanti il Sacco borbonico*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 17 (1894); per la nuova edizione, corredata di indici, cfr. E. Lee, *Descriptio Urbis. The Roman Census of 1527*, Roma 1985.

³²² Per una discussione su questa fonte si veda anche A. Esposito, *Un'altra Roma*, cit.

del circondario laziale, o piuttosto le *nationes* di lombardi e toscani, che la storiografia ha indicato da tempo tra le meglio inserite nel tessuto socio-economico cittadino. L'assistenza dotale era infatti pensata per chi abitava la città da anni, per quanti erano ben inseriti nel suo tessuto sociale e produttivo, ed erano in una fase ben avviata dei loro percorsi di inurbamento. Un caso a sé, e abbastanza controverso, è forse solo quello della comunità corsa, sulla quale converrà infatti spendere qualche riga.

Prima delle devastazioni del Sacco la presenza dei corsi in città è assolutamente ragguardevole: la *Descriptio* ne quantifica in parte la grandezza rilevando 168 famiglie di corsi stabilmente residenti a Roma, cioè circa il 4,8% del complesso dei capifamiglia di cui si rende nota la provenienza nel censimento³²³. Nel corso Quattrocento i rapporti commerciali tra Roma e Corsica si intensificarono notevolmente creando i presupposti per un inurbamento più stabile in città; nell'ultimo decennio del secolo si può effettivamente cominciare a parlare di una comunità corsa, quando cioè si definisce meglio un'area d'insediamento privilegiato (l'Isola Tiberina e la parte del rione Trastevere compresa tra il porto di Ripa Romea e la chiesa di S. Crisogono) e quando molti corsi cominciano a dedicarsi al commercio al minuto, a praticare attività artigiane e ad abbandonare progressivamente quelle più tradizionali, come l'allevamento di bestiame e il commercio marittimo³²⁴. Si trattava però, come ha rilevato Anna Esposito, di un gruppo molto chiuso, nel complesso caratterizzato da una marcata marginalità economica, di una comunità così riottosa e turbolenta tanto da incoraggiare, tra 1475 e 1500, le autorità cittadine ad emanare provvedimenti disciplinari per debellarne gli innumerevoli episodi di banditismo e violenza: il bando pontificio del 24 maggio 1500 era stato, ad esempio, particolarmente duro, decretando l'espulsione dei corsi e delle loro rispettive famiglie da Roma e da tutti i territori del Patrimonio, eccezione fatta per quanti «con loro vino e mercantie se

³²³ Sulla comunità corsa cfr. A. Esposito, *Corsi a Roma e nella Maremma laziale nel tardo Medioevo*, in *Le migrazioni in Europa. Secc. XIII-XVIII* (Atti della XXV Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica F. Datini, Prato 3-8 maggio 1993), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1994, pp. 825-838; Ead., *La presenza dei corsi nella Roma del Quattrocento*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes», 1986, fasc. 2, pp. 607-621, ripubblicato in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali* (Atti del Seminario Internazionale di Studio, Bagno a Ripoli (Firenze), 4-8 giugno 1984, Firenze 1988), pp. 45-56.

³²⁴ A. Esposito, *La presenza dei corsi nella Roma del Quattrocento*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes», 1986, fasc. 2, pp. 607-621: 614.

conducessero»³²⁵. Allo stato attuale delle ricerche non sappiamo molto degli esiti di questi provvedimenti, se furono effettivamente applicati e soprattutto se le politiche di espulsione ebbero o meno vita breve. È tuttavia interessante notare che a partire dagli anni Dieci del Cinquecento i corsi furono tra i maggiori beneficiari della SS. Annunziata ricorrendo nei registri del sodalizio con una frequenza fino a quel momento inedita. Si è visto peraltro come la comunità corsa, insieme a quella albanese e slava, fosse stata nel 1517 al centro delle discussioni dei confratelli, che si trovarono a deliberare in merito alla proposta di diminuzione del sussidio dotale su base “etnica”. La mozione, poi non accolta, era stata motivata, come abbiamo visto, dal livello medio dei contributi dotali in uso presso queste comunità, caratterizzate, soprattutto i corsi, da una stretta endogamia matrimoniale e da transazioni economiche e scambi nuziali evidentemente molto al di sotto delle medie in uso presso artigiani, dettaglianti e in genere di gran parte dei lavoratori urbani.

Sul piano interpretativo non possiamo chiaramente spingerci molto oltre, ipotizzando, ad esempio, un cambiamento di rotta da parte delle autorità cittadine rispetto ai problemi posti dall'insediamento corso in città, sebbene la realtà fotografata nel 1527 dalla *Descriptio* faccia immaginare che nei primi decenni del nuovo secolo la comunità corsa avesse trovato una maggiore stabilità insediativa e una certa connessione con il tessuto socio-economico circostante.

Dobbiamo infatti immaginare che le giovani corse che ottennero il favore della confraternita erano le figlie di immigrati arrivati a Roma da una o più generazioni, probabilmente nati e cresciuti in città. L'appellativo che identifica i padri di queste giovani è non a caso quel *corsus* che tende col tempo a trasformarsi in *cognomen*, a indicare una generica affiliazione etnica dove si perde ogni riferimento alla località di provenienza. Come ricorda Anna Esposito il mancato riferimento al paese o alla città d'origine suggerirebbe una parziale rottura dei legami, anche solo affettivi, con la madrepatria, mentre l'autorappresentazione che tiene vivo il ricordo delle terre natie sarebbe al contrario segno «di un'immigrazione più recente o comunque [indice] di una instabilità insediativa»³²⁶.

³²⁵ A. Esposito, *La presenza dei corsi*, cit., p. 619; sul commercio del vino corso a Roma cfr. D. Lombardi, *Dalla dogana alla taverna. Il vino a Roma alla fine del Medioevo*, Roma 2018, pp. 267-274.

³²⁶ *Ivi*, p. 613.

Forse più che l'appellativo con cui questi si definirono davanti a un pubblico funzionario - e che chiama in causa temi molto più complessi come quello della costruzione delle identità e delle sue rappresentazioni – per avere qualche indizio in più sul grado di inserimento di questo gruppo di corsi che fruiro delle risorse cittadine, possiamo piuttosto partire dal presupposto che l'assistenza dotale si rivolgeva di preferenza a chi era ben inserito nel corpo sociale e viveva contesti di interazione che favorivano la costruzione di legami e relazioni spesso prescindendo dall'origine geografica. Le giovani corse riescono infatti ad accedere all'assistenza avvalendosi non solo dell'aiuto dei propri connazionali - come quel *magister aurifex* Cerbo *de Confortinis*, ricordato da Anna Esposito nei suoi studi sulla comunità corsa come esempio di un perfetto inserimento nel tessuto produttivo e sociale della città³²⁷ - ma più spesso avvalendosi dei rapporti fiduciari con garanti e fideiussori che fanno parte della nobiltà municipale della città, come alcuni tra i molti *nobiles vires* che prestarono le *sigurtà* alle giovani coppie; personaggi, giusto per fare un esempio, del calibro di Lorenzo Altieri³²⁸.

Questa piccola digressione sui corsi permette di osservare come il soccorso confraternale si fosse indirizzato in modo evidente verso compagini sociali abbastanza diversificate sul piano socio-economico. Come hanno cominciato ad evidenziare le ricerche di Anna Esposito l'impressione generale che si ricava dalla documentazione del periodo relativa alla comunità corsa «è quella di un livello di ricchezza piuttosto basso e di scarso prestigio sociale»³²⁹. Ma i corsi appaiono regolarmente nei registri del sodalizio accanto a più agiati beneficiari, dotati, come vedremo, di una maggiore disponibilità finanziaria, accanto alle figlie di cittadini romani e alle giovani eredi di categorie professionali ben più prestigiose, come quelle, già ricordate, di speciali, orefici e notai.

³²⁷ *Ivi*, p. 614; ASR, *SS. Annunziata*, 356, c. 61r.

³²⁸ Evangelista figlia di *Nicoloso* corso riceve infatti il sussidio nel 1499 presentando come assicurazione una vigna di quattro pezze di proprietà dell'Altieri, ASR, *SS. Annunziata*, 554, c. 26r.

³²⁹ A. Esposito, *La presenza dei corsi*, cit., p. 616.

III.5.3 Livelli di ricchezza e disponibilità patrimoniale.

Riguardo la disponibilità economica degli assistiti le prospettive d'indagine che offre la documentazione non sono molte. Qualche indizio lo possiamo trarre però dagli strumenti cui ricorsero le famiglie per assicurare i sussidi al momento del loro versamento. L'esame delle *sigurtà* presentate mostrerebbe nel complesso uno statuto patrimoniale abbastanza diversificato. Molte famiglie riescono in effetti a sbloccare il versamento con immobili o vigne di proprietà: più del 30% delle assistite possono infatti contare su un pur minimo patrimonio immobiliare, e assicurare il sussidio della SS. Annunziata ricorrendo a patrimoni personali – come, ad esempio quella *domus dotalet* impegnata da Vittoria figlia del macellaio Giovanni Battista *alias Tonsi* nel 1508, e le due case nel rione Monti presentate nel 1506 da Bernardina figlia del fu Barnaba di Rocca di Papa³³⁰ - ma più spesso servendosi dei beni materni e paterni.

Ad essere obbligati in vista del pagamento dei sussidi sono infatti spesso le case in cui dimora la famiglia, beni indivisi con fratelli, sorelle e consanguinei, solo episodicamente quelli di zii, nonni e parenti e affini dei mariti (*Tabella 8-9*); possono essere vigne di sole due pezze o terreni di maggiore estensione come quello di 16 pezze, «in Prata extra porta Castello», presentato come pegno dal *nobilis vir* Giacomo Palini; immobili dal ridotto valore strutturale come le *domuncule* o stabili dalla più chiara rilevanza architettonica, come quelle quattro «domus simul iunctas faciens insulam» nel rione Ponte e impegnate dal *magister* fabbro ferraio Francesco del fu Domenico Vandini nel 1521 per la dote della moglie Camilla³³¹. Nel confinare i beni presentati come «sigurtà» talvolta i notai tradiscono invece una situazione patrimoniale ben più significativa e nel confinare le case e le vigne obbligate dalle giovani informano dell'esistenza di più proprietà limitrofe delle stesse famiglie.

In merito alla tipologia degli immobili la documentazione non è però prodiga di informazioni, i loro dati strutturali, sono solo raramente ricordati dai notai, interessati più che altro ad identificare le proprietà con riferimenti alla collocazione topografica,

³³⁰ ASR, SS. *Annunziata*, 354, c. 202r-v; 353, c. 158r-v.

³³¹ ASR, SS. *Annunziata*, 358, cc.78v-79r.

segnalando rioni e contrade, e indicandone i confini vicinali. Ancora più raramente viene specificata la destinazione d'uso delle proprietà. I pochi casi documentati rinviano però all'esercizio delle professioni dei padri, dei tutori o dei mariti. È il caso, ad esempio, della «domus cum discoperto in qua exercet fornacem et artem vascellariorum» di proprietà del *magister vascellarius* Casciano del fu Francesco *de Stasio* padre di Giulia, una delle ragazze che riscosse il sussidio nel 1519³³²; o piuttosto della casa dove Ludovico, lo zio di Aloysia - una delle giovani dotate sempre nel 1519 - abitava ed esercitava la sua *ars sutorie*³³³.

Questo non deve però indurre a pensare che tutti gli stabili classificati con la generica definizione di *domus* fossero esclusivamente ad uso abitativo. Alla categoria *domus* infatti non era necessariamente ricondotta una realtà abitativa *tout-court*; sarebbe improprio distinguere per questo periodo in modo netto luogo di residenza e luogo di lavoro; la “casa” è piuttosto una soluzione abitativa «che rinvia a una realtà architettonico-sociale molto fluida, fatta di soluzioni intermedie e di processi verso unità residenziali sempre più flessibili»³³⁴.

La casa «in qua sit furnum» presentata come «sigurtà» nel 1517 per la dote di Felicita era, ad esempio, lo spazio dove aveva esercitato come panettiere il padre della giovane e la casa in cui Felicita abitava con la madre Margherita. Quello di Felicita è un caso particolare non solo perché mostra l'ambivalenza della categoria *domus* ma soprattutto perché nel momento di redigere l'atto di *soltio* il notaio si curò di precisare come su quella casa gravasse l'ipoteca dotale di 700 fiorini posta da Matteo all'indomani della riscossione della dote della moglie Margherita. Si tratta di un'informazione preziosa per due motivi: innanzitutto perché è uno dei pochi casi in cui possiamo misurare l'effettivo valore dell'immobile, al di là del fatto che tutte le proprietà erano obbligate per la sola somma del sussidio, cioè 100 fiorini; si tratta inoltre un indicatore prezioso per capire anche il livello di ricchezza di quella stessa famiglia³³⁵. Vedremo infatti più avanti come 700 fiorini fossero una somma non affatto irrilevante rispetto alle medie delle doti in uso presso i ceti artigiani e commercianti.

³³² ASR, SS. *Annunziata*, 357, cc. 106r-108r.

³³³ ASR, SS. *Annunziata*, 357, cc.111r-113v.

³³⁴ M. Vaquero Piñeiro, *Casa, proprietà e mestieri*, cit., p. 95.

³³⁵ ASR, SS. *Annunziata*, 356, cc. 97r-99v.

La situazione patrimoniale di chi accede all'assistenza è ovviamente legata anche alle particolari vicende familiari. Il più alto tasso di titolarità dei beni attribuito alle madri è, ad esempio, senza dubbio da mettere in relazione con lo statuto di orfana di molte delle giovani assistite: tra queste più del 57% è infatti priva del padre al momento della riscossione del sussidio. Il dato più interessante, e su cui avremo modo di riflettere meglio nel prossimo capitolo, è invece l'evidente sbilanciamento nella ripartizione degli oneri assicurativi tra le famiglie dei due coniugi. Il coinvolgimento dei mariti risulta in effetti assolutamente modesto rispetto all'implicazione delle famiglie d'origine delle spose: i primi si trovano cioè ad obbligare i propri beni nel 6,6% dei casi mentre le seconde nel 25,2%.

Se per richiedere il versamento del sussidio molte assistite si erano potute avvalere dei beni familiari o di quelli maritali, circa il 68% di loro si trovò invece a ricorrere all'aiuto di fideiussori. Si trattò, come anticipato, di una soluzione addirittura preferita a quella che la SS. Annunziata prospettò a partire dal 1517 alle famiglie che non avevano modo di cautelare la dote, e cioè di affidare i sussidi direttamente al sodalizio. Ma il ricorso a garanti e fideiussori fu una soluzione probabilmente reputata più conveniente addirittura da chi qualche immobile da ipotecare lo avrebbe teoricamente anche avuto. Nel 1514 Sigismonda, figlia del fu Sabba *magistri Angeli Picardi*, si appellò, ad esempio, al candolettaro romano Desidero *della Fantella* presentando come «sigurtà» una casa presso la contrada «della Cathena», nel rione Arenula, e questo malgrado lei stessa fosse titolare di diversi beni immobili su cui poter ipotecare il sussidio³³⁶. *L'inventarium bonorum* redatto il 15 giugno 1508 in occasione del suo affidamento al *magister* Cristoforo Pietro *Mentodella* e riportato in calce all'*instrumentum tutelarum* conservato nelle imbreviature del notaio Simone Antonio Piroti dà modo di avere un'idea precisa, per quanto retrodatata rispetto all'assegnazione della dote, della situazione patrimoniale di Sigismonda:

Una casa posta nello rione delli Monti a Santa [Pacera], da un canto confina le cose de Iuliano de Diomede e davanti la strada publica parochia Sancti Nicoli della Colona, responde fiorini uno o Santo Nicola ditto;

E più una vigna allo campo de Santo Lorenzo, da un canto sono le cose di Bartolomeo Natiche Bianche e dall'altro le cose delli redi de Iuliano de [Cuorvo] cioè pezi tre de vigna;

E più ducati vinti de carlini li quali restava debitore mastro Giovanni muratore;

E più bacili vinti de vino;

³³⁶ ASR, SS. *Annunziata*, 355, cc. 136r-137r.

E più bacili 14 [da quattro];
 E più dui materazzi de lana [saldesscha];
 E dui coperte una de panno de raza cioè verdura e una de bocaccino azuro piena de
 stoppa;
 E più para tre de lenzola mantesche vechie;
 E più 4 tovaglie piccole e otto tovaglioli ussatti;
 E più uno [capelinaro] de legno intarsiato;
 E più una fegura di nostra donna mezana;
 E più una credenza e dui banchali e uno paro de casa[banchi];
 E più una sedia e uno paro de capofuchi e uno paro de [...voli] e una padella e dui
 [spitti];
 E più una [cognutella] de bocali quatro e una caldara di dui cupelle;
 E più una concolina e uno [suolo] e una teiella e dui candelieri piccoli;
 E più dui zaponi e una zappa e uno pasone e uno bidente;
 E più una [vetima] de una soma d'acqua e dui corve per vendegnare³³⁷

Tra l'affidamento della giovane a Cristoforo e l'assegnazione del sussidio erano però intercorsi troppi anni per poter pensare che la situazione patrimoniale di Sigismonda fosse rimasta effettivamente invariata. Non abbiamo modo cioè di verificare se al momento dell'assegnazione della dote la giovane potesse ancora disporre della casa e del terreno di cui risultava proprietaria sei anni prima.

L'esempio di Sigismonda aiuta però a vagliare la nostra ipotesi di partenza, e cioè che le modalità scelte dalle assistite per riscuotere i sussidi possano costituire un indicatore della disponibilità patrimoniale delle loro famiglie. Che quanti non erano stati in grado di assicurare su beni di proprietà la dote delle figlie godessero di uno statuto patrimoniale "debole", o fossero addirittura a-possessori è infatti l'impressione che si ricaverebbe a una prima lettura delle fonti; peraltro su questo fronte la documentazione restituirebbe uno scenario abbastanza sconcertante, laddove la schiacciante maggioranza degli assistiti, come abbiamo visto, si trovò effettivamente a ricorrere a fideiussori e depositari.

Come si vedrà nel prossimo capitolo, le modalità di riscossione dei sussidi si legavano alle strategie di investimento delle doti, quelle sussidiarie messe a disposizione dalla beneficenza, e quando c'erano quelle familiari. I comportamenti economici delle famiglie sono difficilmente schematizzabili, non è possibile infatti ricondurli a logiche comuni e

³³⁷ ASR, *Trenta notai capitolini* (d'ora in poi *TNC*), Ufficio 4, 10, cc. 213r-214v. L'affidamento di Sigismonda a Cristoforo si era profilato in quanto Pellegrina, madre e tutrice della ragazza, stava per convolare a seconde nozze.

uniformi. Essi si legano da una lato ad aspettative e scelte collettive ed individuali, ma si connettono inevitabilmente anche alle trasformazioni delle strutture familiari, al rapporto con le risorse disponibili e a quello tra consumatori/lavoratori, alla distribuzione dei figli e alla loro *sex ratio*, e in generale ai diversi cicli di sviluppo di ogni singolo aggregato domestico³³⁸.

Se il ricorso a depositari era infatti una pratica diffusa tra i ceti popolari, cui si ricorreva frequentemente e spesso ciclicamente, i suoi esiti potevano essere, come vedremo, molto vari, permettendo di calibrare gli impieghi della dote in base alle necessità contingenti e alle diverse fasi di sviluppo che attraversava ogni famiglia. Chi aveva una casa di proprietà poteva, ad esempio, avere più di una figlia da dotare, più di una figlia vincitrice di un sussidio, e preferire ricorrere al deposito, in attesa che la nuova coppia decidesse il tipo di investimento da effettuare, piuttosto che far gravare più di un'ipoteca sull'unico bene di famiglia, sul qual peraltro potevano gravare sia i diritti dotali di madri e sorelle sia i diritti ereditari di fratelli e affini. Francesca, figlia del fu Roberto dello Dammaro e di Paolina, aveva, ad esempio, ottenuto l'assegnazione del sussidio nel 1507 ipotecando in favore della confraternita la casa della madre, ma la sorella, Lionora, che aveva vinto il sussidio nel 1513, si era invece trovata a riscuotere la dote grazie all'intervento di una sorella del padre, optando poi per un investimento nel settore del credito e depositando la somma, che era solo una parte della sua dote, presso Pasquarello del fu Giorgio Stella³³⁹.

III.5.4 *Reti e relazioni sociali.*

A fornire qualche elemento in più sulla composizione sociale degli assistiti sono in parte le stesse informazioni che i notai danno sulle identità dei fideiussori. Si tratta infatti di stabilire quali rapporti fiduciari le famiglie scelsero di attivare per accedere all'assistenza. Il depositario era per l'appunto una persona che offriva sia agli occhi della confraternita sia

³³⁸ Riguardo ai cicli di sviluppo delle famiglie si vedano le riflessioni di A. Cuccia, *Lo scrigno di famiglia*, cit., pp. 104sgg.

³³⁹ ASR, *CNC*, 134, c. 383r; per l'assegnazione del sussidio a Lionora si veda ASR, *SS. Annunziata*, 355, cc. 185v-186r; a Francesca, ASR, *SS. Annunziata*, 353, cc. 160v-161r.

agli assistiti sufficienti garanzie di restituzione del capitale depositato. La scelta del referente si legava quindi inevitabilmente alla sua reputazione, alla *fama* di cui godeva all'interno della cerchia dell'assistita, e presumibilmente di quella della stessa *fraternitas*. Le modalità di accesso alla carità dotale rendono evidente peraltro una stretta corrispondenza tra *fides*, solvibilità e disponibilità patrimoniale perché, come si è visto, chi era chiamato a garantire per le assistite doveva necessariamente essere titolare di una proprietà immobiliare. Guardare alle identità dei fiduciari aiuta quindi a svelare in parte quella ragnatela di interdipendenze economiche e sociali in cui gli assistiti erano letteralmente immersi.

In base alle coordinate su cui i notai costruiscono l'identità dei fideiussori, che come per le assistite e i rispettivi consorti si riducono all'appartenenza professionale, all'origine geografica e al radicamento rionale, i fiduciari delle famiglie costituiscono una categoria abbastanza composita soprattutto per prestigio e collocazione sociale. L'incrocio dei dati identificativi di padri, mariti e fideiussori è però un'operazione già a priori votata all'insuccesso. I casi in cui abbiamo la possibilità di incrociare tutte e tre le variabili (professione, provenienza, rione) sono infatti troppo pochi per presentare dei risultati che possano aiutarci nel fornire un'interpretazione veramente attendibile³⁴⁰. Possiamo semmai limitarci a rilevare alcuni elementi ricorrenti e di carattere generale - da maneggiare ovviamente con estrema cautela - ma a mio avviso abbastanza significativi per cogliere alcuni aspetti sostanziali dell'intervento assistenziale.

Se buona parte dei fideiussori è insignita di titoli onorifici che rimandano nell'immediato al mondo della nobiltà municipale, e in alcuni casi addirittura dell'aristocrazia baronale e della curia pontificia (43,7%), i fiduciari sono però spesso della stessa estrazione sociale delle assegnatarie, anch'essi rappresentanti di quell'ampia rosa di professionalità e attività praticate da padri e mariti delle assistite (56,2%). Ma il dato che emerge più distintamente è piuttosto l'alto tasso di "romanità" dei fideiussori, molti dei quali potevano tra l'altro fregiarsi della cittadinanza giuridica (e per questo definiti dai notai *cives romani*).

Ciò che accomunava quanti si trovarono a ricoprire il ruolo di fiduciario era

³⁴⁰ Si tratta infatti di un campione di poco meno di trenta casi.

innanzitutto la disponibilità di un pur minimo patrimonio immobiliare a garanzia dei depositi effettuati dalle assistite. Nelle società di Antico Regime la proprietà era una delle condizioni per accedere alla piena cittadinanza, la prova dell'appartenenza al corpo cittadino, l'«espressione concreta della volontà di fare della città il luogo di residenza stabile»³⁴¹. I fiduciari sarebbero stati insomma ben inseriti nel tessuto economico della città e molti di questi vantavano infatti legami diretti con la stessa SS. Annunziata.

La carità dotale, lo abbiamo detto, si indirizzava *in primis* alla cerchia di soci e confratelli³⁴² perché, oltre ai legami di solidarietà e all'azione di mutuo soccorso che si espletavano da statuto innanzitutto all'interno della *fraternitas*, la selezione aveva come presupposto lo stretto controllo delle credenziali delle assistite. La prova dell'onestà delle fanciulle prendeva forma nella *fides* accordata loro per "intercessione" di un garante, ed esibendo i rapporti che si erano saputi costruire all'interno dei circuiti comunitari.

In questo senso peraltro il ricorso ai fideiussori, al pari dell'ipoteca posta su proprietà di famiglia, risulterebbe un ottimo strumento per misurare il grado di radicamento in città degli assistiti, soprattutto tra i non nativi, che come si è visto ne costituivano la parte più corposa. L'accesso al credito cittadino infatti – in tutte le sue forme, sia pubbliche sia private, sia formali sia informali - poteva risultare difficilmente accessibile a chi si era inurbato solo recentemente.

Non potendo disporre dei registri matricolari, scovare parentele e affinità con uomini e donne iscritti nei ranghi confraternali risulta un'operazione impraticabile, sebbene i nomi di alcuni fideiussori ricorrano nell'elenco nominativo degli ufficiali della confraternita, parzialmente ricostruito nel corso della ricerca³⁴³. Molti funzionari del sodalizio, o loro affini, s'impegnano infatti per le assistite: il 23 ottobre del 1516 *Petrus de Rutiliis*³⁴⁴, priore per il 1518/19, obbliga una propria casa in Pigna per il sussidio di Innocenza, *filia quondam Franciscus vascellarii*; lo stesso fece il 13 luglio 1503 il notaio Camillo de

³⁴¹ S. Cerutti, *Credito e proprietà: tappe nei percorsi di integrazione in città (Torino, XVIII secolo)*, in *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna*, Atti del convegno internazionale di studi Asti, 8-10 ottobre 2009, Asti 2014, pp. 149-173: 149.

³⁴² Si veda a tal proposito quanto disposto nel capitolo 28 in *Statuti Vecchi*, cit.

³⁴³ Cfr. *infra*, Tabella 1.

³⁴⁴ Per Pietro Rutili cfr. A. Rehberg, *Il «Liber decretorum» dello scribasenato Pietro Rutili: regesti della più antica raccolta di verbali dei consigli comunali di Roma (1515-1526)*, Roma 2010.

Beneinbene³⁴⁵ per l'*honestu puella* Gentilesca figlia di Lorenzo di Rieti³⁴⁶; nel 1506 Francesca, vedova di Pietro Ponziani, uno dei notai del sodalizio, garantisce invece per Giovanna, figlia di Andrea macellaio, per la quale prestò fideiussione anche Antonio Porcari, famiglia tradizionalmente legata alla SS. Annunziata³⁴⁷; Antonio Leni³⁴⁸, priore per il 1510/11 garantì l'evizione della casa obbligata da *Faustina* il 22 aprile 1518³⁴⁹. Per la dote di *Viridiana*, figlia di Antonio sarto, invece, obbligò una casa in Trevi il notaio *Evangelitsa de Bistutiis*³⁵⁰, il quale, pur non comparando mai tra gli ufficiali della confraternita, fu probabilmente un affiliato, come indicherebbe il lascito dei suoi protocolli al sodalizio³⁵¹.

La presenza tra i fiduciari di molti esponenti dell'aristocrazia cittadina ricondurrebbe proprio alla matrice dell'assistenza di età moderna, dove il dono, il gesto oblativo, diventavano strumenti di coesione sociale, amministrati secondo stili e modi che rinsaldavano i rapporti di *patronage*, spesso costruiti in base a logiche territoriali e di casato, e che osserviamo in filigrana attraverso le scelte dei depositari. Il soccorso alla povertà era amministrato dopotutto «come un capitale di prestigio che poteva essere valorizzato mediante l'impianto di reti di relazioni volte a definire obblighi e reciprocità, tanto verso

³⁴⁵ Per il notaio Camillo Beneinbene cfr. A. Esposito, *Roma e i suoi notai: le diverse realtà di una città capitale (fine sec. XIV – inizio sec. XVI)*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV). Atti del Convegno di studi storici, Genova 9-10 novembre 2007*, a cura di V. Piergiovanni, Milano 2009, pp. 93-111: p. 99.

³⁴⁶ ASR, SS. *Annunziata*, 354, c. 76r-v.

³⁴⁷ ASR, SS. *Annunziata*, 354, cc. 157R-v. Per i legami tra la famiglia Porcari e la SS. Annunziata cfr. A. Modigliani, *I Porcari*, cit., pp. 99-100, 102-103, 209, 220, 450-451.

³⁴⁸ Per Antonio Leni, cfr. I. Ait I., M. Vaquero Piñeiro, *Dai casali alla fabbrica*, cit., p. 41.

³⁴⁹ ASR, SS. *Annunziata*, 356, cc. 84v-85r.

³⁵⁰ ASR, SS. *Annunziata*, 353, c. 130r; anche il genere del notaio, Stefano *de Coticha* di Trevi, obbliga una propria casa per una fanciulla dell'Annunziata nell'aprile 1498, cfr. ASR, SS. *Annunziata*, 353, cc. 35r-35v; sul notaio cfr. A. Modigliani, "Faccio ricordo io Evangelista ...": *memorie di un notaio romano alla fine del Quattrocento*, in *Roma, donne, libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma 2004, pp. 217-257: p. 226.

³⁵¹ Risale alla seduta di congregazione di domenica 12 giugno 1519 il decreto con cui si comandava al notaio *Pontianus de Pontianis* di recuperare i protocolli del notaio Evangelista conservati presso la casa del defunto Pietro *de Merilis*, segretario della società: «(...) cum testamento Evangeliste de Bistutiis et illis vigore petere ab heredibus quondam Petri de Merillis omnes scriptures et prothocolle per domini quondam Evangeliste vigori dicti testamenti ipsius Evangeliste. Et habuit a Dominico filio Petri de Merillis septem libros seu prothocolle et unum bastardello seu librum actuarium Curie Cpitoli ipsius quondam Evangeliste videlicet unum de anno 1470 et 1471 alium 1472, 1473, alium 1474, 1475, 1476, 1477 alium 1478, 1479, 1480, 1481, 1482, 1483 alium 1484, 1485, 1486, 1487, 1488, alium 1489, 1490, 1491, 1492, 1493, 1494 et bastardello de anno 1475, 14776 cum multis scriptures in dictis prothocollis (...)», registri che si raccomandava di portare alla nuova casa della congregazione e consegnare a Francesco «de Tizonibus alias Pelacane (...) qui habeat claves predicte domus et cassarum Sotietatis (...)», ASR, SS. *Annunziata*, 357, cc. 83v-86r.

l'alto, quanto verso il basso»³⁵².

Ma i rapporti sociali degli assistiti tendono a svilupparsi tanto sul piano verticale, con momenti di contatto con membri delle famiglie eminenti, quanto sul piano orizzontale. Data la loro estrazione, e la loro situazione familiare - spesso gravata dall'assenza di un capofamiglia - non tutte le assistite erano però in grado di appellarsi a un notevole, e si orientarono piuttosto a un circuito di conoscenze con cui si erano condivisi nel tempo gli spazi e i luoghi dove si viveva o dove lavoravano fratelli o avevano lavorato i padri, affidandosi quindi soprattutto a relazioni fondate sulla vicinanza e sulla prossimità abitativa. Buona parte delle assistite si affidò cioè a fiduciari con cui si aveva in comune una identità geografica o rionale, e con cui si spartiva la stessa appartenenza cetuale. La possibilità di accedere al credito dipendeva ovviamente dal rapporto di fiducia che legava i contraenti, un rapporto che una residenza stabile poteva in effetti generare.

Probabilmente le identità dei depositari sono in grado di restituire un quadro interessante rispetto alle risorse non solo economiche, ma anche relazionali degli assistiti, permettendo in parte di esaminare i *network* costruiti dalle famiglie e le amicizie e le conoscenze attivate per accedere all'assistenza cittadina. Precedentemente, però, riflettendo sulla possibilità di considerare le modalità di riscossione dei sussidi un possibile indicatore della capacità patrimoniale delle famiglie abbiamo cercato di ragionare sui motivi che potevano aver portato famiglie dotate di qualche proprietà immobiliare a ricorrere comunque all'espedito del deposito. In questo caso infatti si invitava a leggere queste pratiche anche e soprattutto alla luce delle diverse strategie di investimento dei capitali dotati. Anche per la selezione dei depositari dobbiamo necessariamente tener presente questa prospettiva interpretativa, perché, come si vedrà nel prossimo capitolo, la nomina di un fideiussore poteva legarsi anche alle forme e ai modi in cui si sceglieva di impiegare la dote.

³⁵² A. Groppi, *Il welfare prima del welfare*, cit., p. 57.

III.5.5 *La dote come indicatore della ricchezza delle famiglie.*

L'appartenenza professionale è certamente un'informazione fondamentale, lo si è visto, per avere un'immagine più definita della collocazione sociale degli assistiti. Si tratta però di un indicatore che non permette di avere un quadro veramente rappresentativo delle classi di ricchezza delle famiglie: come ha recentemente osservato Luciano Allegra, l'identità professionale, infatti, «ne signifiait pas nécessairement le partage des même conditios économiques et sociales³⁵³». Esercitare lo stesso mestiere non garantiva affatto gli stessi profitti e anzi nell'ambito delle medesime categorie potevano esistere livelli anche molto diversificati di accumulazione di beni. È un fatto che la storiografia ha rilevato ormai da tempo e che ha portato a rappresentare, molto più che in passato, i ceti "laboriosi" della città come una realtà fortemente complessa, attraversata da una marcata stratificazione sociale ed economica, caratterizzata dall'esistenza di fasce di ricchezza differenti e anche per questo orientata a una forte mobilità interna³⁵⁴.

Visto il ruolo svolto dalla dote nella costituzione di una famiglia, i contratti matrimoniali si prestano quindi ad essere lo strumento ideale per verificare la stratificazione patrimoniale degli appartenenti alle categorie di mestiere. La dote rappresenterebbe infatti uno dei maggiori indicatori dello *status* e della disponibilità economica delle famiglie, sebbene fosse generalmente legato a un momento preciso della storia familiare³⁵⁵.

Riguardo le doti delle assistite le fonti confraternali non danno l'opportunità di verificarne il livello di ricchezza, di conoscere la somma con cui le giovani si avviarono al matrimonio oltre quella fornita dalla SS. Annunziata.

³⁵³ L. Allegra, *Un modèle de mobilité sociale préindustrielle. Turin à l'époque napoléonienne*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 2 (2005), pp. 433-474: 454.

³⁵⁴ Sull'ampiezza della stratificazione economica dei ceti artigiani si vedano le riflessioni di D. Degrossi, *L'economia artigiana nel Medioevo*, Roma 1996, e gli studi di D. Bezzina, *Artigiani a Genova*, cit.

³⁵⁵ Michaël Gasperoni studiando la famiglia ebraica in età moderna ha però rilevato come nel caso di queste comunità il ruolo di barometro sociale tradizionalmente affidato dalla storiografia alla dote andrebbe in parte rivalutato, «alla luce delle capacità economiche delle famiglie, che pur non disponendo sempre delle stesse risorse, sono disposte a mobilitare una parte niente affatto secondaria (...) del loro patrimonio per dotare le proprie figlie», M. Gasperoni. *La misura della dote. Alcuni riflessioni sulla storia della famiglia ebraica nello Stato della Chiesa in età moderna*, in *Vicino al focolare e oltre. Spazi pubblici e privati, fisici e virtuali della donna ebrea in Italia (secc. XV-XX)*, a cura di L. Graziani Secchieri, Firenze 2015, pp. 175-216.

Le doti di carità andavano infatti molto spesso ad affiancare le somme già assegnate dalle famiglie, e il cumulo di sussidi e doti familiari, così come quello delle doti di carità erogate da diversi istituti cittadini, era una prassi del tutto abituale, e la cui diffusione si lega proprio all'espandersi dell'offerta dotale urbana in età moderna.

Già nei primi anni di attività del sodalizio, malgrado ancora non fosse stato indicato alcuno sbarramento all'accesso ai concorsi per chi aveva già una dote, il sussidio era affiancato spesso alle risorse familiari. Alla natura integrativa del sussidio dopotutto, come si è detto, alludono spesso anche i formulari usati dai notai della confaternita negli atti di *solutio*, sebbene questo genere di documentazione generalmente non rendesse noto l'ammontare complessivo delle doti delle assistite.

Si tratta di un'indicazione che corredeva solitamente gli atti di *fidantie*, cioè i contratti matrimoniali stipulati tra le famiglie degli sposi. Fintanto che l'offerta caritativa dell'istituto si mantenne entro certi limiti e le procedure di erogazione e le pratiche documentarie e conservative erano ancora in fase di assestamento, nei registri dell'istituto, associati ai rispettivi atti di pagamento e di *subarratio*, furono allegati anche i contratti di parentela di alcune dotande, permettendoci quindi di conoscere il totale della dote di alcune di loro³⁵⁶. A questi è da aggiungere un gruppo di contratti matrimoniali e documenti riguardanti a vario titolo i diritti dotali di alcune assistite e registrati nei protocolli personali di diversi notai che lavorarono per l'istituto³⁵⁷.

Per alcune di loro la dote si limitò effettivamente a quella fornita dalla SS. Annunziata: Caterina, ad esempio, *filia quondam Stefani de Turtura*³⁵⁸ e Rita, figlia del defunto Martino di Evangelista³⁵⁹, furono entrambe dotate con i soli 50 fiorini correnti del sussidio. Ma dei 30 casi esaminati solo in 13 di questi la dote si limitava al solo sussidio. L'apporto della SS. Annunziata si andava quindi generalmente ad aggiungere alle risorse familiari come, fu, ad esempio, nel caso *Cola Iohannis Aceti de Rocchapape*, tutore di

³⁵⁶ Nei registri visionati sono conservati complessivamente otto atti di *fidantie*, ASR, SS. Annunziata, 353, cc. 2r - 4r (7 aprile 1471), cc. 8r - 9r (4 novembre 1472), cc. 25r - 25v (29 novembre 1474), c. 27v (21 maggio 1475), cc. 127r-v (1 febbraio 1478), cc. 123v (31 luglio 1477), cc. 124r (5 giugno 1477), *ivi*, 354, doc. 260.

³⁵⁷ Si tratta complessivamente di 30 casi.

³⁵⁸ ASR, SS. Annunziata, 353, cc. 8r - 9r.

³⁵⁹ ASR, SS. Annunziata, 353, c. 27v.

Paolina, figlia del defunto Pietro Paolo Cola *Maialis de Molaris*, che aveva promesso al futuro sposo Simone Cola *Iacobonis* una dote di 100 fiorini, comprensiva dei 50 del sussidio³⁶⁰; ugualmente i 50 fiorini destinati dal sodalizio a Paolina, *flia quondam Augustini Andree Fidelis*, affiancarono la «domus cum orto et reclaustro» in Trastevere già promessa dalla zia della giovane al futuro sposo³⁶¹.

Il livello delle contribuzioni familiari poteva variare sensibilmente e raggiungere anche somme del tutto ragguardevoli, soprattutto rispetto alle medie per ora rilevate tra le doti delle assistite: Stefania figlia del fu Cristoforo *de Pompeis* e moglie di Cola, un albanese residente nel rione Monti, fu, ad esempio, dotata dai fratelli, entrambi cittadini romani, con una dote che complessivamente raggiunse i 600 fiorini³⁶². Quello di Serafina rappresenta il contributo più ricco nel esiguo campione di contratti matrimoniali, ben più alto addirittura della dote di Virgilia, la figlia di quel unico *nobilis vir* che fa la sua comparsa nelle carte del sodalizio, e che dotò la figlia con 250 fiorini³⁶³. Le doti delle altre assistite si mantennero infatti tutte entro i 350 fiorini con una media che si attesterebbe sui 160.

Si tratta di una stima che non tiene ovviamente conto del valore dei beni extradotali. Nei contratti matrimoniali oltre alla dote era infatti generalmente indicato anche il valore del *corredum*, a Roma identificato dai notai come *aconcio* o *res iocales*, e che, come ha rilevato la storiografia, proprio nel corso del XV secolo andò assumendo un peso sempre maggiore negli scambi matrimoniali³⁶⁴. Il corredo era spesso composto da oggetti d'uso personale della donna - gioielli, vestiti, masserizie, biancheria - e la sua ricchezza, come la

³⁶⁰ ASR, SS. *Annunziata*, 353, 2r - 4r (7 aprile 1471).

³⁶¹ ASR, SS. *Annunziata*, 353, cc. 25r - 25v (29 novembre 1474).

³⁶² ASR, CNC, 63, cc. 606 r-v e 630r-v.

³⁶³ ASR, SS. *Annunziata*, 355, c.156v-157v (22 luglio 1514); per l'atto di *fidantie* rogato dal notaio *Sabba de Vannutiis* si veda ASR, CNC, 1831, c.327r (20 luglio 1514).

³⁶⁴ Per quanto riguarda la realtà romana, la crescita del valore di questi beni è stata messa in relazione con gli *escamotages* praticati dalla nobiltà cittadina per eludere i tetti imposti ai contributi dotali dalla legislazione suntuaria. Si trattava di un espediente che avvantaggiava innanzitutto i mariti. La maggiorazione del corredo avrebbe garantito infatti una defalcazione del valore - sempre proporzionale alla dote - del pegno dotale e della *donatio propter nuptias*. Era però anche un meccanismo teoricamente favorevole alla famiglia della sposa, che così avrebbe potuto sottrarre al regime giuridico della dote, e dunque di beni soggetti all'amministrazione del marito, una parte non indifferente delle risorse femminili, cfr. A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., pp. 579-580; sul tema si veda anche C. Klapish-Zuber, *Le zane delle spose. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, in C. Klapish-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 193-211 e M. Bellomo, *Ricerche*, cit., pp. 131 -142.

dote, per era solitamente associata allo *status* e alla collocazione sociale delle famiglie³⁶⁵. Ma più di frequente il corredo, proprio perché col tempo andò soggetto allo stesso regime giuridico della dote, diventando di fatto un credito da esigere *solutum matrimonio*, era più semplicemente stimato, e il suo valore espresso in termini monetari.

Delle 30 assistite per le quali si conservano i contratti di parentela l'acconcio era generalmente *extimato*, la sua consistenza celata nella ripetitività della formula «ad exponendum in ornatu dicite puellae», e quasi sempre direttamente proporzionale all'ammontare della dote. Compreso in un *range* che andava dai 50 ai 200 fiorini correnti, e con una media che sfiorava i 100 fiorini³⁶⁶, il valore del corredo era però alle volte sottaciuto, rimandando a patti e scritture privati³⁶⁷.

In due di questi documenti se ne fornisce invece una descrizione molto dettagliata: Francesca figlia del fu Bernardo *de Corona*, e moglie del *sutor seu vineator* Giovanni Antonio Zucconi di Piacenza, affiancava alla dote di 100 fiorini alcune vesti femminili, tra cui una gonna bianca o sottana, una gonna di rosato, una gonna *de perpignano*, una gonna gialla, e un materasso, cioè il letto nuziale, che come era uso corrente faceva spesso parte del corredo. Più ricco e articolato era invece l'acconcio di Griseide *filia quondam Angeli Missoris*, e si tratta di un documento di particolare interesse proprio perché elenca e descrive i beni fornendo per ogni voce l'esatto valore monetario:

60 brachiis panni lini novi (6 duc. cum dimidio);

³⁶⁵ Il loro valore simbolico era infatti esibito anche nei rituali nuziali, come a voler affermare il rango sociale della famiglia, *Li Nuptiali*, cit., p. 56.

³⁶⁶ Alcuni esempi dal mio *dossier*: Serafina figlia di Cristoforo «de Pompeis» di Amelia, la quale aveva ricevuto il sussidio di 100 f. dall'Annunziata nel 1518, nel 1521 sposò in seconde nozze Cola «de Cellis» albanese, con una dote di 600 fiorini e un acconcio di 200, cfr. ASR, *Collegio dei Notai Capitolini*, 63, cc. 606 r-v / 630r-v; Giovanna, figlia del barbiere Fermo del fu Bernardo Rodi e futura sposa del pellicciaio Giovanni Giacomo Guadagnini, ricevette il sussidio dotale nel 1516 e venne dotata dal padre nello stesso anno con una dote di 350 f. e un acconcio di 150, cfr. ASR, *CNC*, 61, c. 487r-489r; Laura figlia di Cristoforo «de Peis» notaio originario di Amelia e futura sposa di Vincenzo calzolaio di Piperno aggiunse al sussidio dell'Annunziata 300 fiorini di dote e altri 100 di acconcio, cfr. ASR, *Ufficio dei trenta notai capitolini*, Ufficio 4, 10, c. 322; Lucrezia figlia del barbiere Ludovico «de Advocatis» di Parma sposò invece Tommaso Cordoni aggiungendo al sussidio soli 150 fiorini tra acconcio e dote, cfr. ASR, *CNC*, 1120, cc. non numerate. Riguardo le medie delle doti dei ceti artigiani e commercianti si veda per il periodo quattrocentesco quanto osserva Anna Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., Ead., *Le confraternite del matrimonio*, cit., Ead., *Corsi a Roma*, cit.

³⁶⁷ Per un esempio cfr. ASR, *CNC*, 1014, cc. 82v-88r.

2 pannis listati (5 duc.);
 2 lenteaminibus (6 duc.);
 15 toballiolis aliccioli (3 duc.);
 6 toballiolis adcielli (1 duc. cum dimidio);
 1 tobalia ad cielli longa octo brachis (2 duc.);
 1 tobalia ad ucciolo longis sex brachiis (2 duc.);
 2 panniculis pro capite (1 duc.);
 6 camisis muliebribus (3 duc.);
 8 caput ligaminibus (43 bol.);
 2 pannis ad campanili (1 duc.);
 1 callara raminis (2 duc.);
 1 sertagine (21 bol.);
 1 caldoratio (28 bol.);
 2 paia plattellorum et 6 salsarolis e 2 scutellis de stagno (1 duc.);
 1 anulo auri (1 duc.);
 1 cappa (3 duc.);
 1 corrigia argenti (1 duc.);
 3 pannis pro tergendu vultum (42 bol.);
 1 guarnella in pezza (1 duc. cum dimidio);
 2 scertonibus (1 duc. cum dimidio);
 1 gonnam panni lane fini (10 duc.);
 1 corrigia argenti aurata (6 duc.)³⁶⁸.

L'ammontare delle doti delle assistite rischia però di rimanere un sterile elemento descrittivo se non lo si contestualizza nella realtà circostante, cercando una comparazione con i valori medi delle doti costituite a Roma tra Quattro e Cinquecento.

Su questo fronte c'è ancora molto da fare. Lo studio delle pratiche dotali dei ceti popolari non è infatti un tema molto battuto dalla storiografia romana, e manca a tutt'oggi un'indagine mirata e sistematica. Gli studi di Anna Esposito hanno senza dubbio contribuito a colmare questo vuoto storiografico, sebbene i suoi lavori più approfonditi si rivolgano prevalentemente alla Roma del primo Quattrocento. In occasione del convegno sul pontificato di Martino V tenutosi a Roma nel 1992 Anna Esposito ha presentato i primi risultati di un'indagine condotta su alcuni contratti matrimoniali reperiti nel fondo del Collegio dei Notai Capitolini³⁶⁹. Si tratta di un arco cronologico ben distante dal quello della nostra ricerca e compreso tra il 1418 e il 1429.

Già per questo periodo la storica ha potuto rilevare come per i ceti

³⁶⁸ ASR, SS. *Annunziata*, 353, cc. 8r – 9r.

³⁶⁹ A. Esposito, *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza*, cit.

commercianti e artigiani le doti *aestimate* fossero comprese in un *range* abbastanza diversificato: se le figlie di panettieri, *vascellari* e falegnami avviarono le figlie al matrimonio con somme che si aggiravano attorno ai 50 fiorini correnti, quelle di sarti, armaioli e sellai potevano raggiungere anche i 100 fiorini. Ben più significative erano le doti di macellai e soprattutto quelle di speciali e *aromatari* - «l'aristocrazia dei mestieri» romani - le cui doti generalmente si aggiravano intorno ai 200-300 fiorini³⁷⁰. Le doti dell'aristocrazia municipale invece erano mediamente attestate sui 500 fiorini, spesso raggiungendo anche gli 800. Ma evidente e netto era soprattutto lo stacco con la nobiltà baronale, dove le quote dotali già all'epoca oltrepassavano di gran lunga i 1.000 fiorini.

Le disposizioni dei conservatori «super parentelis contrahendis in Urbe», approvate da Martino V nel 1525, avevano dopotutto fissato la soglia delle contribuzioni regolandola in funzione dell'estrazione sociale dei nubendi. Ma se la legislazione non si curò affatto di regolare le usanze della nobiltà baronale, che come ha osservato Anna Esposito fece sempre storia a sé, la normativa intese soprattutto ridimensionare le contribuzioni matrimoniali di *cabalerocti*, cioè dell'aristocrazia municipale, e di *pouplares*. Le norme suntuarie avevano infatti previsto che una dote «mulieris cabaleroctis cabalerocto nubentis», e cioè destinata alle nozze tra esponenti della nobiltà municipale, non potesse oltrepassare i 400 fiorini, una soglia che scendeva a 300 se la figlia di un *nobilis vir* si fosse sposata al di sotto del proprio rango, e si manteneva sui 200 fiorini per i matrimoni conclusi tra *populares*.

Come abbiamo visto il confronto con i dati ricavati dalle fonti notarili ha evidenziato la generale inosservanza delle disposizioni sul lusso. Del resto le leggi suntuarie anche in altre realtà cittadine non riuscirono mai veramente nel loro intento di calmierare il mercato matrimoniale. A Roma ne è un segno più che evidente proprio la riproposizione degli ordinamenti durante i pontificati di Eugenio IV, Paolo II e Innocenzo VIII che aggiornarono le soglie delle contribuzioni dotali innalzandone di volta in volta i tetti massimi³⁷¹.

La corsa al rialzo delle doti dunque interessò tanto la nobiltà - sia baronale sia

³⁷⁰ A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., p. 583; sulla categoria professionale degli speciali cfr. I. Ait, *Tra scienza e mercato. Gli speciali a Roma nel tardomedioevo*, Roma 1996.

³⁷¹ A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., pp. 585; cfr. anche Ead., *La normativa suntuaria romana*, cit.

municipale - quanto il variegato mondo dei ceti popolari. Per il periodo successivo al pontificato di Martino V la stessa Anna Esposito ha potuto infatti rilevare, effettuando delle indagini a campione, come proprio per quei settori privilegiati di aromataria e speciali le doti avessero raggiunto livelli ben più alti rispetto al precedente cinquantennio, arrivando ai 700 (1451) e ai 600 fiorini (1485)³⁷².

Qualche dato in più sui livelli delle doti in uso a Roma tra i ceti popolari nel secondo Quattrocento è fornito anche dai lavori di Anna Esposito sulla comunità ebraica, dove la storica ha potuto esaminare alcuni contratti matrimoniali riferiti a un arco cronologico che va dal 1463 al 1494. Secondo questo studio infatti il livello medio delle doti ebraiche, che in quel periodo andava dai 50 ai 150 fiorini, sarebbe stato paragonabile a quello di dettaglianti e piccoli artigiani cristiani.

Per il primo trentennio del Cinquecento, dunque per la fase di maggiore consolidamento dell'assistenza dotale, non possiamo avvalerci di studi e ricerche sulle pratiche dotali dei ceti popolari. La schedatura dei registri personali dei notai a servizio della SS. Annunziata, eseguita al fine di reperire i contratti matrimoniali delle assistite, ha permesso però di mettere assieme un piccolo *dossier* di documenti relativi al primo trentennio del Cinquecento e dove è indicato anche l'ammontare delle doti di alcune donne appartenenti alla medesima estrazione sociale delle assistite. Si tratta di circa una sessantina di contratti tra *fidantie*, obbligazioni dotali, testamenti, compravendite, e in genere atti riguardanti a vario titolo diritti dotali, stipulati tra contraenti che facevano parte di quello stesso mondo dei mestieri urbani che rappresentò, come si è visto, il principale bacino di reclutamento dell'assistenza dotale.

Pur nella sua scarsa rappresentatività questo campione permette di osservare come i contributi dotali dei ceti popolari avessero ormai raggiunto soglie ben distanti da quelle imposte dalle norme suntuarie quattrocentesche, arrivando in alcuni casi anche a livelli che a metà XV secolo sarebbero stati rappresentativi della nobiltà municipale. Tra i contributi più consistenti ci sono, ad esempio, quegli 800 ducati di carlini con cui il *magister* Benedetto del fu Giovanni, barbiere di Borgo, avrebbe sposato nel 1524 la figlia Antonia

³⁷² *Ivi*, p. 583.

con il *magister* Pietro Bongetti, un mercante di Parione³⁷³; oppure quei 500 ducati che Camilla, figlia di Giovanni Paolo Marcinero, sarto del rione Ponte, nel 1519 portò in dote a Basciano di Carmagnola, un calzettaio residente in Parione³⁷⁴. Il *trend* inflazionistico proseguì dunque il suo corso fino a buona parte del Cinquecento, tanto che i tetti massimi delle doti continuarono ad essere oggetto di revisione ancora durante i pontificati di Giulio II, Leone X, Clemente VII e Pio V³⁷⁵.

I mestieri dei padri e degli sposi che compongono il piccolo *dossier* sono spesso gli stessi attestati nelle carte del sodalizio - barbieri, sarti, vignaioli, vasai, pittori, architetti, conciatori di pelli, aromataria e notai - e le doti, generalmente *aestimate*, rientrano in un *range* abbastanza ampio che va dai 20 ducati (circa 40 fiorini) fino a superare di poco i 1.000 fiorini (come nei due casi appena citati).

Mestieri che potremmo aspettarci esibire un certo *status* sociale ed economico, come i notai, sposarono le proprie figlie con doti decisamente misere: Lucrezia, ad esempio, figlia del notaio Colasante *de Egiptis* ebbe nel 1514 come dote solo 160 ducati³⁷⁶; mentre, il notaio Antonio Piroti, per molti anni a servizio della SS. Annunziata, nel 1502 ricevette in dote dalla consorte Concordia 300 fiorini³⁷⁷.

Si tratta di patrimoni così diversificati da rendere difficile individuare una somma media che possa rispecchiare la disponibilità economica di *populares* e famiglie artigiane. Dopotutto come hanno messo in luce anche i recenti studi di Denise Bezzina la consistenza della dote non era necessariamente legata al tipo di mestiere esercitato, e la sua ricchezza non dipendeva tanto dalle potenzialità di accumulo di beni legate a determinate categorie lavorative, quanto da casi individuali e singoli percorsi familiari. Anche se si prendono in esame i contributi dotali costituiti da rappresentanti di una stessa categoria professionale appare chiaro come anche all'interno dello stesso settore lavorativo potessero in realtà esistere fasce di ricchezza molto diversificate³⁷⁸.

³⁷³ ASR, CNC, 1014, cc. 82v-88r.

³⁷⁴ ASR, CNC, 1120, cc. non numerate.

³⁷⁵ Cfr. A. Esposito, *La normativa suntuaria romana*, cit.

³⁷⁶ ASR, CNC, 59, cc. 480r-482r / 487r-488v.

³⁷⁷ ASR, CNC, 131, cc. 625r-626r.

³⁷⁸ Denise Bezzina ha appurato nei suoi studi sugli artigiani genovesi la presenza di patrimoni con consistenze molto diversificate «che non necessariamente dipendono dalle potenzialità di accumulo di beni legate a determinate categorie lavorative, ma da casi individuali, illustrando come nell'ambito delle medesime

Le giovani figlie di barbieri, ad esempio, potevano sposarsi con doti di 800 ducati, come accadde nel 1524 per la già menzionata Antonia, ma anche con doti molto meno significative come quei 350 fiorini con cui Fermo di Bernardo Rode, barbiere di Parione, sposò la figlia Giovanna con un certo Giovanni pellicciaio³⁷⁹.

Anche le doti dei diversi conciatori di pelli di cui si ha riscontro nel *dossier*, sebbene fossero cifre più contenute rispetto a quello dei barbieri, potevano variare sensibilmente: nel 1521 il *magister* Giorgio Ramoraccia *civis romanus* e *accimator* di Arenula aveva, ad esempio, sposato sua figlia Marta con il piemontese Giovanni Peracchioni, *mercator romana Curia sequens*, con una dote di 200 ducati di carlini affiancandole un acconcio di 50 ducati³⁸⁰; nel 1508 Lucrezia figlia dell'*accimator* Agapito aveva invece portato in dote al marito Valerio, medico e chirurgo del rione Parione, solo una vigna di quattro pezze, *cum membris iuribus et commoditatibus*, e con una mezza *vasca vascalis* confinante con la metà del marito, e aggiungendo un acconcio di una certa consistenza, cioè 100 ducati³⁸¹.

Anche tra i pedimantelli, commercianti di panni e robivecchi, le classi di ricchezza potevano essere molto diverse: nel 1520, ad esempio, Rosina di Gaspare Roselli sposò Nardo pedimantello con una dote di 450 e un acconcio di 250 fiorini, affiancando loro alcuni panni di lino e la tradizionale *ensenia* - ovvero i doni che la sposa avrebbe ricevuto per le nozze da parenti e amici, e che sarebbero stati consegnati al marito solo al momento della *transductio*³⁸². Nel 1507 il notaio Antonio Piroti ricorrendo sia al volgare sia alla classica forma latina aveva invece redatto l'atto di *fidantie* tra «Jan Battista figlio de Baldassarre pellimantelli e lo provido omo Paulo de Buciole Donnavacca fratello carnale de Lucretia sua sorella». Secondo i *patti et conventioni de parentela* Lucrezia sarebbe andata in sposa a Giovanni Battista con una dote più che significativa, con «de fiorini in Roma

categorie di mestiere ci possano essere livelli diversificati di accumulazione di beni», D. Bezzina, *Artigiani a Genova*, cit., pp. 140-141.

³⁷⁹ ASR, CNC, 59, cc. 403r-405v e 449r-v; altri esempi dal mio *dossier*: nel 1519 Tommaso della Porta, barbiere di Borgo, sposò la figlia Giulia con una dote di 700 fiorini e un acconcio di 300, ASR, CNC, 63, cc. 242v-247r; nel 1515 Renza di Bernardino *de Maneriis*, barbiere di Colonna, ebbe in dote 400 fiorini e 250 di acconcio, ASR, CNC, 61, cc. 305v-307r.

³⁸⁰ ASR, CNC, 63, cc. 653r-v.

³⁸¹ ASR, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 4, 10, cc. 150r-151r.

³⁸² ASR, CNC, 63, cc. 279 r-v / 295r-v. Per l'*ensenia* cfr. A. Esposito, *L'iter matrimoniale a Roma*, cit., pp. 412Sgg.

currenti ottocento (...) et con simili cinque cento fiorini per acconcio iocali della ditta Lucretia»³⁸³.

Per concludere questa breve panoramica sulle quote dotali e valutare ancora meglio l'incisività dell'intervento assistenziale e la sua politica di reclutamento è inoltre necessario ricordare che ai concorsi della SS. Annunziata ebbero accesso anche quei corsi per i quali, come abbiamo visto, lo stesso istituto avrebbe proposto una diminuzione del sussidio in virtù della modestia dei loro scambi matrimoniali. Come ha potuto rilevare la stessa Anna Esposito, il livello medio delle doti all'interno della "nazione" corsa si aggirava all'incirca intorno ai 60 fiorini, una cifra inferiore sia al valore medio delle doti in uso a Roma alla fine del Quattrocento sia dei sussidi distribuiti da molti istituti caritativi della città. Tuttavia anche tra i corsi potevano esistere transazioni matrimoniali più significative soprattutto in quei rari casi di matrimoni conclusi tra corsi benestanti (che pure esistevano) con *partners* non isolani, dove le cifre potevano raggiungere anche somme consistenti arrivando a 500 fiorini³⁸⁴.

Il valore dei sussidi dotali, da solo, senza affiancarvi alcun contributo familiare, era piuttosto paragonabile alle doti di domestiche e serve. Il salario delle giovani servitrici, corrisposto generalmente sotto forma di dotazione, con la prospettiva di un futuro matrimonio, si avvicinava molto, anzi spesso coincideva, ai contributi medi versati dalle istituzioni cittadine: nel 1481 Francesco Porcari compare come legittimo amministratore di una sua *pedissequa*, Giovanna, *filia quondam Antonius Egidii de Bel Monte*, nel contratto di parentela con un pizzicarolo di Brescia, al quale prometteva in moglie la giovane *famula* con una dote di 50 fiorini correnti e altri 50 per l'acconcio, compenso corrisposto per i servizi resi dalla ragazza a Francesco³⁸⁵. Nel 1497 Francesco *Maccaronis* di Pigna aveva invece stipulato il contratto di parentela per la sua *pedissequa* Rufina *filia quondam Iohannes* della Valle di Ponte e futura moglie del tedesco Tommaso di Lorenzo *pistor* di

³⁸³ ASR, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 4, 10, c. 79r.

³⁸⁴ Quanti riescono ad uscire dal proprio gruppo e ad unirsi con figlie e figli di *forenses* ben inseriti nella vita della città sono però corsi delle categorie più fortunate come «gli ecclesiastici, rappresentati da parroci e cappellani di chiese cittadine, e da frati, in gran parte francescani, o gli addetti al servizio del palazzo pontificio e i capitani di condotte militari, gli armigeri, i balestrari sia in servizio nell'esercito papale sia al soldo dei baroni locali», A. Esposito, *Corsi a Roma*, cit., p. 616.

³⁸⁵ A. Modigliani, *I Porcari*, cit., pp. 186-187.

Pigna assegnando alla giovane una dote di 150 fiorini³⁸⁶.

Nel gruppo di contratti matrimoniali delle assistite tratto dai registri dei notai a servizio della SS. Annunziata abbiamo avuto modo di osservare come il livello complessivo delle contribuzioni fosse abbastanza differenziato e come quasi tutte le giovani cumularono le risorse dell'assistenza con quelle familiari. È un aspetto, quest'ultimo, più che caratteristico di buona parte dell'erogazione dotale cittadina, e che si mantenne invariato nel tempo. Come hanno mostrato le indagini di Marina D'Amelia, nel Sei-Settecento i sussidi dotali - disponibili ormai a migliaia sulla piazza romana - «svolgevano una funzione di integrazione delle sostanze familiari»³⁸⁷. Ma a dispetto di quanto sarebbe stato stabilito dalla redazione statutaria del Seicento la SS. Annunziata nel Cinquecento ancora non aveva imposto, quantomeno formalmente, una soglia agli apporti familiari³⁸⁸. Il che in linea teorica avrebbe permesso anche a chi aveva risorse ben più significative per sposare le proprie figlie di usufruire dell'assistenza del sodalizio. Le ricerche di Marina D'Amelia hanno dopotutto messo in luce abbondantemente come in età moderna si rivolgessero all'erogazione pubblica anche «le zitelle di tutti gli artisti di Roma, commodi e ricchi (...) e di artigiani ricchi, benché da parenti con rossore delle medesime si facciano scrivere a questo sussidio»³⁸⁹.

Fu un aspetto, questo, che si rivelò forse più distintamente nel corso del Cinque-Seicento quando l'intervento della SS. Annunziata sembrerebbe infatti coordinare coerentemente i dispositivi legati all'erogazione dei sussidi con la selezione di soggetti e famiglie eterogenei sia per *status* sociale e professionale sia per disponibilità economica. Ed è pur sempre un fatto che la stessa Marina D'Amelia ha avuto modo di riscontrare in un cambiamento che si attuò tra Sei e Settecento rispetto all'attrattiva che il sussidio della SS.

³⁸⁶ ASR, CNC, 51, c. 87v.

³⁸⁷ M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit., p. 208.

³⁸⁸ Il tetto massimo venne infatti fissato a 400 scudi, computato l'acconcio, benché si escludessero dal conteggio «le doti che si danno da luoghi pii quali non s'intendono comprese nelli 400 scudi», *Statuti della venerabile archiconfraternita*, cit., cap. XXX. Marina D'Amelia informa inoltre che la soglia fu abbassata successivamente a 300 scudi e nel 1722 a 200, M. D'Amelia, *Economia familiare*, p. 208 e nota 21

³⁸⁹ Citazione tratta da M. D'Amelia, *Economia familiare*, p. 208.

Annunziata avrebbe avuto per queste categorie sociali, a fronte della svalutazione che il sussidio avevano subito nel corso dei due secoli precedenti: se nel Seicento questo sussidio «era ritenuto utile da famiglie del ceto medio per le loro strategie matrimoniali e che non pochi notabili avevano incluso nella dote di una o più figlie, era diventato nel Settecento appena adatto a salvaguardare dalla solitudine orfane dall'incerta occupazione»³⁹⁰.

La possibilità di cumulo si estendeva peraltro anche ai sussidi dotali erogati da altre istituzioni cittadine, tanto che nella piena età moderna l'accumulo sapiente di tutte le opportunità offerte dalle istituzioni cittadine che erogavano doti di carità era una delle pratiche più diffuse dell'iniziativa femminile³⁹¹. Ma si trattò probabilmente di una pratica più che comune già a inizio Cinquecento, al principio della lunga storia dell'assistenza dotale, tanto che i nomi di molte delle vincitrici del concorso della SS. Annunziata, come abbiamo detto, si ritrovano scorrendo anche i registri della SS. Concezione e di S. Michele Arcangelo di Borgo.

Si tratta di un fenomeno la cui estensione nel Sei-Settecento, nell'interpretazione di Marina D'Amelia, come anticipato, sarebbe derivata dalla progressiva svalutazione del sussidio e la pratica del cumulo avrebbe cioè corrisposto in parte a un «tentativo di contrastare il deterioramento subito dal valore di mercato di questi sussidi»³⁹². Pur non disponendo di sufficienti indizi per retrodatare la lettura della storica al Cinquecento, risulta comunque interessante notare come in merito gli istituti della città avessero adottato politiche non sempre uniformi. Se infatti gli statuti quattrocenteschi della SS. Annunziata non ponevano alcun vincolo al cumulo del sussidio con le sovvenzioni di altri istituti cittadini, altre confraternite come, ad esempio, la SS. Concezione, ne facevano invece espresso divieto. Si potrebbe infatti ipotizzare una diversa matrice che ispirò la politica di reclutamento della SS. Annunziata e che la distinse rispetto agli indirizzi di altri sodalizi della città; dobbiamo difatti pensare al mondo dell'assistenza non necessariamente come un tutt'uno omogeneo, ma piuttosto come una realtà che si viene strutturando, chissà quanto

³⁹⁰ *Ibidem*, p. 210.

³⁹¹ *Ibidem*, p. 208; Ead., *La conquista di una dote*, cit., p. 308.

³⁹² D'Amelia, *La conquista di una dote*, p. 311; a questa altezza cronologica peraltro molte riuscivano a cumulare non solo le doti elargite da diverse istituzioni pie ma anche i sussidi erogati dalla stessa SS. Annunziata, che nel corso del tempo diversificò l'erogazione di sussidi.

intenzionalmente, in base a diverse finalità e obiettivi.

Non era solo la mancanza di questo genere di divieti che distingueva la SS. Annunziata da altre istituzioni cittadine attive nel settore dotale. La SS. Concezione - tra le confraternite cittadine specializzate nel settore dotale l'unica di cui si possa disporre di studi più approfonditi - non reggeva il confronto per il volume dell'offerta caritativa, e che era, come abbiamo visto, di gran lunga inferiore rispetto a quella della SS. Annunziata. Era anche la dimensione territoriale e il raggio d'azione dell'intervento dei due sodalizi ad essere molto diverso. Mentre la SS. Concezione, come hanno evidenziato le indagini di Raffaella Barone, privilegiava le giovani insediate nel rione Parione, dove la confraternita aveva la sua sede amministrativa e devozionale³⁹³, il raggio d'azione della SS. Annunziata si allargava invece all'intero tessuto urbano. Gli abitanti del rione Pigna, regione che ospitava la chiesa di S. Maria sopra Minerva e l'edificio che dal 1514 divenne la base operativa del sodalizio, non furono né gli unici né i più favoriti tra quanti ebbero accesso alle risorse dell'istituto.

I padri delle assistite abitavano o lavoravano in zone a scarsa densità abitativa come Monti o in aree tra le più densamente popolate della città come Trastevere, Colonna, Arenula e Ponte, sebbene nel complesso fossero rappresentati tutti i rioni cittadini. Che la SS. Annunziata guardasse in modo trasversale ai diversi distretti della città è un aspetto che emerge, come per altre realtà associative, nella rappresentanza rionale dei tredici consiglieri del sodalizio, ma ancor più nella struttura operativa che si dava alle visite che si svolgevano presso la residenza delle candidate. L'investigazioni *ad revisandum puellas* erano infatti affidata a 13 confratelli scelti proprio in base alla loro appartenenza rionale, ed eletti dagli ufficiali in carica in base a una rosa di due nomi che venivano imbussolati per ognuno dei tredici rione della città³⁹⁴. Le visite alle potenziali assistite erano quindi assegnate ai 13 *visitatores* proprio in base alle diverse competenze rionali.

La politica di reclutamento della SS. Annunziata sembrerebbe aver agito quindi ad ampio spettro, non solo rivolgendosi indistintamente a «forenses» e nativi, allargandosi a tutto il tessuto urbano e a diversi comparti del mondo del lavoro, ma soprattutto

³⁹³ Cfr. R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit., p. 100.

³⁹⁴ ASR, *SS. Annunziata*, 357, cc. 34r-v.

indirizzandosi a famiglie che appartennero a diverse fasce di reddito.

Nel prossimo capitolo cercheremo di entrare nel vivo delle scelte delle assistite, seguirne per quanto possibile i loro percorsi, e osservarne nel concreto le interazioni con le pratiche di soccorso, cercando di ragionare anche sul ruolo di questa istituzione come canale di mobilità sociale. Sul fatto che però si trattasse, per riprendere un'espressione di Mauro Carboni, di una "cintura di salvataggio", e che quindi questo genere di soccorso alla povertà avesse agito esclusivamente come freno a una discesa sociale, a una mobilità discendente, avremo modo di rifletterne più in là nella trattazione. Per ora sarà sufficiente rilevare come il referente principale della SS. Annunziata fosse stata - soprattutto per nel primo Cinquecento - una povertà a maglie larghe, dove il *pauper* non era affatto quel "proprietario di nulla"³⁹⁵ spesso richiamato dalla storiografia dell'ultimo ventennio. Come abbiamo visto, buona parte delle assistite e delle loro famiglie potevano vantare una pur minima disponibilità patrimoniale. Sono gli stessi impianti normativi dopotutto a porre l'attenzione sul profilo patrimoniale delle richiedenti, raccomandando ai «visitatori delle zitelle» riguardo «quello che hanno da informarsi» di verificare «che possiede di stabili»³⁹⁶.

Le norme del reclutamento e le stesse procedure che rendevano effettivo l'intervento assistenziale disegnano dunque i confini di una povertà meritevole costruendoli attorno a vincoli e restrizioni che richiamano categorie di necessità immuni a una visione del *pauper* come nullatenente, a-possessore di beni, privo di prerogative da difendere, elemento isolato e sradicato dal suo contesto ecologico³⁹⁷.

³⁹⁵ *Il 'privilegio' dei 'proprietari di nulla': identificazione e risposte nella società medievale e moderna*, a cura di Aurelio Cernigliaro, Atti del Convegno di Studi, Napoli, 22-23 ottobre 2009, Napoli 2010.

³⁹⁶ *Statuti della Venerabile compagnia*, cit., cap. 37.

³⁹⁷ Sul tema si vedano le riflessioni di A. Groppi. *Il Welfare*, cit., pp. 60-70.

CAPITOLO IV - DOTE E MATRIMONIO NELLE PRATICHE DEI CETI POPOLARI

IV.1 *La scelta del coniuge: modelli di accesso al matrimonio e comportamenti matrimoniali.*

Sentimenti e libertà di scelta sono apparse a lungo “categorie” aliene a un ordinamento sociale, come quello medievale e moderno, in cui il coniuge si voleva selezionato più che altro in base a una “volontà collettiva”, a una “ragion di famiglia”, che avrebbe piegato l’istituto matrimoniale alla concordia e alla pacificazione sociale; e questo malgrado gli sforzi della Chiesa cattolica che, fin dal XI-XII secolo, tentò d’imporre il ruolo fondante del consenso degli sposi¹. Legittimazione giuridica della discendenza, trasmissione patrimoniale e dimensione sociale della famiglia avrebbero reso la scelta del coniuge una questione di interesse collettivo interferendo con strategie e aspettative individuali². Il matrimonio, proprio perché era un passaggio decisivo nelle biografie individuali, così come nel ciclo di sviluppo di un aggregato domestico, si affermava come uno dei momenti chiave nel gioco della riproduzione familiare. Sposarsi non poteva essere quindi una scelta totalmente individuale, neppure tra i ceti popolari, perché «sposarsi significa(va) attivare un meccanismo estremamente complesso, in cui si combina(vano) obiettivi sociali, economici, politici, (...) morali e culturali»³.

Fin dove, quindi, arrivava la libertà di uomini e donne? Si tratta di un problema complesso, non certo nuovo alla storiografia, e che ha goduto di grande fortuna a partire dagli anni Settanta del Novecento, nell’ambito della storia sociale, della storia della famiglia, e soprattutto della storia delle donne e dell’identità di genere. La questione della scelta è stata letta spesso «alla luce delle relazioni di potere, dei rapporti di dipendenza fra le generazioni, (tra i sessi), e dell’influenza che i padri, ma anche le madri, potevano esercitare su figli e figlie»⁴; ma può e dovrebbe essere interpretata anche seguendo le sollecitazioni di

¹ C. Klapisch-Zuber, *Introduzione*, cit., p. VIII.

² L. Fabbri, *Trattatistica e pratica dell’alleanza matrimoniale*, in *Storia del matrimonio*, cit., pp. 91-117: p.2.

³ *Ivi*, p. 102.

⁴ M. Lanzinger, *La scelta del coniuge. Fra amore romantico e matrimoni proibiti*, in «Storicamente», 6 (2010), n. 4. Si vedano a riguardo anche *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*. Atti del convegno Pisa, 29 settembre-1° ottobre 2005, a cura di I. Fazio, D. Lombardi, Roma 2006; D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, Bologna 2001, pp. 243-270; D. Hacke, “Non lo volevo per marito in modo alcuno”. *Matrimoni forzati e conflitti generazionali a Venezia fra il 1580 e il 1680*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, Th. Kuehn,

quel ricco filone di studi «che rilancia il soggetto (...) nel senso di persona sociale dotata di agency»⁵.

Come ha osservato Ida Fazio, al di là controllo sociale e del groviglio di interessi che emergeva a ogni decisione matrimoniale, la scelta del coniuge «restava soprattutto un momento importante della vita privata (...), e la possibilità di una scelta personale, che coesisteva con le norme e non necessariamente si poneva in alternativa, non era mai stata assente dalla gamma di possibilità di uomini e donne»⁶. Dobbiamo pensare infatti che l'opposizione tra scelte individuali e familiari è soprattutto un retaggio caro alla cultura romantica. La concezione del matrimonio come strumento di formazione o consolidamento di alleanze – fossero esse politiche, economiche o professionali - era una delle norme sociali più interiorizzate, e spesso figli e genitori - «la passione caratteristica dell'età giovanile e la ragione degli adulti»⁷ - erano imbevuti delle stesse norme sociali che ordinavano e regolavano il sistema matrimoniale. Come ha osservato recentemente Cecilia Cristellon, anche le strategie matrimoniali delle famiglie cercavano di non trascurare «gli elementi capaci rendere l'unione armoniosa, e il matrimonio combinato non contrastava necessariamente con il matrimonio di inclinazione»⁸.

Buona parte della storiografia ha sottolineato come le scelte e le strategie individuali fossero meno difficili e contrastate tra i ceti subalterni, dove minori erano anche le esigenze di tutela dei patrimoni. Il che non voleva dire che per queste compagini l'accesso al matrimonio fosse privo di condizionamenti. La scelta del coniuge era infatti un momento fondamentale per determinare la posizione sociale di una persona, e poteva comportare il mantenimento dello *status* d'origine, così come una caduta verso il basso della scala sociale, o portare al contrario a una mobilità ascendente⁹.

Bologna 1999, pp. 195-224.

⁵ G. Calvi, *Chiavi di lettura*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma 2004, pp. vii-xxxi: p. viii.

⁶ I. Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, cit., pp. 157-158.

⁷ D. Lombardi, *Storia del matrimonio*, cit., p. 62.

⁸ C. Cristellon, «*Io voleva tuor che mio patre me daria*»: autorità familiare nella Venezia del Quattro-Cinquecento, in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Atti del Convegno, Pisa, 29 settembre-1 ottobre 2005, a cura di I. Fazio e D. Lombardi, Si vedano a riguardo anche *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*. Atti del convegno Pisa, 29 settembre-1° ottobre 2005, a cura di I. Fazio, D. Lombardi, Roma 2006, pp. 205-221: 220.

⁹ D. Lombardi, *Storia del matrimonio*, cit., p. 61. Per alcune riflessioni sull'impatto degli scambi

Nell'indagare le strategie matrimoniali degli assistiti le fonti a nostra disposizione non permettono ovviamente di entrare nella complessità dei motivi che presiedevano le scelte coniugali. La documentazione esaminata ha permesso piuttosto di inquadrare solo una piccola parte dei percorsi che portavano alla formazione di una famiglia, restituendo un quadro parziale dei comportamenti matrimoniali dei ceti medi e medio bassi. Come vedremo, ad emergere saranno alcuni tratti della mobilità sociale, tutta interna, che avrebbe caratterizzato il mondo dei lavoratori urbani, e soprattutto alcune delle caratteristiche del mercato matrimoniale della Roma rinascimentale, in buona parte addebitabili alla struttura demografica che la città andò assumendo tra la fine Quattrocento e l'inizio del Cinquecento.

La documentazione notarile relativa ai primi decenni di attività della SS. Annunziata ha già permesso di esaminare identità geografica e professionale, radicamento territoriale, reti e contesti di socializzazione degli assistiti. E da qui è necessario ripartire per entrare nel vivo delle loro scelte e dei loro comportamenti matrimoniali. Le indicazioni fornite dal ricco *corpus* documentario della confraternita permettono innanzitutto di confrontare le "appartenenze" di padri e mariti seguendo queste tre diverse traiettorie, e di capire quanto nelle strategie di riproduzione familiare di questi ceti pesassero identità geografiche, di mestiere e appartenenze territoriali.

Nella costruzione delle famiglie "sponsorizzate" dalla SS. Annunziata la comune origine geografica non gioca un ruolo veramente determinante. Delle 384 coppie per le quali è stato possibile confrontare i dati delle provenienze, solo 38 risultano originari della stessa località (9,8%), percentuale che cresce solo se si sfumano i confini di appartenenza tra città e distretti urbani, tra macro aree, e tenendo conto della prossimità geografica di molte delle località di provenienza delle coppie (23%, per un totale 32,8%).

Al momento della scelta del coniuge sembrerebbe quindi che le assistite non facciano

matrimoniali sulla mobilità sociale si vedano: M. Howell, *The Marriage Exchange. Property, Social Place, and Gender in Cities of the Low Countries, 1300-1500*, Chicago 1998; L. To Figueras, *Systèmes successoraux et mobilité sociale aux alentours de 1300: les contrats de mariage d' Amer et de Besalù en Vieille Catalogne*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di Sandro Carocci, Roma 2010, pp. 453-490; K. L. Reyerson, *La mobilità sociale: réflexions sur le rôle de la femme*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, cit., pp. 491-511.

grande differenza tra compaesani e non. E si tratterebbe di un dato evidente sia nelle scelte matrimoniali dei romani sia nelle strategie di stranieri e forestieri. L'identità geografica sembrerebbe però orientare più distintamente i comportamenti matrimoniali di quanti muovono dall'Italia padana e transpadana (soprattutto i lombardi) e di alcuni gruppi di «ultramontani», tra cui spiccano francesi e tedeschi ma soprattutto corsi e albanesi.

Il caso dei corsi e degli albanesi è abbastanza esemplificativo. La loro spiccata endogamia matrimoniale, già rilevata dagli studi di Anna Esposito, la si ritrova ben documentata tra le scelte coniugali delle assistite¹⁰. Tra le 32 giovani con ascendenze corse infatti ben 22 concludono il matrimonio con un uomo con cui si ha in comune l'origine geografica. Lo stesso accade per le 11 giovani figlie di albanesi di cui ben 8 scelgono come consorte un proprio connazionale.

Se si escludono queste categorie di *forenses* nel complesso i dati - soprattutto quelli relativi al periodo cinquecentesco - mostrerebbero però una tendenza prevalente all'esogamia geografica. Un'apertura trasversale che, in varia misura, coinvolge tutte le componenti della popolazione cittadina rappresentate nelle carte del sodalizio, e che non esclude eccezioni anche per quelle categorie - come albanesi, corsi e lombardi - che, come detto, si distinguono per scelte spiccatamente endogamiche.

Anche i romani, che spesso si orientano verso concittadini o immigrati dai dintorni di Roma, nel complesso mostrano però scelte coniugali dove la nascita in città non sembrerebbe affatto un coefficiente decisivo, e per nulla scontato. La disponibilità dei nativi verso i forestieri sembrerebbe semmai percorrere canali distinti in base al sesso dei nubendi, come a indicare che le differenze riguardano più il genere degli attori sociali che la loro mobilità geografica¹¹: a prescindere dalla loro provenienza, le assistite sposano nativi molto più di rado di quanto capiti a stranieri e forestieri, facendo emergere una spiccata sproporzione tra uomini e donne nell'accesso al matrimonio con elementi locali.

La spiccata esogamia geografica, ricorrente nei comportamenti matrimoniali dei ceti

¹⁰ Riguardo ai corsi e alla loro spiccata endogamia matrimoniale cfr. A. Esposito, *Un'altra Roma*, cit., p. 102-103.

¹¹ Si veda ad esempio quanto osservato in T. Avolio, S. Chianese, N. Guarino, *Una città di immigrati? Caratteri della mobilità a Napoli tra Settecento e Ottocento*, in *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru e F. Ramella, Roma 2003, pp. 111-130.

produttivi e dei lavoratori della città che attingono alle risorse dell'assistenza dotale, è un tratto che sembrerebbe caratterizzare il bacino di reclutamento della SS. Annunziata anche un secolo dopo. Come è emerso dai recenti studi di Eleonora Canepari, nei registri del notaio Ottaviani, uno dei Trenta notai capitolini a servizio della SS. Annunziata, nel primo trentennio del XVII secolo la comune origine non sembra pesare molto nelle scelte coniugali degli assistiti, e solo il 6% del totale delle coppie dichiarano di provenire dalla stessa località¹². Ma anche nelle scelte matrimoniali di uno dei gruppi studiati da Canepari, cioè quello dei fruttaroli - mestiere all'epoca dominato soprattutto da milanesi e lombardi – non è stato possibile individuare alcuna logica generalizzabile, e i comportamenti matrimoniali di questo gruppo professionale, a prescindere che si trattasse di romani o lombardi, si orientarono piuttosto indifferentemente verso scelte esogamiche ed endogamiche¹³.

Il campione tratto dai registri confraternali ci permette quindi di osservare in che modo, e fino a che punto, la provenienza geografica ponesse ostacoli nell'accesso al mercato matrimoniale locale, e nel contempo come fosse in grado indirizzare e condizionare la scelta del coniuge. Stranieri e forestieri furono infatti, come si è visto, tra i maggiori beneficiari delle risorse confraternali. Su questo fronte le carte del sodalizio fotografano un mercato matrimoniale (così come quello lavorativo) che non sembrerebbe affatto relegare la presenza dei non nativi all'interno dei circuiti "nazionali" e delle diverse reti comunitarie presenti sul tessuto urbano. È un tratto, quest'ultimo, che accomuna parecchie città di antico regime, e che, come hanno rilevato negli ultimi anni molti studi sulla mobilità geografica, rimanda un'immagine delle comunità urbane dal carattere tendenzialmente aperto, più aperto di quanto prospettato fino a poco tempo fa dalla storiografia tradizionale.

I mercati matrimoniali urbani sono difatti apparsi meno rigidi e strutturati di quanto si potesse immaginare, e le società cittadine non abbastanza «coese e omogenee tanto da (poter) essere definite quali ambienti coerenti che integrano elementi estranei»¹⁴.

¹² E. Canepari, *Stare i compagnia*, cit., p. 31.

¹³ E. Canepari, *Mestiere e spazio urbano nella costruzione dei legami sociali degli immigrati a Roma in età moderna*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. 33-76: 47-48

¹⁴ Negli ultimi anni infatti negli studi sulle migrazioni il concetto di integrazione, come spiega Eleonora Canepari, «gode di sempre minor fortuna. L'apertura delle città moderne verso gli stranieri, la sostanziale assenza di grosse disparità fra forestieri e nativi nell'accesso alle risorse, l'accentuazione dei tratti di

L'attenzione ai percorsi e alle strategie di inurbamento, ai *network* e alla loro costruzione, alle diverse forme di socialità cercate e coltivate da chi arrivava in città, ha permesso quindi di sfumare una rappresentazione dell'immigrato che lo vorrebbe fortemente contestualizzato all'interno della propria comunità nazionale. Si tratta in effetti di una prospettiva che stando alle recenti acquisizioni storiografiche non terrebbe conto della natura processuale del percorso migratorio¹⁵, della capacità di diversificare le traiettorie d'accesso allo spazio urbano in base a strategie individuali e familiari; strategie che, stando alle più recenti proposte metodologiche e interpretative, non necessariamente rispondono a una volontà d'inclusione nella comunità di arrivo¹⁶. Queste nuove rappresentazioni sono le stesse che stanno peraltro permettendo alla storiografia di superare anche quella «tradizionale rigida dicotomia tra nativo/forestiero fondata sull'attributo dell'origine»¹⁷.

La Roma del primo Cinquecento appare molto vicina a questa immagine: una città aperta all'incontro di diverse culture, e una comunità urbana dove le differenze si misurano non tanto fra cittadini e non, ma piuttosto tra abitanti stabili e temporanei. Sono le stesse

somiglianza più che delle differenze tra stranieri e autoctoni, non può che mettere in discussione l'idea che inurbamento significhi integrazione», E. Canepari, *Arrivare in città, conoscersi, associarsi: immigrazione e inurbamento nella Roma del Seicento*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1 (2007), pp. 129-144. Da questo punto di vista, la storiografia si è trovata infatti ad assorbire e rielaborare parte delle riflessioni antropologiche in merito alla creazione di identità etniche, alle dinamiche di separazione e diversificazione di gruppi sociali. Continua infatti Canepari: «l'idea di un'*invenzione della tradizione*, nel senso di una creazione di comunità etniche più immaginate che realmente esistenti, si accompagna alle riflessioni di Jean-Loup Amselle sull'opportunità di pensare le culture e le identità come originariamente *meticce*, ovvero come un tutto non differenziato, in cui è difficile separare e individuare identità precise», *Ibidem*. Le comunità urbane di antico regime hanno offerto un ottimo campo di applicazione e verifica di queste riflessioni. All'epoca infatti il «processo di invenzione» di alcune identità era ancora ben lontano dal realizzarsi e le città lontane dal poter essere considerate ambienti coesi che accolgono o respingono lo straniero, che appare invece parte integrante del tessuto sociale urbano senza arrivare a definire gli abitanti in base a etichette di tipo etnico (o «nazionale»), *Ibidem*. Alcuni studi hanno anzi messo in luce come gli stessi immigrati contribuiscono in modo determinante al cambiamento nelle località d'arrivo, ad esempio, dal punto di vista giuridico, sul tema si veda S.Feci, *Cambiare città, cambiare norme, cambiare le norme. Circolazione di uomini e donne e trasformazione delle regole in antico regime*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. 3-31. Per un quadro generale sugli atteggiamenti più recenti e per un bilancio della storiografia sulle migrazioni si rimanda a *Migrazioni* a cura di A. Arru, J. Ehmer, F. Ramella in «Quaderni Storici», 106 (2001); M. Sanfilippo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo 2005; *L'Italia delle migrazioni interne*, cit.

¹⁵ Si veda a riguardo B. Zucca Micheletto, *La migration comme processus: dynamiques patrimoniales et parcours d'installation des immigrés dans l'Italie moderne (Turin au XVIIIe siècle)*, in «Annales de démographie historique», 2 (2012), pp. 43 – 64.

¹⁶ A. Arru, *Reti locali, reti globali: il credito degli immigrati (secoli XVIII-XIX)*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. 77-110: 78-79.

¹⁷ A. Arru, F. Ramella, *Introduzione*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., p. XIV

pratiche del soccorso dopotutto a operare certe distinzioni, costruendo – all'interno di una struttura demografica fortemente varia e cosmopolita - categorie del bisogno che si classificano anche in base ai tempi dell'inurbamento¹⁸.

Non dobbiamo però dimenticare come l'insieme dei comportamenti matrimoniali dei non nativi esaminati a partire dalle fonti della SS. Annunziata rappresenti in realtà strategie e pratiche di un segmento limitato degli abitanti di Roma, in accordo con quanto stabilito dalla normativa confraternale che dava importanza soprattutto al radicamento delle famiglie nel contesto urbano. Quella «leggerezza delle origini»¹⁹ che contraddistinse molte delle scelte coniugali delle assistite appartenne infatti a chi deputò Roma come luogo di una residenza duratura, a chi già da anni l'aveva prescelta come meta più o meno definitiva del proprio percorso migratorio.

Anche osservati dalla prospettiva dell'appartenenza professionale i comportamenti matrimoniali degli assistiti sfuggono a facili schematizzazioni: l'esercizio di un mestiere non determina scelte che ricadono necessariamente su professioni affini per prestigio e *status* né per contiguità nel processo produttivo (16%). Ad emergere è piuttosto una tendenza generalizzata all'esogamia professionale, e solo il 7,6% delle unioni finanziate dalla SS. Annunziata si concludono all'interno degli stessi comparti professionali.

Si tratta di dati che incoraggiano a ripensare lo stesso rapporto tra professione e scelta del coniuge «portando alla luce - come ha osservato Beatrice Zucca Micheletto - una relazione complessa e tortuosa che interessa mercato del lavoro e mercato matrimoniale»²⁰. Pur restando il mestiere uno dei canali più importanti di socializzazione all'interno della città, lo scenario aperto dalle carte del sodalizio mostra un mondo abbastanza aperto, frammentario e dispersivo. I tassi di endogamia sono significativi solo in poche professioni, soprattutto là dove incideva maggiormente la provenienza.

Infatti, quando le informazioni sull'identità degli assistiti fornite dagli atti di

¹⁸ Si tratta di un carattere rilevato da alcuni studi anche per il Sei-Settecento, cfr. E. Canepari, *Stare in compagnia*, cit.; E. Canepari, *Mestiere e spazio urbano*, cit.

¹⁹ S. Cavallo, *La leggerezza delle origini: rottura e stabilità nelle storie dei chirurghi torinesi tra Sei e Settecento*, «Quaderni Storici», 106 (2001), pp. 59-90.

²⁰ B. Zucca Micheletto, *Mercato del lavoro, mobilità e ciclo di vita. Torino nella seconda metà del XVIII secolo*, in in «Annali della Fondazione Einaudi», XLI (2007), p. 99-129: 111.

pagamento permettono di operare un incrocio tra origine geografica e appartenenze professionali, i dati mostrano come la condivisione dell'ambiente lavorativo orientasse molto più i *forenses* che i romani. È così, ad esempio, per i lombardi, che conservano la propria specializzazione professionale all'interno di un settore specifico del mercato del lavoro, ovvero quello edile, o per i corsi che più spesso si trovano a ricoprire professioni come quelle di guardiano, capovaccaro e cavallaro²¹.

A dispetto di quanto rilevato da altri studi, non si osservano dunque costanti e logiche generalizzabili all'interno dei meccanismi familiari, soprattutto se si inquadrano le scelte coniugali a livello di categoria. Niente di più lontano da quanto avrebbe caratterizzato i ramari studiati da Giovanna Da Molin e Angela Carbone, che nel Mezzogiorno settecentesco costituirono vere e proprie dinastie professionali. In questo caso lo studio congiunto dei catasti onciari e delle scritture notarili ha evidenziato sia come i legami territoriali giocassero un ruolo importante nella formazione di una nuova famiglia e nel mantenimento delle relazioni tra parenti e affini - mettendo in luce la tendenza a concentrare case e botteghe nella stessa via o nella stessa zona del paese²² -, sia come si palesasse una mobilità intergenerazionale chiaramente volta alla conservazione del patrimonio e alla trasmissione delle competenze e della bottega artigiana²³.

I meccanismi che regolavano le pratiche di devoluzione del patrimonio e la trasmissione del mestiere artigiano si sviluppavano, è ben noto, in linea maschile. Le figlie non partecipavano affatto alla divisione e alla trasmissione dell'impresa paterna, ma venivano «tacitate con la dote al momento delle nozze»²⁴. Come osservano Da Molin e Carbone, lo scenario poteva però mutare sensibilmente in assenza di una discendenza in linea maschile; ed è lì che, secondo le due storiche, si delineano per i ramari, in modo ancor più evidente, specifici modelli comportamentali e oculate strategie familiari. In assenza di

²¹ Alcuni esempi in ASR, *SS. Annunziata*, 355, cc. 16r-v, c. 91v, c. 100r, cc. 141r-142r, cc. 274v-275v; in generale anche quanti erano originari delle regioni settentrionali più facilmente si orientano nella scelta del coniuge verso i loro corregionali.

²² G. Da Molin, A. Carbone, *Gli artigiani nel Mezzogiorno d'Italia nel XVIII secolo: modelli differenziali della famiglia, del matrimonio e del controllo degli assetti produttivi*, in *La famiglia nell'economia europea secc. XIII-XVIII*, Atti della Quarantesima settimana di studi (Prato, 6-10 Aprile 2008), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2009, pp. 305-323: 317.

²³ *Ivi*, p. 313.

²⁴ *Ivi*, p. 319.

figli maschi infatti le donne della casa sposano sistematicamente un ramo diventando uno strumento indiretto a garanzia della continuità dell'azienda familiare, e contribuendo alla formazione di solide alleanze all'intero dello stesso clan professionale²⁵.

Ma il rapporto tra strategie familiari, comportamenti matrimoniali e mobilità intergenerazionale si misura anche dalla prospettiva opposta, quella cioè che vede, anche in presenza di una discendenza maschile, una continuità professionale tra la famiglia di origine e il nuovo *ménage*. Quando le figlie, “addestrate” al mestiere del padre, uscivano dalla casa paterna per sposarsi, portavano con loro tutte le competenze e le professionalità acquisite durante gli anni di un “praticantato camuffato” e a costo zero; risorse anche queste che potevano essere messe a “profitto” soprattutto da chi operava in quel settore di lavoro; e si trattava di opportunità che avrebbero potuto, anch'esse, condizionare in modo determinante la scelta del coniuge²⁶.

Non è questo però lo scenario che ci si prospetta davanti osservando i comportamenti delle assistite della SS. Annunziata. Non possiamo chiaramente escludere che anche a Roma vi fossero categorie più compatte e meno chiuse di altre, ma il dato più evidente, in un'ottica comparativa, è che nessuno tra i gruppi professionali qui rappresentati sembrerebbe più predisposto a rimanere nell'originario contesto lavorativo.

Donata Degrassi - nelle sue riflessioni su mobilità sociale e mondo artigiano - ha associato il ridursi della dinamica inter-professionale dei ceti artigiani a un generale irrigidimento dell'intera struttura sociale²⁷. Gli effetti della congiuntura economica del Trecento avrebbero portato a una patrimonializzazione dei saperi tecnici e prodotto un rallentamento della mobilità sociale. Nei primi decenni del Cinquecento, come abbiamo visto, il sistema economico romano attraversò una fase di forte sviluppo, una dinamica espansiva che coinvolse in prima linea i settori legati alla produzione artigianale, al commercio, ai servizi, i campi cioè in cui operavano padri e mariti delle assistite. Seguendo la lettura di Donata Degrassi, la varietà dei comportamenti matrimoniali cui rimandano le carte confraternali potrebbe suggerire per la Roma del primo Cinquecento una

²⁵ *Ivi*, pp. 319-320.

²⁶ A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma 2016, p. 91.

²⁷ Cfr. D. Degrassi, *Il mondo dei mestieri artigianali*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2010, pp. 273-278.

corrispondenza diretta tra dinamica economica e accelerazione dei movimenti interni.

Si tratta però di un osservatorio troppo particolare per lanciarsi in riflessioni generali sul carattere dei processi di mobilità sociale che attraversavano la Roma rinascimentale. Quelle confraternali rimangono pur sempre fonti molto parziali, che poco, se non nulla, dicono della struttura degli aggregati domestici, delle scelte in merito alla divisione dei patrimoni, delle traiettorie biografiche di fratelli, sorelle e degli altri congiunti delle assistite. Non si può inoltre ignorare che molte delle assegnatarie non solo vivevano situazioni di forte precarietà e povertà, ma spesso non avevano alle spalle neanche una figura maschile, né i canali di conoscenza e le relazioni attivate grazie a una figura genitoriale. Il fatto che anche tra le giovani che potevano confidare su una tutela maschile spesso si riscontri la stessa tendenza a contrarre matrimonio al di fuori del settore professionale in cui aveva operato un padre o un fratello rimanda a questioni di carattere più generale. Si riallaccia cioè, come vedremo meglio più avanti, a quella visione della famiglia urbana che lentamente si sta imponendo all'attenzione degli storici per la sua plasticità organizzativa, e che cresce attorno alle *partnerships* professionali quanto alle parentele acquisite, al vicinato, alle identità geografiche e culturali: in città le modalità abitative, meno rigide di quelle dei contesti rurali, la mobilità territoriale, l'apertura all'immigrazione, il ricambio degli abitanti, e l'affollamento entro le mura cittadine, sono fenomeni che «rimescolano le carte aprendo la visuale sulla varietà delle scelte, delle alleanze, dei conflitti, delle soluzioni cercate per risolvere tanto i problemi della vita quotidiana, come i progetti di vita più ampia»²⁸.

A prescindere dalla dinamica economica, i tassi di esogamia professionale, più o meno alti, sembrerebbero comunque una costante dei comportamenti matrimoniali dei ceti artigiani, e non solo nei diversi contesti italiani²⁹. Sono stati infatti alcuni recenti studi a mettere in luce come anche a livello europeo una delle maggiori caratteristiche della mobilità matrimoniale della popolazione legata alle arti e ai mestieri fosse proprio la spiccata apertura verso altre professioni³⁰.

²⁸ I. Fazio, D. Lombardi, *Introduzione*, in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Atti del Convegno, Pisa, 29 settembre -1 ottobre 2005, a cura di I. Fazio e D. Lombardi, Si vedano a riguardo anche *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*. Atti del convegno Pisa, 29 settembre-1° ottobre 2005, a cura di I. Fazio, D. Lombardi, Roma 2006, pp. 7-28: 15.

²⁹ *The artisan and the european town (1500-1900)*, a cura di G. Crossick, Aldershot 1997.

³⁰ Cfr. C. A. Corsini, G. Salinari, *La scelta matrimoniale: Firenze alla metà dell'Ottocento*, in «Popolazione e

Il mondo del lavoro di antico regime è dopotutto molto più fluido e dinamico di quanto la storiografia tradizionale lo abbia nel tempo descritto, attraversato da una forte mobilità professionale, e dove la stessa mobilità geografica, gli arrivi e le partenze, le opportunità e le disgrazie, contribuiscono a ridisegnare e ricostruire in un continuo processo appartenenze e identità. La professione andrebbe infatti considerata non tanto come uno *status* ascritto ma piuttosto come un elemento mobile e mutevole, «destinato ad essere manipolato, riadattato a seconda delle contingenze del ciclo di vita individuale e familiare, dalle strategie e dalle scelte e delle aspettative di ciascun individuo»³¹. Lo stesso mercato del lavoro romano, come abbiamo visto, per quanto vitale, rimane pur sempre caratterizzato, come molti mercati urbani del periodo, da una situazione di instabilità diffusa, strutturale, e sottoposto a oscillazioni continue e intermittenze di guadagni, cui i ceti popolari fanno fronte come possono, diversificando risorse e investimenti, ricorrendo all'esercizio di diversi mestieri e alla pluriattività, o addirittura cambiando settore professionale³².

Nell'attestare il proprio mestiere molti dei padri e degli sposi delle giovani assistite della SS. Annunziata rimandano proprio a questa pluralità, a una forte stratificazione dei percorsi professionali; dichiarano, ad esempio, di aver svolto negli anni passati una professione diversa da quella esercitata al momento del matrimonio: così fu allora per il lucchese Giovanni *de Garibesiis* di Lucca, padre di una certa Faustina dotata dalla confraternita nel 1525³³, e che il notaio identifica come *olim pelliparius et nunc prosenete*; o ancora quel Nicola *fili magistri Mariocti barberii*, nel 1514 sposo di Feliciano, figlia del fu Francesco Staraballati pedimantello, e che dopo aver svolto per diversi anni la professione paterna si riqualificò successivamente come taverniere³⁴. Ma le attività sussidiarie ad integrazione del reddito familiare potevano spesso essere collegate o contigue a quelle già praticate, e le competenze e specializzazioni si allargavano quindi all'interno di uno stesso settore commerciale e produttivo, come nel caso di Nicola del Bove che nel 1516 si

Storia», 1(2002), pp. 15-34: 38.

³¹ B. Zucca Micheletto, *Mercato del lavoro, mobilità e ciclo di vita*, cit., p. 128.

³² Sul tema cfr. *Ivi*, pp. 121 sgg; si veda anche D. Bezzina, *Artigiani a Genova*, cit.

³³ ASR, SS. Annunziata, 359, cc. 72v-73v.

³⁴ ASR, SS. Annunziata, 355, cc. 172v-173v.

identificò al notaio della SS. Annunziata come *vignarolus, olitor seu ortolanus*³⁵; o invece del tutto slegate dal principale ambito lavorativo in cui si operava, come Giuliano Antonio e Antonio Battista Zucconi, i quali si identificano rispettivamente *cappellaro seu carpentarius* e *sutor et vineator*³⁶.

Il mondo dei mestieri artigiani, cui apparteneva buona parte dei padri e dei mariti delle assistite, non era un insieme unico ed omogeneo - come a lungo è stato rappresentato - inquadrato rigidamente entro i ranghi giuridico-istituzionali delle corporazioni di mestiere, ma costituiva dal punto di vista sociale piuttosto «una realtà molto articolata e differenziata»³⁷. L'impressione che si ricava dai loro scambi matrimoniali è infatti quella di una fascia ampia di ambiti lavorativi - che comprende tutti i settori legati alla produzione e commercializzazione dei generi alimentari ma che lambisce anche il mondo delle professioni legali e della mercatura - e dove le differenze non si misurano facilmente se lette esclusivamente in funzione dello *status* accordato a ciascun mestiere.

Nella riproduzione familiare dei gruppi socio-professionali che accedono all'assistenza dotale il prestigio sociale attribuito al mestiere non sembra affatto un criterio che orienta in modo determinante la scelta del coniuge.

Misurare lo *status* e il prestigio di un mestiere in una certa società è un'operazione complessa. Sul piano metodologico questo genere di analisi presenta, tuttavia, diverse e non indifferenti, criticità. Si è spesso portati a ricorrere a strumenti fiscali, come le tasse sui mestieri, o a testimonianze di ben altro genere, come quelle sull'ordine di uscita delle corporazioni nelle processioni cittadine, che dovrebbero rimandare a una gerarchia, simbolica o economica, delle arti della città. I rischi nell'uso di questo tipo di documentazione sono ben noti alla storiografia, che per questo ne ha spesso disincentivato l'utilizzo³⁸. L'assenza nel contesto documentario romano di rilevazioni fiscali, e nello

³⁵ ASR, SS. Annunziata, 356, cc. 294r-295r.

³⁶ Rispettivamente (ASR, SS. Annunziata, 354, cc. 222r-v, (sposo di Geronima figlia fu del macellaio Damiano *alias* Scarpa) e ASR, SS. Annunziata, 356, c. 41v (sposo di Francesca figlia fu di Bernardo Corona).

³⁷ D. Degrassi, *Il mondo dei mestieri artigianali*, cit., p. 273.

³⁸ Sull'uso di questo tipo di fonte per verificare il prestigio sociale di mestieri e corporazioni in città si veda D. Degrassi, *L'economia artigiana*, cit., pp. 102Sgg; sul tema cfr. anche A. I. Pini, *Le arti in processione. Professioni, prestigio e potere nelle città-stato nell'Italia padana medievale*, in *Lavorare nel medioevo* (Atti

specifico di fonti che attestino la capacità contributiva delle corporazioni, ha reso tuttavia inevitabile affidarsi agli ordini processuali, pur nella consapevolezza che da un'indagine di questo tipo non si può che trarne un indicatore di massima.

Si è dunque predisposto un confronto tra le professioni rappresentate nel *dossier* e l'ordine di uscita nella processione del *Corpus Domini*, attestata nel XVI secolo da una lapide marmorea³⁹. Questo ha reso possibile isolare un campione molto esiguo (130 casi), cui sono state aggiunte arbitrariamente alcune professioni - come quella notarile - che pur non comparando nell'ordine d'uscita, determinerebbero, sul piano della considerazione sociale, un forte tasso di mobilità.

I risultati mostrano la varietà dei movimenti ascendenti e discendenti delle spose (ma a prospettiva rovesciata anche degli sposi), e la lunghezza del raggio di questa stessa mobilità: da un punto di vista quantitativo infatti per circa il 20% delle assistite si conferma una perfetta coincidenza tra mestiere del padre e dello sposo; per il 39% il matrimonio con un esponente di una professione collocata più in basso nell'ordine d'uscita, determina per le donne una discesa sociale, mentre per il restante 41% delle assistite si evidenzia invece una mobilità sociale ascendente, che si suppone dal matrimonio con uomini che praticano un mestiere più in alto di quello paterno nella scala del prestigio sociale. Se guardiamo invece alla lunghezza del raggio di mobilità, quindi operando un'analisi qualitativa, i movimenti ascendenti e discendenti delle spose si attesterebbero su valori equivalenti, con un leggero stacco a favore di quelli ascendenti (valore 501 *versus* valore 447).

Stando a questi valori e a queste percentuali si potrebbe parlare allora di una mobilità interna, orizzontale, molto intensa, che muove i soggetti sociali, donne e uomini, verso l'alto e verso il basso della scala sociale con ritmi e flussi tra loro molto simili.

Donata Degrassi ricollega la fluidità dei movimenti all'interno dello spazio sociale

del XXI convegno del Centro Internazionale di studi sulla spiritualità medievale, Todi 12-15 ottobre 1980), Perugia 1983, pp. 65-107 (riedito in Id., *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, pp. 259-291).

³⁹ Il Senato romano nel XVI secolo per porre fine ai conflitti che sorgevano circa l'ordine delle arti durante la processione dell'Assunzione fece incidere su marmo l'ordine da rispettare stabilendo che i più prossimi all'immagine fossero i più degni, cfr. A. Martini, *Arti, mestieri e fede nella Roma dei papi*, Roma 1965, p. 124.

occupato dagli artigiani proprio alla mancanza di una connessione automatica tra disponibilità economica (collegata all'andamento della produzione e dai profitti legati alla commercializzazione dei prodotti), prestigio sociale attribuito al tipo di arte (variabile a seconda del periodo e del contesto geografico) e posizione all'interno dei ranghi di uno stesso mestiere⁴⁰. Sarebbe in sostanza la stessa ampiezza della stratificazione economica e sociale di queste compagini sociali, l'esistenza all'interno di uno stesso settore lavorativo di fasce di ricchezza molto diversificate - di cui si è già detto precedentemente - a connotare il mondo dei lavoratori urbani e sostenerne la forte mobilità interna.

La varietà è, dopotutto, l'immagine che meglio descrive la realtà del mondo artigiano urbano, dove ogni esperienza lavorativa si inseriva all'interno di un percorso professionale, più o meno formalizzato, in un contesto relazionale più o meno esteso, e soprattutto differenziandosi in base alla capacità economica delle famiglie, al potenziale di accumulo di ciascun mestiere, ecc.⁴¹.

Per valutare al meglio i comportamenti matrimoniali di questi settori è allora forse poco utile adottare una griglia d'analisi rigidamente ripiegata sul solo prestigio legato alla tipologia professionale. Se così fosse le unioni tra macellai, calzolai e *vascellarii* da un alto e notai dall'altro, barbieri e mercanti ma anche tra orefici e osti, tra ortolani e sarti, e che troviamo rappresentati nel nostro campione, sarebbero indice di spostamenti che - dal punto di vista dello *status* - dovremmo definire a lungo raggio.

Tra i matrimoni conclusi tra le famiglie che ricorsero privatamente ai notai che lavoravano per l'istituto, e non riguardanti le assistite del sodalizio, emerge forse più chiaramente la forte stratificazione economica del mondo artigiano romano. In molti di questi casi la capacità contributiva e la ricchezza della famiglia sembrerebbe slegata dallo *status* accordato alla singola professione (e questo vale soprattutto per alcuni mestieri, già citati, dove ricordiamo soprattutto barbieri, macellai e pedimantelli) e all'interno di uno stesso settore lavorativo l'indicatore di ricchezza fornito dalla dote appare estremamente vario.

⁴⁰ S. Carocci, *Introduzione: la mobilità sociale e la «congiuntura del 1300». Ipotesi, metodi di indagine, storiografia*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, cit., pp. 1-37: 13-14.

⁴¹ In merito si veda D. Degrossi, *L'economia artigiana*, cit.

Nelle unioni tra esponenti di settori lavorativi che potremmo definire teoricamente distanti per *status* e prestigio ad indirizzare la scelta del coniuge sembrerebbe giocare un ruolo centrale proprio la capacità economica della famiglia, espressa nell'entità della dote. L'unione tra Antonia figlia del *magister* Benedetto del fu Giovanni, barbiere originario di Camerino, e Pietro Bongetti, mercante di Ivrea, ad esempio, fu suggellata grazie a un apporto dotale molto al di sopra delle medie finora riscontrate per altri rappresentanti della categoria professionale del padre della sposa, e cioè 800 ducati di carlini⁴².

Negli studi condotti sulla formazione della famiglia artigiana nella Genova del XII e del XIII secolo la stessa Denise Bezzina non ha potuto ricondurre la scelta del coniuge a particolari strategie, come la condivisione di un ambiente professionale, o la comune provenienza dei coniugi, che sembrerebbe in questo contesto giocare un ruolo assolutamente marginale. L'unica strategia riconoscibile nei comportamenti matrimoniali dei gruppi artigiani genovesi sarebbe secondo Bezzina semmai la tendenza a concordare un contributo dotale equivalente alla somma stabilita per l'*antefactum*, cioè ai contributi maritali. Centrali apparirebbero quindi non tanto i fattori legati allo *status* ma piuttosto valutazioni di carattere economico e patrimoniale – conterebbe cioè più la disponibilità economica delle famiglie: le transazioni legate agli scambi coniugali dovevano infatti essere ispirate a criteri di equità⁴³.

Nel nostro caso si tratta però solo di una pista d'indagine, di un'ipotesi di lavoro, da valutare ricorrendo a una tipologia molto più ampia di fonti, e a uno scavo più profondo da farsi seguendo singoli percorsi familiari. Inoltre nel nostro caso non disponiamo di adeguate informazioni per stilare un campione sufficientemente significativo e valutare congiuntamente appartenenza professionale, capacità economica e provenienza geografica.

Il nostro campione d'indagine, quello relativo alle famiglie beneficiarie della carità della SS. Annunziata, permette semmai di valutare meglio il peso attribuito nelle scelte matrimoniali alle relazioni di vicinato e all'appartenenza rionale delle famiglie. La sistematicità con cui la pratica notarile rileva l'identità di padri e sposi a partire dal luogo di residenza, espressione di un'appartenenza a un rione o a una specifica contrada della città,

⁴² ASR, CNC, 1014, cc. 82v-88r.

⁴³ Cfr. D. Bezzina, *Artigiani a Genova*, cit., pp. 140-142.

permette di sondare molto bene questo genere di relazione.

Dal campione emerge come il 38,8% delle coppie abitasse nello stesso rione, il 30,4% in regioni limitrofe, mentre il restante 30,6% si distribuisse in aree della città anche molto distanti tra loro⁴⁴. L'orizzonte demografico e territoriale entro il quale si svolge la scelta del coniuge è quindi spesso legato a circuiti circoscritti, dove la contrada, il rione e la parrocchia costituiscono gli ambiti più importanti di conoscenza e socializzazione⁴⁵. È infatti la dimensione spaziale ad emergere come fattore trasversale delle appartenenze e delle identità che presiedono le occasioni di conoscenza e indirizzano i comportamenti, non solo matrimoniali, di chi abita la città.

La stessa l'identità professionale, come ha osservato Eleonora Canepari, «appare decisiva nella costruzione di reti di relazioni in quanto comporta una certa localizzazione dell'attività nel territorio urbano»⁴⁶. Allo stesso modo potremmo ipotizzare che anche l'identità nazionale contasse non tanto come condizione a se stante - rispondendo a percezione di diversità tra nativi e non, e tra immigrati di diversa provenienza - quanto piuttosto legata al contesto, all'ambiente concreto, a circostanze pratiche e materiali: «l'identità nazionale non è una generica condizione di appartenenza, ma una definizione all'interno della quale sono comprese la presenza di una comunità nazionale nella città di arrivo, la “colonizzazione” di determinate zone di lavoro e di residenza, l'inserimento in alcuni settori del mercato del lavoro piuttosto che in altri»⁴⁷.

Il peso attribuito nelle scelte matrimoniali alle relazioni di vicinato si lega però anche al grado di inurbamento delle famiglie. Come hanno sottolineato alcuni studi, il vicinato è una risorsa cui accederebbe generalmente chi già da tempo è arrivato in città, si legherebbe al grado di stabilità abitativa raggiunto nella località di arrivo⁴⁸.

L'analisi qui condotta rende ovviamente un quadro piuttosto ridotto delle occasioni di conoscenza. La prassi notarile, riportando esclusivamente l'indicazione del contesto territoriale, del mestiere e della località di origine, contribuisce ad appiattare appartenenze e

⁴⁴ Le percentuali si riferiscono a un campione di 404 coppie per le quali è stato possibile effettuare l'incrocio delle informazioni sul radicamento rionale.

⁴⁵ Cfr. C. A. Corsini, G. Salinari, *La scelta matrimoniale*, cit., p. 28.

⁴⁶ E. Canepari, *Mestiere e spazio urbano*, cit., p. 64.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ E. Canepari, *Stare in compagnia*, cit., pp. 43sgg.

identità dei contraenti, facilitando analisi della socialità estremamente parziali⁴⁹. Schiacciare lo spazio sociale a queste sole coordinate significa trascurare che la città è pur sempre «il luogo della varietà e dell'accessibilità, lo spazio di scelte differenziate a seconda dell'occasione e delle necessità»⁵⁰.

Raramente la documentazione fa trapelare altri tipi di rapporti, altri contesti di socializzazione e conoscenza, che presiedevano alla formazione di una parentela: nel caso di *Prudentia* - figlia del fu Fabrizio *della Cavallata*, aromatario romano, sono i legami parentali già consolidati ad essere rinsaldati con il matrimonio con un fratellastro, il *discretus iuvenis* Francesco, figlio di Antonio *de Baroncellis*, secondo marito della madre della sposa⁵¹; nel caso di Cassandra figlia del notaio Bernardino Luce, e come lei molte altre, è piuttosto la condivisione di un datore di lavoro, di un rapporto di deferenza, a favorire la conoscenza del marito, Giovanni *capovaccarus*, dipendente, come il suocero, del *nobilis vir Ludovicus de Mattheis*⁵², peraltro priore della SS. Annunziata nel 1474.

Provenienze, appartenenze professionali e contesti territoriali di padri e mariti delle assistite non devono quindi portare a conclusioni affrettate e drastiche. Eleonora Canepari nei suoi studi ha, ad esempio, mostrato quanto anche l'appartenenza a una realtà associativa, non necessariamente nazionale, potesse favorire l'incontro e le occasioni di conoscenza; quanto anche questo tipo di istituzione – vero e proprio “luogo sociale” che sappiamo essere una dimensione fondamentale della socialità della Roma rinascimentale - potesse «accorciare le distanze»⁵³ e rivelarsi un canale di costruzione di rapporti sociali più trasversale. E si tratta di una prospettiva che in parte correggerebbe quella lente deformata da cui spesso si è costretti a guardare a identità nazionali e appartenenze professionali.

È interessante a questo proposito osservare come all'interno della stessa famiglia potessero coesistere scelte e valutazioni differenziate. Non sempre infatti i percorsi coniugali delle donne di uno stesso aggregato domestico mostrano modelli uniformi, e le strategie

⁴⁹ Cfr. *Ivi*, cit., p. 15.

⁵⁰ *Ivi*, p. 32.

⁵¹ ASR, SS. *Annunziata*, 355, cc. 189v-191r; altri esempi in ASR, SS. *Annunziata*, 355, cc. 76v-77r, cc. 156v-157v185, *ivi*, 353, cc. 5v - 6r, cc. 21v - 22r, cc. 33r - 33v, c. 133v.

⁵² ASR, SS. *Annunziata*, 355, cc. 32r-v.

⁵³ *Ivi*, p. 17.

matrimoniali - sul piano ristretto delle appartenenze geografiche, professionali e territoriali - si piegano a seconda del caso tanto in senso esogamico quanto in senso endogamico.

Tra le assistite della SS. Annunziata ricorrono di frequente giovani dello stesso *ménage*. Nel giudizio della confraternita, infatti, avere delle sorelle o qualche altra parente tra le assegnatarie di un sussidio – donne che avevano quindi già superato le ispezioni degli ufficiali ottenendo il riconoscimento della propria *bona fama* e della bontà del proprio parentado – agevolava probabilmente chi intendeva candidarsi ai concorsi, e non solo per risparmiare agli ufficiali qualche passaggio nelle operazioni di verifica sulla loro *fama*. A dar conto di quanto pesasse sul giudizio confraternale anche la reputazione delle donne della casa sono gli stessi statuti: riguardo «le qualità che si ricercano alle zitelle per haver la dote» questi si raccomandano infatti che le giovani aspiranti «siano d'honesti parenti e sorelle, eccetto che la sorella o altra parente dishonesta e di mala fama non stette ne conversasse da dieci anni della sua età con lei, perché in tal caso la dishonestà della sorella o parenti non le deve nocere»⁵⁴. Come a dire che l'esempio femminile più a portata di mano potesse influire anch'esso sulle possibilità di «conservar la pudicitia» e preservare le giovani dai «lacci del demonio»⁵⁵. Ma che fosse più facile accedere all'assistenza per chi aveva già sorelle o parenti tra le assistite della compagnia lo si suppone implicitamente anche leggendo il questionario sottoposto alle aspiranti: mentre effettuavano le loro *investigationes*, i visitatori erano caldamente invitati a informarsi anche «se [la zitella] ha sorelle maritate dalla compagnia, e quante»⁵⁶.

Il fatto che tra le assegnatarie molte fossero sorelle permette quindi di vedere se e quanto differissero tra loro le scelte del *partner* operate all'interno dello stesso *ménage*⁵⁷.

Anche confrontando i comportamenti matrimoniali delle assistite da questa angolazione l'esogamia professionale è un dato più che lampante. Su circa una trentina di casi solo in due occasioni almeno una delle sorelle sposa un uomo che opera nello stesso settore professionale del suocero: nel 1515 è Lucia figlia del *magister* Battista della Porta,

⁵⁴ *Statuti della Venerabile compagnia dell'Annunziata*, cit., cap. 27, pp. 31-32.

⁵⁵ *Ivi*, Proemio, p. 4.

⁵⁶ *Ivi*, cap. 27, p. 31-32.

⁵⁷ In tutto ho potuto contare circa una cinquantina di famiglie che ottennero per diverse figlie il sussidio dell'Annunziata. Non per tutte però i notai sono prodighi di informazioni sulle identità di padri e sposi rendendo impossibile il confronto tra le diverse scelte matrimoniali.

accimator seu tonsor panni laneae, milanese, a sposarsi con Francesco di Antonio *de Frescarola*, un lombardo della diocesi di Pavia, lavoratore del settore tessile, specializzato, come il padre di Lucia, nella lavorazione della lana⁵⁸; per la sorella Veronica l'appartenenza al mondo professionale del padre non sarà determinante quanto la comune ascendenza, e nel 1518 la giovane si troverà infatti a sposare uno stufarolo originario anche lui di Milano⁵⁹.

Le scelte coniugali appaiono più che mai differenziate, tanto che le sorelle ancora più di rado si trovano a sposare uomini che praticano lo stesso mestiere, fatta eccezione per le figlie di Luciano *de Cavallo* e Diana, due romani di Colonna. Clemenza e Laura si trovarono infatti entrambe a sposare due vaccinari di Serrazzano, località del distretto pisano; ma in questa scelta probabilmente pesò, più che l'arte esercitata dai promessi sposi, il fatto che i due fossero fratelli⁶⁰.

Anche sul fronte delle identità nazionali dopotutto si rileva la stessa tendenza a differenziare i percorsi coniugali delle diverse figlie. I comportamenti di albanesi e corsi offrono ancora una volta un buon terreno per esemplificare un orientamento diffuso e comune tra la gran parte delle famiglie: l'endogamia matrimoniale di queste categorie non è una regola ferrea neanche all'interno della stessa famiglia, e se alcune sorelle rimangono all'interno dei circuiti comunitari, sposando un connazionale, non è detto che per un'altra si prospetti la stessa scelta. Solo due delle tre figlie di Nicoloso e Gentilella, due corsi di Trastevere, ad esempio, sposarono un loro connazionale, mentre la terza, Donnanova sposò nel 1520 Giovannino, un fiorentino di Trastevere⁶¹.

Un caso simile è quello delle figlie di Alessio e Basilia, albanesi residenti nel rione Colonna. Delle due figlie, infatti, solo la più grande, Bernardina, convolò a nozze con un albanese, mentre Lucrezia sposò nel 1520 Bartolomeo, un vignarolo di Colonna, originario di Benevento⁶². È piuttosto il vicinato, il radicamento rionale, come è emerso qua e là nel corso degli esempi, ad essere forse la variabile, perlomeno in quest'ultimo ristretto

⁵⁸ ASR, SS. *Annunziata*, 355, cc. 278r-279r.

⁵⁹ ASR, SS. *Annunziata*, 357, c. 80v.

⁶⁰ ASR, SS. *Annunziata*, 358, cc. 97r-98r.

⁶¹ ASR, SS. *Annunziata*, 353, cc. 72r-v; 554, c. 26r; 357, c. 71r.

⁶² ASR, SS. *Annunziata*, 355, cc. 76v-77r; 357, cc. 176r-177r.

campione, più significativa nel creare occasioni di conoscenza.

Anche all'interno dello stesso gruppo domestico le scelte del *partner* si mostrano quindi più che mai varie. Se a tratti siamo in grado di riconoscere alcune evidenti linee di tendenza, è però difficile parlare, seguendo le sole tre traiettorie identitarie fornite dai notai, di uniformità di comportamenti dei ceti popolari. La formazione di una nuova famiglia esprime semmai il carattere composito e dinamico della popolazione artigiana del mondo urbano; dal punto di vista degli scambi e delle pratiche matrimoniale non si tratta affatto di un insieme statico e monolitico, né tanto meno compatto, ma piuttosto sfaccettato ed eterogeneo; un mondo che l'assistenza dotale, così come buona parte degli interventi di soccorso alla povertà, tenta di guidare e dirigere in uno sforzo di normalizzazione e disciplinamento che avrà i suoi esiti più maturi solo all'indomani del Concilio di Trento.

IV. 2 *La scelta del coniuge: tra scelte e dispositivi.*

È necessario a questo punto interrogarsi sul ruolo che la confraternita poteva avere nell'orientare le scelte coniugali delle assistite, e soprattutto, di come i dispositivi dell'assistenza potessero, e in che misura, condizionare i loro comportamenti matrimoniali.

Come accadeva per le ragazze residenti nei conservatori per zitelle anche le assegnatarie di una dote di carità dovevano ottenere prima della celebrazione delle nozze un'autorizzazione da parte dell'istituto. Gli statuti cinquecenteschi stabilivano quindi che le assegnatarie, prima degli sponsali, richiedessero alla congregazione «licenza per maritarsi», «e fin tanto non gli sia data – si precisava - non possono stabilire cosa alcuna»⁶³. A quante si fossero sposate senza aver ottenuto il consenso della confraternita si prospettava infatti la perdita del sussidio, sebbene spettasse poi alla congregazione deliberare in merito, «secondo il caso che sarà, e l'informazione che s'haverà»⁶⁴.

Come è noto, i conservatori avevano un ruolo più che attivo nelle scelte del partner delle proprie assistite, quasi ad assumere i tratti di una vera e propria “agenzia matrimoniale”. Senza sostituirsi del tutto alle famiglie d'origine, questi istituti svolgevano però un'opera di fiancheggiamento alle istanze familiari, soprattutto quando si trattava di scegliere la destinazione di un “prodotto” garantito dall'istituzione, e che poteva d'altronde cementare rapporti intrattenuti tra gli stessi responsabili dei conservatori e «un certo notabilato cittadino spesso coinvolto nelle reti di sostegno di un istituto»⁶⁵.

Al di là del consenso e dell'approvazione al matrimonio delle giovani “ricoverate”, infatti, gli aspiranti mariti erano al centro di attente valutazioni da parte delle autorità interne: «gli aspiranti coniugi dovevano presentarsi davanti alla congregazione riunita e dichiarare oltre alle proprie generalità i motivi che li avevano spinti a scegliere una zitella del conservatorio, con quali arti e facoltà potevano sostenere lo stato matrimoniale, i luoghi in cui avevano abitato in precedenza, la qualità dei genitori e dei parenti, se avevano avuto già una moglie e l'eventuale numero di figli»⁶⁶. Le candidature dei futuri sposi erano poi

⁶³ *Statuti della Venerabile compagnia dell'Annunziata*, cit., cap. 33, pp. 37-38.

⁶⁴ *Ivi*, cap. 43, p. 45.

⁶⁵ A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., p. 219.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 225-226.

sottoposte a operazioni di verifica, il loro contesto familiare e lavorativo indagato con attenzione, ricorrendo anche a informatori che confermassero la veridicità delle dichiarazioni e la qualità della loro vita relazionale ed economica.

La cura con cui le Regole dei conservatori disciplinano il vaglio delle candidature dei pretendenti non la si ritrova però nelle norme statutarie della SS. Annunziata, né i regolamenti di altri concorsi dotali cittadini sembrerebbero troppo interessati a controllare le scelte coniugali delle loro assistite. Dei mariti, delle loro qualità, della loro moralità, la normativa non parla affatto, né tanto meno l'istituto sembrerebbe arrogarsi quel ruolo di mediatore attivo nelle strategie matrimoniali che fu invece dei "conservatori della virtù", limitandosi a raccomandare alle assegnatarie il *maritagio* con un uomo residente in città.

Del vincolo alla residenza cittadina si è già detto molto nel corso della trattazione, dei motivi che spinsero la SS. Annunziata al rispetto di questa norma, delle deroghe al dettato statutario, e della maggiore flessibilità di cui diede prova nel corso del tempo la confraternita per venire incontro alle istanze e alle esigenze delle famiglie.

Il legame tra accesso all'assistenza e residenza poteva scoraggiare un uso «strumentale» delle risorse⁶⁷ - cioè per periodi brevi e limitati - e anzi nei fatti frenava la propensione alla mobilità geografica che di solito caratterizzava proprio i settori sociali che più avrebbero ricorso alla beneficenza dotale. Questo non poteva non avere conseguenze sul ciclo di sviluppo dell'aggregato domestico che si formava all'indomani dell'accredito delle doti, condizionando non solo i percorsi di mobilità delle famiglie, nel medio e lungo termine, ma teoricamente anche la stessa scelta del coniuge: ogni valutazione, ogni minima pianificazione della futura vita coniugale doveva necessariamente tener conto delle strettoie dei regolamenti concorsuali. L'organizzazione formale della *caritas* si poteva insomma rivelare decisiva nell'orientare e condizionare aspettative e comportamenti matrimoniali di chi accedeva o intendeva accedere a quelle stesse risorse. Se guardiamo, ad esempio, alle politiche matrimoniali sponsorizzate dal S. Spirito in *Saxia*, struttura dedicata alla cura dell'infanzia abbandonata, è chiaro come anche il profilo patrimoniale dei diversi istituti potesse indirizzare le scelte e i comportamenti coniugali delle assistite.

⁶⁷ E. Canepari, *Stare in compagnia*, cit., p. 50.

Sebbene si trattasse di un istituto che aveva ben altre finalità, di un'offerta assistenziale rivolta a un'utenza molto diversa da quella delle confraternite dotali attive in città, anche per il S. Spirito il matrimonio delle *proiette* era un passo decisivo per reinserire le sue “figlie spirituali” all'interno della società. La distribuzione di dote e acconcio alle assistite assorbiva infatti una parte abbastanza significativa delle risorse patrimoniali e finanziarie dell'istituto. Diversamente dalla SS. Annunziata, il S. Spirito non era però interessato a vincolare il godimento dei crediti dotali alla residenza cittadina, anzi più spesso, come hanno mostrato le indagini di Anna Esposito, il nosocomio «per molte delle sue “figlie” disegnava un destino non romano»⁶⁸. Erano soprattutto uomini dell'*hinterland* cittadino, dei castelli e dei borghi dove era concentrata buona parte delle proprietà e dei possedimenti extra urbani del nosocomio, a costituire il principale bacino di reclutamento degli aspiranti mariti⁶⁹. Proprio questi appezzamenti di terra, divisi e parcellizzati, fornivano quel capitale immobiliare necessario a garantire la costituzione delle doti alle *proiette*. In questo modo la politica di reinserimento delle assistite convergeva all'interno delle strategie patrimoniali del nosocomio assicurando, come fu dopo il Sacco anche per la SS. Annunziata, la tenuta e la manutenzione di proprietà a scarso rendimento.

Le modalità di accredito delle doti rendevano quindi le *proiette* del S. Spirito particolarmente appetibili sul mercato matrimoniale locale, e questo valeva soprattutto per chi abitava il distretto urbano, per chi gravitava attorno alle proprietà dell'ospedale. Ciò contribuiva a creare se non una vera e propria corsia preferenziale che legava i destini coniugali delle *proiette* a settori specifici della popolazione maschile, quantomeno un costume matrimoniale diffuso che portava molti a guardare al nosocomio come un bacino protetto per scegliere una consorte. L'esempio più significativo ricordato da Anna Esposito è quello di un padre di Acquapendente che fece sposare i suoi quattro figli con quattro *proiette*, garantendosi con le doti delle giovani altrettanti appezzamenti di terra tra loro confinanti e per di più limitrofi ai possedimenti già in possesso della famiglia⁷⁰.

Come per i “conservatori della virtù” studiati da Angela Groppi anche per le

⁶⁸ A. Esposito, *Dalla ruota all'altare*, cit., p. 119.

⁶⁹ A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 14.

⁷⁰ A. Esposito, *Dalla ruota all'altare*, cit., p. 1189, i documenti si riferiscono al 26 dicembre 1475.

confraternite dotali poteva esistere «una sorta di corsia preferenziale che lega(va) i destini matrimoniali di alcuni individui a questo genere di istituti»⁷¹. Come molti vedovi sposati con le zitella di un conservatorio tornarono a cercare la seconda moglie entro le mura di quello stesso o qualche altro istituto, anche i vedovi delle assegnatarie di una dote di carità si potevano rivolgere per le loro seconde nozze allo stesso bacino di reclutamento. Nel gennaio del 1519, ad esempio, Marco Antonio di Caravaggio, muratore presso il monastero dello Spirito Santo, convolò in seconde nozze con Costanza del fu Defendente, sarto in piazza Sciarra, una delle giovani che avevano ottenuto l'assegnazione del sussidio della SS. Annunziata nel 1515. Come Costanza anche Lucrezia, prima moglie di Marco Antonio, era stata tra le beneficiarie di una dote della compagnia. Pur non conoscendo le circostanze in cui l'uomo incontrò la sua seconda consorte, e i motivi che li portarono alle nozze, c'è il sospetto che i meccanismi di erogazione dei sussidi potessero in una certa misura aver influito sull'esito del loro incontro. Marco Antonio nel 1519 era infatti ancora debitore della compagnia per la dote della prima moglie, morta prematuramente senza figli. La SS. Annunziata per questo avrebbe dovuto rivalersi sulla casa che si trovava nel rione Monti, proprio nei pressi del monastero dello Spirito Santo, e che lo stesso Marco Antonio aveva presentato nel 1515 come *sigurtà* per ottenere il versamento della dote di Lucrezia. Tuttavia l'ipotesi di esproprio non ebbe modo di concretizzarsi. Nel 1519 convolando a seconde nozze con Costanza l'uomo estinse, almeno provvisoriamente, il suo debito, conservando con l'ipoteca sulla sua casa anche il sussidio della prima moglie⁷².

Questi istituti divennero insomma i mediatori di un gioco complesso tra domanda e offerta, dove le opportunità si plasmavano anche secondo coordinate esterne allo stesso mercato matrimoniale: le aspettative dei soggetti dell'assistenza si modulavano in modo differenziato non solo in base alle specifiche finalità degli interventi caritativi, al loro profilo ideologico e moralizzante, ma anche in relazione alla capacità di dotazione e alla fisionomia patrimoniale e finanziaria dei singoli sodalizi.

Si pensi, ad esempio, a quanto già osservato per il Sei-Settecento da Marina

⁷¹ A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., p. 231.

⁷² ASR, SS. Annunziata, 357, c. 25r.

D'Amelia, e cioè a come anche l'entità dei sussidi incidesse sulle *chances* matrimoniali, sulle possibilità «di facilitar o meno il Partito»⁷³. A questa altezza cronologica la svalorizzazione delle doti della SS. Annunziata avrebbe portato da un lato a pratiche “autocorrettive” – come quelle del cumulo sapiente dei sussidi – e dall'altro a un vero e proprio cambiamento del profilo sociale di chi vi si rivolgeva: si fece evidente allora un crescente e diffuso disinteresse dei ceti medi per un finanziamento ormai così immiserito da essere ritenuto da molti «indegno di una donna civile»⁷⁴.

Malgrado le fonti a nostra disposizione non permettano veramente di verificare come le pratiche di soccorso e le rispettive modalità di intervento dialogassero, nel concreto, con le “tattiche” dei singoli individui e delle famiglie – soprattutto laddove si parli di scelta del coniuge -, non è possibile, a mio avviso, ignorarne la portata, anche solo presunta, nell'indirizzarne aspettative e opportunità: il vincolo alla residenza, la possibilità di cumulo, l'imposizione o meno di tetti massimi agli apporti familiari, la destinazione d'uso dei sussidi, il sistema della *sigurtà*, la stessa solvibilità dell'istituzione e i dispositivi finanziari e patrimoniali, diventano anch'essi variabili da considerare per chi intende studiare comportamenti e pratiche matrimoniali dei ceti popolari. Si tratta cioè di sondare quel terreno su cui inevitabilmente si inoltra chi accede al matrimonio passando per l'assistenza, di chi entra nel «campo visivo del nemico (...) approfittando delle occasioni dalle quali dipende»⁷⁵.

Anche l'età delle donne era un fattore che assumeva un peso non indifferente nella scelta del coniuge; l'età in cui si accedeva alle risorse dotali infatti poteva inevitabilmente influire sulle possibilità di trovare un buon collocamento matrimoniale.

⁷³ M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit., p. 209.

⁷⁴ *Ivi*, p. 210.

⁷⁵ Uso il termine “tattica” e non quello di “strategia” ricollegandomi alle riflessioni proposte da M. de Certeau: «la tattica ha come luogo solo quello dell'altro. Deve pertanto giocare sul terreno che le è imposto così come lo organizza la legge di una forza estranea. Non ha modo di *mantenersi* autonoma, a distanza, in una posizione di ritirata, di previsione e di raccoglimento in sé: è movimento “all'interno del campo visivo del nemico”, come diceva von Bülow, e nello spazio da questi controllato. (...) Si sviluppa di mossa in mossa. Approfitta delle “occasioni” dalle quali dipende, senza alcuna base da cui accumulare vantaggi, espandere il proprio spazio e prevedere sortite. Non riesce a tesaurizzare i suoi guadagni. Questo non luogo le permette indubbiamente una mobilità, soggetta però all'alea del tempo, per cogliere al volo le possibilità che offre un instante. (...) È insomma astuzia, un'arte del più debole», cfr. M. de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma 2010, p. 73.

Si è già anticipato quanto tra le diverse prescrizioni concorsuali pesasse l'età anagrafica delle candidate, i limiti di età prescritti per concorrere, e di come il parametro dell'anzianità - strettamente correlato ai tempi di godimento dei sussidi - si scontrasse spesso con le norme sociali e culturali che controllavano l'ingresso delle donne nel mercato matrimoniale.

Sebbene su questo piano la SS. Annunziata mantenne nel tempo un atteggiamento interlocutorio, e nel complesso abbastanza flessibile, i limiti di età erano un piano strategico di negoziazione dove convergevano sia le istanze di disciplinamento - quelle volte al controllo della sessualità femminile (per cui si proponeva un modello di matrimonio anticipato) - sia le sollecitazioni delle realtà sociali cui si rivolgevano le pratiche di soccorso. Sia gli aggiornamenti in senso restrittivo sia le liberalizzazioni dei tempi d'accesso ai concorsi e di fruizione dei sussidi risentono inevitabilmente di entrambi i piani.

E di questo è necessario tener conto soprattutto nel valutare i dati sull'età di avvio al matrimonio resi dalle fonti confraternali. Su questo fronte i registri notarili della SS. Annunziata, così come la documentazione della SS. Concezione, forniscono informazioni preziose, altrimenti impossibili da reperire per questo periodo. Negli atti di *solutio-obligatio dotis* rogati dai notai della SS. Annunziata l'età anagrafica delle giovani assegnatarie è raramente indicata per il primo periodo di attività del sodalizio. Un generico riferimento alla minore età («renuntiavit exceptionem sue minoris etatis XX seu XXV annorum») accompagna spesso le rinunce ai benefici del *Senatusconsultus Velleianus*, della *Lex Iulia de fundo dotali* e della Novella 61 *Si qua mulier*, norme che avrebbero altrimenti proibito alle contraenti di agire giuridicamente⁷⁶.

Esempi come quello di Caterina del fu Tommaso di Trastevere, che «cum iuramento asseruit se esse maiorem XIII annorum»⁷⁷, sono dunque eccezionali almeno fino al secondo decennio del XVI secolo, da quando cioè i notai sembrerebbero invece porre maggiore attenzione alla registrazione dei dati anagrafici delle assegnatarie⁷⁸. Nel campione estratto dal mio *dossier* - e riferito a un totale di 222 occorrenze - il *range* di età delle assistite va

⁷⁶ S. Feci, *Pesci fuor d'acqua*, cit., p. 36.

⁷⁷ ASR, SS. Annunziata, 354, cc. 258r-259v.

⁷⁸ Nel mio *dossier* si attestano solo 14 casi simili, di cui 13 riconducibili ai rogiti di *Pontianus quondam Petri de Pontianis*, notaio della confraternita per gli anni 1514-1516, ASR, SS. Annunziata, 355, cc. 118r e sgg.

dai 12 ai 24 anni e l'età media si aggira intorno ai 16 anni. Come si può osservare dalla *Tabella 10* la gran parte delle assistite richiese il versamento del sussidio – e quindi si avviò a concludere le nozze - tra i 15 e i 18 anni, sebbene le percentuali più alte siano riferite a quindicenni e a sedicenni.

Si tratta di medie che ritroviamo pressoché invariate anche tra le carte della SS. Concezione: malgrado la normativa individuasse, a dispetto della SS. Annunziata, come termine minimo i 18 anni (senza peraltro diversificare il parametro a seconda dell'origine delle candidate) le beneficiarie di questo sodalizio avrebbero avuto, stando alle rilevazioni di Raffaella Barone, un'età compresa tra i 13 e i 18 anni, con una media che oscillava, anche in questo caso, tra i 16 e i 18 anni⁷⁹.

Come hanno rilevato molti studi di demografia storica, le variabili che decretavano l'età al matrimonio erano piuttosto nutrite: contribuivano a definirla gli ambienti produttivi, la struttura del mercato del lavoro, gli specifici contesti ecologici e insediativi, così come la struttura della popolazione, le curve di natalità e mortalità, e non ultimi i modi in cui si accedeva alle risorse, «i modelli di convivenza familiare, le forme di collaborazione e di divisione sociale e sessuale del lavoro, di residenza e trasmissione della proprietà»⁸⁰.

Le fonti a nostra disposizione non sono chiaramente in grado di fornire un quadro esaustivo di tutte queste variabili né d'altronde è possibile confrontare i dati emersi dal nostro campione con l'età di accesso al matrimonio diffusa a Roma per il periodo quattrocentesco. È il panorama documentario romano a non incoraggiare studi e scavi approfonditi, mancando del tutto fonti statistiche adeguate a questo tipo di indagine. Tuttavia il confronto con la situazione toscana fornisce un termine di paragone prezioso. Le assistite della SS. Annunziata e della SS. Concezione sembrerebbero, infatti, avviarsi al matrimonio non molto prima delle toscane insediate nei centri urbani: dai dati emersi dalle ricerche di David Herlihy e Christiane Klaphish-Zuber sul catasto fiorentino del 1427 l'età media delle prime nozze delle fiorentine era di 17,6 anni, mentre nel contado si manteneva sui 18,4 anni⁸¹.

⁷⁹ Cfr. R. Barone, *La confraternita della SS. Concezione*, cit., p. 98.

⁸⁰ I. Fazio, *Percorsi coniugali*, cit., p. 154.

⁸¹ Cfr. D. Herlihy, C. Klaphish-Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978, il riferimento è tratto da M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia*

È lecito a questo punto interrogarsi su quanto questi dati indichino effettivamente la diffusione di un modello di accesso al matrimonio precoce tra i ceti subalterni della città – come suggerisce il parallelo con la situazione toscana – ma anche in che misura questi dati rispecchino comportamenti “corrotti” dai dispositivi assistenziali; si tratta di capire cioè quanto influissero sugli usi e sulle pratiche familiari le istanze regolatrici della *caritas* dotale.

Si pensi a quanto gli stessi criteri di selezione, che accordavano con maggiore facilità il sussidio a chi aveva già un partito pronto, o che imponevano un termine stretto per la conclusione dei matrimoni, potessero rendere meno esigente, più affrettata, la ricerca del coniuge. Quanto questo turbasse il naturale percorso delle alleanze matrimoniali - la cui realizzazione generalmente non precedeva la costituzione della dote⁸² - lo si vede dal fatto che l'età minima fissata dai regolamenti per accedere ai concorsi spesso non si dimostrò un criterio dirimente per chi intendeva accaparrarsi una dote prima del tempo – finendo spesso a negoziare sui tempi di godimento dei sussidi.

È noto come il lievitare del costo delle doti tra Quattro e Cinquecento - uno dei fenomeni che contribuì allo stesso sviluppo della beneficenza dotale - dilatò i tempi di accumulo delle risorse spettanti alle donne, spesso posticipando l'avvio dei percorsi coniugali. L'assistenza dotale aveva dopotutto un ruolo di supplenza evidente, sostituendo o affiancando le famiglie nell'atto di fornire il capitale necessario a sostenere la formazione di un nuovo gruppo domestico. Ottenere questo genere di finanziamento avrebbe allora significato anticipare l'uscita dalla famiglia delle donne, senza così intaccare i patrimoni familiari, e per giunta limitando il lavoro domestico femminile, cui spesso molte donne ricorrevano proprio per costituirsi autonomamente una dote⁸³. È possibile quindi classificare l'assistenza dotale anche come un dispositivo correttivo volto a frenare il costante innalzamento dell'età al matrimonio delle donne che, come è noto, avrebbe caratterizzato la

dal XV al XX secolo, Bologna 1984, p.137; si veda anche G. Catoni, G. Piccinni, *Famiglie e redditi nella lira senese del 1453*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984, pp. 291-304; cfr. anche D. Herlihy, *La famiglia nel Medioevo*, Roma-Bari, 1989, p. 197.

⁸² L. Fabbri, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia strozzi*, Firenze 1991; I. Chabot, *Per « togliere dal pericolo*, cit., p. 50.

⁸³ Il salario delle giovani servitrici era infatti corrisposto spesso sotto forma di dotazione, cfr. Chabot, *La beneficenza dotale*, cit., pp. 75-76.

gran parte dei paesi europei dal tardo Medioevo a tutto il XVIII secolo⁸⁴?

Che le ricadute della carità dotale fossero ben più complesse di quanto presagisse l'impianto ideologico e morale che le diede impulso è evidente. Il destino femminile che si voleva realizzare era quello di sposa, di moglie ma anche quello di madre. La SS. Annunziata dopotutto, lo abbiamo visto, mirava a salvaguardare l'onore femminile e familiare innanzitutto attraverso il matrimonio, mentre altre "carriere" erano, almeno da principio, generalmente scoraggiate.

La stessa iconografia che pubblicizzava l'opera della SS. Annunziata ruotava tutta attorno al tema dell'Annunciazione della Vergine, e insisteva su un cambiamento di status della donna che si voleva avviare alla maternità⁸⁵. Il dipinto commissionato per il giubileo del 1500 ad Antoniazio romano reinterpreta il tema biblico dell'Annunciazione, in una narrazione che mette al centro il ruolo di mediazione svolto dal sodalizio nel determinare la promozione sociale che deriva proprio dalla maternità.⁸⁶

Inoltre proprio le disposizioni dell'istituto in materia di regime patrimoniale tra coniugi sembrerebbero, seppure implicitamente, incoraggiare la procreazione delle coppie. Abbiamo detto di come in seguito ai provvedimenti suntuari del 1487 - che permettevano allo sposo di lucrare, anche in assenza di figli, fino a un quarto della dote - la confraternita si fosse assicurata un diritto di deroga alla stessa legislazione comunale, imponendo la restituzione integrale della dote anche in mancanza di prole. La disposizione, chiaramente legata ai canali di autofinanziamento della confraternita, avrebbe avuto però effetti e conseguenze sulle stesse aspettative e sugli atteggiamenti delle assistite, e soprattutto dei loro consorti. Se non si fossero assicurati una discendenza legittima i mariti avrebbero infatti perso del tutto l'usufrutto del capitale dotale, costretti a restituire quello che, come si è anticipato, assumeva i tratti di un vero e proprio prestito su pegno.

D'altro canto l'innegabile interesse economico che un marito poteva nutrire per una giovane con dote si affiancava a una attrattiva simbolico-relazionale non meno significativa.

⁸⁴ D. Lombardi, *Storia del matrimonio*, cit., p. 58.

⁸⁵ A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 18.

⁸⁶ Un ruolo che nella celebre rappresentazione interpreta lo stesso fondatore della confraternita, il cardinale domenicano Juan de Torquemada, che presenta le fanciulle alla Vergine nell'atto di dispensare le borse delle doti; sulla tavola di Antoniazio Romano cfr. A. Cavallaro, *L'Annunciazione Torquemada*, cit.

All'accesso a una forma di credito erogata da una delle più prestigiose istituzioni cittadine si aggiungeva un capitale simbolico non meno significativo: la certificazione dell'onestà e della rispettabilità delle donne, suggellate da un vero e proprio “premio alla virtù” – la dote -, e garantita da un padre «spirituale» d'eccezione, permetteva a molti di migliorare o consolidare il proprio collocamento sociale. Ma si pensi anche a cosa poteva rappresentare per una figlia di immigrati, per una forestiera, e soprattutto i per loro futuri mariti, anch'essi spesso immigrati, conquistare una dote di carità. Vantare un siffatto rapporto creditizio poteva rivelarsi decisivo per le necessità della vita quotidiana - per pagare un affitto o per acquistare un qualsiasi bene immobile che a Roma era uno dei requisiti per conseguire la cittadinanza – e permetteva così di raggiungere anche una tappa importante nel proprio percorso di inurbamento.

Tutto questo fa riflettere certo su aspettative e opportunità di chi accedeva alle risorse della rete assistenziale della città, ma anche sull'istituzione in sé, in rapporto alla sua capacità di agevolare l'accesso delle donne al matrimonio (“canale di mobilità”) ma anche di fornire risorse (simboliche, relazionali, ed economiche) e sostenere i processi di mobilità sociale, femminile ma anche maschile.

Nel corso della trattazione si è visto in filigrana come le norme che organizzavano l'accesso alle risorse si incontravano con una domanda di soccorso tutt'altro che passiva, una domanda che spesso cercava di alterare a suo favore le “regole del gioco”. Nei decreti di congregazione, ad esempio, l'estromissione di serve e *pedissequae* si ripropone con forza a distanza di anni, a segnalare quanto fosse inefficace la grammatica prescrittiva dei divieti.

Nella vita delle donne l'assistenza dotale, dunque, assumeva una doppia faccia. Il prezzo da pagare per una promessa di soccorso e protezione poteva infatti essere alto, e le condizioni dettate dall'istituto non sempre sostenibili. Meritare o non meritare una dote di carità poteva allora innescare processi in grado di potenziare o ridimensionare le opportunità, crearne di inedite, ma anche ridefinire le stesse identità individuali e sociali.

Certamente un'indagine mirata su singole esperienze familiari, una ricostruzione dei percorsi biografici e individuali delle assistite, potrebbe aprire scenari inediti, soprattutto se si mostrasse capace di intendere come e in che misura si andassero ridisegnando, dopo l'ottenimento di uno o più sussidi, non solo le scelte matrimoniali ma soprattutto le logiche

successorie femminili all'interno delle famiglie. Anche l'accesso all'assistenza, l'organizzazione, la gestione e i modi di redistribuzione delle risorse, con tutte le pratiche di negoziazione che si attivavano su questo terreno, dovrebbero quindi essere incluse, più di quanto finora sia stato fatto, nel novero delle variabili che potevano condizionare i modelli di accesso al matrimonio.

IV. 3 *Il sistema dotale e i ceti popolari nella Roma del Rinascimento.*

Il tema della dote e tutto l'insieme di norme, pratiche giuridiche, consuetudini e rituali che prende il nome di "sistema dotale", è un terreno asimmetrico e irregolare; si tratta cioè di un ambito dove è necessario fare i conti tanto con il diritto - con il regime giuridico della proprietà e della sua trasmissione, con le norme che regolavano i rapporti patrimoniali tra coniugi - quanto con lo spazio di azione e di scelta degli individui, con le pratiche e le relazioni sociali, con le tattiche e le strategie che si costruiscono negli interstizi delle leggi. Il sistema dotale inoltre si incardina in una geografia complessa, si ridisegna all'interno degli stessi confini regionali, di città in città, assumendo le fattezze di un «mosaico policromo che dissuade ogni tentativo di generalizzazione»⁸⁷.

L'esclusione delle figlie dalla successione paterna fu indubbiamente una tendenza generalizzata⁸⁸ così come lo statuto proprietario delle donne - modulato in base allo "stato civile" di figlia, moglie e vedova - e i rapporti patrimoniali tra i coniugi erano regolati in tutta l'Italia del tardo Medioevo con una certa uniformità. Se relativamente alla difesa dell'integrità dei patrimoni è possibile quindi individuare per l'area italiana una linea di sviluppo comune, rimane più difficile fornire una sintesi degli strumenti giuridici adottati a questo scopo nelle varie realtà regionali. La difficoltà in questo senso è connessa al fatto che i comportamenti familiari, soprattutto quelli delle *élites*, seppur uniti da una comune ideologia patrilineare, erano però profondamente intrecciati ai sistemi e ai contesti politici di riferimento⁸⁹.

⁸⁷ I. Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, cit., p. 51.

⁸⁸ Per quanto spesso le fonti rivelino anche possibilità che, per casualità demografiche o scelte intenzionali, eludevano le norme giuridiche e sociali dominanti, cfr. I. Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, cit., p. 54. Ad articolarsi era però spesso l'estensione genealogica dell'*exclusio propter dotem* che non sempre si riproponeva con il medesimo raggio negli ordinamenti successori italiani: a Firenze nell'ordine di successione la posizione di una figlia o di una sorella è, ad esempio, sempre subordinata a quella degli agnati maschi, per cui nella scala di accesso all'eredità paterna la donna è sempre un passo indietro a figli, nipoti pronipoti, fratelli, nipoti *ex fratre*, padri e nonni del defunto; diversamente a Venezia le figlie subentrano subito dopo i figli maschi I. Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, cit., p. 54.

⁸⁹ Per il nesso tra dinamica istituzionale e morfologia parentale dei gruppi aristocratici si rimanda a I. Mineo, *Stati e lignaggi in Italia nel tardo Medioevo. Qualche spunto comparativo*, «Quaderni storici», 58 (1995), pp. 9-41; inoltre ricordo che dall'invasione longobarda, insieme all'unità politica e culturale, l'Italia perse anche quella normativa, frantumandosi nell'arco di tredici secoli in una molteplicità di ordinamenti, cfr. A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa. Dal Medioevo all'età contemporanea*, Bologna 2007, pp. 15 - 205.

Lo statuto agnazio delle famiglie, ad esempio, non ebbe ovunque la stessa valenza e il principio di delimitazione agnazia della parentela non si manifestò sempre con lo stesso rigore⁹⁰. E così anche la capacità di gestione dei patrimoni da parte delle donne, sia nella prassi notarile sia nella legislazione comunale, poteva avere una più ampia varietà di soluzioni⁹¹, come dimostra, ad esempio, il confronto tra Venezia e Firenze, a tutt'oggi i due poli più indagati in merito al ruolo della donna e dei patrimoni femminili nelle società tardo medievale e rinascimentale⁹². Alla differenziazione dei dispositivi, sorretti da un principio di corrispondenza funzionale tra diffusione del sistema dotale e cristallizzazione del controllo maschile - corrispose quindi - a seconda dei contesti - una più o meno strutturale debolezza della capacità patrimoniale femminile⁹³.

Occorre ovviamente distinguere in modo accurato soprattutto in base ad appartenenze cetuali e stratificazione sociale. Se abbastanza noti sono infatti i meccanismi che caratterizzavano il rapporto tra organizzazione della parentela e patrimoni femminili

⁹⁰ Emblematica in questo senso la differenza tra Venezia e Firenze, cfr. E. Igor Mineo, *Stati e lignaggi*, cit.

⁹¹ Per un prospetto generale, S. Feci, *Pesci fuor d'acqua*, cit., pp. 63- 64.

⁹² Proprio lo stacco tra le due città ha infatti canalizzato a lungo il dibattito storiografico sulla capacità decisionale delle donne rispetto alle sorti dei propri patrimoni, nonché alla definizione del ruolo delle donne all'interno della società e della famiglia. Nel tardo Medioevo Venezia e Firenze, sebbene accumulate dalla stessa ideologia patrilineare, produssero infatti due modelli di famiglia apparentemente distanti, dove il ruolo della donna si codificava nell'uno o nell'altro caso seguendo percorsi ben distinti: a Venezia la figura femminile è spesso stata rappresentata insistendo sulla sua funzione di mediatrice e pacificatrice - depositaria di un potere informale ma reale e diffuso; a Firenze, la sua rappresentazione si colora invece con tinte più fosche, e la donna è ritratta nel pieno della sua subalternità e marginalità politica, sociale ed economica, che si misura in una ridotta attività testamentaria. Generalmente accettata dalla storiografia, questa impostazione è stata recentemente esaminata da Isabelle Chabot che, pur condividendo lo stesso sforzo interpretativo nel far dialogare strutture giuridiche e ideologiche con pratiche sociali, ha suggerito una lettura alternativa proponendo di ridimensionare parzialmente lo stacco tra le due città. Il potere acquisito dalle veneziane con la dote, che si misurerebbe nella loro intensa attività testamentaria e nel fatto che esse partecipassero con le proprie sostanze alla dotazione delle figlie, è stato infatti reinterpretato non solo alla luce dell'assenza di limitazioni giuridiche per le testatrici e a una maggiore capacità decisionale delle donne, ma piuttosto come pratica correttiva degli stessi regimi successori. Fare della dotazione un "canale di trasmissione preferenziale" tra madre e figlia, significava infatti scaricare sui beni materni un onere che gravava, per legge, sui patrimoni maschili; voleva dire alleggerire il carico dell'inflazione dotale ammortizzandone gli effetti dirompenti sulle risorse paterne, destinate ai maschi. Pratiche sociali ed elaborazioni normative sembrerebbero piegare sia la successione *delle* donne che quella *alle* donne verso un obiettivo preciso in entrambe le aree urbane: "fare delle madri le alleate dei figli maschi e trasformare il più possibile in beni agnazi le doti; Per approfondimenti e per una rassegna del dibattito storiografico sul tema si rimanda a I. Chabot, *A proposito di Women and Men in Renaissance Venice di Stanley Chojnachi*, in «Quaderni storici», n. 42 (2005), pp. 203-238: p. 214 e nota 37.

⁹³ Più che riferirsi a realtà biologiche o a legami di sangue l'ideologia del lignaggio era semmai uno strumento, ed questo forse il vero *fil rouge*, che avallava una concezione della parentela che si costruisce, che si costruisce per piegarla a logiche sociali e politiche.

nelle strategie familiari dei ceti eminenti dell'Italia del tardo Medioevo e della prima età moderna⁹⁴, ben poco sappiamo invece del funzionamento del sistema dotale negli aggregati domestici dei ceti artigiani, dei lavoratori urbani e in genere dei settori sociali esclusi dalle strutture del potere. A questo proposito, il panorama storiografico italiano, riferito all'età tardo medievale, conta ancora oggi di un retroterra troppo scarno. Se si escludono infatti gli studi condotti per Venezia e Firenze, ed altri sul mondo artigiano - come quelli di Andrea Degrandi sul vercellese, e di Diane Owen Hughes e Denise Bezzina sulla Genova medievale, quasi nulla è stato scritto e prodotto sulla funzione della dote nei meccanismi di riproduzione familiare dei ceti popolari⁹⁵.

Si è detto di come a partire dagli anni '70 del Novecento siano stati soprattutto gli aspetti normativi e le pratiche successorie a monopolizzare il dibattito in tema di dote⁹⁶, e di come però queste riflessioni portarono a riconoscere le variabili che ne condizionavano il funzionamento anche in base alla collocazione sociale⁹⁷. Tuttavia la gran parte di questi studi avevano guardato soprattutto alla funzione della dote nella fase che precedeva la formazione di una famiglia, la sua fase di costituzione, o piuttosto volgendo lo sguardo all'altro estremo del ciclo di vita di una coppia, alla fase di restituzione della dote, ai conflitti che ne scaturivano e alle opportunità che una vedovanza poteva prospettare alle donne.

⁹⁴ Si vedano, ad esempio, gli studi sul patriziato fiorentino di A. Molho, *Marriage alliance*, cit., e i lavori di S. Chojnacki per Venezia, *Daughters and Oligarchs*, cit.; per maggiori approfondimenti bibliografici si rinvia al saggio di P. Lanaro, G. M. Varanini, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)* in *La famiglia nell'economia europea secc. XIII-XVIII*, Atti della Quarantesima settimana di studi (Prato, 6-10 Aprile 2008), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2009, pp. 81-102.

⁹⁵ Sulla famiglia artigiana fondamentali rimangono gli studi sulla Genova medievale di D. O. Hughes, *Ideali domestici*, cit.; della stessa autrice si veda anche *Strutture familiari e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in «Quaderni Storici», 33 (1976), pp. 929-952. Alcune riflessioni di Hughes sono state riprese in A. Degrandi, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996: pp. 81-96; sul contesto genovese si vedano poi le interessanti riflessioni del recentissimo lavoro di D. Bezzina, *Artigiani a Genova*: pp. 137-170.

⁹⁶ In ambito antropologico si vedano gli studi fondamentali di J. R. Goody, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi familiari dell'Occidente*, Milano 1984, Id. *Produzione e riproduzione. Studio comparato della sfera domestica*, Milano 1979; In ambito giuridico si rimanda invece a A. Marongiu, *Matrimonio medievale e matrimonio postmedievale. Spunti storico-critici*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LVII (1934), pp. 5-119. Per i riferimenti bibliografici essenziali riguardo il dibattito sui modelli di trasmissione della proprietà e che vide in prima linea lo stesso Goody e Diane Owen Hughes si veda *infra* Cap. I.1.

⁹⁷ M. Kaplan, *The marriage bargain*, cit.

Nonostante il tema della dote sia stato affrontato sotto molteplici aspetti, ponendo problemi storiografici di indubbia portata, continua ancora oggi a sollevare nuovi interrogativi. Gli studi della trasmissione della proprietà e delle risorse femminili hanno dato proprio negli ultimi anni importanti segni di vitalità, riprendendo ed ampliando proprio le riflessioni sulla funzione economica della dote, pur guardando ad essa in modo del tutto inedito. Si sono infatti intensificate le riflessioni sulla natura mobile e sulla circolarità dei beni femminili, inquadrati ormai nella loro temporalità, tenendo conto cioè dell'intero ciclo patrimoniale della dote – delle diverse fasi di composizione, cessione e d'uso, restituzione e trasmissione⁹⁸. Merito, tra i molti, di questi lavori - che hanno rivolto l'attenzione in primo luogo ai processi di alienazione dei fondi dotali in età moderna - è di aver inoltre permesso di inquadrare il funzionamento del sistema dotale in relazione al ciclo di vita delle famiglie, ma anche alle variabili dell'identità sociale, del livello di ricchezza, e del contesto ecologico dei singoli gruppi domestici⁹⁹.

Il ruolo della dote nel ciclo di vita ha inoltre portato alcune studiose a vedere nei patrimoni femminili un terreno dove misurare «la processualità dell'*agency* dei coniugi e (...) il peso delle donne nella costruzione della vita familiare»¹⁰⁰, ad intendere insomma la dote, e le pratiche inerenti alla sua gestione all'interno dell'economica familiare, come «spia della natura e della qualità del rapporto tra coniugi»¹⁰¹.

Le fonti delle confraternite dotali prodotte tra tardo medioevo e prima età moderna a Roma difficilmente permettono di entrare nel vivo delle questioni sollevate dalla recente storiografia. Malgrado ciò presentano, soprattutto sulla questione degli usi della dote durante il ciclo di vita familiare, grandi potenzialità, in parte già messe in luce dagli studi di Luisa Ciammitti sull'erogazione dotale dei conservatori bolognesi¹⁰².

Prima di presentare i risultati dell'indagine sulle fonti confraternali sarà necessario fornire innanzitutto qualche dettaglio in più sullo stato dell'arte nel contesto romano e

⁹⁸ P. Lanaro, G. M. Varanini, *Funzioni economiche della dote*, cit., p. 91.

⁹⁹ A. M. Cuccia, *Lo scrigno di famiglia*, cit.; B. Zucca Micheletto, *À quoi sert la dot?*, cit.; Ead., *Travail et propriété des femmes en temps de crise (Turin, XVIIIe siècle)*, Mont-Saint-Aignan 2014.

¹⁰⁰ I. Fazio, *Famiglie, proprietà, lavoro delle donne: nuove domande a temi di lunga durata*, in «Genesis», XV/1, 2016, pp. 185-191: 189.

¹⁰¹ A. Cuccia, *Lo scrigno di famiglia*, cit., p. 17.

¹⁰² L. Ciammitti, *La dote come rendita*, cit., Ead. *Quanto costa esser normali*, cit.

presentare alcune delle specificità che secondo questi studi sembrerebbero connotare gli sviluppi del sistema dotale e le pratiche ad esso connesse nella Roma del Quattro-Cinquecento.

Nel panorama storiografico sulla Roma medievale e rinascimentale gli studi sui patrimoni femminili e la loro gestione, e così in generale sulla presenza delle donne negli assetti familiari e nel tessuto socio-economico cittadino, non hanno goduto di grande fortuna, malgrado gli sforzi di alcune studiose di canalizzare l'attenzione sui diversi contesti che coinvolgevano in prima linea la componente femminile della popolazione cittadina¹⁰³. In questo senso i lavori di Anna Esposito sono forse l'esempio migliore all'interno di una lunga stagione di studi che ha visto rinnovarsi l'interesse per la «Roma dei romani» e non solo per quella, di gran lunga più nota, dei papi¹⁰⁴: dalle *proiette* del S. Spirito alle giovani della SS. Annunziata, dalle donne come referenti ma anche come soggetti attivi dell'assistenza confraternale, dall'associazionismo femminile ai desideri delle donne tra nozze e convento - con tutte le opportunità di vita e convivenza alternative alla famiglia che l'iniziativa femminile seppe costruirsi con le comunità bizzoccali nel Roma quattrocentesca¹⁰⁵; ma oggetto d'interesse costante sono state anche le condizioni femminili all'interno dei conflitti familiari, tra matrimoni e convivenze, e divorzi e separazioni, fino ai recentissimi contributi in tema di violenza sulle donne¹⁰⁶, uno scavo sulla presenza

¹⁰³ Si vedano tutti i lavori di A. Esposito citati di seguito e in bibliografia; per altri studi che sffrontano la presenza femminile nel tessuto cittadino si vedano I. Ait, *Elementi per la presenza della donna nel mercato del credito a Roma nel basso medioevo*, in *Roma, donne, libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma 2004, pp. 119-139; E. Di Maggio, *Le donne dell'ospedale del Salvatore di Roma*, Pisa 2008; si vedano anche gli studi sui testamenti femminili di M. L. Lombardo, M. Morelli, *Donne e testamenti a Roma*, cit.

¹⁰⁴ A. Esch, *Le fonti per la storia economica e sociale di Roma*, cit., pp. 3-4.

¹⁰⁵ A. Esposito, *Dalla ruota all'altare*, cit., Ead., *Le confraternite del matrimonio*, cit., Ead., *Donne e confraternite*, cit., Ead., *Uomini e donne nelle confraternite romane*, cit., Ead., *I desideri delle donne tra nozze e convento*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale: ingredienti materiali e immateriali: città italiane, XII-XV secolo*, (Ventiduesimo convegno internazionale di studi, Pistoia, 15-18 maggio 2009), pp. 131-158, Ead. *S. Francesca e le comunità religiose femminili a Roma nel secolo XV*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. Boesch-Gajano, L. Sebastiani, L'Aquila-Roma 1984, pp. 539-562. Il saggio è stato ripubblicato nel volume *Mistiche e devote nell'Italia tardomedievale*, a cura di D. Bornstein, R. Rusconi, Napoli 1992, pp. 187-208; Ead., *Il mondo della religiosità femminile romana*, in *Roma religiosa*, Atti del convegno (Roma 12 maggio 2008), a cura di G. Barone, A. Esposito, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 132 (2009), pp. 149-173.

¹⁰⁶ A. Esposito, *Convivenza e separazione a Roma nel primo Rinascimento*, in *Coniugi nemici. La separazione in Italia*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, Bologna 2000, pp. 499-518.

femminile e sulla famiglia che per anni ha visto Anna Esposito confrontarsi con un'ampia tipologia di fonti, in linea con quell'approccio, quell'«arte dell'assedio», da cui, secondo Arnold Esch, lo storico della Roma medievale e rinascimentale non può sottrarsi se intende guardare alla vita sociale ed economica della città¹⁰⁷.

All'inizio degli anni Novanta, in occasione di un fortunato convegno sul pontificato di Martino V, Anna Esposito presentava quello che a tutt'oggi rimane l'unico contributo sulle pratiche matrimoniali in uso a Roma nel Quattrocento¹⁰⁸. L'indagine condotta su un campione abbastanza ampio di atti notarili, permetteva di definire la diversa tipologia della documentazione che a Roma avrebbe qualificato gli accordi matrimoniali e scandito le diverse tappe del rituale nuziale, «solo parzialmente sovrapponibili a quello di altre località»¹⁰⁹. Al di là dell'uniformità con cui si modulavano tutti i percorsi documentari che portavano alla formazione di una nuova famiglia¹¹⁰, dalla documentazione emergevano però abbastanza chiaramente alcuni dei tratti che avrebbero distinto, quantomeno nella fase di costituzione e pagamento delle doti, le pratiche della nobiltà municipale da quelle di settori sociali di più bassa estrazione.

Sono innanzitutto i canali di composizione dei beni femminili, le modalità di

¹⁰⁷ A. Esch, *Le fonti per la storia economica e sociale di Roma*, cit., p. 6.

¹⁰⁸ Il contributo fu successivamente pubblicato in A. Esposito, *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Atti del Convegno, Roma 2-5 marzo 1992, a cura di Maria Chiabò et al., Roma 1992, pp. 571-587.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 571; per le tappe che scandivano il rito delle nozze e Roma cfr. A. Esposito, *L'iter matrimoniale a Roma e nella regione romana tra atti notarili e atti cerimoniali (secoli XV-XVI)*, in *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quaglioni, Bologna 2006, pp. 411-430.

¹¹⁰ Le *fidantie* o *pacta sponsalia* costituiscono il primo documento redatto dal notaio inseguito agli accordi privati presi dalle parti in occasione dell'*abboccamento* – un incontro tra le famiglie degli sposi e risultato delle precedenti trattative mediate da un sensale –, e che generalmente portava alla redazione di una *apodixia* dove si mettevano per iscritto i termini dell'accordo sottoscritti dalle parti. Nei giorni successivi le parti si ritrovavano a stipulare il contratto di parentela (detto *fidantie* o *pacta sponsalia*), una *desponsatio per verba de futuro* dove il padre della donna – o chi per esso – formalizzava insieme alla promessa di matrimonio anche l'ammontare della dote e dell'acconcio (anche detto *res iocales*, cioè il corredo in cui erano compresi vesti, biancheria intima, masserizie, ma anche gioielli e preziosi, a seconda dello status che si voleva esibire), e prevedendo un termine per la conclusione dello spozalizio e delle pene pecuniarie per chi, tra le parti, avesse disatteso gli accordi. Nell'*obligatio dotalis*, si definivano invece i beni immobili che lo sposo avrebbe posto a garanzia della futura restituzione della dote, che in quella circostanza era almeno teoricamente versata e che riceveva come corrispettivo la *donatio propter nuptias* di valore corrispondente alla metà della dote, in accordo con quanto disposto dalla normativa cittadina. Solo con il *matrimonium* o *subarratio anuli*, l'ultimo degli atti previsti, i due sposi manifestavano il proprio consenso, per verba de presenti, davanti a testimoni e al notaio, rendendo operante a livello giuridico il vincolo nuziale, cfr. A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., pp. 572-573.

accumulo dei capitali dotali, a marcare le differenze cetuali. Al di là dello schema canonico del padre che adempie al suo *ius dotandi*, la costituzione della dote coinvolgeva l'intero gruppo familiare, in base ai diversi momenti del ciclo di vita di un aggregato domestico, e si allargava spesso in un groviglio di oneri e obblighi dove la dotazione matrimoniale ricadeva di volta in volta su madri, nonni, fratelli, zii, tutori, cognati, ma anche datori di lavoro, amici e vicinato, e dove convergevano non solo le responsabilità familiari - in una concezione allargata e orizzontale della famiglia - ma più spesso, in una feconda sinergia, interventi pubblici e privati.

Sono dopotutto le stesse pratiche che si condensarono attorno all'erogazione pubblica dei sussidi che spingono a ripensare i canali di composizione delle doti, come le stesse modalità di presentazione delle *sigurtà*, le garanzie ipotecarie, e a fornire una cartina di tornasole per testare la fluidità e l'orizzontalità dei legami familiari dei ceti artigiani¹¹¹.

Una buona parte delle *sigurtà*, come si è visto, erano proprietà di una famiglia che potremmo definire “nucleare”, beni indivisi su cui gravavano i diritti di genitori e fratelli; sebbene più spesso l'apporto materno fosse quello più significativo, anche in presenza della figura paterna, a testimoniare la circolarità intra generazionale dei beni femminili¹¹².

Ma il sistema delle ipoteche, pur legato, come vedremo, all'investimento dei sussidi, nel restituire un quadro parziale dei *network* parentali delle assistite, dà modo di osservare in filigrana anche i canali fiduciari cui si attinse all'interno di una parentela orizzontale e di una vicinanza territoriale, come elemento chiave nella costruzione dei legami che avrebbero reso possibile fruire delle risorse dell'assistenza dotale: cognati, matrigne, patrigni, affini e consanguinei sono chiamati tutti, chi più chi meno, a garantire per le assistite, assieme a quel mondo sommerso di fiduciari e depositari che spesso condivide professionalità, luoghi e spazi di lavoro, appartenenze nazionali e territoriali con le famiglie delle assistite (*Tabella 9*)¹¹³.

Come ha osservato Sandra Cavallo in un recente contributo sull'importanza della

¹¹¹ S. Cavallo, *L'importanza della famiglia orizzontale nella storia della famiglia italiana*, in *Generazioni*, cit., pp. 69-92.

¹¹² A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., pp. 581-582.

¹¹³ Si veda, a titolo esemplificativo, la dote di Margherita moglie di Giannello lombardo costituita in parte con un sussidio dotale della confraternita di S. Michele Arcangelo in Borgo e parte con i beni di una certa Antonia moglie di un oste e priva di legami di sangue con la giovane, ASR, *CNC*, 61, c. 154r.

famiglia orizzontale nella storia della famiglia italiana, «al di là della coresidenza, i legami di parentela si manifestano in molte altre forme: i parenti orizzontali sono predominanti tra i *partners* di lavoro, tra coloro che prendono i figli in apprendistato, tra gli esecutori testamentari e i tutori degli orfani, tra i *sigurtà*, ecc.»¹¹⁴.

Si tratta però solo di una suggestione, da vagliare ricorrendo a un'indagine più ampia che cerchi di ripercorrere, attingendo al notarile, i percorsi delle famiglie che beneficiarono dell'assistenza. Una suggestione che richiama alcune delle più recenti acquisizioni degli studi sugli aggregati domestici artigiani, e che ha visto progressivamente ribaltare quella rappresentazione della famiglia nell'Italia del tardo medioevo e del Rinascimento cristallizzatasi nel paradigma formulato negli anni '70 del Novecento da Diane Owen Hughes, in un noto articolo sulla Genova medievale¹¹⁵. L'immagine dicotomica emersa dagli studi di Hughes è quella di due modelli familiari opposti, quello del patriziato e quello diffuso nel mondo artigiano: un parentado allargato, quello dei ceti aristocratici, contrapposto al nucleo ristretto dei ceti subalterni, «nucleo isolato in cui le azioni che dominano la vita e l'economia della famiglia ruotano prevalentemente attorno al vincolo fra marito e moglie, con una certa esclusione di altri componenti»¹¹⁶, e dove ai legami di parentela, proprio perché ripiegati sulla famiglia coniugale, si sarebbe attribuito un ruolo marginale¹¹⁷.

Finora si è guardato alla dote come a un onere che ricadeva sulla famiglia, sulle reti amicali e vicinali, o di cui si facevano carico le reti di solidarietà cittadine, tra beneficenza privata e istituzionale. Ma per chi non aveva questi mezzi relazionali, per chi non riuscì a inserirsi nei canali di redistribuzione delle risorse della città, il lavoro, quello femminile, era una prospettiva altrettanto valida e spesso inevitabile per mettere insieme una somma sufficiente per accedere al matrimonio. Non mi soffermerò sul tema del lavoro femminile, su cui proprio recentemente la ricerca storica ha dato prova di un rinnovato e vivo interesse, dimostrandone la diffusione e l'importanza nelle economie urbane di età medievale e

¹¹⁴ S. Cavallo, *L'importanza della famiglia orizzontale*, cit. p. 91.

¹¹⁵ D. O. Hughes, *Ideali domestici*, cit., Ead. *Sviluppo urbano e struttura familiare*, cit., Ead., *Kinsmen and neighbors*, cit.

¹¹⁶ D. Bezzina, *Artigiani a Genova*, cit., p. 138.

¹¹⁷ Per una revisione del paradigma Hughes si veda D. Bezzina, *Artigiani a Genova*, cit., pp. 137-170; S. Cavallo, *L'importanza della famiglia orizzontale*, cit.

moderna¹¹⁸. Interessa ora restituire in tutta la sua evidenza il rapporto tra lavoro femminile e accumulazione dei capitali dotali.

Le fonti romane su questo fronte aiutano a individuare pratiche e comportamenti diffusi, al di là delle strutture mentali, norme e credenze culturali, che anche i dispositivi delle istituzioni assistenziali contribuiscono a cristallizzare, secondo definizioni dove il femminile non si costruisce con il lavoro, più o meno regolare, più o meno sommerso, ma piuttosto rimane profondamente radicato a un'identità ricalcata sui modelli di figlia e madre.

Il lavoro domestico, al quale in molte si dedicavano, era una delle attività tipicamente femminili, come la tessitura e la filatura, sebbene le donne - è ormai un dato più che acquisito - non fossero escluse da contesti precedentemente ritenuti solo maschili; come osserva Sandra Cavallo «contrariamente a quanto si è potuto affermare il sistema dotale non permetteva alle donne di restare in ozio nell'attesa che la famiglia di origine si decidesse a pagare la dote (...) ma se la dovevano guadagnare con il proprio lavoro»¹¹⁹.

Un'impresa che certo allungava i tempi di accesso al matrimonio, e che privava le giovani di quegli attributi di merito, onorabilità e moralità, che occorre per cogliere le opportunità offerte dalle istituzioni cittadine, dove il lavoro prematrimoniale era sanzionato e classificato tra le contro-condotte e i comportamenti disdicevoli che escludevano *a priori* fasce significative della popolazione femminile della città.

Proprio il lavoro domestico dopotutto era una delle esperienze lavorative più comuni per ottenere una dote e accedere al matrimonio¹²⁰. La sua remunerazione, e in genere tutti i compensi salariali previsti per il lavoro femminile, erano vincolati a un'associazione esclusiva tra salario-dote e matrimonio, segno di «un'assoluta incapacità a concepire il

¹¹⁸ Sul tema si veda la recente monografia di A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma 2016; per un quadro generale sul lavoro femminile si vedano inoltre *Il lavoro delle donne*, cit.; per il periodo medievale nello stesso volume il contributo di G. Piccinni, *Le donne nella vita economica, sociale e politica dell'Italia medievale*, in *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 5-46; cfr. anche *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, a cura di M. G. Muzzarelli, P. Galletti, B. Andreolli, Torino 1991. Per alcuni riferimenti circa la presenza di manodopera femminile nel settore tessile romano cfr. I. Ait, *Aspetti della produzione dei panni a Roma nel basso Medioevo*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Esposito, L. Palermo, Roma 2005, pp. 33-59.

¹¹⁹ A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne*, cit., p. 88.

¹²⁰ *Ivi*, pp. 87-90; I. Chabot, *La beneficenza dotale*, cit., 3-76; F. Franceschi, *Oltre il tumulto. I lavoratori fiorentini dell'Arte della lana tra Tre e Quattrocento*, Firenze 1993, pp. 129-131.

servizio domestico svolto da una nubile come degno di retribuzione»¹²¹. Alcuni studi sui testamenti toscani, attenti agli aspetti che sembrerebbero aver caratterizzato la beneficenza dotale tra Tre e Quattrocento, hanno rilevato come la personalizzazione del legato spingesse a privilegiare non solo giovani in grave stato di necessità, ma innanzitutto una cerchia ristretta dove domestiche e serve erano tra le maggiori beneficiarie dei lasciti dei propri datori di lavoro, ricompensante dei servigi prestati senza che si prestasse distinzione tra salario e dote¹²².

Si tratta di pratiche molto diffuse anche a Roma, e di cui si ha notizia, ad esempio, grazie ad atti di *locatio operis*, come quello del 1466 con cui la giovane Lucrezia venne “locata” dai genitori *ad serviendum in domo* di una famiglia di Trastevere, con l'impegno formale a corrispondere alla scadenza del contratto una somma (non pattuita) che sarebbe servita per dotarla e maritarla¹²³; ma anche nei contratti di parentela alle volte il lavoro femminile è definito tra i canali di acquisizione delle doti; qui si rimarca anzi, quasi come un vanto, che la dote è frutto del proprio sudore: come quella Lucrezia che riferiva al notaio che dei 300 fiorini della sua dote «ducenti sunt propri ipsius puelle per eam cum eius honestis laboribus»¹²⁴.

Le fonti, non solo quelle romane, mostrano quanto poi potesse essere aleatoria la promessa di una dote alla fine di un apprendistato o al termine di un qualsiasi rapporto lavorativo; era infatti solo al momento del matrimonio che le donne si vedevano versare i frutti delle proprie fatiche; in effetti i datori di lavoro rivestono spesso un ruolo genitoriale che si esplica solo a conclusione del rapporto lavorativo con la liquidazione di un salario-dote: nel 1481 Francesco Porcari compariva, ad esempio, come legittimo amministratore di una sua *pedissequa*, Giovanna, figlia del fu Antonio di Egidio di Bel Monte, nel contratto di parentela con un pizzicarolo di Brescia, al quale veniva promessa in moglie la giovane *famula* con una dote di 50 fiorini correnti e un acconcio dello stesso valore che rappresentava la somma pattuita per il compenso dei servigi che Giovanna negli anni

¹²¹ I. Chabot, *La beneficenza dotale nei testamenti*, cit., p. 75

¹²² *Ibidem*.

¹²³ A. Modigliani, *I Porcari*, cit., pp. 186-187.

¹²⁴ ASR, *Trenta notai capitolini*, Ufficio 4, 10, cc. 89r-v.

addietro aveva reso a Francesco Porcari¹²⁵.

La *locatio operis* stipulata tra Giovanna e Francesco *de Caputgallis* nel 1498 mostra ancora meglio i vincoli che scaturivano da un rapporto lavorativo del tutto atipico, dove il salario assumeva i tratti di un gesto oblativo a completo arbitrio del datore di lavoro, e dove la stessa continuità lavorativa, la validità del contratto e quindi le opportunità di ottenere una dote, si legavano inevitabilmente alle qualità richieste, secondo le norme sociali dominanti, per accedere al matrimonio: con una *ratio* non troppo diversa da quella dei concorsi dotali, Francesco si impegnava quindi a dotare Giovanna non solo a patto che questa non rescindesse, «*eius culpa et defectu*», il contratto, ma soprattutto legando il compenso alla conservazione delle sue virtù, a una condotta casta e continente, e se così non fosse stato, sciolta la promessa, sarebbe toccato a Francesco e alla sua buona coscienza decidere di ripagarla dei servizi resi fino a quel momento¹²⁶.

Vi erano però circostanze e ambiti dove la remunerazione per le prestazioni femminili non poteva tenere e non teneva conto dell'onore femminile, malgrado il destino che si prospettasse a fine servizio rimanesse ancora il matrimonio. Negli atti notarili si svelano infatti soluzioni lavorative di confine, al limite o al di là della legalità, a cui molte donne ricorsero, spesso incoraggiate dai genitori, per “guadagnarsi” l'accesso al matrimonio. Perna, ad esempio, si sarebbe sposata con una dote e un acconcio che era frutto di un rapporto di concubinato, di cui la madre, moglie di un mugnaio, fu principale artefice, concedendo la figlia come concubina, sebbene in via del tutto temporanea, a un certo *ser Andrea*¹²⁷.

Non troppo diversa dovette presentarsi la soluzione adottata da un'ebrea convertita, che davanti al notaio confessò di:

(...) essere venuta in mano de Dominico per mia libera et spontanea volontà non seducta ne tirata per paura o fraude et con dolo da lui et da altri (...) ma soluti con intentionem et animo delliberato fare me christiana (...) et voglio stare col prefato Dominico perché da lui son ben tractata che so certa quando voglia pigliar altro partito me darrà favore et adiuto (...) ¹²⁸.

¹²⁵ A. Modigliani, *I Porcari*, cit., pp. 186-187.

¹²⁶ ASR, *Trenta notai capitolini*, Ufficio 4, 7, c. 41r.

¹²⁷ A. Modigliani, *I Porcari*, cit., p. 188.

¹²⁸ ASR, *CNC*, 131, c. 466r, carta sciolta.

Della dotazione caritativa come canale per la costituzione delle doti per i ceti popolari si è parlato già abbastanza, del suo ruolo sussidiario, così come del suo essere al contempo collettore e dispensatore delle risorse della solidarietà cittadina; rimedio efficace e di lunghissima durata per i lavoratori della città, tanto da entrare far parte, in modo strutturale ed organico, tra i principali meccanismi di accumulo delle risorse dotali di queste compagini sociali. Su questo fronte la ricerca storica può fare ancora molto, soprattutto se nel ricostruire i percorsi di chi ebbe accesso all'assistenza si mostrasse capace di intendere come e in che misura si andassero ridisegnando, dopo l'ottenimento di uno o più sussidi, non solo le scelte matrimoniali ma soprattutto le logiche successorie all'interno delle famiglie.

Tra le differenze che segnarono i comportamenti dei ceti subalterni in materia di dote uno riguarda innanzitutto le tracce documentarie. Non tutte le famiglie si trovavano infatti a ricorrere ai notai per formalizzare gli accordi prematrimoniali, quelli che riguardavano specificatamente i rapporti economici tra moglie e marito, e che indicavano oltre la quote dotale, anche la *donatio propter nuptias* – somma equivalente a Roma alla metà della dote e promessa dal marito alla futura moglie - e l'ipoteca che, come stabiliva la normativa comunale, il marito era tenuto a porre su un bene di proprietà per garantire la futura restituzione della dote¹²⁹.

Anna Esposito ha osservato come buona parte delle famiglie meno abbienti, spesso di provenienza non romana, si rivolgesse al notaio esclusivamente per la *subarratio anuli*, l'ultimo degli atti previsti nell'*iter* matrimoniale locale, nonché quello che rendeva - con il consenso degli sposi espresso *per verba de presenti*, cioè innanzi a notaio e testimoni -

¹²⁹ Cfr. *Statuti della città di Roma del secolo XIV*, a cura di C. Re, Roma 1883, lib. I, rubrica XLII «De executione instrumentorum dotalium et donationum propter nuptias», pp. 27-29; rubrica XLIV «De iure dotis et donationis propter nuptias», pp. 31-32. Sulla *donatio propter nuptias* si veda Bellomo, *Ricerche*, cit., pp. 27-59, 224-287; come osserva Anna Esposito «rispetto alla dottrina, la situazione romana sembra dare indicazioni per certi versi peculiari. Se infatti la *donatio* aveva come scopo di costituire una garanzia pignorizia della dote, questa garanzia a Roma era assolta dall'*obligatio dotalis*, mentre la *donatio*, espressa contestualmente nello stesso atto, aveva in parte il compito di riequilibrare gli apporti di beni della famiglia della sposa, anche se generalmente non implicava un reale trasferimento di beni alla donna, che ne beneficiava solo al momento della vedovanza: in presenza di figli legittimi come usufruttuaria di tutti i beni, in mancanza di prole come proprietaria della metà di questi», A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., pp. 572-573.

operante a livello giuridico il vincolo nuziale¹³⁰. Si trattava di una prassi diffusa, ampiamente attestata anche nel mio *dossier* nel primo Cinquecento, e che rendeva evidente come per certi settori sociali fosse «più importante l'atto formale di impegno reciproco che non gli aspetti economici dell'accordo, per i quali era ritenuta sufficiente la sola scrittura privata»¹³¹.

Si deve ovviamente tener presente delle forzature interpretative che spesso derivano non solo dalla lacunosità del fondo notarile romano¹³², ma anche dal fatto che era teoricamente possibile ricorrere a diversi notai e non necessariamente far redigere tutti i documenti allo stesso funzionario¹³³. Più spesso però il pagamento della dote poteva essere avvenuto senza che la coppia avesse intenzionalmente voluto formalizzare l'atto, facendosi bastare una scrittura privata, che all'occorrenza – o quando, più semplicemente, si aveva una maggiore disponibilità economica per ricorrere alla pratica notarile – era ufficializzata dallo sposo che riconosceva anche dopo molti anni l'effettiva ricezione della somma.

È il caso, ad esempio, del *burchiarolus* Matteo del fu Bartolomeo Caorletti di Mantova che nel 1520 si recò dal notaio Stefano *de Ammanis* per formalizzare il ricevuto versamento della dote della moglie Angela, e per porre le dovute cautele in vista della sua futura restituzione. Matteo aveva in effetti ricevuto già da qualche anno le 125 libbre di monete mantovane - «inter pecunia et bona mobilia» – promessegli in dote da uno zio di Angela, ma in questo caso il pagamento non solo non era stato registrato da un pubblico notaio ma neppure, come spesso accadeva, in una scrittura privata («de predicta dote nullum fuerit factum instrumentum neque scriptura»)¹³⁴. Inoltre dobbiamo pensare che molte delle unioni che si celebravano tra coppie con redditi al limite della povertà spesso

¹³⁰ A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., p. 572-573.

¹³¹ *Ivi*, p. 574. Per Firenze è stato invece rilevato come anche le classi popolari tendessero a ricorrere alle scritture notarili per tutti gli atti previsti dalle pratiche nuziali, anche per doti inconsistenti, cfr. S. Cohn, *The Laboring Class in Renaissance Florence*, New York 1980, pp. 15-19.

¹³² Cfr. I. Lori Sanfilippo, *Appunti sui notai medievali a Roma e sulla conservazione dei loro atti*, in «Archivi per la storia», anno III, n. 1, (1990), pp. 2 1-39; della stessa autrice, *I protocolli notarili romani del Trecento*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 117 (1987), pp. 99-150, Ead., *Notai e protocolli*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Atti del Convegno, Roma 2-5 marzo 1992, a cura di Maria Chiabò et al., Roma 1992, in particolare alle tavv. I e II, pp. 439-440 e all'appendice pp. 441-453.

¹³³ Anche se, come sostiene la stessa Anna Esposito, questa circostanza non è affatto presente nel suo *dossier*, A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., p. 574.

¹³⁴ ASR, CNC, 63, c. 435r (18 novembre 1520).

non erano affatto legittimate ricorrendo a un contratto notarile, ma piuttosto si lasciava che fosse la consuetudine a regolare un rapporto o una convivenza che aveva comunque gli estremi per definirsi *more uxorio*. In linea con la celebre massima del giurista Ulpiano - «consensus facit nuptias» - per la Chiesa, perché un matrimonio fosse valido, non era vincolante tanto la pubblicità dell'atto quanto il reciproco consenso dei nubendi, l'impegno a diventare e comportarsi come marito e moglie¹³⁵.

Riguardo la composizione delle doti non sempre è possibile osservare le differenze in base alla stratificazione sociale ed economica dei contraenti. Le doti erano infatti sempre *extimatae*, sia che si trattasse della nobiltà cittadina sia che si trattasse di artigiani o lavoratori urbani: cambiavano quindi l'entità e il livello finanziario delle transazioni ma, eccetto rare occasioni, non il fatto che la dote dovesse sempre e comunque essere descritta nel suo valore monetario¹³⁶.

Lo *ius commune* di derivazione romana aveva da tempo individuato nella stima di valore uno dei temi più spinosi in materia dotale, distinguendo tra *dos aestimata* e *dos inaestimata*, e raffinando successivamente la classificazione in base alle contrattazioni che riguardavano la restituzione allo scioglimento del matrimonio¹³⁷. Il problema della stima dei beni dotali si poneva infatti solo al momento dello scioglimento del vincolo coniugale, quando in occasione della restituzione si doveva stabilire se dovessero essere rese le stesse *res* portate in dote, ponendo quindi ai mariti un vincolo all'alienazione per tutta la durata del matrimonio, oppure dei beni di valore equivalente. Ma mentre la dottrina giuridica si raffinava, coinvolgendo i giuristi in un serrato dibattito, nella pratica finì per prevalere la

¹³⁵ Le pratiche alternative al matrimonio formalizzato dalle coppie presso un notaio, pur essendo poco tollerati dagli ordinamenti secolari, erano invece in un certo senso approvati dalla Chiesa almeno fino al Concilio di Trento, che rappresentò da un punto di vista normativo una svolta decisiva nel processo di criminalizzazione di unioni irregolari, sebbene sia difficile, come recentemente rilevato da Romeo, verificarne nel concreto, e nei singoli ordinamenti politici, le tappe di questo processo, G. Romeo, *Amorì proibiti. I concubini tra Chiesa e inquisizione*, Roma-Bari 2008, p. VII; sulla dottrina del consenso cfr. E. Orlando, *Sposarsi nel Medioevo*, cit.

¹³⁶ Non ho rilevato per ora grandi differenze neanche per quanto riguarda la moneta utilizzata per i pagamenti. In realtà nella gran parte dei casi il valore della dote è espresso in fiorini correnti o in ducati di carlini, cioè le stesse monete di conto usate anche dalla legislazione suntuaria che fissava i tetti massimi degli apporti dotali.

¹³⁷ Distinguendo cioè tra *aestimatio propria* e *impropria*; mentre la stima stessa poteva poi avvenire *simpliciter* o non *simpliciter* a seconda che fosse intervenuto o meno un patto a regolare la restituzione delle *res* o della stima, M. Bellomo, *Ricerche*, cit., pp. 71-80.

dos aestimata, che offriva maggiore chiarezza e più ampi margini di movimento e di gestione per i mariti cui era consegnata la dote.

Nei contratti romani, anche quando ad essere ceduti in dote erano dei beni immobili, se ne riportava sempre il corrispettivo valore monetario, frutto di una stima congiunta delle famiglie, che per garantire la trasparenza dell'operazione si affidavano generalmente ai servizi di un mediatore o di un amico comune. Quando per liquidare la dote si ricorreva ad immobili di proprietà era quindi sempre la somma pattuita, il valore della stima dell'immobile, a dar conto del debito del marito, e non il bene in sé, che se non soggetto a clausole che ne vietavano espressamente l'alienazione, poteva essere, volendo, venduto o gestito a suo piacimento dal marito, salvo permutare l'obbligazione dotale su altri beni di proprietà¹³⁸. Una prassi che costituiva un evidente vantaggio per la famiglia dell'uomo: l'immobile ceduto negli anni poteva infatti essere rivalutato, mentre la quota dotale rimaneva invariata¹³⁹.

Ciò che cambiava in base al valore delle transazioni era piuttosto il ricorso a un pegno dotale. Come è stato osservato da Anna Esposito, e come io stessa ho potuto rilevare dal mio *dossier*, era talvolta la stessa famiglia della sposa a cedere al futuro genero un bene immobile, come misura temporanea per risolvere i problemi di liquidità, e con la prospettiva, puntualmente espressa nelle clausole contrattuali, di ritornarne in possesso appena possibile¹⁴⁰.

Era, questa, una pratica cui sembrerebbero ricorrere indistintamente tutte le categorie socio-professionali della città; si trattava di un uso trasversale alle appartenenze cetuali, sebbene la tipologia dei beni presentati in pegno variasse ovviamente in base all'identità sociale dei contraenti: se case e vigne erano una riserva di ricchezza per i ceti mercantili ed artigianali, la nobiltà baronale e municipale ricorreva piuttosto alla cessione di porzioni di casali¹⁴¹.

Geronima, ad esempio, vedova di Giovanni Facceba nel 1517 per la dote della figlia

¹³⁸ Con un chiaro vantaggio per la famiglia dell'uomo, cfr. A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., p. 575; sul tema si veda anche M. Bellomo, *Ricerche*, cit., pp. 70-75, 120-125.

¹³⁹ A. Esposito, *Disuguaglianze*, cit., cap. 5.

¹⁴⁰ A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., p. 575.

¹⁴¹ *Ibidem*.

Milia aveva ceduto *pro soluto* al futuro genero Antonino metà di una sua casa *in Satri*, contrada che si trovava nel rione Parione, mentre un'altra quarta parte della stesso stabile gli avrebbe assicurato il versamento dell'acconcio di 200 ducati. Si trattava però, come ricordava il notaio, di un rimedio provvisorio, in attesa cioè che Vespasiano Faceba, figlio di primo letto del defunto Giovanni, si decidesse a sborsare i 400 ducati che Geronima aveva promesso in dote ad Antonino, che in quel caso avrebbe dovuto restituire tutte le porzioni dell'immobile alla madre della giovane¹⁴².

Un caso simile fu quello che si prospettò nel 1516 per la dotazione di Giovanna, una delle giovani che ottennero il sussidio della SS. Annunziata. Nel contratto matrimoniale il barbiere Fermo *quondam Bernardi* Rodi, padre di Giovanna, e il suo futuro genero, il pellicciaio Giovanni Giacomo Guadagnini, si erano accordati per una dote di 350 fiorini e un acconcio di 150. Ma dell'intera somma Giovanni Giacomo vide in quell'occasione solamente 100 ducati di carlini (poco più di 200 fiorini), rispetto ai quali presentò le necessarie garanzie ipotecando una casa nel rione Colonna, mentre il resto della dote (64 ducati) sarebbe stata versata a rate entro i successivi quattro anni, senza che potesse richiederne i frutti («*absque aliquo usufructu dicti residui 64 ducatorum*»). Anche in questo caso non furono però sufficienti blande promesse e vaghe garanzie, e quei 64 ducati che rimanevano da saldare dovevano essere cautelati con un bene stabile, per ribadire l'impegno preso da Fermo che a tal fine obbligò una sua casa nel rione Ponte¹⁴³.

Sembrirebbe però che il ricorso al pegno dotale, al di sotto di una certa soglia di povertà, per pagare o garantire il versamento della dote non fosse una misura troppo diffusa. Si trattava probabilmente di una soluzione adottata da chi si trovava a dover liquidare, anche tra gli artigiani, somme di una certa entità, mentre per chi doveva saldare debiti meno consistenti, per far fronte alla mancanza di mezzi, era più comune ricorrere a rateizzazioni o prestiti, attivati sia all'interno della propria cerchia di amici e parenti, sia attingendo ai servizi di uno dei molti banche presenti sulla piazza romana¹⁴⁴.

Ma la pratica più diffusa tra le famiglie artigiane, e innanzitutto tra quelle che non

¹⁴² ASR, CNC, 61, cc. 634r-r e 669 r-v.

¹⁴³ ASR, CNC, 61, cc. 487r-489r.

¹⁴⁴ A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., p. 576.

disponevano di un pur minimo patrimonio immobiliare per la costituzione delle doti, era il ricorso ad un atto di deposito. La famiglia, d'accordo con il promesso sposo, decideva cioè di trattenere la somma pattuita a "titolo di deposito", per cederla al futuro marito solo in un secondo momento, evidentemente gravata dagli interessi, e con il chiaro intento di acquistare per la giovane coppia, dopo la consumazione delle nozze, un bene stabile che avrebbe assolto la stessa funzione che si affidava generalmente al pegno dotale¹⁴⁵. Si trattava di una misura che potenzialmente dilatava i tempi di formazione delle nuove famiglie e che peraltro, come si dirà, nell'immediato poteva privare le coppie degli stessi benefici che potevano derivare dal frutto di quegli stessi investimenti.

Di solito, infatti, a rendere sostenibile l'attesa di una dote, che poteva, come vedremo, prolungarsi anche per molti anni, erano i benefici che derivavano dal far fruttare e disporre dei beni presentati *pro soluto* dalle famiglie delle donne. I proventi dell'affitto che quei beni fruttavano ogni anno garantivano infatti alla novella coppia una rendita che per molti era sufficiente a dare avvio alla convivenza, e sostenere, almeno inizialmente, parte degli *oneri matrimonii*. Peraltro si trattava di un *escamotage* cui spesso le famiglie ricorrevano non in via provvisoria, ma rendendo la cessione dei crediti affittuari permanente, prevedendola già all'interno delle clausole che avrebbero regolato le modalità di dotazione delle figlie. Per la dote di Antonia, ad esempio, il barbiere Benedetto di Camerino nel 1524 si trovò costretto a costituire in fondo dotale una sua casa *terrinea, tectata e solarata cum sala cameris et cantina*, sita nel rione Borgo, e affittata a un certo Ottaviano *Olariis*; secondo gli accordi presi con il genero, il mercante Pietro Bongetti di Caravino, proprio la metà della pigione, che l'inquilino dello stabile era tenuto a versare a Benedetto ogni anno, avrebbe dovuto assolvere al pagamento degli 800 ducati di *monete vetere* promessi a Pietro per la dote di Antonia (e si trattava di una somma più che consistente, di 40 ducati d'oro di Camera); secondo i patti, Pietro non avrebbe però potuto disporre della casa a suo piacimento, né tantomeno venderla o acquisirne la proprietà, che non sarebbe spettata neanche ad Antonia ma esclusivamente al padre della sposa¹⁴⁶.

La cessione dell'uso di immobili poteva servire per pagare anche somme meno

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 579.

¹⁴⁶ ASR, CNC, 1014, cc. 82v-88r

significative, come si osserva, ad esempio, nell'atto di *fidantie* stipulato dall'*aurifex* Cerbone *de Confortinis*, zio e tutore dell'*honesta puella* Lucia *de Ancolino*, con l'*aurifex* genovese Mattia. In base agli accordi, all'erogazione immediata di 15 fiorini in *pecunia numerata* si sarebbe affiancata, ma solo a partire dal giorno in cui la nipote sarebbe stata *transducta*, la rendita garantita da una *apotheca* che Cerbone aveva dato in locazione, e di cui Matteo avrebbe recepito i frutti «donec excomputati erunt dicti 50 florenos [dotis] in dicta pensione»¹⁴⁷.

Ma se nei casi presentati erano trasferiti *pro dote et in nomine dotis* i soli diritti di rendita, prevedendo il futuro riscatto dell'immobile, in altre circostanze allo sposo era invece accordata una disponibilità illimitata dell'immobile e senza prevedere particolari vincoli: ad esempio, per la dote di Aurelia, sorella dell'architetto *Sebastianus quondam magistri Francisci de Corno*, ad essere trasferito al futuro marito non era tanto l'usufrutto quanto la stessa proprietà, contemplando quindi l'eventualità di una vendita, ragion per cui della *domus* in questione ne venne accuratamente riportato il valore, quantificato nei *pacta sponsalitia* in 270 ducati di carlini¹⁴⁸.

Non per questo i mariti erano sempre disponibili ed accondiscendenti con queste forme di pagamento. Nel 1517 il *discretus iuvenis* Gaspare Roselle aveva, ad esempio, rifiutato l'offerta, pur allettante, dello zio di Mariana, sua futura consorte, il quale aveva proposto a Gaspare di costituire la dote attraverso la cessione di una casa; ma l'uomo espresse con risolutezza le sue rimostranze: non avrebbe assolutamente accettato che il pagamento fosse effettuato con beni stabili, intendendo ricevere *pro dote ac etiam iocalia* esclusivamente *manuales pecunia*, e se così non fosse stato si sarebbe addirittura rifiutato di *transducere ad domum* Mariana. Le pressioni di Gaspare sullo zio e su Mariana ebbero gli effetti sperati, e la casa in questione fu di lì a poco venduta a un certo Tranquillo di Lattanzio *de Galetis* per la somma - corrispondente al valore complessivo di dote e acconcio - di 1.000 fiorini correnti, in modo tale che Mariana - che aveva espressamente dichiarato di non disporre di sufficiente liquidità - potesse giovare dei frutti della vendita per dare avvio

¹⁴⁷ ASR, CNC, 1420, c. 91r.

¹⁴⁸ ASR, CNC, 1420, cc. 25 r-v.

al proprio matrimonio¹⁴⁹.

Come ricorda anche Anna Esposito, per i ceti artigianali e mercantili la soddisfazione della dote era un passaggio molto importante per sostenere non solo la vita domestica ma anche per garantirsi quella solvibilità e quelle riserve monetarie che servivano proprio per dare avvio ad attività professionali, o piuttosto rafforzare e incrementare l'azienda e la bottega di cui si era già titolari; non disporre di un simile capitale liquido era infatti «come perdere concrete possibilità di investimento»¹⁵⁰.

Per questo molti uomini di frequente posticipavano anche per più anni la consumazione del matrimonio. Finché non si fosse versata integralmente la dote, la sposa, pur *subarrata*, non era intenzionalmente *transducta* a casa dal marito. Una cautela di cui occorreva premunirsi per far fronte all'eventuale insolvenza delle famiglie, che dopo aver liquidato la prima rata, ed essersi assicurate che il matrimonio fosse stato consumato – e quindi che fosse ormai indissolubile - potevano sempre non ottemperare agli obblighi contratti rifiutandosi di saldare le successive rate.

Una pratica, quest'ultima, di cui non si ha alcun riscontro nella legislazione comunale, ma la cui diffusione è ampiamente attestata nella pratica notarile, dove con estrema frequenza si incappa in lodi, arbitrati e concordie che cercavano proprio di risolvere le controversie che nascevano dalla mancata estinzione dei debiti dotali. Ma spesso anche i testamenti delle donne danno modo di appurare come la dote promessa fosse alle volte destinata a rimanere per tutta la vita un semplice diritto di credito, rivendicato anche in punto di morte: Lucrezia, moglie del taverniere Bassano di Lodi, *infirmo corpore, timens future mortis periculum*, nel dettare le sue ultime volontà al notaio Stefano *de Ammanis*, si definiva ancora creditrice nei confronti del fratello Fabrizio per la somma di 190 libbre di Fabrica, che il padre, Giacomo *de Vecchiarellis*, a suo tempo le aveva promesso a titolo di dote¹⁵¹.

È interessante a questo proposito notare quanto attestato nello stesso periodo a Firenze. Fino al primo Quattrocento infatti si usava anche qui attendere per la

¹⁴⁹ ASR, CNC, 59, cc. 365r-368v.

¹⁵⁰ A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., p. 577.

¹⁵¹ ASR, CNC, 61, c. 84r (3 luglio 1514).

consumazione delle nozze il pagamento della dote, ma in seguito all'istituzione del Monte delle Doti, nel 1425, si ebbe una netta inversione di tendenza. Il versamento dei capitali dotali fruttati dai depositi secondo il regolamento dell'istituto era stato vincolato alla consumazione delle nozze, per questo probabilmente «lo sposo fiorentino si affrettava contestualmente all'espressione del consenso del *di dell'anello*, a rendere “perfetto” il matrimonio con la consumazione, e a “menarsi in casa” la moglie»¹⁵². A Roma invece l'erogazione pubblica non sembrerebbe affatto interferire con i tempi “reali”. La SS. Annunziata, e altre confraternite cittadine, privilegiavano certo, lo si è visto, le coppie che si erano già scambiate un consenso *per verba de presenti*, richiedendo nella gran parte dei casi l'attestazione della *subarratio anuli*. Non era però richiesta la consumazione delle nozze (praticamente nessuna delle assistite si dichiara «uxor per consumationem carnalis copule coniunctionem matrimonii»), non era cioè quasi mai l'avvio della convivenza a sbloccare il versamento dei sussidi.

Il fatto che si pretendesse qualche garanzia sull'imminenza del matrimonio serviva sia per dare maggiore efficacia e visibilità al gesto oblativo, sia probabilmente per evitare che i mariti, una volta riscossa al dote, fuggissero prima di essersi formalmente impegnati con lo scambio del consenso. Su questo probabilmente l'istituto si coordinò con le esigenze delle famiglie delle assistite, che certo preferivano che la dote venisse erogata solo quando si aveva già certezza che il matrimonio sarebbe andato a buon fine. Non è un caso infatti se tra le poche giovani che ottennero il pagamento del sussidio esibendo il solo consenso *de futuro*, quindi dichiarando di non essere ancora *subarrate*, nessuna affidò la propria dote al futuro marito, e piuttosto ricorse al deposito presso terzi o chiamò a garantire qualche familiare.

La richiesta dell'attestazione dell'avvenuta *subarratio* era un dispositivo vincolante, (certo meno dei dispositivi sui tempi di accesso e quelli di godimento) nella misura in cui imponeva una certa normalizzazione delle pratiche matrimoniali – normalizzazione che era innanzitutto documentaria. È infatti necessario riflettere anche in che misura la pretesa formalizzazione del contratto potesse incoraggiare una più stretta codificazione del rito, una

¹⁵² A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., p. 577, nota 18; cfr. C. Klapish-Zuber, *Zaccaria o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in Ead., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Bari 1988, pp. 109-151.

più attenta regolazione dei principali segmenti rituali; riflettere cioè su quanta intenzionalità vi fosse nel tentativo di sottrarre il matrimonio alla volubilità e al dinamismo delle prassi tradizionali.

In che modo le garanzie istituzionali e la mediazione confraternale si inserivano nella dinamica modulare della formazione del vincolo coniugale? Quanto, ad esempio, la prassi di richiedere il consenso al tempo presente, come solo atto performativo del vincolo, si interfacciava con i percorsi familiari per gestire e acquisire le risorse, quei percorsi così «diversificati in una costellazione di circuiti di scambio, a volte specifici, a volte coordinati e cooperanti, a volte frutto di contrattazione di poteri e facoltà, a volte divergenti e conflittuali»?¹⁵³ Possiamo chiederci, ad esempio, quanto questo dispositivo dell'erogazione pubblica permettesse veramente di non dilatare troppo i tempi della *transductio*: versare la dote a *subarratio* avvenuta consentiva di vivere in modo più pacifico, anche per i mariti, le fasi di contrattazione sui tempi e le modalità di pagamento delle doti, in questo caso mediati e garantiti direttamente dall'istituzione?

Si tratta ovviamente di una storia ancora tutta da scrivere, e che forse difficilmente potrà essere scritta. Come interagissero l'assegnazione di un sussidio e i dispositivi che ne regolavano la riscossione con le fasi di negoziazione tra le famiglie, quelle che riguardavano specificatamente gli accordi prematrimoniali, non è un terreno su cui si possa scavare molto. Una perlustrazione attenta del notarile, una ricostruzione più puntuale possibile dei percorsi familiari che incrociarono l'assistenza, e il confronto con le tracce lasciate da queste stesse famiglie negli archivi confraternali permetterebbe, con estrema fatica e non poche difficoltà, di avere un quadro poco più esaustivo.

Ne risulta un'immagine del matrimonio all'interno delle pratiche dei ceti popolari dove, almeno nella sua fase di avvio, si punta sulla natura contrattuale e processuale degli scambi economici che ad esso sono connessi. Conflitti, accordi e negoziazioni si innescano su diversi terreni: la composizione dei beni di scambio, le modalità e le tempistiche di consegna, ma, come vedremo, anche le garanzie ipotecarie dei mariti e il godimento dei frutti dotali - tutti fattori che si legano inevitabilmente ai tempi previsti per dare avvio a un

¹⁵³ I. Fazio, *Alla greca grecanica. Donne famiglie e proprietà nella Sicilia rurale (XVIII – XIX secolo)*, Palermo 2000, p. 29.

nuovo percorso familiare - contribuiscono a definire la dote come risorsa «flessibile e creativa»¹⁵⁴, che i diversi attori e gruppi sociali in campo usano in una varietà di modi, e una pluralità di congiunture, per realizzare strategie personali e collettive.

Gli esempi che abbiamo riportato indicano una certa articolazione nella composizione, nelle modalità e nelle tempistiche di erogazione dei beni dotali: pagamenti immediati o rateizzazioni, denaro contante, rendite, beni immobili, ma anche tessuti, animali da pascolo o masserizie varie¹⁵⁵; erano soluzioni che potevano assolvere integralmente oppure affiancarsi l'una all'altra nel processo di trasmissione delle risorse dotali. Il quadro è reso poi ancor più vario se passiamo ad approfondire alcuni dei nodi, buona parte già evidenziati da Anna Esposito, su cui le famiglie aprivano i loro tavoli di contrattazione.

Gli stessi *fructus statutarii*, ovvero gli interessi che la dote, per legge, maturava nel corso del tempo, potevano anch'essi offrire un terreno di negoziazione tra le famiglie.

Sebbene i frutti dotali non dovessero, stando agli statuti della città di Roma, essere compresi nella somma complessiva della dote, spesso le famiglie che si trovavano a rateizzarne il pagamento su un arco temporale molto lungo scontavano i frutti ricavati dai beni dati in pegno, e quindi assimilandoli ai frutti statutari, dalla cifra pattuita come dote, almeno finché non si fosse riscattato il bene ceduto in usufrutto.

Nelle *fidantie* stipulate tra la vedova Rita, madre di Concordia figlia del fu Pietro Paolo Nisci, e il notaio Simone Antonio Piroti, si stabiliva che dei 300 fiorini di dote solo 100 sarebbero stati pagati nell'immediato, mentre per i restanti 200 si prevedeva una liquidazione dilazionata nel corso di 10 anni; Rita nel prospettare il versamento al genero dei frutti statutari della dote li assimilava però a un canone annuo di 15 fiorini - garantito, anche in questo caso, con l'ipoteca su una *domus* - e che sarebbero stati detratti di anno in anno (presumibilmente dalla rendita di questo stesso immobile), finché il debito non fosse stato estinto, dalla somma complessiva dovuta da Rita a Simone Antonio per la dote di Concordia¹⁵⁶.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 31.

¹⁵⁵ A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., p. 576.

¹⁵⁶ ASR, CNC, 131, cc. 625r-626r.

Era una prassi comune e molto diffusa anche tra le famiglie della nobiltà municipale.

Peraltro come osserva anche Anna Esposito

alle volte i frutti – non solo quelli percepiti *post consumatum matrimonium* (come era usuale) ma anche quelli *ante consumatum matrimonium*, cioè dal momento delle *fidantie* fino alla *traditio* della sposa *ad domum mariti* – sono esplicitamente donati al futuro genero, fermo restando il mantenimento del pegno fino al totale pagamento della somma concordata come dote¹⁵⁷.

Anche a Paolo, un non meglio identificato *discretus vir* del rione Colonna, erano dopotutto stati accordati i frutti di quei 600 fiorini che Sebastiano *Baptiloro*, tutore di Lucrezia, sua promessa sposa, aveva garantito di versargli entro un anno dalle stipula delle *fidantie* e di cui avrebbe goduto finché Lucrezia non fosse stata *transducta*. Ma in questa circostanza gli accordi prevedevano che il conteggio dei frutti fosse separato da quello della dote, sebbene il documento non chiarisca se si trattasse di una soluzione coerente con la normativa vigente o, anche in questo caso, di una concessione «*extra per rendere più appetibili le nozze allo sposo*»¹⁵⁸.

Non molto diverso quanto fu concordato nel 1519 tra il *providus vir* Giuliano Lancellotti, padre della *honestu puella* Giustina, e il giovane notaio romano Domenico: dei 1.000 fiorini correnti promessi per la dote di Giustina, Giuliano ne avrebbe visti entro i successivi dieci giorni poco meno di 200, e mentre si accordarono perché il resto fosse versato entro tre anni dalla stipula delle *fidantie*, si stabiliva una somma forfettaria - «*pro interusurio et fructu dicte dotis seu residui*» - di 22 ducati di carlini e per la quale Domenico cedeva al futuro genero una casa con bottega in piazza Tor Sanguigna¹⁵⁹.

Nel pattuire il volume delle transazioni nuziali sembrerebbe insomma che le famiglie, anche quelle dei ceti medi e medio-bassi, operassero stime e valutazioni dei costi e dei

¹⁵⁷ A. Esposito, *Diseguaglianze economiche*, cit., cap. 5. Esemplare a questo proposito è il documento qui riportato da Anna Esposito: «il contratto di *fidantie* del 1473 tra Cristoforo *Lelli Pauli Statii* del rione S. Eustachio per sua figlia Ieronima definita «*puella adulta*» e il futuro genero Lorenzo *Petri de Astallis* del rione Pigna. Per i 1000 fiorini correnti di dote il padre della ragazza dava in pegno dotale a Lorenzo l'intera metà di un casale di sua moglie Rita de Mutis «*ad tenendum, possidendum, fructiferandum et omnes fructus lucrandum et suos faciendum post finitam stationem hyemalem presenti anni tam post consumatum matrimonium [...] quam etiam ante consumatum matrimonium predictum ita et taliter quod dicti fructus percipiendi ex dicto pignore non augeant dotem nec excomputentur in sortem sed efficiantur et sint ipsius Laurentii*» quando il matrimonio fosse condotto ad effetto».

¹⁵⁸ *Ibidem*; per il documento ASR, *CNC*, 134, cc. 438r-v.

¹⁵⁹ ASR, *CNC*, 62, cc. 411r-413v, 436r-438r.

benefici, tenendo conto anche dei diversi canali di trasmissione, arrivando spesso a una stima complessiva e forfettaria, dove non sempre era possibile distinguere tra dote e frutti statutari, cioè tra istituti teoricamente soggetti a regimi separati.

In questo gioco rientravano in realtà anche le stime “falsate” dei corredi delle donne. Si è già accennato alle indagini di Anna Esposito sugli *escamotages* praticati dalla nobiltà cittadina per eludere i controlli sugli apporti dotali, e tra i quali uno dei più diffusi era quello di indicare nel contratto di parentela il massimo della quota consentita per la dote, e rimandare per l'acconcio, evidentemente maggiorato, ad accordi privati¹⁶⁰. Si trattava di misure del tutto inutili per chi non avrebbe neanche sfiorato i tetti imposti dalla legislazione suntuaria, sebbene anche nelle pratiche delle famiglie di media e bassa estrazione questo poteva rivelarsi, in base a valutazioni che poco avevano a che fare con le norme sul lusso, uno strumento efficace e su cui allora poteva valer la pena contrattare. La maggiorazione del corredo era infatti uno strumento favorevole, in modo diverso, a entrambe le controparti: se garantiva ai mariti una defalcazione del valore del pegno dotale e della *donatio propter nuptias* – che doveva essere sempre proporzionale alla dote –, si mostrava però un meccanismo teoricamente favorevole anche alla sposa e alla sua famiglia di origine, che maggiorando l'acconcio avrebbe potuto sottrarre al regime giuridico della dote, e dunque ai beni soggetti all'amministrazione del marito *constante matrimonio*, una parte non indifferente delle ricchezze femminili¹⁶¹.

La famiglia della sposa era tenuta a fornire, oltre alla dote, anche i beni parafernali, componente materiale degli apporti muliebri e chiamato con nomi differenti in base alle diverse località (*corredum, donora, domaneta*). A Roma i *parapherna* si identificavano con i cosiddetti *bona iocalia (res iocales)* o «donora», sebbene spesso le fonti romane li identificano più semplicemente con il termine *acconcio*¹⁶².

Si trattava generalmente di oggetti destinati all'uso personale delle donne – vesti, biancheria intima, masserizie, gioielli – e che svolgevano un ruolo significativo anche

¹⁶⁰ A. Esposito, *Matrimoni 'in regola'*, cit., p. 135.

¹⁶¹ A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., pp. 579-580.

¹⁶² La formula notarile esprime generalmente il valore monetario «pro acconcio rebus iocalibus ipsius puelle exponendis pro ornatu dicte puelle», per un esempio della fine del Quattrocento cfr. ASR, *SS. Annunziata*, 353, c. 2r.

durante i riti nuziali, permettendo di materializzare il rango sociale della famiglia e pubblicizzare la *transductio* della donna a casa del marito¹⁶³.

Anche qui si trovano però usi e pratiche molto varie, difficilmente generalizzabili, duttili e funzionali alle pratiche di negoziazione tra le famiglie. Si tratta infatti di un terreno dove lo stesso uso del corredo si piegava ad esigenze concrete, alle volte affettive, per risentire poi, anche tra i ceti artigiani, della dimensione simbolica che la società affidava al corpo delle donne come emblema e rappresentazione di un certo *status* familiare.

Nelle fonti romane il corredo delle figlie di artigiani e lavoratori urbani può essere un letto, un paio di lenzuola o alcune coperte ad uso della nuova abitazione, ma più spesso è destinato, anche per questi ceti, ad assolvere una funzione di ornamento femminile. Quando non si prevedeva già il trasferimento di oggetti, vesti e *appanamenta* varie, le parti infatti si accordavano affinché quelle somme pattuite fossero comunque vincolate «ad exponendum in ornatu muliebris». Ma la scelta dei beni da acquistare non sempre spettava alla famiglia di origine, che anzi spesso ne raccomandava solo l'acquisto prevedendone i costi, mentre demandava allo sposo la selezione degli oggetti e degli ornamenti per la futura consorte: fu così per Giacomo Bevilacqua, *mazerium* del papa, e la giovane Elena figlia del fu Barnaba de *Castro Sancti Gregorii*, che in merito all'acconcio si accordarono per 50 ducati «exponendis ad voluntatem et commoditatem dicti ipsius Iacobi»¹⁶⁴.

Il corredo col tempo divenne una voce sempre più importante tra le spese nuziali e, terreno anch'esso di negoziazione tra famiglie; seguì presto le sorti della dote subendo lo stesso *trend* inflattivo e sollecitando provvedimenti mirati per arginarne l'aumento progressivo¹⁶⁵. In base a una tendenza generale che si sviluppò a livello dottrinario e normativo, il corredo inoltre cominciò ad essere progressivamente attirato nella sfera gestionale della *pars mariti*, e assoggettato allo stesso regime giuridico dei beni dotali¹⁶⁶.

¹⁶³ Sul tema si veda Ch. Klapisch-Zuber, *Le zane della sposa. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, in Ead., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 193-211.

¹⁶⁴ ASR, CNC, 59, cc. 285r-v: in altri casi si raccomanda invece che la scelta dei beni sia della madre o della zia, ASR, CNC, 63, cc. 360r-361r, ASR, CNC, 63, cc. 279 r-v / 295r-v.

¹⁶⁵ A Venezia, ad esempio, gli statuti stravolsero progressivamente la natura del corredo trasformandolo in una sorta di "dono" allo sposo, il quale già sui primi del '400 fu completamente esonerato dalla sua restituzione, I. Chabot, *A proposito di*, cit., pp. 214-215.

¹⁶⁶ «Quae inferuntur in domum viri, iuxta dotem» così Azzone nella *Summa* definiva i beni parafernali, cfr. M. Bellomo, *Ricerche*, cit., p. 131; F. Ercole, *L'istituto dotale*, cit., pp. 271-280.

Questo portò presumibilmente, come per la dote, a preferire stime e valutazioni dei beni parafernali in modo da attribuire al marito maggiore potere anche su questa porzione di patrimonio, e mettendolo nella condizione di disporre liberamente lucrandone anche i frutti; la moglie diveniva quindi una semplice creditrice e non più *domina* delle proprie sostanze, anche quelle che tradizionalmente le assegnavano maggiori margini di autonomia gestionale *constante matrimonio*.

Da quanto rilevato per il periodo quattrocentesco, era frequente non stimare l'acconcio, rimandando a patti privati o fornendo direttamente l'elenco dei beni che lo avrebbero composto. Nel mio più ridotto *dossier*, e riferito ai primi del Cinquecento, sembrerebbero al contrario molto diffuse, anche tra i ceti artigiani, le stime monetarie delle *res iocales*: sia che fossero elencati nel dettaglio gli oggetti ceduti sia che si rimandasse a un loro generico riferimento, i contratti di *fidantie* riportano quasi sempre il corrispettivo valore in ducati o in fiorini correnti¹⁶⁷.

Ma per i ceti artigiani l'acconcio, che per le fasce di ricchezza più basse si avvicinava spesso al valore della dote¹⁶⁸, poteva anche essere compreso nella stima complessiva dei beni dotali, come fu ad esempio per quei 150 ducati che Pellegrina portò in dote a Giacomo sarto e che secondo gli accordi avrebbe compreso anche una sottana di panni rossini, e una di panno verde, una *capparella* piccola paonazza, una veste di panno paonazzo, di fattura veneta, e altri «panni linii ad usum mulierum»¹⁶⁹.

L'indirizzo generale protendeva però sempre più verso l'estimazione dei beni, un dato certo che andrebbe confermato ampliando l'indagine sul notarile, ma che potrebbe suggerire come anche a Roma si avviò quel processo che già aveva investito altre realtà cittadine e dove anche i beni extradotali stavano diventando man mano prerogativa maschile, beni che come la dote, non necessariamente dovevano essere restituiti nelle loro fattezze originarie, ma semplicemente rendendo il loro valore precedentemente stimato¹⁷⁰.

¹⁶⁷ Gli esempi in questo senso sono moltissimi, si faccia riferimento a titolo esemplificativo agli oggetti del corredo pur stimato di una delle assistite della SS. Annunziata, ASR, SS. *Annunziata*, 353, cc. 8r – 9r.

¹⁶⁸ Seppure si tratti di pratiche molto differenziate e difficilmente generalizzabili, tra le famiglie che sborsano doti tra i 100 e i 200 fiorini si rileva la tendenza a cedere a titolo di acconcio somme poco al di sotto a quelle pagate per la dote.

¹⁶⁹ ASR, CNC, 63, cc. 614r-v.

¹⁷⁰ Per Roma cfr. A. Esposito, *Strategie matrimoniali*, cit., p. 580; Ead. *Perle e coralli: credito e investimenti delle donne a Roma (XV-inizio XVI secolo) Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra*

Che il corredo, stimato, fosse poi assimilato progressivamente alla stessa funzione dei beni dotali è chiaro, ad esempio, nelle volontà testamentarie dell'*aurifex* Giacomo *Iohannis Alexii* cittadino romano di Colonna, che nel disporre la restituzione alla moglie Paradisa della dote e della *donatio propter nuptias* confessò di aver ricevuto altri 200 fiorini correnti come acconcio della moglie, investiti in parte dei miglioramenti della sua casa¹⁷¹. Anche l'acconcio di Giacomina figlia del *providus vir* Domenico piemontese non era affatto stato costituito in oggetti e masserizie ad uso della sposa ma secondo gli accordi stretti in occasione delle *fidantie* dal padre e dal promesso sposo di Giacomima, il *discretus iuvenis* Andrea *quondam Nigri* genovese, sarebbe servito piuttosto per dotare di tetto e copertura una *domus* che si trovava su un terreno adiacente allo stabile che Domenico aveva ceduto a titolo di dote, *in solutum*, al futuro genero¹⁷².

La gran parte degli studi che hanno riguardato la composizione della dote e dei patrimoni femminili, quasi tutti riferiti alla prima e piena età moderna, hanno mostrato come sia impossibile cogliere tratti di uniformità nelle forme di esborso delle doti anche all'interno della stessa area regionale, e di fatto la dote poteva comporsi di beni eterogenei, immobili e denaro contante, ma spesso anche crediti, obbligazioni, ecc.; ed era un fatto che dipendeva in buona parte anche dalla struttura delle famiglie, dal ciclo di sviluppo di ogni singolo aggregato, dal rapporto con il livello delle risorse, da quello tra consumatori e lavoratori, e che potevano variare anche a seconda della promiscuità con cui molte famiglie si erano trovate ad attivare i canali di accumulo delle risorse. Si deve inoltre tener conto che le forme di corresponsione della dote, come dei beni iocali, non erano regolate *ex lege*; la loro composizione e il loro impiego seguiva usi consuetudinari che variavano di luogo in luogo, in base al contesto ecologico, al grado di ricchezza delle famiglie, così come a seconda delle singole esperienze familiari, e dei percorsi di negoziazione tra i soggetti coinvolti nelle trattative prematrimoniali, che ne condizionavano profondamente le modalità di pagamento e investimenti.

medioevo ed età moderna, Convegno internazionale di studi Asti, 8-9 ottobre 2010, a cura di G. Petti Balbi e P. Guglielmotti, Asti 2012, pp. 247-257.

¹⁷¹ ASR, CNC, 59, c. 288r.

¹⁷² ASR, CNC, 63, cc. 527r-v.

Giovanni Levi nei suoi studi ha potuto rilevare, ad esempio, come nei dintorni della città di Alessandria la dote si legasse generalmente alla trasmissione dell'arativo, e il capitale dotale fosse prevalentemente costituito in appezzamenti di terra, cioè la principale risorsa che in quelle aree rurali, in quello specifico contesto economico ed ecologico, permetteva alle famiglie maggiori margini di sopravvivenza¹⁷³. Si trattava di pratiche consolidate e diffuse nella zona ma ben distanti da quelle che connotavano nella stessa area regionale i centri urbani, dove per lo stesso periodo, le logiche che orientavano la circolazione dei patrimoni femminili, ad esempio nella stessa città di Torino, erano molto varie; ben lontane dai criteri di trasmissione che puntavano all'accorpamento della terra coltivabile, e da quella intima sovrapposizione "tra sposare e comprare e vendere terra", che connotava nello stesso periodo i territori rurali della regione piemontese. Niente di più distante da quanto rilevato per la Firenze rinascimentale descritta da Christiane Klapish-Zuber dove l'atteggiamento più diffuso era piuttosto di conservare terre e beni immobili all'interno dell'asse ereditario agnaticio, senza disperderli nel patrimonio di cognati ed *extrafamiliati*. Per scansare ogni eventualità di dispersione e disgregazione del patrimonio immobiliare, i fiorentini erano infatti più orientati a comporre i capitali dotali in contanti o in titoli di stato¹⁷⁴.

Ma di uniformità non vi è traccia dopotutto neanche nelle forme di investimento dei capitali dotali. Al di là delle forme e delle modalità cui si ricorreva per liquidare i beni dotali, la varietà connotava le scelte e le soluzioni delle famiglie pure quando si trattava di investire quello stesso capitale, quando era versato in contanti, o quando si ricorreva, in diversi modi, all'alienazione dei fondi e dei pegni dotali.

La dote come patrimonio immobile, e destinato ad essere tesaurizzato, è infatti un'immagine intaccata su più fronti dalle ultime acquisizioni della ricerca storica, che proprio negli ultimi anni ha iniziato anzi a farne emergere la funzione di risorsa economica multidimensionale e polifunzionale per i *ménages*, allargando l'asse prospettico dei patrimoni femminili oltre le fasi della sua costituzione e approcciando la questione dell'impiego dei beni dotali durante il ciclo di vita della coppia¹⁷⁵.

¹⁷³ G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985, pp. 165-166.

¹⁷⁴ C. Klapish-Zuber, *La famiglia e le donne*, cit.,

¹⁷⁵ B. Zucca Micheletto, *À quoi sert la dot?*, cit., A. Cuccia, *Lo scrigno di famiglia*, cit.

Si tratta in buona parte di studi relativi alla piena età moderna, e dove è stata innanzitutto la Torino settecentesca a fornire un contesto di studio privilegiato, entro un quadro normativo e politico ben definito, il Piemonte sabauda, e attingendo a un repertorio documentario, le suppliche e i processi di alienazione dotale, che ben si prestava a far luce sugli usi che venivano fatti della dote nel corso della vita familiare, «terreno di negoziazione ideale dove i coniugi dividevano scelte e destinazioni di impiego»¹⁷⁶.

Per la Roma medievale e rinascimentale non si può chiaramente disporre di un patrimonio documentario come quello del Settecento sabauda. Su questo fronte però la ricerca non può e non deve essere scoraggiata dalle criticità che pone un fondo notarile come quello romano, che pur con tutte le sue lacune non ha nulla da invidiare, in quanto ad ampiezza e ricchezza, ad altri contesti documentari; né frenata dalle difficoltà legate alla stessa identificazione e reperibilità delle testimonianze utili a inquadrare come si dovrebbe, cioè con maggiore respiro possibile, il funzionamento dei crediti dotali. Si tratta di una pista di indagine che non ne preclude altre, forse più comode e praticabili, e che ad essa dovrebbero essere associate, come quelle che ci offrono, lo vedremo a breve, proprio le carte conservate nei fondi delle istituzioni assistenziali.

¹⁷⁶ A. Cuccia, *Lo scrigno di famiglia*, cit., p. 18.

IV. 4 *Usi e investimenti dei sussidi.*

Il rapporto tra istituzioni dotali e assistite non era affatto transitorio. Si è parlato abbondantemente dei motivi che stavano alla base di una relazione che si fondava nella continuità: una continuità indotta dalla necessità di vigilare sul buon esito del gesto oblativo, e incoraggiata dalle stesse pratiche di controllo sulle garanzie ipotecarie che moltiplicavano le occasioni di incontro tra assistiti e funzionari lasciandone traccia e memoria nei registri sociali della confraternita.

Queste tracce non si riferiscono solo al momento in cui la dote era effettivamente liquidata, né alla loro definitiva restituzione. La destinazione scelta inizialmente nell'uso dei sussidi non era infatti vincolante: una volta presentata una certa *sigurtà* non era detto che gli assistiti non potessero ritornare sulle loro decisioni ricorrendo ad espedienti più congeniali alle contingenze delle necessità familiari. Ogni cambiamento, ogni variazione, che investiva inevitabilmente le assicurazioni ipotecarie e i titolari dei beni presentati a garanzia della devoluzione dei sussidi, doveva però essere sempre notificata al sodalizio. I registri della confraternita conservano difatti tantissime permutate di *sigurtà*, richieste dalle stesse assistite anche più volte a distanza di anni. Per questo le carte confraternali permettono di osservare da vicino le strategie adottate dalle donne e dalle loro famiglie negli investimenti di quelle stesse risorse.

Laddove le fonti consentono di guardare in modo diretto alle forme di impiego dei sussidi, queste mostrano chiaramente come le quote dotali fossero spesso investite nel mercato immobiliare cittadino, dotando le coppie del capitale necessario all'acquisto di una casa o di una vigna. Le tempistiche con cui si arrivava ad accedere a queste proprietà potevano però essere molto diverse.

Per Francesca, figlia di Mariano *de Castro Cere* e sposa di Matteo *alias Cardinale*, taverniere di Trastevere, dotata dalla SS. Annunziata nel 1499, intercorse circa un anno tra l'assegnazione e l'acquisto della casa di proprietà che poi le servì per costituire la *sigurtà* richiestale dalla confraternita e liberare finalmente il suo fideiussore dagli oneri ipotecari: Francesca la ritroviamo infatti dinnanzi al notaio della SS. Annunziata già nel 1500 per trasferire l'ipoteca dotale che gravava sulla casa della vedova Lorenza su una *domus* di cui

era essa stessa titolare, e acquistata qualche giorno prima ricorrendo proprio ai 100 fiorini della dote di carità.

Nel caso di Sedonia, figlia del defunto Lazaro e di Maria da Genazzano, invece i tempi dell'investimento erano stati decisamente più veloci, e già nel 1514 qualche mese dopo aver ottenuto l'assegnazione del sussidio riuscì a comprare la vigna con annesso un canneto presso porta S. Pancrazio, poi presentato al sodalizio come *sigurtà*. Il terreno in questione è infatti menzionato nell'atto di *fidantie* conservato nei registri del notaio Giovanni Battista *de Quintiliis*, e cha la madre di Sedonia consegnava allo sposo, Nicola vaccinaro di Pontremoli, ricordando che l'acquisto del fondo dotale era avvenuto «de pecuniis dotalibus dicte Sedonie», ovvero con i 100 fiorini già ricevuti dalla SS. Annunziata e che avevano coperto integralmente i costi della compravendita¹⁷⁷.

Ma buona parte delle coppie non furono, come nel caso di Sedonia, in grado di presentare un pegno dotale di proprietà già a ridosso della riscossione del sussidio, appellandosi piuttosto all'aiuto di depositari e fideiussori. Il ricorso al deposito per la riscossione del sussidio poteva avere, come vedremo, diversi significati. Come si è visto nel precedente paragrafo, il deposito serviva spesso come strumento di assicurazione e autotutela per le famiglie delle spose: la dote era infatti affidata a terzi, o tenuta in deposito da qualche familiare, in attesa della *transductio* della sposa. Solo all'indomani della consumazione delle nozze, quindi dopo il perfezionamento del vincolo coniugale, la dote sarebbe stata riscossa dal marito che in quel momento avrebbe provveduto anche ad ipotecare i suoi beni o ad acquisire con quel capitale un fondo dotale. Giacoma, figlia del *proseneta* Giovanni di Pavia, quando si trattò di riscuotere il sussidio nel luglio 1503, e per il quale ipotecò una casa dello zio, Gaspare della Vagnara, era, ad esempio, ancora definita *uxor futura*, mentre nel febbraio 1504, quando si appellò alla confraternita per trasferire l'obbligazione dotale sulla casa del marito, Giovanni Antonio Agamennone, fu invece

¹⁷⁷ ASR, SS. Annunziata, 355, c. 109r e CNC, 1420, c. 6r-v. Un altro esempio a riguardo è quello di Costanza *christiana* figlia di *Salamon imbastarius* ebreo e moglie di Domenico *Bonsigli* mulattiere di Prato. Il pegno dotale posto dallo sposo è una casa in Trastevere *exempta ipsius Dominici quam Domicini hodie emit ad honesta mulier Hippolita*. ASR, SS. Annunziata, 355, cc. 126v-127r (5 aprile 1514); circa la casa obbligata da una delle assistite, Niccolia, si dice: «per eandem Nicoliam hodie per acta mei notarii a viro nobili magistro Iacobo de Propositis medico roman regionis Pontis emptam», ASR, SS. Annunziata, 355, cc. 263v-265r.

identificata semplicemente come *uxor*¹⁷⁸.

Non sempre però il ricorso al deposito era legato alle forme di tutela dei patrimoni familiari e femminili. Si trattava spesso di soluzioni temporanee che davano la possibilità di investire nel settore del credito e garantirsi quindi non solo un capitale più corposo, accresciuto dagli interessi che la somma maturava con gli anni, ma anche un maggiore margine di tempo per valutare i settori di investimento, selezionare l'immobile da acquistare, o decidere, ad esempio, di costruire con quel denaro la stessa casa che poi sarebbe servita da *sigurtà*: nell'atto di restituzione delle dote di Angela, e datato al 1530, il notaio ricorda come dopo alcuni anni in cui la somma era rimasta depositata «de pecuniis dicte dotis fabricata fuerit quadam domus retro Sanctam Mariam in Via»¹⁷⁹.

Lucrezia, figlia del fu Pasquino, *lapidarius* di Firenze, 'e moglie di Pierino, vaccinaro genovese, acquistò solo nel 1520 la parte inferiore di una casa (e cioè una bottega) che si trovava in piazza Lombarda; l'acquisto avvenne cioè a tre anni dal versamento del sussidio, che per tutto quel lasso di tempo era rimasto depositato presso Giovanni Pietro *de Crivellis*, un noto orefice originario di Milano. Per l'acquisto tra l'altro non erano stati utilizzati solo soldi della dote di carità erogati dalla SS. Annunziata, ma Lucrezia aveva attinto ad altri denari, «ad summamm 100 ducatorum», che proprio in occasione del trasferimento dell'ipoteca sulla bottega erano stati versati alla vecchia proprietaria dell'immobile¹⁸⁰.

Le risorse dell'assistenza cittadina erano spesso affiancate nel loro investimento alle somme di cui le assistite potevano già disporre, a titolo di dote o meno, o piuttosto cumulate alle sostanze del coniuge: la casa presentata da Domenico Bonsigli, mulattiere di Prato e sposo di Costanza Cristiana - l'unica ebrea convertita ricordata per questo periodo come beneficiaria di una dote di carità - era, ad esempio, stata acquistata, nello stesso giorno in cui venne redatto l'atto di *obligatio dotis*, utilizzando sia le risorse di Domenico sia il sussidio della SS. Annunziata¹⁸¹.

C'era poi chi addirittura aveva ottenuto più di una dote di carità, riuscendo quindi a mettere insieme grazie al cumulo sapiente delle risorse offerte dalle istituzioni cittadine una

¹⁷⁸ ASR, SS. Annunziata, 353, cc. 73v-74r e c. 80v.

¹⁷⁹ ASR, SS. Annunziata, 360, c. 92v.

¹⁸⁰ ASR, SS. Annunziata, 358, cc. 21v-22v.

¹⁸¹ ASR, SS. Annunziata, 355, cc. 126v-127r.

somma significativa da permettere un investimento di una certa rilevanza: così avvenne, ad esempio, nel caso di Emilia figlia di mastro tessitore Marcello e moglie di Matteo, mandatario dei governatori di Roma, che proprio i registri confraternali fotografano nel 1539 nell'atto di acquistare una «domus terrinea, solarata, tectata, cum cantina, discoperto et puteo», e situata in una delle zone centrali della città, il rione Colonna. L'immobile, presentato come *sigurtà* per il sussidio della SS. Annunziata, era stato comprato grazie al versamento di 60 scudi che la SS. Annunziata e la SS. Concezione proprio in quel giorno effettuarono ai proprietari dell'immobile, Martino Castagna di Ansaldo *mulio* di Colonna e consorte, i quali in effetti notificarono la recezione di 47 ducati dalla SS. Annunziata e altri 33 dalla SS. Concezione, cioè entrambi i sussidi di cui Emilia risultava assegnataria; la somma mancante, cioè quei 35 scudi che servivano per arrivare ai 95 del prezzo pattuito, erano invece pagati dalla stessa Emilia, attingendo ad altre sostanze di cui già evidentemente disponeva¹⁸².

L'acquisto dei beni, spesso supervisionato e mediato dalle stesse istituzioni, non sempre però si risolveva nell'immediato, anzi più spesso i sussidi fornivano solo un capitale iniziale, una sorta di acconto sulle somme pattuite tra venditori e acquirenti, i quali avrebbero solo successivamente provveduto al saldo finale.

Nel 1520 Laura, figlia del fu Battista *de Carrozinis*, muratore mantovano, dopo pochi mesi dall'assegnazione del sussidio della SS. Annunziata aveva presentato le dovute cauzioni appellandosi al fideiussore Giacomo di Lorenzo del Pozzo, *sutor seu pedimantellarius* della diocesi di Lodi¹⁸³. Dopo due anni aveva però richiesto di permutare la *sigurtà*, fino al quel momento posta sulla casa di Giacomo, per trasferirla su una *domus* in Colonna di cui era proprietaria Alessandra, moglie di Giacomo del fu Pietro *de Casalibus*¹⁸⁴. La casa in questione era la stessa che Laura e il marito, il mugnaio perugino Natalino, avevano scelto per investire parte dei loro risparmi - tra cui figuravano anche i 100 fiorini della SS. Annunziata - e il cui acquisto era avvenuto lo stesso giorno della permuta. Che la nuova *sigurtà* fosse proprietà della coppia ne abbiamo notizia però solo nel 1524, quando cioè si

¹⁸² ASR, SS. *Annunziata*, 364, cc. 150r-v.

¹⁸³ ASR, SS. *Annunziata*, 358, cc. 34v-36r.

¹⁸⁴ ASR, SS. *Annunziata*, 358, cc. 143r-144r e la permuta del 1522, cc. 16v-17r

prospettò la devoluzione del sussidio alla compagnia per *vita inhonesta* di Laura¹⁸⁵. È grazie all'atto di restituzione del sussidio che sappiamo che la vendita non era ancora stata perfezionata e che, dei 100 ducati concordati come prezzo della compravendita, Laura e il marito ne avevano fino a quel momento versati ad Alessandra solo 74; i coniugi restavano nel 1524 ancora debitori di 24 ducati¹⁸⁶. È interessante a questo proposito notare l'atteggiamento della confraternita, la quale, nel rivendicare il suo credito, scelse di saldare il residuo della somma dovuta da Laura e Natalino ad Alessandra, in modo da acquisirne direttamente la proprietà, e senza ricorrere, come invece ebbe modo di fare in altre circostanze, all'esproprio e alla vendita dell'immobile¹⁸⁷.

Faustina, figlia del taverniere Tommaso *alias Romagnolis* e di Francesca *de Asola* fu ammessa al *maritaggio* nel 1521 riscuotendo la dote della SS. Annunziata già lo stesso anno. La somma, maggiorata dai 53 ducati che il padre le aveva lasciato a titolo di dote per via testamentaria, fu però in un primo momento affidata in deposito al muratore Pietro Mari *de Cadorano*. Dopo poco meno di cinque mesi Faustina si era recata da notaio per effettuare l'acquisto di una vigna «vineatam et arbustatam cum cancello, griptis, vasca vascalis, timo, statio sita intra menia Urbis» - in prossimità della chiesa di Santa Croce in Gerusalemme - cui si aggiungeva la metà di un canneto congiunto *pro indiviso* con un'altra metà spettante agli eredi di un certo Bernardo *Palocii* e sito *extra muros Urbis*¹⁸⁸. La somma depositata presso Pietro Mari fu quindi rilevata da Faustina per consegnarla alla proprietaria dei due terreni, Sigismonda; ma di quei 100 ducati pattuiti per la vendita questa se ne vide versare solo 80, mentre i restanti 20 Faustina si impegnò a pagarli entro il successivo anno, e questo nonostante i terreni fossero già stati messi a disposizione della coppia. In effetti nel maggio 1523 ritroviamo nuovamente il marito di Sigismonda rilasciare quietanza in favore

¹⁸⁵ ASR, SS. *Annunziata*, 359, cc. 16v-17r.

¹⁸⁶ ASR, CNC, 1014, cc. 140r-142r. Gli atti di restituzione dopotutto assieme alle permutate di obbligazione (e agli atti di *investmentum* di cui si è detto precedentemente) sono tra i documenti che danno modo di conoscere le forme di investimento dei sussidi, per un esempio si veda il documento di *cessio vinea* del 31 agosto 1529 dove in occasione della devoluzione della dote si evince anche l'uso del sussidio che la defunta Antonina figlia del fu Matteo Ponzani calzolaio fece per l'acquisto di una vigna ASR, SS. *Annunziata*, 360, 40v-41r.

¹⁸⁷ A riguarda cfr. *infra* Capitolo III.4.

¹⁸⁸ Si trattava di una proprietà data in enfiteusi dai frati di S. Croce in Gerusalemme e quindi ad *respondendum annuatim 5 barili mosti*.

del marito di Faustina per i rimanenti 20 ducati di carlini¹⁸⁹.

Quest'ultimo esempio mostra tra l'altro come spesso la dote non fosse destinata a un unico e preciso investimento. Faustina sulla carta aveva avuto la possibilità di liquidare integralmente la somma concordata per la vendita dei terreni. Dei motivi che la spinsero a posticipare il versamento dei 20 ducati che le restavano per coprire le spese del suo investimento, e di cui, come sappiamo dall'atto di vendita, pur disponeva, non è dato sapere. Sappiamo però da alcuni studi come di frequente le famiglie differenziassero gli investimenti dotali ripartendo il capitale in più lotti da impiegare in forme e modalità differenti: l'acquisto di terre e immobili si affiancava all'immissione degli apporti nel settore del credito, in depositi, censi, crediti e obbligazioni, e anche se in misura minore nell'acquisto di utensili per il lavoro e in attività e società artigianali e produttive¹⁹⁰.

Dei 100 fiorini assegnati dalla confraternita di S. Michele Arcangelo a Giovanna, solo 37, ad esempio, erano stati riscossi nel 1519 da uno dei depositari e trasferiti a un certo Domenico *quondam Pazaglia*, con il fine dichiarato di «exponere in fabrica unius domus fiende per dictos Antonium et Iohannam super certo solo Iacobi Ceccarini siti in regionis Campii Martii», mentre la somma eccedente rimaneva investita a titolo di deposito¹⁹¹.

La diversificazione degli impieghi del capitale dotale sarebbe stata però comune per chi disponeva di somme più sostanziose che non di un solo sussidio erogato dalle istituzioni cittadine; era insomma un espediente più conveniente per chi aveva maggiore disponibilità economica, ciò che permetteva veramente di differenziare strategie e settori di investimento in modo da ridurre anche il margine di rischio che spesso queste operazioni comportavano.

Ciò nonostante anche per chi sceglieva di far confluire tutte le risorse assistenziali nel settore del credito, ricorrendo allo strumento del deposito o attivando censi, poteva essere utile frazionarne le quote tra diversi depositari, soprattutto quando si riusciva ad ottenere

¹⁸⁹ ASR, *SS. Annunziata*, 358, cc. 115r-v, ASR, *CNC*, 1013, c. 82r, ASR, *CNC*, 1014, cc. 15r-21v.

¹⁹⁰ A. Cuccia, *Lo scrigno di famiglia*, cit., pp. 40sgg. Sull'investimento delle doti in società ed attività produttive si veda ad esempio il documento del 10 marzo 1516 in cui Marsilia *de Casalibus* consegna al *providus vir* Francesco q. Mattia Dominici vaccinaro fiorentino 100 ducati di carlini da investire *ad societatem et ad artem vaccinarie*. Ben 23 di questi 100 ducati erano infatti la dote che la stessa Marsilia aveva consegnato all'uomo per il matrimonio con una sua protetta di nome Caterina, ASR, *CNC*, 61, c. 456r.

¹⁹¹ ASR, *CNC*, 62, c. 23r-v. Questo esempio peraltro mostra come i sussidi fossero usati anche per riqualificare le proprietà di cui la famiglia disponeva.

più di un sussidio. Questo potrebbe in parte spiegare perché alcune delle giovani che ottennero il sussidio sia dalla SS. Annunziata sia da S. Michele Arcangelo scelsero di affidare le doti a diversi depositari: per la dote di Emilia, figlia del sellaio Mariano dello Babbo, ad esempio, nel 1521 ad essere ipotecata fu la casa di Giacomo *de Monerre*, mentre il sussidio che qualche mese prima la giovane aveva ottenuto da S. Michele era stato depositato presso un certo Bernardo *ser Petri de Urbe Veteri*¹⁹².

Mettere l'intera dote in mani a terzi, lo abbiamo visto, non sempre assicurava i guadagni sperati, mentre garantirsi altre fonti di rendita abbinando, ad esempio, l'acquisto di immobili a strumenti creditizi, o differenziare proprio gli intestatari dei depositi, offriva forse maggiori sicurezze, soprattutto nel caso in cui il depositario non fosse stato in grado, come spesso accadeva, di restituire il denaro.

Il fatto che la gran parte delle assistite si fosse trovata a ricorrere ripetutamente al deposito apre però una serie di interrogativi che solo in parte possono essere sciolti ricorrendo alla documentazione conservata tra notarile e carte confraternali. Alcuni di questi documenti mostrano infatti quali fossero nel concreto le altre possibilità prospettate da questo strumento.

Nel 1476 Bernardina, figlia del *magister Antonius de Aversa*, accompagnata dal marito, il romano Giovanni Paolo *alias Laurenti*, si apprestava a riscuotere il sussidio assegnatole dalla SS. Annunziata. A fornire la *sigurtà* fu la zia di Giovanni Paolo, la vedova Lucia, la quale per i 50 fiorini versati dal camerario del sodalizio ipotecò una sua casa nel rione Pigna. Come era solito, entro la giornata venne stipulato anche il relativo atto di deposito e la somma fu consegnata nelle mani di Lucia. Quest'ultima in cambio della somma ricevuta concedeva al nipote di abitare vita natural durante e con la propria consorte nella casa obbligata, «*gratis et absque aliqua pensione seu mercede*», seppure imponendo come condizione che la coppia non reclamasse mai il denaro depositato. Il credito maturato dai coniugi nei confronti di Lucia fu, dunque, convertito in un canone di affitto, donato dalla vedova «*inrevocabiliter inter vivos*»¹⁹³.

¹⁹² ASR, CNC, 63, c. 461r; si veda anche ASR, SS. Annunziata, 358, cc. 17v-18v e ASR, CNC, 63, cc. 342r-v / 378r.

¹⁹³ ASR, SS. Annunziata, 353, cc. 118r-v.

Questo sembrerebbe dopotutto essere un sistema abbastanza diffuso, sebbene in questo caso il legame di parentela con la titolare della *sigurtà* avesse garantito termini più favorevoli e vantaggiosi di quanto generalmente accadesse a chi decideva di appellarsi a questo dispositivo. Per coglierne meglio il funzionamento è forse utile esporre le vicende di Santa, figlia del fu Benedetto *Honorati alias Tronciolo* e moglie del macellaio Pietro *alias* Conte. Ricevuto il sussidio nel 1513 dalla SS. Annunziata, Santa chiamò a garantirne la restituzione il *providus vir* Andrea *Comitis candeloctarius*, il quale ipotecò a titolo di *sigurtà* una sua casa nel rione Trevi¹⁹⁴. La data dell'atto di *solutio* è la stessa riportata nell'atto di deposito che il notaio della SS. Annunziata protocollò nei suoi registri personali: Pietro *alias* Conte, marito dell'assegnataria, con il consenso della moglie depositava i 100 fiorini del sussidio appena ricevuto dal camerario Pietro Rutili presso Andrea, il titolare della *sigurtà*, prevedendo però esplicitamente una durata di tre anni per il contratto¹⁹⁵. Protocollato di seguito all'atto di deposito il notaio registrò allora il contratto di locazione con cui Andrea *Comes* con il consenso della moglie Agnese affittava proprio per i tre anni successivi a Santa e Pietro la parte superiore di una casa «cum sala lovio et aliis membriis et cum iurisdictione eumdi ad dictum ortum et utendi dictum ortum et puteo», cioè la stessa casa nel rione Trevi ipotecata qualche momento prima in favore della SS. Annunziata. In merito alla somma concordata per l'affitto e calcolata in 8 ducati annui, Andrea confessò però di essere già stato soddisfatto, e anzi di aver addirittura ricevuto quei 24 ducati di carlini che furono indicati come pigione complessiva dell'intero triennio¹⁹⁶.

Le modalità con cui Pietro e Santa impiegarono il sussidio della SS. Annunziata non differiscono molto da quelle adottate da *Thomassina*, una delle giovani dotate dalla confraternita attorno al 1495, e moglie del tessitore lombardo Giovanni. Il notaio Evangelista *de Bistuciiis* nei suoi ricordi – editi da Anna Modigliani - rammentava infatti di aver ricevuto in deposito il sussidio di 75 fiorini di cui era titolare *Thomassina*, il cui nome proprio per questo figurava tra quelli dei suoi debitori: «per fructo delli dicti denari» Evangelista le doveva infatti rendere 6 fiorini l'anno che il notaio detraeva dalla pigione che

¹⁹⁴ ASR, SS. *Annunziata*, 355, c. 72v.

¹⁹⁵ ASR, *CNC*, 59, cc. 298r-v.

¹⁹⁶ ASR, *CNC*, 59, cc. 300r-302r-v.

avrebbe dovuto riscuotere dalla giovane e da suo marito per una *casa picchola*, e nella quale la coppia andò per l'appunto ad abitare¹⁹⁷.

Sia le vicende di Santa sia quelle di *Thomassina* mostrano quindi come la pensione che i coniugi avrebbero dovuto corrispondere per la locazione andasse sostanzialmente a coincidere con gli interessi annui del denaro depositato.

In parte diverso il caso di Francesca, figlia di Nardo di Salerno e sposa di Giovanni *quondam Paulini de Rubeis*: in un atto di permuta del 1515, Antonio *de Rotellis* di Foligno e Imperia *Battaglie* di Colonna dichiararono di voler liberare una loro casa dall'obbligazione posta nel 1511 per il pagamento del sussidio di Francesca. L'atto informa non solo che i due proprietari della casa avevano trattenuto in deposito i 47 ducati erogati dalla SS. Annunziata, ma che dal monte complessivo ne avevano sottratto 15, destinandoli ai coniugi «in pluribus et diversis partibus (...) per eorum necessitatibus»¹⁹⁸.

Si tratta di un meccanismo che non sembrerebbe differire molto, nel suo funzionamento di base, da quel dispositivo creditizio dei censi “consegnativi” di cui già si è avuto modo di dire¹⁹⁹, ma simile anche a uno dei sistemi di accredito dei sussidi che la stessa Marina D'Amelia ha potuto rilevare per il Sei-Settecento, e tra i vari che facevano parte di un repertorio abbastanza articolato, spesso bacino di imbrogli e truffe, che si era costruito attorno all'erogazione pubblica dei sussidi. In quel particolare contesto, per chi non era in grado di presentare una *sigurtà* o non era disposto a pagare per una fideiussione era uso comune stipulare privatamente un patto con qualcuno – evidentemente il titolare della *sigurtà* - a cui, una volta percepita la somma, veniva girato il sussidio in cambio di un censo. Era questa, stando a quanto rilevato da Marina D'Amelia, la soluzione più frequente per gli artigiani «che addirittura la piega(va)no a strumento per l'ordinazione dei capitali fissi o del materiale di lavoro necessari alla loro bottega»²⁰⁰.

Alcuni studi sulle pratiche dotali dei ceti artigiani mostrano come proprio i patrimoni femminili fossero spesso utilizzati, soprattutto nei primi anni di vita familiare, per accedere al mondo del lavoro, per dare avvio o a un'attività in proprio, a un'azienda artigiana, o per

¹⁹⁷ A. Modigliani, “*Faccio ricordo io Evangelista...*”, cit., p. 226.

¹⁹⁸ ASR, SS. Annunziata, 355, cc. 11r-v e 270v-271v.

¹⁹⁹ Cfr. *infra* Capitolo II.3.

²⁰⁰ M. D'Amelia, *Economia familiare*, cit., p. 213.

migliorarne la struttura e potenziare gli investimenti nel fondo commerciale di famiglia. Anche chi ricorreva al deposito, dopotutto, poteva piegare il capitale dotale a questo impiego: una volta che il sussidio veniva erogato, infatti, lo sposo poteva sempre cautelarlo su un bene di sua proprietà, se ne possedeva, intascare la somma e spenderla a suo piacimento, appunto investirla nella sua attività professionale.

Sebbene, come si è visto, il deposito sembrerebbe più spesso piegato alle esigenze abitative delle coppie e delle famiglie, permettendo in molti casi di utilizzare i frutti dei depositi per saldare la pigione di una casa, alle volte esso era usato come strumento creditizio *tout court*. Di quanto fruttassero i depositi, dei tassi di interessi, e dei rischi connessi a questo tipo di investimento si è già detto molto²⁰¹. Questo strumento permetteva però alle assegnatarie di garantire alla famiglia un introito annuo sul quale poter contare anche nei momenti di crisi (ad esempio se e quando uno dei coniugi era costretto ad abbandonare la sua attività), una vera e propria rendita che per quanto limitata e rischiosa avrebbe comunque permesso di integrare il reddito familiare.

Malgrado quindi i pericoli che questo genere di investimento prospettava alle famiglie, molte delle assegnatarie vi si appellarono senza indugi, come farebbe supporre il ricorso reiterato negli anni grazie al sistema delle permutate di *sigurtà*. Gli studi di Agnese Cuccia, come quelli di Beatrice Zucca Micheletto, hanno mostrato come la gran parte di quanti avevano richiesto alle autorità sabaude il consenso all'alienazione del fondo dotale avesse scelto di far confluire i capitali dotali nel settore del credito (in censi e obbligazioni, ma soprattutto depositi)²⁰². Sarebbero state però, stando a questi studi, soprattutto le famiglie delle fasce medio basse ad investire la dote nei circuiti creditizi, e ciò malgrado questo genere di impiego comportasse rischi piuttosto elevati e implicasse la perdita del capitale: si trattava infatti di impieghi aleatori e più avventati rispetto ad altri, e in particolare a quelli che trovavano un buon referente nel mercato immobiliare²⁰³.

Proprio il volume degli investimenti in questo settore e le sue tempistiche si articolavano in modo tale da rendere evidente quanto fosse veramente sostenibile e

²⁰¹ Cfr. *infra* Capitolo III.3.

²⁰² A. Cuccia, *Lo scrigno di famiglia*, cit., p. 35; B. Zucca Micheletto, *À quoi sert la dot?*, cit., pp. 170-171.

²⁰³ A. Cuccia, *Lo scrigno di famiglia*, cit., p. 43.

vantaggioso per i ceti popolari l'accesso alla proprietà immobiliare. Per i ceti meno abbienti le case e la terra avevano un costo proibitivo, soprattutto per chi disponeva delle sole risorse dell'assistenza. Quasi tutti gli immobili acquistati dalle assegnatarie e dai loro consorti all'indomani della consegna delle doti erano stati effettuati affiancando ai sussidi altre risorse, quelle familiari, quelle di altre istituzioni cittadine, o quelle ricavate, anno dopo anno, grazie ai profitti che derivavano dall'immissione nei circuiti creditizi della città.

Ma la povertà di alcune famiglie delle assistite spesso precludeva non solo la possibilità di accedere al mercato della terra e degli immobili, ma spesso portava a richiedere alla confraternita favori e deroghe al dettato statutario, per poter investire la dote in quelle masserizie e quegli utensili necessari al sostentamento primario del *ménage*: Alessandra di Bergamo, moglie di Pietro Antonio del fu Giovanni di Milano, si era trovata, ad esempio, più volte a richiedere la permuta della *sigurtà*, finché nel gennaio 1517 aveva inoltrato la sua supplica alla congregazione chiedendole di liberare la casa dell'ultimo fideiussore dall'ipoteca che vi gravava «ut dicti septuaginta quinque floreni assignentur dicte Alexandre, ut de illis disponere possit in emendis suppellectilibus sibi necessariis»; un'istanza a quanto pare accolta di buon grado dai confratelli che avallarono la petizione della donna attestando «quod est maritata a XXV annis, habet filios et est pauperrima»²⁰⁴. In questo caso allora erano gli stessi apparati istituzionali a riconoscere una precisa funzione anticiclica alla dote: correttivo nei periodi di massima difficoltà, essa poteva infatti evitare a molti, con la sua alienazione, la mendicizia²⁰⁵.

Ciò non scardina tuttavia l'impressione generale che si ricava dall'analisi degli usi dei sussidi: sembrerebbe infatti che la tendenza maggioritaria fosse, al di là della provvisorietà di certe misure, quella a investire la dote immettendola nei circuiti del mercato immobiliare. Una tendenza che ha però matrici complesse, e che rimanda se non proprio a una tipicità del sistema dotale romano - a una traduzione locale dei regimi patrimoniali tra coniugi (che peraltro davano maggiori assicurazioni sulla resa delle doti alle donne e alle famiglie) – quantomeno ai condizionamenti legati al tipo di risorsa dotale, quella erogata da

²⁰⁴ ASR, SS. *Annunziata*, 299, cc. 16v-17r, 354, e 177r-v.

²⁰⁵ Sulla funzione anticiclica dote cfr. A. Cuccia, *Lo scrigno di famiglia*, cit., p. 109; B. Zucca Micheletto, *À quoi sert la dot?*, cit., p. 173.

un'istituzione che fece del patrimonio immobiliare una delle principali risorse di autofinanziamento.

L'entità dell'importo dotale, la disponibilità delle famiglie, non era infatti la sola variabile a condizionare le strategie di investimento delle doti. Era lo stesso contesto ecologico ad influire sulla loro destinazione. Interessante, a questo proposito, quanto rilevato da Agnese Cuccia riguardo al Piemonte sabauda del Settecento, dove alcuni impieghi delle doti sarebbero stati prerogativa dell'ambiente urbano mentre altri avrebbero connotato maggiormente l'ambito rurale: nell'investire la dote, le famiglie urbane mostrano non solo una più spiccata tendenza a contenere i rischi attraverso la diversificazione degli investimenti - laddove quelle rurali preferiscono invece non frazionarli ma farli fruttare in modo unitario – ma soprattutto in città erano più frequenti investimenti in botteghe e in misura minore in utensili da lavoro, mentre le famiglie rurali si orientavano più comunemente verso il mercato del credito²⁰⁶. Si tratta, come osserva Agnese Cuccia, di una differenza che si costruisce a partire dai diversi contesti relazionali:

in ambito rurale la natura dei rapporti interpersonali a maglie più fitte offriva alle coppie ben maggiori possibilità di controllare i propri investimenti. La conoscenza più stretta delle persone da cui acquistare un bene immobile o a cui, ad esempio, affidare l'intero importo dotale, così come la possibilità di valutare con molta più facilità il terreno che si aveva intenzione di comprare, conoscerne la redditività e le “magagne”, rendevano gli investimenti meno incerti. Al contrario, la città di Antico Regime rappresentava il regno dell'incertezza: qui le maglie relazionali erano molto più larghe e discontinue, e dunque la possibilità di controllare l'allocazione delle risorse molto più bassa rispetto alla campagna (...) il livello di rischio era molto più elevato e differenziarli costituiva una delle soluzioni più efficaci per porvi un margine²⁰⁷.

Lo stato della ricerca non permette chiaramente di applicare le stesse considerazioni al caso romano e al periodo quattro-cinquecentesco. Le osservazioni di Cuccia servono piuttosto come monito e guida per riproporre i termini della questione in un ambito problematico più ampio, e con un approccio comparativo, che indirizzi i futuri studi non solo verso le pratiche che si condensavano all'interno delle mura cittadine ma anche in quei contesti rurali che gravitavano attorno alla città di Roma.

Per quanto emerge dalle fonti confraternali per ora possiamo giusto definire alcune

²⁰⁶ A. Cuccia, *Lo scrigno di famiglia*, cit., pp. 41, 46-47.

²⁰⁷ *Ivi*, p. 41.

delle specificità che sembrerebbero connotare l'ambito urbano. Dobbiamo infatti riflettere innanzitutto sui motivi che giocarono a favore di una tendenza chiara ed evidente, ovvero quella a selezionare il settore immobiliare come ambito privilegiato verso cui concentrare buona parte delle risorse dotali. Lo sviluppo urbanistico, la riorganizzazione dei suoli e degli spazi intramurali, perseguito con decisione da pontefici e gruppi dirigenti locali, e stimolato dall'incremento della popolazione urbana, ebbero, come noto, delle importanti ricadute economiche, concorrendo allo sviluppo della rendita immobiliare cittadina²⁰⁸.

Il mercato immobiliare costituiva ormai sul finire del Quattrocento uno dei maggiori campi di penetrazione del capitale commerciale, la rendita che derivava dagli affitti era una delle più fruttuose fonti di sostentamento, e non solo, come abbiamo visto, per gli enti religiosi ed assistenziali della città. I proventi delle locazioni garantivano, in un contesto dove certo non mancava la richiesta di ospitalità, guadagni sicuri e stabili, malgrado poi sullo sfruttamento delle risorse influissero anche l'andamento del mercato immobiliare e le particolari congiunture economiche²⁰⁹. Che chi ne aveva la possibilità, che chi disponeva di sufficienti risorse preferisse dunque investire le doti per l'acquisto di proprietà e piccoli patrimoni immobiliari non è un fatto che reca grande stupore, proprio in virtù del particolare contesto che incoraggiava questo genere di impiego per i capitali. Ma si tratta di un dato che non sorprende affatto neanche alla luce delle nostre conoscenze sugli assetti patrimoniali dei ceti artigiani, per i quali - come non manca di ricordare Donata Degrassi - gli immobili rappresentavano, e avevano sempre rappresentato, fonte e riserva primaria di ricchezza²¹⁰.

Si trattava di impieghi dove influiva soprattutto il valore medio dei prezzi dei beni immobili e che variava non solo in base alla tipologia e alla qualità delle strutture edilizie ma che a Roma risentiva fortemente anche della gerarchizzazione economica dei suoli, in buona parte favorita dagli interventi urbanistici e architettonici che i pontefici perseguirono tra Quattro e Cinquecento. Per comprare una casa situata nel rione Monti -

²⁰⁸ Sul tema cfr. L. Palermo, *L'economia*, cit.; Id., *Espansione demografica e sviluppo economico*, cit.; M. Vaquero Piñeiro, *A proposito del reddito immobiliare*, cit.

²⁰⁹ Si pensi ad esempio a quanto gli affitti aumentavano negli anni dei giubilei o semplicemente quando il papa si trovava in città, *Ibidem*.

²¹⁰ D. Degrassi, *L'economia artigiana*, cit., p. 31.

un'area della città poco urbanizzata - potevano, ad esempio, bastare nel 1505 anche solo 50 ducati, mentre per altre zone più centrali com Ponte, Parione e S. Eustachio negli stessi anni si trattava di sborsare somme molto più significative, tra i 350 e i 1.000 ducati di carlini²¹¹.

È un tema, quest'ultimo, di particolare interesse, e che necessiterebbe di uno scavo più approfondito. Intendere quali usi e impieghi le assistite fecero dei loro capitali dotati dopotutto aiuta a capire anche la spendibilità di questi sussidi sul mercato cittadino, e con essa l'efficacia e i risvolti dello stesso intervento assistenziale; ma permette altresì di cogliere alcune delle dinamiche economiche con cui l'erogazione pubblica e i soggetti delle pratiche di soccorso necessariamente dovevano interfacciarsi.

Quanto, ad esempio, può dirci, al di là della disponibilità economica pregressa delle famiglie, e del loro ciclo di vita, il fatto che molte delle assistite impiegarono i propri sussidi per coprire le spese di un affitto o l'acquisto di una vigna piuttosto che spendere i propri risparmi per comprare una casa o una bottega? Alcuni studi recenti sui registri della gabella dei contratti hanno dimostrato come a partire dalla seconda metà del Quattrocento almeno il 30-40% delle operazioni di compravendita di immobili avesse riguardato le vigne. Visti anche i prezzi contenuti e stabili che questi beni conservarono per gran parte del XV secolo, si trattava di un buon settore di investimento - cui guadagnarono non a caso molte delle assistite; spesso un migliore sbocco anche rispetto alle case il cui valore di mercato, a causa della grande fase di inurbamento, tendeva costantemente a crescere²¹².

Ma la situazione del mercato cittadino non era affatto stabile, e gli investimenti potevano risentire delle particolari congiunture: gli stessi studi sulla gabella dei contratti hanno mostrato come vi fossero stati nel corso del Quattrocento evidenti cambiamenti di rotta, dove il volume della circolazione di vigne e terreni da un lato, e proprietà immobiliari dall'altro, si legavano di volta in volta al peso che nel sistema economico urbano era attribuito alla rendita fondiaria, spesso legata allo sfruttamento del suolo da un punto di vista agricolo, o piuttosto a quella immobiliare, che poteva, ad esempio, essere valorizzata

²¹¹ M. Vaquero Piñero, *Propiedad y renta urbana*, cit., p. 254.

²¹² D. Strangio, M. Vaquero Piñero, *Spazio urbano e dinamiche immobiliari*, cit., p. 16. Peraltro il doppio circuito di transazioni sembrerebbe aver caratterizzato il mercato immobiliare romano: mentre per le case il prezzo era stabilito solitamente in moneta forte, ducato e fiorino d'oro, per le vigne era impostato sull'uso di moneta nominale il cosiddetto fiorino romano o corrente, cfr. *ibidem*, pp. 20-21.

soprattutto durante le ricorrenze giubilari. Ma vi erano anche altri fattori che potevano influire sull'andamento del mercato della città e incoraggiare gli investitori verso l'uno o l'altro settore. Ad esempio il 1480 costituisce un momento particolare per Roma: i prezzi degli immobili subiscono in questo periodo una brusca frenata in rapporto all'applicazione della legislazione sistina in materia di espropriazione edilizia, e che era alla base di un ampio progetto di riqualificazione dell'abitato; come osservano Manuel Vaquero Piñeiro e Donatella Strangio allora «si verificò un abbassamento dell'interesse per l'acquisto di immobili, diventati all'improvviso una ricchezza non più sicura, sottoposta, in ragione degli obblighi normativi, a demolizioni, a vendite forzate e all'intervento coattivo delle magistrature capitoline»²¹³.

Le future indagini dovranno quindi riflettere su quanto effettivamente le scelte degli assistiti, le loro decisioni su dove indirizzare i capitali dotali, fossero condizionate anche dalla fisionomia che la proprietà immobiliare venne ad assumere a Roma in epoca rinascimentale. Si tratta di un tema, che a livello problematico, investe quesiti di ben più ampia portata e che portano a chiedersi quanto la dimensione e le caratteristiche dell'intera struttura socio-economica della città condizionassero le logiche sottese alle transazioni legate al matrimonio e indirizzassero le pratiche di formazione e riproduzione dei gruppi domestici.

Si dovrà allora tenere bene a mente il quadro di riferimento in cui le famiglie che beneficiarono dell'assistenza dotale maturavano le loro decisioni sull'impiego dei capitali dotali. Come alcuni studi hanno recentemente rilevato, la ricchezza urbana a Roma si connota in questo periodo con livelli di concentrazione relativamente bassi, e la città assume i tratti di una «realità estremamente polverizzata»²¹⁴ soprattutto se paragonata ad altri contesti italiani ed europei²¹⁵. Il mercato immobiliare cittadino gira cioè attorno a una pluralità di piccoli e medi proprietari²¹⁶. Si pensi, ad esempio, a quanto osservato da

²¹³ *Ivi*, cit., p. 24. Nondimeno sarà necessario riflettere anche su quanto il potere d'acquisto della moneta di cui si disponeva – e quindi anche sulla moneta con cui i sussidi erano effettivamente versati alle assistite, oro o argento che fosse – potesse determinare i campi di investimento delle doti.

²¹⁴ M. Vaquero Piñeiro, *Case. Proprietà e mestieri a Roma nel censimento di Leone X (1517)*, in *Vivere a Roma. Uomini e case nel primo Cinquecento (dai censimenti del 1517 e 1527)*, a cura di A. Esposito e M. L. Lombardo, Roma 2006, pp. 83-98: 89; Id., *Propiedad y renta urbana*, cit., pp. 238-248.

²¹⁵ M. Vaquero Piñeiro, *Case. Proprietà e mestieri*, cit., p. 91.

²¹⁶ M. Vaquero Piñeiro, *Propiedad y renta urbana*, cit., p. 241.

Manuel Vaquero Piñeiro riguardo alla scarsa propensione alla concentrazione patrimoniale delle stesse istituzioni religiose, che appariva frazionata tra le tantissime realtà, più o meno estese, che puntellavano il paesaggio urbano e che però, come sappiamo, dei patrimoni immobiliari fecero uno dei canali privilegiati del loro autofinanziamento. Ma nel contempo, come molte città di Antico Regime, Roma si presenta come una città abitata in prevalenza da affittuari e sub affittuari. Dai dati emersi dai censimenti cittadini del periodo, sembrerebbe infatti che circa il 90% degli abitanti della città fosse in regime di locazione, e solo il restante 10% disponesse di una casa di proprietà, abitasse cioè – per usare un'espressione fedele alla fonte - «in casa sua»²¹⁷. Viste le modalità di impiego dei sussidi, converrà infatti riflettere oltre che sul mercato delle compravendite di terre e case, sulla circolazione dei beni immobili, anche sul mercato degli affitti e delle locazioni, che pure tra Quattro-Cinquecento, appare un settore in forte espansione. Si tratta peraltro di un segnale, di una spia, che come ricorda Manuel Vaquero Piñeiro, rimanda a questioni di ben altro genere e che attengono «alla mobilità residenziale all'interno della città, della fluidità dei rapporti fra proprietari e inquilini e della mancanza di una piena identificazione fra nuclei familiari e luogo di residenza. Aspetti di uno sfondo sociale molto articolato e in continuo movimento»²¹⁸.

Le scelte di investire i capitali dotati in locazioni o in acquisti di immobili dovrebbero quindi essere osservate, in una futura indagine, non solo alla luce della capacità economica delle famiglie, della sostenibilità dell'investimento, o in base a questioni che riguardano il regime normativo e legale della dote - che implicava, come si è visto, tutta una serie di garanzie ipotecarie - ma legando il tutto a variabili che riguardano più direttamente le forme di convivenza, la mobilità interna alle mura cittadine, e i modi quindi di abitare e vivere la città. Un approccio che serve anche a ridefinire e a passare nuovamente al vaglio lo stesso concetto di casa, perché, come osserva Sandra Cavallo,

non solo l'*household* ma la casa in senso fisico ha [presso i ceti artigiani] una stabilità assai inferiore che presso le classi più prospere: famiglie e individui cambiano spessissimo casa. Presso i ceti artigiani che vivono essenzialmente del loro lavoro, e le cui fortune economiche variano in relazione al numero e all'età dei figli e alla propria età e condizione fisica, la stessa

²¹⁷ M. Vaquero Piñeiro, *Case. Proprietà e mestieri*, cit., p. 87.

²¹⁸ *Ivi*, p. 88.

proprietà della casa in cui si abita è un'esperienza transitoria anche se frequente²¹⁹.

Esperienze transitorie, perché in quest'ottica è necessario ragionare anche quando parliamo di investimenti e impieghi di sussidi e patrimoni femminili.

Per spiegare come le doti fossero reinvestite di continuo in base alle necessità del ciclo familiare e per cogliere la flessibilità che ne connotava l'uso è utile ripercorrere le vicende che videro protagoniste due giovani assegnatarie del sussidio della SS. Annunziata: le sorelle Cassandra e Margherita, figlie del notaio Bernardino e di Gervasia, una coppia originaria di Priverno, ovvero un dei tanti borghi che costellavano i dintorni Roma.

Cassandra fu la prima delle due sorelle ad ottenere il sussidio dalla SS. Annunziata. Era il 1512 quando la ragazza si presentò per la prima volta dagli ufficiali della confraternita per riscuotere finalmente la sua dote, che si vide assegnare solo dopo aver notificato ai confratelli la conclusione del matrimonio con Giovanni Giacomo, un capovaccaro ludigiano a servizio del nobile Ludovico *de Mattheis*. A garantire per la giovane coppia - a prestare cioè come *sigurtà* la propria casa nel rione di S. Eustachio - fu chiamato Tommaso *de Iuvenalibus* (già socio della confraternita), e presso il quale la dote fu depositata. Trascorsi otto anni, nel 1520, nei registri del sodalizio ricompare finalmente il nome di Cassandra associato, questa volta associato a quello della sorella nell'atto di acquistare una casa - nella regione trasteverina - dalla matrona romana Graziosa, vedova di Alessio Capotosti di Trastevere. Della somma concordata - cioè dei 200 ducati di carlini - 47 vennero consegnati subito a Graziosa dal camerario della SS. Annunziata, proprio in virtù della dote promessa l'anno precedente a Margherita, da poco sposata con Domenico, un sarto bolognese. Per la somma mancante era invece la sorella, Cassandra, ad impegnarsi promettendo di liquidare 56 ducati entro Natale ed altri 100 entro il termine di quattro anni²²⁰. La quota iniziale promessa da Cassandra, con molta probabilità, era la stessa dote pagata qualche anno prima dalla SS. Annunziata, ma maggiorata degli interessi annui maturati dal deposito presso Tommaso *de Iuvenalibus*.

In prossimità della scadenza del primo termine di pagamento Cassandra tornò,

²¹⁹ S. Cavallo, *L'importanza della famiglia orizzontale*, cit., p. 81.

²²⁰ ASR, SS. Annunziata, 357, cc. 162r-163r.

infatti, dalla confraternita per sottoscrivere prima una *refutatio* che attestasse con la restituzione della dote la fine del deposito presso Tommaso, e subito dopo una permuta di obbligazione dotale, con la quale oltre a sollevare da qualsiasi onere Tommaso poneva una nuova obbligazione sulla casa appena acquistata assieme alla sorella.

Il rapporto della confraternita con le due donne non terminò qui: nel 1524 Cassandra si rivolse nuovamente alla SS. Annunziata per stipulare una seconda permuta, con la quale questa volta liberò la casa acquistata con la sorella per impegnarne un'altra, sempre nel rione di Trastevere, dove sarebbe andata ad abitare di lì a poco. Di questa proprietà era titolare un certo Blasio del fu Ludovico *de Caphagine*, che nel trattenere la somma in deposito si impegnava a non chiedere a Cassandra la pigione, che evidentemente sarebbe stata saldata in automatico dagli interessi annui maturati dal deposito, almeno fino al giorno in cui l'uomo non avesse restituito alla Cassandra la somma²²¹.

Di Margherita e della casa acquistata assieme alla sorella non abbiamo più notizie fino al marzo del 1529, quando cioè con il marito si recarono anche loro dalla SS. Annunziata per formalizzare il deposito (di durata annuale) della dote della donna presso il *magister* Antonio del fu Pietro Paolo Giannini di Piverno, sensale di Ripa. In questa occasione Margherita, seguendo probabilmente le orme di Cassandra, liberò anche lei la casa acquistata in comune con la sorella, presentando come nuova *sigurtà* la casa di Blasio²²².

²²¹ ASR, SS. *Annunziata*, 359, cc. 36v-37v.

²²² ASR, *CNC*, 1013, c. 281r.

Il fatto che lo sguardo dei ricercatori sia stato spesso catturato dalle manovre in difesa dei patrimoni delle categorie sociali elevate ha contribuito a costruire e a diffondere un'immagine specifica della dote come patrimonio da tesaurizzare e trasmettere intatto alle generazioni future²²³. Abbiamo detto di come invece alcune ricerche ne abbiano sottolineato proprio negli ultimi anni il carattere di risorsa «flessibile e manipolabile»²²⁴, «soggetta a continui cambiamenti in base alle mutate esigenze dell'aggregato domestico»²²⁵. Lo stesso concetto di «patrimonio», «come unità statica e poco differenziata», è stato già da tempo rimpiazzato con «la categoria analitica più complessa e soddisfacente di *risorsa*», permettendo di rappresentare la stessa famiglia «come corpo sempre funzionante in un efficiente gioco di squadra»²²⁶.

Gli studi di Agnese Cuccia e Beatrice Zucca Micheletto, più volte citati, sono dopotutto anche quelli che hanno lanciato, proprio attraverso la lente dei patrimoni femminili e la loro gestione, «una critica decisa all'interpretazione delle relazioni tra uomini e donne nel matrimonio attraverso il criterio delle sfere separate, e (dando) invece molto peso alla collaborazione tra i coniugi, sottolineando l'imprescindibilità della considerazione integrata di ruoli maschili e femminili»²²⁷.

Le questioni aperte dalla discussione sui ruoli decisionali tra mogli e mariti all'interno degli aggregati domestici, il riproporli in termini di complementarità e non più solo attraverso la lente di un dualismo dominio-subordinazione, fa riemergere anche un nodo caro agli studi di genere: il ruolo giocato dalla proprietà nella costruzione delle identità personali, nelle identità di genere, e dunque, nel caso delle donne, il rapporto tra il diritto a possedere un proprio patrimonio e il diritto a disporne concretamente²²⁸.

L'analisi storica su questo fronte ha fatto molto negli ultimi decenni, partendo proprio da una rilettura dei sistemi normativi tale da vederne «più da vicino le incoerenze e

²²³ B. Zucca Micheletto, *À quoi sert la dot?*, cit., p. 173.

²²⁴ *Ibidem* (traduzione mia).

²²⁵ A. Cuccia, *Lo scrigno di famiglia*, cit., p. 20.

²²⁶ Tutte e tre le citazioni sono tratte da I. Fazio, *Le ricchezze e le donne*, cit., p. 541.

²²⁷ I. Fazio, *Famiglie, proprietà, lavoro delle donne*, cit. p. 190.

²²⁸ Sul tema cfr. S. Feci, *Pesci fuor d'acqua*, cit.

studiarne le cesure (...), individuare le capacità innovative delle azioni dei singoli protagonisti»²²⁹. Cogliere gli interstizi tra norme e pratiche, interstizi che si costruivano come spazi di negoziazione, sta permettendo quindi, sulla scia di un ormai ricco filone di studi, di rimettere in discussione quella stessa visione dominante che vorrebbe le donne come anelli passivi della trasmissione maschile; una rappresentazione cui se ne sostituisce un'altra dove si tende a valorizzare piuttosto gli aspetti strategici e consapevoli²³⁰.

Si pensi a quanto su questo fronte hanno saputo dire proprio gli studi delle istituzioni assistenziali - come quelli di Marina D'Amelia sulla SS. Annunziata - e che hanno messo in luce, molto più di quanto abbia potuto fare la mia ricerca, «mercanteggiamenti, pressioni, scambi di informazioni e favori reciproci, sfide ad alcune regole del gioco, vertenze condotte con abilità (...)»²³¹ e che facevano parte degli atteggiamenti di molte donne della Roma settecentesca.

Attraverso queste *esperienze* si ripropone infatti in modo inedito il rapporto tra norma e pratica, arrivando a disinnescare quell'approccio che porta molta storiografia a definire le pratiche femminili solo in chiave di *trasgressioni* e *devianze*, e dunque prive di quell'essenza creativa che pure le recenti riflessioni sulla pratica come categoria analitica cominciano a far emergere²³². Ida Fazio ha infatti sottolineato come guardare ai piani in cui le norme - le loro lacune e le opportunità di manipolazione che offrono - vengono tradotte nelle singole *esperienze*, costruendo pratiche e comportamenti capaci di incidere sulle stesse istituzioni, possa costituire «un approccio più utile, oltre che più sottile, evitando la banalizzazione del dualismo norma/pratica che talvolta affligge gli studi su donne e patrimoni»²³³.

Come suggerisce ancora Ida Fazio, è proprio lo studio del rapporto delle donne con la proprietà e l'organizzazione delle risorse economiche, visto attraverso la categoria analitica

²²⁹ A. Arru, *Premessa*, in *Gestione dei patrimoni e diritti delle donne*, a cura di A. Arru, «Quaderni storici», 33, 2 (1998), pp. 269-274.

²³⁰ Si veda quanto il gruppo di contributi in *La ricchezza delle donne* ripropone il problema della specificità dei testamenti femminili all'interno di strategie condivisi tra uomini e donne, *La ricchezza delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XII-XIX)*, a cura di G. Calvi, I. Chabot, Torino 1998.

²³¹ M. D'Amelia, *La conquista di una dote*, cit. p. 306.

²³² I. Fazio, *Le ricchezze e le donne*, cit., p. 542; A. Torre, *Percorsi della pratica*, in «Quaderni Storici», 90 (1995), pp. 799-829.

²³³ I. Fazio, *Le ricchezze e le donne*, cit., p. 541-542.

dell'esperienza, a diventare ora uno dei punti cruciali della *gender history*²³⁴.

Si pensi, ad esempio, alla questione del credito, rispetto alla quale la storiografia ne sottolinea da tempo la centralità nei processi di costruzione delle identità femminili. Il rapporto di credito era per le donne, e senza discriminare in base al ceto sociale, l'esperienza più diffusa, molto più di quella proprietaria, tanto che le stesse donne si autorappresentavano e agivano strategicamente non tanto come proprietarie quanto come creditrici²³⁵.

Per guardare al rapporto delle donne con le ricchezze, e con la dote *in primis*, diventa allora prioritario guardare ai margini che l'esperienza femminile si ritaglia all'interno degli assetti normativi e delle pratiche prescrittive, gli stessi che di fatto la connotano per buona parte della vita come creditrice. Gli impieghi delle doti insomma sono da osservare come oggetto di interesse femminile non tanto in funzione di una loro diretta amministrazione, quanto in funzione di una possibilità di controllo degli investimenti e degli interessi.

La stessa assistenza dotale e le strutture economiche che vi erano dietro - proponendosi in materia dotale come garanti della giusta applicazione delle leggi comunali - riproponevano, cristallizzandola, una concezione dei patrimoni femminili dove il ruolo del credito e le sue logiche di scambio, lo abbiamo visto, acquistavano un posto sempre più centrale nella percezione del significato della proprietà. Si è visto, ad esempio, come le stesse pratiche di erogazione nel tempo avessero cercato di ricondurre l'assegnazione di una dote al solo versamento dei frutti - una tendenza che si fece chiara ed evidente tra Sei e Settecento - portando probabilmente anche a ridurre i margini di controllo femminile sugli investimenti. Ma le aspettative delle donne, le loro azioni, i loro usi dell'istituzione dotale, sembrerebbero partire proprio da qui, da un diritto di credito - che nel caso delle doti di carità si carica di una valenza allo stesso tempo economica, relazionale e simbolica - e che è ricercata, conquistata, usata e rivendicata. Sul piano simbolico questo è più che mai evidente. Abbiamo visto quale l'attrattiva esercitassero sulle donne e le famiglie i sussidi dotali, e le pratiche, alle volte mistificatrici e violente, cui ricorrevano per accaparrarsene

²³⁴ *Ibidem*.

²³⁵ A. Arru, *Donare non è perdere. I vantaggi della reciprocità a Roma tra Settecento e Ottocento*, in «Quaderni Storici», 98 (1998), pp. 361-382: 362.

uno. Si trattava infatti di un «capitale» economico ma anche simbolico cui si attribuiva una precisa funzione, quella di certificare l'onestà e la «bona fama» di chi lo otteneva; un “premio alla virtù” che nel primo Cinquecento catalizzava gli interessi di una “povertà” a maglie larghe.

Proprio l'appello alle istituzioni e alle autorità politiche e giudiziarie è uno degli ambiti che più sono emersi come strumenti correttivi delle prescrizioni normative, all'interno di un repertorio articolato per moltiplicare le possibilità di negoziazione tra uomini e donne²³⁶. Il ricorso alle istituzioni che si occupavano dell'erogazione dotale poteva aumentare per un verso le capacità di controllo e difesa delle proprie prerogative. Si pensi, ad esempio, a cosa poteva voler dire per una delle assegnatarie di un sussidio, vedova e in procinto di convolare a seconde nozze, poter contare sulla protezione e sull'autorità di un'istituzione come la SS. Annunziata per rivalersi della dote e dei suoi interessi trattenuti in deposito dagli eredi del primo marito²³⁷.

Dobbiamo tuttavia tener conto che le linee di credito che si accendevano a partire dalle assegnazioni dotali, e che alimentavano i circuiti di microcredito della città modulandoli sull'ipoteca dotale, proponevano alle donne uno statuto proprietario che su altri fronti poteva apparire più limitante. Più che un credito la dote di carità sembrerebbe qualificarsi come un prestito, con restrizioni e clausole del tutto particolari, dove si perdeva di fatto quella gratuità che avrebbe dovuto teoricamente connotare il gesto caritativo: il vincolo alla residenza, la condotta onesta, la prole, ma anche l'uso dei capitali - inevitabilmente legato alla città e al suo mercato immobiliare -, come contropartite del dono, facevano dei sussidi uno strumento prezioso di costruzione di una femminilità, di una cittadinanza, di una povertà - e quindi di identità - adatte alla conservazione e all'accrescimento della *civitas*. Ma sono, queste, le stesse pratiche costruttive che aprono alle donne campi di opportunità e margini di azione e negoziazione, dove l'esperienza diventa anch'essa occasione per costruire una propria identità.

²³⁶ A. Arru, *Premessa*, cit.

²³⁷ Si veda a titolo esemplificativo il lodo arbitrale sulla restituzione della dote di Santa, ASR, *CNC* 1013, c. 254v.

Non a caso si tratta di un gioco complesso, che coinvolge individui, famiglie, stato e istituzioni, e dove gli obiettivi si rimodellano, insieme alle politiche di selezione e costruzione delle categorie di bisogno, in un continuo processo di riorientamento dei fini caritativi, di contrattazione tra utenti e istituzioni che ridefinisce, sulla base di esigenze e aspettative individuali e collettive, la stessa fisionomia dell'intervento assistenziale²³⁸. Ed è allora su questo piano che sarà necessario aprire un terreno di riflessione, sui modi ovvero con cui l'identità, e non solo quella femminile, si andava costruendo (e si costruisce) anche in rapporto alla stessa storia dell'assistenza²³⁹.

²³⁸ A. Groppi, *Il welfare prima del welfare*, cit., p. 11.

²³⁹ *Ibidem*.

TABELLE

Tabella 1. *Elenco degli ufficiali della SS. Annunziata alla Minerva di Roma*

ANNI	CAMERARIO	SEGRETARIO	PRIORI
1471	<i>Maximus Cola Lellus</i>		<i>Iohannes Lucas de Buccamatiis</i> Iacopo Cena
1472	<i>Maximus Cola Lellus</i>		<i>Iohannes de Buccabelli</i> <i>Sabbas de Barattis</i>
1473	<i>Dominicus Laurentius</i> <i>Bartholomeii de Agubio</i>		<i>Hieronimus Laurentius Alteriis</i> <i>Petrus Mazzabufalis</i>
1474	<i>Iohannes Lucas de Buccamatiis</i>		<i>Ludovicus de Mattheis</i> <i>Laurentius de Amiscatis</i>
1475	Fabrizio Cecchi Buti Ceci		
1477	Cristoforo Lorenzo <i>Bartolomeii de Agubio</i>		Francesco Porcari
1480			Cola Porcari Evangelista di Lorenzo di Martino Leni
1481			Domenico Porcari
1485			Sabba di Domenico Porcari Domenico Capodiferro
1488	<i>Nicolaus de Barzellonibus</i>		Marcello <i>de Ruscis</i> Francesco Bufali <i>de Cancellariis</i>
1489	<i>Francesco Cena</i>		Mastro Toderico medico Pietro Mazzabufalo Pietro delli Casicari
1490	<i>Francesco Rossi</i>		Salvatico de Bocconis
1492	Prospero Cassio		
1497	Luciano Bonsignore		Alfonso <i>de Recanatis</i> <i>Camillus de Beneinbene</i> Marco <i>de Tebaldis</i>
1499	Costantino <i>de Palonibus</i>		<i>Thomas de Alzatellis</i> Giovanni Staglia <i>Paulus Uccellarius</i>
1500	Lorenzo Pacca (in sostituzione di Valerio Porcari)		Constantino <i>de Palonibus</i> <i>Iohannes Hortega hispanicus</i> <i>Carulus de Herolis</i>
1501	<i>Marianus de Suricinis</i>		<i>Branca de Tedellinis</i> <i>Marianus de Coccinis</i> <i>Iohannes Franciscus Pogii</i>
1502	<i>Sabba de Vannutiis</i>	Pietro <i>de Merilis</i>	Pietro Mattuzzi

1503	Francesco de Bellishominibus	Pietro de Merilis	Condisalvi del Elma Frnacisucs de Castellanis Ludovico de Mattheis Paulus de Capranica Alfonsus Acrihyppani
1504	Paolo Tamelli	Pietro de Merilis	Achille de Maffeis Nicola de Iacobaciis Pietro Cepparella
1505	Tommaso de Iuvenalibus	Pietro de Merilis	Iohannes de Viterbio Iacopo Gallo Costantino de Palonibus
1506	Christoforus Antonii Pauli	Pietro de Merilis	Carolus Chrispus Nicolaus de Barzellonibus Garzias Gibrleon
1507	Christoforus Antoninus	Pietro de Merilis	Alexander de Buccabellis Mareno de Tebaldis Tomasius*
1508	Baptista de Turchis	Pietro de Merilis	Francesco de Castellanis Guglielmo Beltrandi Domenico quondam Christofori Iacobatii
1509	Providus vir Vincenzo Pacca	Pietro de Merilis	Petrus de Mactutii Agostino Chigi Prospero Porcari
1510	Camillo de Liazariis	Pietro de Merilis	Iohannes Bartholomeus de Doxis Antonio Leni
1511	Petrus Paulus filius di Paulus de Senis	Pietro de Merilis	Mariano de Cuccini Barolomeo de Valiena Lorenzo Nuccioli
1512	Spectabilis vir Petrus de Rutilibus	Pietro de Merilis	Iustinus de Carosis de Velletro Ulixis de Fano Petrus de Lellis
1513	Alexander Lutii Pannone	Pietro de Merilis	Iheronimus de Benzonibus de Maiori Leonardus de Bartolinis Petrus Antonius de Mactheis
1514	Spectabilis vir Iacopo Simoncini	Pietro de Merilis	Petrus de Vincentiis Iacobus de Uccellariis Petrus de Mactutiis
1515	Nobilis vir Iulius de Pirronibus	Pietro de Merilis	Christoforus Barozio Hieronimus de Gostifredi Domenicus de Picchis
1516	Bernardino de Orlandis, mercator romana curia sequentis	Pietro de Merilis	Fabiius de Mentabonis Garzias Gybraleon Iacobus de Mutis
1517	Georgius de Raffonellis cappellano Società che compare in loco del camerario	Pietro de Merilis	Guillielmus Supporta Francesco de Veteranis Iheronimus de Buccamatis
1518	Augustinus de Vetula	Pietro de Merilis	Prospero de Porcari

1519	Giacomo Ceccarini di Gubbio	Francesco Maccio	Andrea Gentile Pietro Rotolante Antonio de Leonibus Filippo de Charolis Onofrio de Teschis (o Tasca)
1520	Cesare de Grassis		Antonio Vitalis Domenico de Victoriis Stefano de Theolis
1521	Giacomo de Colutiis		Ciuriatus (Ciriaco) de Matheis Ludovico de Capponibus Mario de Peruschis
1522	Bartolomeo Zono		Paolo Leni Tommaso de Iuvenalibus
1523	Bartolomeo Zono		Cristoforo de Castro
1524		Francesco Maccio	Evangelista Magdalenus Giovanni Antonio Zono Paolo Gallo
1525	Cristoforo de Castro	Francesco Maccio	Antonio Graziadei
1526		Francesco Maccio	
1527		Francesco Maccio	
1528	Alberto Bonattus	Pietro Paolo <i>de Amadeis</i>	Domenico Boccamazza Vincenzo de Rusticiis
1529			Bernardino de Victoriis

Tabella 2. *Volume dell'offerta dotale della SS. Annunziata (1471-1528)*

anno	n. doti	anno	n. doti	anno	n. doti
1471	2	1490	-	1509	17
1472	3	1491	-	1510	25
1473	5	1492	14	1511	28
1474	8	1493	-	1512	22
1475	4	1494	-	1513	35
1476	4	1495	-	1514	45
1477	13	1496	-	1515	49
1478	6	1497	3	1516	59
1479	3	1498	6	1517	65
1480	-	1499	16	1518	59
1481	2	1500	17	1519	50
1482	-	1501	22	1520	56
1483	-	1502	15	1521	58
1484	-	1503	10	1522	20
1485	-	1504	22	1523	23
1486	-	1505	19	1524	38
1487	-	1506	17	1525	42
1488	12	1507	20	1526	38
1489	-	1508	27	1527	1
				1528	15
totale					1017

Tabella 3. *Professioni dei padri e dei mariti delle assistite*

Mestiere		padri	%	mariti	%
agricoltore		-	-	1	0,1
<i>aptator pannorum de razzia seu tappezerius</i>	tappeziere	-	-	2	0,3
<i>pape</i>					
<i>architector</i>	architetto	-	-	3 ¹	0,4
<i>argastolius lignarum</i>	Custode deposito di legname	-	-	1	0,1
<i>armarolus</i>	Fabbricante di armi	-	-	1	0,1
<i>aromatarius</i>	Aromatario, speciale	5 ²	1,2	19 ³	2,8
<i>arrotator</i>	arrotino	2	0,4	-	-
<i>balestrarius</i>	Fabbricante di balestre	-	-	1	0,1
<i>Barbitonsor, tonsor</i>	barbiere	36	8,8	30 ⁴	4,5
<i>barcarolus</i>		-	-	1	0,1
<i>Barilarius</i>	Fabbricante di barili	8	1,9	6	0,9
<i>barisarius</i>		-	-	1	0,1
<i>Bicchierarius</i>	Fabbricante di bicchieri	2	0,4	1	0,1
<i>bissarius dominorum</i>		1	0,2	-	-
<i>conservatorum</i>					
<i>bobulcus</i>	Allevatore di buoi	-	-	3	0,4
<i>bumbardarius in Arco Sancti Angeli</i>	sovrintendente al tiro delle artiglierie o fabbricante di bombarde e di altre macchine da guerra	-	-	1	0,1
<i>Caballarius</i>	Allevatore di cavalli	1	0,2	-	-
<i>Caldarius</i>	Fabbricante di caldare	2	0,4	1	0,1
<i>calsettarius</i>	Fabbricante di calze	8	1,9	11 ⁵	1,6
<i>Calsolarius, sutor</i>	calzolaio	22	5,4	59	8,9
<i>camisarius</i>	camiciaio	-	-	1	0,1
<i>Candeloctarius</i>	candelottaro	4	0,9	2	0,3
<i>capovaccarius</i>		-	-	2	0,3
<i>cappellarius</i>	Fabbricante di cappelli	-	-	4 ⁶	0,6
<i>carpentarius</i>	Carpentiere	8	1,9	27 ⁷	4,1
<i>carrarius</i>		-	-	9	1,3
<i>carrettarius</i>	carrettiere	-	-	1	0,1
<i>carrozzarius</i>		-	-	1	0,1
<i>cartolarius</i>		-	-	3	0,4
<i>Cassarius</i>	Fabbricante di casse	1	0,2	1	0,1
<i>Cavator lapidis</i>		1	0,2	1	0,1

¹ Di cui uno detto anche carpentiere.

² Di cui uno detto venditore di spezie.

³ Di cui uno detto anche *cerarius* e uno aromatario dell'ospedale del S. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*.

⁴ Di cui uno detto anche chirurgo.

⁵ Di cui uno anche *pedimantellarius*.

⁶ Di cui uno detto anche carpentiere.

⁷ Di cui uno detto anche *laborator turni et magister calamariorum*.

<i>centarius</i>		-	-	5	0,7
<i>chirurgicus</i>	Cerusico, chirurgo	1	0,2	2	0,3
<i>Ciambellarius</i>		1	0,2	-	-
<i>Cimator, accimator</i>	Cimatore di tessuti	6	1,4	4 ⁸	0,6
<i>Cintarius</i>	Fabbricante di cinte	1	0,2	-	-
<i>Clavarius</i>	Fabbricante di chiavi	1	0,2	-	-
<i>Concitor granii</i>		4	0,9	-	-
copista		-	-	1	0,1
<i>Cortellinarius</i>	Fabbricante di coltelli	-	-	2	0,3
<i>cupellarius</i>	Fabbricante di coppelle, recipienti	2	0,4	-	-
Custode del carcere di Tor di Nona		1	0,2	-	-
<i>Cuzione seu venditor</i>		-	-	2	0,3
<i>equorum</i>					
Domestico		-	-	2 ⁹	0,3
<i>extraordinarius</i>	Funzionario comunale	1	0,2	3 ¹⁰	0,4
<i>Faber ferrarius, ferrarius</i>	Fabbro ferraio, ferraio	13	3,	27	4,1
<i>Factor</i>		1	0,2	4	0,6
<i>fornaciarius</i>	Operaio impiegato nelle formaci per la produzione di laterizi?	-	-	1	0,1
<i>fruttarolus</i>	Rivenditore di frutta	-	-	1	0,1
<i>funarius</i>	Fabbricante di funi	9	2,2	4	0,6
gioielliere		-	-	1	0,1
<i>gantarius</i>	Fabbricante di guanti	-	-	1	0,1
<i>guardianus</i>	guardiano	-	-	1	0,1
<i>hospis</i>	oste ¹¹	4	0,9	3	0,4
<i>imbastarius</i>		-	-	1	0,1
<i>imbernarius</i>		-	-	1	0,1
<i>Incavator rasorum</i>		-	-	1	0,1
intagliatore		-	-	1	0,1
<i>iupponarius</i>		-	-	1	0,1
<i>laboratoris ossium,</i>		-	-	1	0,1
<i>magister de ossi</i>					
<i>Lanarius, tonsor panni</i>		1	0,2	6	0,9
<i>lane</i>					
<i>lapidarius</i>	Mastro de pietra	1	0,2	1	0,1
<i>legnaiolus</i>		-	-	1	0,1
<i>Librarius</i>	libraio	2	0,4	3	0,4
<i>Librarius fregegensis</i>		-	-	1	0,1
<i>Macellarius, beccarius</i>	macellaio	29	7,1	31	4,7
<i>Magister stucciorum</i>		-	-	1	0,1
<i>mandatarius</i>	Mandatario	9 ¹²	2,2	2 ¹³	0,3

⁸ Di cui uno *panni lane*.

⁹ Di cui un *maiordomus* di Prospero Colonna e uno di Roberto Latini Orsini.

¹⁰ Di cui uno detto *extraordinarius Urbis* e due *dominorum conservatorum*.

¹¹ Di cui uno anche taverniere.

¹² Di cui due mandatari della Curia capitolina e uno della Curia di Tor di Nona

¹³ Cui uno della Curia capitolina.

<i>marmorarius</i>		-	-	1	0,1
<i>materassarius</i>	Fabbricante di materassi	2	0,4	6	0,9
<i>medicus</i>	medico	4	0,9	-	-
<i>mercator</i>		-	-	5 ¹⁴	0,7
<i>merciarius</i>	merciaio	9 ¹⁵	2,2	15	2,2
<i>molendinarius</i>	mugnaio	3	0,7	4	0,6
<i>Morsarus</i>	Fabbricante di armature?	2	0,4	1	0,3
<i>mulio</i>	mulattiere	5	1,2	14	2,1
<i>Murator</i>	muratore	15 ¹⁶	3,6	33 ¹⁷	5
<i>musicus</i>	musicista	-	-	1	0,1
<i>Notarius</i>	notaio	2	0,4	5	0,7
<i>orifex</i>	orefice	2	0,4	2	0,3
<i>ortolanus</i>	ortolano	4	0,9	9 ¹⁸	1,3
<i>paliarius</i>	pagliaio	1	0,2	5	0,7
panettiere		-	-	2	0,3
<i>pastore</i>		-	-	1	0,1
<i>pecorarius</i>	Allevatore di pecore	1	0,2	1	0,1
<i>pedimantellarius</i>	Pedimantello, commerciante di stracci, robbivecchi	6	1,4	11	1,6
<i>pellicciarius</i>		-	-	1	0,1
<i>pescator</i>	pescatore	1	0,2	2	0,3
pescivendolo		7	1,7	14	2,1
<i>pettinarius</i>		-	-	1	0,1
<i>pictor</i>	pittore	7	1,7	5	0,7
<i>pistor</i>	fornaio	12	2,9	25	3,8
<i>pizicarolus</i>	pizzicagnolo	4	0,9	12 ¹⁹	1,8
<i>pollarolus</i>		3	0,7	2	0,3
<i>Portator granii</i>		2	0,4	2	0,3
<i>prestitor equorum</i>		-	-	1	0,1
<i>Procurator causarum</i>	Procuratore delle cause	1	0,2	1	0,1
profumiere		1	0,2	1	0,1
<i>proseneta</i>	Sensale ²⁰	13	3,2	8 ²¹	1,2
rigattiere		-	-	2	0,3
<i>salciociarius</i>	Venditore di salicce	1	0,2	1	0,1
<i>Sartor</i>	sarto	33	8,1	32	4,8
<i>Scarpellinus</i>	Lavorante di pietra e marmo, scalpellino	2	0,4	8	1,2
<i>scoparolus</i>	Fabbricante di scope	3	0,7	2	0,3
<i>Scriba notarii</i>		-	-	1	0,1
<i>sellarius</i>	Fabbricante di selle, sellaio	8	1,9	8	1,2
<i>setaioulus</i>		-	-	2 ²²	0,3
<i>spadarius</i>	Fabbricante di spade	-	-	2	0,3

¹⁴ Di cui uno della Ripa Romea e due mercanti di legno.

¹⁵ Di cui uno anche fabbricante di guanti (*guantarius*).

¹⁶ Di cui uno detto architetto nel 1530.

¹⁷ Di cui uno a servizio della stessa confraternita dell'Annunziata.

¹⁸ Detto anche *olitor*.

¹⁹ Di cui uno detto anche pollarollus e uno detto anche fruttarolo.

²⁰ Di cui due mercanti di Ripa.

²¹ Di cui tre sensali di Ripa.

<i>Stipendiarius</i>		1 ²³	0,2	2 ²⁴	0,3
<i>stringarius</i>	Fabbricanti di stringhe per vesti, calzature, ecc	3	0,7	1	0,1
<i>stufarolus</i>	Gestore di Stufa, bagno pubblico	-	-	1	0,1
<i>suberarus</i>		-	-	1	0,1
<i>tabernarius</i>	taverniere	4	0,9	18	2,7
<i>textor</i>	tessitore	7	1,7	14 ²⁵	2,1
<i>tinctor</i>	tintore	1	0,2	1	0,1
<i>Tirator auri</i>		-	-	1	0,1
<i>Trombonis dominorum conservatorum</i>		-	-	1	0,1
<i>Vaccinarius pelliparius</i>) ²⁶	conciatore di pelli	21	5,1	28	4,2
<i>vasellarius</i>	vasaio	3	0,7	7	
<i>Vergarius</i>		1	0,2	-	-
vetturino		1	0,2	-	-
<i>Vignarolus</i>	vignaiolo	22 ²⁷	5,4	23	3,5
totale		406		657	

²² Di cui uno anche merciaio.

²³ *Stipendiarius S.D.N. pape Leonis X.*

²⁴ Di cui uno del palazzo apostolico.

²⁵ Di cui due detti di *texor panni lini lane.*

²⁶ Si contano dodici *vaccinarii*, otto *pelliparii*, due *pellarii* e un *conciator corame.*

²⁷ Di cui uno detto anche *laborator terre et ductor bestiarum.*

Tabella 4. *Origine geografica dei padri e dei mariti delle assistite*

Regione odierna	Località	padri	%	mariti	%
Veneto		3	0,6	9	1,5
	Treviso	-		2	
	Verona	-		2	
	Vicenza	-		1	
	veneti	3		4	
Piemonte		26	5,4	48	8,1
	Acqui	-		1	
	Alba	-		1	
	Arignano	2		-	
	Asti	-		2	
	Biella (Vercelli)	1		-	
	Borgo Lavezzari (Novara)	-		1	
	Borgomanero (Novara)	-		1	
	Candia	1		1	
	Crescentino (Vercelli)	-		-	
	Cuneo	-		2	
	Ivrea	1		-	
	Monferrato (località)	1		4	
	Montemagno (Asti)	-		1	
	Novara	3		12	
	piemontesi	9		8	
	Pinerolo	-		1	
	San Germano	1		-	
	San Salvatore Monferrato (Alessandria)	-		1	
	Soriso (Novara)	-		1	
	Torino	1		2	
	Vercelli	6		9	
Lombardia		63	13,1	118	20
	Appiano (Milano)	1		-	
	Bergamo	3		15	
	Borghetto Lodigiano (Lodi)	-		1	
	Brescia	5		5	
	Calvatone (Cremona)	-		1	
	Caravaggio	5		9	
	Como	-		5	
	Crema	2		2	
	Cremona	4		21	
	Frascarolo (Pavia)	-		1	
	Gavardo (Brescia)	-		1	
	Lodi	9		8	
	Lombardi	9		11	
	Mantova	5		2	
	Milano	9		22	
	Monza	1		-	

	Pavia	10		8	
	San Colombano (Lodi)	-		1	
	Triviglio (Bergamo)	-		1	
	Tromello (Pavia)	-		1	
	Vailate (Cremona)	-		1	
	Valtellina	-		1	
	Vigevano (Pavia)	-		1	
Liguria		5	1	11	1,8
	Genova	2		8	
	La Spezia			2	
	Levanto	1			
	Savona	1			
	Sarzana	1		1	
Emilia		39	8,1	61	10,3
Romagna					
	Bologna	9		18	
	Carpi (Modena)	-		1	
	Correggio	3		1	
	Cotignola	1		-	
	Ferrara	1		6	
	Fiorenzuola D'Arda	-		1	
	Modena	4		3	
	Parma	12		16	
	Piacenza	7		10	
	Rimini	1		3	
	Romagna	-		1	
	Varzo (Piacenza)	-		1	
	Viano	1		-	
Toscana		47	9,8	71	12
	Arezzo	4		2	
	Borgo San Lorenzo (Firenze)	-		1	
	Carrara	-		1	
	Castelfiorentino (Firenze)	-		1	
	Città di Castello	1		1	
	Empoli	1		-	
	Fiesole	1		-	
	Firenze	22		28	
	Lucca	2		4	
	Pietrasanta (Lucca)	-		1	
	Piombino	1		2	
	Pisa	2		2	
	Pistoia	4		4	
	Poggibonsi	-		1	
	Pontremoli	1		2	
	Porto Ercole	-		1	
	Prato	1		1	
	San Casciano (Firenze)	-		1	
	San Gimignano (Siena)	-		1	
	San Miniato (Firenze)	-		1	

	Serrazzano (Pisa)	-		2	
	Siena	6		14	
	Volterra	1		-	
Umbria		13	2,7	15	2,5
	Amelia	2		1	
	Bevagna	-		1	
	Cascia	2		-	
	Foligno	2		5	
	Meggiano	1		-	
	Orvieto	1		-	
	Perugia	3		5	
	Spoletto	1		-	
	Todi	1		3	
Marche		6	1,2	9	1,5
	Ancona	1		1	
	Ascoli	1		-	
	Cagli (Urbino)	-		1	
	Camerino	1		3	
	Fabriano	-		1	
	Fano	-		1	
	Fermo	1		-	
	Recanati	1		-	
	San Severino	-		1	
	Sassoferrato	1		-	
	Urbino	-		1	
Abruzzo		2	0,4	4	0,6
	L'Aquila	2		1	
	Lanciano (Chieti)	-		1	
	Pereto (L'Aquila)	-		2	
Molise					
	Venafro	-		1	
Lazio		158	33	114	19,3
	Albano	1		1	
	Anagni	2		1	
	Anguillara	10		10	
	Anticoli	1		-	
	Arci (Tivoli)	-		1	
	Bracciano	1		1	
	Cantalupo in Sabina	1		3	
	Capena (Leprignano)	-		1	
	Castel Madama	-		1	
	Castronovo (Zagarolo)	4		3	
	Ciciliano	1		1	
	Civitella (San Paolo)	1		-	
	Fabrica	2		-	
	Farfa	-		1	
	Filacciano	-		2	
	Fondi	1		2	

Formello	2		1	
Frascati	1		2	
Gaeta	1		1	
Galliciano	1		-	
Genazzano	4		-	
Genzano	1		1	
Guadagnolo	1		-	
Isola Farnese (<i>Castrum Insulae</i>)	-		2	
Magliano Romano	4		2	
Marino	5		1	
Molara (Grottaferrata)	1		-	
Monteleone Sabino	1		-	
Montelibretti	-		1	
Nepi	2		-	
Nerola	1		-	
Orte	2		-	
Palestrina	2		4	
Palombara Sabina	1		1	
Priverno	3		2	
Poli	6		6	
Ponzano Romano	1		-	
Rieti	3		2	
Rignano Flaminio	1		-	
Riofreddo	1		1	
Rocca di Papa	1		1	
Rocca Santo Stefano	1		-	
Roma	59	12,3	34	5,7
Sabaudia	-		1	
Sabina	-		1	
San Vito romano	2		-	
Sezze	-		1	
Soriano (Viterbo)	-		1	
Subiaco	1		-	
Sutri	1		1	
Tarano	4		3	
Tivoli	9		6	
Tolfa	-		1	
Valmontone	3		1	
Velletri	2		1	
Veroli	1		-	
Vicovaro	1		1	
Viterbo	2		3	
Vitorchiano	1		2	
Zagarolo	-		1	
Campania	15	3,1	30	5,1
Amalfi			1	
Ariano			1	
Aversa	1		1	
Benevento			1	
Capua			3	
Cuma			2	

	Napoli	1		7	
	Nola			3	
	Regno	11		8	
	Ruviano	1		1	
	Salerno	1		2	
Puglia		1	0,2		0,2
	Lecce	1			
	Ostuni	-		1	
Calabria		2	0,4	4	0,6
Sicilia		1	0,2	4	0,6
Sardegna		1	0,2	-	-
Francia		18	3,7	23	3,9
	Besançon	-		1	
	Borgogna	1		1	
	francesi	13		9	
	Gallia	3		5	
	Langres	-		1	
	Lione	-		1	
	Lorena	-		2	
	Normandia	-		1	
	Piccardia	1		1	
	Reims	-		1	
Altro					
	albanesi	12	2,5	10	1,7
	catalani	-		3	
	corsi	33	6,9	29	4,9
	dalmati	-		1	
	ebrei	1		-	
	fiamminghi	-		1	
	Liegi	-		1	
	Maiorca	-		1	
	Sassonia	-		1	
	slavi	2		2	
	spagnoli	15	3,1	5	0,8
	tedeschi	15	3,1	10	1,7
	ungari	-		1	
totale		478		588	

Tabella 5. *Regioni di provenienza di padri e mariti (percentuali)*

Regione odierna	padri	mariti	n. complessivo	% complessiva
Lazio	158	114	272	25,5
Lombardia	63	118	181	16,9
Toscana	47	71	118	11
Emilia Romagna	39	61	100	9,3
Piemonte	26	48	74	6,9
Campania	15	30	45	4,2
Francia	18	23	41	3,8
Umbria	13	15	28	2,6
Liguria	5	11	16	1,5
Marche	6	9	15	1,4
Veneto	3	9	12	1,1
Abruzzo	2	4	6	0,5
Calabria	2	4	6	0,5
Sicilia	1	4	5	0,4
Puglia	-	-	2	0,1
Molise	-	-	1	0,09
Sardegna	1	-	1	0,09
Corsica	33	29	62	5,8
Germania	16	10	27	2,5
Spagna	15	5	20	1,8
Albania	12	10	22	2
Altro			12	1,1
totale	478	588	1066	

Tabella 6. *Origine geografica delle madri delle assistite²⁸*

Località / origine	n. madre	% madri	% padri
Roma	76	42,9	12
Circondario laziale	18	10,1	20,6
Corsica	23	12,9	6,9
Totale	177		

²⁸ Si segnalano solo le più rilevanti.

Tabella 7. *Radicamento rionale dei padri delle assistite*

Rione	n.	%
Arenula	55	9,2
Borgo	5	0,8
Campitelli	42	7
Campomarzio	36	6
Colonna	59	9,9
Monti	78	13,1
Parione	19	3,1
Pigna	48	8
Ponte	52	8,7
Ripa	10	1,6
S. Angelo	29	4,8
S. Eustachio	20	3,3
Trastevere	95	15,9
Trevi	46	7,7
Totale	594	

Tabella 8. *Titolari delle sigurtà*

Titolari sigurtà	n.	%
terzi	594	68,1
Sposa / famiglia sposa	221	25,2
Sposo / famiglia sposo	59	6,6

Tabella 9. *Titolari delle sigurtà. Dettaglio.*

Titolari <i>sigurtà</i>	n.
Sposa	21
Madre e padre (indivisa)	14
Madre	70
Padre	44
Fratelli	10
Sorelle	5
Nonno	2
Nonna materna	3
Nonna paterna	2
Zia materna	3
Zia (non specificata)	5
Zio paterno	1
Zio (non specificato)	7
Madre, padre, fratelli, sposa, zii, nipoti (indivisa)	25
Madre e patrigno (indivisa)	3
Patrigno	5
Matrigna	3
consanguinei	5
cognato	1

Tabella 10. *Età al matrimonio delle assegnatarie.*

età assistite	n. assistite	%
24	1	0,4
23	1	0,4
21	2	0,9
22	4	1,8
12	4	1,8
20	6	2,7
19	11	4,9
13	13	5,8
18	25	11,2
14	25	11,2
17	33	14,8
16	42	18,9
15	55	24,7

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Fonti inedite

Archivio di stato di Roma

Arciconfraternita della SS. Annunziata alla Minerva

reg. 262 (Statuti)

reg. 254 (Inventario delle scritture d'archivio)

decreti di congregazione:

reg. 299 (1516-1525)

reg. 300 (1532)

reg. 301 (1556-1570)

instrumenta:

reg. 353 (1471-1507)

reg. 354 (1499 -1511)

reg. 355 (1511-1515)

reg. 356 (1515-1518)

reg. 357 (1518-1520)

reg. 358 (1520-1523)

reg. 359 (1524 -1529)

reg. 360 (1529-1531)

reg. 364 (1537-1540)

entrate e uscite del camerlengo:

reg. 549 (1487)

reg. 550 (1488-1489)

reg. 551 (1492)

reg. 552 (1493-1500)
reg. 553 (1495-1496)
reg. 554 (1499)
reg. 558 (1514 -1518)
reg. 559 (1518-1519)
reg. 560 (1520-1521)
reg. 565 (1526)
reg. 566 (1528-1529)
reg. 567 (1530)

Registro delle cedole di doti ricadute,

reg. 610 (1544-1736)

Registri dei mandati per i sussidi dotali:

reg. 804 (1528-1538)

reg. 805 (1518-1528)

Case

reg. 233 (1428-1569)

Piante di case

reg. 920 (1563)

reg. 921 (1563)

Archivio di stato di Roma

Collegio dei Notai Capitolini

reg. 51 (*Petrus Pauli de Amadeis*)

reg. 52 (*Petrus Pauli de Amadeis*)

reg. 59 (*Stefanus de Ammanis*)

reg. 61 (*Stefanus de Ammanis*)

reg. 62 (*Stefanus de Ammanis*)
reg. 63 (*Stefanus de Ammanis*)
reg. 131 (*Cristophorus Antonii Pauli*)
reg. 134 (*Cristophorus Antonii Pauli*)
reg. 642 (Giovanni Battista *de Coronis*)
reg. 1012 (Marco Antonio *de Mancinis*)
reg. 1013 (Marco Antonio *de Mancinis*)
reg. 1014 (Marco Antonio *de Mancinis*)
reg. 1104 (Gabriele *de Merillis*)
reg. 1108 (Gabriele *de Merillis*)
reg. 1110 (Gabriele *de Merillis*)
reg. 1113 (Gabriele *de Merillis*)
reg. 1120 (Gabriele *de Merillis*)
reg. 1320 (*Ponzianus de Ponzianis*)
reg. 1420 (*Iohannes Baptista de Quintiliis*)
reg. 1831 (*Sabbas quondam Gasparis de Vannutis*)

Trenta notai capitolini, Ufficio 4

reg. 7 (Simone Antonio del fu Nicola Piroti)
reg. 10 (Simone Antonio del fu Nicola Piroti)

Archivio Storico del Vicariato

SS. Concezione in San Lorenzo in Damaso, palchetto 166

tomo 1

tomo 2

tomo 42

tomo 83

tomo 134

tomo 135

Fonti edite

Alberini M., *Il Sacco di Roma. L'edizione Orano de I ricordi di Marcello Alberini*, con introduzione di P. Farenga, Roma 1997.

Alighieri D., *Paradiso*, XV: 103 – 105.

Altieri M. A., *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, introduzione di Miglio M., appendice documentaria e indice ragionato dei nomi Modigliani A., Roma 1995,

Burckard J., *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque annum MDVI*, a cura di A. Celani, in RIS/2, XXXII/1, II, Città di Castello 1907-1910.

Cavalletti Rondinini G., *Nuovi documenti sul Sacco di Roma del 1527*, in «Studi e documenti di storia e del diritto», 5 (1884), pp. 21-446.

Constitutiones archiconfraternitatis Charitatis de Urbe, Roma 1603.

Il Sacco di Roma del MDXXVII. Narrazioni di contemporanei, a cura di C. Milanese, Firenze 1867

Lenzi M. L., *Il Sacco di Roma*, Firenze 1978.

Lucrezia Tornabuoni. Lettere, a cura di P. Salvadori, Firenze 1993.

Montenovesi O., *Echi del Sacco di Roma dell'anno 1527*, in «Archivi», 10 (1943), pp. 9–17.

Morone G., *Ricordi inediti sul decennio dal 1520 al 1530 in cui Roma fu saccheggiata*, a cura di T. Dandolo, Milano 1855.

P. de Grassi, *Il diario di leone X*, a cura di M. Armellini, Roma 1884.

Paolo da Certaldo, *Il libro di buoni costumi*, ed. a cura di A. Schiaffini, Firenze 1945, p.149.

Repertorio di tutti i sussidi dotali che si dispensano da diversi luoghi pii dell'alma città di Roma, Roma 1798.

Sermoni del Beato Bernardino Tomitano da Feltre nella redazione di fra Bernardino Bulgarino da Brescia minore osservante, a cura di C. Varischi, voll. II, Milano 1964.

Statuti della venerabile archiconfraternita della S.ma Nuntiata, Roma 1614.

Statuti della Venerabile compagnia dell'Annunziata in Santa Maria della Minerva di

Roma, Roma1575

Statuti della città di Roma del secolo XIV, a cura di E. de Re, Roma 1880.

Statuti vecchi della Compagnia della SS. Annunziata, editi in A. Esposito, *Le confraternite del matrimonio. Carità, devozione e bisogni sociali a Roma nel tardo Quattrocento*, in *Un'idea di Roma. Società, arte e cultura tra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di L. Fortini, Roma 1993, pp. 23-51.

Tommaso N., *Dei sussidi dotali e dell'utilità loro paragonata ad altre istituzioni di pubblica carità. Discorso*. Firenze, presso il gabinetto Vieusseux 1845; cfr. M. Fubini Leuzzi, «*Condurre a onore*», cit., pp. 105-107.

Villani M., *Cronica*, a cura di G. Dragomanni, Firenze 1825, II

von Pastor L., *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*. Vol. IV. *Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento e dello scisma luterano dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII (1513-1534). Parte II: Adriano VI e Clemente VII*, a cura di A. Mercati, Roma 1956, pp. 503-9.

Bibliografia

Ago R., *Donne, doni e public relations tra le famiglie dell'aristocrazia romana del XVII secolo*, in *La donna nell'economia, secc. XIV-XVIII* (Atti della ventunesima settimana di studi, Prato, 10-15 aprile 1989), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1990, pp. 175-183.

Ago R., *Oltre la dote: i beni femminili*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996, pp. 164-182.

Ago R., *Lavoro, credito ed economia nella storiografia italiana delle donne*, *Genesis* VIII/1 (2009), pp. 67-81.

Ait I., *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e 'le lumere' del papa*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 126-1(2014), [En ligne].

Ait I., *Donne in affari: il caso di Roma (secoli XIV-XV)*, in *Donne del Rinascimento a Roma e dintorni*, a cura di A. Esposito, Roma 2013, pp. 53-83.

Ait I., *Elementi per la presenza della donna nel mercato del credito a Roma nel basso medioevo*, in *Roma, donne, libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma 2004, pp. 119-139.

Ait I., *Mercanti a Roma fra XV e XVI secolo: interessi economici e legami familiari*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2014.

Ait I., *Mercato del lavoro e forenses a Roma nel XV secolo*, in *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Roma 1998, pp. 335-358.

Ait I., *Tra scienza e mercato. Gli speciali a Roma nel tardo Medioevo*, Roma 1996.

Ait I., *Aspetti della produzione dei panni a Roma nel basso Medioevo*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Esposito, L. Palermo, Roma 2005, pp. 33-59.

Ait I., Vaquero Piñeiro M., *Costruire a Roma tra XV e XVII secolo*, in *L'edilizia*

prima della rivoluzione industriale, secc. XIII-XVIII. Atti della trentaseiesima settimana di studi, 23-30 aprile 2004, a cura di S. Cavaciocchi, Bagno a Ripoli 2005, p. 229-284.

Ait I., Vaquero Pineiro M., *Dai casali alla fabbrica di San Pietro. I Leni: uomini d'affari del Rinascimento*, Roma 2000.

Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431), Atti del Convegno, Roma 2-5 marzo 1992, a cura di Maria Chiabò et al., Roma 1992.

Allegra L., *Un modèle de mobilité sociale préindustrielle. Turin à l'époque napoléonienne*, in «*Annales. Histoire, Sciences Sociales*», 2 (2005), pp. 433-474.

Altieri M. A., *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, introduzione di M. Miglio, appendice documentaria e indice ragionato dei nomi a cura di A. Modigliani, Roma 1995.

Amayden T., *La storia delle famiglie nobili romane*, Roma 1910.

Antoniazio Romano: pictor Urbis, 1435/1440-1508, a cura di A. Cavallaro, S. Petrocchi, Cinisello Balsamo (Milano) 2013.

Arru A., *Reti locali, reti globali: il credito degli immigrati (secoli XVIII-XIX)*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. 77-110.

Arru A., Ramella F., *Introduzione*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. IX-XXII.

Arru A., *Premessa*, in *Gestione dei patrimoni e diritti delle donne*, a cura di A. Arru, «*Quaderni storici*», 33, 2 (1998), pp. 269-274.

Arru A., *Donare non è perdere. I vantaggi della reciprocità a Roma tra Settecento e Ottocento*, in «*Quaderni Storici*», 98 (1998), pp. 361-382.

Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530). Atti dei convegno internazionale, Roma, 24 ottobre 1990, a cura di A. Esch, C. L. Frommel C. L., Torino 1995.

Avolio T., Chianese S., Guarino N., *Una città di immigrati? Caratteri della mobilità a Napoli tra Settecento e Ottocento*, in *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru e F. Ramella, Roma 2003, pp. 111-130.

Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984.

Barone R., *La confraternita della SS. Concezione di San Lorenzo in Damaso di Roma (con l'edizione degli statuti del 1494)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 126 (2003), pp. 71-135.

Bellavitis A., *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma 2016.

Bellomo M., *Dote (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XIV, Milano 1965, pp. 8-32.

Bellomo M., *Profili della famiglia italiana nell'età dei Comuni*, Catania 1966.

Bellomo M., *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961.

Benvenuti A., *Le forme comunitarie della penitenza femminile francescana. Schede per un censimento toscano*, in *Prime manifestazioni di vita comunitaria maschile e femminile nel movimento francescano della Penitenza (1215-1447)*. Atti del convegno di studi francescani, Assisi 30 giugno-2 luglio 1981, a cura di R. Pazzelli, L. Temperini, Roma 1982, pp. 389-449.

Bezzina D., *Donne artigiane e famiglie nella Genova medievale (secc. XII-XIII): una rivisitazione del paradigma di Diane Owen Hughes*, relazione tenuta in occasione del VI congresso della Società Italiana delle Storiche, 14 - 16 febbraio 2013, Padova – Venezia).

Bezzina D., *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, Firenze 2015.

Bonanno C., Bonanno M., Pellegrini L., *I legati pro anima ed il problema della salvezza nei testamenti fiorentini della seconda metà del Trecento*, in «Ricerche storiche», XV, n.1 (1985), pp. 183-220: 200-201.

Boswell J., *L'abbandono dei bambini nell'Europa occidentale*, Milano 1991.

Brandileone F., *I lasciti per l'anima e la loro trasformazione*, in ID., *Scritti di Storia del diritto privato italiano*, Bologna 1931

Breccia R., «*Uxor gaudet de morte mariti*»: *la donatio propter nuptias tra diritto comune e diritti locali*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova», XXX(2000-2001), pp. 76-128.

Caffiero M., *Le doti della conversione. Ebrei e neofiti a Roma in età moderna*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 19 (2010), n. 1, a cura di Siglinde Clementi und / e Marina Garbellotti, pp. 72-91.

Calvi G., *Chiavi di lettura*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma 2004, pp. VII-XXX.

Camerano A., *Assistenza richiesta e assistenza imposta: il Conservatorio di S. Caterina della Rosa di Roma*, «Quaderni storici», 82 (1983), pp., 227-260.

Cammarosano P., *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby, J. Le Goff, Bologna 1981, pp. 109 – 123.

Cammarosano, P. *Strutture documentarie e strutture familiari in Italia dal X al XIII secolo*, in *Le médiévistes et la monographie familiale: sources, méthodes et problématiques*, a cura di M. Aurell, Turnhout 2004, pp. 81-85.

Cammarosano P., *Italia Medievale. Strutture e geografie delle fonti scritte*, Roma 1991.

Canepari E., *Stare in compagnia. Strategie di inurbamento e forme associative nella Roma del Seicento*, Roma 2007.

Canepari, E. *Arrivare in città, conoscersi, associarsi: immigrazione e inurbamento nella Roma del Seicento*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1 (2007), pp. 129-144.

Canepari E., *Mestiere e spazio urbano nella costruzione dei legami sociali degli immigrati a Roma in età moderna*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. 33-76.

Catoni G., Piccinni G., *Famiglie e redditi nella lira senese del 1453*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984, pp. 291-304.

Carboni M., *Essendo in questi nostri tempi così intollerabile la gravezza intorno l'occasioni de' matrimoni': un approccio previdenziale al problema dotale nella Bologna del tardo Cinquecento*, in *Forme di povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 247-258.

Carboni M., *Fra assistenza e previdenza. Le doti dei poveri rispettabili a Bologna in*

età moderna, in «Geschichte und Regione/Storia e regione», 1 (2010), pp. 35-50.

Carboni M., *Le doti della "povertà. Famiglia, risparmio, previdenza: il Monte del matrimonio di Bologna (1583-1796)*, Bologna 1999.

Carocci S., *Aspetti delle strutture familiari nel Lazio tardo medievale*, in «Archivio della società romana di storia patria», 110 (1987), pp. 154-156.

Carocci S., *Introduzione: la mobilità sociale e la «congiuntura del 1300». Ipotesi, metodi di indagine, storiografia*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, cit., pp. 1-37.

Cavallar O., Kirshner J., *Making and Breaking Betrothal Contracts (Sponsalia) in Late Trecento Florence.*, in *Panta rei. Studi in onore di Manlio Bellomo*, Roma 2004, pp. 395-452.

Cavallaro A., *L'Annunciazione Torquemada di Antoniazio Romano: memoria e celebrazione della carità confraternale*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, Verona 1998, pp. 225-233.

Cavallo S., *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIV (1980), pp. 127-155.

Cavallo S., *Assistenza e costituzione della famiglia tra Cinque e Settecento*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni. Bologna 2000, pp. 279-293.

Cavallo S., *La leggerezza delle origini: rottura e stabilità nelle storie dei chirurghi torinesi tra Sei e Settecento*, «Quaderni Storici», 106 (2001), pp. 59-90.

Cavallo S., *L'importanza della famiglia orizzontale nella storia della famiglia italiana*, in *Generazioni*, cit., pp. 69-92.

Cerutti S., *Credito e proprietà: tappe nei percorsi di integrazione in città (Torino, XVIII secolo)*, in *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna*, Atti del convegno internazionale di studi Asti, 8-10 ottobre 2009, Asti 2014, pp. 149-173.

Chabot I., *Risorse e diritti patrimoniali*, in *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 47-70.

Chabot I., Fornasari M., *L'economia della carità. Le doti del Monte di Pietà di Bologna (secoli XVI-XX)*, Bologna 1997.

Chabot I., *Per «togliere dal pericolo prossimo l'onestà delle donzelle povere»*. *Aspetti della beneficenza dotale in età moderna*, in I. Chabot, M. Fornasari, *L'economia della carità*, cit., pp. 13-132.

Chabot I., *La beneficenza dotale nei testamenti del tardo Medioevo*, in *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 55-76.

Chabot I., *La sposa in nero. La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (secoli XIV – XV)*, in «Quaderni storici» 29 (1994), pp. 421-462.

Chabot I., *A proposito di Women and Men in Renaissance Venice di Stanley Chojnachi*, in «Quaderni storici», n. 42 (2005), pp. 203-238.

Chabot I., *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine   Florence aux XIV et XV si cles*, Roma 2011.

Chastel A., *Il Sacco di Roma. 1527*, Torino 1983.

Chiffolleau J., *La compatibilit  de l'au-del . Les hommes, la mort e la religion dans la r gion d'Avignon   la fin du Moyen Age (vers 1320-vers 1480)*, Roma 1980, pp. 302-307.

Chiffolleau J., *La compatibilit  de l'au-del . Les hommes, la mort e la religion dans la r gion d'Avignon   la fin du Moyen Age (vers 1320-vers 1480)*, Roma 1980.

Chittolini G., *Alcune ragioni per un convegno*, in *Roma capitale (1447-1527)*, Atti del IV Convegno di Studio del Centro studi sulla civilt  del Tardo Medioevo (San Miniato 27-31 ottobre 1992), a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 1-14.

Chojnacki S., *Daughters and Oligarchs: Gender and the Early Renaissance State*, in *Gender and Society in Renaissance Italy*, a cura di J. C. Brown, R. C. Davis, Singapore 1998.

Chojnachi S., *Women and Men in Renaissance Venice. Twelve essays on patrician family*, Baltimora 2000.

Ciammitti L., *La dote come rendita. Note sull'assistenza a Bologna nei secoli XVI-XVIII*, in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una citt  di antico regime*. Atti del IV colloquio: Bologna, 20-21 gennaio 1984, Bologna 1986.

Ciammitti L., *Quanto costa essere normali. La dote nel conservatorio femminile di Santa Maria del Baraccano*, in «Quaderni Storici», 2 (1983), pp. 469–497.

Coccoli L., *Il governo dei poveri all'inizio dell'età moderna. Riforme delle istituzioni assistenziali e dibattiti sulla povertà nell'Europa del Cinquecento*, Milano 2017.

Cohen S., *The volution of women's asylum since 1500*, Oxford 1992.

Cohn S., *Death and Property in Siena, 1205-1800. Strategies for the Afterlife*, Baltimora 1988, pp. 54-56.

Cohn S., *The Laboring Class in Renaissance Florence*, New York 1980.

Conforti C., *La «natione fiorentina» a Roma nel Rinascimento*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi, C. Conforti, Roma-Bari 1998, pp. 171-191.

Confraternite e assistenza, in *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009.

Corsini C. A., Salinari G., *La scelta matrimoniale: Firenze alla metà dell'Ottocento*, in «Popolazione e Storia», 1(2002), pp. 15-34.

Cristellon C., *«Io voleva tuor che mio patre me daria»: autorità familiare nella Venezia del Quattro-Cinquecento*, in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Atti del Convegno, Pisa, 29 settembre -1 ottobre 2005, a cura di I. Fazio e D. Lombardi, Roma 2006, pp. 205-221.

Cuccia A. M., *Lo scrigno di famiglia. La dote a Torino nel Settecento*, Pisa 2014.

Da Molin, G., Carbone, A., *Gli artigiani nel Mezzogiorno d'Italia nel XVIII secolo: modelli differenziali della famiglia, del matrimonio e del controllo degli assetti produttivi*, in *La famiglia nell'economia europea secc. XIII-XVIII*, Atti della Quarantesima settimana di studi (Prato, 6-10 Aprile 2008), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2009, pp. 305-323.

D'Amelia M., *Economia familiare e sussidi dotali. La politica della Confraternita dell'Annunziata a Roma (secoli XVII-XVIII)*, in *La donna nell'economia, secc XIV-XVIII (atti della ventunesima settimana di studi, Prato, 10-15 aprile 1989)*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1990, pp. 195-215.

D'Amelia M., *La conquista di una dote. Regole del gioco e scambi femminili alla Confraternita dell'Annunziata (secc. XVII-XVIII)*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazioni nella storia delle donne*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Torino 1988, pp. 305-343.

d'Avossa C., *Un inventario dei beni urbani del S. Spirito in Saxia del primo Cinquecento*, in «Roma nel Rinascimento», 2013, pp. 321-376.

de Certeau M., *L'invenzione del quotidiano*, Roma 2010.

De La Roncière C. M., *Pauvers et pauvreté à Florence au XIV siècle*, in *Etudes sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Age-XVI siècle)*, a cura di M. Mollat, Paris 1974, vol. II, pp. 661-754.

Degrandi A., *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996

Degrassi D., *L'economia artigiana nel Medioevo*, Roma 1996.

Degrassi D., *Il mondo dei mestieri artigianali*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, cit., pp. 273-278.

De Sandre Gasparini G., *Statuti di confraternite religiose di Padova nel Medioevo*, Padova 1974, pp. XLV-XLVIII.

de Simone G., *L'ultimo Angelico. Le Meditationes del cardinale Torquanda e il ciclo perduto nel chiostro di S. Maria sopra Minerva*, in *Presenze cancellate. Capolavori perduti della pittura romana di metà '400*. «Ricerche di Storia dell'arte», 76 (2002).

Delille G., *Strategie di alleanze e demografia del matrimonio*, in *Storia del matrimonio*, a cura di C. Klapish-Zuber, M. De Giorgio, Roma-Bari 1996, pp. 286-288.

Delille G., *Un esempio di assistenza privata: i Monti di maritaggio nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna. Atti del convegno "Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani" (Cremona, 28-30 marzo 1980)*, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona 1982, pp. 275-282.

Delumeau J., *Vié économique et sociale de Roms dans la seconde moitié du XVIe siècle*, Roma 1975.

Di Maggio E., *Le donne dell'ospedale del Salvatore di Roma*, Pisa 2008.

Dionisi S., *Confraternite e rendita urbana: il S. Salvatore e il Gonfalone di Roma tra XV e primo XVI secolo*, in «Città e Storia», 1 (2006), pp. 19-33.

Donne e lavoro nell'Italia medievale, a cura di M. G. Muzzarelli, P. Galletti, B. Andreolli, Torino 1991.

Ercole F., *L'istituto dotale nella pratica e nella legislazione statutaria dell'Italia superiore*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 46 (1910), pp. 167-257

Esch A., *Sul rapporto tra arte ed economia nel Rinascimento italiano*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento, 1420-1530*, a cura di A. Esch, C. L. Frommel, Torino 1995, pp. 1-49.

Esch A., *Le fonti per la storia economica e sociale di Roma nel Rinascimento*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Esposito. L. Palermo, Roma 2005, pp. 2-31.

Esch A., *La Roma del primo Rinascimento vista attraverso i registri doganali*, Milano 2012.

Esposito A., *I diluvi del Tevere tra '400 e '500*, in *Rivista Storica del Lazio*, 17 (2002), pp. 17-29.

Esposito A., *"Li nobili huomini di Roma". Strategie familiari tra città, curia e municipio*, in *Roma capitale (1447-1527)*, Atti del IV Convegno di Studio del Centro studi sulla civiltà del Tardo Medioevo (San Miniato 27-31 ottobre 1992), a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 373-388.

Esposito A., *Accueil et assistance à Rome*, in «Mediévales», 40 (2001), pp. 29-41.

Esposito A., *Amministrare la devozione. Note dai libri sociali delle confraternite romane (secc. XV-XVI)*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, in «Quaderni di storia religiosa», 1998, pp. 195-223.

Esposito A., *Apparati e suggestioni nelle 'feste et devotioni' delle confraternite romane*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 106 (1983), pp. 311-322.

Esposito A., *Dalla ruota all'altare: le proietture dell'ospedale Santo Spirito di Roma (secc. XV –inizio XVI)*, in *I Giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*. Atti del convegno (Ascoli Piceno, 29 novembre – 1° dicembre 2012), a cura di I. Lori Sanfilippo – A. Rigon, Roma 2014, pp. 109-120.

Esposito A., *Diseguaglianze economiche e cittadinanza: il problema della dote*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125, 2 (2013), en ligne

Esposito A., *Donne e confraternite*, in *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009, pp. 53-78.

Esposito A., *Donne e fama tra normativa statutaria e realtà sociale*, in *Fama e Publica vox nel Medioevo* (Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXI edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno, Ascoli Piceno 3-5 dicembre 2009), a cura di I. Lori Sanfilippo e A. Rigon, Roma 2011, pp. 87-102.

Esposito a., *La fama delle donne (Roma e Lazio, secc. XV-XVI)*, in *Donne del Rinascimento a Roma e dintorni*, a cura di A. Esposito, Roma 2013, pp. 1-19.

Esposito A., *Perle e coralli: credito e investimenti delle donne a Roma (XV-inizio XVI secolo) Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, Convegno internazionale di studi Asti, 8-9 ottobre 2010, a cura di G. Petti Balbi e P. Guglielmotti, Asti 2012, pp. 247-257.

Esposito A., *S. Francesca e le comunità religiose femminili a Roma nel secolo XV*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. Boesch-Gajano, L. Sebastiani, L'Aquila-Roma 1984, pp. 539-562. Il saggio è stato ripubblicato nel volume *Mistiche e devote nell'Italia tardomedievale*, a cura di D. Bornstein, R. Rusconi, Napoli 1992, pp. 187-208.

Esposito A., *Il mondo della religiosità femminile romana*, in *Roma religiosa*, Atti del convegno (Roma 12 maggio 2008), a cura di G. Barone, A. Esposito, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 132 (2009), pp. 149-173.

Esposito A., *Gli ospedali romani tra iniziative laicali e politica pontificia (secc. XIII-XV)*, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII- XVI secolo*, Atti del Convegno internazionale di studio tenuto presso l'Istituto degli Innocenti e Villa i Tatti, Firenze 27-28 aprile 1995, a cura di A. J. Grieco e L. Sandri, Firenze 1997, pp. 233-251.

Esposito A., *I forenses a Roma nell'età del Rinascimento: aspetti e problemi di una presenza atipica*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989, pp. 163-175.

Esposito A., *I gruppi bizzocali a Roma nel '400 e le sorores de poenitentia agostiniane*, in *Santa Monica nell'Urbe dalla tarda antichità al Rinascimento. Storia, agiografia, arte*, a cura di M. Chiabò, M. Gargano, R. Ronzani, Roma – Centro Culturale Agostiniano 2011, pp. 157-188.

Esposito A., *I proietti dell'ospedale del Santo Spirito di Roma: percorsi esistenziali di bambini e famiglie (secc. XV-XVI)*, in *Figli d'elezione. Adozione e affidamento dall'età antica all'età moderna*, a cura di M. C. Rossi, M. Garbellotti, M. Pellegrini, Roma 2014, pp. 169-199.

Esposito A., *L'eredità di Gabriele de' Rossi, patritius romanus, comes palatinus e 'antiquario'*, in *Roma donne libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma 2004, pp. 317-341.

Esposito A., *La città e i suoi abitanti*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001, pp. 3-47.

Esposito A., *La documentazione degli archivi di ospedali e confraternite come fonte per la storia sociale di Roma*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo: fonti per la storia sociale*, a cura di P. Brezzi e E. Lee, Roma 1984, pp. 69-80.

Esposito A., *La normativa suntuaria romana tra Quattro e Cinquecento*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Esposito, L. Palermo, Roma 2005, pp. 147-179.

Esposito A., *La popolazione romana dalla fine del sec. XIV al Sacco: caratteri e forme di un'evoluzione demografica*, in *Popolazione e società a Roma dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Roma 1998, pp. 37-50.

Esposito A., *La Roma delle confraternite nell'età di Antoniazio*, in *Antoniazzo romano pictor Urbis 1435/1440 – 1508*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Barberini, 1.11.2013- 2.02.2014), a cura di A. Cavallaro, S. Petrocchi, Cinisello Balsamo (MI) 2013, pp. 56-65.

Esposito A., *S. Francesca e le comunità religiose femminili a Roma nel secolo XV*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. Boesch-Gajano, L. Sebastiani, L'Aquila-Roma 1984, pp. 539-562; il saggio è stato ripubblicato nel volume *Mistiche e devote nell'Italia tardomedievale*, a cura di D. Bornstein, R. Rusconi, Napoli 1992, pp. 187-208.

Esposito A., *Il mondo della religiosità femminile romana*, in *Roma religiosa*, Atti del convegno (Roma 12 maggio 2008), a cura di G. Barone, A. Esposito, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 132 (2009), pp. 149-173.

Esposito A., *La società urbana e la morte: le leggi suntuarie*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G. M. Varanini, GA. Zangarini, Firenze 2007, pp. 97-130.

Esposito, A. *Convivenza e separazione a Roma nel primo Rinascimento*, in *Coniugi nemici. La separazione in Italia*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quagliani, Bologna 2000, pp. 499-518.

Esposito A., *Le 'confraternite' del Gonfalone*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5 (1984), 91-136.

Esposito A., *Le confraternite del matrimonio. Carità, devozione e bisogni sociali a Roma nel tardo Quattrocento* (con l'edizione degli statuti vecchi della Compagnia della SS. Annunziata), in *Un'idea di Roma. Società, arte e cultura tra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di L. Fortini, Roma 1993, pp. 7-51.

Esposito A., *Le confraternite e gli ospedali di S. Maria in Portico, S. Maria delle Grazie e S. Maria della Consolazione a Roma (secc. XV-XVI)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 17-18 (1980), pp. 145-172.

Esposito A., *Le confraternite romane tra arte e devozione: persistenze e mutamenti nel corso del XV secolo*, in *Arte, committenza ed economia a Roma*, cit., pp. 107-120.

Esposito A., *Le confraternite romane tra città e curia pontificia: un rapporto di delega (secc. XIV-XV)*, in *Brotherhood and boundaries / Fraternità e barriere*, a cura di S. Pastore, A. Prospero, N. Terpstra, Pisa 2011, pp. 447-458

Esposito A., *Le donne dell'Anima. Ospizi e case sante per le mulieres theutonice di Roma (secc. XV-inizi XVI)*, in *S. Maria dell'Anima. Zur Geschichte einer deutschen Stiftung in Rom*, a cura di M. Matheus, Berlin-New York 2010, pp. 249-278.

Esposito A., *Le strutture associative romane del primo Rinascimento: dalle confraternite alle «sodalitates» umanistiche*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 123-1 (2011).

Esposito A., *Man and Women in Roman Confraternities in the Fifteenth and Sixteenth Centuries: roles, functions, expectations*, in *The Politics of Ritual Kinship. Confraternities and Social Order in Early Modern Italy*, a cura di N. Terpstra, Cambridge 2000, pp. 82-97.

Esposito A., *Matrimoni in "regola". Nella Roma del tardo Quattrocento: tra leggi suntuarie e pratica dotale*, in «Archivi e cultura», 25-26 (1992-1993), pp. 150-175.

Esposito A., *Pellegrini, stranieri, curiali ed ebrei*, in *Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Rome-Bari 2001, pp. 213-239.

Esposito A., *Statuti confraternali italiani del tardo Medioevo. Aspetti religiosi e comportamentali*, in *Von der Ordnung zur Norm: Statuten in Mittelalter und Früher Neuzeit*, a cura di G. Drossbach, Monaco-Vienna-Zurigo 2009, pp. 297-309.

Esposito A., *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Atti del Convegno (Roma 2-5 marzo 1992), Roma 1992, pp. 571-587.

Esposito A., *Un'inedita orazione quattrocentesca per l'inaugurazione dell'anno accademico nello Studium Urbis*, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, L. Capo e St. Gasparri, Roma 2001, pp. 205-235.

Esposito A., *Uomini e donne nelle confraternite romane tra quattro e cinquecento. Ruoli, finalità devozionali, aspettative*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 127 (2004), pp. 111-132.

Esposito A., *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995.

Esposito A., *Corsi a Roma e nella Maremma laziale nel tardo Medioevo*, in *Le migrazioni in Europa. Secc. XIII-XVIII* (Atti della XXV Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica F. Datini, Prato 3-8 maggio 1993), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1994, pp. 825-838.

Esposito A., *La presenza dei corsi nella Roma del Quattrocento*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes», 1986, fasc. 2, pp. 607-621; ripubblicato in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali* (Atti del Seminario Internazionale di Studio, Bagno a Ripoli (Firenze), 4-8 giugno 1984, Firenze 1988), pp. 45-56.

Esposito A., *I desideri delle donne tra nozze e convento*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale: ingredienti materiali e immateriali: città italiane, XII-XV secolo: ventiduesimo convegno internazionale di studi*, Pistoia, 15-18 maggio 2009, pp. 131-158.

Esposito A., *Roma e i suoi notai: le diverse realtà di una città capitale (fine sec. XIV – inizio sec. XVI)*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV). Atti del Convegno di studi storici, Genova 9-10 novembre 2007*, a cura di V. Piergiovanni, Milano 2009, pp. 93-111.

Esposito A., *L'iter matrimoniale a Roma e nella regione romana tra atti notarili e atti cerimoniali (secoli XV-XVI)*, in *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quaglioni, Bologna 2006, pp. 411-430;

Fabbri L., *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia strozzi*, Firenze 1991.

Famiglia e comunità, a cura di G. Delille, E. Grendi, G. Levi, in «Quaderni storici»,

11 (1976), 33.

Famiglia e parentela nell'Italia medievale, a cura di G. Duby, J. Le Goff, Bologna 1981.

Fanucci C., *Trattato di tutte le opere pie dell'Alma città di Roma*, Roma 1601.

Fatica M., *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1992.

Fazio I., *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, in *Storia del matrimonio*, a cura di C. Klapish-Zuber, M. De Giorgio, Roma-Bari 1996, pp. 151-206.

Fazio I., *Famiglie, proprietà, lavoro delle donne: nuove domande a temi di lunga durata*, in «Genesis». XV/1, 2016, pp. 185-191.

Fazio, I. *Alla greca grecanica. Donne famiglie e proprietà nella Sicilia rurale (XVIII – XIX secolo)*, Palermo 2000, p. 29.

Fazio I., *Le ricchezze e le donne: verso una ri-problematizzazione*, in «Quaderni storici», 101(1999), pp. 539-550.

Fazio I., Lombardi D., *Introduzione*, in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Atti del Convegno, Pisa, 29 settembre -1 ottobre 2005, a cura di I. Fazio e D. Lombardi, Roma 2006, pp. 7-28: 15.

Feci S., *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma 2004.

Feci, S. *Cambiare città, cambiare norme, cambiare le norme. Circolazione di uomini e donne e trasformazione delle regole in antico regime*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. 3-31.

Ferrante L., *L'onore ritrovato: donne della Casa del Soccorso di S. Paolo a Bologna*, in «Quaderni storici», 53 (1983), pp. 499-527.

Ferrante L., *Malmaritate tra assistenza e punizione (Bologna secc. XVI-XVII)*, in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città d'Antico Regime*, II, Bologna 1986, pp. 65-109.

Ferrante L., *Legittima concubina, quasi moglie, anzi meretrice. Note sul*

concubinato tra medioevo e età moderna, in *Modernità: definizioni ed esercizi*, a cura di A. Bondi, Bologna 1998, pp. 123-141.

Fiorani L., *Confraternite e gruppi devoti nella città rinascimentale e barocca*, in *Roma la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, in *Storia d'Italia. Annali 16*, a cura di L. Fiorano, A. Prosperi, Torino 2000, pp. 428-476.

Fiorani L., *Le confraternite, la città e la 'perdonanza' giubilare*, in *Roma Sancta. La città delle basiliche*, a cura di M. Fagiolo, M. L. Madonna, Roma 1985.

Frank T., *Confraternite e assistenza*, in *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009, pp. 217-218.

Franceschi, F. *Oltre il tumulto. I lavoratori fiorentini dell'Arte della lana tra Tre e Quattrocento*, Firenze 1993.

Franceschi F., *"...E saremo tutti ricchi". Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa 2012.

Fubini Leuzzi M., *«Condurre a onore». Famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in Età Moderna*, Firenze 1999.

Fubini Leuzzi M., *Appunto per lo studio di delle doti granducali in Toscana*, in «Ricerche storiche», XX (1990), pp. 339-366.

Garbellotti M., *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma 2013.

Gasperoni M., *La misura della dote. Alcuni riflessioni sulla storia della famiglia ebraica nello Stato della Chiesa in età moderna*, in *Vicino al focolare e oltre. Spazi pubblici e privati, fisici e virtuali della donna ebrea in Italia (secc. XV-XX)*, a cura di L. Graziani Secchieri, Firenze 2015, pp. 175-216.

Gauvain A., *Memorie di Ansuino de Blasiis sacerdote e notaio a Roma*, Roma 2017.

Gauvain A., *Il patrimonio immobiliare del Capitolo di San Pietro in Vaticano alla fine del XV secolo: primi risultati*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2 (2004), pp. 49-76.

Gazzini M., *Dalla confraternita-comunità alla confraternita-istituzione. Solidarietà associative e barriere istituzionali nelle confraternite italiane del tardo medioevo*, in *Brotherhood and boundaries / Fraternità e barriere*, a cura di S. Pastore, A. Prosperi, N. Terpstra, Pisa 2011, pp. 109-120.

Gazzini M., *Gli archivi delle confraternite. Documentazione, prassi conservative, memoria comunitaria*, in *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009, pp. 369-387.

Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente. Atti del convegno Pisa, 29 settembre-1° ottobre 2005, a cura di I. Fazio, D. Lombardi, Roma 2006.

Geremek B., *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVII)*, in *I documenti*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino 1973 (Storia d'Italia, V/1), pp. 667-698.

Geremek B., *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari 1986.

Giustini L., *Fornaci e laterizi a Roma dal XV al XIX secolo*, Roma 1997.

Gnoli U., *Cortigiane romane*, Arezzo 1941.

Gnoli D., *Descriptio Urbis o Censimento della popolazione di Roma avanti il Sacco borbonico*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 17 (1894).

Goody J. R., *Produzione e riproduzione. Studio comparato della sfera domestica*, Milano 1979.

Goody J. R., *Inheritance, property and women: some comparative considerations*, in *Family and Inheritance. Rural society in Western Europe 1200-1880*, a cura di J. Goody, J. Thirsk, E.P. Thompson, Cambridge 1976.

Goody J. R., *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi familiari dell'Occidente*, Milano 1984.

Gorani G., *Ricerche sulla scienza dei governi*, in *Illuministi italiani, Riformatori lombardi piemontesi toscani*, a cura di F. Venturi, III, III, Milano-Napoli 1958.

Groppi A., *Birbanti e poveri benestanti: attitudini e pratiche assistenziali nei confronti della vecchiaia nella Roma pontificia*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in*

Italia dal Medioevo ad oggi, a cura di V. Zamagni. Bologna 2000, pp. 259-277.

Groppi A., *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi*, Roma-Bari 1994.

Groppi A., *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Roma 2010.

Groppi A., *Il lavoro delle donne: un questionario da arricchire*, in *La donna nell'economia*, cit., pp. 143-154.

Gualandi M. L., *Roma resurgens*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma 2001.

Gutton J. P., *La società e i poveri*, Milano 1977.

Gutton J. P., *La société et les pauvres. L'exemple de la généralité de Lyon (1534–1789)*, Parigi 1971, pp. 51–83.

Hacke D., “Non lo volevo per marito in modo alcuno”. *Matrimoni forzati e conflitti generazionali a Venezia fra il 1580 e il 1680*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, Th. Kuehn, Bologna 1999, pp. 195-224.

Henderson J., *Piety and charity in late medieval Florence*, Chicago & London 1997.

Henderson J., *Women, children and poverty*, in *Poor, women and children in Europe Past*, a cura di J. Henderson, R. Well, London – New York 1994.

Herlihy D., *La famiglia nel medioevo*, Roma-Bari 1987.

Herlihy D., Klapish-Zuber C., *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978.

Howell M., *The Marriage Exchange. Property, Social Place, and Gender in Cities of the Low Countries, 1300-1500*, Chicago 1998.

Hubert E., *Economie de la propriété immobilière: les établissements religieux et leurs patrimoines au XIV^e siècle*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di E. Hubert, Roma 1993, pp. 177-230.

Hughes D. O., *From Brideprice to Dowry in Mediterranean Europe*, in «Journal of Family History», 3 (1978), pp. 262-296.

Hughes D. O., *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze dalla Genova medievale*, in *La famiglia nella storia*, a cura di C. E. Rosenberg, Torino 1979, pp. 147-183.

Hughes D. O., *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di Klapish-Zuber C., De Giorgio M., Roma-Bari 1996, pp. 5-61.

Hughes D. O., *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in «Quaderni storici», 11(1976), pp. 929-952.

Igor Mineo E., *Stati e lignaggi in Italia nel tardo medioevo. Qualche spunto comparativo*, in «Quaderni storici», LVIII (1995), pp. 9-41.

Il lavoro delle donne, a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996.

Il 'privilegio' dei 'proprietari di nulla': identificazione e risposte nella società medievale e moderna, a cura di Aurelio Cernigliaro, Atti del Convegno di Studi, Napoli, 22-23 ottobre 2009, Napoli 2010.

Kaplan M., *The marriage bargain: women and doweries in European history*, New York 1985.

Kappeli T., *Scriptores Ordinis Predicatorum*, III, Roma 1980.

King M. L., *Le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari 1998.

Kirshner J., Molho A., *Il Monte delle doti a Firenze dalla sua fondazione nel 1425 alla metà del sedicesimo secolo. Abbozzo di una ricerca*, in «Ricerche Storiche», 10 (1980), pp. 21-43.

Kirshner J., Molho A., *The dowry fund and the marriage market in early Quattrocento Florence*, in «The journal of modern history», 50 (1978), pp. 403-438.

Kirshner J., *Pursuing honor while avoiding sin: The Monte delle doti of Florence*, Milano 1978.

Klapish-Zuber C., *Introduzione*, in *Storia del matrimonio*, a cura di C. Klapish-Zuber, M. De Giorgio, Roma-Bari 1996, pp. VII-XVIII.

Klapish-Zuber C., *Le complexe de Griselda. Dot et dons de mariage au Quattrocento*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age -Temps Modernes», 1 (1982), pp. 7- 43.

Klapish-Zuber C., *Le zane delle spose. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, in C. Klapish-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 193-211.

Klapish-Zuber C., *Zaccaria o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in Ead., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Bari 1988, pp. 109-151.

Klapish-Zuber C., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 2003.

Klapish-Zuber C., *Women, Family and Ritual in Brideprice Renaissance Italy*, Chicago 1985.

La famiglia nell'economia europea secc. XIII-XVIII, Atti della Quarantesima settimana di studi (Prato, 6-10 Aprile 2008), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2009.

La mobilità sociale nel medioevo, a cura di S. Carocci, Roma 2010.

La ricchezza delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XII-XIX), a cura di G. Calvi, I. Chabot, Torino 1998.

Lanaro P., Varanini G. M., *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea secc. XIII-XVIII*, Atti della Quarantesima settimana di studi (Prato, 6-10 Aprile 2008), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2009, pp. 81-102.

Landi, F., *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996

Lanzinger M., *La scelta del coniuge. Fra amore romantico e matrimoni proibiti*, in «Storicamente», 6 (2010), n. 4.

Larivaille P., *La vita quotidiana delle cortigiane nell'Italia dl Rinascimento*, Bari 1984.

Le confraternite romane. Arte, storia, committenza, a cura di C. Crescentini, A.

Martini, Roma 2000.

Lee E., *Descriptio Urbis: the roman Census of 1527*, Roma 1985, *Habitatores in Urbe. Derpopulation of Renaissance Rome. La popolazione di Roma nel Rinascimento*, a cura di E. Lee, Roma 2006.

Lee E., *Foreigners in Quattrocento Rome*, in «Renaissance and Reformation», 19 (1983), pp. 135-146.

Levi G., *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985, pp. 165-166.

Lombardi D., *Dalla dogana alla taverna. Il vino a Roma alla fine del Medioevo*, Roma 2018.

Lombardi D., *Matrimoni di antico regime*, Bologna 2001.

Lombardi D., *Povert  maschile, povert  femminile. L'Ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, 1988.

Lombardi D., *I tempi del matrimonio in et  moderna*, in «Popolazione e Storia», 2 (2004), pp. 41-47.

Lombardi D., *Storia del matrimonio. Dal medioevo ad oggi*, Bologna 2008.

Lombardo M. L., Morelli M., *Donne e testamenti a Roma nel Quattrocento*, in «Archivi e cultura», ns. XXV – XXVI (1992-1993), pp. 25-130.

Lori Sanfilippo I., *Appunti sui notai medievali a Roma e sulla conservazione dei loro atti*, in «Archivi per la storia», anno III, n. 1, (1990), pp. 21-39.

Lori Sanfilippo I., *I protocolli notarili romani del Trecento*, in «Archivio della Societ  Romana di storia patria», 117 (1987), pp. 99-150.

Lori Sanfilippo I., *Notai e protocolli*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Atti del Convegno, Roma 2-5 marzo 1992, a cura di Maria Chiab  et al., Roma 1992.

Lori Sanfilippo I., *La Roma dei romani. Arti mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001.

Lungo I., *La donna fiorentina del buon tempo antico*, Firenze 1906.

Marongiu A., *Matrimonio medievale e matrimonio postmedievale. Spunti storico-critici*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LVII (1934), pp. 5-119.

Martini A., *Arti, mestieri e fede nella Roma dei papi*, Roma 1965.

Maroni Lumbroso M, Martini A., *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma 1963.

Mazzoni S., Manfredini M., *Le trovatelle di Iggio (Parma) Comportamento nuziale delle esposte dell'Ospedale di Parma nella seconda metà del XIX secolo*, in «Popolazione e storia», vol. 6 n.2 (2005), pp. 81-94.

Mc Donnel E. W., *The Beguines and Beghards in Medieval Culture, with Special Emphasis on the Belgian Secne*, New York 1969.

Melis F., *L'azienda nel medioevo, con introduzione di Mario Del Treppo*, a cura di Marco Spallanzani, Firenze 1991.

Migrazioni a cura di A. Arru, J. Ehmer, F. Ramella in «Quaderni Storici», 106 (2001).

Modigliani A., *“Faccio ricordo io Evangelista ...”: memorie di un notaio romano alla fine del Quattrocento*, in *Roma, donne, libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma 2004, pp. 217-257.

Modigliani A., *I Porcari. Storia di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994.

Modigliani A., *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed età Moderna*, Roma 1998.

Molho A., *Debiti pubblici/interessi privati nella Firenze tardomedievale*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica economia cultura arte*, vol. III, Pisa 1996, pp. 825-856.

Molho A., *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge 1994.

Molho A., Pescarmona P., *Investimenti nel Monte delle doti di Firenze. Un'analisi sociale e geografica*, in «Quaderni storici», 21(1986), pp. 147-170.

Molho A., *Tamquam vera mortua. Le professioni religiose femminili nella Firenze*

del Tardo Medioevo, in «Società e Storia», 43 (1989), pp. 1-44.

Moli Frigola M., *Roma sacra. Cerimonie papali e feste religiose*, in *Roma sancta. La città delle basiliche*, a cura di M. Fagiolo e M. L. Madonna, Roma 1985, pp. 156-157.

Mollat M., *Les pauvres au Moyen Âge. Etude sociale*, Parigi 1978.

Mombelli Castracane M., *La confraternita di San Giovanni Battista de' Genovesi in Roma. Inventario dell'archivio. Cronologia dei cardinali protettori e dei governatori con notizie bibliografiche*, Firenze 1971.

Morichini C. L., *Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria a Roma. Saggio storico e statistico...*, Roma 1835.

Muzzarelli G., *Monti di Pietà ovvero scommettere sui poveri meno poveri*, in *Dai Monti di Pietà al microcredito oggi* (Atti della XXV edizione delle "Giornate dell'Osservanza", 13-14 maggio 2006), a cura di A. Chili, Bologna 2006, pp. 17-27.

Muzzarelli M. G., *Introduzione*, in *La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVI*, a cura di M.G. Muzzarelli, Roma 2002.

Optiz C., *La vita quotidiana delle donne nel Tardo Medioevo (1250-1500)*, in *Storia delle donne in Occidente*, vol. I, *Il Medioevo*, a cura di G. Duby, M. Perrot, Roma-Bari 1990, pp. 330-401.

Orlando E., *Sposarsi nel medioevo. Percorsi coniugali tra Venezia, mare e continente*, Roma 2010.

Padoa Schioppa A., *Storia del diritto in Europa. Dal Medioevo all'età contemporanea*, Bologna 2007.

Palermo L., *L'economia*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001, pp. 49-91.

Palermo L., *Espansione demografica e sviluppo economico a Roma nel Rinascimento*, in «Studi Romani», 2 (1996), pp. 21-47.

Palermo L., *Gestione economica e contabilità negli enti assistenziali medievali*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini, A. Olivieri, «Reti Medievali Rivista», 17-1 (2016).

Palermo L., *I mercanti e la moneta a Roma nel primo Rinascimento*, in *Economia e società a Roma, cit.*, pp. 243-275.

Palermo L., *Il patrimonio immobiliare, la rendita e le finanze di S. Maria dell'anima nel Rinascimento*, in *S. Maria dell'Anima. Zur Geschichte einer deutshen Stiftung in Rom*, a cura di M. Matheus, Berlin 2010, pp. 279-325.

Palermo L., *Sviluppo economico e società preindustriali*, Roma 1997.

Palmerio G., Villetti G., *Storia edilizia di S. Maria sopra Minerva in Roma. 1275-1870*, Roma 1989.

Panofsky G. S., *Michelangelos Christus und sein römischer Auftraggeber*, Worms 1991.

Paolucci A., *Piccole targhe sugli edifici dei rioni storici di Roma: le proprietà di confraternite e congregazioni religiose*, Roma 2008.

Pastore A., *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, pp. 433-465.

Pavan P., *Gli statuti della Società dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331- 1496)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 101 (1978), pp. 35-96.

Pavan P., *La confraternita del Salvatore nella società romana del Tre-Quattrocento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5 (1984), pp. 81-90.

Pelaja M., *Matrimonio e sessualità a Roma nell'Ottocento*, Roma-Bari, 1994.

Peri A., *La struttura economica di due ospedali romani: il Santissimo Salvatore ad Sancta Sanctorum e il San Giacomo degli Incurabili nel primo Rinascimento (1450-1527)*, tesi di dottorato, università di Siena 2015.

Piazza G., *Opere pie di Roma descritte secondo lo stato presente...*, Roma 1678.

Piccialuti Caprioli M., *La carità come metodo di governo. Istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Torino 1994.

Piccinni G., *Il banco dell'Ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.

Piccinni G., *Le donne nella vita economica, sociale e politica dell'Italia medievale*, in *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 5-46.

Pini A. I., *Le arti in processione. Professioni, prestigio e potere nelle città-stato nell'Italia padana medievale*, in *Lavorare nel medioevo* (Atti del XXI convegno del Centro Internazionale di studi sulla spiritualità medievale, Todi 12-15 ottobre 1980), Perugia 1983, pp. 65-107 (riedito in Id., *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, pp. 259-291).

Pinto G., *Formazioni e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini (Italia, secoli XIII-XV)*, in *Assistenza e solidarietà in Europa* (Atti della quarantaquattresima settimana di studi, 22-26 aprile 2012), Firenze 2013, pp. 169-178.

Piola Caselli, F., *La disciplina del mercato romano nel Seicento*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Milano 1999.

Polverini Fosi I., *I fiorentini a Roma nel Cinquecento: storia di una presenza*, in *Roma Capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Roma 1994, pp. 389-414.

Pomata G., *In scienza e coscienza. Donne e potere nella società borghese*, Firenze 1979.

Poor, women and children in Europe Past, a cura di J. Henderson, R. Well, London-New York 1994.

Pullan B., *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, Roma 1982.

Pullan B., *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Storia d'Italia. Annali, 1, Torino 1978, pp. 981-1047.

Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazioni nella storia delle donne, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Torino 1988.

Rehberg A., *Familien aus Rom und die Colonna auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278-1348/78)*, Teil I, «QFIAB» 78 (1998), pp. 1-122.

Rehberg A., *Il «Liber decretorum» dello scribasenato Pietro Rutili: regesti della più antica raccolta di verbali dei consigli comunali di Roma (1515-1526)*, Roma 2010.

K. L. Reyerson, *La mobilité sociale: réflexions sur le rôle de la femme*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, cit., pp. 491-511.

Ricci L., *Riforma degli istituti pii della città di Modena*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*. Parte moderna, t. XLI, Milano 1805.

Rocciolo D., *Gli archivi delle confraternite per la storia dell'assistenza a Roma in età moderna*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée» 1 (1999), pp. 345-365.

Roma capitale (1447-1527), Atti del IV Convegno di Studio del Centro studi sulla civiltà del Tardo Medioevo (San Miniato 27-31 ottobre 1992), a cura di S. Gensini, Pisa 1994.

Roma la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła, in *Storia d'Italia. Annali 16*, a cura di L. Fiorani, A. Prosperi, Torino 2000.

Roma nel Rinascimento, a cura di A. Pinelli, Roma 2001.

Rossini A., *Dante fra la "mulier aliena" e la "mulier fortis"*, in «Quaderni d'Italianistica», 27 (2006), pp. 5-35.

Sanfilippo M., *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo 2005.

Sbriziolo L., *Per la storia delle confraternite veneziane : dalle deliberazioni miste (1310-1476) del Consiglio dei dieci. Le scuole dei battuti*, in «Miscellanea Gilles Gérard Meersseman», II (1970), pp. 734-736.

Sebregondi L., *Arte confraternale*, in *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009, pp. 337-368.

Sonnino E., *The population in Baroque Rome*, in *Rome-Amsterdam. Two Growing Cities in The Seventeenth Century Europe*, a cura di P. Van Kessel, E. Schulte, Amsterdam 1997, pp. 235-237.

Strangio D., Vaquero Piñeiro M., *Spazio urbano e dinamiche immobiliari a Roma nel Quattrocento: la "gabella dei contratti"*, in *Roma le trasformazioni urbane nel Quattrocento. Funzioni urbane e tipologia edilizia*, a cura di G. Simoncini, II, Roma 2004, pp. 3-28.

Superbi S., «In dotem pro dote et dotis nomine». *Il sistema tra norma e prassi nella Ferrara del XIV secolo*, tesi di dottorato in Modelli, Linguaggi e tradizioni nella cultura occidentale, XXIII ciclo, Università degli Studi di Ferrara, a. a. 2008/2009,

Tafuri M., *Il Sacco di Roma. 1527: fratture e continuità*, in «Roma nel Rinascimento», 1985, pp. 21-35.

Tamassia N., *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano 1911.

Terpstra N., *Lay confraternities and civic religion in Renaissance Bologna*, Cambridge 1995.

Terpstra N., *The politics of confraternal charity: centre, periphery, and the modes of confraternal involvement in early modern civic welfare*, in *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni. Bologna 2000, pp. 153-173.

The artisan and the european town (1500-1900), a cura di G. Crossick, Aldershot 1997.

Timore e carit . I poveri nell'Italia moderna. (Atti del convegno "Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani", Cremona, 28- 30 marzo 1980), a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona 1982.

Todeschini G., Razionalismo e teologia della salvezza nell'economia assistenziale del basso Medioevo, in *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia*, cit., pp. 45-54.

Todeschini, *Mercato medievale e razionalit  economica moderna*, in «Reti Medievali Rivista», VII, 2 (2006).

Todeschini G., *Ricchezza francescana. Dalla povert  volontaria alla societ  di mercato*, Bologna 2004.

Todeschini G., *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'et  moderna*, Bologna 2007.

Todeschini G., *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Et  Moderna*, in *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Et  Moderna*, Atti del convegno internazionale di studi Asti, 8-10 ottobre 2009, Asti 2014, a cura di Ezio Claudio Pia, pp. 9-15.

Todeschini G., *La banca e il ghetto: una storia italiana*, Roma-Bari 2016.

To Figueras L., *Sistèmes successoraux et mobilité sociale aux alentours de 1300: les contrats de mariage d' Amer et de Besalù en Vieille Catalogne*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, cit., pp. 453-490.

Torre A., *Percorsi della pratica*, in «Quaderni Storici», 90 (1995), pp. 799-829.

Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento, Roma 1995.

Vaquero Piñeiro M., Esposito A., *I notai del Sacco: Roma e l'occupazione dei Lanzichenecchi del 1527-28*, in «Studi e materiali. Consiglio Nazionale del Notariato», 3 (2008), pp. 1251-1267.

Vaquero Piñeiro M., *I censi consegnativi. La vendita delle rendite in Italia nella prima età moderna*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», vol. 47, 1(2007), pp. 57-94.

Vaquero Piñeiro M., *L'ospedale della nazione castigliana in Roma tra Medioevo ed Età contemporanea*, «Roma moderna e contemporanea», 1 (1993), pp. 59-61.

Vaquero Piñeiro M., *La renta y las casas. El patrimonio inmobiliario de Santiago de los Espanoles de Roma entre los siglos XV y XVII*, Roma 1999.

Vaquero Piñeiro M., *Propiedad y renta urbana en Roma entre la Edad Media y el Renacimiento*, Pamplona 2007.

Vaquero Piñeiro M., *San Giacomo degli Spagnoli a Roma. Beni e redditi alla ne del XV secolo, Medioevo*. «Saggi e Rassegne», 13 (1988), pp. 143-160.

Vaquero Piñeiro, M., *A proposito del reddito immobiliare a Roma (1500-1527). Alcune osservazioni e primi approcci*, in «Archivio della Società Romana di Storia patria», 113 (1990), pp. 189-207.

Vaquero Piñeiro, M., *Casa, proprietà e mestieri a Roma nel "censimento" di Leone X (1517)*, in *Vivere a Roma. Uomini e case nel primo Cinquecento (dai censimenti del 1517 e 1527)*, a cura di A. Esposito, M. L. Lombardo, «Archivi e Cultura», 39 (2006), pp. 81-98.

Vaquero Piñeiro, M., *Il mercato immobiliare*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Roma 1992, pp. 413-453.

Vaquero Piñeiro M., *L'università dei fornaciai e la produzione di laterizi a Roma tra la fine del '500 e la metà del '700*, in «Roma moderna e contemporanea», 4/2 (1996), pp. 471-494.

Vaquero Piñeiro M., *Costruttori lombardi nell'edilizia privata romana del XVI secolo*, in *L'Economie de la construction dans l'Italie moderne*, a cura di J.-F. Chauvard e L. Mocarelli, «Mélanges de l'Ecole Française de Roma. Italie et Méditerranée», 119/2 (2007), pp. 343-364.

Vasta C., *Per una topografia della violenza femminile (Roma, secoli XVI-XVII)*, in «Genesis», 14/2 (2015), pp. 59-81.

Zucca Micheletto B., *À quoi sert la dot? Aliénations dotales, économie familiale et stratégies des couples à Turin au XVIIIe siècle*, in «Annales de démographie historique», 1 (2001), pp. 161-185.

Zucca Micheletto B., *Mercato del lavoro, mobilità e ciclo di vita. Torino nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Annali della Fondazione Einaudi», XLI (2007), pp. 99-129.

Zucca Micheletto, B. *La migration comme processus: dynamiques patrimoniales et parcours d'installation des immigrés dans l'Italie moderne (Turin au XVIIIe siècle)*, in «Annales de démographie historique», 2 (2012), pp. 43 – 64.

Zucca Micheletto, B. *Travail et propriété des femmes en temps de crise (Turin, XVIIIe siècle)*, Mont-Saint-Aignan 2014.